Nuovo archivio veneto

Deputazione di storia patria per le Venezie

NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO V

TOMO X — PARTE I

NUOVO

ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

DIRETTORE

COMM. FEDERICO STEFANI

TOMO X.

VENEZIA

COI TIPI DEI FRATELLI VISENTINI

1895

NUOVI DOCUMENTI

INTORNO AD UN

AVVENTURIERE DEL SECOLO XVII[1]

Nel 1685 fu commessa a Vienna una ciurmeria diplomatica cotanto strana, che si sarebbe inclinati a ritenerla per inverosimile, se essa non fosse comprovata da sicure testimonianze dell'epoca.

Era stato di già stabilito il matrimonio fra Massimiliano II. elettore di Baviera, e la arciduchessa Maria Antonietta, figlia di Leopoldo I. Le feste per celebrare sì fausto avvenimento erano ormai fissate e stavano per aver luogo, quando, alcuni giorni prima, comparve nella capitale austriaca un giovane di bell'aspetto, dell' apparente età di circa ventitre anni, alto della persona, magro, simpatico, e di maniere piacevoli. Attorniato da tutte le parvenze di un lusso smodato, fece la sua entrata a corte quale inviato straordinario del duca di Savoia, di cui dicevasi gentiluomo di camera e consigliere di stato. Avea poi assunto il nome di Ranuccio Carretto, marchese di Gorzegno.

Al ricevimento dell'imperatore pronunziò una ben compilata arringa, nella quale espresse il giubilo del suo signore per sì lieto evento. E conchiuse il suo dire, esibendo quattrocento cavalli, che verrebbero mantenuti a spese del duca nella guerra contro la Turchia. Tale dichiarazione, scrive l'ambasciatore veneto, fu gradita som-

(1) Ultimo lavoro del compianto nostro amico Comm. Augusto Bazzoni morto nel 1894. LA DIREZIONE

mamente dalla corte « perchè consigliò la stima e la buona corrispondenza, che mostra di professare verso l'augusta casa ».

Tolta licenza da Leopoldo I, il marchese si recò presso l' imperatrice regnante, presso la vedova, gli arciduchi e l'arciduchessa fidanzata, alla quale non mancò di esporre i sensi del duca. Indi fece visita a tutto il corpo diplomatico, ed il rappresentante di Venezia si affrettò a riferire al Doge, che l' inviato straordinario di Savoia lo « aveva complito con le forme proprie, di stima e di rispetto ». E da ultimo, superata una difficoità da lui mossa circa al cerimoniale, fu ricevuto anche dall'Elettore, il 15 luglio 1685.

Perchè si possa prendere un' idea precisa dell' ambiente, in cui si trovava l' improvvisato diplomatico, stimo opportuno di riportare la descrizione delle feste inviata dal N. U. Cornaro ambasciatore di Venezia presso la corte cesarea al suo governo, la quale porta la data del 22 Luglio 1685, ed è così concepita:

« Renderò nelle presenti a cotest'Eccellentissimo Senato puntuale il raguaglio delle circostanze tutte concorse nelli sponsali della Sig. Arciduchessa.

» Stabilito il giorno di domenica passata alle soleni funtioni, si portò verso la sera la Maestà Cesarea con l'apparato maestoso (*di*) tutta la Corte ad incontrare in carozza il Sig. Elettore di Baviera alle rive del Danubio. Comparve l'A. S. con sontuoso treno di suo seguito, consistente in più di mille persone, et ottocento cavalli, ricche comparse di livree et ogn' altra più desiderabile circostanza di splendore e grandezza. Smontò la Maestà sua dalla propria carozza, e lo accolse con distinta maniera di tenerezza ed affetto; indi salito nuovamente nella medesima, vi riceveva pure l' altezza sua, e principiò l'ordine della marchia. Precedeva il treno del Sig. Elettore, prima 12 trombetti; indi 100 cavalli di sua guardia;

poi molte some con muli coperti di ricche valdrappe; seguiva altri cavalli a mano con pomposi adrezzi. Dopo erano situate in fila tutte le carozze della corte al numero di 100, et cavalieri di Baviera ripartiti nelle medesime, e pompose livree; si distinguevano molto. Tra le guardie poi compariva la M. S. atorniata da paggi, cavalieri et altri di seguito; la carozza essendo di pretiosissimo lavoro e d'inestimabile prezzo, e quella che fu costrutta per le nozze dell'infante Margherita. Seguiva la carozza dell'Elettore non men ricca, è vaga. Così solene funtione restò in qualche parte diminuita dall'hora tarda, e da improviso sollevatosi turbine di tempo. Si proseguì con tal ordine sin alla chiesa degl' Augustiniani, dove essendosi portati gl' ambasciatori ad attendere la Maestà, sua per non declinare al grado et al carattere nel distinto trattamento praticato verso l'Altezza Sua d'essere con Cesare in carozza.

» Vi si trovò all'entrare nella chiesa le Maestà dell'Imperatrici regnante e vedova, e la signora arciduchessa vestita con il guard' infante alla spagnuola, e coperta tutta di gioje d'inestimabile pregio, e valore. Dopo detta qualche oratione nella capella della Madona di Loreto, si portarono le cesaree persone all'altare maggiore, dove fu eseguito il sposalitio; fatta la funtione dal vescovo Colonich di Giavarino, in mancanza del Cardinale.

» Terminata in tal modo la solenità con egual pompa alla grandezza de' sposi, e con il rimbombo di tutto il cannone che sbarò dalla città, passarno le maestà loro per li corridori nel palazzo, che adobbato tutto di sontuosi aparati, fra risplendenti lumi stava riposta la tavola in una gran salla per il convitto; et imbandita prontamente per le cesaree persone in capo della medesima sotto il baldacchino..... appresso alla parte l' Arciduchessa a mano dritta, et il sposo dirimpetto a mano sinistra: gl' ambasciatori di Spagna et il ministro di V. Serenità dopo in egual posto, e maniera, uno contro l'altro.

» Due trincianti servivano tra l'Elettore, et gli ambasciatori per dare li piatti alle Maestà loro, e due altri vicini agl'ambasciatori erano destinati, con gentiluomini, che li servivano per coppieri. L'Elettore diede la salvietta per lavar le mani alla Maestà sua: l'Arciduchessa all'Imperatrice. Quando l'Imperatore et Imperatrice bevevano, l'Elettore stava in piedi; l'istesso facevano gl'ambasciatori verso le maestà loro, et verso l'Elettore eguale il complimento, e la cortesia. La cadrega del duca era di veluto con il pozo (1), quella degl'ambasciatori di veluto pure, còn pozo, ma senza brazzi, nè si è stimato di poter pretenderla; mentre essendo il solito trattamento, che fa l'Imperatore agl'ambasciatori, quando una volta si fosse alterato e diversificato, l'esempio servirebbe per sempre. Nel resto dell'accompagnamento hanno gl'ambasciatori servato il medesimo stile, precedendo a sua Maestà, e dopo appresso il duca, le Imperatrici, e l'arciduchessa. Terminata la funtione in hora tarda dopo la mezzanotte, si ritirarono le maestà loro alle proprie stanze, e gl'ambasciatori si licentiarono.

» Come la dignità del carattere, e della rappresentanza resta intieramente sostenuta in quest'occasione, così quanto haver ceduto il luoco all'Elettore, come sposo, con l'esempio dell'uso, e dello stile, che con tutti si pratica, non possono haver ricevuto gl'ambasciatori alcun pregiuditio; principalmente con le dichiarationi, e proteste fatte in iscritto, di che tùtto ho humiliato le copie, e le notitie con le mie passate a cotest'Eccellentissimo Senato. Nel resto il ministro di V. Serenità con sostenere tutta l'uguaglianza, e parità con l'ambasciatore di Spagna — mentre per altro la funtione essendo stata publica, non havrebbe goduto tale trattamento — ho stimato non riuscire, se non di pubblico vantaggio d'intervenirvi, principalmente per li riguardi, trattandosi con un Elettore,

(1) appoggio.

come V. Eccellenze possono conoscere, di non restare escluso. Sin tanto però che il duca si tratenerà qui, gl'ambasciatori non compariranno più ad alcuna funtione alle capelle, come l'Imperatore ha fatto in avanti.

» Con le Maestà cesaree non ho lasciato di testificare gli atti del proprio rispetto nel rendere i sentimenti dell'interessatezza degli animi di V. Eccellenze e del particolare contento, conchè accompagnò il presente lieto successo, di tanta importanza a rinnovare la congiuntione, e la stretta unione della Maestà sua con la casa di Baviera; aggradito da Cesare l'ufficio sommamente, con espressioni di stima, e d'affetto verso la Republica.

» Con il sig. Elettore non si è passato alcun uffitio di complimenti, non avendo egli dato parte agli ambasciatori del suo arrivo conforme l'uso, et il stile de prencipi, che sogliono prima praticarlo, onde si sono contenuti in riserva. Anche la ser.^ma^ arciduchessa sin hora non si è visitata, mentre non potendosi più considerarla, se non come Elettrice di Baviera, et havendo ceduto il luoco, e tutte le preeminenze al duca, come marito, pare che tanto meno possino gli ambasciatori indursi a farlo, e stando in piedi avanti di lei, ricevere inferiore trattamento alla dignità della rappresentanza.... ...

» Resta questa corte con grand' amarezza verso il sig. card. Bonvisi di non haver intervenuto non solo alle funtioni delle nozze, ma ne meno accompagnata alcuna rimostranza di giubilo nelle solite illuminationi della casa, e fuochi di gioia. Pare riuscito troppo scrupoloso il pontiglio, mentre se come Nontio non resta distinto nelle formalità dell'altre occasioni con gl'ambasciatori, non le dovesse ne anco pretendere in questa; tanto più quanto vi sono gl'esempi d'altri simili incontri de cardinali che vi sono concorsi, e la pretentione della sedia differente, a che par si riducesse tutto l'ostacolo, et oppositione come non è stata mai accordata a cardinali dall'Imperatore, così non vi fosse ragione ba-

stante per pretenderla. Questo negotio però inasprito nel modo di condurlo, ha incontrato più tosto irritamento et passione, che quella reciproca convenienza, e facilità che dovea » (1).

Dopo siffatta solennità, il marchese Carretto andò dal Cornaro « per rappresentargli d'haver ricevuto avviso, che gli siino state fermate in Venetia per difetto di passaporto tutte le sue robbe, ch'haveva lasciato indietro, e che faceva condurre a Vienna per il suo servitio ». Lo pregava quindi a voler informare di ciò il suo governo, affinchè gli effetti gli venissero rilasciati, e perchè fosse autenticato il suo carattere. Ed il Cornaro non mancò di dirigere in proposito una lettera al Savio Cassiere « acciò prendendo l'informationi proprie, e necessarie potessero essere maturate quelle deliberationi, che si stimassero opportune dalla pubblica autorità ». Però il Savio Cassiere, il quale corrisponderebbe, presso a poco, al nostro attuale ministro delle finanze, non credette conveniente di dare risposta alla richiesta fattagli.

Ma il giuoco fu di breve durata: il mariuolo si scoperse da sè stesso, prendendo la fuga la sera del 19 di luglio. Allora cadde la benda, e la città rimase giustamente indignata di fronte alla spudorata audacia del ciurmatore. Ed il Cornaro scriveva: « tutto era falso, e la malitia sua alcune volte arrivando a quello non può giungere l'imaginatione, delude la fede e l'opinione del mondo. Sfodrate pompose livree, impresse stima e concetto della di lui persona, s'insinuò nelle conversationi del gioco, dove per buone somme di danaro, mancò alla puntualità, e riescitoli anco da mercanti di ricevere qualche anticipato pagamento con l'assertioni d'attendere le rimesse, improvvisamente rende tutti delusi, assentatosi dalla città in mentito habito, solo lasciando tutta la sua

(1) Archivio dei Frari, — dispacci Germania, vol. N. 161.

gente; e tuttavia non si sà a qual parte si sij incaminato, ancorchè più persone si sijno poste per inseguirlo. È esecrabile et detestando il delitto di valersi del publico manto per ricuoprirlo con le sceleragini, e formare quella figura che non si possiede ».

Verso la fine di luglio, la stessa persona giunse a Parigi, spacciandosi come principe di Marsaglia, se non che, il marchese Ferrero, ambasciatore sabaudo, istruito di quanto era avvenuto a Vienna, ed essendogli stato da Torino comunicato il vero nome dell' avventuriere, Carlo Francesco Caruffi, da Mondovì, ne chiese l' estradizione. Luigi XIV non volle accordarla, e preferì invece di far condurre il Caruffi oltre i confini del regno sino alla frontiera fiamminga.

Ad Anversa, il Caruffi divenne il marchese Carlo Amedeo Gonzaga del Castiglione, e truffò quanti incautamente caddero nelle sue reti. Nel dicembre però fu arrestato e tradotto a Brusselle: il governo spagnuolo diede subito corso alla domanda di estradizione, ma la effettiva consegna non fu eseguita che nell'aprile del 1687. A Torino arrivò soltanto verso la metà di maggio.

Il Carutti nella sua « *storia della diplomazia della corte di Savoia* », dopo aver narrate le gesta dell'audace avventuriere che « dalle oltraggiate sale cesaree, egli discese in qualche sotterranea cella di Miolans o di altro castello, donde più non uscì di lui voce o novella ».

Le ricerche da me praticate negli archivi di stato a Venezia mi pongono in grado di riempire questa lacuna e di dire l'ultima parola circa ad un giovane, che quantunque traviato, non doveva andar privo di certo ingegno e di discreta coltura, se riuscì a trarre in inganno persone appartenenti alle più alte sfere della società.

È noto che le relazioni diplomatiche fra la serenissima repubblica ed i duchi Savoia erano state interrotte fino dall'anno 1640. Al governo veneto però importava conoscere quanto avveniva alla corte sabauda, ed a tale

scopo teneva al suo servizio una persona di fiducia a Torino, la quale, ogni settimana, trasmetteva al residente a Milano minuti ragguagli dei fatti più importanti del Piemonte. Siffatte relazioni si trovano unite alla corrispondenza da Milano, e sono una vera miniera di notizie. Ora, da esse ho ricavato, che il Caruffi morì a Torino nelle prigioni del Senato, ai primi di giugno del 1687, siccome si può rilevare dai due brani che qui sotto riporto. Il primo è del 17 Maggio 1687 e dice: « il Carruffi del Mondovì è stato condotto in queste carceri del Senato, e dicesi, che confessi tutte le furbarie, che ha fatto ingegnosamente in molte parti d'Europa ». Il secondo porta la data del 7 giugno dello stesso anno ed è così concepito: « È poi morto il finto Marchese Caruffo. Cominciava a rimettersi dalla sua grave indispositione, quando comparso quì un parucchiere napolitano, che pretendeva da esso ducento, e sessanta doppie prestategli a Napoli, e ottenuto licenza di parlargli, per havere la cessione almeno di alcune robbe lasciate da esso finto marchese in pegno a Gaeta, vi si diportò in maniera, che lo sventurato Caruffo ne perdè subito la favella, e poco dopo anche la vita. Si pensava il popolo di vedere nel suo cadavere qualche spetacolo di giustitia; ma la bontà del signor Duca ha permesso, che sia honorevolmente trattato in vita, e in morte, essendo stato, mentre era vivo, honestamente trattenuto nella prigione, e doppo morte per molte hore esposto in essa con decente apparato alla vista di tutti, e poscia portato alla sepoltura nella chiesa di s. Agostino servito da dodici torcie, e accompagnato da molte migliaia di persone concorse a così lagrimevole spettacolo della morte d'un giovane di venti sette anni fornito di qualità di animo e di corpo singolari, se non le havesse corrotte con la temerità di fingersi quel, che non era » (1).

(1) Archivio dei Frari — dispacci Milano, busta N. 132.

NUOVI APPUNTI

SUL PROCESSO

DI GIORGIO VALLA E DI PLACIDIO AMERINO

IN VENEZIA NEL 1496

Qualche anno fa, e precisamente nel primo fascicolo dell'anno primo di questo *Nuovo Archivio Veneto*, il ch. Prof. Ferdinando Gabotto ha offerto ai cultori della storia letteraria umanistica del nostro paese alcune notizie abbastànza esatte sul processo svoltosi in Venezia nel 1496 contro l'umanista piacentino Giorgio Valla, e si servì allo scopo di ciò che ne scrissero lo Zeno, il Tiraboschi, il Valeriano ed altri dei secoli scorsi, alle notizie dei quali potè aggiungere quelle venute in luce in questo secolo da un passo del Malipiero, uno del Sanudo e due lettere di Ottaviano Vimercati, agente di Lodovico il Moro a Venezia, dirette al suo signore. Ho detto notizie abbastanza esatte perchè il processo fu di competenza del Consiglio di X, e ciò che diceva il Vimercati « che niuna cosa più » si pò tractar strectamente como che si fano queste del » Consiglio di Dieci » fu ostacolo perchè ci lasciassero notizie chiare e precise anche il Malipiero ed il Sanudo. Conveniva quindi esaminare gli atti del Consiglio, ed il Prof. Gabotto fino dal 1891 invitò a praticare questa ricerca qualche studioso, che si trovasse sul posto, ma egli non pensava certamente che assai scarsi ne sarebbero stati i risultamenti.

Per mala sorte i processi del Consiglio di X per l'epoca, di cui conviene occuparci, non si conservano, e dalle deliberazioni appellate « Misti » pressochè unica fonte che contiene gli atti del Consiglio per quel tempo, non si rilevano che le sentenze, le deliberazioni a procedere e talora qualche altra notizia insertavi indirettamente. Che se anche di tali atti quasi nulla trovasi sul Valla, ciò io credo possa esser nuova conferma della sua poca e forse nessuna colpevolezza. Reo convinto per lo contrario e come tale considerato e punito dai Dieci fu quel « Placidio Romano » di cui dice Marin Sanudo che fu « litterato giovine » e che di tale dote in qualche modo ornato potrà apparire anche da una sua lettera autografa, che pubblico in appresso. Ora, e per questa sua benemerenza letteraria, e perchè, più invero del Valla, di lui possiamo dire che l' imprigionamento ed il processo sono notizie importanti per la storia generale del tempo, espongo gli appunti che su l'uno e su l'altro dei due personaggi potei ricavare, limitandomi da parte mia a qualche osservazione mentre uso più proficuo sapranno farne i dotti cultori della storia umanistica.

— Il giorno 4 marzo 1496 il Consiglio dei Dieci, inteso anche il parere del Collegio, inviava all'ambasciatore della Repubblica Veneta a Milano una lettera, nella quale lo si avvertiva dell' imprigionamento eseguito di quel tale Placidio, di cui avea detto il Duca di Milano che trasmetteva notizie a Giovan Giacomo Trivulzio delle operazioni della Repubblica; aggiungevasi che in seguito a due tratti di fune il detenuto avea confessato di essersi portato a Venezia a bella posta per spionaggio e già più volte avea scritto al Trivulzio « nonnulla hic intellecta » circa praesidia nostra missa in regnum, et alia eius- » modi nova, vulgaria passimque divulgata et sparsa ». Siccome poi il reo era scolaro di Giorgio Valla, lettore di umanità in Venezia, e col Valla amava intrattenersi, si avvertiva l'ambasciatore dell' imprigionamento anche di

quest' ultimo. Tutto ciò dovea esso riferire con sollecitudine al Duca, ringraziandolo di aver dato notizia di tali pratiche alla repubblica e soggiungendogli che ambidue i suddetti personaggi sarebbero stati trattati secondo i demeriti (1). Una polizzina accompagnava il dispaccio con commissione all' Ambasciatore di tener conto non solo delle parole che alla comunicazione della lettera direbbe il Moro, ma eziandio di « ogni gesto, cegno, et demon-» stratione farà la Excellentia sua si nele nominatione » de placidio come del Valla, et de ogni altra cosa con-» tenuta in dicte lettere » (2). Di qui si può giudicare che il Valla non sarebbe stato autore delle lettere intercette; queste sarebbero state di Placidio, quindi inesatto il Sanudo, inesatto il Malipiero e non meno il Macchi che copiò quest' ultimo nella sua storia del Cons. di Dieci. Sul Valla pesavano solamente dei sospetti per la sua amicizia con Placidio, e per essi fu imprigionato. E così resta questo, innocente d'aver per causa alcuna accusato il suo maestro ed amico, accusa, di cui farebbe parola la lettera surriferita, ove magari tra i tormenti della fune (dacchè abbiamo già appreso che Placidio fu torturato) l'avesse quest' ultimo lasciata sfuggire. Non perciò sono meno conciliabili i due racconti di Virminio Pontico e di Pierio Valeriano riportati dal Gabotto a pag. 208, 209 del fascicolo del *Nuovo Archivio Veneto* sopra citato. Di Placidio sono notizie nuove che il suo cognome era Amerino, la sua città Amelia, e che avea servito il Trivulzio siccome suo cancelliere. Recatosi poi a Venezia per la ragione che sappiamo, egli si trovava in carcere per lo meno dal giorno 26 febb. antecedente, nel quale il Consiglio di Dieci avea stabilito che il detenuto Placidio dovesse rimanere « bene retentus » ed esser esaminato da

(1) Vedi documento I in fine.

(2) Consiglio di X, Misti. Filza XI.

apposito collegio, usando, ove si credesse, la tortura « pro » habenda omni illa veritate quae requiritur ». Nello stesso giorno il Consiglio spiccava, come oggi si direbbe, mandato di cattura contro Giorgio Valla, il quale dovea esser pure sottoposto all'esame di un collegio apposito e, dove fosse d'uopo, torturato: se però il Valla non si lasciasse scoprire doveva essere pubblicamente proclamato in Rialto e non comparendo entro otto giorni dalla proclamazione si sarebbe proceduto contro di lui, sebbene assente. Il collegio eletto per esaminare l' Amerino era composto del consigliere Giovanni Morosini, del capo dei X Vito Caotorta, dell'inquisitore Giovanni Marcello, e dell'Avogadore Leonardo Grimani (1). Non si può stabilire il giorno dell' imprigionamento del Valla che fu però di certo tra il 26 febbraio ed il 4 marzo, anzi io direi qualche giorno prima del 4 marzo, chè sotto questa data trovo una proposta in Consiglio dei Dieci del seguente tenore. « Quod non obstante expeditione facta per con» siliarium, caput et Inquisitorem ab collegio de persona » et pro quanto spectat ad personam Magistri Georgij » Valla collegium reverti debeat in cameram et mediante » tortura si sic opus fuerit et maiori parti ipsius collegij vi» debitur idem Magister Georgius melius purgetur et cum » his que habebuntur reverti debeat ad hoc consilium ». Dal che si pare che sebbene la lettera 4 marzo al residente in Milano non parli di un esame fatto subire al Valla, questo silenzio trova spiegazione in ciò che l'esame era riuscito infruttuoso ed in seguito a tale esito vano si proponeva di assoggettarvelo un' altra volta, ma i più dei votanti non la pensavano così, ed il Valla fu per allora lasciato stare.

Giungevano frattanto al Consiglio lettere del podestà di Bergamo, che riferivano di pratiche e colloquî notturni

(1) Consiglio di X, Misti, Reg. 27, carte 8.

avuti dall'Amerino con un certo Castello di Voltolina, custode della porta Peuta di quella città; il 12 marzo (1) il Consiglio deliberava di far condurre a Venezia il Castello (2), ed il 19 stabiliva che nonostante l'espedizione già fatta del caso di Placidio, dallo stesso collegio che l'avea prima esaminato, dovessero ora ed il Castello e l'Amerino esser sottoposti a nuovo esame (3). Ciò, come dissi, addì 19 marzo nè altre notizie potei rilevare sino al giorno 18 luglio se si tolga, in data 30 giugno, un ordine di pagamento per spese di vitto al collegio eletto per il caso di Placidio e di altri rei, tra i quali non comparisce il Valla (4). L'inquisizione nel frattempo perdurava, ma più che tutto sul conto di Placidio. Contro il quale Placidio fu pronunziata la sentenza il giorno 18 luglio. Letti i risultamenti dell'inquisizione venne chiesto il voto a procedere, secondo il costume, colle parole: « Si » videtur vobis per ea quae dicta et lecta sunt quod pro- » cedatur contra Placidium de Amelia olim cancellarium » M.ci D. Jacobi de Triultijs exploratorem et significa- » torem rerum nostrarum ad prefatum Ill.mum D. Jaco- » bum de Triultijs collegiatum et confessum, ut est di- » ctum », si deliberò per il *sì*. Gli Avogadori di Comun proposero senz' altro che il giovedì prossimo, all'ora consueta, il reo fosse impiccato fra le due colonne. I consiglieri presenti proposero la pena di due anni al carcere forte, il bando successivo da tutte le terre del dominio Veneto con altre pene, ove rompesse il confine; inoltre fosse questa sentenza pubblicata in Rialto, ma per le sue buone ragioni, « dicatur solum ipsum placi- » dium fuisse condemnatum pro demeritis suis ». Altri

(1) Consiglio di X, Misti, Reg. 27 carte 9.
(2) Consiglio di X, Misti, Reg. 27, carte 11 t.
(3) Consiglio di X, Misti, Reg. 27, carte 13 t.
(4) Consiglio di X, Misti, Reg. 27 carte 35.

proposero cinque anni di carcere forte con altre pene, ma prevalse il parere dei consiglieri e secondo la loro proposta fu condannato l'Amerino. Lo stesso giorno il Castello fu messo in libertà perchè non trovato colpevole e rimandato a Bergamo (1).

Ed il Valla? La sua volta fu il giorno 20. Sul processo a suo carico il registro non ci ha conservato che le seguenti note: « Si videtur vobis per ea quae dicta et lecta » sunt quod procedatur contra magistrum Georgium Val- » lam. De parte 6. 6. — Quod relaxetur quantum pro nunc » ex respectibus modo huic consilio declaratis. De parte 5. 5. » — De non o. o. — Non sinceri o. o. » (2). Fu proceduto contro il Valla? pare di no dalla scarsezza dei voti indicati col *de parte*, formula che raccoglieva i voti favorevoli alla proposta. Fu messo in libertà? per la ragione anzi detta neppure. Ed infatti rimase in carcere. Sin dal giorno 9 aprile Ottaviano Vimercati avea scritto al Moro che « mes- » ser Giorgio Valla per la septimana sancta è stato alargato » uno puoco più de quello era, et misso in una camera assai » libera » (3). Ciò sarà stato forse vero, tuttavia non ne fanno menzione i documenti da me esaminati, i quali invece, in data 29 settembre ci fanno sapere che i Capi del Consiglio, avuta considerazione dell'età e del male che soffriva Giorgio Valla carcerato « in camera nova tormenti » gli concessero che per curare la sua salute potesse « se reducere et recipere in aliqua camera curia- » lium Ser.^{mi} principis posita in palatio, et intra portas » palatij » fino a che il Consiglio avesse espedita la causa (4). Nè altre notizie di lui seppi trovare fino al 14 ottobre, nel qual giorno il Consiglio di Dieci quasi ad

---

(1) Consiglio di X, Misti, Reg. 27, carte 37.
(2) Consiglio di X, Misti, Reg. 27, carte 37 t.
(3) Cfr. *Nuovo Arch. Veneto*, l. c. p. 220.
(4) Consiglio di X, Notatorio, N. 2.

unanimità lo ridonava al suo frequentato uditorio (1). Le simpatie che verso Lodovico il Moro nutriva Giorgio Valla, deluso forse nella speranza di ritornare al suo servizio in Milano od in Pavia, non erano tali da impedire in lui le simpatie per i nemici di esso Lodovico; potrebbero quindi queste averlo condotto, come suppone il Gabotto, all' imprigionamento ed al processo del 1496, ma prova certa di sua reità nemmeno gli atti del Consiglio di Dieci ce ne conservarono. È giusto dunque ciò che dice Marin Sanudo del Valla « poi del mese di octubrio » 1496 fue lassato et reduto nella prima lectura » ma è invece errato il dire che allo stesso tempo « Placidio Ro- » mano fo expedito a morir in lo forte per esser in dolo ».

L'Amerino dovea scontare, come vedemmo, i suoi due anni di carcere. Una lettera ch' io trovai scritta di suo pugno (2), provocò una deliberazione del Consiglio di Dieci, in data 14 giugno 1497, per la quale gli fu concesso di passare a scontar gli ultimi otto mesi della sua prigionia nel carcere novissimo; la dimora nel carcere forte gli avea di molto danneggiato la salute (3). Inoltre, sebbene detenuto, nel carcere novissimo gli fu lasciata buona libertà avendo data fideiussione che di là non sarebbe fuggito gli amici Gregorio Scalione genovese e Pietro Bembo quello stesso che più tardi venne assunto al Cardinalato (4). Che Placidio abbia finito il tempo della sua condanna al carcere e sia partito per il bando parmi lo provi indirettamente un salvocondotto di poter venire e stare per tre mesi nello Stato Veneto, che il Consiglio di X concesse a lui uomo « praestanti et erudito » nel 21 luglio 1498; nel febbraio antecedente lo sco-

(1) Consiglio di X, Misti, Reg. 27, carte 54

(2) Vedi Documento II in fine.

(3) Consiglio di X, Misti, Reg. 27, carte 99.

(4) Consiglio di X, Notatorio N. 2.

laro di G. Valla avea certo lasciate le carceri, e con esse il Veneto Dominio.

Chi poi ne godette di più in questo processo fu il notaio veneziano Marcantonio Ubaldini. A lui « deputado a portar i bosoli al major conseglio » nel febbraio 1496 aveano comandato i tre capi Vito Caotorta, Nicolò Michiel ed Alvise Venier che « se affaticasse cer» char et inquirir uno certo placidio forestier homo let» terato ». L' Ubaldini « cum desterità et secretamente » cercò per tuta la terra et magistri legenti, et trovò di» versi scolari che havevano nome placidij » ma nessuno di essi era il ricercato dal Consiglio; finalmente « cum » grande studio et solicitudine perquirendo, trovò uno » altro placidio, el qual volea sue Signorie; et andando » a parlarli cum destra maniera, dicendo voler meter in » caxa de uno zintilhomo per insignar a sui fioli cum » bone condition, et essendo sta più volte ala caxa dove » lui habitava...... et vedendollo homo de cervello et » lettere, vene a far rellatione a sue Signorie ». I Capi gli affidarono il mandato dell' imprigionamento, che egli dovea eseguire « non senza suo grande periculo per esser » (Placidio) servitor de chi che l' è ». L'Ubaldini però seppe usare dell'astuzia e darlo nelle mani della forza « et su» bito dapoi retenuto andò (esso Ubaldini) cum Zuane » Da Pozzo che era.... Capitanio de la piaza de S. Marco » a caxa del dito Placidio et tolse tute scripture che se » trovò » (1). — Per queste benemerenze allegate dall'Ubaldini il Consiglio di Dieci riconoscente gli concedeva con deliberazione 10 marzo 1497 l'aspettativa alla scrivania della Dogana da Mar tostochè Pietro Civran avesse compito il suo tempo (2).

GIUSEPPE DALLA SANTA.

---

(1) Consiglio di X, Misti, Filza 11.
(2) Consiglio di X, Misti, Reg. 27, carte. 80.

DOCUMENTI

I.

MCCCCLXXXXVI die IIII martij consulente collegio.

Oratori in Mediolano.

Intellecta his diebus comunicatione et notitia, vobis data ab Illmo D. duce et nobis significata literis vestris diei noni mensis preteriti, in scriptis ad capita consilij nostri decem, de quodam placidio, qui res nostras et quecumque hic agebantur scribebat in Franciam: diligenter pro rei importantia et caute, prout decebat, perquiri fecimus talem hominem: et post accuratam inquisitionem, nam duo Placidij eiusdem nominis et professionis in hac urbe nostra reperiebantur, tandem illum super quo verisimiliter suspitio habebatur, fecimus dettineri, et detrudi in carcerem; qui examinatus de plano primum, cum veritatem subterfugeret, demum ei datis duabus quassis funis, fassus est, se dedita opera huc venisse ad explorandas res nostras, et quod aliquotiens iam scripserat in Franciam ad dominum Joanem Jacobum Triultium, cui significaverat nonnulla hic intellecta circa presidia nostra missa in regnum et alia eiusmodi nova, vulgaria passimque divulgata et sparsa; ac alias quasdam fatuitates inanes et absque aliquo fundamento. Et quoniam is Placidius in auditorio Georgij Valla hic publice legentis, et cum ipso Georgio frequentissime versabatur, deliberavimus quoque dettineri facere eumdem Georgium Vallam,

ut in hoc importanti negotio, omni prorsus suspitione et cura animum nostrum liberaremus. Itaque volumus et cum nostro consilio decem vobis mandamus ut quamprimum adire debeatis Ex.^{tiam} predictam eique ante omnia gratias uberrimas agatis pro tam amicabili participatione et notitia nobis data procedente ab ipsius fraterna intentione erga res nostras; qui profecto nihil omnino habemus, quod cum ex^{tia} sua commune non existimemus.

Explicabitis postea successum suprascriptum et subjungetis: quod ambos predictos habemus in carcere et contra placidium animadversuri sumus, sicuti ipsius demeritis convenit, et hoc idem faciemus in Vallam, si ipse quoque in aliqua culpa fuerit deprehensus.

De parte 16. De non 0. Non sinceri 0.

(Consiglio di X, Misti. R. 27, carte 9 t°).

II.

Ill.^{mis} Dominis Capitibus, et Exc.^{mo} Consilio Decemvirali.

Ante pedes vestros patres praestantissimi, et domini illustrissimi, absens procumbo ego Placidius Amerinus miser et carcere forti jussu vestro clausus, supplicissimusque et quam demississimus vos oro, et peto, ut siquid unquam mansuetudinis et clementiae istae (*sic*) ordo summorum maximus, et maximorum pollentissimus, et pollentissimorum sanctissimus, in miseros ullos contulit (quod quam frequentissime adsolet) in me miserum hoc tempore et his luctibus vos ipsi conferatis: et si quid unquam in vos peccasse videor, facilem veniam detis, Christi Dei nostri praeceptis audientes; qui peccatorem fassum et ante pedes suos prostratum humanissimus his verbis corripuit et absoluit, Vade et noli amplius peccare. Ego equissimis vestris legibus addictus sum carceri ad biennium; sexdecim menses interdicitur mihi sole et coelo: quo fit ut ego sim semiprivus oculorum acie, et quoti-

dianis pene corporis et intestinorum doloribus acerbissime vexer, et spe anxia febri molester. Oro igitur ut (si sine animorum vestrorum turbatione fieri potest, et si licet) me luci et libertati pristinae restituatis; et si nimium petere videor, locum saltem mitiorem, et lucidiorem dare mihi, non sit vobis grave, ubi liceat et studere aliquid et scribere, ut in his ipsis biennalibus vinclis pluribus horis vivam. Fateor ego ingenue neque fateri unquam desinam tum publice, tum private et apud quoscumque clementissimum fuisse in me decemviratum venetum. Praeterea, domini illustrissimi, cum in terris rebus ipsis diis immortalibus similes sitis, ne desistite quaeso moribus illos imitari: quod quam facillimum vobis est, siquidem sola ad id opus est clementia. Elegans poeta Claudius Claudianus in hanc ipsam sententiam (dum optimum Principem format) his versibus scite effatur:

Sis Pius imprimis. Nam cum vincamur in omni
Munere, sola Deos aequat clementia nobis.

Scio et mihi certam a vestra clementia polliceor spem, me a vobis in hoc saltem exaudiri ut mitiori loco claudar; unde mihi liceat meditari aliquid in decus et laudes istius clarissimi ordinis, et iustissimi imperii; quae res mihi maxime cordi est. Deos ego oro ut vos sinant aliquando rerum potiri.

(A tergo) 1497 Mensis Junii — Supplicatio Placidij Amerini carcerati.

(Consiglio di X, Misti. Filza 11).

DELLE PRINCIPALI RELAZIONI POLITICHE

FRA

VENEZIA E SAVOIA

NEL SECOLO XVII

MEMORIA

COMPILATA SU DOCUMENTI INEDITI DA

GAUDENZIO CLARETTA

PARTE TERZA

Del Palazzo degli ambasciatori veneti a Torino.

Il documento che diè origine a questa Memoria è quello il quale ci rivelò in qual sito di Torino fosse la residenza degli ambasciatori della Repubblica di Venezia, dacchè Emanuele Filiberto aveva stabilito definitivamente la sede del Governo e della Corte nella nostra città.

Fu allora che con quelli di altre potenze anco quei della Repubblica presero a farvi ordinaria dimora, interrotta poi, come abbiamo lungamente notato, a cagion delle sovraccennate divergenze.

Il benemerito storiografo Luigi Cibrario, parve ignorare il soggiorno di questi ambasciatori nel sua storia di Torino, che se fu la prima compilata su documenti, ed utile per quei tempi, viene ritenuta inadeguata alle esigenze odierne, che dalla facilità di poter compulsare in parecchi archivii documenti d'ogni genere, aspettano altre risultanze dalle fatiche di chi intenda sobbarcarsi a tale opera.

Quest'autore adunque accennò bensì al palazzo, sede di quegli ambasciatori, ma non s'accorse che fosse loro residenza, e non seppe riconoscere nel palazzo dei marchesi Aldobrandini Biandrate di S. Giorgio, altro in fuori, che un tal Fornaris ivi teneva il più antico, e forse con maggior esattezza, un dei più antichi caffè di Torino.

E volendo, per quanto cel consentano i documenti esaminati, dar qui un poco di genealogia di quel palazzo, diremo che prima dei Biandrate Aldobrandini esso era stato di pertinenza della nobile famiglia degli Aiazza di Vercelli.

Già ne' primi anni del secolo XVI esso spettava a Gerolamo, figlio di altro Gerolamo Aiazza, consignore di Viancino, socio del collegio dei giureconsulti della nostra università, poi senatore, ed infine gran cancelliere di Savoia. Morto questo nel 1538, il palazzo passava ai suoi eredi e figli, cioè a Filippo a Gian Luigi ed a Pietro, arcidiacono della chiesa vercellese. Di questi fratelli, i due primi, cioè Filippo e Gian Luigi desiderando di gratificare l'altro fratello Pietro, dei benefizii che avevano ricevuti da lui, con atto del 23 dicembre 1574 seguito a Vercelli presso i santi Pietro ed Eusebio, abitazione dei fratelli Pietro e Filippo, presenti pure, ed intervenuti oltre a loro, Scipione Aiazza gran priore di Capua e Giuseppe Salimbeni di Pavia cavaliere mauriziano, facevano donazione il Filippo cioè, di una terza parte delle tre, e il Giovanni Luigi di due delle tre di quel palazzo. Ne rogò l'atto Giovanni Eusebio Viscardo notaio vercellese.

Ma d'allora in poi breve tempo si manteneva nei nobili Aiazza la proprietà di quel palazzo. Imperocchè, desideroso l'arcidiacono Pietro di secondare le istanze del duca Emanuele Filiberto, che da quattordici anni erasene valso, nel 1576, cioè nemmen due anni da quel primo contratto, venivane all'alienazione a vantaggio del suo sovrano.

Con la convenzione adunque, seguita il dodici marzo

del 1576 in Torino, nello studio di Ottaviano Cacherano di Ozasco conte della Rocca di Arazzo gran cancelliere di Savoia ecc. essendovi presenti Francesco Valperga di Mazzè e Claudio de Anso usciere del Consiglio di stato, il proprietario Aiazza sullodato spogliavasi di quel palazzo. L'atto veniva rogato da Ludovico Niccolò Calusio, signor di Cly segretario di Stato e notaro del Duca. L'arcidiacono Pietro Aiazza, parte integrante di quel contratto, non era però presente: lo rappresentava un nipote, Niccolò Aiazza, cavaliere di Santo Stefano di Toscana, dottore in leggi, a cui egli aveva dato procura di venire a quell' atto il 29 dicembre antecedente al rogito di Eusebio Viscardo notaro vercellese; e così quell'arcidiacono stimava quel palazzo per la somma di quattro mila cento e venti scudi d'oro in oro d'Italia da lire tre ciascuno.

Ma il documento che ci rivela queste notizie ci spiega altresì quanto la logora barca dello stato lasciasse entrar acqua d'ogni fianco. L'arcidiacono Aiazza non poteva al certo aver la sorte di palpeggiar subito quegli scudi fiammeggianti d'oro in oro, come si usava dire. Anzi, egli doveva riceverne il prezzo alla spicciolata, e col mezzo di molte noie, col rischio di non venire soddisfatto e d'incorrere in avarie, ed anche inimicizie personali.

Era inutile illudersi: quelle benedette finanze savoine furono sempre dissestate: e quel che vediamo succedere sotto Emanuele Filiberto, avveniva sotto i suoi successori. Il duca contraente pertanto, assegnava quegli scudi d'oro sulla metà di quanto il gabelliere Ratto dovevagli per l'accensamento ed aumento del sale venduto da esso gabelliere su carri cinquemila all'anno, e per lo spazio del biennio in cui avrebbero ancora dovuto durare quell'accensamento e quella facoltà data ad esso Niccolò, procuratore, di prendere nel Monferrato, e per lo spazio di un quinquennio, carri duecento di sale

da condursi a Vercelli a chi fosse stato per appartenere, e dai quali carri avrebbe potuto prelevare due scudi per carro in estinzione del credito. Qual tiritera noiosa! quante pause si dovevano fare prima di poter incassare il danaro!, il perchè per parte del venditore il contratto finiva ad essere ben magro. Ma forse l'Aiazza poteva avere le sue buone ragioni ad esserne soddisfatto, tuttochè dalla descrizione di quel palazzo sembra potersi arguire che dovesse occupar un'area assai spaziosa. Essa consisteva in varii cortili, giardini scuderie e parecchie pertinenze.

Le coerenze erano: a ponente la via S. Dalmazzo e la chiesa omonima, a mezzodì gli eredi di messer Gian Maria Bottalero, ed Anna, moglie del fu Pietro Fiorano, attuaro del Senato; a levante gli eredi di Gian Giacomo Vercheria segretario del consiglio del Re di Francia, ed a settentrione la casa di Niccolò Aiazza.

Insomma quel sito comprendeva una zona, ora occupata dalle case intermedie alla Doragrossa (Garibaldi), alla via della corte d'appello; e coi giardini, cortili e adiacenze era tale da poter fornire grata residenza a coloro che ne dovevano essere ospiti.

Della sua estensione e vaghezza si hanno tuttodì alcune tracce, e nei cortili e nella loggia che l'un dall'altro cortile divide, e nelle scale, gallerie, sale ampie, e tali da lasciar supporre quale dovesse essere la residenza di un legato in tempi in cui quelle nazioni solevano spiccare per dovizia di addobbi, grandi quadri, grandi credenze, alti arazzi; ed offrivano un continuo via vai di paggi, di staffieri, di scudieri di sollecitatori, di commensali e clienti.

La giacitura di quel palazzo forniva peraltro un ininconveniente. Si sa che le residenze degli ambasciatori godevano l'immunità d'asilo. Ora essendo esso situato presso la chiesa dei barnabiti di S. Dalmazzo, altro luogo immune, è facile supporre quanto quelle circostanze po-

tessero essere dimora sicura dei rei che cercassero sottrarsi alla giustizia, ed avessero conti ad aggiustare col bargello. Ma finora non risulta che quel palazzo fosse proprio residenza degli ambasciatori di Venezia. Fa dunque mestieri addurne la prova. E due sono gli argomenti che di questo ci assicurano. Il primo ce lo fornisce il passo di un libro che scorse su questo punto inosservato, se non cadiamo in errore: il secondo ce lo somministra un documento inedito. Il libro citato è quello intitolato: *Funerailes des romains, grecs et autres nations,* pubblicato a Lione nel 1581 dall'illustre letterato ed archeologo Claudio Guichard. Parlando egli di un'epigrafe relativa al centurione o *primipilo* romano Caio Gavio, si esprime così .... *Et entre autres epitaphes celui qui se presenta en entrant au fonds de l'allée de l'hostel ou logent ordinairement les ambassadeurs de Venise à Turin ne cède à mon advis en elegance à autre qui se trouvé aujourdhui ailleurs* ».

Si vede che le notizie ci giungono sbocconcellate or dagli uni or dagli allri.

Il Guichard c'informa che l'iscrizione del decurione romano era allogata nel palazzo *ou logent ordinairement les ambassadeurs de Venise:* ma non ci rivela ove fosse nella nostra città questo benedetto palazzo. Invece altro scrittore côevo, mentre non accenna più agli ambasciatori di Venezia, ci dice che quel palazzo spettava appunto agli Aiazza. Egli è il fiorentino Gabriele Simeoni, esempio raro di soldato, tanto più allora, cultore degli studii, epperciò indagatore passionato ed intelligente di quanto i suoi commilitoni avevano in disprezzo. Trovandosi egli nel presidio di Torino raccoglieva memorie, e specie dell'epoca romana, ma vere e certe, come certa era l'esistenza di lui che mangiava, dormiva e vestiva panni, non alla guisa di quelle affibiateci da un altro antiquario di nome Berardenco, vissuto nell'immaginazione del solo Meiranesio. E fra le iscrizioni trascritte vi fu appunto

quella del decurione romano poco fa citato, di cui scrisse *ainsi qui il appert à Turin en la basse court ou logis de Cattie en une pierre ancienne* (1). Ed ecco lo sconvolto e storpiato *Cattie* darci il veridico suo nome proprio, d'Aiazza. E dal Guichard sapendo che l'iscrizione di Caio Gavio era nell'*allèe de l'hôtel ou logent ordinnairement à Turin les ambassadeurs de Venise* rimane a chiare note assodato che quello era il palazzo Aiazza sovra accennato.

Ma veniamo all'altra prova fornitaci da altro argomento, che contiensi nello stesso documento, il quale viene a confermare quanto ci hanno rivelato gli accennati scrittori.

Abbiamo visto che Emanuele Filiberto, il quale dopo essersi valso del palazzo Aiazza quattordici anni, nel 1576 ne faceva acquisto da quella famiglia. Il palazzo adunque passava al suo successore Carlo Emanuele I, ma questi il venti agosto del 1613 se ne spogliava per farne dono ad uno dei principali personaggi della sua Corte. Era egli il generale di fanteria Guido Biandrate Aldobrandini, conte di S. Giorgio, rampollo di una delle più chiare stirpi del Piemonte. Figlio a Teodoro II, capitano generale del duca di Mantova, ed a Giovanna Roero di Sciolze, era nipote a Giovanni Francesco Biandrate governatore di Norcia, Camerino, Bologna, Umbria, Marca di Ancona e Roma, che divenuto poi cardinale di S. Clemente, fu aggregato alla famiglia Aldobrandini, a cui apparteneva Clemente VIII. Il conte Guido di San Giorgio aveva militato qual mastro di campo di un terzo di fanteria italiana; e nel 1589 preso parte in Savoia alla guerra di Carlo Emanuele I contro Ginevra; dopo andò in Fiandra: tornato indi il nostro

(1) Discorso della religione antica de' romani. Lione 1559 e 1569.

duca, questi affidogli il comando della guerra contro quel di Mantova nel Monferrato, eleggendolo generale di tutte le milizie di fanteria e grande scudiere del principe di Piemonte Vittorio Amedeo. Per le sue benemerenze ei fu promosso nel 1608 al supremo Ordine dello Stato, creato marchese di Rivarolo ecc. e ciò in compenso dei feudi e beni che gli erano stati confiscati nel Monferrato (1). E fra i benefizii conferitigli, non ultimo vuol essere annoverato il dono del bel palazzo di cui discorriamo.

Con lettere del venti agosto del 1620 impertanto Carlo Emanuele I.... « volendo riconoscere qualche parte delli meriti segnalati che tiene verso di noi il molto illustre cugino consigliere di stato, ciambellano e consigliere dell'Ordine nostro il conte Aldobrandino S. Giorgio conte di Biandrate etc. S. Giorgio generale dell'infanteria nostra qual ci ha mostrato e ci mostra tuttavia notabili e vivi effetti della devotione sua al servizio nostro, et per dargli occasione di continuare et assistere alla persona nostra e del principe di Piemonte nostro figlio amatissimo massime in questa città et in ricompensa di parte dei molti danni ricevuti dal signor duca di Mantova durante la guerra di Monferrato e continuamente patisce per servitio nostro, di nostra certa scienza, libera e spontanea volontà, per noi e nostri successori in perpetuo abbiamo fatto e facciamo donatione, cessione e remissione ad esso conte Guido e suoi eredi e successori della casa con tutte sue pertinenze *dove solevano habitare li signori ambasciatori di Venetia*, situata in questa città sotto la parrocchia di S. Dalmazzo, la quale coerentiano la via pubblica, li fratelli Gianotti di Bairo (2). Car-

(1) Morì poi di peste a Ferrara nel 1630. Aveva sposata Laura Trivulzio.

(2) Probabilmente Giannetto Giacomo, curato di Bairo e Giovanni capitano, figli di Antonio Gianotti di Bairo.

lantonio Ghigliotti, Gaspare Guidetto, li fratelli di Verqueria, gli eredi di Francesco de Rossi et Annibale Manzolino (1) in pieno libero et franco allodio, et con tutte le ragioni et ationi ad essa pertinenti et spettanti con tutte sue entrate et uscite solite ecc. ».

Il duca Emanuele Filiberto, tuttochè prode in armi, e cavaliere per molti rispetti, non era buon pagatore. E per quanto chi considera i fatti superficialmente, debba ritenere ch' egli fosse munifico donatore di palazzi, case e somme di danari a privati, nondimeno, se si guarda alla sostanza, codeste liberalità si riducevano a poco. E si che, cosa speciosa, in quegli anni, ei non faceva che far acquisto di case per gratificarne servitori suoi. Così, cito l'esempio dell'acquisto della casa del generale di finanze Negron di Negro, marchese di Murazzano presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi, già proprietà del dottor Francesco Nucetto, quello della casa dei fratelli Agostino Mollo dottor di legge e di Silvio studente, da Courgnè, presso la scuderia ducale. Nello stesso anno 1575 ei donava pure a Maria de' Gondi, contessa di Pancalieri e di S. Trivier, la casa che già era del suo segretario Calusio presso la porta palazzo.

Queste notizie premesse, dobbiamo noi credere che la liberalità usata da quel duca all' accennato marchese Guido Aldobrandini di S. Giorgio abbia avuto effetto? Negandolo, imbercieremo nel segno. Il che ci viene rivelato dall'atto undici febbraio 1659 che riferiremo in parte, e che ci scoprirà anche altra notizia riguardante quel palazzo.

Quest'atto si riferisce all'abiatico del detto marchese Guido Aldobrandini di S. Giorgio. Chiamavasi egli egualmente Guido, ed era figlio di Federico marchese di Ri-

(1) Forse della famiglia de' tipografi che fiorivano allora a Torino.

varolo, governatore di Biella, ambasciatore a Roma, cavaliere dell'Annunziata ecc. figlio perciò del Guido I.

Or bene nell'anno citato questo Guido II ricorreva al duca Carlo Emanuele II per ricuperare quel palazzo. Ma come ricuperario, potrebbe obbiettare qui taluno, dacchè vedemmo che Carlo Emanuele I avevalo donato al marchese Guido, avo di quello di cui ora discorriamo? Conviene quindi a tal uopo premettere, che quel palazzo, il quale doveva cangiare di padrone ad ogni luna, nel 1655 non era più della famiglia di S. Giorgio. Infatti il più volte citato conte Guido I nell'anno 1629 lo aveva rimesso di nuovo al duca di Savoia.

Nel documento adunque che consultiamo si dichiara che, ricorso, come dicemmo, quel marchese Guido II al duca per la ricuperazione del palazzo... *habitato dalli reverendissimi signori nuntii apostolici* instava a ciò.... tanto per non aver avuto suo intiero effetto la partita delle doppie tre mila da detta S. A. assegnatali in pagamento per capitale di un censo per censi decorsi dovuto al signor Cesare Ardizzone di Casale cessionario del conte Massimiliano Spinola di Tassarolo genovese in odio di detto conte Ardizzone rappresentatoglieli nella guerra col duca di Mantova e dati in pagamento da detta S. A. al detto fu conte Guido, che per essere creditore il medesimo conte Guido della predetta S. A. di stipendii e trattenimento come governatore della città e provincia di Asti e generale dell'infanteria della medesima A. S., et anche per pensioni dalla medesima A. S stabilitegli ».

Insomma il marchese era ancora creditore dalle finanze ducali della somma di duemila e trecento nove ducatoni. Il documento pertanto ci rivela due fatti: 1. che, dopo aver servito a sede degli ambasciatori di Venezia, avvenuta la rottura della repubblica con Savoia, fu quel palazzo assegnato ad abitazione dei nunzii apostolici, 2. che le finanze ducali erano com'abbiam notato, sempre

in mal' assetto, tanto sotto Emanuele Filiberto, quanto sotto il suo figlio Carlo Emanuele I. Poco monta poi determinare l'anno preciso in cui dagli ambasciatori veneti abbia quel palazzo fatto passaggio ai nunzii di Roma. Ritrovo però che al 16 aprile 1621 ancora vi risiedeva Gregorio Barbarigo *ambasciatore per la Serenissima Repubblica appo il Serenissimo sig. Duca* (1).

Non sappiamo se allorquando gli ambasciatori di Venezia tennero quel palazzo vi abbiano fatto de' miglioramenti. Questi senza dubbio seguivano nel tempo che fu abitato dai nunzi. Eletta, al fine di accertarne il valore, e di regolare i conti coi S. Giorgio, una giunta, presieduta dal chiaro architetto Amedeo di Castellamonte, si riconosceva... del valore di cinquemila settecento ducati in oro, compresi i miglioramenti fatti da monsignor nunzio Crescenzio ultimo abitatore di detto palazzo...

Questi era il romano Alessandro Crescenzio, vescovo di Ortona e Compoli poi di Bitonto, nunzio dal 1646 al 1658, divenuto cardinale; e che lasciò desiderio di se in Torino per le opere caritative promosse da lui. Era succeduto a Giambattista Lando vescovo di Fossombrone; ed ebbe per successore Roberto de' Vittorii, col quale trascorsero poco benigne relazioni.

Si può ancora notare che le proprietà delle adiacenze di quel palazzo avevano già subito alcuni pochi cangiamenti dal tempo del primo contratto riguardante gli Aiazza, che vuol dire oltre un mezzo secolo. Infatti vi troviamo nel documento del 1659 accennati gli eredi del fu Amedeo Manzolino, gli eredi del fu senatore Ghigliotti, gli eredi del fu Marco e del fu Lodovico fratelli Verqueria.

Al di fuori dei Verqueria, gli altri proprietari avevano già cangiato.

---

(1) Archivio notarile di Torino *ad annum*.

Che se l'abitazione degli ambasciatori di Venezia in quel palazzo a quanto pare, per liberalità del duca di Savoia loro assegnato, non attirò a costoro alcuna molestia, non così fu in quanto ai nunzii pontifici.

Una lettera del diciannove aprile 1627 del conte Ludovico S. Martino d'Agliè ministro a Roma, scritta al duca Carlo Emanuele I, lascia supporre che, forse a cagione di male informazioni, la curia romana voleva elevare pretese di certa conseguenza su di un atto che poggiava sul mero consenso e sulla sola generosità del duca. Il papa erasi da quei giorni mostrato assai alterato perchè supponeva che il duca fosse consenziente all'espulsione avvenuta alla partenza del nunzio di quei giorni, del segretario della nunziatura con mezzi violenti, apertura di porte e rimozione dello stemma papale. Il papa con vari pretesti aveva ricusato di ricevere il conte d'Agliè, il quale però fece le dovute rimostranze al cardinale Barberini. Nel calore della disputa il nostro ministro volle far persuaso quel porporato, che non si potevano vantare diritti su quelle case assegnate dal Duca ai nunzii per mero effetto della sua liberalità, e per avere avuto l'idea di dare loro un'abitazione assai più comoda di quella antica. E da una parola all'altra in bella maniera il conte sciorinò all'orecchio del Barberini che... « questi tiri sentono dello spagnuolo, volendosi mettere la cortesia in obbligo a cacciar di casa i padroni, dovendo loro bastare che V. A. si compiaccia di dar casa ai nunzii in Torino, mentre Sua Santità non rende il cambio ai suoi ambasciatori in Roma... » (1).

Nel 1714 il palazzo apparteneva ancora ai S. Giorgio. Ce lo rivela il Soleri nel suo Diario manoscritto delle cose notevoli succedute ai suoi dì, il quale accenna sotto la data del 13 maggio di quell'anno ad un furto tentato,

(1) Archivio di Stato: Roma lettere ministri.

ma non consumato, alla bottega del signor Giacomo Forneri che vende ii caffè in casa del signor marchese di S. Giorgio dirimpetto alla porta dei padri di S. Dalmazzo... ». Ed appartenne all'illustre famiglia dei Biandrati di S. Giorgio sino all'anno 1750, nel quale fu alienato a Giuseppe Canova. Questi con testamento del tredici aprile 1800 instituì suo erede universale il nipote Giuseppe Luigi Bertalazone, dalla cui famiglia passò nell'anno 1877 alla società reale di assicurazione mutua contro gli incendi, fondata in Torino sino dal 1829.

DOCUMENTI

I.

Istruzione segreta del duca Carlo Emanuele I al conte Ludovico S. Martino d'Agliè, relativa all'uso del titolo regio che intendeva assumere. Torino 21 Febbraio 1628.

Archivio di stato di Torino — Roma Lettere ministri Mazzo XXXIX.

Illustre gran croce et ambasciatore nostro carissimo

Dopo la vostra lettera delli cinque abbiamo ricevuto il duplicato di essa con le altre delli 8 e 9 del corrente, nelle quali vediamo la confermatione del viaggio del duca di Fiorenza per terminarsi alla Corte cesarea con fini non penetrati. Fra le altre conghietture che si vanno facendo intorno alle cagioni che lo muove ci pare che quella di procacciare il titolo di Re sia la più propinqua e verisimile di tutte, poichè a questa concorre particolarmente la affettatione di quel duca, e le altre attioni sue paiono dirizzate a questo segno.

L'offerta fatta al pontefice della terra di Barberino in titolo di principato, il negotio che fu riscaldato dell'impresa di Cipro, con l'andata di lui a Roma, la ricerca ch'egli ha fatto al pontefice di onorare col titolo di duca alcuni suoi cavalieri non sono altro che preparativi per disporre meglio la materia all'impressione della forma che egli desidera, supponendo che questa apparenza unita

alle gran somme di danaro che gli deve l'Imperatore, et che di nuovo si pagheranno di fresco possa rappresentare la sua pretentione come ragionevole et conveniente. Fuò anco essere che vi sia speranza di matrimonio e del titolo di Re di Dani.a come scrivete: però essendo così notorie le prerogative reali che i principi di questa casa per molti secoli conservano nella discendenza loro sovra gli altri principi d'Italia, e le ragioni tanto evidenti che hanno di ripigliarsi il titolo regio, non possiamo credere che nè il pontefice nè S. M. Cesarea nè gli altri re della Cristianità a quali siamo tanto congiunti et uniti di sangue possano mai inchinare ad un torto così manifesto et ad una ingiustizia tanto palese a pregiudizio della casa nostra. Anzi dovremo credere in questo caso che l'accordare al duca di Fiorenza il titolo regio si faccia con pensiero di invitarci noi a ripigliare l'antico nostro di re di Cipro, poichè per esso noi non abbiamo bisogno di spendere denari o d'impiegare favori, o di mendicare nuovi ducati sotto il nostro dominio che ne possediamo oltre la Savoia tanti altri vecchi et antichissimi, d'onde non ci resta a far di più che di valerci del nostro e di usare dei titoli e della prerogativa propria dei nostri antecessori. È vero che sinora trattenuti dalla modestia e da un certo rispetto che portiamo alle corone, Ci siamo contentati di astenerci da questo titolo mentre le nostre preminenze sono state nel loro vigore fra gli altri principi di Italia. Ma quando il signor duca di Fiorenza si avanzi senza avere il medesimo riguardo alla sua qualità, e che l'Imperatore l'approvi dobbiamo supporre che egli avrà per buono che noi ripigliamo l'antico titolo che ci appartiene, et avremo a caro che il non esserci noi valuti sinora di questa prerogativa abbia per avventura dato occasione al signor duca di Fiorenza di pretenderlo e di comprarlo con avvantaggio del servizio di S. M. Cesarea. Ma non potremo mai credere ch'ella voglia far dono a Fiorenza di quello che

prima non aveva, per negar a noi quello che giustamente i nostri hanno per successione. Ove dunque all'arrivo di questa lettera avrete penetrato di sicuro che le cose siano nei suddetti termini ne parlerete espressamente con Sua Santità non però in senso di doglianze, ma rimostrando le nostre ragioni le quali ci danno a noi il primo luogo, Le farete intendere che siamo in tal caso risoluti di valersene supplicandolo di gradire questa nostra risolutione e di assisterla con la protettione e favor suo come fondata nella giustizia e nella qualità di principi che le sono servitori di partialissima divotione. Se la fama sarà ancora incerta del vero voi ancora ne parlerete conditionamente facendo nascere l'occasione del ragionamento con i cardinali meglio affetti, col signor di Bettunes e con l'ambasciatore di Spagna, al quale particolarmente rimostrarete l'inconvenienza che vi sarebbe quando si cercasse di preferire il duca di Fiorenza a questi che sono composti del medesimo sangue di Sua Maestà cattolica discesi dalle principali corone del Cristianesimo.

Se la nuova fosse venuta sarà parimenti soverchio il parlare di questo salvo che altri ve ne trattasse, nel qual caso vi esplicarete come sopra. Ma in ogni evento dovrete starvene sull'avviso e scriverci tutto quello che intenderete etiandio per corriere espresso quando il bisogno il richieda.

Il discorso che vi ha tenuto il signor di Bettunes per li nostri affari del Monferrato ci conferma la poca inclinatione che egli ha di favorire le nostre ragioni, però avendoci sovra di questo, scritto abbastanza, nè occorrendovi altro di nuovo insistiamo nelle medesime cose, pregando nel rimanente il Signore che vi conservi.

Da Torino li 21 di Febbraio 1628.

CARLO EMANUEL

Pasero

II.

Lettera apologetica scritta dal duca Vittorio Amedeo I al conte d'Agliè ministro a Roma in favore del padre Monod, autore del trattato del titolo regio ecc. Torino 18 agosto 1633.

Luogo citato ib. mazzo XLIX.

Illustre gran croce et ambasciator nostro carissimo.

Vi devono essere molto ben noti i buoni e segnalati servigi che il padre Monod in tutti i tempi ha reso a questa casa e similmente non dovete ignorare siccome in consideratione di questi medesimi S. A. che sia in gloe per averlo anche più pronto alla sua disposizione ebbe intentione di proporlo ad una delle chiese allora vacanti, e noi della stessa maniera dopo la nostra successione a questo stato, se non che lui con singolare moderatione d'animo anteponendo il vivere privatamente dentro la sua Religione a qualunque altra comodità, lo rifiutò constantemente, e per la parte nostra non si mancò di proseguire la rieletione per averci il padre Pompilio Lambertengo provinciale assicurato che il padre generale non solo aveva gusto che ci avesse servito d'istoriografo, ma che ancora fosse impiegato da noi in tutto ciò che avessimo stimato essere di nostro servitio. Proseguendo dunque a scriverci con intiera nostra satisfatione, e specialmente nella composizione del trattato ultimamente dato in luce sopra del titolo regio, mentre credevamo che dall'istesso suo generale egli dovesse ricevere più presto encomii di lode per la qualità dell'opera in se grave e degna della sua professione, con nostra particolare ammiratione abbiamo visto una lettera sua scritta al medesimo padre Monod così contraria alla convenienza

del nostro servizio che ci ha obbligato a pensare di ripigliare le suddette risolutioni e di sottrarlo mediante la benignità di Nostro Signore dall'obbligo della compagnia, della quale egli è professo.

Voi dunque rappresenterete con l'inclusa nostra lettera efficacemente questo nostro desiderio a S.Santità, supplicandola in nostro nome con la maggiore istanza che vi sarà possibile per l'effettuatione, cioè che avendo noi bisogno di valerci della persona di detto padre Monod nella occorrenza dei nostri più importanti affari, riceveremo per gratia particolare che la S. S. assolvendolo dalla detta compagnia con i medesimi termini che si usarono col signor cardinale Pasina, sia servita promuoverlo a un titolo archiepiscopale *in partibus infidelium*, poichè non avendo obbligo di veruna residenza potrà più liberamente vacare nella continuatione del nostro servitio col carico di nostro grande elemosiniere. In quel caso procurate che il titolo sia dell'arcivescovato di Nicosia per le ragioni che abbiamo nel regno di Cipro, et in questo usarete tutta la diligenza possibile passando gli stessi uffitii col signor cardinal Barberini al quale presenterete le qui giunte lettere nostre siccome al signor cardinale Antonio, assicurandoli che riconosceremo questo favore dalla loro protetione per restargliene con perpetua obbligatione. E sebbene ci giova credere che dalla benigna mano di S. S. e patrocinio dei signori cardinali nipoti non siamo se non che per ricevere la soddisfatione di questa domanda, con tutto ciò non sarà se non a proposito addurgli l'esempio di quello padre di S. Francesco da Paola napoletano, il quale essendo poco grato ai ministri di Spagna, da papa Clemente che nemmeno era soddisfatto di lui, fu promosso al titolo di vescovo di Diocesarea in gratia del signor duca di Mantova, il quale allegava di volersene servire per consigliere di stato all'incontro di proponere noi un soggetto suddito nostro, di costumi irreprensibili e per la sola qualità del suo ta-

lento e cognitione singolare colle tradditioni et historia ecclesiastica, con la quale potrebbe un giorno servire utilmente alla sede apostolica, degno che S. S. l'onori di questo grado.

Oltre di ciò ha bisogno questo negotio di essere portato con somma secretezza di maniera che non sia penetrato in specie dal padre generale dei gesuiti fino alla deliberatione di S. S.tà siccome da altre persone che possino averci della passione, dovendo noi far altro ufficio con l'istesso generale sopra del quale si rimettiamo alle lettere che vi scriviamo separatamente in questo medesimo spaccio, e dell'avanzo vi governarete conforme all'istrutione che vi rimetto e ci risponderete puntualmente a suo tempo con lettere e dispaccio recevuto per rispetto dell'istesso secreto, e Dio intanto vi conservi.

Di Torino li 18 di agosto 1633.

VITTORIO AMEDEO

Giacomelli

III.

Lettera apologetica del padre Pietro Monod al conte d'Agliè ministro a Roma, in cui difendendo il suo libro del titolo regio, confuta quello allor venuto alla luce di Gaspare Gianotti. Torino 22 aprile 1634.

luogo citato.

Ill. ed Eccel. signore

Venerdì ultimo il signor commendatore Pasero col piego di V. E. ricevette il parere del signor Gianotti sopra il trattato della corona di Cipro e titolo regio dovuto a S. A. R. e fattone quanto prima una copia per mandarla in Savoia a S. A., ieri l'altro mi fece gratia di quella del-

l'E. V.; scorsi con avidità grande questa scrittura, sì perchè da autore quale professa essere in procinto di mandare alle stampe un suo discorso sopra gli stili, costumi, maniere e cerimonie che si usano per le corti de' maggiori principi del mondo non si potevano aspettare cose triviali e plebee, sì perchè un anno e poco meno che si era preso di tempo per concepire e partorire questa sua risposta, oltre alla vaghezza di peregrine curiosità dovevasi ripromettere soda robustezza di argomento conveniente. E chi non avrebbe veduto che trattandosi di precedenza tra principi grandi, massime da persona che si professa praticissima di tutte le corti tanto cristiane come barbare non dovesse l'opera sua essere tutta fregiata di stili dei più famosi araldi, de' riti de' cerimonieri, d'instrutioni e relationi di ambasciatori, di registri di cancellerie e archivii segreti, di trattati di leghe, paci matrimonii ed altri simili fatti tra le prime corone di Europa per far vedere che grado tennero anticamente la serenissima di Venetia, la repubblica Fiorentina e la casa de' Medici, da esso alla real casa di Savoia preferite? Aspettavo almeno che si dovesse rispondere alli pubblici trattati fatti in faccia del senato veneto nei quali senza difficoltà si diede la precedenza alla serenissima di Savoia sopra Venetia non che sopra Fiorenza ivi da molto inferiore, non che del pari trattata. Pensavo che si dicesse qualche cosa della dichiaratione fatta da papa Pio II benchè partialissimo di Venetia che in materia di precedenza la consuetudine era in favore di Savoia: cercavo le repliche alle iterate decisioni della Corte di Roma e di Leone X con tanta diligenza cercate. Desiderava sapere cosa si opponesse al decreto dell'Imperatore Massimiliano allo stile della corte di Francia che tratta e Savoia da fratello e Venetia d'amico, anzi allo stile dell'Imperatore e di tutti i re della cristianità che scrivono a Savoia e con maggiore e con eguale onoranza, e già aveva in ordine i principali trattati fatti sotto i Re Ludovico XII, Fran-

cesco I, Enrico II, tra la corona di Francia da una parte, i papi, gli imperatori, i re cattolici, i svizzeri et altri potentati dall' altra, ne' quali essendo comparsi gli altri principi della Cristianità sempre quelli di Savoia vengono nominati prima di Venetia, nonchè di Fiorenza, di molti gradi da loro discosti, come ognuno potrà vedere in quello del 1559 stampato a Parigi del 1620, nel secondo volume delle memorie del signor di Villars a carte 223. Ma veggendo che il signor Gianotti col silentio suo confessava non esservi risposta alcuna a prove tanto concludenti; averei desiderato che si fosse contenuto nel soggetto proposto senza cogliere in cambio, et entrare in pressioni inutili e affatto aliene dalla questione, ma di conseguenza molto pregiudizievole alla serenissima di Venetia. Imperocchè nulla importava al titolo reale del quale si tratta, che la Francia talvolta abbia preteso non so che ragioni sovra i stati di Savoia, e pure il signor Gianotti facendo il ristretto di un' opera moderna di questo argomento, (alla quale nella mia apologia ho più che abbondantemente risposto) mette S. A. R. in necessità di usare i medesimi termini con Venetia e per ristampar lo squittinio della libertà venetiana, le orationi dell'Eliano ambasciatore di Francia, il discorso delle usurpationi della Repubblica, fatto d'ordine del cardinale d'Ambuosa, l'oratione del clarissimo Antonio Giustiniano ambasciatore della repubblica fatta all' imperatore Massimiliano nel 1509, nella quale la repubblica si confessa suddita e tributaria dell' Imperio, epperciò dal Sassone Soldasto inserita nel libro delle ragioni dell' Imperio a carte 977 e tante altre opere al tempo di Paolo V pubblicate in odio della medesima libertà Veneta. Ora se torna a conto alla serenissima di Venetia che si spargano di nuovo per il mondo le opere che con tanta prudenza ella ha procurato di seppellire, a più savii di me ne lascio il giuditio. Ben protesto all' E. V. che la riverenza che io porto e devo alla più potente repubblica della cristia-

nità non lascierà mai trascorrere la mia penna ad imitare le digressioni del signor Giannotti per riempire le mie carte delle fatiche altrui, et allontanare gli animi dei principi italiani da quella santa unione che ogni ragione gli deve persuadere a mantenere o rinnovare più strettamente che mai. Potevo se io fossi stato di quel-l'animo valermi delle armi domestiche che la casa di Savoia mi porgeva a palesare al mondo le cose passate in Venetia sotto il vicariato di Amedeo il grande al tempo di Enrico VII l'anno 1311 quando ci mandò il vescovo di Geneva non solo a Vicenza, Padova ed altra città dello stato veneto, ma anco a Venetia stessa per esigere da lei la corona e quella d'argento dovuta al-l'Imperatore, come infatti gli fu data; e lo racconta Corrado Veicero autore di quel tempo; poteva dalli archivii della medesima casa cavare le scritture autentiche del medesimo vicariato e per vedere come gli ambasciatori e procuratori di Venetia comparsi a Milano alli otto di febbraio del 1311 con tutti gli altri delle città di Lombardia accettavano la taglia di sette mila duecento fiorini d'oro impostigli dal medesimo vicario del che fu rogato istromento pubblico in presenza di Maffeo Visconti Mocello marchese di Malaspina, Filippo conte di Langosco, Niccolò de' Bonsignori e molti altri. Poteva valermi del-l'ambasciata mandata a Venetia nello stesso tempo con autorità di citare et inquirere alcuni cittadini fiorentini ribelli all'Imperatore, e di molte altre simili osservationi assai curiose non meno onorevoli per la real casa di Savoia che fastidiose alla gelosia della libertà veneta. E benchè la giustitia della causa che io difendeva e le pratiche fatte di nuovo contro la riputazione de' miei reali padroni mi porgessero assai potenti motivi di non tralasciare cosa veruna che gli potesse recare qualche vantaggio, credei nondimeno di poter soddisfare a quanto mi era stato comandato con lasciare intatte alla serenissima di Venetia tutte quelle prerogative e onoranze delle quali

era in possesso, anzi avendo ricordato con molto esempio l'affetto antico di questa real casa verso la repubblica protestai a nome di S. A. R. ch' ella non voleva cedere ad alcuno dei suoi maggiori in coltivare l'amicizia veneta, sperando che siccome a S. A. non rincresceva che la repubblica ogni giorno aumentasse di grandezza e onori, così esso non dovesse avere a male ch' egli parimenti procurasse di non lasciarsi pregiudicare dalle novità altrui, e se queste sono ingiurie e villanie come afferma il signor Giannotti, lascierò volentieri che il provi la modestia di penna temprata della mia, tanto più che all'ufficio mio basta di avere narrato il fatto delle cose di Cipro con tanta verità e sincerità, che nè al signor Giannotti nè ad altri basterà mai l'animo di negarlo, nonchè di convincerlo di falsità: ma dovendosi esaminare questo punto come fondamento principale del titolo regale secondo la ragione che dalle leggi si può cavare, ben deve credere il signor Giannotti che S. A. R. avendo nel suo senato di Piemonte alcuna delle prime teste d'Italia, non mancheranno di giustificare appresso tutto il mondo il consiglio che hanno dato a S. A. R. di valersi delle ragioni di Cipro per mantenersi nel posto dovuto alla sua casa reale. Quello che a me toccherà sarà di rendere capace il signor Giannotti di alcune poche cose ch' egli mostra non avere intese nel mio discorso, come quando ei assertivamente m' incolpa di avere finto che Lorenzo de' Medici avesse per prima moglie Filippina naturale del duca di Savoia, non essendo mai stata al mondo (se gli crediamo) questa Filippina, nè trovandosi memoria che Lorenzo abbia sposata altra che Clarice Orsina. E pure avendo io accennato l' istoria della famiglia de' Medici, non doveva precipitare la sentenza prima di leggere quegli autori che più ex professo hanno scritto la genealogia di questa serenissima casa. Vedasi dunque il signor Francesco Zazzera nella prima parte della nobiltà d' Italia a carte 218, et ivi si potrà vedere se mai è stata al

mondo Filippina prima moglie di Lorenzo. Che se i genealogisti di Savoia non hanno fatto mentione di essa, sappia il signor Giannotti che l'esattezza delle genealogie non consiste a ricercare tutti i figliuoli naturali. Fa il medesimo gran rumore in più luoghi, lagnandosi che io abbia corrotto il testo di Polibio per esaltare la fecondità del Piemonte, e conclude che tutte le altre allegationi siano poco fedeli, perchè invece di *campi maximi*, come porta il testo io ho scritto *optimi.* Ma mi perdoni il signor Gianotti se io dirò che egli mostra con questa sua esageratione che tampoco sa di latino come di greco, non avendo inteso nè il testo greco di Polibio nè la versione latina del Perotti. Almeno s'avesse consultato le versioni del dottissimo Casambono, si sarebbe accorto che per isfuggire l'equivoco che poteva recare la parola latina *maximi* si era servito questo interprete di queste parole che si qualificano bontà e fertilità di paese perchè così vuole l'energia dell'originale greco.

Nè per questo si deve biasimare il Perotti come se non avesse inteso Polibio od ignorato che la campagna di Lombardia la quale comincia dalle alpi piemontesi non fosse la più grande di Europa. Ma parlò egli con i migliori autori della lingua lattina appresso dei quali *maximus* quando si dice d' un campo, d' un frutto e cose simili non significa lo spatio, estensione o grandezza di essere ma la loro bontà naturale. Così appresso Varrone *nux glandis dicitur optima maxima* e nelli autori delle cose rustiche *fundus optimus*, *maximus*, et appresso Manilio *maxima turba pro optima maxima* come spiega Scaligero. Quando dunque scrisse il Perotti *huic lateri* (Italia) *quod terminari alpibus dicimus*, *et quasi trianguli basem intelligimus a meridiana regione versus septentrionem*, *subiacent campi extremae totius Italiae omnis Europae maximi atque uberrimi* non intese egli che Polibio affermasse questo della grandezza di quella campagna ma bensì della sua bontà e fertilità. Nè so capire che difficoltà faccia il

signor Gianotti di comprendere il Piemonte sotto queste parole, poichè Polibio parla espressamente di quei campi che sono nei confini d'Italia sotto le alpi marittime tirando a settentrione.

Da questo breve ragionamento può facilmente l'E. V. raccogliere qual successo si debba promettere il signor Giannotti dal suo parere, poichè a tanti luoghi da me allegati non avendo trovato che opporre se non a questi due (quali poco o nulla importavano alla sostanza della causa) da lui o non intesi o calunniati, che conseguenza si deve fare di tutta l'opera sua? Al certo che non la passerà così di leggiero, perchè lasciando alli giureconsulti l'esame delle sue ragioni leggistiche ben tosto farò vedere al mondo, che se egli non ha più cognizione delle cerimonie e stili delle corti che della vera istoria, potrà facilmente nell'opera grande che ei promette, verificare il proverbio *gran libro, grandi errori.* Il tempo ne farà fede et a me porgerà qualche buona occasione di palesare il vivo desiderio che ho di essere sempre

Di V. E.

Da Torino alli 22 aprile 1634

Umilis. e Dev. Servo

La sottoscrizione fu cancellata: ma sul dorso della lettera leggesi *lettera del padre Monod.*

IV.

Altra lettera dello stesso al conte d'Agliè che l'informa dell'esito della sua missione a Parigi in riguardo del trattamento reale. Torino 19 Luglio 1637.

luogo citato

Ill.o et ecc.o sig. mio oss.mo.

Il mio silentio è effetto di osservanza verso la persona della E. V. non parendomi di doverla trattenere

con superflue lettere, stantechè dal signor conte Filippo poteva essere minutamente informato di quanto passava. Ma poichè ella mi onora col desiderare anco che le dia parte dei successi dei negotiati, lo farò brevemente più presto per recordarle quanto ha già saputo che per darli notitia di cosa nuova. Partii dunque da questa Corte con ordine di fermarmi in quella di Francia mentre il signor marchese di S. Maurizio starebbe in Colonia come si supponeva che dovesse andare. Essendosi differita quell'assemblea restava io a Parigi otioso mentre vi era il signor ambasciatore carico di tutte le negotiationi. Ben è vero che per essere stato lui quasi di continuo in letto a me toccò di negotiare per lo più come feci con qualche soddisfazione delle LL. AA. RR. E perchè nei medesimo tempo M. R. mi mandò la lettera che V. E. le aveva scritto intorno alla negotiatione del serenissimo principe cardinale coll'Imperatore per lo titolo regio, e che parimenti fui avvisato dell'aggiustamento fatto in Vienna a favore de' Venetiani, diegli parte al signor cardinale di Ricelieu dell'uno e dell'altro, mostrandoli la lettera di M. R. e di V. E. e rappresentandoli efficacemente le ragioni de' nostri padroni. Era allora di partenza per Blois dove stava Monsieur fratello del Re con pensieri poco giovevoli alla quiete di Francia. Credette il cardinale che si fosse presa quella congiuntura per necessitarlo. Replicai che le cose successe in Vienna non avevano che fare con i moti di Francia. Finalmente dopo qualche contesa promise di far vedere la stima che faceva delle LL. AA. ed all'indomani venne da parte sua il signor ambasciatore d'Emeri in casa del signor marchese di S. Maurizio dove io mi ritrovavo e ci disse, che S. M. era contenta di fare trattare nella sua corte gli ambasciatori di S. A. con le guardie al pari di quelli di Venetia. Dopo averlo ringratiato lo pregassimo di farci gratia che potessimo assicurare S. A. R. che non occorrerebbe il medesimo che a monsieur di Druent col quale

4

si erano dichiarati che non gli aveva accordato questo che per una volta sola, lo promise liberamente ne dessimo parte a LL. AA. le quali con lettere espresse ne ringratiarono il signor cardinale: nè mai vi fu dubbio dal principio di gennaio che questo succedè, fino al mercordì santo. Intanto con ordini replicati mi comandarono le LL. AA. RR. che io dovessi procurare che il trattamento de' suoi ambasciatori uguale alli di Venetia fosse generale e massime in Roma, presi per mezzano la risposta del signor cardinale il quale mostrossi affetionatissimo a questo negotio e me lo diede, non una volta per fatto. Pure vedendo che io non avevo risposta alcuna precisa ne parlai io stesso al signor cardinale il mercoledì santo, rappresentandogli che il suo beneficio non sarebbe compito se si trattassero diversamente in nome gli ambasciatori di S. A. R. di quello egli aveva accordato in Francia, parendo poco convenevole che il Re stesso onorasse i detti ambasciatori come quelli di Venetia e che i suoi ministri in Roma non facessero l'istesso. Fecesi nuovo il cardinale di quanto ci aveva detto per parte sua il signor d'Emeri, e lo disdisse poscia con parole tanto vituperose, etiandio con minaccia di castighi severisimi, che mi fece restare confuso. Credei al principio che potesse essere un concerto, ma ben mi avvidi poscia, che il povero signor d'Emeri non era consapevole di questo tiro. Andassimo il signor ambasciatore ed io per intendere le ultime risolutioni ma altro non potessimo avere se non minaccie contro il signor d'Emeri, scuse sopra la congiuntura dei tempi e promesse infinite con la pace. Non lasciai però di rappresentare le ragioni di S. A. R. con tanta efficacia che quel cuore avvezzo a non lasciarsi mai vincere ebbe alquanto a male di restare convinto. Quindi è che sebbene egli ha badato il mio zelo, pure si è querelato che fossi troppo ardente.

Questa è la pura verità del negotiato sopra le cose

degli ambasciatori, nel resto ho riportato a S. A. R. le risposte di quanto mi aveva comandato per la negotiatione della pace e i suoi interessi in essa tutti conformi alla mente di dette altezze, e questo in iscritto acciò non vi fosse dubbio. Di più ho fatto spedire alcuni arresti e in favore di S. A. R. e dei miei stati, li quali mai si erano potuti avere. E quello che più stimo è l'avere tirata parola e fatto confirmare che il Re gradirebbe molto che S. A. R. trattasse o facesse trattare la sospensione generale, anzi la pace stessa, confidandole molte particolarità che possono facilitare questo negotio. In conseguenza del che si sono dati gli ordini a V. E. che ella sa, li quali appunto sono stati da lei così facilmente eseguiti che S. A. R. non poteva avere maggiore satisfatione. Piaccia al Signore che la conclusione risponda al principio.

Non ha giudicato bene S. A. R. che si sapesse con quanto poco di riputatione è stato trattato il sig. d'Emeri, nè che si pubblicasse il successo di sì poca fede; perciò prego V. E. a tenerlo in se, se non volesse forse darne parte al signor Mazzarini, al quale il signor d'Emeri ne avrà scritto diversamente, incolpando altri della sua poca fortuna. Sappia frattanto l'E. V. che adesso hanno fatto ricercare S. R. A. di contentarsi di quanto aveva promesso detto signor d'Emeri, e che per giusti rispetti ella ha giudicato di non parlare adesso di questo negotio: non vorrebbe in modo alcuno S. A. R. che io avessi tralasciato di portare le sue ragioni con tutta quella efficacia che si poteva perchè sa benissimo l'effetto che faranno, e me ne ha parlato con tanta sicurezza come se già vedesse ogni cosa. Ed invero è incomparabile la prudenza e l'antividenza di questo principe a tal segno, che ogni di mi pare più miracoloso. E che si dice in Roma di vederlo adesso in campagna ed avere potuto con le sue forze quasi solo per dileguare un' armata di venticinque mila fanti e sei mila cavalli? Ma non per questo

bisogna tralasciare le diligenze di far mandare in qua un ministro di S. S. perchè se bene difficilmente otterrà quello che si cerca, servirà nondimeno questa deputatione a far risolvere la sospensione generale, e so che io non m'inganno, ma non bisogna mostrare di avere questa mira massime coi francesi, et io per non tediarla maggiormente, le fo riverenza.

Torino 19 luglio 1637.

Di V. E.

Umil. e dev. servo nel signore

P. Monod.

V.

Ingresso solenne pubblico fatto in Torino li 21 di gennaio del corrente anno 1742 da Don Marco Foscarini procuratore di S. Marco ed ambasciatore straordinario della Repubblica di Venezia presso Carlo Emanuele, primo Re di Sardegna (1) *nostro sovrano e signore.*

Dal volume ms. de' cerimoniali del cav. Carlo Salmatoris, mastro delle cerimonie ed introduttore degli ambasciatori.

La Repubblica di Venezia volendo dimostrare al mondo tutto, il desiderio che nutriva da lungo tempo di passare col Re nostro signore una buona e durabile corrispondenza determinò di deputare, come deputò appo S. M. Don Marco Foscarini procuratore di San

(1) Il buon mastro di cerimonie non poneva mente che Carlo Emanuele III era già il secondo re di Sardegna.

Marco, ed insieme colla qualità di suo ambasciatore straordinario per risiedere in questa Capitale, soggetto egualmente di merito che di stima per haver già esercito un tal carattere presso altre corti d' Europa con sommo suo decoro ed applauso e contento della sua Repubblica.

Questo solenne pubblico ingresso non lasciò di farsi etiandio che vi fosse il lutto per la Regina Ulrica di Svezia (1) stato da questa Corte preso fra li 12 di questo mese per sole tre settimane, onde perchè tal lutto non trovavasi essere di quella consideratione a potere impedire per un giorno tale ingresso con gala, si sospese per tal giornata un tal lutto, e seguì la funzione solenne dell' ingresso di questo ambasciatore e con pompa e con magnificenza assieme.

Giunto che fu in questa Capitale questo personaggio, che fu li 18 del scorso novembre dell'anno passato, dopo avere questo ministro fatti tutti quei passi che sogliónsi fare da simili personaggi al loro arrivo inhesivamente (sic) all'istruzioni ed ordini che teneva dalla sua Repubblica, fece palese la brama che quella haveva che da lui si facesse in questa real dominante il suo solenne pubblico ingresso, tanto più che già era passato lungo tempo che a questa Corte non vi era comparso alcun suo ministro, e massime dopo l'assuntione al regno di questa real casa. Stabilitasi pertanto ogni còsa per tal funzione, determinato da S. M. il giorno, diede tal ministro per parte sua que' provvedimenti che stimò e proprii e necessarii, ed io per mia parte diedi tutte le dovute dispositioni ad effetto che tal funtione riuscisse in seguito agli ordini del mio sovrano ed a tenore del di lui genio, decorosa in ogni sua circostanza e nulla dal mio canto vi mancasse

---

(1) Ulrica Leonora, consorte di Federico Re di Svezia, Langravio di Assia Cassel, che era morta il 5 dicembre 1741.

perchè venisse dal pubblico commendata ed applaudita, e non censurata.

Fu dunque il giorno 21 di questo mese (gennaio 1742) il prescielto dal Re per tal solenne pubblico ingresso, e che seguì in questa Capitale con tutta pompa e magnificenza e galla, sendo stata la comparsa di ricchissime livree e bellissime carozze a sei, il tutto sendo seguito come si vedrà qui appresso.

L'ambasciatore trovatosi avere in pronto tutto il suo treno me ne fece consapevole, ed io ebbi l'onore di parteciparlo a S. M. che di già (come visto qui avanti) aveva stabilito il giorno 21 per tal funzione. Per il che il detto ambasciatore che n'era stato quattro o cinque giorni prima avvisato, mandò un suo gentiluomo a farne parte a principi e principesse del sangue, agli ambasciatori e ministri esteri che quivi si trovavano, alli cavallieri dell'Ordine, ministri di Stato i quali tutti in questa occasione mandarono le loro carrozze a sei cavalli coi loro rispettivi gentiluomini per fare per parte loro il complimento al detto ministro alla Cassina del marchese di San Marzano chiamata per il passato la Ferrera, che trovasi lungi da questa capitale circa un miglio e mezzo.

Fece pur anco questo ministro partecipare di questo suo solenne pubblico ingresso molti altri cavaglieri di primo rango, solamente però quelli che da me fu ragguagliato essere in stato di poter mandar le loro rispettive carrozze a sei.

Intanto io per ordine del Re avevo già fatto sapere al marchese Tana cavaliere del supremo Ordine e governatore di questa città (1) la destinazione fatta dalla M. S. di sua persona per accompagnare nella qualità suddetta di cavaliere dell'ordine supremo, questo amba-

(1) Filippo Tana marchese di Entraque, conte di Limone e di Santena ecc. generale, cav. dell'ordine supremo della SS. Annunziata.

sciatore tanto nel suo pubblico ingresso che nelle sue pubbliche udienze.

In seguito feci pure avvertito il vicario della politica e politia di questa città perchè dasse li suoi ordini ad effetto che le contrade per dove si doveva passare fossero ritrovate nette, avendo pur anche fatto chiamar da me il foriere della casa di S. M. ad effetto si portasse alla detta cascina S. Marzano, e datole in scritto in forma d'istruzione l'ordine della marcia con tutte le dispositioni che doveva dare in seguito al di lui impiego, acciò il tutto seguisse con regola e senza altercationi.

Dopo tutti questi passsi da me fatti, partì da qui a mezzo giorno per l'accennata Cascina il detto ambasciatore, ed ivi fu complimentato per parte de principi e principesse del sangue da loro rispettivi secondi scudieri e dalli gentilhomini de' rispettivi ambasciatori e ministri forestieri, dai cavalieri dell'Ordine e ministri di Stato, che colà a detta Cascina si erano portati con carrozze a sei cavalli de' loro rispettivi padroni anco per accompagnarlo nel suo solenne e pubblico ingresso.

Intanto poco prima d'un ora di Francia dopo il mezzo giorno venne a casa mia la carrozza del Re a sei cavalli coperta coll'ossa o sia imperiale con quattro valetti a piedi della M. S. che a canto di detta carrozza vi camminavano. Vi si trovò pure la carrozza del duca di Savoia, ma però senz' ossa o sia imperiale e con due soli dei suoi valetti a piedi.

Nella prima, cioè in quella del Re v' entrai io solo, e nella seconda, cioè in quella del duca di Savoia (1), v' entrò il cavalier Birago di Vische (2) faciente in mancanza del sotto introduttore le sue veci, indi in tal guisa

---

(1) Vittorio Amedeo principe di Piemonte.

(2) Forse Carlo Ottavio, figlio di Francesco Antonio conte di Vische, marchese di Candia.

mi portai all'abitatione del marchese Tana che poscia entrò nella stessa carrozza del Re, io tenendomi al di lui fianco.

Vi entrò il detto cavaliere Birago sotto introduttore in quella del duca di Savoia, ed in tal guisa con tal treno si portassimo alla preaccennata cascina.

Giunti che colà fummo, allo scendere che si fece di carrozza ci venne incontro la famiglia nobile del detto ambasciatore, ed al piede della scala lo stesso ambasciatore venne all'incontro del detto marchese Tana, a cui diede *mano passo* e *porta* col titolo d' *eccellenza*. In tal modo s' entrò nell'appartamento del di sopra, nella di cui anticamera il sotto introduttore si fermò colla famiglia nobile di detto ambasciatore, entrando solamente il marchese Tana, l'ambasciatore ed io, e tutti e tre sedendo in sedia a braccia e simili ed a quali vicino al fuoco, cioè in primo luogo il marchese Tana, in secondo l'ambasciatore ed io nel terzo. Invitò dopo una qualche breve conversatione il marchese Tana lo stesso ambasciatore a volere partire, onde alzatisi tutti e tre dalle dette sedie, si uscì dal detto appartamento, conservando sempre il marchese Tana la mano.

Pervenuti che fummo alla carrozza del Re il detto marchese Tana cedette la mano all'ambasciatore, pregandolo d'entrare in carrozza, il che eseguì questo ministro portandosi in primo luogo, in secondo il marchese suddetto ed in terzo io cioè dirimpetto allo stesso ministro, e finalmente in quarto Alvise Mocenigo gentiluomo venetiano.

Il sotto introduttore che faceva gli onori della carrozza del duca di Savoia entrò in quella, e con esso lui vi entrarono pure oltre il segretario d'ambasciata altri gentiluomini dello stesso ambasciatore.

Ordine della marcia.

Disposte in cotal guisa tutte le cose, si diede principio alla marcia verso questa città, sicchè camminava prima:

La carrozza a sei del marchese Tana, indi
sei lacchè corritori dell'ambasciatore
sei de' suoi palafrenieri a cavallo con cavalli alla mano
sei dei suoi paggi a cavallo
due altri de' suoi palafrenieri
il suo cavallerizzo, e finalmente
due altri dei suoi lacchè servitori.

Seguiva indi la carrozza del Re, camminando li quattro suoi valetti a piedi alle portiere.

Veniva poscia la carrozza del duca di Savoia con li due suoi valetti a piedi

Seguiva dappoi la carrozza del serenissimo di Carignano con due de' suoi valetti a piedi

Continuava in appresso quella della principessa sua consorte con parimenti due suoi valetti a piedi.

Vedevasi seguitare in appresso quella del marchese Ferrero Ormea cavaliere dell'Ordine supremo, ministro e primo segretario di stato di S. M., con due dei suoi valetti a piedi.

In continuatione, ed appresso detta carrozza quattro aiutanti di camera del detto ambasciatore a cavallo.

In distanza poi di 40 a 50 passi comparivano le tre carrozze dell'ambasciatore, tutte e tre a sei cavalli.

Si vedevano poi in seguito tutte le carrozze dei cavalieri dell'Ordine, osservandosi tra loro l' ordine della loro antianità, con due loro rispettivi valetti a piedi per cadauna, ed erano in numero di nove, e finalmente tro-

vavasi quella del conte, presidente Riccardi (1) ministro di stato anco con li due valetti a piedi.

Chiudevano una tal marcia tutte le altre carrozze a sei cavalli senza più alcun ordine di precedenza fra di loro, così pure due staffieri appressò, stati tutti ordinati dal fiorire di palazzo Perrotti che al giungere della porta della città ebbe ordine di far rispettivamente discendere tutti li valetti a piedi e staffieri dalle rispettive carrozze de' loro padroni; ed avevano queste in numero di diciotto.

In tal maniera si pervenne alla porta della città, ove la guardia presentò le armi. sendovi l'ufficiale alla testa con lo spontone in mano, ed il tamburo battendo la marcia.

Giunti in città passando piazza *paesana* (ora Savoia) ed infillando la *Doragrossa* (ora Garibaldi) si pervenne alla Piazza Castello, e traversandola s'andò per dirittura alla *contrada nuova* (via Roma) e passando avanti il palazzo del governo proprio del marchese Tana (ora banca di Torino) si andò all'abitatione fatta dal Re preparare all'ambasciatore come straordinario, e tale abitatione era nel palazzo del conte Turinetti di Pertengo (2). Ivi si smontò di carrozza, conservando l'ambasciatore la mano fino all'appartamento che il marchese Tana consegnò a tal ministro, riassumendo questo cavalier dell'Ordine il primo posto, l'ambasciatore il secondo, ed io tenendo sempre il terzo. Precedeva il sotto introduttore colli gentiluomini dell'ambasciatore, e questi tutti

(1) Spirito Giuseppe, figlio di Riccardo Riccardi di Ivrea, dottor fisico. Era ministro di Stato, presidente del consiglio di Sardegna, signore di Chiavazza ecc.

(2) Giuseppe Maria Francesco Turinetti conte di Pertengo, Costanzana, Bersano e Castelvairo, poi marchese di Cambiano, che aveva il bel palazzo, ora Barbaroux, sulla piazza S. Carlo.

giunti nell' anticamera, vi si fermarono entrando solamente nella sala di udienza il marchese Tana, l'ambasciatore ed io, ove tutti e tre sedemmo sotto del baldacchino in sedia a braccia simili ed eguali, cioè in primo luogo il marchese Tana, in secondo l'ambasciatore ed in terzo io. E dopo breve conversatione licentiatosi il detto marchese Tana, fu dal detto ambasciatore accompagnato, e da questo ceduta sempre la mano passò e portò fino alla carrozza, la quale vide partire il sotto introduttore accompagnando fino all' appartamento il detto ambasciatore.

Io pertanto rientrando in carrozza col cavaliere dell'Ordine marchese Tana fui a ricondurlo a casa sua: dappoi tutte le altre carrozze che avevano accompagnato l'ambasciatore si ritirarono a beneplacito loro.

Giunto il marchese Tana alla sua abitatione, dopo averlo io accompagnato al di lui appartamento licentiai le carrozze di corte e feci ritorno a casa dell'ambasciatore per accompagnarlo allorchè riceverebbe li complimenti per parte del Re e di S. A. R.

Un quarto d'ora dopo il mio ritorno all'abitatione del detto ambasciatore vi giunse il marchese Ghilini primo gentiluomo della camera del Re per complimentare a nome di S. M. il precennato ambasciatore.

Detto ambasciatore allo scendere di carrozza fu ricevuto dal sotto introduttore, ed in fondo della scala, da me, ed alla metà di questa fu incontrato dallo stesso ambasciatore che li diede la *mano passo* e *porta*.

Si andò in tal forma alla sala d'udienza ove si sedette in tre sedie a braccia simili ed eguali, cioè in primo luogo il marchese Ghilini, in secondo l'ambasciatore ed in terzo io. Esponendo il detto marchese il suo complimento in mentre che stava per sedere, e corrispondendo ad un tempo con rispettosa cortesia l'ambasciatore, indi dopo qualche tempo licentiatosi detto marchese, venne accompagnato dal detto ambasciatore sino

alla carrozza, e lo vide partire avendo il detto marchese conservata sempre la mano.

Partito il marchese Ghilini, giunse il cavalier Solaro governatore in secondo del duca di Savoia per complimentare a nome di questo reale principe l'ambasciatore, e con questo si praticò lo stesso cerimoniale, che col marchese Ghilini primo gentiluomo di camera del Re, giacchè resta stabilito in questa Corte che il governator in secondo del real principe faccia in tutte le funtioni da gentiluomo di camera, voglio dire da primo gentiluomo della camera.

Ricevuti che ebbe li complimenti suddetti un tal ministro, io mi licentiai e fui dal medesimo accompagnato sino alla scala, e dalla di lui famiglia nobile persino alla mia sedia, qual vidde partire.

Quest'ambasciatore, come che caratterizzato di straordinario fu fatto dal Re trattare nell'abitatione preacennata del conte Turinetti di Pertengo per tre giorni e mezzo consecutivi inclusivamente alla sera del giorno del suo solenne ingresso cioè per sette parti, il tutto come qui appresso si può vedere.

Intese le regie istrutioni in tal riguardo, si fece avvisato il gran Ciambellano il marchese del Borgo (1) ad effetto ordinasse alli guardamobili e tappezzieri che provvedere dovessero la casa nominata di tutto il necessario, come altresì a due garzoni di camera di S. M. perchè in quella dovessero assistere per quello fosse occorso in riguardo al loro dipartimento.

S'avvertì pure il conte di Borghe (2) gran mastro della casa di S. M. ad effetto fosse avvertito un mag-

---

(1) Ignazio Francesco Solaro marchese del borgo di S. Dalmazzo, già primo segretario di stato cav. dell'ordine ecc.

(2) Renato Augusto Birago conte di Borgaro gran maestro della R. Casa, cavaliere dell'ordine.

giordomo, un controlore ed altri ufficiali de' rispettivi offitii da lui dipendenti perchè tutti rispettivamente si trovassero al servigio di questo ministro secondo il dipartimento di ogniuno, onde furono deputati dai due rispettivi accennati grandi di corona cioè

Dal gran ciambellano

due garzoni di camera
un concierge
un aiutante di guardaroba con tre servienti
un capo tappezzieri e

Dal gran mastro della casa

cinque della credenza
quattro della sommiglieria
sei della vascella
Nove della confittureria
quattro dello stato
diciotto della cucina
tre della pasticcieria
un usciere di sala
un usciere per la vianda
un porta tavole
trenta domestici per portare le vivande
e servire a tavola

Si avvertì pure l'intendente della casa del Re perchè facesse provvedere quel tanto spettante al suo impiego, sicchè deputò di fare le veci sue un segretario dell'r Intendenza della casa per dare le dovute quotidiane dispositioni in quella casa fatta dal Re preparare per il detto ambasciatore.

Toccò al sotto introduttore di domandare all'ambasciatore la nota de' domestici che desiderava fossero alloggiati in tal casa e per bocca di tal ministro furono no-

min ti per esservi alloggiati Alvise Mocenigo, il suo nipote, li due segretarii, il cavallerizzo, due suoi aiutanti di camera e due soli valetti a pie' e nulla di più, non avendone voluto il detto ministro nominare di più.

Nella casa suddetta del conte di Pertengo assignata in quest' occasione a questo ambasciatore per sua abitatione non vi resta che il solo conciergie del legittimo vero suo padrone per avere la debita cura della medesima.

Si avvertirono pure gli uffitiali della compagnia delli cento svizzeri ad effetto ne destinasse alternativamente quattro per servire come fecero questo ministro, cioè due furono preposti alla porta della casa di questo ministro con alabarda alla mano, ed altri due con alabarda pure alla porta della sala.

Trovandosi in cotal disposizione le cose, furono servite per cadun giorno tavole cinque cioè

una per l'ambasciatore di 24 coperti
altra per li suoi gentiluomini di 12 coperti
altra per li suoi paggi
altra per li suoi domestici e finalmente
altra per tutti li serventi, servita questa dalla diserta delle altre tavole.

Era in balìa del detto ambasciatore d'invitare le persone che stimare voleva, che più le piaceva, sia dame che cavalieri e fino al n. di 24 alla sua tavola, di 12 alla seconda tavola.

Io però mangiava alla propria tavola dell'ambasciatore allorchè più gli piaceva ed era in diritto di farvi mangiare in tal caso il mio cameriere, ed il mio posto era il primo a destra dell'ambasciatore fuori che vi si trovassero a tavola dei cavalieri dell'Ordine o pure delle dame.

Il posto del maggiordomo era il secondo ed il sotto introduttore teneva quello dall' altro canto della tavola e dirimpetto al detto ambasciatore.

Pendente tutto questo trattamento di giorni tre e mezzo venne questo ministro provveduto a spese di S. M. unitamente alli suoi domestici suddetti in tutto e per tutto d'ogni cosa che avrebbe potuto desiderare, e nell'uscire che questo ministro faceva di notte tempo, venne provvisto delle torchie necessarie.

Gli appartamenti furono sempre illuminati a foggia di quelli dello stesso nostro Re: l'atrio della porta sempre fornito de' torchieri co' loro torchi, come pure tutto lo scalone: onde si può dire che brillava la magnificenza, dote innata al nostro monarca che altro non ha saputo, in quest' occasione desiderare che di fare conoscere e rendere palese assieme alla sua reale munificenza anco il suo genio dilicato e ad un tempo il suo affetto perchè fosse questo ambasciatore straordinario trattato con pari buon gusto ed attentione (ardisco dire) anco di più se fosse stata la sua real stessa persona ad effetto che la sua repubblica potesse per parte sua argomentare che da questa reale casa di Savoia non si cede ne' consimili casi etiandio a qualunque potenza d' Europa sia nella magnificenza che nel buon gusto e non si ripara di farla risplendere nell'opportunità de' tempi per far palese la stima che si fa della potenza che deputa simili soggetti e del merito del deputato

Terminatasi alla per fine questa funitone con soddisfatione singolare del mentovato ministro, e con gradimento anco di S. M. perchè stata informata di essere andata con ogni convenienza ed a dovere ogni cosa in un tal trattamento principiatosi la sera delli 21 suddetto: la mattina delli 25 suddetto sulle ore undici di Francia le due carrozze di Corte già preaccennate col loro tiro a sei furono di nuovo a mia casa, cioè quella di S. M. e quella di S. A. R. nella conformità già designata, e come in progresso della relatione di questo stesso giorno si vedrà in appresso convenendo però per non adulterare le date di questo mese far una disgressione di un

altro discorso per l'udienza di congedo presa dal Re li 22 di detto mese del conte di Schulemburgo inviato straordinario della Regina d'Ongheria, senza però aver mai presa alcuna pubblica udienza, mi palesò la brama che aveva di prendere quella di congedo della M. S. per essere egli stato rilevato da tale impiego dal marchese Bartolomei (come già avanti si è fatta menzione) onde io dopo aver partecipato la M. S. del desiderio di questo ministro, si degnò il Re di comandarmi di dovere notificarle che la mattina di questo stesso giorno 22 sulle ore dieci di Francia l'avrebbe volentieri ricevuto. In seguito del che avvertito da me questo ministro di quanto sovra, si portò al prefisso termine tanto del giorno che dell'ora alla Corte e fu introdotto nella camera dell'alcova dal gentiluomo di camera di guardia. Fu pure tal ministro da me avvertito di portarsi al dopo pranzo da S. A. R. come eseguì, e dal gentiluomo di camera di guardia, fu introdotto a questo real principe nel gabinetto in cui prese l'udienza sua di congedo.

Uscito da S. A. R. si portò dalli duca d'Aosta e di Ciablese, reali infanti del terzo letto, e finalmente dalle reali tre principesse sorelle e figlie del secondo, e da quali fu parimenti ricevuto.

Vista a seconda del suo genio tutta la real famiglia, le fu da me insinuato di portarsi dal serenissimo di Carignano, indi dal marchese di Susa, ciò che pure eseguì.

L'indomani, 23 di questo mese, volendo il Re sempre più tosto abbondare e dare ad un tempo a cotal ministro un attestato del suo regio gradimento per il tempo che le ha convenuto risieder a questa Corte, si compiacque la M. S. consegnarmi un ritratto suo di diamanti brillanti da rimetterli per regalo del valore di doppie 320 circa, onde mi portai all'abitazione del detto inviato per consegnarglielo a nome del Re come fece

La contessa di Schulemburgo sua moglie, anco ella

bramosa d'avere l'onor d'inchinare la real casa mi pregò d'impetrargliela; sicchè da me fattone parte alla M. S. si degnò di comandarmi di far sapere a questa dama, che poteva ella portarsi alle tre ore di Francia del dopo pranzo di questo giorno all'appartamento delle reali principesse, come eseguì venendo accompagnata dalla contessa Balbiano sua amica e confidente.

Stavano le reali principesse nel loro gabinetto per ricevere, come fecero, questa dama ch' ebbe coll'onore anco la consolazione di credersi ricevuta da queste tre reali infanti con ogni possibile distinzione, ed in tal maniera vi giunse il Re accompagnato dal duca di Savoia, talchè ebbe questa dama la sorte di poter inchinare e S. M. e S. A. R. Inoltre inclinato questo nostro sovrano a soddisfare con tratti di sublime bontà gli stranieri, volle egli stesso condurre tal dama dalli duchi d'Aosta e di Ciablese, e da madama Margarita fratelli e sorella del terzo letto.

Ebbe dunque questa dama compita la consolatione d'aver vista tutta la casa reale, e dopo una breve conversatione partì il Re con S. A. R., et indi la detta dama che poscia si portò al palazzo di Carignano, per compire con tal principessa come fece.

Ripigliando dunque il filo della relatione delle funtioni dell'ambasciador di Venetia poichè mi convenne fare la digressione per l'udienza di congedo dal conte di Schulemburgo, si terminò la funzione del trattamento fattoli fare dal Re sotto il giorno delli 26 del corrente come già quì avanti si è parlato, e si devenne alle udienze publiche di questo ministro tanto del Re che di S. A. R. ed alla visita rispettiva dei principi e del ministro; come qui successivamente si vedrà, sicchè le due carrozze di Corte a sei cavalli, cioè quella del Re con li suoi quattro valetti a piedi e coll'ossa o sia imperiale, e quella del duca senz' ossa, furono ambo di bel nuovo a mia casa, quest'ultima con due suoi valetti a piedi.

Entrai io in quella di S. M. ed il sotto introduttore in quella di S. A. R. Mi portai in cotal equipaggio alla casa del marchese Tana, il quale intrando nella carrozza del Re ed io seco lui, ci portassimo all'abitatione del conte Turineti di Pertengo ove tal ministro trovavasi ancora in tal mattina abitare.

Ivi nello scendere di carrozza fu il marchese Tana incontrato dalla famiglia nobile dell'ambasciatore, e da questo stesso in fondo delle scale avendo dato a questo marchese col titolo di eccellenza *mano*, *passo* e *porta*; indi ambi saliti nella sala d'udienza sedessimo sotto del baldacchino in tre sedie a braccia simili, cioè in primo luogo il marchese Tana, in secondo l'ambasciatore ed io in terzo, il sotto introduttore con li gentiluomini dell'ambasciatore restando nell'anticamera. Dopo un breve ragionamento assieme, il marchese Tana invitò l'ambasciatore a portarsi alla pubblica udienza. Trovavasi questo ministro vestito tutto di nero all'usanza sua con una gran cappa di velluto nero, toga di procuratore di San Marco, giacchè di tal dignità trovavasi investito. Il marchese Tana trovavasi vestito con giuppone bragoni e mantello nero col piccolo collare del supremo Ordine, e senza alcuna pennacchiera, ed io mi trovavo essere coll'abito mio solenne di cerimonia a mantello, ed il sotto introduttore che avrebbe dovuto anco lui essere con abito a mantello si trovava essere con un abito di velluto nero ed insomma senza distinzione veruna.

Nel partire che poi si fece dalla sala d'udienza per andar alla carrozza conservò sempre il marchese Tana la mano, cedendola però questo all'ambasciatore nell'atto stesso d'entrare in carrozza, Entrò l'ambasciatore nella carrozza del Re, e postosi in primo luogo il marchese Tana in secondo, ed io in terzo, in faccia però ed al dirimpetto di tal ministro e finalmente al quarto Alvise Mocenigo gentiluomo veneziano.

Il sotto introduttore entrò nella carrozza di S. A. R.

con qualche gentiluomo dell'ambasciadore e gli altri suoi gentiluomini in quello dello stesso ambasciatore.

Sulle ore undici di Francia di detta mattina s'incamminarono le carrozze verso il real palazzo, venendo però quella del Re preceduta dalli valetti a piedi dell'ambasciatore, e li lui paggi trovandosi a canto de' cavalli e li quattro valetti a piedi del Re ai due fianchi della carrozza vicino alla portiera.

Le tre carrozze dell'ambasciatore venivano immediatamente dopo le due accennate della Real casa, e tutte e tre erano pur a sei cavalli.

Nel giungere che si fece al real palazzo, la guardia del padiglione si trovò coll'armi presentate, bandiera spiegata, coll'uffitiale suo alla testa con lo spontone alla mano che salutò col cappello, battendo ad un tempo il tamburo il rappello.

Presero pure le armi le guardie della porta con li loro uffitiali soliti a mettervisi.

Smontati di carrozza, il marchese Tana postosi alla destra dell'ambasciatore ed io alla sua sinistra fummo incontrati a pie' della gran sala dal marchese di Cavatore (1) faciente in absenza del gran mastro delle ceremonie le veci, vestito però con abito ordinario, quando che doveva anco lui essere vestito in abito grande di cerimonia: salimmo in tal forma le scale precedendo li

(1) Sotto questo nome di un modesto villaggio, che guai se qualche bello spirito volesse alterare con altre lettere, stava nascosto Giambattista Faletti, dell'illustre prosapia dei marchesi di Barolo, e che usava quel predicato per distinguersi dagli altri della famiglia che ne avevano diversi. Questi era stato l'eroe di uno splendido incontro presso Chiari col duca di Vendome, essendogli riuscito con soli 500 dragoni respingere 4000 Francesi. Fu luogotenente colonnello di cavalleria: e poi prese la carriera di Corte. Nel 1750 ebbe la gran croce dell'Ordine mauriziano.

gentiluomini dell'ambasciatore in capo de' quali trovavasi il sotto introduttore.

La guardia svizzera e quella del corpo presero pure le armi stando alla testa di quest'ultima il suo maresciallo de logis di guardia.

Prima udienza pubblica del Re all'ambasciatore di Venezia

Nella prima publica udienza ed ultima di congedo degli ambasciatori hanno li valetti a piedi di un tal ministro, il privilegio di entrare nell'anticamera dove sogliono stare quelli del Re, poichè in tutto il corso della loro ambasciata dovevano li valetti a piedi dell'ambasciatore fermarsi nel salone de' svizzeri, non così però li paggi di un tal ministro, mentre questi sempre entrano dove sogliono stare i paggi del sovrano.

Alla porta dell'anticamera intanto che entra nella sala delle guardie del corpo fu incontrato questo ministro dal conte di Borghe (1) gran mastro della casa del Re e vestito questo con giuppone, bragoni e mantello. In tal instante io passai più avanti per lasciare il mio posto al gran mastro, qual si pose alla sinistra dell'ambasciatore, ancorchè si trovasse essere cavaliere dell'Ordine più anziano del marchese Tana, non dovendo questo mai cedere il suo posto.

Si pervenne in tal ordine alla camera di parata del Re, e li gentiluomini che non trovavansi essere vestiti collo scorruccio si fermarono nell' anticamera de' paggi e quelli collo scorruccio in quella dell' udienza.

Se ne stava la maestà del Re sedendo in sotto del baldacchino e coperto in una gran sedia a braccia. A canto di detta Maestà, ed alla sua destra, ad un mezzo

(1) sovr' accennato.

passo più indietro vedevasi in piedi l'altezza reale del duca di Savoia parimenti coperto, ad un piccolo passo più indietro di S. A. R. scorgevasi pure in piedi e coperto il serenissimo di Carignano e finalmente anco un passo più indietro di questo principe ma scoperto, il marchese di Susa, principe legittimato, trovandosi in tal occasione dietro la sedia del sovrano il capitano della guardia (1).

Alla destra poi del tronò stavano in fila. e secondo la loro anzianità, e di tutti però primo il principe di Masserano coi signori del sangue, li cavalieri dell'Ordine, gli uffitiali delle guardie a baston nero, il primo scudiere di quartiere, il gentiluomo della camera di guardia, trovandosi tutti vicini alli gradini laterali del trono, ed il rimanente della nobiltà trovavasi essere in confuso ad ambo le parti della camera, con attentione però che quelli che trovandosi essere della parte cavalieri dell'Ordine stavano dietro questi. Al primo comparire che fece l'ambasciatore di Venetia sul limitare della camera, s'alzò il Re in piedi e nel fare tal ministro la sua prima riverenza corrispose S. M. con levarsi il cappello e rimetterlo ad un tempo; il simile praticò il duca di Savoia (2), ed il principe Luigi di Carignano (3) poichè ambi trovavansi essere coperti. Pervenuto a metà camera questo ministro fece la sua seconda riverenza, a cui parimenti corrispose S. M. levandosi di bel nuovo il capello e rimettendolo ad un tempo.

E quivi io fermandomi, l'ambasciatore avvicinatosi al trono, fece la terza sua riverenza, a cui anco per la

---

(1) Vittorio Amedeo Besso Ludovico Ferrero-Fieschi principe di Masserano, marchese di Crevacuore ecc. plenipotenziaro di Spagna alla Corte di Torino, cav. dell'Annunziata, del toson d'oro ecc.

(2) Già sovra citato.

(3) Vittorio Amedeo, principe di Savoia-Carignano figlio di Emanuele Filiberto, il sordo muto.

terza volta corrispose il Re con levarsi per la terza volta il capello, e rimetterlo, senza però mai muoversi la M. S. dal posto suo.

Invitò questo sovrano l'ambasciatore a salire sul trono, ed in tal tempo, tanto il marchese Tana che il conte di Borghe accompagnavano questo ministro; andorno pertanto fra li cavalieri dell'Ordine secondo l'anzianità loro.

Salito l'ambasciadore sul trono S. M. l'invitò a coprirsi, il che fece l'ambasciatore, indi il Re diede segno alli cavalieri dell'ordine di coprirsi anco loro come fecero, stando questi egual tempo che il fece lo ambasciatore. Fatto da un tal ministro il complimento a S. M. consegnò al Re le credentiali statele sporte dal segretario d'ambasciata vestito a mantello, e rispostosi dalla M. S. al complimento, se ne partì l'ambasciatore accompagnato dal marchese Tana e dal gran mastro conte di Borghe, e nell'uscir tal ministro dalla camera di udienza fece le tre sue solite riverenze, alle quali corrispose pure il Re come fece nell'entrare di detto ministro senza però mai moversi la M. S. dal suo posto.

Accompagnò il gran mastro quest'ambasciatore sino al luogo ove l'aveva ricevuto; lo stesso ne fece pure il marchese di Cavatore facente le veci come di sopra si è detto di gran mastro delle cerimonie. Indi io come mastro delle cerimonie ed insieme introduttore, il cavaliere Vische faciente le veci di sotto introduttore, li valetti a piedi e carrozze l'accompagnassimo sino alla sua propria abitatione, ove nello scendere di carrozza prese il marchese Tana la mano, e riaccompagnandolo fino alla sala d'udienza ivi si sedette per qualche tempo cioè il marchese Tana in primo luogo, l'ambasciatore in secondo ed io in terzo.

Nel partire poi che fece il marchese Tana dall'abitatione dell'ambasciatore, fu da questo accompagnato sino alla carrozza che vide partire.

In questo stesso giorno verso le ore tre dopo mezzo giorno di bel nuovo ritornarono a casa mia le due carrozze del Re e di S. A. R. nella forma designata qui avanti, e nello stesso equipaggio della mattina.

Dopo esser io intrato nella carrozza del Re ed il sotto introduttore in quella di S. A. R. mi portai di nuovo all'abitatione del marchese Tana per accompagnarlo, come feci all'abitazione dell'ambasciatore, sendomi in detta carrozza posto al di lui fianco.

Giunti che vi fummo, allo scendere di carrozza c'incontrò la famiglia nobile del detto ambasciatore, e questo stesso in piede della scala, venendo incontro al marchese Tana, a cui col titolo di eccellenza diede *mano passo* e *porta.* In cotal guisa s'entrò nella sala d'udienza dopo essersi fermato il sotto introduttore nell'anticamera con la famiglia nobile di detto ministro.

Entrati che fummo in detta sala di udienza sedessimo tutti e tre in tre sedie a braccia simili ed eguali, cioè il marchese Tana in primo posto, l'ambasciatore in secondo ed io in terzo. Dopo qualche breve intervallo di tempo invitò il marchese Tana l'ambasciatore a partire per l'udienza di S. A. R., onde alzatisi tutti e tre, si uscì dall'appartamento, conservando il marchese suddetto sempre la mano.

Giunti che fummo alla carrozza del Re, il marchese Tana cedette la mano all'ambasciatore, pregandolo d'entrare in carrozza come fece portandosi però in primo luogo, in secondo luogo il marchese Tana ed io in terzo, ed Alvise Mocenigo gentiluomo veneziano in quarto.

Il sotto introduttore nella carrozza di S. A. R. facendone gli onori rientrò in quella, entrandovi pure il segretario d'ambasciata, e nella propria carrozza dell'ambasciatore rientrò il rimanente delli suoi gentiluomini. In tal modo si partì dalla casa dell'ambasciatore, e presa la contrada nuova di seguito a piazza Castello infilando il gran portale di mezzo dello stesso castello.

Camminava prima tutta la livrea dell'ambasciatore, camminando a canto delle prime ruote della carrozza del Re li paggi dell'ambasciatore. Seguiva la carrozza di S. M. con li quattro suoi valetti a piedi alle portiere. Veniva indi la carrozza di S. A. R. e finalmente le tre carrozze dello stesso ambasciatore con li suoi gentiluomini. Con tal ordine si giunse al castello.

La guardia del padiglione non fece in tal passaggio moto alcuno per trovarsi distante, e quivi ai piedi del salone si trovò anco il marchese di Cavatore che faceva da gran mastro delle cerimonie che l'incontrò nello scendere di carrozza· Trovavasi l'ambasciatore vestito nella stes a maniera che la mattina dal Re come pure il marchese Tana ed io.

Avrebbero pure dovuto essere vestiti a mantello il detto marchese di Cavatore, il maggiordomo facienti le veci di primo maggiordomo di S. A. R. ed anco il cavaliere Birago di Vische faciente da sotto introduttore, se pure si fosse avuto tempo sufficiente per farsi caduno fare li loro rispettivi abiti per una tale funtione, ma siccome non s'ebbe, per non prolungarlo di più si stimò che tutti comparessero, come sono comparsi.

La guardia della porta prese le armi, e postosi il marchese Tana alla destra dell'ambasciatore, ed io alla sinistra: salimmo in tal forma le scale, tutta la livrea precedendo, come pure li gentiluomini dell'ambasciatore, in testa de' quali trovavasi essere il sotto introduttore. Le guardie svizzere della porta anzi voglio dire del corpo ne fecero il simile, avendo alla testa il loro maresciale di logis di guardia.

Udienza di S. A. R. all'ambasciatore di Venezia.

Li valetti a piedi dell'ambasciatore in questa pubblica udienza di S. A. R. entrarono in quest'occasione nell'anticamera di quelli del duca di Savoia; lo stesso fa-

ranno pure nell'udienza di congedo, poichè nelle altre pendente l'ambasciata si fermeranno nel salone de' svizzeri, non così però de' paggi d' un ambasciatore, poichè sendovi questi, sempre entrano nell' anticamera de' paggi della M. S. Fu questo ambasciatore incontrato da un maggiordomo faciente le veci di primo maggiordomo di detta R. A. alla porta dell'anticamera che entra nella sala delle guardie del corpo.

In tal mentre io passai più avanti per lasciarvi il mio luogo, onde si pose egli alla sinistra di quel ministro. In tal ordine si pervenne alla camera di parata di detta R. A. Se ne stava questo real principe sul marciapiede e sedendo in sedia a braccia, a canto suo ed a sua destra, un mezzo passo però indietro trovavasi il principe di Carignano, ed un passo più indietro di quest' ultimo principe trovavasi pure il marchese di Susa, mentre che dietro la sedia del duca di Savoia se ne stava il cavalier Solaro suo sottogovernatore.

A pie' delli scalini poi, ed alla sinistra stava il marescialo di logis della guardia. In seguito, alla parte destra del marciapiedi trovavansi in fila secondo la loro anzianità li cavalieri dell' ordine, ed in testa di questi vi si trovava il principe di Masserano signore del sangue.

Trovavansi poi vicini ai gradini laterali del marciapiede gli ufficiali della guardia a baston nero, il primo scudiere di quartiere ed il gentiluomo della camera di guardia. Il rimanente infine della nobiltà stava in confuso da ambe le parti, con attenzione però di coloro che trovavansi essere dalla parte dei cavalieri dell'Ordine di mettersi dietro di questi.

Allo spuntare dell'ambasciatore sulla porta della camera fece egli la sua prima riverenza, trovandosi coperto il duca di Savoia, ed in piedi, e corrispondendo questo real principe con levarsi il cappello, e ad un tempo rimetterlo; il simile praticandosi dal ser.^{mo} di Carignano.

Giunto l' ambasciatore a metà camera, fece la sua

seconda riverenza, e di bel nuovo corrispose il real principe con levarsi anco per la seconda volta il cappello, e rimetterlo ad un tempo, ed io quivi fermandomi nell'avvicinarsi l'ambasciatore al marciapiede, fece egli la terza sua riverenza a cui parimenti corrispose S. A. R. con levarsi di bel nuovo per la terza volta il cappello senza però mai muoversi dal suo sito in cui ritrovavasi essere, invitando ad un tempo l'ambasciatore a salire sul marciapiede, il che eseguì tal ministro. In tal mentre il marchese Tana si portò al suo posto ed al suo rango fra li cavalieri dell'Ordine.

Salito ch' ebbe l'ambasciatore il marciapiede, S. A. R. lo invitò a coprirsi il che fece ed il real principe fece in tal tempo cenno alli cavalieri dell'Ordine di eseguirne eglino altrettanto siccome fecero, stando questi altrettanto tempo coperti, quanto lo stette l'ambasciatore.

Fattosi da tal ministro il suo complimento a cui corrispose S. A. R., se ne partì da tal udienza accompagnato dal detto marchese Tana, dal maggiordomo faciente le veci di primo di S. A. R. e nell' uscire che poi fece dalla camera, furono dal medesimo ministro fatte le tre solite riverenze, a quali corrispose pure il real principe, alla stessa guisa si praticò allorchè vi entrò, e senza mai muoversi dal suo sito, avendo il detto maggiordomo accompagnato l' ambasciatore sino allo stesso luogo, in cui l'aveva ricevuto il gran mastro delle cerimonie sino in fondo del salone, dove per anco l'aveva egli stesso ricevuto.

Indi il marchese Tana, io ed il sotto introduttore con li valetti a piedi e carrozze l'accompagnassimo fino alla sua abitazione, ove nello scendere che ivi si fece dalla carrozza, l'ambasciatore cedette al detto marchese Tana la mano.

Fu in cotal guisa l'ambasciatore accompagnato sino alla sala di udienza, ove dopo avere seduto per qualche breve tempo, cioè il marchese Tana in primo luogo, l'am-

basciatore in secondo ed io in terzo: nel partire che detto marchese vi fece entrato egli in carrozza ed io fossimo accompagnati sino alla carrozza del ministro che ci vide partire.

Visita dell'ambasciatore di Venezia al principe e principessa di Carignano.

Dopo che si fu stabilito il giorno per la visita di questo ambasciatore al serenissimo di Carignano, presa da me l'ora mi portai in questo giorno all'abitatione di questo ministro, ed in carrozza per accompagnarlo e colà giunto venni incontrato e ricevuto nello scendere che fece di detta carrozza dalla famiglia nobile di detto ministro e da questo istesso nell'anticamera.

Mi portai io in seguito, seco alla sua camera, e dopo breve conversatione partissimo, e postomi nella carrozza dell'ambasciatore ed alla sua sinistra s'andò al palazzo Carignano coll' accompagnamento delle sue tre carrozze e con tutto lo stesso equipaggio con cui comparì in pubblico, trovandosi tanto l'ambasciatore che io vestiti alla francese.

Giunti che fummo a tal palazzo, fummo incontrati e ricevuti nello scendere di carrozza dal sotto introduttore e dalli gentiluomini del principe di Carignano che vistoci discese tre in quattro gradini della scala per ricevere l' ambasciatore, e le diede col titolo di *eccellenza*, *mano, passo* e *porta*, dando l'ambasciatore al principe ad un tempo quello di altezza.

In cotal guisa fu l'ambasciatore introdotto nella camera destinata per il ricevimento della visita dandoli detto principe sempre *mano, passo* e *porta*. Pervenuti in tal camera in cui trovavansi essere diversi cavalieri avvisati da tal principe per farli corte, S. A. S. e l'ambasciatore sedettero ambi in sedie a braccia eguali sotto del bal-

dacchino, l'ambasciatore però in primo posto, ed ambedue si coprirono.

Dopo qualche breve tempo si licenziò l'ambasciatore e se ne partì sicchè il principe preceduto da suoi gentiluomini, dal sotto introduttore ed anco da me accompagnò l'ambasciatore fino alla carrozza in cui il vide entrare, e partire, dopo però io essere con detto ministro entrato in sua carrozza.

Finalmente si fece il giro dell'isola dello stesso palazzo di Carignano in cui rientrassimo per la visita della principessa di Carignano.

Colà giunti, allo scendere che si fece di carrozza fummo incontrati, e ricevuti dal sotto introduttore, unitamente alli gentiluomini della principessa.

La sua dama d'onore ricevette l'ambasciatore nell'anticamera vicina a quella della stessa principessa che discese dal marciapiede, facendo alcuni passi per modo d'incontro. Indi la principessa e l'ambasciatore ambo saliti sul marciapiede sedettero tutti e due in sedia a braccia simili ed eguali, tenendo però sempre la principessa il primo posto, ed invitando l'ambasciatore a coprirsi, di che fece l'ambasciatore puramente l'atto di volerlo eseguire. Ricevette da questa principessa il titolo di eccellenza e corrispose l'ambasciatore col trattarla col titolo di altezza.

Trovavasi in tal tempo questa Serenissima, corteggiata da quantità di dame e cavaglieri ed a quelle furono sporti dei taboreti dalli aiutanti di camera, su dei quali sedettero.

Terminossi la visita, e discendendo dal marciapiede la principessa accompagnò l'ambasciatore alcuni passi verso la porta della sua camera, lasciando indi alla sua dama d'onore di accompagnarlo, come fece sino al sito in cui l'aveva ricevuto, onde io e li gentiluomini di detta principessa l'accompagnassimo fino alla carrozza dopo esservi anco io entrato, e ci videro partire.

In tal modo accompagnai l'ambasciatore sino alla sala d'udienza, ove entrati sedessimo ambi in sedia a braccia eguali e simili. Finalmente congedatomi io partii, e venni dall'ambasciatore stesso accompagnato sino alla scala, e dalla sua famiglia nobile fino alla carrozza che vide a partire.

Ballo di Corte.

Prevedendo il Re nostro signore ad ogni cosa, pensò non esser sufficiente in questo carnevale il solo divertimento dell'Opera che si faceva nel suo regio teatro, e però determinò di darne qualche altro alla sua sua real famiglia, onde studiossi questo gran sovrano di stabilire due volte la settimana durante il carnevale piccoli balli privati, e che questi si dassero come si fece nell' alcova. Siccome a tali balli non intervengono che le sole dame e cavalieri che dalla M. S. vengono nominati, ciò non ostante volle il Re che gli ambasciatori e ministri forastieri godessero anco loro di tale divertimento, e però mi ordinò S. M. che io stesso dovessi avvertire tali ministri, come feci, di transferirsi a tal privato divertimento, onde intervenuti sedettero tra di loro in confuso, ed a misura che vi giungevano per avere fatti porre de' banchi espressamente per loro servitio destinati.

In questa sorte de' balli sedevano tutti e tre le reali principesse in sedie di appoggio, non tenendovi nè il Re nè il duca di Savoia posto alcuno fisso.

Visita dell'ambasciatore di Venezia al marchese Ferrero d' Ormea ministro e primo segretario di stato di S. M.

Compito che s' ebbe da questo ambasciatore col principe e principessa di Carignano principi del sangue, destinò di fare pure la sua visita all' eccell. mar-

chese Ferrero d'Ormea ministro e primo segretario di stato di S. M. in questo di 1 di febbraio.

Partito pertanto quest' ambasciatore con due delle sue proprie carrozze a sei cavalli, fra quali la prima sua principale, senza però l'accompagnamento d'alcun regio ufficiale, la guardia del padiglione non fece motto alcuno.

Giunto all'abitazione di questo ministro, allo scendere che fece il detto ambasciatore di carrozza, venne ricevuto dal sotto introduttore e gentiluomini del detto ministro che incontrò il prefato ambasciadore, discendendo quattro in cinque gradini della scala, dandoli *mano, passo, porta* e *sedia* ed il *trattamento* di eccellenza, e ricevendolo il ministro reciprocamente dall'ambasciatore, fermandosi in tal mentre il sotto introduttore nell'anticamera coi gentiluomini del prefato ministro.

Dopo avere e l'ambasciatore ed il ministro ambi seduto per qualche breve tempo per modo di conversazione in sedie a braccia simili ed eguali, sedendo però in primo luogo l'ambasciatore, si terminò la visita, venendo l'ambasciatore accompagnato e dal sotto introduttore e dalli gentiluomini suddetti e finalmente dal ministro stesso sino alla carrozza in cui il vide entrare e partire.

Restituzione di visita del principe di Carignano all'ambasciatore di Venezia.

Addì due di febbraio stabilito che fu il giorno e l'ora dal principe, mi portai io stesso al suo palazzo, ed entrato il serenissimo in una sua carrozza a sei con pubblico treno, postandomi a di lui sinistra col seguito d'altra sua carrozza parimente a sei cavalli con suoi scudieri, fu da me accompagnato all'abitatione dell'ambasciatore di Venetia, ove giunti, fu detto principe allo scender di carrozza, ed incontrato e venuto dal sotto in-

troduttore e dalli gentiluomini dell'ambasciatore che discese quattro in cinque passi della scala per ricevere detto principe, a cui diede col titolo d'*altezza mano, passo, porta* e *sedia*, ricevendo dallo stesso principe esso ambasciator il titolo d'*eccellenza.*

Entrato il serenissimo nella sala di udienza sedette unitamente all'ambasciatore sotto del baldacchino in sedia a braccia simili ed eguali, tenendo però il principe il primo posto.

Finita la visita, l'ambasciatore con tutto l'accompagnamento riconducendo questo principe l'accompagnò sino alla sua carrozza, e dove lo vide entrare e partire dopo io essere entrato col serenissimo nella sua propria carrozza. Ciò che si praticò in questa volta si praticarà pure nell'ultima di congedo.

Da questo ambasciatore non si fece visita di cerimonia al marchese di Susa, principe legittimato per non essere finora stato dal Re stabilito cerimoniale alcuno per detto principe legittimato.

Visita del marchese Ferrero d'Ormea cavaliere del supremo Ordine della SS. Annunziata, ministro e primo segretario di stato di S. M. per gli affari esterni.

Addi quattro Febbraio volle questo ministro tutt'occhi restituire la visita a questo ambasciatore di Venetia, onde servitosi di due sue proprie carrozze, ambe a sei cavalli, accompagnato dal sotto introduttore pervenne all'abitatione di tal ambasciatore.

Allo scendere che fece questo ministro dalla sua carrozza venne ed incontrato ed assieme ricevuto dalli gentiluomini del medesimo ambasciatore, e da questo stesso con discendere quattro in cinque gradini della scala che lo introdusse nella camera con darli *mano, passo* e *porta* e col trattamento reciproco d'eccellenza.

Passati ambi nella camera sedettero in sedia a braccia simili ed eguali, tenendo però il primo posto il sopraccennato marchese d'Ormea.

Congedatosi dopo breve conversazione questo nostro ministro, venne di bel nuovo accompagnato dalli gentiluomini dello stesso ambasciadore, e da questo medesimo sino alla carrozza, in cui lo videro entrarvi ed in appresso partire.

ANEDDOTI
DELLA CONGIURA QUIRINI-TIEPOLO

I. I relegati in Venezia — II. I morti a confine o in bando — III. La porta di ca' Balduino. — IV. I Quirini ammessi nel Consiglio dei Dieci.

I. — Tra le pene inflitte a coloro che parteciparono alla nota congiura Querini-Tiepolo è singolare e degna d'esser ricordata quella di assegnare ad alcuni tra i compromessi dei termini di confine nella città stessa di Venezia. Ad Angelo Trivisan, mercante, da principio fu ordinato di non uscire di casa, poi gli concessero di girare per la città, senza però metter piede nè in piazza di san Marco, nè a Rialto, e senza poter passare per la Merceria e per le vie maestre che conducevano a san Marco e a Rialto.

Dopo qualche anno il Trivisan presentò alla Signoria una petizione nella quale, umilmente e con ogni riverenza, espose: «Io Angelo Trivisan servo fedele e devoto di Vostra Altezza, sempre e dovunque mi adoperai fedelmente in ogni servigio e in onore del comune di Venezia; sempre di servirlo ebbi desiderio ed ho, intendendo di stare sino alla morte obbediente e pronto, con ogni sollecitudine e fedeltà, ad ogni ordine e per l'onore del comune di Venezia. Delle mie opere posso chiamare in testimonianza molti uomini degni di fede,

cittadini di questa città. Sa Iddio come del tradimento commesso nel giorno di san Vito io non sia stato in alcuna cosa consapevole: senza macchia politica, fui e sono innocente e mondo di colpa; così fosse monda l'anima mia dalle pene dell'Inferno. Ma poichè piacque alla Signoria impormi il precetto che non uscissi di casa, e di poi piacque ch'io potessi andarmene per la città, senza venire in piazza e a Rialto, io obbedii ed obbedisco fedelmente agli ordini del Signor mio. Sono però un mercante e faccio continuamente affari vendendo e comperando, e sì come malamente e non senza grave danno si fanno mercati fuori di Rialto, supplico la Signoria che voglia aver misericordia del suo servo fedele e concedere la grazia ch' egli possa andare e in piazza e a Rialto, per poter mercanteggiare e fare i fatti suoi, così come fanno gli altri » (1).

Nelle condizioni di Angelo Trivisan erano pur altri, onde il 16 marzo 1323 il Consiglio dei Dieci discusse se era era da votare la grazia per il Trivisan, per Michele Salomon, per Marco Zane, facendo una sola votazione, o pure se si doveva discutere e votare uno per uno. Prevalse la seconda opinione e in quella seduta stessa fu concesso prìma ad Angelo Trivisan, poi a Michele Salomon di andare, stare e ritornare a san Marco, a Rialto, per le Mercerie, per le vie maestre che menavano a san Marco e a Rialto, per tutta insomma la città di Venezia, giurando però fedeltà e riverenza al Doge: per il Trivisan dissero di sì 11, di no 5; per il Salomon di sì 9, di no 4, restando dubbiosi 3 del consiglio (2). Qualche mese dopo, il 14 dicembre 1323, otto dei Dieci contro sei contrari, nella stessa forma graziarono Marco Zane della contrada di san Geremia, revo-

(1) Doc. I.
(2) Doc. II.

cando quella parte di Consiglio o del capitolare che fosse contraria alla grazia (1): l'anno seguente, il giorno 8 di agosto 1324, eguale grazia, negli stessi termini, era concessa a Simeone Magazal o Mazzagallo (2).

II. — Il Consiglio dei Dieci per assicurarsi che alcuno dei confinati era veramente morto, prendeva delle precauzioni che a noi possono sembrare eccessive. Nel 1320, dicendosi che Andrea Doro, uno tra i principali congiurati, era morto nelle parti di Apuglia, il 20 di febbraio fu deliberato che il console veneziano in Puglia indagasse se proprio ser Andrea era morto e ne scrivesse tosto al Consiglio (3). Aver visto morire uno dei confinati non bastava, bisognava esser sicuri che quella non era morte simulata, che il corpo era stato veramente seppellito: nell'ottobre del 1325 il nobile Bertuccio Marin fu chiamato a testimoniare, con giuramento, davanti al doge e ai consiglieri, che Marco Baffo confinato in Friuli era morto e che aveva visto seppellirlo a Venezia: simile deposizione fece ser Marco Balzano che aveva assistito pur esso al seppellimento del Baffo (4). Udite le

---

(1) *Consiglio dei X. Misti*, reg. 2, p. 144[t].

(2) *Cons. X*, *Misti*, II, p. 152. I voti favorevoli furono 8, i contrari 4, 1 non sincero.

(3) *Cons. X*, *Misti*, II, p. 90 « 1319 [m. v.], die XX februarij Capta. Cum dicatur quod Andreas Dauro proditor mortuus sit in partibus Apulee: capta fuit pars; quod mittatur consuli Apulee, quod inquirat veritatem si mortuus est dictus Andreas et quid invenerit rescribat nobis ». Pare giungesse la conferma della morte, trovandosi in data 30 aprile 1320: « Capta. Quod si Agnes relicta Andree Dauro, tamquam amens, vult intrare et manere jn aliquo monasterio Veneciarum et a Grado ad Caputaggeris pro monacha vel conversa possit intrare, alioquin non audeat in Veneciis commorari ».

(4) *Cons. X*, *Misti*, III, p. 8 (11): 1325, die XXIIJ octubris. Nobilis vir ser Bertutius Marino juratus dixit et testificatus fuit, in presencia domini ducis et consiliariorum, quod Marcus Baffo, qui erat ad con-

testimonianze, qualche volta si metteva in discussione e si votava se sufficiente e a bastanza chiara era la prova della morte; così infatti fu fatto l' undici aprile 1358 per la morte di Nicolò Barbaro, bandito (1).

Nel 1321 morì Nicoletto Baseggio, cui avevano dato il confine di Prata: per trasportare il suo corpo a Venezia e per dargli sepoltura nelle tombe di famiglia occorse una deliberazione dei Dieci, i quali imposero che il trasporto della salma si facesse di notte (2).

Quando uno dei confinati moriva, i Dieci non avevano alcuna azione sulla sua successione, e le cause che fossero iniziate o le ragioni che fossero esposte per l'eredità erano trattate come se fosse morto qualunque buon cittadino. Nel 1321, essendo morti Jacopo Girardo e tutti i suoi figli, mandati a confine per la congiura, e comparendo molte persone per chiedere dei loro beni, fu ordinato a tutti i giudici di palazzo, agli officiali *agli imprestedi* e ad ogni altra magistratura cui spettasse la cosa, che dovessero rendere piena ragione e giustizia a tutti (3). Giovanni Barozzi confinato morì nel 1322: i suoi beni, *postquam mortuus est*, furono dichiarati liberi dalla giurisdizione del Consiglio dei Dieci, sì come i beni

---

fines in Foroiulio, mortuus est, et vidit eum sepeliri in Venecciis. Simile testificatus fuit et dixit ser Marcus Balçano, qui interfuit eius sepulture ».

(1) *Cons. X, Misti*, V, p 70: « 1358, die XJ° aprilis. Si videtur vobis per testificaciones hic lectas quod sit satis clare et sufficienter probatum de obitu istius Nicolay Barbaro, alias baniti de Veneciis propter tractatum Bayamontis Teupulo. Capta. Prima; quod sit de dicto obitu satis clare et sufficienter probatum — alii de parte.

Secunda; quod non — 0, Tercia; non sinceri — 1 ».

(2) *Cons. X, Misti*, II, p. 110ᵗ: « 1320 [m. v.], die XXJ januarij. Capta. Quod corpus Nicoleti Baseio, olim confinati in Prata, qui mortuus est, possit adduci Venecias ad sepeliendum in tumulo suorum propinquorum, conducendo ipsum de nocte ».

(3) *Cons. X, Misti*, II, pp. 114ᵗ e 115.

di uno che mai fosse andato a confine (1). Così il 26 settembre 1324 si permetteva a tutti i giudici della curia che rendessero ragione ai figli, o al procuratore o ai commissari di ser Porcello Babilonio, *cum mortuus sit et postquam mortuus est non subiacet consilio de X* (2).

III. — Fra coloro che nel 1310 parteciparono alla congiura che s'intitola Quirini-Tiepolo furono tre della famiglia Balduino: Nicolò pievano dei santi Simeone e Giuda, Marco e Simeone. Nicolò morì pochi anni dopo il suo esiglio e per i suoi beni litigarono il vescovo di Castello, i parenti, Ermolao Bianco ed altri; Marco Balduino visse qualche tempo confinato a Fermo, finchè nel 1323 ebbe licenza di recarsi a dimorare in Ancona (3).

In Consiglio dei Dieci, il 15 febbraio 1312 [1311 m. v.] era stato deliberato che quelli di casa Balduino e di ca' Condolmer non potessero affittare le loro case senza prima avere il permesso della Signoria; e il 25 febbraio 1322, alla parte che da dieci anni era in vigore, si aggiungeva che i Balduino e i Condolmer dovessero licenziare quelli che abitavano nelle loro case, dando il tempo di 22 giorni per sloggiare, sotto pena di lire 50 di piccoli in caso di trasgressione o disobbedienza; in seguito non avrebbero più potuto affittarle a forestieri, ma sì a persone del luogo purchè ne domandassero il

(1) *Cons. X, Misti,* II, p. 125ᵗ: « 1322, die XXV augusti. Capta. Cum Johannes Baroçi confinatus obierit stans ad confinia, quod eius bona ab isto consilio sint exempta tamquam bona non confiniati vel baniti, postquam mortuus est. Et dicatur omnibus curijs palacij. Et si consilium etc. ».

(2) *Cons. X, Misti,* II, p. 153ᵗ.

(3) *Cons. X, Misti,* II, p. 141 « 1323, die XVIIIJ octubris. Capta. Quod concedatur licencia Marco Balduino, qui est apud Firmum, quod possit venire, stare et morari in Ancona, cum condicionibus quibus est modo in Firmo Et si consilium etc. 6 de parte, 4 de non, 3 non sinceri; 10 de sic, 3 non sinceri ».

permesso al doge e al Consiglio di Dieci: contravvenendo alla legge pagavano soldi 40 dei grossi per ogni casa (1). Però subito dopo, il 3 marzo 1322, si revocava la deliberazione del 25 febbraio e si faceva in modo che quelli di ca' Condolmer potessero affittare le loro proprietà a Guercio da Montagnana o ad altri fattori di Jacopo da Carrara (2): per i Balduino, il giorno 10 marzo, si prolungava di otto giorni il termine per il licenziamento, non per far piacere ai Balduino, ma bensì per indagare se tra gli abitanti delle loro case, alcuni erano stati incolpati per la congiura della notte di san Vito (3).

Il 26 luglio 1329 era permesso ai giudici civili di render ragione e giustizia a Leonardo Balduino *quondam* Piero *quondam* Leonardo, per quella parte di possessioni che l'avo gli aveva lasciata e che gli veniva contrastata da Simon Balduino confinato (4): il 7 febbraio 1330 il Consiglio dei Dieci concedeva ancora che i giudici udissero Simon Balduino *quondam* Leonardo da san Simeone apostolo e Dardi, Tomaso, Francesco Balduino figli del fu Marco, i quali intendevano chiedere la successione del defunto Nicolò Balduino pievano di san Simeone apostolo (5).

Nel febbraio del 1331, ai giudici *del proprio* era lasciata facoltà di far ragione della dote a Francesca vedova di ser Dardi Balduino, essendo morti il marito e il suocero (6): il 22 maggio 1342 si deliberò che il ma-

(1) Doc. III.

(2) *Cons. X, Misti,* II, p. 119ᵗ.

(3) *Cons. X, Misti,* II, p 120 « 1322, die X marcij. Quod terminus infra quem illi de ca Balduyno licentiare debebant habitatores suarum domorum et non affictare eas etc. elongetur ad octo dies ut inquiratur de illis qui habitant in eis, si fuerunt de inculpatis sancti Viti ».

(4) *Cons. X, Misti,* III, p. 66 (72).

(5) *Cons. X, Misti,* III, p. 72 (79ᵗ).

(6) Doc. del 27 febbraio 1330 [m. v.] in cod. Correr della biblioteca del Museo Civico di Venezia, *capitolare* n. 350, p. 68ᵗ.

gistrato *del proprio* potesse ascoltare il procuratore di Simon Balduino, petente che la possessione situata a san Simeone apostolo fosse divisa tra il detto Simeone e i nepoti, incaricandosi della divisione gli stessi giudici (1). Tutti questi documenti dànno la misura della grande ingerenza che il Consiglio dei Dieci si riserbava in molti affari privati di famiglie, cui appartenevano confinati o banditi per la congiura.

I Balduino, per i Dieci, erano della razza dei ribelli, chè già prima, verso il 1300, Zuan Balduino con Marino Bocconio aveva ordito la prima congiura dopo la Serrata del Maggior Consiglio: onde la maggior severità ch' ebbe il governo verso di quella famiglia, più che verso qualche altro casato di congiurati. Per i Balduino infatti fu stabilita una di quelle pene derisorie e ignominiose, che dovevano mantenere infame la memoria dei colpevoli e nello stesso tempo essere esempio per gli altri cittadini.

Per decreto pubblico la casa domenicale dei Balduino, ch' era situata in contrada dei santi Simeone e Giuda, di fronte a santa Lucia, ebbe la porta sempre aperta, di giorno e di notte; simbolo d' infamia come quell' imagine di san Marco che fu posta sopra molte case di ribelli (2). Cogli anni non andò facilmente dimenticata la curiosa deliberazione: il 22 agosto 1375 i Dieci ordinarono ai Signori di notte di far sì che la

---

(1) *Capitolare cit*, p. 81[t].

(2) Alcuni, errando, scrissero che i Balduino dovettero tenere aperta la porta in seguito alla congiura di Francesco Balduino, avvenuta nel 1412; ma il documento IV, del 1375, dice « aperta... stare debet propter negotia Baiamontis ». Le cronache numerose che trattano della origine e del blasone delle famiglie veneziane vogliono che, per la congiura di Baiamonte, i Balduino abbiano dovuto mutar l'arme gentilizia, ma anche questo non è vero, poichè la Repubblica vietò soltanto le insegne dei Querini e dei Tiepolo.

porta maggiore di ca' Balduino stesse aperta di giorno e di notte, sì come doveva stare per il fatto di Baiamonte Tiepolo, arpesandola a tal uòpo con buone e grosse catene di ferro, incastrate nella pietra viva. Se mai, non ostante tale precauzione, fosse ritrovata ancora chiusa, i Balduino avrebbero dovuto pagare lire 25 per ogni volta che la porta fosse chiusa: un terzo della multa spettava all'accusatore, quando vi fosse, un terzo agli offiziali incaricati di esigere la multa, il resto per il Comune; se maggiori pene fossero rinvenute sopra questo fatto, pur a queste maggiori i Balduino avrebbero dovuto soggiacere: in alcun tempo non era permesso revocare la *parte*, e chi avesse posto parte in contrario, o vi avesse consentito, avrebbe pagato mille ducati di multa (1).

Certamente i Balduino erano crucciati per quella porta aperta, che a loro ricordava sempre dei giorni dolorosi e che per gli altri stava manifesto testimonio di infamia, proprio là, in quella contrada dove la famiglia Balduino da secoli abitava, nella considerazione dei vicini e nel rispetto del popolo, in quella casa che per tanti anni era stata a rappresentare la loro sicura e continua prosperità.

È noto che il 5 marzo 1412 Francesco Balduino, fù sospeso per la gola alle colonne rosse del palazzo ducale vecchio, là dove il doge andava a vedere la festa su la piazzetta: intanto ch' egli stava morendo, un *comandador* a voce alta diceva « questi è Francesco Balduino traditore, che cercò e trattò di tradire, con grande crudeltà, lo stato e l'onore della ducale signoria di Ve-

---

(1) Doc. IV. Questo documento trovavasi anche a pag. 12 del reg. 7 dei *Misti* del Cons. dei X, ma per sfortuna il registro andò perduto e delle *parti* di quegli anni non rimangono che le rubriche, meno qualcuna che è per intero ricopiata nel capitolare *Magnus*.

nezia » (1). Che mai può aver sedotto quell'uomo, bello e ricco, a tentar cosa di poca o nessuna probabilità? chi può dire quanto lo spinse a quella pazza impresa, il desiderio di vendicare su la nobiltà veneziana, l'offesa che da tanti anni durava verso la sua famiglia?

Dieci anni dopo la triste fine di Francesco, presentarono una supplica alla Signoria, Pellegrino, Lodovico e Paolo figli del fu Taddeo Balduino insieme con Nicolò, Andrea, Lorenzo e Francesco figli del defunto Maffio Balduino, invocando dalla benignità e clemenza del governo, per il loro onore, per la loro contentezza e per loro sicurtà, di poter chiudere, aprire e tener chiusa a beneplacito la porta di casa, da tanto tempo rimasta aperta e senza imposte. Il Consiglio dei Dieci, considerando che ad altre famiglie era stato permesso di costruire case su terreno dove, per la congiura, era proibito l'edificare, concedeva per equità e per grazia speciale anche ai Balduino quello che domandavano. Il 27 maggio 1422 la grazia era votata prima dal doge e dai consiglieri ducali, poi dai capi dei Dieci, in fine dal Consiglio dei Dieci nel quale furono favorevoli 15, uno contrario ed uno dubbioso (2). Così era revocata la parte per la porta di ca' Balduino e chiudendosi l'uscio di quella casa, cessava uno dei più curiosi esempi di pena ignominiosa.

IV. — Il Consiglio dei Dieci, fin dai primi tempi della sua instituzione, pensò a proteggere sè stesso da ogni vendetta che i figli o i parenti dei condannati volessero prendere, e, in special modo impedire quelle vendette che potevano nascondersi sotto le forme della le-

---

(1) La sentenza trovasi a pag. 82ᵗ del reg. 9 dei *Misti* del Cons. dei X; fu pubblicata dal Lorenzi nei *Monumenti per servire alla storia del palazzo ducale di Venezia* (Venezia, Visentini, 1868, p. 54).

(2) Doc. V.

galità e della giustizia. Colui che oggi sedeva giudice in Consiglio dei Dieci, domani, nello stesso consiglio o in altra sede, poteva esser giudicato da chi non gli perdonava la condanna di un padre, di un fratello, di un parente. Numerosi sono gli esempi di provvedimenti presi per togliere tale mezzo di vendetta: gli attinenti di Bertuccio Falier, condannato nel 1355 al carcere perpetuo, non poterono finch' egli visse esser eletti del Consiglio dei Dieci; nel 1406, condannandosi Carlo Zeno, si stabilì che nessuno dei suoi figli potesse mai diventare giudice di alcuno che avesse giudicato il padre; nei tre processi fatti a Iacopo Foscari, ad ogni attinente dei Foscari fu vietato di esser giudice, teste, accusatore ecc. in alcuna causa o in processo intentato contro chi avesse appartenuto ai Dieci, nel tempo in cui fu punito Iacopo Foscari, e pur anche nei processi contro figli, fratelli, figli dei figli dei Dieci. Il Consiglio dei Dieci era stato instituito per reprimere i tentativi di cospirazione e di ribellione che rampollavano, in città, dalla congiura del 1310, e per seguire, con occhio attento, l'agitarsi dei principali ch' erano in bando e che, senza tregua, girando di paese in paese, cercando rifugio da signori forestieri, aiuti da città nemiche a Venezia, intessevano sempre nuovi *trattati*. I Dieci, indifferenti per la posizione sociale dei colpiti ma preoccupati delle aderenze loro, è natural prendessero il provvedimento di impedire alle famiglie dei congiurati di aver seggio e voto in quel consiglio, dove, nei primi anni, quasi in ogni seduta trattavasi della vita e della morte dei banditi e dei confinati, delle loro mogli, dei loro figli, dei loro beni. Infatti alcune famiglie che pur continuarono ad essere del Maggior Consiglio, furono private del diritto di eleggibilità al Consiglio dei Dieci e del mezzo di sedere in esso consiglio: divieto che non fu tolto se non quando morirono i principali tra coloro che parteciparono alla congiura del 1310.

Ogni volta che uno dei principali moriva nel luogo

di confine o di rifugio, quelli appartenenti al suo casato potevano allora far parte del Consiglio dei Dieci; un po' per volta, così facendo, furono molti coloro che per la morte del parente lontano vennero ammessi nel seno dei Dieci. Non rimanevano fuori che i Quirini, essendo defunto verso il 1400 l'ultimo dei Quirini che era stato dei principali banditi.

Veramente nel 1389 ser Ramberto Quirini è eletto dei Dieci, ma tosto ai consiglieri ducali viene il dubbio che la sua elezione non possa esser approvata e pongono parte in Maggior Consiglio perchè la prova venga rimandata ad una nuova seduta del Maggior Consiglio e perchè intanto si proceda ad altre elezioni (1). La parte è presa e di ser Ramberto non si parla più. Finalmente il 21 settembre 1406, riconoscendo il Gran Consiglio ch' era equo, doveroso e conveniente fare per i Quirini quello ch'erasi fatto per altri, considerando che tutti i Quirini ch' erano stati dei principali nella congiura erano morti, deliberava che tutti i nobili di ca' Quirini, allora e sempre, potessero esser eletti, stare ed essere del Consiglio dei Dieci, sì come gli altri nobili del Maggior Consiglio. Erano passati 96 anni dalla notte di san Vito, e pure di 390 consiglieri, 154 non volevano concedere ai soli Quirini quel diritto che a loro, per equità, spettava (2).

VITTORIO LAZZARINI.

---

(1) *Maggior Consiglio, Leona,* p. 36.
(2) Doc. VI.

DOCUMENTI

I.

Coram vobis magnifico domino suo domino duci et vestro honorabili et prudenti consilio, humiliter et cum omni reverentia, expono ego Angnelus Trivisano, servus fidelis et devotus altitudinis vestre, quod semper, ubicumque me reperi, exercui me fideliter in omne servitium et honorem comunis et hominum Veneciarum; semper hoc desiderium gessi et habui et habere intendo, ut usque ad mortem sim obediens et promptus, sollicite et fideliter, ad omne preceptum et honorem comunis Veneciarum. Et de meis operibus posset haberi testimonium multorum fide dignorum de hac civitate. Et novit Deus altissimus, cuius omnia sunt aperta et nichil occulta, quod de falsa proditione commissa in die sancti Viti non fui in aliquo conscius nec in ... vel macula aliqua nec poterit nec posset contrarium reperiri, sed fui et sum innocens et mundus, ita sit anima mea munda a penis inferni. Verum tamen tunc in principio placuit dominationi vestre precipere quod non exirem de domo, et postmodum placuit quod possem ire per terram, non veniendo in plateam et Rivoaltum; et ego obedivi et obedio fideliter mandatis domini mei. Sed, cum sim homo mercator et faciam continue mercationes vendendo et emendo, et male et non sine gravi danno possit fieri mercationes sine Rivoalto, sicut est manifestum, dominationi vestre supplico reverenter quatenus, respicientes misericorditer super servum et fidelem vestrum et hiis que dicta sunt, dignemini in me aperire gratiam miseri-

cordie vestre et liberare me, quod possim ire et in plateam et in Rivoaltum, ut possim mercari et sicut alij facere facta mea. Nam semper me dominatio ducalis inveniet me fidelissimum et in omnibus expositum fideliter ad omnia genera mandatorum.

[retro] Peticion de Ançolo Trivisan — die VJ aprilis Pend.

Atti diplomatici misti, b. 8, n. 252.

II.

1323, die XVJ marcij.

Capta. Cum Angelus Trivisano, Michael Salomon et Marcus Zanne non possint venire ad sanctum Marcum et ad Rivumaltum, nec per Merçariam vel vias magistras, per quas itur ad sanctum Marcum et ad Rivumaltum: vadit pars, quod eant ad unum ad unum — 7 de sic et 2 non sinceri.

Alia pars est quod vadant omnes tres in simul — 4.

Capta. Quod fiat gratia Angelo Trivisano quod possit ire, stare et redire ad sanctum Marcum et ad Rivumaltum et per Merçariam et per vias magistras, per quas itur ad sanctum Marcum et ad Rivumaltum, et per totam civitatem Veneciarum, jurando fidelitatem et reverenciam domino duci. Et si consilium et c. — 11 de sic, 5 de non. Quod stent firmi.

Capta. Similis gratia fiat Michaeli Salomoni cum condicione supradicta — 9 de sic, 4 de non, 3 non sinceri. Quod stent firmi.

Cons. X, *Misti*, II, p. 134.

III.

1321 [m. v.], die XXV februarij.

Capta. Cum captum fuerit in consilio de X, de millesimo CCCXJ, die XV februarij, quod illi de ca Bal-

duino et de ca Condolmario non possint affictari domos suas sine verbo dominationis, et non cadant ad aliquam penam: vadit pars, quod addatur dicte parti: quod dicti de [ca] Balduino et de ca Condolmario licenciare debeant illos qui morantur in ipsis domibus, si qui forent ad presens, usque ad XXIJ dies proximos sub pena librarum L parvorum; et de cetero non possint affictari eas foresteriis sub pena soldorum XL grossorum pro qualibet domo, nec eciam possint affictari terigenis sine licencia domini ducis et consilii de X. Et si contrafecerint, cadant in penam predictam et non possit eis fieri gratia nisi per VIIJ de consilio de X, intelligendo de X consilium. Et si consilium et c.

Die IIJ marcij 1322.

Capta. Quod consilium captum die XXV februarij nuper elapsi, super facto affictationum domorum de ca Balduino et de ca Condolmario et c. revocetur in tantum, quod possit concedi licencia illis de ca Condolmario quod ipsas possint affictari quantum pro modo.

Cons. X, *Misti*, II.

IV.

MCCCLXXV, die XXIJ° augusti.

Quod committatur dominis de nocte, auctoritate istius consilij, quod faciant, quam citius esse potest, quod illa porta magna de cha Balduino que est in contrata sancti Simeonis, per medium sancte Lucie, stet aperta de die et de nocte, sicut stare debet propter negotia Baiamontis, et arpesetur dicta porta cum bonis catenis grossis de ferro in lapide vivo, ita quod stet semper aperta de die et de nocte. Et quandocunque foret reperta clausa, cadant illi de cha Balduino de libris XXV pro qualibet vice qua fuerit contrafactum, quam penam exi-

gant Domini de nocte, habendo partem ut de alijs sui officij. Et si accusator fuerit per quem sciatur veritas, habeat tertium et sit de credentia, officiali tertium et Comuni reliquum; et si maiores pene reperirentur apposite super hoc facto subiaceant illis maioribus penis. Et istud revocari non possit ullo tempore, nec pro hoc fieri nec poni aliqua declaratio, sub pena ducatorum mille pro quolibet ponente vel consenciente partem in contrarium. Et si consilium et c.

Cons. X, *Magnus*, p. 9.

V.

MCCCCXXIJ, die XXVIJ maij.

Considerata supplicatione fidelium civium nostrorum, Peregrini, Ludovici et Pauli fratrum filiorum quondam prudentis viri Tadei Balduino ac Nicolai, Andree, Laurencij et Francisci fratrum filiorum quondam Mafei, supplicantium quod ex nostra benignitate et clementia dignemur eisdem, pro suo honore, contentamento et maiori securitate, concedere, quod quoddam hostium sive portam unius domus sue posite in contrata sancti Simeonis apostoli, que .... quod iam magno tempore stetit aperta et sine janua, et non potuit nec potest claudi sine licencia huius consilij, possint claudere et apperire ac tenere clausam seu clausum et apertam seu apertum pro suo beneplacito, sicut sit de portis aliarum domorum: consideratis gratijs per nos et istud consilium concessis quam pluribus alijs, de elevatione domorum in territorijs ubi etiam erat prohibitum elevari, sicut in eorum supplicatione nunc lecta cavetur, concedatur eisdem de gratia speciali sicut petunt.

Die XXVIJ maij, capta per Dominum et omnes consiliarios; jtem die dicto capta per capita de X; jtem die dicto capta in consilio de Decem ubi fuerunt de parte 15, de non 1, non sinceri 1.

Cons. X, *Misti*, X, p. 41[t].

VI.

MCCCCVJ, die XXJ septembris. Ser Stephanus Pisani, ser Johannes Çane, ser Hermolaus Barbadico, ser Nicolaus Lauredano consiliarij: alij verò duo non possunt se impedire per parentelam.

Capta. Cum propter casum occursum in Venetiis MCCCX alique domus de nostro Maiori Consilio fuerint private de possendo eligi, stare et esse de consilio de Decem, secundum formam ordinis loquentis super inde; et sic òbservatum fuit donec vixerunt principales qui fuerunt participes dicti casus. Sed defunctis principalibus, videlicet illis de extra, omnes illi de dictis domibus, de quibus jlli de extra defecerunt, potuerunt eligi et esse de consilio de Decem. Et fuerunt multi, de dictis domibus privatis de dicto consilio de Decem, de tempore in tempus quo illi de extra de sua domo defecerunt; et non restant nisi illi de cha Quirino, quia a parvo tempore citra ultimus de cha Quirino, qui fuit de illis principalibus, est defunctus. Et justum debitum ac conveniens sit observare in istis de cha Quirino id quod observatum est in alijs: vadit pars, considerato quod nostro dominio constat expresse omnes illos de extra de cha Quirinò qui fuerunt de principalibus predictis esse defunctos, et pro servando equalitatem: quod omnes illi de cha Quirino, nunc et per futura tempora, possint eligi, stare et esse de nostro consilio de Decem, ut alij nostri nobiles de Maiori Consilio.

De parte — 222; de non — 154; non sinceri — 14.
Maggior Consiglio, *Leona*, p. 156.

UNA LETTERA INEDITA
DI PIER CANDIDO DECEMBRIO
SUL CARMAGNOLA.

Nel febbrile fervore di studi che costituisce, quasi direi, uno de' caratteri di questo nostro tempo; nell'affaccendata e talvolta anche morbosa operosità di ricerche per cui si frugano i più oscuri scaffali delle biblioteche e si penetra nei più polverosi e abbandonati ripostigli degli archivi, non potevano rimanere dimenticati i nostri *umanisti*, essi che avevan fatta rivivere e rimessa in onore la classica antichità, e con la maravigliosa fecondità che li distingue aveano dei loro scritti molteplici riempite le corti, le scuole, gli uffici.

A trarre dall'immeritato oblio cotesti uomini così irrequieti, così battaglieri, così imbevuti di quel loro classicismo formale da dare e impronta e nome particolare a un'età, si volse di proposito una nobile schiera d'ingegni eruditi e volonterosi, e con inesauribile pazienza e diligenza si diede a raccogliere e a studiare le opere loro.

Ma per un certo periodo di tempo tale lunga ed aspra fatica ebbe più che altro l'intento d'illustrare la storia del nostro risorgimento letterario e di metter meglio in evidenza uno speciale aspetto della nostra letteratura: questo almeno era lo scopo principale, e, starei per dire, il solo quasi che si reputasse degno di considerazione.

Più tardi però, quando anche in Italia gli studi storici, preso novello incremento, s' incamminarono per una via nuova e diversa da quella seguita fino allora, e si sentì il bisogno di rifare quasi per intero la storia nostra con criteri più larghi e piu esatti, si dovette riconoscere che gli umanisti del 400 e del 500 nella loro abbondanza di scritti letterari, rettorici, polemici, filosofici, in mezzo a quelle loro lettere, orazioni, dissertazioni potevano fornire delle notizie storiche che invano si cercherebbero altrove. Notizie preziose, sia perchè provenienti da fonti contemporanee, o quasi. ai fatti, sia perchè date bene spesso o per incidenza o così, alla buona, nella epistolare corrispondenza coi familiari e con gli amici, da persone colte e ragguardevoli le quali, occupando posti notabili e godendo della fiducia e talora dell'amicizia dei principi o delle città, erano adoperate in parecchi negozî politici, nelle cancellerie o nelle ambasciate.

Certamente non sempre si possono accettare ad occhi chiusi tutte quelle notizie e i giudizî che le accompagnano, e questo perchè, per ragioni facili a comprendere, l' imparzialità e la serenità oggettiva non erano le virtù più frequenti in quegli scrittori. Accolte tuttavia con discernimento e corrette e convalidate per via d'opportuni raffronti con altre di differente provenienza, le loro testimonianze, i loro accenni fugaci, i loro minuti ragguagli hanno storicamente un certo valore e riescono a destare un po' d'interesse. E invero, oltre che chiarire e determinare meglio gli avvenimenti e i personaggi, ci fanno poco o molto conoscere l'opinione dei contemporanei intorno agli uni e agli altri, dando così gli ultimi tocchi alla coloritura dell'ambiente.

È vero che quella ch' essi ci offrono non è già la storia, intendo una storia scritta con proposito determinato, continuata e tirata quasi a pulimento: ma le loro notizie sono importanti perchè, quantunque date indirettamente, frastagliate, monche, occasionali, vengono in sussidio alla

storia e servono, come dire, a rettificarla a lumeggiarla, a metterne in rilievo certe parti, a farci più sicuri della verità.

Ora uno degli umanisti che in questi ultimi anni formarono di preferenza argomento di studio è Pier Candido Decembrio, nato a Pavia nel 1399 e morto a Milano nel 1477, e la cui principale opera storica fu già pubblicata dal Muratori ne' suoi *Rerum Italicarum Scriptores* (1). Ma non di lui nè delle opere sue in generale io mi devo questa volta occupare, bensì d' una sola fra le sue lettere, ancora inedita, e che ha in certo modo una particolare importanza storica per quanto si riferisce alla vita del conte Francesco Carmagnola.

Il soggetto senza dubbio è più modesto, ma non perciò mi sembra privo d' un tal quale interesse, se pure non m' inganna quella naturale simpatia che seguita sempre a vivere nell'animo nostro per ciò che fu altre volte materia de' nostri studi e scopo delle nostre non del tutto inutili fatiche. Comunque sia, mi affido al giudizio dei lettori spassionati.

La lettera del Decembrio che ad essi presento ha strettissima relazione con altri scritti sul medesimo argomento pubblicati o, per dire più esattamente, composti in quel torno di tempo da altri umanisti ora amici ora nemici dell'autore nominato, quali sono Guarino Veronese e Antonio Beccadelli detto il Panormita (2). Sui quali scritti

---

(1) Tomo XX: *Philippi Mariae Vicecom. vita.*

(2) Oltre a questi, e senza tener conto dei tanti che più o meno diffusamente discorsero del Carmagnola nelle loro opere storiche, la maggior parte delle quali sono comprese nella raccolta Muratoriana, si occupò del celebre condottiero anche il veneziano Pietro del Monte (morto nel 1457). Il 7 luglio del 1432 scrisse egli da Celsano (Vicenza) una lunga lettera a Giorgio Cesarini sull'arresto e sulla morte del Carmagnola. La lettera fu pubblicata dal compianto I. Carini (nel periodico, *Il Muratori*, vol. II, fasc. VII-X, 1893) con una introduzione un

i benevoli lettori consentiranno ch' io aggiunga qualche breve cenno nel desiderio di meglio illustrare la lettera sopra ricordata.

Guarino Veronese (1374-1460) compose in lode del Carmagnola, come tutti sanno, un' orazione sui primi del 1428 (1). La vittoria veneta di Maclodio gliene aveva nella mente fatta sorgere la prima idea. Narra egli infatti in un sua lettera del 14 ottobre 1427 a Benedetto (?), che dalla sua villa di Valpolicella la sera antecedente (13 ottobre) aveva veduto molti e frequenti fuochi nella direzione di Verona, e che aveva saputo che con tali *falodi* si festeggiava un trionfo ottenuto sulle armi viscontee. Era la vittoria di Maclodio riportata dal Carmagnola il 12 ottobre (2). Poco tempo dopo il Guarino si pose quindi

po' frettolosamente messa insieme su vecchi motivi (vedi mia recensione in *Rivista stor. ital.* anno XI, fasc. 3, 1894). Nulla veramente che non fosse già noto mette in luce questa lettera, la quale però viene a confermare alcuni particolari di cui si deve tener calcolo. Fra essi il più notevole è quello riguardante la complicità che la moglie del Carmagnola. Antonia Visconti, ebbe nel suo tradimento a danno della repubblica di Venezia. Il del Monte infatti racconta che, dopo la pace del 1426, venuta essa da Milano nel territorio veneto, aveva tosto cominciato a piegar l'animo del marito a favore del duca Filippo Maria. E più tardi, a proposito del processo, scrive che fu diligentemente interrogata la contessa *la quale si crede abbia precipitato il marito in tale delitto,* e che *haud difficulter pro muliebri facilitate crimen illico confessa est.* Ragguaglio importantissimo e che trova conferma e compimento in quelle parole della deliberazione del 7 maggio 1432 del Consiglio dei Dieci — *non obstantibus his que per ipsam commissa fuerunt* — (*Misti Cons. X*, reg. XI, c. 40 in Arch. di Stato di Venezia), le quali, come già dissi altrove (vedi il mio libro, il *Conte Carmagnola* pag. 367), sono per me una prova evidente della colpabilità del conte.

(1) Il Gabotto, *l'Attività politica di P. C. Decembrio* in *Giornale ligustico* 1893, fasc. 5-8, cita qualche riga di questa orazione come fosse ancora inedita, laddove fu da me pubblicata per intero nel mio libro sopra citato (*Appendice* pag. 511-19) fino dal 1889.

(2) Vedi *Documenti* allegati a questo scritto, N. II. — Accenna a questa lettera anche il Sabbadini nella sua diligentissima *Vita di Guarino Veronese* in *Giornale ligustico*, 1891, fasc. 1-12.

al lavoro e con tale assiduità ci attese che al principio del febbraio 1428 l'orazione *ad excellentissimum Virum ac magnificum Ductorem Franciscum de Vicecomitibus cognomento Carmagnolam* era bella e finita (1). Di essa non tornerò a parlare qui ora, avendone già discorso in altra occasione: basterà ch' io dica che è tutta un elogio del Carmagnola dai primi suoi stipendi sotto Facino Cane alla recente vittoria nei *campi machelotici.*

Meno oziosa, anche perchè nuova, potrà essere forse la ricerca s' essa sia stata recitata e dove e in quale momento. Peccato pur troppo, che non si possa giungere a una determinazione precisa e sicura.

Il Giuliari asserisce, senz' alcuna prova, che fu letta in pubblico a Verona nel 1428, probabilmente dopo la conclusione della pace del 19 aprile (2). Ma di tale cerimonia non trovasi la minima traccia in nessuno degli storici veronesi, non nella *Diatriba praeliminaris* premessa alle *Epistolae* di Francesco Barbaro (3), nè nelle *Dissertazioni Vossiane* (4), nè nell' opera del De Rosmini (5), nelle quali è pur menzionata l'orazione di cui discorriamo. Il Sabbadini (6) dice soltanto che fu composta nel gennaio-febbraio 1428 e così ripetono senz' al-

---

(1) *Lettera* (inedita) del GUARINO a Battista Bevilacqua, *ex Verona, XIIII Kalendas martias 1428*, in Codice CCXCV (369) c. 53 della Biblioteca Capitolare di Verona. — SABBADINI, Op. cit. — Queste lettere sono ricordate anche nell' indice alfabetico pubblicato dal medesimo autore: *Guarino Veronese e il suo epistolario edito e inedito*, n. 192 e n. 260.

(2) *Della letteratura veronese al cadere del XV secolo*, pag. 290.

(3) Brixiae, 1741, vol. I, pag. 221.

(4) APOSTOLO ZENO, I, 42; II, 57.

(5) *Vita e discipl. di Guarino Veronese* II, 3.

(6) *Vita* ecc. cit. e in L. BAROZZI e R. SABBADINI, *Studi sul Panormita e sul Valla*, pag. 16 in nota.

tro il Borsa (1) e il Carini (2); il Gabotto (3), avvicinandosi all'opinione del Giuliari, anch' egli senza sostegno di prove, la rimanda al maggio del medesimo anno, *quando il Guarino era già insegnante a Ferrara.* Si può notare di sfuggita che fino all'aprile del 1429 il Guarino rimase a Verona e che quindi a Ferrara non insegnò anteriormente a questa data.

Se non che in una replica che il Decembrio scrisse contro il Panormita il quale s' era levato spontaneamente a difensore del Guarino contro di lui proprio per questa orazione, si legge: « *Nunc quereris orationem illam celeberrimam praeceptoris tui a me incommode epistolam appellari. Magna dissensio! Non memineram in Senatu, audiente Comite Francisco, populo vero Veneto applaudente, fuisse recitatam..... Putabam a Guarino, viro utique inglorio, ipsi Comiti delatam extitisse* » (4).

Ma è possibile ciò? Bisogna osservare in primo luogo che non era nelle consuetudini del governo veneziano di ammettere in Senato dei forestieri o degli estranei massime per cause non strettamente politiche e quando mancasse la scusa d'una grave necessità, com' era nel nostro caso. Inoltre, di così fatta solennità, del Guarino che era pure ragguardevole persona e ben nota a Venezia, della sua orazione pubblicamente recitata nessuno parla: non un cenno nei documenti ufficiali, non un ricordo nelle numerosissime cronache le quali, a cominciare da quella del Sanuto, tengono pur conto d'ogni piccolezza, e, ciò

(1) *P. C. Decembrio e l'umanesimo in Lombardia* in *Arch. stor. lomb.* 1893, p. 15.

(2) Op. cit.

(3) Op. cit.

(4) Questa *replica* del Decembrio trovasi manoscritta nel codice N. 2387 della R. Università di Bologna, c. 112 e seguenti. Il Gabotto, Op. cit. ne riporta in una nota dei lunghi tratti (tra i quali quello da me riferito) più che sufficenti a darci un' idea dell' intera *invettiva.*

che più vale, non la più lontana allusione in veruna lettera del Guarino stesso: silenzio punto spiegabile in lui cui l'onorifico incarico avuto avrebbe quasi pareggiato al protagonista di tanta festa.

Egli è vero che il Carmagnola il 23 maggio 1428 si recò dal campo a Venezia dove in onor suo si fecero feste e processioni e *falodia* (1); ma è anche vero che il 31 dello stesso mese egli ebbe dal Senato l'ordine di ritornar tosto sul teatro della guerra per ridurre agli alloggiamenti le milizie, ancora vaganti per le campagne (2). Quanto al Guarino il 26 maggio 1428 era ancora a Verona e non accennava minimamente a un prossimo viaggio a Venezia (3); e a Verona lo troviamo tuttavia il 18 giugno (4). Il Sabbadini veramente c' informa che nel 1428 (non indica nè giorno nè mese) fu egli mandato a Venezia come ambasciatore dai Veronesi per pregare il Senato volesse allontanare le compagnie militari che scorrazzavano e taglieggiavano il paese (5). E invero mosso appunto da cotali lagnanze il governo il 31 maggio diede al Carmagnola il comando di cui abbiamo parlato; nella relativa deliberazione però si ricordano le istanze dei Veronesi, ma del Guarino nemmanco una parola (6).

---

(1) Vedi mio *Conte Carm.* cit. pag. 220.

(2) *Secreta Senatus,* reg. X, c. 150 t. in Arch. di Stato di Venezia. — In una successiva deliberazione del Senato (7 giugno 1428) egli apparisce già a Brescia (*Secr. Sen.* reg. X, c. 151 t.).

(3) *Lettera* (inedita) del Guarino ad Antonio da Brescia, datata Verona VII Kalend. Junias 1428 (Sabbadini, *Guar. Veron. e il suo Epistol. cit.* n. 100.

(4) Id. Id. a Giacomo Zilioli, datata da Verona, 18 giugno 1428. (Sabbadini: Id. ibid. n. 559.

(5) *Vita* cit. in *Giornale lig.* 1891.

(6) Può benissimo darsi che, seguitando ancora lo strazio delle campagne per parte delle bande di soldati, i Veronesi abbiano più tardi mandato il Guarino a perorare la loro causa, avendo visto la poca efficacia delle anteriori suppliche scritte.

Del resto mi par poco naturale che, venuto egli a Venezia per una ragione particolare, sia stato adoperato per un' altra, all' improvviso, come per combinazione. Inoltre nella citata sua lettera a Battista Bevilacqua (1), egli scrive: « *Nuper edidi quamdam oratiunculam in insignis ductoris Comitis Carmignolae laudem, quam cuperem multas ob causas tuas ad manus obrepsisse si forte Brixiam hoc tempore visere tibi contigisset* ». Se l' orazione era già pubblicata e correva in certo modo per le mani della gente, non si capisce che razza d'onore si credeva di fare al vittorioso capitano col recitargliela quattro mesi dopo. Ancora: il Carmagnola non ne sapeva affatto di lettere, come attestano quasi tutti quelli che scrissero di lui (2); è logico quindi ammettere che per fargli festa lo si sia costretto ad ascoltare un lungo discorso in latino, in una lingua ch' egli non comprendeva? Per tutto questo io son d'opinione che le già ricordate parole del Decembrio al Panormita si debbano reputare dette ironicamente, quasi per meglio dimostrare l' inanità e la frivolezza degli argomenti di difesa addotti da quest' ultimo: « Io ho errato chiamandola epistola anzichè orazione. Gran cosa! infatti fu recitata in Senato ecc. ecc. ». Mi pare dunque più probabile che il Guarino l' abbia, appena scritta, fatta avere al Carmagnola, e in ciò mi persuade anche quell' epiteto d' *inglorio* dato per ironia al Guarino, come per dire: « un uomo così oscuro come lui non poteva darla al Carmagnola; lo dovevo ben capire! »

E basta intorno a tale questione, se pure non è anche troppo.

---

(1) *Lett.* cit. in data ex Verona, XIV Kalend. Martias 1428.

(2) P. del Monte nella *lettera* cit. scrive: *Omnium penitus litterarum ignarus erat.* — Lo stesso Guarino nella sua orazione, con frase naturalmente più guardinga, dice suppergiù il medesimo.

L'orazione guariniana provocò una specie di risposta da parte di Pier Candido Decembrio. Di costui, a tacer d'altri, scrissero recentemente M. Borsa e F. Gabotto; e tra il giudizio del Valla che lo solleva alle stelle (1) e quello del Filelfo (2) che lo titola di *insanum*, *invidum*, *flagitiosissimum*, *nebulonem*, *atheum*, i due nominati illustratori lo giudicarono con molto maggiore equanimità di criterio e cercarono di rappresentarcelo quale veramente fu nella vita e nelle opere. Uomo di una infaticabile operosità letteraria e politica fu egli in intima relazione con quasi tutti i letterati italiani e stranieri del suo tempo. Segretario di F. M. Visconti potè anche conoscere da vicino tutti que' personaggi di cui parla nella *Vita* di esso duca, i quali, poca o molta, ebbero parte nelle vicende e negli avvenimenti di quel periodo tanto agitato. Più volte il duca gli commise onorevoli incarichi, dandogli prova della sua fiducia: nell'ottobre del 1420 lo mandò ambasciatore al Carmagnola che stava a campo sotto Montichiari in attesa di Lodovico Migliorati da Fermo il quale dovea venire in soccorso di Pandolfo Malatesta stretto d'assedio in Brescia; cinque anni più tardi (ottobre 1425) lo inviò a Venezia a ringraziare il doge del favore concesso al governo milanese di lasciargli raccogliere e di condurre per mare *ad partes Romandiolae pro subventione gentium* (3) una determinata quantità di frumento (4).

(1) Valla, *De voluptate* nell' introduzione.

(2) Fr. Filelfo, *Epistolae* lib. V, VI, VII.

(3) Degli eserciti viscontei che ivi guerreggiavano.

(4) *Secreta Senat.* reg IX (2 ottobre 1425. — Osio, *Docum. milan.* II, 86, 88. Nulla scrivono gli storici milanesi su tale ambasciata, e per nulla è ricordato il Decembrio nel citato documento veneziano che si riferisce alla concessione fatta al Visconti. Che l'ambasciata però abbia avuto effetto lo attesta lo stesso Decembrio in lettere sue a Guarino e a Fr. Barbaro. Chi sa ch'essa non dovesse avere un secondo fine,

Uscita pertanto l'orazione del Guarino, Cambio Zambeccari, avutane copia, la mandò al Decembrio. Questi o spontaneamente e senza secondi fini o per ingraziarsi il duca o per espresso desiderio di lui, com'era avvenuto in occasione della morte di Braccio da Montone alla battaglia dell'Aquila (2 giugno 1424) (1), pensò di confutarla, e così fece nella epistola inedita che m'attento di offrire ai lettori.

È diretta, com'era giusto, a Cambio Zambeccari (2) che allora trovavasi a Milano: non ha alcuna data, ma tutto fa credere che sia stata scritta sul finire del 1428, o al più tardi, nel 1429 (3) da Vigevano o da Cussago o da Abbiate, castelli ducali dov'egli per lo più dimorava quando non era assente per causa d'ambasciate o per altri uffici.

Di tale confutazione il Guarino, quasi non fosse lui in causa, non si dette un pensiero al mondo, come non se n'occupò più lo Zambeccari (4). Sorse invece a difen-

---

segreto e importante, di osservare cioè le faccende del Carmagnola e tutte le pratiche e i negozi che già s'andavano allora combinando in previsione della prossima guerra.

(1) L'arcivescovo milanese B. Capra in una lettera al Decembrio dice chiaramente che l'elogio di Braccio fatto da costui in una lettera a Feltrino Boiardo (luglio 1424) era stato scritto *jussu principis nostri* (Vedi Gabotto: Op. cit.).

(2) Il Sabbadini, *Vita* ecc. cit. dice che *non sa quanto opportunamente,* perchè allo Zambeccari l'orazione del Guarino piaceva: ma di ciò non adduce alcuna prova. Del resto gli piacesse o no, non era ragione sufficente perchè a lui che gli avea mandata l'orazione il Decembrio non rispondesse manifestandogliene il suo parere.

(3) Questa è anche l'opinione del Gabotto, Op. cit. che discorre di questa lettera e ne riporta in nota poche righe. Per determinare il tempo in cui fu scritta egli si appoggia al posto ch'essa occupa nel codice bolognese. Il Sabbadini, *Vita* ecc. cit. pare che la rimandi al 1431, ma anche di ciò non allega punto prove.

(4) Era figlio di Carlo, di nobile famiglia bolognese, dottore di leggi, capitano, letterato. Viveva alla corte del duca di Milano che lo

dere il Veronese, non invocato, Antonio Beccadelli, scagliandosi contro il Decembrio con tutto l' impeto della sua indole meridionale. Disgraziatamente la sua difesa non si conosce e si crede sia andata perduta: certo deve essere stata acre e offensiva per il Decembrio se la costui replica si risolve in una terribile invettiva (1). Di essa non mandò fuori che la prima parte, dove più che col Guarino se la prende col Panormita, di cui scrive tali laide cose, tali nefande ingiurie quali noi oggi non sapremmo rinvenire nel più virulento e, diciamo pure, nel più trivialmente svergognato libello dettato sotto l' impulso della cieca passione partigiana.

In questa replica il Carmagnola, che ne è il soggetto lontanamente indiretto, quasi quasi scomparisce, entrandoci soltanto di quando in quando incidentalmente e a guisa d'accessorio. Egli è perciò ch' essa non ha importanza per il nostro speciale argomento, o l'ha solamente nei limiti di quegli scarsi e fuggevoli accenni incidentali ora menzionati. Il più notevole fra i quali è il seguente; (2) « *Tu* (parla al Panormita) *comitem Franciscum* (Carmagnola) *Duce nostro* (F. M. Visconti) *prudentiorem et feliciorem haberi cupis, ipse principi nostro longe imparem; tu denique urbis nostrae gloriam, tu ducum nostrorum famam conaris evertere, ipse eorum res gestas tuis maritimis ductoribus praecellere contendo..... Si tibi tanta Veneti imperii reverentia, tanta charitas inest, calamum arripe, Gallam et Melchinam advoca; superest non contemnenda belli series: Padum classibus opertum,*

---

aveva nominato prefetto dell'erario e questore della città, ed era amico di tutti i letterati d'allora che lo coltivavano anche per la grande influenza che aveva a corte.

(1) Di essa parlano il Gabotto, Op. cit. e il Sabbadini e Barozzi: Op. cit. p. 16, e *Vita* ecc. cit.

(2) Trascrivo il passo dalla nota citata del Gabotto, Op. cit. in *Giornale ligust.* 1893. — Vedi nota (4) a pag. 102.

viros illos bellatores egregios a mulieribus uno impetu bello captos ediscere. Haec tibi illius guariniani triumphi reliquiae supersunt; hic Comitis tui stratagemata cernere erit! ».

Qui si allude chiaramente alla battaglia sul Po (21-22 giugno 1431) tra la flotta milanese e la veneziana, battaglia nella quale il Carmagnola ha solamente una parte negativa, quella cioè di non aver fatto nulla per impedire o per rendere meno grave la sconfitta dei Veneti (1). Quest' allusione che viene nuovamente a confermare l'inazione del Carmagnola e l'importanza della vittoria del Visconti, fa che si debba ritenere la replica del Decembrio posteriore al giugno del 1431. Il Gabotto anzi la rimanda a dopo il maggio 1432, essendovi in essa più oltre un passo che accenna all' andata del Panormita a Parma per ricevervi la corona di lauro dall' imperatore Sigismondo (2) il quale appunto allora s' era ivi recato da Piacenza. Quanto a me non posso consentire in questa opinione, e inclino piuttosto a credere che quel tale passo sia un' aggiunta posteriore, e che l' invettiva, o almeno la sua prima parte, sia stata composta fra il luglio del 1431 e il marzo del 1432. In essa infatti nonchè il supplizio del Carmagnola non si trova ricordato nemmeno il suo arresto e il suo processo; e sì che un avvenimento così straordinario e che fece *sì incredibile strepito in Italia* (3), a quanto asseriscono alcuni scrittori, doveva risapersi subito (4), specialmente negli stati confinanti e, in qualche modo, interessati nella cosa.

(1) Vedi mio *Il conte Carmagn. cit.* pag. 273-289.

(2) GABOTTO, Op. cit. nota cit

(3) Vedi su ciò mio libro cit. pag. 393-95.

(4) A Firenze infatti si sapeva pubblicamente fin dai primi del maggio (Id. ibid). E non parlo della notificazione ufficiale mandata in tutto lo Stato veneto e fuori dal Consiglio dei Dieci fino dall'aprile 1432.

Oltre a ciò da tutto l' insieme si può arguire che il Decembrio parla del Carmagnola come di persona viva e tutt' altro che disgraziata: eppoi quell'accenno a reputarlo o no più savio e fortunato del duca, non sarebbe stato un contrassenso o una cattiveria, qualora si fosse discorso di lui dopo la sua morte e quella morte? E sarebbe stata anche una pericolosa sconvenienza. Come! egli, Decembrio, un segretario ducale, farsi lecito lo scherno (e quelle parole suonerebbero proprio uno scherno) verso un morto illustre, un parente del duca, e allora, dagli ultimi mesi del 1431 ai primi del 1432, quando la relazioni fra il celebre condottiero e il Visconti non solo s' erano fatte migliori, ma potevan quasi considerarsi come avviamento ad un vero accordo tra i due (1): via! egli era troppo avveduto cortigiano per commettere una tale sciocchezza. Tutto questo mi persuade sempre più a ritenere che l' invettiva il Decembrio l'abbia scritta nel breve periodo sopra ricordato.

Ma veniamo finalmente alla prima lettera del Decembrio, a quella che costituisce veramente l' argomento di questo scritto e che per l' importanza sua riguardo alla vita del Carmagnola credo non inutile pubblicare qui per la prima volta tale e quale la trascrissi dal citato codice bolognese (2).

Alcuni, come già accennai, espressero il parere che questa lunga epistola egli la scrivesse per suggerimento o per comando del Visconti (3); ma, a dir vero, nulla io ci so trovare che possa anche debolmente confortare tale opinione. Si sa bene, il duca vi è lodato, esaltato, magni-

---

(1) Vedi mio libro cit. pag. 333 e seguenti.

(2) Questo codice N. 2387 della R. Università di Bologna fu consecutivamente proprietà di tre vescovi di Brescia, poi della Biblioteca di S. Salvatore in Bologna, e infine dell' Università (vedi Borsa, Op. cit., e Gabotto, Op. cit).

(3) Borsa, Op. cit., Carini, Op. cit.

ficato; il che era naturale dovesse fare un suo cortigiano in uno scritto che nulla vietava potesse anche diventar pubblico. Tolto ciò, che è imputabile a un' adulazione allora necessaria per tante ragioni, niente, a parer mio, vi è di politico in questa lettera, niente che riveli uno scopo diverso dal letterario in sostegno dell'arte oratoria, e dal morale a difesa della verità, entrambe strapazzate dal Gùarino. È una lettera insomma simile alle tante altre che si scambiavano a vicenda quegli umanisti nelle loro contese intermittenti, nelle loro collere effimere, dominati da quel loro umore rettoricamente bisbetico, variabile ad ogni fase di luna.

Ciò posto, non posso convenire col Sabbadini quando scrive (1) che questa lettera fu mossa più da ragione politica che letteraria, e che come il Guarino aveva lodato il governo veneto a detrimento del milanese (il che veramente non è esatto), così il Decembrio volle confutarlo facendo l'opposto, e a tal segno che fu anzi troppo partigiano per il governo ducale.

Io osservo prima di tutto che in cotesti due scritti i governi c' entrano quasi di straforo, senz' alcuna necessità, giacchè il soggetto principale dell' uno è l' encomio del Carmagnola, dell'altro l' inettitudine del Guarino nel comporlo. Partigiani son tutti e due, e non c' è da meravigliarsi, il primo per l' indole e l'occasione del componimento, l'altro per la condizione e l'ufficio dello scrittore, entrambi per un certo spirito di patriottismo, quale allora potevasi sentire. Ma ciò non basta a dar loro un colore politico, dal momento che una vera tesi politica manca.

Del resto, per tornare alla lettera del Decembrio, nulla si legge in essa che ridondi a biasimo o a detrimento della

(1) Opere cit. — Lo stesso press' a poco ripetono il Borsa e il Carini, Op. cit.

Repubblica veneziana o del Carmagnola, e che mostri il preciso intendimento di screditarli a maggior gloria del governo ducale, quasi per ispirito di rappresaglia. In fondo il dissenso, l'antagonismo è tra i due autori e non già per ragione di parte politica, sibbene per diversità di criteri d'arte. Questa lettera pertanto non è che una confutazione del panegirico guariniano, ma più che tutto è quasi del tutto una confutazione letteraria e rettorica. Giustamente il Sabbadini la dice pedantesca, minuziosa, aggressiva, procedente passo passo col testo del Guarino verso il quale è acre e poco rispettosa (1). Anche il Gabotto vi trova il tuono aspro, fiero, aggressivo, e aggiunge che se la piglia col lodatore e col lodato, col quale ultimo a me veramente non pare. Suppergiù il medesimo ripetono il Borsa e il Carini. Infatti non si può non iscorgervi una eccessiva violenza e un' animosità tanto più sconveniente in quanto il Decembrio era stato fin allora amico del Guarino e gli si era professato riverente ammiratore (2), e in quanto egli giovane inveiva contro un uomo di circa 60 anni, già noto, illustre e benvoluto nella sua patria e largamente fuori.

Ma pur troppo, varia e perpetua era la vicenda degli affetti nell'animo di quegli umanisti: ora amici, ora nemici, ora collegati coi nemici di prima contro un nemico recente, riproducono essi o continuano, vorrei quasi dire, rimpiccinita e immeschinita la contesa tra le fazioni dell'Italia medievale. Per un nonnulla s' accendono, s' accapigliano, si mordono a sangue; poco di poi un nonnulla basta a calmarli e a riconciliarli. La loro vita vagabonda, la consuetudine del servire, il bisogno

---

(1) Sabbadini, *Vita* ecc. cit.

(2) Sabbadini e Gabotto: Op. cit. — Più tardi ritornarono amici, quando il Guarino, persuaso dal Panormita, fece le lodi del Visconti (Id. ibid.).

d' adattarsi alle esigenze di luoghi e di padroni diversi concorrevano a foggiare quella loro facile irritabilità nella quale trovavano quasi un compenso e uno sfogo ai tanti atti di coercizione morale cui eran costretti dalle loro condizioni. Ma chiedo scusa della digressione e torno all'argomento.

Il Decembrio con la sua lettera assale dunque il Guarino nella sua arte di scrittore, non nelle sue qualità di uomo o di cittadino. Lo chiama autore leggero, inetto, sconsigliato, facile ad asserire cose false od erronee, degno di riso e adulatore. Tale censura, ristretta, intendiamoci, alla sola orazione in elogio del Carmagnola, riguarda non tanto la parte formale di essa, quanto la sostanziale. Si trova da ridire cioè non sullo stile, sulla lingua, sulla grammatica (1), ma bensì sull'erroneità dei concetti, sull' *inconsulta scurrilitas loquendi*, sull' esagerazione di certe asserzioni; si tratta non di notare l' ineleganza, la prolissità o qualche altro difetto esteriore, ma di rilevare le gonfiature, le storture, le goffaggini; gli ingiusti dileggi accumulati in quella orazione. Perciò, seguendola punto per punto, il Decembrio riprende in esame i fatti in essa accennati e i giudizi pronunziati su quei fatti e le illazioni tratte dai medesimi. E in ciò, benchè nei modi abbia passati i limiti imposti da un' onesta urbanità, bisogna convenirne, non ha sempre torto. Sicuro, egli pecca per eccesso di critica meticolosa e anco dispettosa, e non tien conto sufficen-

(1) Su ciò trovò invece di che dire Giorgio Trapezunzio che nel 1435 nel V libro della sua *Rethorica* assalì con non minore violenza il Guarino a proposito di questa medesima orazione (vedi mio libro cit. pag. 511). Il Guarino conobbe tale censura solo nel 1437, e da allora cominciò tra i due una contesa che durò a lungo, finchè da ultimo, come il solito, si rappattumarono (vedi VOIGT, *Risorgimento dell'antich. class.*, II; SABBADINI, *Storia del Ciceronianismo*, cap. I; A. ZENO, Op. cit. I, 42; II, 57).

temente del fatto che al Guarino scrivente un discorso encomiastico si dovea pur concedere una certa licenza di enfasi e d'iperbole. Ma, premessa questa eccezione, io ripeto, il Decembrio non ha tutto il torto.

Quello però che più importa di notare è che del Carmagnola nella lettera egli non ne dice male, ma anzi, pur facendo la tara agli elogi del Guarino, ne dice bene. Più qua più là trasmoderà un po' nei giudizi; ma tutti sanno come a ciò trascini inavvertitamente lo spirito polemico di confutazione. Gioverà ancora osservare che in tali eccessi di giudizio, dall'una e dall'altra parte, ci si sente o io m'inganno, il contraccolpo quasi di quelle gare che correvano allora fra le milizie belligeranti dei due stati, e l'eco di quegli epiteti insolenti e pungenti che si scambiavano tra loro, massime in tempo di guerra. Ne abbiamo una prova in una lettera del Guarino stesso, già menzionata, dove ricorrono, dirò così, alcuni dei motivi che s'incontrano e nella sua orazione e nell'epistola del Decembrio (1).

Comunque sia, non quello che c'è di negativo e di polemico in essa epistola a noi ora importa, bensì la parte storica, positiva in quanto concerne il Carmagnola. L'autore comincia dunque col dichiarare essere *singularis quidem et recolenda* la virtù del conte; conferma la sua umile origine e quindi il maggior suo merito nell'essere salito a così alto grado, la sua probità militare, la magnanimità e moderazione fino dagli anni giovanili, e la scarsa cultura letteraria. Il tirocinio nella milizia lo compì sotto Facino Cane del quale deve certo ancora ricordarsi, avendone spesso e non volentieri sperimentato in pace e in guerra l'*improbitatem et saeviciam*. Uomo sedizioso e avverso nonchè al Visconti, al Carmagnola stesso, capitano più fortunato che valoroso, Facino nè amò nè fa-

(1) Vedi *Documenti* N: II.

vorì il suo giovane allievo. Infatti parecchi commilitoni di costui raccontarono più volte al Decembrio che egli anzi lo aveva sempre più in sospetto per la sua *eximiam probitatem et constantiam* e che andava ognora macchinando qualche cosa contro di lui, perocchè il valore e la dignità degli altri gli destavano nell'animo un sentimento di paura e lo eccitavano alle insidie. Tali rapporti, tutt' altro che benevoli tra Facino e il Carmagnola, e così diversi da quelli che fino ad ora si credevan corsi fra loro (1), ci spiegano come quest' ultimo, fino dal tempo della presa di Pavia (23-24 dicembre 1410) potesse entrare nelle grazie di Filippo Maria Visconti che al par di lui detestava quel dispotico padrone e persecutore della sua casa. In un pericoloso momento li avea uniti l'odio contro il comune nemico: e quest' alleanza che avea salvato allora il Visconti, doveva poi alzare a rapida e insperata fortuna il Carmagnola.

Ma in uomini come costoro il vecchio livore e il cruccioso ricordo delle gravi offese patite dovean sopravvivere alla morte dell'offensore. E chi sa che le prime fila del triste destino di Beatrice di Tenda non siano state intessute da questi non soddisfatti rancori, e che la probabile parte che il Carmagnola ebbe nel luttuoso dramma non sia che la conseguenza del feroce desiderio di una vendetta che finalmente la sicurezza e la potenza conseguite concedevano di sfogare (2).

Il Decembrio seguita accennando alle ferite che il Carmagnola ricevette fino da' suoi primi stipendî, e alla gloria che gli procurarono la fortuna e lo splendore delle

(1) Il solo Sabellico, *Ennead.* X, 2 mostra lontanamente d'aver avuto su ciò un' opinione un po' differente (Vedi mio libro cit. pag. 189-90 nota (3)).

(2) Vedi mio *Conte Carmagn.* pag. 25 — e mio *Ritagli e Scampoli* III.

guerre posteriori, con le quali, secondo il Guarino, egli avrebbe rifatto e ampliato il dominio visconteo. Non si nega che in ciò non abbia avuto merito e parte grandissima; ma n' ebbero anche gli altri condottieri milanesi, e più di essi il duca che tutti guidò e diresse. Del resto il Bussone ne fu ben compensato, poichè lui fra tutti predilesse il Visconti e colmò d' onori straordinari che accrebbero e divulgarono la sua fama. E questo è vero: non è vero però, aggiunge il Decembrio, che col suo allontanamento cessasse la buona fortuna del duca: ciò deve attribuirsi alla sorte che è per se stessa sempre mutabile. Qui veramente gli argomenti della lettera troppo vaghi e troppo impersonali sono un po' deboli e non distruggono la contraria asserzione del Guarino, la quale era nell'opinione dei più e si trova ripetuta da quasi tutti gli scrittori contemporanei e posteriori.

Notevole è invece quel passo della epistola dove il Decembrio dichiara che il Carmagnola non combattè contro la patria, ma consacratosi alla salute di quello Stato per il quale avea prese le armi, soddisfece all'onore e al dover suo. E dico notevole questo passo perchè ci prova che fino al 1429 (data probabilissima della lettera) il Carmagnola fu fedele a Venezia; e perchè quindi smentisce tutte quelle accuse che prima e subito dopo Maclodio furono da tanti autori accumulate sul suo capo.

Ci prova poi anche come il mutare stipendi non si ascrivesse nè a colpa nè a disonore, ma fosse semplicemente un *militum nostri temporis mos.*

Ed eccoci ad alcuni famosi fatti d' arme di cui fu massima parte il Carmagnola e per i quali dal Guarino ebbe prodigate le più ampie lodi. Si tratta ora di sfrondare le frasche e di ristabilire la verità, non per scemare la riputazione del celebre capitano, ma per rinfrescare quella dei viscontei che con artifizio oratorio, affinchè meglio risaltasse il suo eroe, era stata umiliata dal mal accorto panegirista. Perciò il Decembrio osserva che

nella battaglia di Bellinzona o di Arbedo (30 giugno 1422) contro gli Svizzeri, il merito della vittoria non fu tutto del Carmagnola, avendovi ciascuno fatto del pari il debito proprio; e che non si può veramente asserire che il nemico sia stato vinto, essendosi esso ritirato in buon ordine con la perdita di un piccolo numero de' suoi (1). Ora se il Decembrio può aver ragione nella prima delle sue asserzioni, non l'ha certamente nell'altra, ove si guardi agli effetti della battaglia che furono molto vantaggiosi al Visconti.

Riguardo al combattimento di Montichiari (8 ottobre 1420), egli riferisce l'opinione dello stesso Cambio Zambeccari il quale v' intervenne e la giudicò una breve mischia che, dopo un po' d' indecisione, si risolse per i Milanesi in una vittoria al conseguimento della quale cospirarono però l'audacia loro bensì, ma anche la soverchia fidanza del nemico avanzatosi troppo incautamente. Certo egli, Decembrio, nulla vuol togliere al valore e alla gloria del Carmagnola, il quale, pochi giorni prima della battaglia, a lui che era andato al suo accampamento ambasciatore da parte del duca, ebbe a dire: « Annunzia al mio signore, o Candido, che il nemico per entrare a Brescia dovrà prima passare sul mio corpo » (2). Eroiche parole e degne d'un capitano egregio ed invitto! Questo episodio, sulla verità del quale non c' è da dubitare, vale forse meglio che gli elogi, talora esagerati e convenzionali del Guarino.

E veniamo alla battaglia di Maclodio (12 ottobre 1427). Qui pure il merito del buon successo, scrive il

(1) Parecchi cronachisti e storici dànno il maggior merito della vittoria di Arbedo ad Angelo della Pergola, altro dei condottieri ducali: tra essi anche il Sercambi, *Croniche*, III, cap. 347.

(2) Questo detto trova riscontro in ciò che racconta il Sercambi, *Croniche* cit. III, cap. 305, nella minuta descrizione di questa battaglia: — ..... et giurato innanti morire che dare volta .... » —

Decembrio, deve attribuirsi piuttosto alla fortuna che all'avvedutezza del capitano, il quale a Gottolengo (29 maggio 1427) era stato vinto dal Piccinino appunto in causa della sua poca cautela. Ammette che i dùcali, superbi per le recenti vittorie di Toscana, fossero imprudenti, ma li dice valorosi e guidati da un capo valentissimo, Carlo Malatesta. Del resto la vittoria, *si modo victoria dicenda est*, non fu un trionfo compiuto, poichè non vi si presero che *quaedam ornamenta*, e si lasciarono fuggire col favor della notte parecchie migliaia di soldati.

Dobbiamo convenire che, se si guardano i risultati, la battaglia di Maclodio n' ebbe ben pochi per i vincitori, e fu tutt'altro che decisiva: e il Decembrio, segretario alla corte viscontea, era in condizioni di poterla valutare. Il suo giudizio infatti si può riassumere così: parve sul primo momento uno splendido fatto d'arme, ma poi si trovò che era stata semplicemente una bella fiammata di paglia. Tolta un po' d' esagerazione, dobbiamo pur dire che questo giudizio ha un fondamento di verità.

Senza curarsi dell'ordine cronologico, come non se n' era curato il Guarino, il nostro autore parla della presa di Brescia (17 marzo 1426) e sostiene che fu operazione non difficile sia perchè il Carmagnola conosceva l'opportunità del sito e il carattere infido degli abitanti, sia perchè la compì per via di sorpresa, quando essa città era sfornita di mezzi per difendersi e le milizie dùcali guerreggiavano in Toscana.

Forse qui il Decembrio attenua un po' troppo il merito del Conte, poichè se facile fu l'acquisto della città, arduo e memorabile sotto i riguardi militari fu l'assedio delle sue varie fortezze.

L'ultimo punto della confùtazione concerne il governo di Genova tenuto dal Bussone dal 5 dicembre 1422 al 5 ottobre 1424, nel quale spinoso ufficio si mostrò egli equo e prudente, dando prova d'essere tanto esperto nell'arti della pace quanto era in quelle della guerra. E per-

ciò, d'accordo col Guarino, sinceramente lo loda. Più da lodare è però un dei suoi successori, Opizzino d'Alzate, che non solo amministrò saviamente la stessa città, ma al tempo stesso, strenuamente combattendo, la liberò dai nemici interni ed esterni. E nel 1428 ó 1429, quando cioè il Decembrio scriveva la sua lettera, questa opinione intorno al governo di Opizzino poteva anche essere giusta, poichè le condizioni di Genova in certo modo giustificavano la sua estrema severità, tutt'altro che ripugnante coi criterî amministrativi del tempo in relazione a un paese di conquista.

Tale è pertanto la lettera del Decembrio. Come già osservai, il censurato è il Guarino, scrittore inetto e iperbolico; quanto al Carmagnola è lodato come uomo, come capitano, come governatore; sono riconosciute le sue virtù in guerra e in pace e non gli è negato il merito che gli spetta, ma se n'è levato via l'eccesso e l'esclusività in certi fatti speciali, e s'è ristorata la riputazione dei capi e delle milizie milanesi, facendo a ciascuno, come anche alla fortuna, la sua giusta parte. Ma non una parola di rimprovero, non un cenno che lasci trasparire l'intenzione di ledere o di scemare la fama del Bussone, non una frase che possa prestarsi a un'ironia o a un doppio senso, nulla insomma che non significhi rispetto e ammirazione. Certo, bisognava rimettere le cose nel loro stato naturale e ripristinare la verità storica, sgonfiando le rettoriche ampollosità del Guarino: e questo soltanto il Decembrio volle fare, non già offendere il Carmagnola, che era stato ed era forse ancora suo amico, e che allora per di più, come s'è visto, era anche in migliori relazioni col duca il quale cercava tutto il possibile per ingraziarselo.

Cotesto non vieta però che i giudizi sul Carmagnola e sui fatti suoi più ragguardevoli, benchè occasionali, non abbiano per noi storicamente importanza maggiore che tutto il resto. Siffatti giudizî rispecchiano forse l'opi-

nione dei contemporanei, specialmente quella della società nella quale l'autore viveva.

In riguardo agli avvenimenti la lettera, in generale, non ci racconta delle novità, ma conferma e rischiara alcune cose, ne lascia meglio supporre o indovinare alcune altre, compie certi ragguagli, aggiunge qualche sfumatura, sicchè nella scarsità di testimonianze veramente contemporanee e degne di considerazione essa acquista relativamente un valore che non è possibile disconoscere.

Se io mi sia o no ingannato giudicheranno i lettori quando avranno esaminato il documento che offro loro nella sua integrità col semplice corredo di brevissime note.

ANTONIO BATTISTELLA.

DOCUMENTI

I.

Candidus Decembrius ad Cambium Zambeccarium pro Guarini Veronensis epistola de laudibus Comitis Carmagnolae (1).

Non mirandum est, vir insignis, si qui excellenti ingenio magnaque eloquentia praediti, multos dignis laudibus extollere, nonnullos vero meritis conviciis afficere ausi sunt, cum Guarinus Veronensis, cuius epistolam noviter legendam mihi tradidisti, vir in dicendi facultate mediocris, eam sibi gloriam vindicare conatus sit.

Singularis quidem et recolenda Magnifici Comitis Francisci (2) virtus est, sed profecto nostrorum militum (3) probitas non contemnenda, quos iste novo quodam scribendi genere Hectores et Aiaces appellat, quasi vero Veneti et Florentini milites Typhoei aut Centimani similes in eorum proeliis apparuerint. Satis nota utro-

(1) Copiata dal *Codice N. 2387*, c. 87 r. — 96 v. della R. Università di Bologna.

(2) Il Conte Francesco Carmagnola.

(3) Dei soldati del duca di Milano, Filippo Maria Visconti.

rumque virtus est; sed, ut inquit Crispus (1), in omni re fortuna dominatur. Verum, ut ad Guarini epistolam (2) regrediar, non modicam mihi bilem excitavit quaedam insolens in eo et inconsulta loquendi scurrilitas. Quis enim imperitos arguat inscitiae aut arrogantiae cum hic, vir doctus a nonnullis habitus, deliret in scriptis et aliorum famam extollere contendens se ipsum deprimat? Quae ut apertissime cognoscas singillatim ab eo pertractata repetendo in epistola ipsa percurram.

Et primum quidem ad ea quae, licet plerisque inepta videantur, non sunt tamen scribendi peritis ullo modo negligenda, potissime apud hunc oratorem qui non tantum latinas litteras sed et graecas diligentissime perscrutatus est, qui nihil nisi vetustum et priscum redolet, quis est qui non intelligat ab eodem propositam esse distinctionem virtutis ac vitae illius quem laudibus ad coelum efferre nititur ut ventura posteritas huius sibi rerum gestarum imaginem veluti speculum anteponat (3)? Sed quid de vita ab eo dictum est quod sit a virtute seiunctum? Primam, inquit, partem absolventi sibi de vita excellentissimum illud occurrere quod in laude ex se totus laudandus Comes (4) ipse dependeat, quod nulla aliunde mutuetur insignia, immemor hanc de virtute diffinitionem a M. Tullio pluribus in locis esse descriptam: hic enim in *Paradoxis* contra Antonium refert: « Nescis, insane, nescis quantas vires virtus habeat: nomen enim virtutis usurpas, quid ipsa valeat ignoras. Nemo potest non beatus esse qui est totus aptus ex sese, quique in se uno ponit omnia » (5).

---

(1) Crispo Sallustio: *De Catil. conjur.*

(2) Cioè all'orazione dal Guarino pubblicata in lode del Carmagnola.

(3) Allude al proemio della citata orazione del Guarino.

(4) Il Carmagnola.

(5) Cicerone, *Paradox.* II.

Haec siquidem beatitudo non ex vita, ut hic asserit, sed ex virtutis operatione procedit. Cuius praestantiam inepta quodam modo divisione confundit; nam si paternum genus ac maternum vel avitum paulo altius repetendo retulisset, qualesque in familiari sermone, inter domesticos denique illius mores fuerint explicuisset, tum de vita ab eo recte distinctum esse concederem, ut familiaris mihi Suetonius ac Plutarchus de illustribus viris scriptitarunt. Verum, quod magis ineptum esse reor, eos versus in medium profert quos contra generis iactantiam de virtute satyricus ponit inquiens: « Miserum est alienae incumbere famae » (1) cum poeta idem adjiciat: « Tota licet veteres exornent undique cerae Atria, nobilitas sola est atque unica virtus » (2). C. Marium in comparationem recensere non veretur, Ciceronem item nostrum non ut Comitem Franciscum ornet laudibus, etsi id maxime affectet, sed ut cunctis innotescat eos qui *meliori* (3) origine ortum deduxerint probos viros, continentes et praeclaros esse posse, quasi nos id negemus.

Si quis tamen Romanos roget quamobrem inter civiles furores, ut idem ait, Ciceronem potissime secuti fuerint, non prosapiae vetustatem nec cetera ab eo commemorata dicturos esse crediderim, sed, ut brevius expediam, virtutem et cum virtute coniunctam multarum rerum experientiam se secutos esse profitebuntur. De M. Perpenna tacuisse prudentius, nec enim proditor in comparationem boni viri debuit opponi qui Sertorium, optimum virum, clarissimum imperatorem, inter epulas per scelus contrucidarit.

---

(1) Giovenale, *Satir.* VIII, v. 76.

(2) Id. ibid. v. 19-20.

(3) Probabilmente è un errore di trascrizione, e sta in luogo di *viliori*.

Quamquam quid opus est verbis illa defendere quae Guarinus ipse tanquam ex somno rescipiscens aliter repetit et emendat? Diem quidem sibi defuturum ostendit si voluerit singulos enumerare qui ex inferiore loco, quod fortunae crimen erat, ad sublimem maiestatis gradum, quod erat virtutis officium, conscenderunt. Audis te ipsum, Guarine mi, et haec officia virtutis esse nec ulla intermissione a bene acta vita posse seiungi, tuis etiam verbis confirmari. Altior deinde velut ex industria meditatio congruenti orationi accomodari videtur; duas esse vias quae solae mortales in amplissimo dignitatis gradu collocare possint, unam quidem artis imperatoriae, alteram vero facultatis litterariae, quarum unam a Comite Francisco minime contemni, alteram ipsum breviter ingenio et animi praestantia adeptum esse ait. Quid igitur huiusmodi similitudine opus fuit cum artem imperatoriam sublimare vellet, facultatem litterariam in medium proferre, quam ut praestantiorem ostendat, nec ab eo quidem contemni asserit, quasi abunde laudis sibi vindicet si litteras minime aspernetur, quarum recordatio apud barbaras nationes in honore semper viguit, nisi se fortasse ab illo contemni subdubitat? Sed qualem huiusmodi intelligit litterariam facultatem, philosophiae an legum civilium vel oratorum non tantum disciplinam sed finem quoque disciplinae incongruentem, non satis dixerim. Imperatoriam vero artem et exercitationem satius mihi videor posse discernere.

Nunc libet ea quae modica sunt praeterire ut ad maiora deinceps errata veniamus. Facinum Canem ex nostrorum principum auctoribus olim famosum, summum attollere praeconiis nititur, illum fortem virum et imperatorem sapientissimum simul appellans, sub quo Comitem Franciscum strenue militiam exercuisse cognovimus. Sed quibus laudibus Africanum maiorem aut Fabium aut ceteros praestantes viros rerum gestarum admiratione dignissimos praeferre poterit, cum hunc seditiosum homi-

nem et nostris nedum principibus sed ipsi et Comiti (1) infensum, tantis praeconiis celebret? quid denique ceteris reliquit ad laudem? O audaciam contemnendam! Tu haec litteris tradere? tu haec posteritati commendare? tu Comiti Francisco, prudentissimo et probato ductori, affirmare non erubescis, ac persuasum iri putas ut haec credat, cui omnium istarum rerum fides non solum cognita sed perspecta est? Illum etiam tam inerti memoria fore putavisti ut quae apud Facinum iuvenis ediderit ignoret et tibi potius qui ex delirantium quorundam suasibus inniti videris, quam *sibi* (2) qui domi militiaeque eius improbitatem et saeviciam saepenumero fuit expertus, assentiatur? Sed ne me extra epistolae modum vehemens ferat oratio ad cetera stilum vertam. Nec enim necesse arbitror omnes incliti Comitis virtutes a Guarino vere magis quam prudenter commemoratas exponere, cum per sese satis eluceant. Nota illius in armis probitas cum primae rudimenta militiae sub Facino, felici magis quam strenuo ductore, percurreret; nota magnanimitas et continentia. Verum quae de Facini caritate et amore erga illum asseris, longe quidem aliter res se habet; quippe cum propter eximiam probitatem et constantiam iam suspectiorem in dies haberet eum et pleraque nec a natura sua abhorrentia meditari continuo coepisset: haec mutuae militiae comites nobis saepenumero prodidere apud quos magnam Comitis Francisci benevolentiam et auctoritatem viguisse satis constat. Cave igitur, Guarine eloquentissime, qualiter Facinum Canem et fortem virum et imperatorem sapientissimum satis constantem appelles aut Africano illi sidereo et invictissimo principi comparare audeas: *hic* (3) enim comparas quum C. Marium et quum

(1) Al Carmagnola.

(2) Questo *sibi* manca nell'originale, e l'ho aggiunto per maggior chiarezza del periodo.

(3) Probabilmente si dovrebbe leggere *huic*.

ceteros probatos duces in similitudinem nostrorum non vereris afferre, cum apud Africanum virtus et dignitas laudi haberentur, apud Facinum vero timori, et insidiarum causas excitarent. Insignium autem virtutum testimonia non cicatrices illis temporibus exceptae quas toto corpore aspersas veluti victoriarum monumenta condidisti, sed sequentium bellorum felicitas et splendor attulerunt.

Illa profecto risu dignissima visa sunt quae secuntur: nec ulla nostri culpa est tantarum rerum reprehensio, sed illius qui tam inepte scribit ut merito reprehendatur. Regnum (1) ob seditiones intestinas ereptum Serenissimo Duci nostro Philippo Mariae a Comite Francisco restitutum aut credit aut credi sibi putat: non enim solum reparatam Mediolani dominationem eo auctore, sed ulterius dilatatum imperium, tyrannis qui eius sedes interceperant oppressis: quamquam minime mirandum est si homo rerum omnium quae istis in partibus per multiplices seditiones agitabantur ignarus, tam simpliciter et palam loquitur. Regnum tu restitutum Duci nostro ab illo asseris? Nullus princeps tanto praeconio immortalis gloriae celebrari meretur quam hic noster. Hic omnibus antiquis praeclaris imperatoribus et regibus merito in hac re aequiparandus est qui regnum maiorum suorum prudentia ac fortitudine adauctum, ob Facini a te tantopere laudati et tyrannorum quorundam saeviciam pene direptum et extinctum, singulari animi magnitudine, praestanti ingenio et excellenti bellicarum rerum peritia non solum repararit sed etiam adauxerit. Haec unica illius laus, haec a virtute et felicitate sua profecta rite censebitur; in qua quidem Comitem Franciscum non defuisse sed omni cura et diligentia praestitisse cum reliquis famosis et inclitis ductoribus satis scimus.

At vero illius opera tantas res esse gestas quis af-

---

(1) Il ducato di Milano.

firmet nisi qui se plane adulatorem dici velit? Partem huius gloriae multi sibi vindicant: hic pars militiae praeclarissimus autem princeps noster dux erat ille ducum. Ceterum cum princeps idem Comitem Franciscum prae ceteris diligeret, cum prudentiam et fortitudinem suam in primis admiraretur et extolleret, potissimum sibi dignus visus est qui in re militari impari honore a reliquis seiungeretur. Hinc illustrium Vicecomitum domus insignia, comitatus decus et honorum celebritas in illum emanarunt; hinc simul cum imperio ducis auctus ad summum felicitatis culmen evasit; hinc ingens fama et gloria toto orbe diffusae; hinc denique Venetis eius nomen cognitum et optatum est: splendor serenissimi Ducis nostri illius faciem et mores illustravit.

Sed ista satis cognita cum sint in praesentia omittantur. Ad reliquam diffinitionis suae (1) partem veniamus. De vita satis dixisse sibi videtur cum de virtute deinceps dicere constituat, quamquam, ut in principio scriptum est, partes in frusta secat. In aliis enim nihil video de vita proponi quod sit a virtute seiunctum. De prudentia itaque in primis disserendum statuit; novum profecto et inusitatum dicendi genus apud oratorem qui virum gestarum rerum gloria insignem imperatoriis artibus exornare cupiat. Haec namque apud Tullium cum magnum Pompeium laudibus celebret aptius et uberius distincta sunt: auctoritatem scilicet, felicitatem et rei militaris peritiam, in primis imperatori necessarias, cum virtute commendat. Iste nescio quam prudentiam, venturi speculandi scientiam profecto Tiresiae et Amphiarao convenientem, adducit. Sed sit fas hoc loco prudentiam extollere: putas ne huius prudentiae operam effectum esse ut res illustrissimi Ducis nostri prospere cederent, eaque e medio sublata, omnem fortunam decidisse? Magna qui-

(1) Quella posta dal Guarino nel suo elogio del Carmagnola.

dem et singularis viri felicitas quae ut achates ille platonicus invisibiles praestabat homines, haec victores dominos semper efficiat. An tu mundanarum oblitus es rerum? Unde tam repente memoria excideris admiror. Tot gentium gesta, tot regum variis exarata scriptoribus lectitasti, et iam praemium alterius ponis quod fortunae ius est. Non semper victores Romanorum exercitus remeabant licet clarissimi imperatores prudentia longe praecellerent. Quis P. Emilium, illustrem bello ducem, arguat inscitiae? at is, exercitu non solum fuso sed extincto, simul occubuit. Ab Hannibale itaque superatus est, qui C. Flaminium, geminos etiam Scipiadas vicit. Sed Hannibalis prudentia id actum est. Cur is igitur a Scipione, famosissimo imperatore, in Africa debellatus? unde illa repente evanuit prudentia? An vero ut in statera maiori prudentiae minor cessit ex pondere?

Quae autem de Themistocle et Coriolano in comparatione commemorata sunt ne convenienter quidem huic adaptari queunt, quamquam nulla laus sit strenuum virum contra patriam etiam ingratam vires exercuisse, et quidem, ut militum nostri temporis mos est, non contra patriam iste pugnarit, sed salutem eorum pro quibus arma gerentur amplexus, honori et debito suo satisfecisse dicatur.

Nunc ad inclita militaris peritiae exempla, ex quibus pauca subiecisse se dicit, accedamus, ut vicissim ex his elicere possimus quid Comiti Francisco a Guarino vere laudis sit attributum. Svicerorum gentem ferocem admodum et immanem cum ex Germaniae finibus apud Berentionam oppidum copias suas effudisset et vastationem Liguriae minaretur, ab eodem sapientis imperatoris et strenui militis nimia ostentatione devictam ac prostratam esse non dubitat, cum illius exercitus imperator immo non ipse Comes, non alius quispiam ex tot inclitis viris qui ad barbarorum impetum propulsandum opere et consilio egregie convenerant constitutus esset, sed qui-

sque militiae particeps pro virili parte, nunc acie struenda, nunc proelio gerendo adhortatione et viribus aeque praestiterit. Itaque nec Comitis ipsius opera impensior et audacior a te tantopere excusanda fuit, nec ceterorum benemerentium laudes obtinendae. Non enim post pugnam fusus hostis ut putas; Svicerorum quidem copias, si rite iudicare libuerit, non victas a nostris sed propulsatas potius esse profitebimur quippe qui, servatis ordinibus, quota suorum parte deleta, per medias acies strenue bellando evaserunt (1). Itaque in his, ut praedixi, barbaris nationibus nequaquam praestitit nostrorum militum disciplina, quod mehercle pro virili parte vellem et ipse posse dicere. Sed ad Italicorum contentionem redeundum est in qua Guarinus idem unum nobis ex omnibus, tanquam in coelo Jovem praestantiorem ceteris diis, maximis laudibus anteponit.

Quamquam quid de Ludovici Firmanorum principis (2) conflictu iudicandum sit tibi potissimum, Cambi magnanime, derelinquo qui eo proelio inter claros duces notus et nostrorum militum audaciam et aliorum fiduciam plene cognoscere potueris. Dum enim incautius ille procedit noster resistit exercitus, postmodum vero levi impetu confusi ordines, dispartiti viri, uno veluti momento quo coeptum finitum profligatumque est proelium.

Haec enim mihi iisdem fere verbis cum interesses a te visa referebas (3). Ceterum si haec Comitis Francisci gloria sit probitas et virtus, ne omnes fortunae suae laudes invidisse videamur, unum et ipse praeclarius referam quod iampridem ab illo auditum memini: quippe cum ad eum

---

(1) È questa la battaglia di Arbedo o di Bellinzona combattuta il 30 giugno 1422.

(2) Lodovico Migliorati signore di Fermo.

(3) Allude alla battaglia di Montichiari combattuta l'8 d'ottobre del 1420 tra il Carmagnola e il Migliorati che moveva in soccorso di Pandolfo Malatesta chiuso in Brescia.

Firmanorum militum adventum praestolantem a serenissimo Duce nostro legationis causa transmissus forem, dextera ad pectus porrecta, « Haec, inquit, Candide, domino meo referas: exercitus qui Brixiam properare dicitur nullum nisi per haec membra iter est habiturus ». Magnifica quidem vox et praeclaro atque invicto imperatore digna.

Nunc, his omissis, praecipuum illud ac memorabile facinus quod in campis, ut iste dicit, Macheloticis gestum fuit consideremus (1). Latius tamen explicanda sunt a nobis quae Guarinus ipse brevibus quibusdam verbis, non sine ludicra dicendi acrimonia, gravius insectatur. Quid causae igitur esse dicam cur hanc victoriam, si modo victoria dicenda est, in qua nihil praeter ornamenta quaedam veluti ludicra puerorum direpta sunt, tam sollicitis ornet eloquiis? Ex tribus quidem praepositis ab eo ut huius proelii decus Comiti Francisco concederet, duo praeteream quippe quae ad nutum scribentis calamus facile suppeditat. De felicitate satis fuerit annuisse quae omnibus in rebus, potissimum bellica in arte, plurimum pollet. Fortiter igitur susceptum esse bellum ac sapienter administratum exitus fortunae docuit non ratio proeliantis quae apud Gotilengium oppidum satis perspecta et cognita fuerat (2). Et si nostri milites aliorum contemptores sui valde amantes erant, ut hic garrit, nihil aeque a ceteris dissidebant. Quid enim fossae circa Brixiam urbem celeri manu, brevi tempore, militari opera partim extersae denotabant nisi et illos milites valde quidem se ipsos diligere ut tutius intra munitiora loca hostem experirentur quam in campis longe lateque patentibus? Nec contemnenda quidem ratio quam hic attulit, auctoritatem scilicet priscarum legum ex quibus gravioribus poenis afficiuntur qui inter pugnandum clypeos abiicerent, cum mitius

(1) Accenna alla battaglia di Maclodio avvennta il 12 ottobre 1427.

(2) Allude al fatto d'armi sotto Gottolengo del 29 maggio 1427, dove il Carmagnola fu vinto dal Piccinino.

illos castigarent qui tela ensemque deponerent. Aliud tamen, meo iudicio, fuerit, cum in acie fortiter stare debueris, strenue et impigre dimicare, clypeum, cuius tutela corpus tegitur, abiecisse et, quod sequitur, ignave fugam capessere (non enim periculo proximus armorum onera fastidit si fugae spes desit); aliud, cum hoste copiosior sis et audacior, intra fossarum munimenta sese continuisse.

Idem Caesar factitavit. Sed nimirum iuventutis florem, ductorum robur, ut hic plane profitetur, ferox exercitus extimescebat. Nec vero nostros milites minus gloriabundos effecisse debuerunt victoriae toto orbe memorabiles quas ex Etruria feliciter adepti fuerant. Insolens semper solet esse prosperitas, potissime cum magnarum rerum fiducia innititur. An tibi quidem hae victoriolae apparent quas strenua suorum manu excellentissimus princeps noster est consecutus? Ita fortasse tibi visum est qui facis in parva sublimia carmina cella. Et quem habes Macheloticis in campis tuis Carolo Malatestae (1), viro illustri et imperatori doctissimo, comparandum? Ex his quidem victoriolis tota Etruria trepidatione et metu concussa est. Florentina civitas, inclita quidem et famosa nec levium bellorum strepitu solita commoveri, ad Venetorum celebre dominium supplices manus porrigebat. Quamobrem minime mirandum est eos gloriabundos in armis volitasse quorum egregia opera insignis Italiae civitas trepidaret, incliti bellorum duces captivi ducerentur fortisque exercitus nequaquam a te tam facile contemnendus funderetur. Nec africanum illud antea memoratum saevientis fortunae impetu quemquam praestat immunem haec varia belli sors. Milites pellectos et more piscium inescatos esse scribit ut pueros cum grandioribus, mulieres cum viris rem habere cognoscerent. O virum rei mili-

(1) Capitano supremo dei ducali alla battaglia di Maclodio.

taris peritia doctissimum, dignum quoque cui magni cuiuspiam exercitus cura mandaretur! Nihil Pyrrho, famosissimo Graecorum regi, defuit ex his quae a te praevisa et meditata sunt: hic acies struis, partiris exercitus quorum strepitus extra libellos tuos nunquam auribus tuis intonuit. Facile est calamo ictus avertere vel inferre et ad libitum dictantis verba fundere. Jam ut victoriae magnitudo ostendatur parumper attende: hostes in fugam versi, capta signa aliquot militaria, impedimenta fere cuncta cum sarcinis, cristatae item galeae armaque et ornamenta omnis generis. Jam horum nihil ad vincendi gloriam et quae fortissimi ductores, Alexander in primis magnus, saepenumero contempserunt. Militum autem et equorum complurima milia capta non exprimit ne aut fides historiae si vaniloquus, aut scriptis suis desit auctoritas si verum professus sit. Postremo illud ineptius, inter tantos rerum direptos apparatus, non deletas adversariorum copias, nocte proelium dirimente. At vero perquam insolenter nostri ductores exercitus Hectores, Aiaces et Enchelados per ludibrium appellat quos idem paulo post duces inclitos et aetate nostra celebratos et admiratos esse scribit. Nihil laudis suis relictum est a se cum maiusculis eos verbis aliquando notare libuerit, nisi ex Homero, familiari suo, Cyclopas, Typhoeos et Centimanos eliciat.

Sed huius proelii eventus eximii cuiusdam triumphi speciem exhibuit. Fateor id quidem si ad veterem triumphandi morem interemptorum copiae congruissent: nunc vero non pauca milia crudelitati hostium praesidio noctis erepta triumphum, decreta ovatione, sustulerunt, nec parum fuit victorem ducem cum exercitu ovantem urbem ingredi. Unum tamen non omittendum censuit singularis prudentiae et fortitudinis documentum: Brixiam urbem tot arcibus et castellis munitissimam ex nostrorum faucibus vi ereptam, et non semel sed pluries expugnatam, cum ex omni parte hostis distreperet, quod autem maioris discriminis fuit initium. Urbs ipsa prius non ferro, non ari-

ete, non machinis ullis fatigata necessariis solum destituta praesidiis, pace cuncta refovente, ex medio latrunculorum quorumdam opera intercepta, cum Dux noster invictissimus, ligae memorabilis vinculo securus, armis indignantem domat Etruriam. Et quidem facinus magnum ac memorabile videtur huic tot castella postmodum vi capta, oppressà prius urbe, potissimum cum a Comite Francisco res ageretur qui loci situm et opportunitatem moresque hominum infidos alio expertus proelio (1) longe praeviderat. Nam, ut apud Ciceronem legitur, navem et aedificium idem destruit facillime qui construxit.

Januam vero, ornatissimam Italiae urbem, continentiae et aequitatis suae testimonium praecipuum sibi deberi minime recuso, nec in his ulla mihi cum Guarino contentio esse potest. Nempe cum multis in locis, domi ac militiae probitas illius et continentia notae sint, tum vel maxime illa in urbe plurimum enituerunt, quod fortunae suae beneficium non minus quam virtutis fore putavimus. Operae pretium existimo virum bellicis artibus insignem, foris clarum, domi insuper et in toga conspicuum extitisse, ex quibus merito in his honos virtuti ac felicitati suae praecipuus est habendus. Attamen effecisse quae debebas cum id te iustitia et aequitas ceteraeque virtutes adigant et impellant, laudabile quidem est; plus tamen gloriae, iudicio meo, promerentur qui sua sponte, animi magnitudine confisi, res admiratione dignissimas confecerunt.

Propterea vel in primis Opicinus (2), vir magnanimus, uberiori commendatione mihi prosequendus videtur

---

(1) Accenna alla guerra fatta dallo stesso Carmagnola contro Pandolfo Malatesta, signore di Brescia, nel 1420-21.

(2) Opizzino d'Alzate, uno dei tanti segretari della corte ducale di Milano, fu mandato dal Visconti quale *ducalis commissarius* a Ge-

qui urbem tantam non solum in pace sapienter administrarit, sed ex manibus hostium qui undique intra moenia convenerant evulsam, strenue pugnando liberaverit. Haec enim a paucis admodum temptata et perfecta sunt, illa vero a plurimis et honestis viris quotidie peraguntur. In quo quidem ab eodem longe dissentio qui vulgarem quamdam plebeisque rumoribus haerentem bonitatem triumphis et honoribus videtur anteferre.

At vero, Cambi eruditissime, ut longiori epistolae aliquando detur finis et in his iudicium meum spectes, sic habeto. Laudes profecto illustribus et optimis viris merito debentur ingentes dummodo nullius honor impensior eximiam bonorum famam conterat. In qua re levius Guarinum cogitasse crediderim, nec ne ut gratiorem nectat epistolam, aliorum meritis aut famae magnopere studuisse visus est, quod inhumanum et a Musis alienum esse reor. Quamobrem si quid a me vicissim sibi relatum extitit quod bonorum aures possit offendere, merito illi imputari debet qui huiusmodi orationem primus introduxit. Verum enimvero cum singulis hominibus tantae gloriae cupido *mihi* (1) sit ut multorum laudes, licet immeritas, utilitatum suarum spe plerumque prosequantur, facile indulgendo sibi existimo si quae ad ornamenta Comitis Francisci nec minus Veneti senatus ac Ducis spectare viderentur, levius sit elocutus: nobis tamen refellere non licet quae, nullis innixa rationibus, sola assentatione sustinentur. Omnis quippe labor inutilis foret, potissimum refragantibus his quorum aures veritati patere dedidice-

nova nel luglio 1425 perchè vegliasse sulle cose della guerra e della giustizia. Con la sua crudele energia e con atti di feroce repressione riuscì a vincere i nemici esterni e a tener in freno i cittadini: ma l'odio che si tirò addosso fu tale che il 24 giugno del 1435 fu ucciso dal popolo sollevato, e Genova andò perduta per il Visconti.

(1) Questa parola è probabilmente una interpolazione.

runt. Minime tamen eruditis viris conveniens huiusmodi oratio censenda est etiam cum famam expetat, virtutis praemium non autem pretium voluptatis, ut hic palam exigit ab illo quem ad nutum extollere queat et deprimere, ut liberiori epistolae etiam ab invitis conferatur honos.

II. (inedita).

Guarinus Veronensis Optimo Viro Benedicto S. P. D. (1).

Hesterno vesperi magnas ac frequentes e villa nostra faces collucere visus sum videre: idque in urbe. Cuius rei causam cum ex venientibus percontarer, renuntiatum est nonnullos ex hostibus, ultra tria milia, captos et profligatos esse. Quod laetum sane visum est nuntium et quod vehementer gavisus sum. Cetera cum mirarer et dicerem, tam parva manu hostium fusa, tantos tamque frequentes ignes circumlucere, maius quiddam hilaritatis signum; nam quid fieret, universo fuso et profligato exercitu? dicebant nonnulli ad internecionem fusas esse captasque Liguris Ducis (2) copias, et proinde haec fieri publicae gratulationis indicia. Tum ego: Verisimile non fit, inquam; nam si nostri inertes sunt et rei militaris ignari et prorsus ignavi, ut illi Hectores, Briarei Centimanique Typhoei solent appellare et, ignominiae causa, *Capellacios* inclamare, credere non possum, etsi plurimum optem, fortes ab ignavis, peritos ab imperitis, viros a mulieribus esse fugatos.

(1) Tratta dal Codice CCXCV (300) della *Capitolare* di Verona, f. 52. — Chi sia il *Benedetto* è impossibile sapere. Lo stesso Sabbadini che con tanta cura ed amore si occupò del Guarino, nulla sa dirci in proposito.

(2) F. M. Visconti.

Itaque te oro ut rem mihi ordine pandas et non modo summatim, sed et particulatim describas qui ductores capti, quot milites captivi, qua arte, qua imperatoris astutia id factum, ne aut communis gaudii fiam ignarus, aut, cum in urbem rediero, inscius veri videar inter omnes: id autem verissimum putaro quod ipse mihi scripto nuntiaris. Vale. Ex Valle Pollicella, pridie Idus Octobris 1427 (1).

---

(1) Nella trascrizione di questa e della antecedente lettera mi sono permesso di correggere l'ortografia e la punteggiatura dell'originale, per renderne più facilmente possibile la lettura e l'intelligenza. S'intende, senz'alterare per nulla il testo nella sua vera integrità.

PUBBLICAZIONI

SULLA STORIA MEDIOEVALE ITALIANA

(1894)

III.

Lombardia.

Interessa quasi unicamente l'età moderna un erudito lavoro di A. Galante (1) sulla partecipazione dello Stato nelle nomine ad officî ecclesiastici. E. Arbib (2) in una raccolta di scritti di carattere militare, ebbe occasione di parlare della battaglia di Legnano e delle imprese della Lega Lombarda. De' lavori di parecchi famosi armajuoli dell' età della Rinascenza (Cominazzo, Francino, Ghisi, Piccinino, Missaglia, Negroli ecc.) tenne parola W. Boeheim, (3), la cui competenza in questa materia è notissima; egli illustra molti esemplari di loro opere, posseduti da S. M. l' imperatore d'Austria.

Veniamo alla storia particolare delle singole provincie, cominciando dalla principale.

---

(1) *Il diritto di placitazione e l'economato de' beneficii vacanti in Lombardia,* Milano, Napoli, pp. IX, 128.

(2) *Vittorie e sconfitte*, Milano, Napoli, pp. 470, in 16.

(3) *Album hervorrangender Gegenstände aus der Waffensammlung des allehöchst. Kaiserhauses*, Wienna, Löwy, 50 tav. e testo.

C. Romussi (1) proseguì il suo lavoro intorno alla storia di Milano, studiata nei suoi monumenti, indirizzandosi al pubblico colto, piuttosto che agli eruditi. G. P. Corti (2), in forma di dizionario, raccolse i cognomi delle più illustri famiglie milanesi, aggiungendo loro brevi cenni illustrativi. R. (3) fondandosi sopra lettere edite da Mabillon, Sormann, Pflugk-Harttung, ammanisce utili notizie sopra Martino tesoriere del duomo di Milano, sul martirologio, sacramentario e antifonario di quella città, e sopra varî muratori comaschi, che lavorarono alla costruzione di chiese e di conventi in Germania. C. Lehmann, in collaborazione con H. Sachsse (4), ci si presenta con un nuovo studio studio sulle compilazioni feudali milanesi. — Valentina figlia di Gian Galeazzo Visconti, sposa del duca di Orléans, va celebre, fra l'altro, anche per la sua passione per i libri; J. Camus (5) crede d'aver trovato a Modena un ms , copiato in Francia nel 1388, già appartenente a quella principessa. Il prof. G. Romano (6) prosegue, con lodevolissima costanza, nelle sue utili monografie di storia Viscontea. Nell'aprile 1401 Roberto re de' Romani credette di avere scoperto il complotto ordito da Gian Galeazzo Visconti per avvelenarlo: si fece anche un processo, e dell'affare parlarono i cronisti fiorentini. Un medico anzi fu da Roberto fatto morire per questo motivo. Ora il prof. Romano mentre constata che Gian Galeazzo protestò con-

---

(1) *Milano ne' suoi monumenti*, vol. II, fasc. 1-4; Milano, Demarchi.

(2) *Famiglie milanesi*, in *Giorn. Arald.* XXII, 30 sgg.

(3) *Bayrisch-mailändischer Briefwechsel im XII Jh.*, in *Historisch-politische Blätter* 1892, pp 87-108.

(4) *Der Codex des d. Passaguerra von Mailand*, Stuttgart 1892.

(5) *Les « voyages » de Mandeville copiés pour Valentine de Milan*, in *Rev. des bibliothèques* IV, 12 sgg.

(6) *Gian Galeazzo Visconti avvelenatore, un episodio della spedizione italiana di Ruperto di Baviera*, in *Arch. stor. lomb* XXI, 309 sgg.

tro l'accusa fattagli, giudica doversi tenere per probabile che tutto si riducesse ad una trama dei Fiorentini per decidere Roberto a calare in Italia: la deposizione di Bartolomeo da Uzzano dà valore a tale congettura. Il medesimo prof. Romano (1) venne a conoscenza di due mss., uno dell'Ambrosiana e l'altro dell'Archivio di stato di Milano, i quali contengono gli atti 1391-7 1398-9 di C. Cristani, notaio della corte Viscontea, del quale altri atti egli aveva indicati nel 1889. Adesso comincia a render conto dei documenti nuovamente scoperti, pubblicandone i regesti. In essi compariscono nomi celebri, sia nella storia politica, sia nella religiosa o nella letteraria. Vi troviamo infatti l'arcivescovo Pietro da Candia, Baldo da Perugia, Francesco Barbavara, Antonio Porro, ecc., oltre a parecchi della famiglia Visconti. — E. Motta (2) pubblica, con altre cose storiche, un saggio bibliografico sulla repubblica Ambrosiana (1447-50). — Guiniforte Barzizza commentò la Div. Comm. per ordine di Filippo Maria Visconti, nella cui corte egli soggiornò, occupandosi non solo di letteratura, ma anche di politica. Morto Filippo Maria, ramingò ora presso Giovanni Paleologo marchese di Monferrato, ora presso Borso d'Este di Ferrara. Poi tornò a Milano, dove Francesco Sforza lo invitò, perchè fosse maestro di suo figlio. Di tutto questo discorre A. Cappelli (3), il cui articolo ha valore anche per la storia dei costumi, giacchè vi si descrive p. e. il viaggio di Galeazzo Maria Sforza a Ferrara (1457). Due anni dopo, Galeazzo Maria recossi a Firenze, Bologna, Ferrara e poi a Mantova, in abboccamento con Pio II, e il Barzizza gli fu

(1) *Regesti degli atti notarili di C. Cristiani*, in *Arch. stor. lomb.* XXI, 5 sgg.

(2) *Bricciole bibliografiche*, Como, Vismara. pp. 46.

(3) *Guiniforte Barzizza maestro di Galeazzo Maria Sforza*, in *Arch. stor. lomb.* XXI, 399 sgg.

compagno. Pare che il Barzizza morisse a Milano nel settembre del 1463. L'articolo si chiude con tre documenti, 1457-9. — In servizio di Francesco Sforza discese di Francia nel 1453 Renato d'Angiò. Veniva per aiutarlo contro i Veneziani, ma indugiò alquanto in Asti ed Alessandria. Prima di recarsi a Milano, visitò in Pavia la duchessa Bianca, che ve lo accolse splendidamente. Da Milano recossi a Cremona, lentamente avviandosi al campo. Di qui sfidò (ottobre 1453) i Veneziani, in nome del re di Francia. Dopo qualche fatto d'armi, si ritirò per l'avanzata stagione, e, senza che lo Sforza e i Fiorentini riuscissero a trattenerlo, fece ritorno in Francia (febbr. 1454). Questa è la tela di un articolo di G. Colombo (1), condotto sui documenti (de' quali 42 pubblica per disteso), e che compie o corregge il raconto di Lecoy La Marche, ultimo biografo di Renato. Splendida pubblicazione per forma e per contenuto è quella in cui E. Motta (2) raccolse interessantissime descrizioni di feste, conviti, ecc., che servono assai a far conoscere la storia di Milano e dei suoi principi nel sec. XV: non vi mancano inventari di mobiglie, tappezzerie, argenterie, ecc. Curiosa la descrizione del ricchissimo dono in oggetti di oreficeria fatto da Galeazzo Maria Sforza alla consorte Bona di Savoia. Vi si parla delle nozze di Tristano Sforza e Beatrice D' Este, del corredo nuziale di Ippolita Sforza e del suo ingresso in Napoli ecc. In fine al volumetto è aggiunta una canzone di Claudio Visconti in lode del duomo di Milano. — Il pittore Antonio da Messina, venuto a Venezia nel 1475,

---

(1) *Re Renato alleato del duca Francesco Sforza contro i Veneziani*, in *Arch. stor. lomb.* XXI, 79 sgg.

(2) *Nozze principesche nel Quattrocento,* Milano, Rivaro, pp. 101. — Fu riprodotto l'opuscolo (già edito nel 1843, 1868, 1870) di GIULIO PERTICARI, *Delle nozze di Costanza Sforza con Camillo d'Aragona celebrate in Pesaro l'a. 1475*, Pesaro, Federici, pp. 23.

da Galeazzo Maria Sforza fu chiamato l'anno seguente a Milano (1).

In servizio della storia della chiesa Milanese nel sec. XII, M. Magistretti (2) pubblicò il libro liturgico in uso in allora secondo il rito ambrosiano. Quel libro in parte edito dal Muratori, ben meritava di essere ripubblicato e integrato. L'editore disimpegnò bene il suo incarico, e al testo premise una dotta prefazione in cui ricerca la vita di Beraldo, e i mss. che ci trasmisero la sua opera. Una nota cominciata da Elia e finita da Alessandro Lattes (3) chiarisce d'assai alcune consuetudini giuridiche di Milano, e non di Milano soltanto. Gli statuti Milanesi del 1396 fanno memoria di un funzionario, chiamato *exgravator*, al quale si sottomettevano le cause in appello, e cui spettava, fra l'altro, anche la tutela suprema della legge e degli statuti. A Siena e così pure in altre città, esisteva un officiale pubblico, detto egualmente *exgravator*, ma alquanto diverse erano le sue attribuzioni. A questo punto interruppe Elia Lattes il suo articolo, che il continuatore ampliò, dimostrando che l'*exgravator* esisteva a Milano almeno fin dalla metà del sec. XIV. Aggiunge ancora notizie sull'*exgravator* di Rimini, Orvieto, Spoleto, Viterbo (sec. XIII-XIV). Il Ducange, anche nell'ultima edizione curata dal Fabre, nulla dice intorno a ciò, tranne

(1) L. Beltrami, *Antonio da Messina chiamato alla corte di Galeazzo Maria Sforza*, in *Arch. stor. dell'arte*, VII, 56-7. Per Bona di Savoja è notevole anche la *Lettera di* Luisa di Herstenstein (*Boll. Svizz. ital.* XVI, 25-6) edita da E. Motta. È datata dal 10 ott. 1480 e parla del dono di un falcone e di alcuni gatti.

(2) *Beroldus sive Ecclesiae Ambrosianae Mediolanensis Kalendarium et Ordines sæc. XII*, Mediolani, Boniardi-Pogliani, pp. LIIIJ, 240. In appendice si parla della reliquie di s. Calocero, e di altri argomenti che hanno attinenza colla storia ecclesiastica Milanese.

(3) *Un precursore Milanese della Corte di Cassazione*, in: *Riv. ital. per la scienze giuridiche* XVIII, 200-16.

quello di cui E. Lattes aveva già usufruito. — E. Motta (1) sta pubblicando una ricchissima serie di documenti sulla monetazione in Milano: finora giunse al 1479, ma il lavoro continuerà. F. ed E. Gnecchi (2) proseguono la divulgazione di monete inedite milanesi: l'articolo, che qui si annuncia, abbraccia il periodo che da Bona di Savoja e Gian Galeazzo Maria Sforza procede sino alla chiusura della zecca.

Il ch. G. Carotti (3) pubblicò anche in quest'anno la completa relazione sugli oggetti artistici ed archeologici entrati nel Museo di Milano. Vi figurano parecchie sculture lombarde dei secoli XII, XIV e XV: curiosa è una iscrizione del 1498 coi nomi di Lodovico il Moro e di Beatrice d'Este, quantunque questa fosse morta sin dal 1497. Altra importante relazione annuale è quella del ch. L. Beltrami (4), sui lavori di restauro intrapresi dall'Ufficio Regionale di Lombardia, di cui egli è il valente ed operoso direttore. La parte maggiore di questo scritto riflette il restauro del castello, intorno al quale egli fece una speciale pubblicazione, che presto ricorderò. Al ch. Diego Santambrogio (5) siamo debitori di vari lavori, degni di molta considerazione: in uno di essi, egli illustra una tavola marmorea inscritta, del XII, coll' effigie di s. Ambrogio.

---

(1) *Documenti viscontei-sforzeschi per la storia della zecca di Milano,* in *Riv. Numism.* VII, 103 sgg., 236 sgg., 347 sgg.

(2) *Monete di Milano inedite*, in *Riv. Numism.* VII, 49 sgg.

(3) *Relazione sulle antichità entrate nel museo patrio di archeologia in Milano*, in *Arch. st. lomb.* XXI, 172 sgg.

(4) *Relaz. annuale dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia* in *Arch. st. lomb.* XXI, 207 sgg.

(5) *Intorno alla basilica di s. Ambrogio in Milano*, Milano, tip. degli Ingegneri, pp. 47 (estr. dal *Politecnico*, annata 1893); *Le catene dell'antica porta Vercellina di Milano oggidì a Cesena*, in *La Perseveranza* 10 marzo 1894; *Di un antico marmo coll'effigie di s. Ambrogio in alto rilievo del XII sec.*, in *Arch. st. lomb.* XXI, 184 sgg.

Un calice argenteo, colla coppa aurea, decorato dalle insegne viscontee, eseguito in disegno a tipo architettonico, che in addietro attribuivasi al 1345 e veniva creduto di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, venne restituito a Gian Galeazzo Visconti e al 1397-1402 da H. Barbier de Montault (1). Il calice trovasi a Monza. Esiste nell'Accademia di Belle Arti di Venezia un disegno, in cui vedesi raffigurato Massimiliano I imperatore, insieme colla moglie Bianca Maria Sforza (2).

Ed ora finalmente veniamo a parlare del castello di Milano, restituito alla storia ed all'arte, per merito specialmente di Luca Beltrami (3). Nel 1884 c' era stato in Milano chi aveva fatto pensiero di distruggere senz' altro il castello, ma il Beltrami lottò per la sua conservazione e vinse. Nel 1885 egli pubblicò un volume dal titolo « Il Castello di Milano durante il dominio dei Visconti e degli Sforza », ed ora quel primo lavoro, intieramente rifatto, e arrichito di gran numero di documenti, tavole, disegni ecc., rivede nuovamente la luce. Ciò che C. Correnti chiamò « mostruosa ed infame memoria », mercè dei re-

---

(1) *Il calice di Gian Galeazzo Visconti a Monza*, in *Arch. st. dell'arte* VII, 84 sgg.

(2) R. von Scheneiber, *Gian Marco Cavalli, im Dienste Maximilians I*, in: *Jahrb d. Kunsthistor. Sammlungen d. österr. Kaiserhauses*, vol. XIV.

(3) *Il castello di Milano durante il dominio dei Visconti e degli Sforza 1368-1535*, Milano, Hoepli, pp. 739. Il Beltrami riassunse e continuò quest' opera nella sua *Guida storica del castello di Milano 1368-1694*, Milano Hoepli. Del medesimo, *Testo della settima capitolazione del castello di Milano 13 sett. 1499*, Milano, Pagnoni, 1893. — F. Calvi, *Il castello visconteo-sforzesco nella storia di Milano dalla sua fondazione al dì 22 marzo 1848*, 2. ed. Milano, Vallardi, pp. XXXVII, 551. Questa edizione è aumentata in confronto della prima, dalla quale peraltro sostanzialmente non divaria. — GB. Videmari, *Notizie storiche sul castello di Milano dall' origine all' occupazione spagnuola, con dimostrazioni grafiche*, Milano, Dumolard.

centi lavori, che ne fecero rivivere le antiche fattezze, trasmutossi in un insigne monumento della prima età della Rinascenza. Gli studi archivistici di C. Casati e di C. Canetta apersero in parte la strada al Beltrami, il quale peraltro trovò che le maggiori ricerche storiche erano ancora da farsi, e una messe straordinariamente ricca di documenti egli infatti raccolse, sia nell' Archivio di Stato di Milano, sia nelle carte sforzesche conservate nella biblioteca Nazionale di Parigi. Crede il B. che nel luogo dell'attuale castello qualche costruzione militare già esistesse nel XII secolo, ma per le età antiche le sue informazioni non sono molto sicure. Il *castrum portae Iovis,* che precedette immediatamente l'attuale castello, fu eretto fra il 1358 e il 1370. Delle modificazioni posteriori, e degli ingrandimenti di quel nucleo, sino alla fine del periodo Visconteo, non potè il B. trovar nuove prove archivistiche. Queste gli sovvengono col periodo della repubblica Ambrosiana. Quando Francesco Sforza divenne signore di Milano (1450), pensò tosto alla rifabbricazione del castello e pare che ne affidasse il compito a Giovanni da Milano. Morto costui di peste, gli successero altri artisti, i nomi dei quali vengono ricordati nei documenti. Della decorazione della torre d' ingresso fu incaricato il celebre Filarete, architetto fiorentino, che poco dopo rivolse la sua opera alla costruzione dell' Ospedale Maggiore. Nel 1457 si attese alla sistemazione del giardino. Galeazzo Maria Sforza, figlio e successore del duca Francesco, nel 1468 pose nel castello la sua effettiva residenza, e di lui abbiamo un curioso progetto di pitture decorative. Verso questo tempo infatti e per parecchi anni ancora i documenti parlano spesso dell'allestimento delle stanze e di lavori consimili. Il nome di Bona di Savoja si collega colla torre costruita sotto la direzione di Lodovico Gonzaga. Nel 1490 Lodovico il Moro chiamò pittori a dipingere nel castello. Anche il Bramante lavorò nel castello, e il Casati ed altri si occuparono di ciò, ma senza poter venire a conclusione

definitiva. Sicchè il B. (p. 463) conclude che l'opera del Bramonte « non riesce nettamente definita ». Meglio informati siamo per rispetto a Leonardo da Vinci, e nei suoi mss. all'Istituto di Francia, al Louvre e alla biblioteca reale di Windsor, conservansi varî disegni, che si riferiscono ai suoi lavori per il castello, dinanzi al quale egli intendeva collocare la statua di Francesco Sforza. Nei lavori recentissimi si scopersero gli affreschi vinciani nella così detta « saletta negra », e di essi si curò Paolo Müller-Walde. Sotto di qusto punto di vista tuttavia gli studî non sono finiti, così che delle pitture del castello non si può oggidì parlare con piena cognizione di causa. La parte architettonica invece fu meglio approfondita. Si trovarono le traccie delle costruzioni viscontee, specialmente di quelle del tempo di Filippo Maria. Per l'epoca sforzesca i risultati furono ancora più completi, sicchè i resti in muratura e le notizie scritte si completano a vicenda. I frammenti di scultura contengono una bella pagina della storia di quell'arte, che troviamo ancora semplice al tempo di Francesco Sforza; s'ingentilisce con Galeazzo Maria, e anche più fine riesce col Moro. Anche l'araldica riceve lume dalle targhe impresse sui capitelli dei portici e dei loggiati, sui peducci delle lunette, e perfino opposte alle serraglie delle porte. Di tutti questi monumenti, grandi e piccini, il Beltrami parla con singolare accuratezza, e alla storia del castello intreccia, a tempo e luogo, la storia politica, di cui il castello fu spesso teatro. Così ascoltiamo gli ambasciatori del re di Ungheria, quando (1478) dicono a Bona di Savoja che bisognerebbe attendere a cacciare i Turchi, e cessare le interne discordie italiane (p. 395). L'anno 1479 è quello della caduta del Simonetta, e a questo proposito il B. (p. 405-6) pubblica la lettera con cui la moglie di Cicco, il giorno stesso della cattura, implora il favore di Bona. I festeggiamenti sfarzosi e spensierati del tempo del Moro occupano parecchie pagine di questo bel libro, ricca miniera tanto per chi si

occupa della storia artistica, come per chi studia le vicende politiche, o indaga pure i minimi particolari della vita principesca italiana. La storia del castello viene continuata con larghezza sino ai tempi di Carlo V, e si chiude con un cenno sull' ultima festa sforzesca in esso celebrata il 3 maggio 1534, quando fu ricevuta in castello la sposa Cristierna figlia del re di Danimarca.

Numerose sono le pubblicazioni di carattere letterario. Di storia umanistica nella seconda metà del Quattrocento discorse E. Motta (1). Di Pietro Candido Decembrio un ben conosciuto geografo berlinese studiò le teorie cosmografiche (2), mentre altri (3) segnalarono i codici che contengono la sua versione italiana dei Commentari di Giulio Cesare. — Giovan Mario Filelfo mandò (da Modena, 1464) a Federico da Montefeltro una canzone adulatoria, preceduta da un poemetto, intitolato *Martiados*, finora quasi affatto sconosciuto, nel quale appena si trova qualche cenno sulle imprese militari del duce. Al medesimo duca dedicò egli anche un elogio, senza valore storico, ma riboccante d'ira contro gli uccisori di Galeazzo Maria Sforza. Il Filelfo scrisse ancora un' operetta sulla vita di « Temyris regis Turcorum ». Di tutto questo parla G. Zannoni (4), il quale pubblica anche un curioso documento attribuito a « Susech antiquo cortigiano »: esso contiene l'elenco di coloro che componevano la Corte di Urbino

(1) *Per le biografie di G. Merula, di G. Pavesi-Fontana e del Puteolano*, in *Arch. st. lomb.* XXI, 275 sgg.

(2) K. Kretschmer, *Die Kosmographie des Petrus Candidus Decembrius*, Berlin, 1893, pp. 39 in 8 gr. — Cfr. *Boll. Soc. Geogr.* 1893, p. 569.

(3) A. Morel-Fatio, *La tradution des Commentaires de César par Pier Candido Decembrio*, in *Bibl. de l'école des Chartes* LV, 343 sgg.: V. Rossi, in *Rass. bibl. lett. ital.* I, 232.

(4) *I due libri della « Martiandos » di Giovan Mario Filelfo*, in *Rendic. Accad. Lincei* III, 557 sgg. 650 sgg.

al tempo del duca Guidobaldo. — Di Demetrio Castreno finora erano a stampa sette lettere greche, e un' altra ora ne pubblica Adriano Cappelli (1): essa è datata da Urbino, 22 luglio (1470), e si riferisce alla relazione di Francesco Filelfo col duca Federico di Urbino.

Quantunque non sia del nostro scopo il parlare con diffusione delle numerose pubblicazioni riguardanti Leonardo da Vinci, tuttavia non possiamo passare completamente sotto silenzio un argomento, che, attraentissimo per se stesso, ha poi uno stretto legame colla storia politica. Nel 1892 Sabachnikoff comperò il ms. autografo vinciano contenente uno studio sul volo degli uccelli e ne fece dono a S. M. il re d'Italia: fu pubblicato dal medesimo e da G. Piumati (2), che accompagnò il testo con tavole di sorprendente bellezza. E splendide pure sono le tavole del *codice atlantico*, di cui si cominciò la pubblicazione per cura dell'Accademia dei Lincei, col sussidio del re e del governo (3). Il ms. si conserva, com' è noto, all'Ambrosiana, dove fino al principio del nostro secolo trovavasi anche il ms. sul volo degli uccelli. Alla pubblicazione dei mss. accompagnansi varî lavori di critica, sia d' indole sintetica, sia di carattere analitico. Fra i primi, notevole in particolar modo è uno studio di E. Müntz (4), nel quale si discorre delle recenti pubblicazioni sul Vinci.

---

(1) *Una lettera greca di Demetrio Castreno a Franc. Filelfo,* in *Arch. stor. lomb.* XXI, 160 sgg.

(2) Leon. da Vinci, *Codice sul volo degli uccelli e varie altre materie,* Parigi, Rouveyre, 1893, pp. 174, in 4. — A. Michel, *Les manuscrits de L. da Vinci,* in *Journal des débats,* 14 déc. 1893.

(3) Leon. da Vinci, *Il codice atlantico,* fasc. I, (tav. 1-40), Milano, Hoepli, pp. XIV, 20, XL, fol. gr.

(4) *Leon. da Vinci,* in *Revue critique d' histoire et de littérature,* XXVIII, fasc. 17, 23 apr. 1894: del medesimo, *Leon. da Vinci and the study of the antique,* in *The Portfolio,* agosto 1894. — P. Lassavre, *Léonard de Vinci artiste et savant,* in *Revue bleu,* 1 luglio 1893.

Fra le monografie, ricordo quella di C. F. Tr(achsel) (1) il quale ricerca se Leonardo abbia dipinto in Francia. E. Motta (2) pubblicò un piccolo manipolo di documenti di storia artistica, e fra essi una supplica di Ambrogio Preda e di Leonardo da Vinci, i quali si lagnavano perchè gli scolari della Concezione di S. Francesco avevano a troppo basso prezzo stimato un quadro di Leonardo. Dal contesto del documento apparisce che il soggetto del quadro di cui qui è parola s' identifica colla Madonna delle Rocce. Ma di questa Madonna si hanno due esemplari, l'uno sta al Louvre e l'altro a Londra. G. F(rizzoni) (3) pensa che in quel documento si parli del quadro di Parigi. Invece F. W. Bourton (4) sostiene che si parli di quello di Londra. La questione è interessante, sopra tutto perchè da essa dipende il nostro giudizio sull'autenticità dell'uno piuttosto che dell'altro quadro. — La Granduchessa di Weimar possiede una serie di disegni corrispondenti alle teste degli Apostoli del Cenacolo. C. Ruland credeva che quei disegni fossero proprio di mano di Leonardo. Invece G. Frizzoni (5) ne dubita, e ama attribuirli ad Andrea Solari, milanese, del quale è la più antica e più celebre copia del Cenacolo. — Nella collezione reale del castello di Windsor esiste un mappamondo famoso perchè porta (e ciò si verifica, dicesi, per la prima volta in simili monu-

---

(1) *Quelques mots sur Léonard de Vinci ingégneur et peintre du roi François I et sur son activité en France*, Lausanne, Pfister, pp. 7.

(2) *Ambrogio Preda e Leon. da Vinci nuovi documenti,* Milano, Bortolotti-Rivara.

(3) In: *Arch. stor. dell'arte* VII, 58 sgg.

(4) *The « Virgin of the Rocks »*, in *The Nineteeth Century*, n. 209, luglio.

(5) *I disegni delle teste degli Apostoli nel Cenacolo di Leon. da Vinci,* in *Arch. stor. dell'arte* VII, 41 sgg. — G. Frizzoni, *Leon. da Vinci und die berühmten weiblichen Bildnisse im Louvre u. in der Ambrosiana*, in: *Zt. für bild. Kunst*, NF., I, fasc. 4.

menti) il nome di America: anteriore a Magellano, segna con precisione la esistenza del grande continente australe; manca di data, ma appartiene certo al periodo 1513-6, e si attribuisce al Vinci (1). — Anche gli statuti mercantili di Monza furono oggetto a studio speciale (2).

Veniamo a Pavia, la cui storia legasi intimamente a quella di Milano (3). P. Pavesi (4) compì i suoi studî sugli statuti dell'arte dei pescatori, che terminano con un documento del 1494; egli li spiega e li mette in correlazione colle successive prescrizioni sino al 1765. La serie dei vescovi Pavesi venne ricostruita da mons. F. Magani (5), il quale propende a trasportare S. Siro all'età apostolica, senza tuttavia voler decidere addirittura la questione. Per le età posteriori, l'A. fece diligente uso di molte fonti storiche, che (per necessità di spazio) non cita, ma che facilmente s' intravvedono da quelli che studiano storia pavese. A. Taramelli (6) crede che Procopio alluda fuggevolmente all'antico ponte pavese di cui egli trovò ora le traccie, e che verso il 1351-4 fu sostituito dall'attuale. Pare

(1) M. Fiorini, *Il mappamondo di Leon. da Vinci e altre consimili mappe*, in *Riv. geogr. ital.* I, 213 sgg.

(2) F. Meda, *Gli statuti dei mercanti di Monza*, in *Atti del primo congresso cattolico italiano d. studiosi di scienze sociali*, vol, II « Memorie scientifiche ». Padova, tip. del Seminario.

(3) A. Cavagna-Sangiuliani, *Una donazione del 1132 a favore dell'Ospedale di s. Maria di Betlem in Borgo Ticino di Pavia*, Pavia, Fusi.

(4) *Ordini e statuti del Paratico dei Pescatori di Pavia pubblicati ed annotati*, in *Boll. stor. Pavese* II, 3 sgg.

(5) *Cronotassi dei Vescovi di Pavia*, Pavia, Artigianelli, pp. 133, pubblicazione fatta in occasione della Sinodo diocesana. Di questo lavoro parlò mons. Isidoro Carini, in *Osser. Romano*, 9 dicembre.

(6) *Avanzi di un antico ponte romano presso Pavia e note di topografia*, ecc., in *Notizie d. Scavi* 1894, p. 73 sgg. — A. Cavagna Sangiuliani, *Pavesi ascritti all'Ordine Benedettino*, in *Boll. stor. Pavese* II, 132 sgg. (elenco di nomi dal 1415 al 1739).

che l'antico si conservasse almeno sino al 1330. Con questa occasione, il T. discorre anche della topografia dell'antica *Ticinum* dell'età romana e sostiene che la città non andò interamente bruciata, nè nell'incendio dell'età gotica, nè in quello del 1004. Anche sulla Certosa si fecero utili pubblicazioni, dal ch. D. Santambrogio (1), il quale scoperse in una chiesa non lungi da Pavia alcuni bellissimi affreschi, che comprendono anche un ritratto di Gian Galeazzo Visconti.

A Mantova ci richiama la scoperta del « tractatus de sanguine Christi » del b. Battista Spagnolo (2). — I freschi del Mantegna nella « sala degli sposi » nel Castello di Mantova sono un mirabile monumento iconografico, oltre che una poderosa opera d'arte. Ma è ardua l'identificazione di quelle figure, e sebbene parecchi si siano di ciò occupati, molte sono tuttavia le incertezze, che rattengono il critico da pronunciare giudizi definitivi. Ora Carlo Yriarte (3) ritenta l'argomento e studia a parte a parte quelle figure, che sono nel maggior numero persone della famiglia Gonzaga. Vi si trovano tuttavia i ritratti anche di persone amiche di quella illustre famiglia. Yriarte fra gli altri crede identificare il Poliziano, e forse Giovanni Pico della Mirandola. — Contro A. Luzio, per il quale il Folengo

---

(1) *Carpiano, Vigano-Certosino-Salvanesco, illustrazione artisti-* Milano, Calzolari e Ferrari, pp. 48, con 50 tav , 4° (altare della Certosa di Pavia 1396, ora a Carpiano); del medesimo, *La chiesa di Vigano-Certosino e i dipinti di Bernardino de' Rossi*, in *Politecnico*, marzo. — G. Carotti, *Ornamenti di guanciali nei monumenti di Lod. il Moro e di G. G. Visconti nella Certosa di Pavia*, in *Arte italiana decorativa*, a. III, n. 1; del medesimo, *Rinvenimento a Carpiano presso Melegnano dell'antico altare della Certosa di Pavia* in *La Perseveranza*, 13 marzo 1894.

(2) F. Nardi, *Scoperta di un' altra opera del b. Battista Spagnolo*, Mantova 1892, pp. 14. Cfr. *Analecta Bolland.* 1894, I, 69.

(3) *Les Gonzagues dans les fresques du Mantegna au « Castello vecchio » de Mantoue*, in: *Gaz. d. beaux arts* XII, 5 sgg 115 sgg.

nacque nel 1496, sostiene U. Renda (1) che egli nascesse nel 1492. Molto debole è uno scritto di A. Treves (2) sopra Sordello, e soltanto giovevole per materiale bibliografico. R. Renier (3) per tre motivi crede che Dante possa aver collocato Sordello nel Purgatorio: *a)* Dante forse conobbe di lui alcuni componimenti a noi ignoti; *b)* forse lo trovò idealizzato dalla leggenda; *c)* era Mantovano, e questo fornivagli l'occasione di far pronunciare a Virgilio la famosa invettiva all'Italia. — A complemento della sua storia di Viadana mons. A. Parazzi (4) pubblicò un volume d'*appendici*, non meno importante dei precedenti. L'*Appendice I* è dedicata alla storia delle singole chiese. Una pergamena del 1147 conserva i nomi delle chiese Viadanesi in quell'anno; della cattedrale, rifabbricata nel 1522, sono poco noti i fasti più antichi. A proposito della chiesa di Cavallara, il P. riferisce (facsimile a p. 39) da un ms. del sec. XVIII una iscrizione, secondo la quale essa chiesa venne fondata da Adoaldo e Teodolinda. L'iscrizione fu scoperta nel 1744 e reca l'anno 620; ma, a giudicarne dal facsimile, spetta al cadere del XIII secolo, e può anche essere una pretta invenzione. Nella stessa lapide seguiva una seconda iscrizione, apocrifa senza dubbio, coll'anno 948 e col nome di Adalberto «dux Mantuanus». A questa stessa chiesa si riferisce pure un documento del 997 (impresso a p. 42-3), che sembra ugualmente falso. L'*Append. II* tratta degli Ordini Religiosi, alcuni dei quali esistevano già nel sec.

---

(1) *Nuove indagini sul Folengo*, in *Giorn. stor. lett. ital.* XXIV, 33 sgg.

(2) *Sordello*, Vercelli, Gallardi.

(3) In *Giorn. stor. lett. ital.* XXIV, 317-8 — Cfr. *Boll. soc. dantesca* NS., I, 28 e 127.

(4) *Appendici alle origini e vicende di Viadana e suo distretto*, Viadana, Remagni, pp. 300 — Del medesimo. *Obbiezioni sul corso antico dell'Oglio memoria letta il 5 dic. 1843 all'Accad. Virgil. Mantov.* Mantova, Mondovì, pp. 10.

XV. Viene poi l'*Appendice III* riguardante la pubblica beneficenza; pare che un ospedale esistesse nel XII secolo, il Monte di Pietà forse nel sec. XVI. *Append. IV*: Scuole (ce n' erano nel 1471); *App V*: Museo d'antichità (fondato dal Parazzi, è ricco di oggetti archeologici antichissimi, ma non manca anche di cimelî medioevali; chi l'ha visto, rimane stupito di trovare tanta ricchezza di cose e tanta scienza nel loro ordinamento). *App. VI*: Famiglie e uomini illustri (dal sec. XIV). *App. VII*: Belle arti. Molti Viadanesi si distinsero nelle arti del bello, le quali fiorirono colà specialmente nei sec. XV e XVI, lasciandovi ottimi monumenti di architettura, pittura, musica, ecc.; Viadana ebbe nel sec. XV una fabbrica di stoviglie (il graffito di una stoviglia, che il P. riproduce a p. 262 pare sia da leggere [a]more mio be[ne]). *App. VIII*: Zecche (Sabbionetta ottenne il diploma di batter moneta nel 1497 da Massimiliano I, ma non se ne servì che alquanto più tardi). Il Parazzi promette ancora un volume, che riuscirà senza dubbio non meno interessante di questi, di cui ci siamo occupati con tanto diletto. — Il principato dei Gonzaga finì per ispezzarsi i parecchi principati, perchè più volte i principi, considerando il dominio come un patrimonio privato di famiglia, lo divisero tra i loro figli. Ma i principati che in questo modo sorgevano, si trovavano però sempre in dipendenza da Mantova. Sabionetta è una di queste signorie, ed ebbe per suo primo capo Vespasiano Gonzaga, nato nel 1531. Di ciò parla GB. Intra (1), in un lavoro che appena ci riguarda, poichè essenzialmente si riferisce all'età moderna.

Nel R. Archivio di Brescia — intorno al quale un succoso rapporto fece il suo direttore G. Livi (2) — non

---

(1) *Sabbionetta*, in *Arch. st. lomb.* XXI, 87 sgg.

(2) *Il r. Archivio di Stato in Brescia*, Milano, Bortolotti.

si conserva quasi nessun documento anteriore al 1426, e le serie posteriori non sono complete. Il Livi coglie questa occasione per tener parola anche di carte bresciane esistenti fuori di Brescia: a Milano furono trasportate carte e libri delle soppressse Congregazioni religiose. Il *Liber poteris* e gli statuti dei sec. XIV e XV si trovano nella biblioteca Queriniana, e così pure i documenti più preziosi delle Congregazioni predette, cioè quelli di s. Giulia (dal 759). Pandolfo Malatesta portò seco a Fano i documenti, che si riferiscono al suo governo in Brescia negli anni 1404-1421. Il Livi esprime il desiderio che queste sparse frodi siano raccolte in un solo corpo.

Michele De Palo (1) combatte l'opinione comune che Arnaldo sia stato discepolo di Abelardo, in Parigi. Questa sentenza fu già messa in dubbio da Schmidt, in un opuscolo che all'Aut. riuscì irreperibile. Giesebrecht difese l'opinione comune, che si appoggia — pensa De Palo — ad un passo errato di Ottone di Frisinga, storico che più volte si sbaglia parlando di Arnaldo, come quando tace della parte grandissima avuta nella sua morte dal Barbarossa. Qui peraltro il lettore può chiedersi facilmente se tale silenzio di Ottone non possa avere la sua ragione nel deliberato proposito di sorvolare sopra una circostanza, che poteva riuscir dispiacente allo storico. Invece — naturalmente secondo l'A. — Arnaldo si incontrò con Abelardo soltanto nel 1140 a Sens, e si accordò con lui, non perchè fra i due ci fosse conformità di pensiero filosofico, ma perchè ambedue in quel momento si trovavano a lottare contro la Chiesa. S. Bernardo testifica che Arnaldo, condannato e respinto dal papa aderì ad Abelardo. Di una

(1) *Due novatori del XII secolo*, in *Arch. stor. ital.* V Sez., XIV, 79 sgg. — Qui può ricordarsi lo studio di A. Havsrath, *Peter Abälard ein Lebensbild*, Lipsia, Breitkopf u. Hartel, 1893, pp. VI, 313, che studia non solo il teologo ed il filosofo, ma anche l'uomo.

relazione anteriore non parla. Di tale discrepanza di opinioni fra Abelardo (prima della sua conversione) ed Arnaldo l'Aut. parla insufficientemente, nè vedo chiaro che cosa voglia significare quando scrive (p. 91): « Abelardo è essenzialmente un filosofo, un dottrinario, un aristotelico della specie di Kant, di Voltaire ». come se ci fosse relazione intima di pensiero fra Aristotele e Kant, fra Kant e Voltaire. L'Aut. mescola troppo alle ragioni, le frasi non conclusive. Fra queste ultime la più strana forse è la seguente (p. 93): « il Medio Evo, la gran necropoli dove gli uomini, paralizzati dal dogmatismo e dalla tradizione, avevano seppellito la loro ragione ». — Francesco Bettoni (1) prosegue la sua storia compendiosa di Brescia, giungendo sino a bene addentro il sec. XV; è a notarsi che egli difende Pandolfo Malatesta dalle eccessive accuse cui fu fatto segno. — Pare che Brescia si circondasse di mura al momento della discesa degli Ungheri: ne allargò la cinta nel 1186, e nuovamente nel periodo 1237-49. Il Castello fu ricostrutto dai Visconti nel 1343. Questa storia delle mura bresciane venne narrata, sopra buon numero di documenti inediti, da A. Valentini (2). — P. Rizzini (3) pubblica un' accurata descrizione dei numerosi e notevolissimi oggetti dell' età barbarica, che si conservano a Brescia. Vi figurano: umboni di scudi, francische, coltelli, giavellotti, frame, ecc., nonchè molte croci auree. Si aggiunge la descrizione pure di varî cimelî preromani e

(1) *Storia Bresciana*, in *Comment. dell'Ateneo di Brescia*, annate 1893-4, Brescia, tip. Apollonio.

(2) *Le mura di Brescia*, Brescia, tip. Queriniana, 1892.

(3) *Catalogo degli oggetti barbarici raccolti nei Civici Musei di Brescia*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, annata 1894, appendice con propria numerazione, pp. 1-53, con 7 tav. — F. Glissenti, *Il comune di Bagolino e i conti di Lodrone*, ivi, 1893 (contese di confini, principiate nel sec. XIV e terminate nel 1753 con un decreto della repubblica di Venezia).

romani. La serie delle monete va da un pezzo argenteo massilioto sino a Costantino II, nè fanno difetto denari di Ugo e di Berengario II, e qualche moneta anche posteriore.

Chi visitò Bergamo, non può a meno di aver ammirato quel gioiello della Rinascenza, che è la cappella Colleoni, di cui ora si occupò A. G. Mayer (1). — Siccome si dirà parlando degli scritti riflettenti Colombo, Guglielmo Berchet ebbe occasione di citare due lettere (1503) di Matteo da Bergamo, esistenti in un ms. Marciano del XVI secolo. Forse ambedue, certo una di esse è indirizzata a G. F. Affaitati da Cremona. Parlano delle condizioni commerciali delle Indie Orientali. A. Zeri (2) ne pubblica una per disteso, e un brano dell'altra. — Chi scrive (3) tenne discorso sul diploma (Stumpf 1191) dato nel 1026 da Corrado II in favore della chiesa (di s. Vincenzo) di Bergamo. La pergamena si conserva nella biblioteca comunale di detta città; generalmente si riguardava per originale, ma non mancavano i dubbi. L'esame paleografico, la dimostra veramente autografa.

Alla storia di Cremona reca Franc. Novati (4) un notevolissimo contributo pubblicando, con scrupolosa esattezza, un manipolo di documenti, de' quali il più antico — un atto del vescovo Odelrico — è del 996 e l'ultimo del 1148. Il primo era stato pubblicato, ma in maniera molto imperfetta dal Muratori (*Ant. Ital.* II, 263): gli altri atti

---

(1) *Die Colleoni-Kapelle zu Bergamo*, in *Jahrb. der k. preuss. Kunstsammlungen*, XVI, fasc. I; con 2 tavole in eliotipia, e varî disegni nel testo. — L. Beltrami, *Bartol. Colleoni e il castello di Malpaga*, in: *Illustr. italiana*, a. 1894, n. 7.

(2) *Matteo da Bergamo*, in *Riv. Marittima* XXVII, 2, 33 sgg.

(3) *Un diploma di Corrado II*, in *Atti Accad. Torino* XXIX, 463 sgg.

(4) *Miscellanea diplomatica cremonese*, in *Arch. st. ital.* V Serie, XIX, 299 sgg. Sulla data di qualcuno tra questi documenti vennero emessi dubbî, di cui dovremo far cenno nel prossimo Bollettino.

erano tutti inediti. I documenti sono accompagnati da succose annotazioni storiche. Al medesimo autore (1) siamo pur debitori di un altro dotto lavoro sulla storia cremonese. Nel 1831 Antonio Mazzetti pubblicò una nota sulle relazioni fra Trento e Cremona; ora il Novati completa quelle notizie, e in parte le corregge, poichè il Mazzetti si era servito anche di alcuni documenti falsi somministratigli dal canonico Dragoni. Molte utili notizie ci dà il Novati intorno ai diritti spettanti al vescovo di Trento sopra certe chiese della diocesi di Cremona. — Il Novati medesimo (2) parlò di un giurista cremonese, morto nel 1345.

Nel periodo di torbidi e di anarchia, in cui cadde lo stato Visconteo alla morte di Giangaleazzo Visconti, quando le città del dominio pensavano ciascuna al caso proprio, Lodi si sottomise ad Antonio Fissiraga, che fu presto spodestato da Giovanni Vignati, un lodigiano, che così ottenne di farsi proclamare signore della sua patria (23 nov. 1403). Il Fissiraga perdette colla signoria anche la vita, e probabilmente della sua morte ebbe colpa il Vignati. (3) Questi tuttavia non era per modo alcuno un tiranno egoista e feroce, e giovò alla gloria e alla potenza di Lodi, rendendola indipendente e restituendone il territorio. Cercò di assicurarsi nel potere, coltivando l'amicizia del card. Legato, dei Fiorentini, e di alcuni comuni Lombardi. Presto entrò in guerra con Giovanni Maria Vi-

---

(1) *Delle antiche relazioni fra Trento e Cremona,* in *Arch. st. lomb.* XXI, 5-78, 514-6.

(2) *Nigresolo Ansoldi,* in *Arch. st. lomb.* XXI, 512-4. — D. Bergamaschi, *Dell'antico corso dell'Adda osservazioni topografico-geologiche e ricerche storiche,* in *La provincia* [Cremona], febb. 24-7, n 43-5.

(3) *Giovanni Vignati,* Lodi, Quirico, pp. 116, in 4. (estr. dall'*Arch. stor. lodigiano*), con una tavola rappresentante l'arma gentilizia dei Vignati. — D. Lodi, *Chiese della città e dei sobborghi di Lodi, opera inedita, Arch. st. di Lodi,* XII, fasc. 3 4. È una pubblicazione in continuazione; la parte qui annunciata parla della Cattedrale.

sconti; anzi nel 1409 pose assedio a Milano, e costrinse il duca a scendere a patti. Nel 1410 si impossessò di Piacenza, e battendo moneta assunse il titolo di signore di Lodi e Piacenza. L'anno 1413 segna l'apogeo del Vignati, che accolse in Lodi Giovanni XXIII e Sigismondo imperatore. Da quest'ultimo, egli ebbe il titolo di conte di Lodi, ma gli dovette consegnare Piacenza. Di lì in poi cominciano le sue sventure; poichè suo figlio Giacomo fu fatto prigioniero di Filippo Maria Visconti, per il che dovette a questo assoggettarsi, e ricevere da lui l'investitura di Lodi (1416). Promise anzi di recarsi a Milano, a prestarvi giuramento di fedeltà. Eseguì la promessa, ma fu perfidamente tradito, catturato; morì poco dopo, forse di suicidio. Questa vita così piena di fatti, e così ricca di insegnamenti, per chi vuol conoscere gli intimi recessi della vita signorile italiana, venne narrata dal barnabita p. Enrico Biagini, in un lavoro di ordito semplice, condotto assai bene, e che è frutto di lunghe indagini sopra fonti edite e inedite. Interessante è, in appendice, la discussione diplomatica sul diploma, 6 marzo 1413, di Sigismondo in favore del Vignati.

Da Lodi volgiamoci alla regione dei Laghi. P. Perucchetti (1) compose una storia di Arona, antica borgata sul Lago maggiore. Partì la sua opera in tre parti, di cui la prima comprende il periodo 979-1800, la seconda abbraccia il nostro secolo, e la terza si riferisce alla chiesa e ai conventi. — Fra i più ragguardevoli monumenti del Canton Ticino illustrati da G. R. Rohn (2) vanno annoverati due castelli sovrastanti a Bellinzona, oltre a parec-

(1) *Arona cenni storici con illustrazioni*, Arona, Fossati, pp. 212, in 4., con tavole, stemmi ecc.

(2) *I monumenti artistici del medioevo nel Canton Ticino*, trad. di E. Pometta, con aggiunte, Bellinzona, Salvioni, pp. 284, in 8. gr., ill. Un compendio di quest'opera abbiamo sotto il nome del Rohn e coll'identico titolo nel *Boll. Svizz. ital*, XVI, 35-8.

chie chiese. L'arte Ticinese, pur avendo qualche traccia dell'arte tedesca, è schiettamente italiana. Colà molto lavorarono i maestri Comacini, perchè la regione che ora compone quel Cantone ebbe sempre strette relazioni con Como. — Alle guerre tra Guelfi e Ghibellini combattute nel Luganese negli anni 1465 e seguenti si riferisce una pubblicazione di E. Motta (1), ricca di cose nuove, come tutto quanto esce dalla penna di quell'infaticabile ricercatore. Nel 1483 la comunità di Bellinzona informò il duca di Milano di certi assassini che avvenivano nel suo territorio; a questo argomento si riferiscono anche altri posteriori documenti, sicchè possiamo dedurne che molto deplorevoli fossero colà allora i costumi (2). Un bando milanese, in materia monetaria, fu emanato nel 1475, per escludere dal corso alcune monete di Basilea (3). Il santuario di Re fu eretto a ricordo di un miracolo avvenuto nel 1494; la ricorrenza del quarto suo centenario, fu occasione ad un lavoro d'indole bibliografica (4). Nel 1494 Giacomo Antiquario, letterato di valore e segretario di Lodovico il Moro, scriveva una lettera, in cui parlava di Franchino Gaffurio, celebre medico di Lodi (5). Il Motta nei suoi svariati studi nell'archivio milanese pose da parte moltissime curiosità, che adesso va singolarmente stampando.

---

(1) *Prete Donato da Bironico o da Signorino 1461-64*, in *Boll. Svizz. Ital.* XVI, 114 sgg.

(2) E. Motta, *Ladroneggi ed assassini al Monte Cenere nel Quattrocento*, in *Boll. Svizz. Ital.* XVI, 120 sgg.

(3) E. Motta, *Bando di monete basileesi*, in *Boll. Svizz. ital.*, XVI, 41.

(4) E. Motta, *Per il IV, centenario della Madonna di Re*, in *Boll. Svizz. ital.* XVI, 39-40.

(5) E. Motta, *Un celebre medico canonico di Tesserete?* in *Boll. Svizz. ital.* XXI, 69.

Di un Santo che ha culto presso Chiavenna parlò P. Buzzetti (1). — Al principio del sec. XIV Matteo Visconti avendo da Enrico VII ottenuto in feudo Locarno, ne ingrandì il castello; nel 1416 Locarno passò in dominio ai Rusca di Como. Queste vicende si trovano narrate in un lavoro del 1767, che ora si sta pubblicando a cura di T. di Liebenau (2).

(1) *Note storiche circa S. Guglielmo d' Orange e la Valle del Liro*, Chiavenna, Aroldi e Barino, 1893, pp. 99.

(2) *Descrizione del baliaggio di Locarno del* LANDOOGT LEUCHT, in *Boll. Svizz. Ital.* XVI, 129 sgg.

P. B. Postnikov, *Neskolhko dannekh dlja ego biografij, E. Smurlo;* Iurjev, 1894.

Pietro il Grande fu il genio titanico che con lo staffile, le morti, i decreti e le riforme cacciò la Russia dalla barbarie patriarcale asiatica nel progresso civile europeo. Ampliando il poco fatto da' suoi predecessori, lottando e vincendo contro l'ostinata resistenza della plebe, del clero e della nobiltà, con mano ferrea egli creò lo stato moderno, e sopra un vecchio ordinamento sociale, fondò diplomazia, esercito, armata, gerarchie d' impieghi, scuole, accademie, industrie, commerci, città: sottomesse il clero, asservì la nobiltà, fece del popolo gli alunni degli stranieri sapienti; rinnovò codici, aperse ponti e canali, vinse guerre, dilatò i confini del paese, rinsanguò l'agricoltura e pensò per fino all'avvenire, cercando di avere per mezzo della cultura nazionale i continuatori della sua opera fervidamente progressiva. Naturalmente, quest' uomo meraviglioso che conobbe e praticò quasi tutte le arti, le scienze, i mestieri, cercò cooperatori, e volle l' istruzione utile alla vita: costrinse i figli de' nobili e de' preti al sapere; poi li disperse, come maestri, nelle scuole di provincia; volle che l'Accademia greco-latina di Mosca aiutasse la propagazione delle idee e della scienza d'Occidente, impose istituti d'ingegneria, di marina, di com-

putisteria; aperse ospedali ove s'imparasse medicina; ordinò raccolte di minerali, di avanzi paleologici, di carte geografiche; mandò missioni scientifiche da per tutto, sino in Kramciatka; fece ricercare, copiare, raccogliere vecchie cronache e scritture utili alla Storia. Lasciò alla chiesa e allo slavone l'antico alfabeto e fu il creatore dell'alfabeto russo propriamente detto; diffuse e perfezionò l'arte della stampa; pubblicò il primo giornale « Ruskija Vedomosti », e così venne formando una sorte di letteratura pratica, che fu detta « letterattura di traduzione ». Infatti nel suo tempo si fecero innumerevoli versioni d'opere necessarie: storia, geografia, giurisprudenza, economia politica, navigazione, scienze militari, agricoltura. linguistica, meccanica, tutti i rami dello scibile arricchirono le biblioteche e diffusero la cultura. Sorsero anche de' polemisti a combattere la vecchia barbarie e de' satirici a castigare ridendo i costumi; de' retori a dar regole di grammatica e di versificazione; e de' commediografi a far guerra sulle scene a' pregiudizî e all' ignoranza. Fu insomma un febrile espandersi di vita nova che, se non scrollava completamente l'edificio dalle fondamenta, dava ragione al motto pel quale « Pietro il Grande trovò una Russia di legno e ne fece una Russia d'oro ».

Or fra quel vertiginoso incalzare di avvenimenti, di riforme e di bisogni, molti modesti cooperatori, inviati lontano dalla patria, rimasero travolti e dimenticati, non senza ingiustizia; per riparare alla quale il Sig. E. Smurlo pubblica ora questo libro sul Postnikov, rettificando date, togliendo malintesi, chiarendo punti controversi, confortando di prove e documenti la sua fatica, fatta con lungo studio e grande amore; fatica singolarmente grata a noi italiani perciò ch' egli illustra un periodo dell' Università di Padova.

Pietro Basilievic' Postnikov è dunque un notevole fattore dell'epoca riorganatrice; e sebbene non abbia lasciato

orme molto profonde, perduto quasi tra la folla de' contemporanei al grande imperatore, merita pur d'essere ricordato dagli storici non solo come « agente diplomatico » russo sul sorgere del secolo XVIII, ma come persona, i cui casi valgono a disegnare nitidamente il proprio tempo. E gli storici, sì nell'Archivio universitario di Padova, sì nell'altro di Mosca, dopo l'esempio dello Smurlo che vi attinse, potran trovare fonti alla completa biografia, della quale, col critico russo, tracciamo il semplice profilo.

Il padre di Pietro Postnikov, Basilio Timofejevic' Postnikov, era stato per molti anni segretario d'ambasciata e aveva avuto per ciò occasioni frequenti di osservare direttamente i costumi stranieri. Nel 1701, mandò il figlio minore a istruirsi « oltremare » ; ma nove anni prima aveva già inviato il primogenito Pietro all'università di Padova, spintovi dal governo, che sentiva allora la mancanza di medici e chirurgi, e spacciava volontieri i giovani fuor di Russia, pagando per sino il loro mantenimento. Sul cominciare del 1692, Pietro (da non confondersi, come qualcuno ha fatto, con un dottore omonimo) lasciò Mosca accompagnato dal greco Pelarino, dottore in medicina e già studente nell'università di Padova. Nella segreteria di questa università trovasi notato che egli prese stanza dal Prof. Papadopoli, dell'università stessa, noto come dottissimo canonico, che, mostrando le lievi differenze fra l'ortodossia e il cattolicismo, cercava difender la prima da' troppo ardenti fanatici del secondo. Postnikov, che secondo gli statuti universitari doveva inscriversi a una corporazione, preferì quella ove eran molti greci e correligionari, anche perchè conosceva appunto perfettamente il greco, cosa non comune fra quegli studenti. Di quel tempo, la fiorentissima università accoglieva scolari da ogni parte di Europa, che, distinti in corporazioni, avevan particolare organamento e privilegi: onde le « nationes ultramontanorum » (germanica, boema, polacca, burgunda, inglese, spagnola e ultramarina) e le

« nationes citramontanorum » (romana, siciliana, lombarda, milanese, genovese, veneziana, friulana, dalmata, padovana, ecc.). I Russi eran pochi, e se venivan dal sud-ovest s'inscrivevano fra i polacchi, se da Mosca, fra quelli di qualsiasi nazione: perciò troviamo Postnikov fra gli « ultramarina » L'università distinguevasi in « universitas juristarum » (legge civile ed ecclesiastica) e in « universitas artistarum » (medici e teologi): ciascuna aveva i propri capi, eletti dagli e fra gli studenti. Postnikov fu assessore fra gli artisti, come il dalmata Terkis era stato sindaco, il boemo Mirovic′ prosindaco, ecc.: e co' capi, si noveravan i bidelli col capo bidello ed uditore, che esigeva le tasse dagli ascoltatori, un ducato cioè da chi sedeva in prima fila e otto soldi dagli altri, due o tre volte all'anno. Al tempo di Postnikov, secondo lo storico dello Studio, il Facciolati, eran grandi maestri il Iona, il Rinaldini, il Paten, emigrato francese, famoso perchè a sei anni parlava il latino, a quattordici era « maître es-arts », a ventitre professore d'università a Parigi, che nel 1676 cambiò con Padova. Non è dubbio che il Postnikov frequentasse le sue lezioni, perchè allora filosofia e medicina facevan parte del medesimo corso.

Intanto nell'archivio dello studio di Padova si trovan solo notizie brevi sul giorno che Postnikov fu ammesso, sul giorno che fu licenziato, e sul padrone di casa che l'ospitava. Lo Smurlo dimostra che il Postnikov fu laureato nell'agosto 1694 e non nel '96, come affermano; che lasciò l'università nel '95. Ma sul modo onde il Postnikov ricevette il diploma, si hanno cenni più estesi. Appartenendo alla corporazione ultramarina, non poteva esser laureato se non si « matricolasse » nella corporazione germanica. Ne sorse una vivace questione, nella quale il greco professore Calafatti protesse la corporazione ultramarina; fu d'uopo ricorrere al podestà di Padova, il quale dichiarò necessaria l'iscrizione alla germanica, lo che Postnikov fece subito e fu laureato il 19 Agosto in medicina

e filosofia. E poichè era uso fra gli studenti di regalare parte de' propri libri all'università ove s'eran compiti gli studi, qual dono alla corporazione propria; negli atti della germanica si trova qualmente il Postnikov desse nove volumi. Egli rimase a Padova ancora qualche tempo dopo per perfezionarsi nella scienza prescelta.

Intanto tra il 1696 e '97 si preparavano in Russia gli ambasciatori per le varie corti d'Europa: alcuni erano persino accompagnati dallo stesso Zar segretamente. Allora le ambascerie eran stimate difficilissime, massime pei diplomatici russi, che conoscevan poco le lingue. E fu allora che si pensò a Postnikov, il quale sapeva bene il latino, l'italiano, il francese e il greco, e si decise, sui primi di marzo di mandarlo a Vienna. Dove si trovasse allora, non si sa certo, ma probabilmente in Amsterdam, pur ignorandosi quando e perchè vi si recasse. Il 6 Agosto 1697 lo vediamo presentarsi quale rappresentante russo nella cittadina germanica di Klev su' confini d'Olanda. E in Olanda non si occupò solo di lingue, ma dovè pensare anche a' medicinali da provvedere per le farmacie imperiali. Di quel tempo visitò l'Inghilterra, e nel verno seguente, credesi, facesse un viaggio a Parigi, poichè in una lettera del 1702 dice che « vide il re di Francia, come l'aveva visto quattr'anni prima ». Poi lo troviamo a Venezia, ove, da Vienna, il primo segretario d'ambasciata Vosnizin lo chiamava con lettere su lettere, dicendolo indispensabile. Ma Postnikov non obbedì subito, anzi rispose che disegnava andarsene a Napoli; al che Vosnizin, sdegnato, gl'impose di recarsi a Vienna ed egli vi si trovò il 18 Settembre. Di là viaggiò in missione politica presso varie ambasciate d'Europa; e nel 1699, chiese di tornare in Amsterdam per comperare strumenti dell'arte sua. Il lungo desiderio fu esaudito; ma l'anno appresso lo si trova a Londra, e il 2 Gennaio 1701 a Mosca. Sembra che qui finisca la sua carriera diplomatica. Nell'anno medesimo viaggia con l'imperatore Pietro il

Grande nel Nord-ovest della Russia, non tanto come medico, quanto come addetto alla Cancelleria politica. Ma la rude vita del suo paese e l'ardente desiderio di perfezionarsi nella coltura, gli facevan sognar sempre l'irresistibile Occidente: così ottenne di andare in Francia.

La colossale guerra del Nord attrasse anche la Russia nella politica europea. Il giorno 30 Marzo 1702, Postnikov si trova già in Francia, per comunicar notizie sugli avvenimenti; ma nello stesso anno lo incontriamo in Russia, senza saper il perchè d'un così rapido richiamo; anno, nel quale, raggiunto dal fratello minore ad Arkangelsk, veleggia per l'Inghilterra. Nel Marzo del 1703, tornato in Francia, Postnikov scrive a Golovin che senza « credenziali » egli non può presentarsi a Corte, comunicar coi ministri, stringer trattati. Ma le credenziali non giungono, ed egli trovasi in serî imbarazzi, come quando incontratosi col ministro De Torci dovè rispondergli che l'avvenire avrebbe chiarito lo scopo della sua missione. Nè basta: lo lasciavano anche senza denaro per viver degnamente, e lo incaricavano di spese, come fecero lo Zar, Golovin e Lambert, che gli lasciarono antecipare oltre 4000 lire, metà di quanto al Postnikov rimaneva. Col tempo anche il resto andò via, senza speranza che alcun banchiere gli facesse credito. E intanto aveva equipaggio, due servi in livrea, una bella casa, e già conosceva gli ambasciatori. « Se non mandate denaro », scriveva: « ho le mani legate: devo rinunziare alla carrozza, ritirarmi da Parigi in un villaggio. E non parlo per me, ma per l'onor di S. M. che io qui rappresento, perchè tutti sanno che son qui pel suo servizio ». E perchè non si dubitasse di lui, promise d'inviare i conti legalizzati. Ma passano giorni e mesi; e come con ogni nuovo corriere gli giungevano nuove disillusioni, così con ogni corriere che partiva mandava in patria la solita storia de' suoi guai. « Dovrò chiudermi in casa, non potendo mostrarmi più in alcun luogo » : scriveva disperato; e descriveva le sue pene a Pa-

rigi, con pochi rubli in tasca; sentivasi infelice, meschino, gettato in quel gran mondo, al quale doveva restare per forza straniero. Altre volte aggiungeva: « In verità mi presento con grande vergogna alla Corte, e sebbene io mi scusi con l'enorme distanza che ci divide dalla Russia, pure è sconveniente esser lasciato così ». Talora avvertiva le occhiate ironiche de' colleghi; ma che fare? Gli altri ricevevan tutti regolarmente da' loro paesi notizie e denaro e potevano farne sfoggio a Corte. Lui, della Russia, sapeva meno di tutti, e la sua posizione era dolorosamente comica. « Se smetto l'equipaggio e il resto, tutti mi derideranno e si befferanno della Russia »... Ma il Postnikov poteva consolarsi nel non essere il solo derelitto: Golizin a Vienna, Kurakiev a Roma non eran trattati meglio.

Solo dieci mesi dopo la sua partenza dalla Russia, Postnikov ricevette le prime lettere. Golovin scriveva, finalmente, ma invece di credenziali e cambiali mandava l'incarico di trovare una dozzina di medici pel servizio dello Zar. E stava preparando una nota pe' suoi bisogni più urgenti, da spedire in patria, ed ecco dalla patria, giungergli l'ordine del richiamo. « In sono nato sotto cattiva stella », scriveva: « e par che la mia sorte mi danni a viaggiare da Mosca ad Arkangelsk, da Arkangelsk a Londra, da Londra a Parigi e da Parigi a Mosca. Voglio sperare che non mi metterete nel novero de' corrieri ». Differiva però sempre il ritorno, e faceva intendere umilmente che voleva restare all'estero, tanto più che Londra e Venezia non avevano ancora rappresentanti di S. M. Sperando e in attesa, si mise alla ricerca de' dodici medici; ma nessuno voleva moversi senza solide garanzie, col pericolo d'un viaggio a Mosca quasi più lontana delle Indie. Non si concluse nulla; e finalmente, nell'autunno del 1703, fu richiamato sul serio. Non si mosse col pretesto di aspettare la primavera per fare il viaggio di mare, e rimase a Parigi sino a tutto l'anno 1704. Dalle sue let-

tere pare che davvero volesse tornare in patria; ma poi chiese il permesso di visitare Roma, tornando poi in Russia direttamente dalla parte di Kiev. Oramai del denaro ne aveva, avendo riavuto parte delle spese antecipate e mille ducati dal Golovin. Ma dopo la lettera del 20 Agosto, per averne altre bisogna oltrepassare quasi un anno e mezzo.

Non si sa s'egli venisse in Italia; si sa che di quel tempo era in Olanda. Poi, nell'Aprile del 1706, si trovava a Parigi, d'onde ripetè l'instanza d'esser nominato ambasciatore in Inghilterra o in Italia: diceva d'esser degno del posto e per l'età e per la coltura, con le quali avrebbe giovato molto alla patria, restandone lontano. Dopo un anno e mezzo, s'incontra il dottor di Padova sempre a Parigi, sempre implorante credenziali, cambiali, Londra, Venezia e lagnandosi di dover andare a Corte a piedi, e contentarsi del titolo nominale di corrispondente politico russo. Nel 1710 Golovin scrisse a Postnikov perchè in gran segreto domandasse al ministro De Torci se al re piacesse la mediazione dell'Imperatore sulla guerra cogli alleati. In questo caso Postnikov avrebbe ricevute le indispensabili credenziali. Parve che così la fortuna gli arridesse, gli concedesse il premio di tanti anni penosi; ma la bella fantasticheria non servì che a render più greve un colpo inaspettato. Nel luglio dello stesso anno gli fu annunziato che il posto tanto ambito da lui s'era dato al Capitano Khrok; ch'egli doveva tornare in Russia per non passare mai più il confine. I documenti non dicono il perchè di tal cambiamento. Nel 1712 e nel 1716 lo troviamo ancora a tradurre libri francesi; e poi non se ne sa più nulla.

L'autore conchiude che sebben queste notizie non sieno che frammenti della vita del « primo dottore russo », di questo diplomatico senza credito, pure hanno in sè il riflesso di que' tempi. Altri russi, che pur erano in Occidente, sparvero dall'orizzonte patrio, si gettarono nella

nostra cultura rinunziando a' costumi e anche alla fede de' padri. Postnikov fu invece addirittura una mente sana e savia che possedeva energia considerevole e facoltà di lavorare. Conosceva varie lingue; era « un uccello del nido di Pietro », come sogliono chiamarne i seguaci: uno di quegli uccelli a cui non si chiedeva « che » sapesse fare, ma chiedevasi semplicemente che « facesse ». Egli, per esempio, non era soltanto medico, ma compratore di medicine all'estero, diplomatico e agente commerciale in uno. Appena cessava d' esser utile, lo si metteva da parte.

L'autore arricchisce le sue deduzioni con documenti in quattro appendici, anch' esse molto importanti. Noi speriamo che questo « contributo » alla biografia d' un uomo che rispecchia il suo secolo e il suo paese, serva a invogliare altri a novelle ricerche, lieti che il « primo dottor russo » fosse proclamato tale dallo studio di Padova.

D. Ciàmpoli.

Palazzo Testa sulla Fondamenta di S. Giobbe.

Questo palazzo, ad onta dei danni dell'incendio, che, come diremo, patì nel secolo trascorso, meriterebbe di ritrovar posto nelle *Guide* della nostra città, nessuna delle quali spese una parola per esso. Venne fondato nel secolo XV dalla famiglia Testa, venuta da Novara, che, fattasi ricca coll'industria dei drappi, fiorì nella cittadinanza Veneziana, e contrasse legame di parentela con famiglie patrizie. La facciata archiacuta domina la Fondamenta, e, dietro, ammirasi una bella *vera* di pozzo Lombardesca collo stemma dei fondatori, consistente in una testa d'animale, non dissimile da quello che si scorge nella cappella Testa in chiesa di S. Giobbe. Francesco Sansovino nella sua *Venetia* ecc. loda pure l'annesso giardino. È notabile il testamento fatto da Bernardino q. Giacomo Testa il 15 marzo 1547, rilevato il 12 maggio 1548 dal notajo Michele Rampan, e pubblicato il 18 successivo, giorno della morte del testatore. Egli, con quest'atto di ultima volontà, beneficò il convento di S. Francesco della Vigna, ove esisteva la domestica tomba dei Testa, ma, essendo per erigere una cappella in chiesa di S. Giobbe, voleva che, qualora fosse incominciata all'epoca della sua morte, venisse in essa sepolto, e vi si trasportassero altresì le ossa di sua madre e di suo fratello. Ciò avverossi, e la cappella, che è quella da noi più sopra mentovata, andò compiuta nel 1549 per opera di Camilla Grazian, di lui vedova. Bernardino lasciò erede residuario un Francesco figlio di Damiano Testa da Novara, destinan-

dogli a sposa Maria figlia di G. Battista Arian. I beni dovevano passare di primogenito in primogenito, ed, in mancanza, nel secondogenito, terzogenito, e quartogenito, escluse le donne; altrimenti nei figli di qualche donna di casa Testa collo stesso ordine; e finalmente in una delle più antiche famiglie di Venezia, prescelta dai Procuratori di S. Marco. Francesco, erede di Bernardino, ebbe per figli Uberto, che fu vescovo di Pola nel 1618, ed un altro Bernardino che nel 1623 pose tomba al fratello vescovo, in S. Giobbe. Riputandosi che alla morte di costui fosse estinta la famiglia Testa, i Procuratori chiamarono alla successione la famiglia Padavin, ma, venuto a Venezia da Roma un Pietro Testa, intentò lite, la vinse, ed andò al possesso dell'eredità.

Il palazzo Testa era posseduto nel 1805 dal conte Francesco Testa Carcani di Marsciano, e serviva ad uso della celebre fabbrica di terraglie Cozzi (1) dalla quale era occupato anche anteriormente, trovandosi che il 5 Gennajo 1770 M. V. nella fabbrica Cozzi, in palazzo Testa, arse un fiero incendio, che, per buona sorte, venne in breve tempo domato dai vicini (2).

Palazzo e Giardino Papadopoli alla Croce.

Ignoransi gli antichi proprietarii di questo palazzo, che il Cecchetti sembrerebbe confondere col prossimo dei Condulmer (3). È noto soltanto che nel secolo trascorso apparteneva alla famiglia Foresti, detta *dalle Cere* per una cereria da essa condotta, donde passò alla famiglia Porta, ed a quella dei Quadri. E fu appunto da

(1) *Notifiche* all'Archivio di Stato.

(2) *Notatori* manoscritti di Pietro Gradenigo al Civico Museo.

(3) Vedi: *Una Passeggiata nel Giardino dei Conti Papadopoli in Venezia*. Venezia, Visentini 1887.

Francesco Quadri che acquistollo il conte Spiridione Papadopoli, con istrumento 15 Gennajo 1834 del veneto notajo Paolino Comincioli. Nel 1847, in occasione del Congresso dei Dotti, fu rinnovata una sala terrena con dipinture del Santi, e circa il 1870 l'atrio venne trasformato in altra sala di stile moresco. Nei piani superiori ammiransi parecchi oggetti artistici, quali una pala di Giovanni Mansueti, discepolo del Giambellino, ed opere moderne di pregiati autori. Senonchè il conte Spiridione Papadopoli, oltre il palazzo, aveva comperato il prossimo orto delle monache di S. Croce, e l'area della loro chiesa e convento distrutti. Giovossi di tale spazio per formare un vasto giardino, commettendone il disegno a Francesco Bagnara, professore di paesaggio nella nostra Accademia di Belle Arti. Quando poi nel 1863 i conti Nicolò ed Angelo Papadopoli acquistarono dagli eredi del conte Spiridione palazzo e giardino, la pianta di quest'ultimo venne cangiata quasi del tutto sopra disegno dell'architetto paesaggista Marco Qùignon.

Altri hanno descritto i viali ombrosi, la varietà degli alberi e delle piante, il laghetto, i pesci dorati, e gli uccelli ed altri animali esotici, che si trovano in questo recinto. Parlarono pure del capitello e tronco di colonna granitica, con monogramma, innestati all'angolo del muro di cinta, verso il *Ponte della Croce*. Vorrebbe il Cicogna che questo rudere appartenesse al monumento di Domenico Morosini, che nel 1124 battagliò in Siria sotto il doge Domenico Michiel, ed ebbe sepoltura in chiesa della Croce, oppure al monumento del doge Orio Mastropiero, o Malipiero, tumulato nel 1193 nella chiesa medesima. E se fosse invece un avanzo di quelle colonne *Amagiane*, che, secondo il Sabellico, nel suo opuscolo: *De situ Urbis*, esistevano presso S. Croce, e delle quali nessun altro scrittore fece memoria?

G. Tassini.

CATALOGO
DELLE OPERE IN MUSICA
RAPPRESENTATE NEL SECOLO XVIII
IN
VENEZIA

(Continuazione. Vedi tomo VII - parte I - pag. 189)

1782

936. **Il disprezzo.** Azione dramatica giocosa per musica, in 19 scene.

Poesia: (?). — Musica: **Pasquale Anfossi.**
Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Francesca Buccarelli [*Cecilia*];
Benedetto Bianchi [*Formicone*];
Vincenzo dal Moro [*Alfonso*];
Teresa Gherardi detta la Romanina [*Eurilla*];
Rosa Garbesi [*Paolina*];
Antonio Sartorini [*Candiotto*];
Francesco Bussani [*Pistacchio*].

BALLI: **Onorato Viganò.** — Titolo del Ballo: « L'Ottobre ». — *Ballerini:* Gli stessi notati al n· 926.

Nel libretto, dopo l'atto primo, leggesi: « Mentre stavasi allestendo il se- » condo atto di quest'Opera, fu pensato di surrogargli invece il primo » atto dell' opera intitolata **La forza delle donne,** sì per antecipare di » qualche sera il cangiamento del teatrale divertimento, sì per appa- » gare un genio da moltissime voci promulgato di risentir quella mu- » sica che tanto piacque allorchè fu creata dal sig. Maestro ANFOSSI per » altro di questi veneti teatri. Tutto vi si disponeva, e si erano di già » incontrate dall' Impresario alcune spese a ciò unicamente dirette; » ma suo malgrado per sopragiunti imprevedibili ostacoli ha dovuto » abbandonare l' idea. Non erasi più in tempo a tal momento di rias- » sumere il sospeso lavoro del second'atto dell'opera presente, e quindi » ha dovuto appigliarsi al solo espediente rimastogli, di supplire col » secondo degli **Amanti canuti,** che spera non sarà men gradito, ed ac-

1782

» cetto al benigno, e rispettabilissimo Pubblico di quello che lo fosse » nella sua prima comparsa nello scorso Autunno » — Segue infatti il 2. atto degli **Amanti canuti**, preceduto dall'elenco degli *Attori*, in tutto simile a quello del libretto degli **Amanti canuti** dell' anno precedente. (V. n. 927), tranne che la parte di *Papavero* fu in quest' anno 1782 sostenuta da Antonio Sartorini.

937 **Amor per oro.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Cerilo Orcomeno P. A.** Musica: **Giuseppe Gazzaniga**, veronese.

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

Cantanti: Rachele d' Orta, prima buffa, virt. di cam. di S. A. R. l' Infante di Spagna, Parma ec. [*Finetta*, cantatrice];
Giacinto Peroni, pr. m. carat. [*Bonifazio*];
Girol. Vedova, pr. buffo caric. [*Giambertoldo*];
Orsola Mattei, seconda buffa [*Camilla*];
Agostino Catalani, secondo buffo [*Biagio*];
Bettina Colombati, terza buffa [*Marina*];
Giovanni Somma, secondo m. carat [*Venanzio*].

Balli: **Onorato Viganò**. — I.: « Diana al bagno ». — II.: « La capanna incantata ». — *Ballerini:* — *Primi:* Eusebio Luzzi, Gioseffa Radaelli. — *Primi grotteschi*: Giov. Viganò, Elisabetta Morelli. — *Mezzi caratteri*: Luigi Gori, Maria Maier. — *Figuranti*: dodici. — *Primi grotteschi fuori de' concerti:* Pietro e Maria Zampieri.

938. **I filosofi immaginari.** Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giovanni Paisiello.**

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

Cantanti: Rachele d'Orta [*Clarice*];
Orsola Mattei [*Cassandra*];
Giacinto Peroni [*Giuliano*];
Gerolamo Vedova [*Petronio*].

Balli: **Onorato Viganò**. — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 937, più: *Primi fuori de' concerti*: Giuseppe Scalese, Vincenzina Viganò.

1782

939. **In amor ci vuol destrezza.** Opera buffa, in 2 atti.

Poesia: **Carlo Lanfranchi Rossi** (Egelippo Argolide). Musica: **Vincenzo Martini,** all'att. serv. di S. A. il Principe delle Asturie.

Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Rachele d'Orta [*Mandorlina*];
Giacinto Peroni [*Zolfanello*];
Gerolamo Vedova [*Conte Tappa*];
Orsola Mattei [*Madamigella Aurora*];
Agostino Catalani [*Buonvivente*];
Bettina Colombati [*Marchesina Menalippa*];
Gio. Somma [*Cavalier Gaggia*].

BALLI: **Onorato Viganò**. — I.: « Minosse Re di Creta, o sia la fuga d'Arianna e di Fedra ». Musica di **Luigi Marascalchi.** *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 938.

940. **Lo sposalizio per dispetto.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati.** Musica: **Gaetano Monti.**
Teatro *S. Moisè.* Ediz. (?). « Prima opera del ***Carnovale*** ».

CANTANTI: Anna Morichelli [*Laurina*];
Clotilde Cioffi [*D. Isabella*];
Gio. Morelli. al serv. di S. A. R. l'Inf. Duca di Parma ec. [*D. Gandolfo*];
Agostino Liparini [*Bernardo*];
Giuditta Viarana [*Fioridispina*];
Giuseppe Tassini [*Leonello*];
Silvestro Melilotti [*Olivastro*].

BALLI: **Francesco Clerico**. — I.: « La fiera di Aden ». — II.: « Savoiardi ». — *Ballerini:* Francesco Clerico, Rosa Clerico. — *Primi grotteschi*: Francesco Cipriani, Beatrice Picchi. — *Terzi ballerini:* Gaetano Clerico, Margherita Gautier, Marianna Fabris, Giuseppe Petrai. — *Primi grotteschi fuori de' concerti:* Andrea e Teresa Mariotti. — *Mezzo carattere fuori de' concerti:* Anna Gabuti. — *Figuranti*: dieci.

1782

941. **I pazzi per disimpegno.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Camidio Matiaglauro P. A.** Musica: **Gaetano Andreozzi.** detto **Jomellino.**

Teatro *S. Moisè.* Ediz. (?). « Seconda opera del ***Carnovale*** ».

CANTANTI: Anna Moricchelli [*Metilde*];
Clotilde Cioffi [*Contessa Emilia*];
Giuditta Viarana [*Rosina*];
Giuseppe Tassini [*Contino dell'Erba*];
Giovanni Morelli [*Gervasone*];
Agostino Liparini [*D. Pasquale*];
Silvestro Melilotti [*Canarietto*].

BALLI. **Francesco Clerico.** — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 940, tranne Teresa Mariotti.

Alla fine del libretto trovasi una *Cavatina* che va aggiunta dopo la quarta scena del primo atto.

942. **La Frascatana.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Filippo Livigni.** Musica: **Gio. Paisiello.**

Teatro *S. Moisè.* Ediz. (?). ***Carnovale.***

CANTANTI: Anna Morichelli [*Violante*];
Clotide Cioffi [*D. Stella*];
Giuditta Viarana [*Lisetta*];
Agostino Liparini [*Nardone*];
Gio. Morelli [*D. Fabrizio*];
Giuseppe Tassini [*Cav. Giocondo*];
Silvestro Melilotti [*Pagnotta*].

BALLI: **Francesco Clerico.** — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 940.

Rappresentato prima l'anno 1774 (V. n. 815).

943. **I pretendenti delusi.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giuseppe Sarti**, maestro di Cappella faentino.

Teatro *S. Moisè.* Ediz. (?). ***Autunno.***

CANTANTI: Anna Benvenuti, prima buffa [*Dorina*];
Maria Clementi, seconda buffa [*Livietta*];

1782

Paolina Baldoini, altra buffa [*Contessa di Belfiore*];
Vincenzo Caselli, primo mezzo carattere [*Masotto*];
Bartolomeo Caselli, buffo car. [*Titta*];
Giovanni Marini, altro buffo [*Conte di Belfiore*];
Armando Chiavacci, altro buffo [*Mingone*].
Servitori. Paesani.

BALLI: **M. Jean Favier**. — (Il libretto non dà i titoli de' balli). — *Ballerini*: — *Primi*: Gasparo Ronzi, Adelaide Soavi. — *Primi grotteschi*: Felice e Rosa Masan. — *Terzi*: Gioachino Mari, Teresa Zampieri. — *Quarti*: Gio. Nores, Francesca Rizzi. — *Figuranti*: sei. — *Fuori de' concerti*: Pietro Franchi, Elena Fusi.

944. **La finta principessa.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Filippo Livigni**. Musica: **Felice Alessandri** romano.
Teatro *S. Moisè*. Ediz. (?). ***Autunno***.

CANTANTI: Anna Benvenuti [*Rosina*];
Maria Clementi [*Bortolina*];
Paolina Baldovini [*Berenice*];
Michele Caselli [*Ruggiero*];
Bartolomeo Morelli [*D. Sesto Pappamosca*];
Gio. Marini [*D. Quinzio*];
Armando Chiavacci [*Leonzio*].
Servi, Soldati.

BALLI: **Jean Favier**. — I.: « Filemon e Bosis » (*sic*) ballo eroico pantomimo preso da Ovidio, d'invenz. e composiz. di M. Jean Favier, creato in Venezia, e dato per la prima volta nel nobile teatro dell'Eccell. Casa Giustiniani in S. Moisè, nell'Autunno 1782. — II. Ballo: « Il Vendemmiatore burlato, ossia la punizione de' contadini ».

945. **Li tre difettosi rivali in amore.** Intermezzo in musica, in 2 parti.

Poesia: **Giuseppe Prettini**. Musica: (?).
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Pietro Sola. ***Autunno***.

CANTANTI: Luigi Zoldani [*Madama Vezzosa*];
G. B. Seni [*Barone Macacco*];

Paolo Toresani [*Marchese Parpagnaco*];
Luigi Cavos [*Conte Bellavita*].

Quest'intermezzo fu rappresentato *dopo la comedia.*
Il libretto è preceduto da una lettera dedicatoria dell'autore a un « nobilissimo Cavaliere » nella quale è celebrata la « singolare virtù del canto accompagnato da i veri fondamenti del contrapunto posseduta » dal cavaliere stesso.

1783

946. **Attalo Re di Bitinia.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giuseppe Sarti** faentino, M. di Cap. del Duomo di Milano.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Gio. Rubbinelli [*Mitridate*];
Brigida Giorgi Banti [*Emirena*];
Domenico Mombelli [*Attalo*];
Gio. Spagnuoli [*Euristeo*];
Teresa dall'Acqua [*Palmide*];
Andrea Restrelli [*Ellenio*].

BALLI: **Domenico Ricciardi.** — I.: « Cristiano secondo, Re di Danimarca », in 4 atti. — II.: « Il Fattore deluso ». — *Ballerini:* — *Seri*: Dom. Ricciardi, Maria Teresa Campioni, Giacomo Ricciardi. — *Grotteschi:* Franc. Cipriani, Antonia Tomasini Terrades. — *Di mezzo carattere:* Caterina Gautier Cipriani. — *Corpo di ballo*: ventiquattro. — *Ballerini di mezzo carattere fuori de' concerti*: Gius. Bartolomei, Teresa Boschi.

947. **Piramo e Tisbe.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Gaetano Sertor**. Musica: **Franc. Bianchi**, M. di Cap. cremonese.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Domenico Mombelli [*Zoroa, Re di Babilonia*];
Brigida Giorgi Banti [*Tisbe*];
Gio. Rubinelli [*Piramo*];
Gio. Spagnuoli [*Belesi*];

1783

Teresa Dall'Acqua [*Zulima*];
Andrea Restrelli [*Zopiro*].

BALLI: **Domenico Ricciardi.** — I.: « Alfonso e Cora » estratto dalla storia dell'*Incas* del sig, di Marmontel. — Musica tutta nuova del sig. **Ant. Capuzzi.** — II.: « Il marito ravveduto ». — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 946.

Nella prefazione del drama l'autore dice che s'è preso questa « sola li» bertà, di supporre il padre di Tisbe un Re d'Assiria, per dare a tutti » i Personaggi quel carattere di grandezza e di nobiltà che richiedono » i drammi serj, e che non può ritrovarsi nelle persone di sconosciuti » privati ».

948. **Nettuno ed Egle.** Favola pastorale per musica, in 2 atti.

Poesia: **Ab. Gaetano Sertor.** Musica: **Antonio Pio** di Ravenna.
Teatro *S. Benedetto*: Ediz. Modesto Fenzo. ***Fiera dell'Ascensione.***

CANTANTI: Franc. Ceccarelli, virt. di cam. all'att. serv. di S. A. R. il Principe di Saltzbourg [*Nettuno*];
Lucia Alberoni [*Egle*];
Angelo Fantozzi [*Montano*];
Elisabetta Sartori Bardella [*Eurilla*];
G. B. Longarini [*Tirsi*].
Seguito di Pastori addetti al servizio del tempio.

BALLI: **Giuseppe Canciani.** — I.: « Cupido trionfatore, o sia Apollo e Dafne », ballo pastorale pantomimo. — II: « La maggior impresa d'Ercole, o sia Admeto ed Alceste », ballo trag. eroico pantomimo. — *Ballerini:* — *Seri:* Giuseppe Canciani, Camilla Duppetit Banti, Domenico Le Fevre. — *Di mezzo carattere*: Innocente Parodi, Geltruda Sborazzini. — Vincenzo Bardella e Teresa Zampieri; Luigi Olivieri e Teresa Benini; Gioachin Mari e Elena Fusi; Luigi Brendi e Marianna Fabris. — *Corpo di ballo*: ventisei.

949. **Orfeo ed Euridice.** Drama per musica, in 7 scene.
Poesia del **Calzabigi.** Musica del **Bertoni.** Stagione: (?).

È lo stesso che fu rappresentato nel teatro *S. Benedetto* l'anno 1776 (V. n. 835), Anche in quest'anno, 1783, fu rappresentato nel teatro *S. Benedetto*, ma non fu dato alle stampe. (Così il cat. ms. più volte citato).

1783

950. **La pescatrice fedele o sia la vera costanza.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Pasquale Anfossi.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Anna Storace, prima buffa [*Rosina*];
Giacinto Peroni, primo m. carattere [*Conte Enrico*];
Girolamo Vedova, primo buffo caric. [*Vilotto*];
Orsola Mattei, seconda buffa [*Lisetta*];
Agostino Catalani, secondo buffo [*Masino*];
Bettina Colombati, terza buffa [*Baronessa Irene*];
Gio. Somma secondo m. carattere [*Marchese Ernesto*].

BALLI: **Onorato Viganò**. — Direttore: *Giuseppe Scalesi.* — Musica di **Luigi Marascalchi.** — I. ballo: « Minosse Re di Creta, o sia la fuga d'Arianna e Fedra ». — II.: « I Panduri assediati ». — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 938.

951. **I puntigli gelosi.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Filippo Livigni**. Musica: **Felice Alessandri,** romano.
Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Anna Storace detta l'Inglesina, prima buffa [*Gilsolmina*];
Rachele d'Orta, prima buffa [*D. Elvira*];
Girolamo Vedova, primo buffo caric. [*D. Chisciotte*];
Giacinto Perroni, primo m. caratt. [*D. Alfonso*];
Orsola Mattei, seconda buffa [*D, Chiara*];
Agostino Catalani. sec. buffo car. [*Parpagnacco*];
Gio. Somma, sec. m. carat. [*D. Gusmano*].

BALLI: **Onorato Viganò**. — Direttore: *Giuseppe Scalesi.* — I. Ballo: « Minosse Re di Creta, o sia la fuga d'Arianna e di Fedra ». — II.: « Il trionfo d'Arianna, o sia Arianna abbandonata da Teseo e soccorsa da Bacco ». — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 938.

1783

952. **La scuola de' gelosi.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Antonio Salieri**.
Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Anna Storace, detta l'Inglesina, prima buffa [*La Contessa moglie*];
Rachele d'Orta, prima buffa [*Ernestina*];
Girolamo Vedova, pr. buffo caric. [*Blasio biadaiuolo*];
Giacinto Perroni, pr. m. carattere [*Il conte Bandiera*];
Agostino Catalani [*Lumaca*];
Orsola Mattei [*Carlotta*];
Bettina Colombati [*Violetta*];
Gio. Somma [*Il tenente*].

BALLI: **Onorato Viganò**. — Direttore *Giuseppe Scalesi*. — I. ballo: « Il trionfo d' Arianna, o sia Arianna abbandonata da Teseo e soccorsa da Bacco ». — II.: « Il convito de' villani. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 938.

953. **Il vecchio burlato**. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Luigi Caruso**, M. di cap. napoletano.
Teatro *S. Samuele*. Ediz. G. B. Casali. ***Autunno.***

CANTANTI: Giulia Moroni Rafanelli [*D. Clarice*];
Giuseppe Viganoni [*D. Pompeo Spasimati*];
Annunziata Boscoli [*Madama Gentilina*];
Gaetano Clerico [*D. Florido*];
Francesca Benvenuti [*D. Nerina*];
Giuseppe Scardovi [*D. Panunzio*].

BALLI: **Francesco Clerico**. — I.: « Zemira e Azor ». — II. « Lo sposo burlato ». — *Ballerini:* — *Primi seri:* Rosa e Franc. Clerico. — *Primi grotteschi:* Margherita Fusi Scardovi e Alessandro Guglielmi. — *Terzi*: Maria Bielman e G. B. Ponci; Arianna Lumicini e Alber.o Gavos. — Altri *primi fuori de' concerti*: Margherita Rosi e Giuseppe Galli. *Primi grotteschi fuori de' concerti*: Ele-

1783

na Bossi Lombardi e Felice Ceruti. *Corpo di ballo*: sedici.

Musica dello stesso **Francesco Clerico**.

954. **Il pittore parigino.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica- **Domenico Cimarosa**.
Teatro *S. Samuele*. Ediz. G. B. Casali ***Autunno***.
CANTANTI: Annunziata Boscoli [*Madamoisel* (sic) *Eurilla*];
Giuseppe Viganoni [*Mons. di Crotignac*];
Giuseppe Scardovi [*Broccardo*];
Giulia Moroni Raffanelli [*Cintia*];
Luigi Raffanelli [*Baron Cricca*];
Gaetano Clerico [*Serpione*].

BALLI: **Francesco Clerico**. — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 953, più, fra gli *altri primi ballerini*: Vincenzo Bardella.

955. **Lo sposo di tre, e marito di nessuna.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Filippo Livigni**. Musica: **Luigi Cherubini.**
Teatro *S. Samuele*. Ediz. G. B. Casali. ***Autunno***.
CANTANTI: Maddalena Granati [*D. Lisetta*];
Michele Caselli [*D. Martino*];
Luigi Raffanelli [*D. Pistacchio*];
Annunziata Boscoli [*D. Rosa*];
Giuseppe Scardovi [*D. Simone*];
Marianna Molz [*Bettina*];
Gaetano Clerico [*Folletto*].
Servi, villani, suonatori.

BALLI: **Francesco Clerico**. — « La sorpresa d'amore, o sia l'inaspettata consolazione. » — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 954.

956. **La fata benefica.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?) Musica: **Giuseppe Mortellari**, m di cap. napoletano.
Teatro *S. Moisè*. Ediz. (?) ***Carnovale.***

1783

CANTANTI: Anna Benvenuti, prima buffa [*Celestina*, *fata*];
Michele Caselli, pr. m. carattere [*Il capitano Ernesto*];
Maria Clementi, sec. buffa [*Drusilla*];
Bartolomeo Morelli, buffo caric. [*Tondone*];
Gio. Marini buffo caric. [*Nannetto*];
Armando Chiavacci, altro buffo *Modellino*;
Teresa Oltrabelli detta l'Ortolanina, prima buffa [*Clorinda*];
Servitori e Lacchè.

BALLI: **Jean Favrier.** — *Ballerini:* — *Primi*: Gasparo Ronzi e Adelaide Soavi; — *Primi grotteschi*: Felice e Rosa Masan; — *Terzi*: Gioachino Mari e Teresa Zampieri; — *Quarti*: Gio. Nores e Francesca Rizzi. — *Figuranti:* sei. — *Fuori de' concerti:* Veronica Cocchi Morelli, Pietro Franchi, Elena Fusi.

957. **Le due sorelle incognite.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?) Musica: **Antonio Calegari.**
Teatro *S. Moisè*. Ediz. (?) ***Carnovale.***

CANTANTI: Teresa Oltrabelli detta l'Ortolanina [*Contessa Tura*];
Michele Caselli [*Conte Lindoro*];
Maria Clementi [*Cecchina*];
Bartol. Morelli [*Barone di Chiserak*];
Gio. Marini [*Menico*];
Armando Chiavacci [*Sandro*];
Anna Benvenuti [*Lilla*].
Servi.

BALLI: **Gasparo Ronzi**. — Ballo pantomimo (tratto da una commedia applauditissima di Carlo Goldoni): « L'Ircana in Julfa. — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 956.

958. **La caccia di Enrico IV.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giacomo Rust,** romano.
Teatro *S. Moisè*, Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

1788

CANTANTI: Anna Orsini, prima buffa [*Giannetta*];
Antonio Palmini, pr. m. carattere [*Enrico IV*];
Domenico Poggi, pr. buffo caric. [*Michele mugnaio*];
Luigia Allegretti, seconda buffa [*Margotta*];
Teresa Liparini, terza buffa [*Agata*];
Gio. Merliani, sec. buffo car. [*Riccardo*];
Andrea Ricci. secondo m. carattere [*Rosny duca di Sully*];
Bartol. Sessi, terzo buffo [*Luca, guardiano dei boschi*];
Cortigiani, Ufficiali, Soldati, Cacciatori, ec.

BALLO: **Antonio Terrades**. — *Ballerini:* — *Primi*: Eularia Coppini, Federico Terrades; — *Primi grotteschi:* Gesualda Galazzi, Carlo Sabbatini, Eleonora Coppini. — *Primi m. carattere fuori de' concerti:* Carolina Dupetit, Andrea Vulcani. — *Primi grotteschi fuori de' concerti*: Paolina Sermet, Vincenzo Montignani. — *Ballerini del Concerto:* otto.

Antonio Dian, impresario, nella dedicatoria del libretto ai Veneti Cavalieri, dice ehe questo drama **La caccia di Enrico IV** « potrebbe sembrare » quello stesso che a temp'addietro venne in altre scene di questa do- » minante rappresentato; ma toltane un' aria sola della prima buffa » nell'atto secondo, egl' è tutto nuovo ».

959. **La villanella rapita.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati**. Musica: **Francesco Bianchi** cremonese. Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Anna Orsini [*Mandina*];
Antonio Palmini [*Il Conte*];
Domenico Poggi [*Pippo*];
Luigia Allegretti [*Ninetta*];
Gio. Merliani [*Biagio*];
Andrea Ricci [*Paolino*];
Teresa Liparini [*Giannina*].

BALLI: **Federico Terrades**. — I. Ballo: « La Pastorella fedele » musica di **Mattia Statingher**. — II.: « Il Barbiere di Si-

1788

viglia », ballo comico. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 958.

L'impresario Antonio Dian nella lettera dedicatoria del libretto parla della « somma difficoltà di trovar liberi dei Personaggi di valore in » una stagione nella quale tutti i teatri son provveduti ».

960. **L'Antiquario.**

Soltanto dal catalogo ms. più volte citato si ha notizia di quest'opera in musica rappresentata, nel 1783, nel teatro *S. Moisè*; ma il libretto, dice il catalogo stesso, non fu stampato. Restano ignoti gli autori, i cantanti e il tempo della rappresentazione.

961. **I mariti gloriosi.** Intermezzo giocoso in musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Angelo Gagni.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Luigia Soldani [*Contessa Matilde*];
G. B. Seni [*Roberto*];
Anna Casazza [*Guerina*];
Paolo Toresani [*Il conte Policastro*].

BALLI: **Gasparo Burchi.** — I.: « I divertimenti dei Calabresi »; — II.: « Il divertimento dei Quaqueri nella China ». — Il secondo ballo fu composto da **Leopoldo Campilli.** — *Ballerini.* — *Primi di m. carattere:* Gasparo e Clementina Burchi. — *Primi grotteschi:* Leopoldo Campilli e Anna Pulchieli. — *Secondi grotteschi*: Girolamo Foresti e Teresa de Vatalli. — *Figuranti:* quattro.

L'intermezzo fu rappresentato *dopo la comedia.* Così il cat. ms. spesso citato.

962. **Le due finte gemelle.** Intermezzo in musica, a 4 voci, in 2 atti.

Poesia: **Giuseppe Fratini.** Musica: **Nicolò Picini.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Luigia Soldani, prima buffa [*Isabella*];
G. B. Seni, pr. buffo [*Il cav. Belfiore*];
Anna Codini, seconda buffa [*Olivetta*];
Paolo Toresani, pr. buffo caric. [*Mons. Marescial*] (sic).

1783

BALLI: **Gasparo Burchi**. — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 961, ma invece di Teresa de Vatalli trovasi Rosa Dignatale.

Anche questo intermezzo fu rappresentato *dopo la comedia.*

963. **Lo sposo per equivoco.** Intermezzo in musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Pasquale Anfossi.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Pietro Sola. ***Autunno.***
CANTANTI: Susanna Gervasio, prima buffa [*D. Clelia*];
Maria Aubermit. seconda buffa [*Zeffirina*];
Giacomo Pedrinelli, primo m. carattere [*D. Peperino*];
Gio. Somma, primo buffo [*Il baron Ficodindia*].

Anche quest' intermezzo fu rappresentato *dopo la comedia.*

964. **Amor e musica.**

Soltanto il catalogo ms. spesso citato dà notizia di questo intermezzo rappresentato *dopo la comedia* nel teatro *S. Cassiano*, l' anno 1783. Restano ignoti gli autori, i cantanti e il tempo della rappresentazione.

1784

965. **Eumene.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Ferdinando Bertoni,** Vicemaestro della Ducal Cap. di S. Marco.
Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Gerolamo Crescentini [*Eumene*];
Anna Pozzi, virt. di cam. all'att. serv. di S. A. R. il Duca di Parma [*Artemisia*];
Giuseppe Simoni [*Antigene*];
Rosa Rota [*Laodicea*];
Giuseppe Benigni [*Leonato*];
Giacomo Desirò [*Penceste*].

BALLI: Mons. **Domenico Lefèvre**. — I.: « Adriano in Siria ». — II.: « Divertimento in un villaggio. — *Ballerini*: Domenico Lefèvre, Antonio Sirletti, Carolina Pitrò Angiolini,

1784

Giovanna Vacelli, Antonio Berti, Orsola Goresi, Geltrude Danunzio, Marianna Fabris, Teresa Benini, Luigi Brendi, Gio. Marten, Gio. Capra, Antonio Edemburgo. — *Corpo di ballo:* ventiquattro.

966. **Osmane.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Gaetano Sertor.** Musica: **Giuseppe Giordani** detto Giordanello.

Teatro *S. Benedetto*, Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Anna Pozzi [*Zadira*];
Gerolamo Crescentini [*Osmane*];
Giuseppe Simoni [*Zoaspe*];
Rosa Rota [*Azema*];
Giuseppe Benigni [*Ameto*];
Giuseppe Desirò [*Arsamo*].

BALLI: **Domenico Lefèvre**. — I.: « Gli amori di Mirtillo con Silvanzia » ballo pastorale. — II.: « Giasone e Medea », ballo eroico-tragico, d'invenz. del celebre sig. *Noverre*, rimesso in scena dal *Vestris*, dato in Venezia dal sig. *Le Picq*, e adesso rimesso in scena dal sig. *Dom. Lèfevre*. — *Ballerini:* Giovanna Baccelli [*Medea*]; Dom. Lefèvre [*Giasone*]; Carolina Pitrot [*Creusa*]; Antonio Sirletti [*Creonte*].

967. **Angelica e Medoro.** Cantata a tre, in 2 parti.

Poesia: **A. G. S.** (Ab. Gaetano Sertor?). Musica: **Francesco Gardi.**

Teatro *S. Benedetto* Ediz. (?) « *Per il 16 Gennaro 1784* ».

CANTANTI: Anna Pozzi [*Angelica*];
Girolamo Crescentini [*Medoro*];
Giuseppe Simoni [*Orlando*].

968. **Armida abbandonata.** Drama per musica, in tre atti.

Poesia: (?). Musica: **Ferdinando Bertoni.**

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Anna Pozzi [*Armida*];
Girolamo Crescentini [*Rinaldo*];

1784

Rosa Rota [*Zelmira*];
Giuseppe Benigni [*Idreno*];
Giuseppe Simoni [*Ubaldo*];
Giacomo Desirò [*Dano*].

BALLI: **Domenico Le Fèvre.**

Rappresentato prima l'anno 1781 (V. n. 915).

969. **Ademira.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Andrea Luchesi.**
Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Fiera dell' Ascensione.***

CANTANTI: Francesco Porri [*Flavio Valente*];
Luigi Fischez [*Alarico*];
Barbara Stzasse Fischez [*Ademira*];
Giuseppe Benigni [*Eutarco*];
Rosa Zanetti [*Auge*];
Paolo Mori [*Anicio*].

BALLI: **Paulo Franchi.** — I: « Hurtado e Miranda ». — II.: « Divertimento fiammingo ». — *Ballerini:* — *Primi seri*: Paulo Franchi, Madamoisel (*sic*) Villnover, Francesco Ricci. *Grotteschi*: Antonio Berti, Geltrude Danunzia. — *Ballerini di m. carattere*: Gennaro Torelli, Margherita Ronzi Torelli. — *Corpo di ballo*: trentadue.

970. **Il Quinto Fabio.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Ferdinando Bertoni.**
Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Matteo Babbini [*Lucio Papirio*];
Paolo Mori [*Marco Fabio*];
Gasparo Pacchierotti [*Quinto Fabio*];
Brigida Giorgi Banti [*Emilia*];
Orsola d'Agostino [*Fausta*];
Raimondo del Moro [*Volunnio*].

BALLI: **Innocenzo Gambuzzi**, maestro di ballo della R. Accad. di Mantova. — I.: « Gli amori di Calipso ». — II.: « Amor vinto dall'amicizia ». — *Ballerini:* — *Primi seri:* Antonio Cianfanelli, Elena Dondi, al servizio di S. A. R. di Parma. — *Primi grotteschi:* Anionio Bertini, Elisabetta

1784

Perazzini. — *Terzi*: G. B. Checchi, Anna Gabuti. — *Primi ballerini fuori de' concerti*: Celestina Sgherli, Urbano Garzia. — *Corpo di ballo:* ventiquattro.

971. **Quello che può accadere.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Gaetano Andreossi**, maestro di cap. napoletano.
Teatro *S. Samuele*. Ediz. G. B. Casali. ***Carnovale.***

CANTANTI: Giulia Moroni Raffanelli [*Albina Strinati*];
Orsola Fabrizzi [*Corilla del Cucco*];
Giovanni Bertacchi [*Cornacchio Servinbene*];
Luigi Raffanelli [*Don Arpia Strinati*];
Marianna Molz [*Dorina*];
Giuseppe Scardovi [*Il conte Fumo*];
Gaetano Clerico [*Imbroglio*].

BALLI: **Francesco Clerico**. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n 953.

972. **Le burle per amore.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia. (?). Musica: **Vincenzo Martini**, al serv. di S. A. R. il Principe d'Asturias.
Teatro *S. Samuele*. Ediz. G. B. Casali. ***Carnovale.***

CANTANTI: Orsola Fabrizzi [*D. Aurora*];
Gio. Bertacchi [*Il conte Bellumore*];
Giulia Moroni Raffanelli [*Armellina*];
Luigi Raffanelli [*Il baron Tartaruga*];
Marianna Molz [*Lisetta*];
Giuseppe Scardovi [*Brunoro*];
Gaetano Clerico [*D. Pappafico Arsura*].

BALLI: **Francesco Clerico**. — « Il convalescente innamorato », ballo comico pantomimo. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 953.

1784

973. **Gli amanti alla prova.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Gio. Bertati.** Musica: **Luigi Causso.**

Teatro *S. Moisè.* Ediz. Modesto Fenzo (1783). « Per la prima opera del ***Carnovale*** 1784 ».

Cantanti: Anna Orsini, prima buffa [*La sig. Lauretta*];
Antonio Palmini, primo m. carattere [*Roberto*];
Luigia Allegretti seconda buffa [*Felicina, ballerina*];
Teresa Liparini, terza buffa [*Rinaldina*];
Domenico Poggi, primo buffo caric. [*Olivo*];
Gio. Merliani secondo buffo car. [*Il sig. Saturno*];
Andrea Ricci secondo m. carattere [*D. Peppino*].

Balli: **Federico Terrades.** — I.: « Ballo pastorale e militare. — II.: « Li tre amanti ridicoli ». — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 959.

974. **Le astuzie di Bettina.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: Maestro **Mattia.**

Teatro *S. Moisè.* Ediz. Modesto Fenzo. « Per la seconda opera del ***Carnovale*** ».

Cantanti: Anna Orsini [*Bettina*];
Antonio Palmini [*Giannino*];
Luigia Allegretti [*Rosetta*];
Teresa Liparini [*La contessa Belfiore*];
Domenico Poggi [*Il baron di Lagodoro*];
Gio. Merliani [*D. Pacomio*];
Andrea Ricci [*Pasquino*];
Bartolomeo Sessi [*D. Martino, maggiordomo*].

Balli: **Federico Terrades.** — I.: « La forza delle donne. — II.: « Il Veglione ».

975. **Il falegname.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Domenico Cimarosa.**

Teatro *S. Moisè.* Ediz. Modesto Fenzo. « Per la prima opera dell'***Autunno*** ».

1784

Cantanti: Domenico Negri [*Maestro Cecco falegname*];
Susanna Maranesi [*D. Elena Belfiore*];
Giacomo Cintì [*D. Fabio Cartapecora*];
Fausto Borselli [*D. Dalmiro*];
Elena Cantoni [*Lindane*];
Gaetano Placi [*D. Velardo*];
Teresa Liparini [*Lisetta*].

Balli: **Giuseppe Banti** e **Gaetano Mariottini.** — I.: « Una contadina rapita da un cavaliere ». (Del secondo ballo non è alcun cenno nel libretto). — *Ballerini: — Primi*: Giuseppe Banti, Gaetano Mariottini, Camilla Dupetit Banti. — *Primi grotteschi:* Guglielmo e Felicita Banti. — *Secondi:* Leopoldo Campigli e N. N. — *Prima fuori de' concerti:* Geltrude Burazzini.

L'Impresario dice al Rispettabile Pubblico: « Quest'opera non è certamente delle più regolate. nè delle più adattate al gusto d'un pubblico intelligente, com'è quello di questa città, essendo il presente drama di un Poeta Napolitano e scritto per il teatro di Napoli, dove non viene osservata nè aggiustatezza di caratteri, nè condotta di rappresentazione ».

976. **Il geloso in cimento.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati.** Musica: **Pasquale Anfossi.**
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

Cantanti: Il libretto ha soltanto i *personaggi* del drama; non dà i nomi de' cantanti, che certamente sono gli stessi notati al n. 975.

Ballo: **Giuseppe Banti** e **Gaetano Mariottini.** — « Il pianto d'Eugenia e d'Eloisa ». (Suonator direttore della musica dei balli il sig. **G. B. Bodio**).

Leggesi al principio del libretto questa *Protesta*: « Essendo questa un'opera di ripiego si è dovuto perciò ridurre il presente dramma al comodo della Compagnia, che deve presentemente rappresentarlo. Vi si trovano perciò alcune arie, la musica delle quali non è del sig. maestro Anfossi, il che è stato fatto non per mancanza di stima verso un Autore così rinomato, o perchè si credessero meritevoli di esser cambiate, ma solamente per adattarle alle voci e alla maniera di chi deve cantarle. Queste saranno marcate col ' ». E alla fine del

1784

libretto: « L'uso invalso di restringere le Rappresentazioni di questo » genere a due soli atti, trovandosi anche di maggior comodo al Pub- » blico, fa che si ometta l'atto terzo di questo dramma; resterebbe » perciò l'azione indecisa e dovrebbe terminare col matrimonio fra » *D. Flavia* e *D. Fabio*, come si trova nel dramma stampato nel 1774, » la qual cosa non potevasi far seguire nell'atto secondo senza cam- » biar il finale, la musica del quale ha fatto molto piacere al Pub- » blico, ed è uno de' più bei parti dei rinomato sig. maestro ANFOSSI ».

Rappresentato prima l'anno 1774 (V. n. 814).

977. **Il parigino in Italia.** Intermezzo in musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Lorenzo Baini**, maestro di cap. romano.
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Giacomo Pedrinelli [*Marchese Anselmo*];
Susanna Gervasio [*Giulia*];
Maria Aubermit [*Giannina*];
Gio. Somma, [*Mons. le Blò*].

Alla fine del libretto leggesi: « seguita il ballo ».

Quest' intermezzo fu rappresentato *dopo la comedia.*

978. **Il matrimonio inaspettato.** Intermezzo in musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giovanni Paisiello.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Pietro Sola. ***Autunno.***

CANTANTI: Teresa Montanari [*Vespina*];
Filippo Arcangeli [*Il marchese Giorgino*];
Domenico de Angelis [*Il marchese Tulipano*];
Elisabetta Maschietti [*La Co. Olimpia di Sarzana*].

BALLI: **Gio. Grazioli** detto **Schizza** (impresario). — I.: « La forza d'amore ». — II.: « Il peruchier di Marciglia » (*sic*). — *Ballerini*: — *Primi:* Antonia Torri, Pietro Bassi. — *Primi grotteschi:* Anna Polcelli, Giuseppe Marconi. — *Secondi:* Geltruda Corsini, Vincenzo Bondanelli. — *Primi fuori de' concerti:* Luigi Olivieri, Arianna Lumicisi, Giuseppe Secchioni. — *Figuranti*: Luigia Tadei e altri quattro.

L'Intermezzo fu rappresentato *dopo la comedia.*

1784

979. **Il finto parigino.** Intermezzo in musica, in 2 parti.

Poesia: (?). Musica: **Lorenzo Baini,** maestro di cap. Romano. Teatro *S. Cassiano*. Ediz.: (?). ***Autunno.***

Cantanti: Teresa Montanari, napoletana, prima buffa [*Fulvia*];
Elisabetta Maschietti, seconda buffa [*Serpilla*];
Domenico de Angelis, primo buffo caric. [*Ascanio*];
Filippo Arcangeli, altro primo buffo [*Leandro*];
Gio. Gallina detto Pannati, primo mezzo carattere [*Martino*].

Ballo: **Gio. Grazioli** detto **Schizza** (impresario). — « Le due pastorelle smarrite, o sia la generosità ». — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 978.

L' Intermezzo fu rappresentato *dopo la comedia.*

1785

980. **Il Disertore.** Drama serio per musica, in 3 atti.

Poesia: **Bartolomeo Benincasa.** Musica: **Francesco Bianchi.** Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo, con figura. ***Carnovale.***

Cantanti: Brigida Giorgi Banti [*Adelina*];
Orsola d'Agostino [*Belinda*];
Gasparo Pacchierotti [*Gualtieri*];
Matteo Babbini [*Ormondo*];
Raimondo del Moro [*Corradino*];
Paolo Mori [*Beraldo*].

Balli: **Vincenzo Gambuzzi.** — I.: « I Baccanali », in 5 atti. — II.: « Le vendemmie fiamminghe ». — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 970.

Non parmi fuor di luogo il riferire qui ciò che nella prefazione del libretto dice *Agli amatori del melodramma italiano Bartolommeo Benincasa*: « Son secoli, che l'Italia dà legge, e norma a quasi tutta l'Europa in » materia di musica vocale. Persin la rivale Francia, che dal Fiorentino » Lulli riconosce lo stabilimento del canto suo teatrale, dagl' Italiani » professori Piccini, Sacchini, ed altri prende ora nuovi aiuti ad am- » morbidire la troppo secca melodia, ad arricchire le troppo povere, » e viete sue cantilene. Ma se gloriosi sono i nostri musicali fasti, non

1785

» lo sono egualmente i poetici sulla Scena. Dico sulla Scena, perchè
» non m'è ignoto, quanto sia ricco di bellissime composizioni il dram-
» matico Parnaso italiano sin da più Secoli, e sopra tutto quanta im-
» mortale gloria gli venga dalle incomparabili produzioni del sempre
» grande, ed ammirabile Metastasio. Ma parlando solamente di queste,
» che certo formano con ragione le delizie d'ogni anima sensibile, e
» la meraviglia d'ogni discernimento, hanno esse mai ottenuto sulla
» Scena il fine, per cui furon composte, e che tanto son'atte ad ot-
» tenere? Qual è quel Dramma del Metastasio, che tutte insieme ab-
» bia eccitato colla rappresentazione teatrale la tenerissima commo-
» zione, che continuamente eccita nella semplice, solitaria lettura?
» Toltine i pochi momenti delle grandi Scene, dei così detti gran colpi,
» non avvien mai, che si segua coll'attenzione, e coll'interesse tutto
» l'insieme (mi permettano gl' iracondi critici quest' opportuno ter-
» mine) d'un Dramma. Facili sono a vedersi di ciò le ragioni. Una
» può esserne la lunghezza dei Drammi, resa maggiore dalla lenta de-
» clamazione cantata: un'altra è certamente l'uso delle grandissime
» arie, che dimenticando affatto la situazione, il momento, il buon
» senso, non altro si propongono che uno sfarzo ricchissimo di note,
» e suoni, per far pompa d'un'agile voce, e d'una vaga composizion
» musicale. Quindi somma distrazione negli Uditori, e tanto maggiore
» prolissità nello spettacolo. Quindi l'orribile mostruoso uso di difor-
» mare quegli ammirabili Poemi, levando loro or le braccia, or le
» gambe, e un sublime contorno cambiando in una barbara storpia-
» tura, cosicchè restano compassionevoli informi tronchi senza figura,
» e senza vita. Altra cagione è l'uso introdotto dei grandissimi Balli
» tra gli Atti, che oltre il sempre più allungar lo spettacolo, distrag-
» gono ogni Interesse, seppur cominciava a nascere, trasportando per
» ore la mente e l'occhio a disparatissimi oggetti, e a un interesse
» lontanissimo da quel del Dramma. Aggiungo poi per generali ulte-
» riori cagioni l'imperizia nel popolo degl'Italiani Compositori, che
» ignorando sovente il linguaggio della Poesia, non vi adattano mai
» quel della musica, se mai ne hanno uno: (parlo del popolo, che tal
» può dirsi la quantità dei Maestri di Musica nella canora Italia, non
» dei parecchi distinti per genio, e per sapere, che le fanno onor
» sommo): Aggiungo con una simile eccezione l'ignoranza dell'altro
» ancora più numeroso popolo di Cantori: e a compier tutte queste
» disgustose cagioni, accenno il Sistema economico dei nostri teatri,
» che procedendo per via d'Impresa si propone unicamente il guada-
» dagno per iscopo, non la gloria nazionale, non la bellezza ragionata
» d'uno Spettacolo, ma quella sola qualunque, che chiamar possa con-
» corso.

» Non è opra di pochi momenti, non é facile unione di circostanze, che
» possa tutte levar queste cause delle tante imperfezioni del Melo-
» dramma Italiano, spettacolo forse il più bello, il più interessante, il
» più delizioso, che la colta Società abbia mai immaginato, se si sup-
» ponga eseguito da persone, l'una all'altra secondo l'impiego loro
» subordinata, e non ignare dell'Arti Belle, che tutte concorrono a

1785

» formar lo spettacolo: supposizione, a dir vero, un po' troppo ardita » nell'àttuale assurdità d'usi Italiani, ma che il Teatro musicale Fran- » cese ben ci dimostra non essere impossibile. Là concorrendo i mezzi » tutti al sol fine, che aver dovrebbesi in mira, d'eccitare interesse con » tutta intiera un'Azione, non soffresi distrazioni di balli estranei in » mezzo all'Opera, non l'inopportuna frondosità d'un bel canto, ma » fuor di luogo, e di tempo, per la negligenza della proprietà nelle de- » corazioni, negli abiti, e nel servizio della rappresentazione, disordini, » che veggonsi continnamente tra noi, perchè non ci proponiamo mai » di dare in un'Opera un tutto, che interessi, ma ci contentiamo di » cercare a tentone dei pezzi sconnessi, che allettino, ed offrano un » diversivo al cicalamento, alla noia, che passeggiano, e regnano nei » nostri teatri.

» Offresi nel presente Dramma ad un Pubblico estremamente sensibile, ed » eccellentemente disposto per discernimento, e per gusto naturale, » qual'è Venezia, Reggia di Spettacoli, e ricchissima Scuola di Musica » da più Secoli, un timido tentativo, che in qualche parte almeno cer- » chi d'ottenere il fine d'interessare il cuore, dilettando l'orecchio, e » contentando la ragione.

» Un nuovo genere di Dramma perciò è convenuto d'immaginare, giacchè » per le accennate ragioni non sono più intieramente rappresentabili i » Drammi del Metastasio, o simili. Oltrediccbè avendo egli quel som- » mo Uomo esaurito il suo genere, non v'è più luogo a sperar chi 'l » somigli tollerabilmente: e per l'altra parte forse l'Italiana Nazione » più intollerante della Francese s'annoia più del suo gran Metasta- » sio, che quella del suo non così grande, nè così ricco Quinault.

» Il Metastasio, e i suoi predecessori non hanno mai scritto che Drammi » eroicamente erotici. Nella corruttela del Secolo passato si vidder » miste talvolta ai più serii argomenti delle insulse buffonerie: ma ben » presto si separarono gli opposti generi: restò l'eroico Dramma tra » i personaggi dell'Antichità, della Mitologia, dell'Allegoria: e nacque- » ro le così dette Opere buffe, o Burlette, genere troppo noto, e non » poco guasto in Italia. Così nel melodrammatico Teatro formaronsi i » due generi ad imitazione del teatro di drammatica declamazione, che » dividesi in tragica, ed in comica, non vedendosi più sul teatro pra- » tico, ma soltanto tra le mani degli Eruditi, le Pastorali, le Piscatorie, » e simili. Ultimamente un nuovo genere tra i due accennati si è ritro- » vato, e con grandissimo successo praticato in Francia, checchè abbian » gridato in contrario i severi osservatori degli antichi precetti. Chia- » masi colà semplicemente *Drame*, ed accennasi col termine di *Pieces* » *larmoyantes:* ha per oggetto l'eccitare affetti teneri, o terribili con » azioni più comuni, e personaggi non eroici, anzi talvolta volgari.

» Perchè similmente non può tentarsi un Dramma in Musica, che sia tra la » grand' Opera Eroica, e la comica Operetta? Le distanze fra queste due » estremità non devon' essere uguali: assai più distante sia questo ge- » nere dal secondo che dal primo. Spieghiamoci più minntamente. S'im- » magini un'Azione, un accidente nè meraviglioso, nè stranissimo, nè » gigantesco: ma probabile, anche ordinario, e sopratutto interessante,

1785

» Questa azione segua tra personaggi d'una condizione, d'uno stato non
» sì lungi da noi per tempo, e per qualità, come Alessandro Magno, o
» Didone: quest'Azione sia seria, importante: il loro linguaggio non
» più lirico (se non nei momenti della passione, che è sempre lirica) ma
» nobile, pieno di sentimento, di verità e che si accosti più alle idee,
» agli oggetti d'oggidì: siano questi personaggi vestiti colla proprietà
» del vero costume non troppo alterato dalla decorazion teatrale. Per-
» chè non potrebbe un simile Dramma interessare in musica, e dalla
» Musica la più seria trarre accrescimento d'energia?

» Proviamolo col **Disertore**: è notissimo il fatto. Il Dramma scritto in cin-
» que lunghi atti di prosa da Mercier ha ottenuto grandissimi applausi
» in originale, e nelle traduzioni. Sedaine ne ha fatto un' Operetta alla
» Francese, mista di prosa parlata, e di Ariette, con una buona non
» troppo felice dose di comico, e questa s' incontra facilmente nei
» Teatri delle Provincie della Francia. Da quest' ultima composizione
» nessunissimo aiuto ho io ricavato, e me ne sono appena ricordato. Dal
» Dramma di Mercier ho preso il fatto, ed alcuni bei momenti di dialogo
» nel quarto Atto. Ma coerentemente agli esposti principii, ho rialzato la
» qualità, il costume, il linguaggio de' miei personaggi, ho cambiato
» l'ordine, ed affrettata con tutta la rapidità possibile la condotta del-
» l'Azione, che dev' essere canto e Spettacolo in non più che tre atti.

» Non rileverò le difficoltà incontrate in un tentativo sì nuovo che
» esigge novità di stile nella meschinissima parte di lingua Italiana per
» un vecchio radicato pregiudizio inserviente alla Musica, e che mi ha
» fatto trovar tanto più barbare le molte leggi materiali nella disposi-
» zione dei pezzi cantabili, quanto che io avrei voluto non mirare ad
» altro, che all' interesse finale, e non ai parziali oggetti troppo subal-
» terni. S'accorgeranno di tutto ciò i Conoscitori, ai quali chieggo
» perdono, se contro la mia coscienza ho peccato sovente di troppa in-
» dulgenza agli usi della profession Musicale, che pur troppo dee ri-
» guardarsi spesso, siccome materiale mestiero, che si esercita per uso,
» e non per principii. Protesto perciò io stesso contro certe parole,
» che piacciono alla Musica, e dispiacciono al retto gusto di scrivere, e
» contro le ripetizioni di tant' altre, che formano il povero dizionario
» vecchissimo delle grandi Arie.

» Non è facile un total cambiamento, un' istantanea riforma di molti abusi
» in un colpo. Mi compiacerò infinitamente, se profittando in que-
» st'anno della felice combinazione di valentissimi Professori sì nella
» composizione, che nella esecuzione della musica, potrò dare occa-
» sione, e principio a questa riforma.

» Oso ben dire che il più fortunato concorso di circostanze non l' otterrà
» mai se all'altre non s' aggiunga quelle di prendere un ragionevole
» tempo a comporre Poesia, e Musica, e a disporre con moltissime
» prove uno Spettacolo. Sarà incredibile, ma è verissimo, che questa
» Opera è stata immaginata, verseggiata, posta in Musica, e sulle Scene
» in trentacinque giorni; titolo a chiedere indulgenza alle discrete per-
» sone, e a meritarla ».

1785

981. **Alessandro nell'Indie.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Francesco Bianchi.**
Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Matteo Babbini [*Alessandro*];
Gasparo Pacchierotti [*Poro*];
Brigida Giorgi Banti [*Cleofide*];
Raimondo dal Moro [*Gandarte*];
Orsola d'Agostino [*Erissena*];
Paolo Mori [*Timagene*].

BALLI: **Innocente Gambuzzi.** — I.: « Dircea », in 3 parti. — II.: « Amor non dorme ». — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 980.

L'Alessandro nelle Indie fu rappresentato prima gli anni 1732, 1736, 1738, 1743, 1753, 1755, 1759, 1763, 1775. (V. n. 828).

982. **Ricimero.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Nicolò Zingarelli.**
Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Fiera dell'Ascensione.***

CANTANTI: Raimondo dal Moro [*Ricimero*];
Giacomo David, all'att. serv. di S. A. il Duca di Parma [*Rodoaldo*];
Lucia Alberoni [*Ernelinda*];
Michelangelo Bologna, all'att. serv. di S. A. Ser. l'Elettore di Baviera [*Vitige*];
Pompea de Stefani [*Edvige*];
Paolo Mori [*Edelberto*].

BALLI: **Antonio Muzzarelli.** — I.: « Ottone II. Imperatore d'Alemagna ». — II.: « Il selvaggio di Filandia ». — *Ballerini*: Antonio Muzzarelli, Antonia Vulcani Muzzarelli e altri ventotto.

Rappresentato prima, l'anno 1773 (V. n. 790).

983. **Il serraglio di Osmano.** Drama giocoso in musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati.** Musica: **Giuseppe Gazzaniga.**
Teatro *S. Moisè.* Ediz. Antonio Casali. « Per la prima opera di ***Carnovale*** ».

1785

CANTANTI: Giacomo Cinti [*Paolino*];
Domenico Negri [*Osmano*]:
Maddalena Granati [*Rosana*];
Lucia Cassini Stella [*Zaida*];
Susanna Maranesi [*Dima*];
Elena Cantoni [*Feda*];
Teresa Liparini [*Recha*];
Gaetano Placi [*Nachor*];
Agostino Grismondi [*Alì*].

BALLI: **Giuseppe Banti**. (primo ballo) e **Gaetano Mariottini** (secondo ballo). — *Il libretto non dà i titoli de' balli.* — *Ballerini: Primi nel primo ballo:* Giuseppe Banti, Camilla Dupetit Banti. — *Primi nel secondo ballo:* Gaetano Mariottini, Gertrude Burazzini. — *Primi grotteschi:* Guglielmo e Felicita Banti. — *Altri ballerini:* dodici.

984. **I castellani burlati.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Filippo Livigni**. Musica: **Giovanni Valentini**, romano. Teatro *S. Moisè*. Ediz. Antonio Casali. ***Carnovale.***

CANTANTI: Lucia Cassini Stella [*Zeffirina*, cantatrice];
Giacomo Cinti [*Valerio*];
Elena Cantoni [*Camilla*];
Gaetano Placi [*Spaccamonte*];
Maddalena Granati [*Giulietta*];
Domenico Negri [*Gradasso*];
Teresa Liparini [*Carlotta*];
Agostino Grismondi [*Pippetto*].

BALLI: **Giuseppe Banti** e **Gaetano Mariottini**. — I. Ballo: « Faesal. — *Del secondo ballo manca il titolo nel libretto.* — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 983.

985. **La moglie capricciosa.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Filippo Livigni.** Musica: **Giuseppe Gazzaniga.** Teatro *S. Moisè*. Ediz. G. B. Casali. ***Autunno.***

1785

Cantanti: Rosa Manservisi [*Mad. Chiaretta*];
Vittorio Tucigna [*Simone*];
Giuseppe Viganoni [*Il cavaliere del Sole*];
Faustino Borselli [*Monsieur Raf*];
Giuditta Viganoni [*Rosina*];
Gaetano Placi [*Nicolò*].

Balli: **G. B. Grazioli** detto **Schizza**. — I.: « Il nobile portoghese o sia la villanella ingentilita. — II.: « Le ventiquattro ore ». — *Ballerini: Primi:* G. B. Checchi, Maria de Caro. — *Primi grotteschi a vicenda*: Giuseppa Santambrogio e Leopoldo Campigli; Angela Chiocchi e Pietro Bassi. — *Figuranti*: otto. *Primi ballerini m. carattere*: Luigi Olivieri, Luigia Banchetti. — Suonatore direttore della musica: *G. B. Bodio.*

986. **La stravangante inglese.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Florimondo Ermioneo P. A.** Musica: **Francesco Bianchi.**
Teatro *S. Moisè*. Ediz. G. B. Casali. ***Autunno.***

Cantanti: Rosa Manservisi [*Mad. Clairbel*];
Giacinta Galli [*Marianna,* letterata alla moda];
Giuseppe Viganoni [*Milord Warvik*];
Vittorio Fucigna [*Mons. Pirolé*];
Fausto Borselli [*Languidezza*, poeta fiorentino];
Gaetano Placi [*Il baron di Lorbek*];
Giuditta Viganoni [*Carolina*].

Balli: **Leopoldo Campigli.** — I.: « Li accidenti inaspettati ». — II.: « I due francesi pretendenti. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 985. — Suonator Direttor della musica: *G. B. Bodio.* — « La copia della musica si vende dal sig. Domenico Malega in calle lunga di S. Moisè ».

987. **Li due supposti conti.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Domenico Cimarosa.**
Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

1785

CANTANTI:

Prime donne a vicenda:	Caterina Casalis [*Beatrice*]; Antonia Benzoni [*Fidalma*];

Bartolomeo Schiroli, primo m. carattere [*D. Pantaleo*];
Domenico Poggi, primo buffo caricato [*Marcotondo*];
Giuseppe Cocchi, secondo mezzo carattere [*Pipetto*];
Giovanni d'Antoni, secondo buffo caricato [*Caramella*];
Francesca Minossi, terza donna [*Laurina*].
Coro di Convitati finti medici.

BALLI: **Eusebio Luzzi.** — *Il libretto non dà i titoli de' balli.* — Musica del primo ballo: **Lorenzo Baini.** — *Ballerini: Primi seri*: Caterina Curz, Eusebio Luzzi; — Teresa Sedini, Gaetano Mariottini. — *Primi grotteschi a vicenda*: Luigi Chiaveri, Orsola Goresi, Antonio Sirletti, Marianna Bellazi. — *Terzi*: Arianna Dumicisi, Rosa Corvina detta Tavelloti. — *Altri grotteschi fuori de' concerti*: Innocente Razatti, Pietro Bedotti, Lorenzo Gianini. — *Altri ballerini estratti a sorte per le sue rispettive convenienze*: dodici. — Primo violino dell'opera: *Antonio Capuzzi.* — Primo violino de' balli: *Giovanni Rosinato.*

988. **Le spose ricuperate.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati.** Musica: **Luigi Caruso.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo « Per seconda opera d' ***Autunno*** ».

CANTANTI: Caterina Casalis [*Mad. Lunetta*];
Antonia Benzoni [*Felicina*];
Bartolomeo Schiroli [*Il conte Armidoro*];
Domenico Poggi [*Capoccio*];
Giovanni d'Antoni [*Berto*];
Giuseppe Cocchi [*Luca*];
Anna Benvenuti [*Mirtella*];

1785

Francesca Minossi [*Giannina*];
N. N. [*Il sig. Dandino*].

BALLI: **Eusebio Luzzi**. — « Giulietta e Romeo », in 5 atti. — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 987.

989. **Il Convito.** « Intermezzo in musica dopo la Comedia, non stampato ». Così il cat. ms. più volte citato. — Teatro *S. Cassiano.*

Rappresentato prima l'anno 1782. (V. n. 935).

1786

990. **Ifigenia in Tauride.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Angelo Tarchi**, maestro del R. Conservatorio della Pietà de' Turchini in Napoli.
Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Vincenzo Maffoli [*Toate*];
Anna Andreozzi [*Ifigenia*];
Teresa Benvenuti [*Dori*];
Domenico Bedini [*Oreste*];
Domenico Massi [*Pilade*];
Giuseppe Desirò [*Adrasto*].
Cori di Furie, Sacerdotesse, Sacerdoti, Sciti, popolo.

BALLI: **Antonio Muzzarelli**. — I.: « Gli amori di Igor primo Zar di Moscovia ». — (Musica di **Vittorio Trento**). — II.: « Il capitano Coock all'isola degli Otahiti ». — *Ballerini*: *Primi seri*: Antonio Muzzarelli, Antonia Muzzarelli, Mons. Carlo Augusto Favié. — *Primi grotteschi:* Luigi Lenna, Colomba Torselli. — *Prima ballerina di m. carattere fuori de' concerti*: Teresa Bandettini. — *Altri fuori dei concerti:* Giacomo Osteci, Luigia Bardini. — *Figuranti*: ventiquattro.

991. **Alonso e Cora.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Francesco Bianchi**.
Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

1786

Cantanti: Vincenzo Maffoli [*Ataliba Re di Quito*];
Domenico Bedini [*Alonso*];
Anna Andreozzi [*Cora*, vergine del Sole];
Teresa Benvenuti [*Amazili*];
Domenico Massi [*Zamoro*];
Giuseppe Desirò [*Berinto*].
Cori di popolo.

Balli: **Antonio Muzzarelli.** — I.: « Gli amori di Clodio e Pompea ». — II.: « Le amazzoni moderne ». — Musica di **Vittorio Trento**. — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 990.

Il Drama **Alonso e Cora** fu « tratto dagli Incas del sig. Marmontel ».

992. **Circe.** Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: **D. Domenico Perelli**. Musica: **Giuseppe Gazzaniga.**
Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Fiera dell'Ascensione.***

Cantanti: Rosa Agostini [*Circe*];
Domenico Bedini [*Ulisse*];
Giuseppe Forlivesi [*Prisco*];
Teresa Lozza [*Ersilia*];
Felice Beretta [*Sabino*];
Vincenzo Morreni [*Clerinto*].

Balli: **Sebastiano Gallet**. — I.: « Volgeso » (tratto dal melodrama d'egual titolo di Apostolo Zeno]. — II.: « Fiera di Batavia ». — *Ballerini*: *Primi seri*: Sebastiano Gallet, Eleonora Dupré. — *Primi grotteschi*: Evangelista Fiorelli, Colomba Torselli. — *Primi m. caratteri*: Giuseppe Bartolomei, Teresa Bandetini. — *Primi grotteschi fuori de' concerti:* Geltruda Galazzi, Filippo Gentili, Anna Allegro. *Altri ballerini*: venticinque.

La **Circe** fu rappresentata prima l'anno 1779. (V. n. 885).

993. **Deucalione e Pirra.** Cantata in 2 parti.

Poesia: **Antonio Simon Sografi.** Musica: **Ferdinando Bertoni.**
Da eseguirsi la sera del 30 settembre nel nuovo casino intitolato « Orfeo » *a S. Benedetto in occasione dell' apertura del medesimo.* — Stamperia Fenzo.

1786

CANTANTI: Vitale Damiani [*Deucalione*];
Maria Caracci [*Pirra*];
Giuseppe Forlivesi [*Imene*].

Leggesi nel libretto: « Esecuzione di molti signori dilettanti, soci del casino ».

994. **L'Olimpiade.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Antonio Sacchini.**
Teatro. *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Giuseppe Piovani [*Clistene*];
Gasparo Pacchierotti [*Megacle*];
Cecilia Giuliani [*Aristea*];
Tomaso Folcarelli [*Licida*];
Antonia Rubinacci [*Argane*];
Giuseppe Desirò [*Aminta*].

BALLI: **Filippo Berretti.** — I.: « Ercole che libera Esione dal mostro marino ». — II.: « Il matrimonio aggiusta tutto ». — *Ballerini: Primi seri:* Filippo Beretti, Madamoisele Catterina Wilnover (*sic*). — *Primi grotteschi*: Evangelista Fiorelli, Luigia Cellini. — *Altri grotteschi:* Pietro Landucci, Teresa Dolci. — *Altri ballerini:* ventiquattro. — *Primi ballerini fuori de' concerti*: Giuseppe Bartolamei, Violante Torri, Camillo Bedini.

L'**Olimpiade** fu rappresentata prima più volte. (V. n. 722).
Nel libretto si legge: « Musica del celebre maestro SACCHINI. Alcuni pezzi « sono di altri celebri maestri ».

995. **Le villanelle astute.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Francesco Bianchi.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Caterina Casalis, prima buffa [*Annetta*, contadina];
Lodovico Brizzi, primo m. carattere [*Cecchino*, contadino];
Giovanni Bacciccio e Giovanni d' Antoni, primi buffi caric. [*Baldone* e *Fabrizio*];
Caterina Anselmetti, seconda buffa [*Costanza*];

1786

Giuseppe Cocchi [*Silvio*];
Luigia Benvenuti [*Laurina*].

BALLI: **Eusebio Luzzi**. — I.: « Giulietta e Romeo ». — II.: « Il geloso in cimento ». — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 987.

996. **Li sposi in commedia.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Luigi Caruso**.
Teatro *S. Samuele*, Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Antonia Benzon [*Mad. Sofonisba*];
Lodovico Brizzi [*Cav. Gelsomino*];
Giovanni Bacciccio [*D. Ippocrate*];
N. N, [*D. Fastidio*];
Caterina Anselmetti [*Lisetta*];
Giuseppe Cocchi [*D. Tritemio*];
Luigia Benvenuti detta la Fiamenghina [*Donna Irene*].

BALLI: **Eusebio Luzzi**. — « Rossana », ballo tragico in 5 atti. — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 987.

997. **Le gelosie Fortunate.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Filippo Livigni**. Musica: **Pasquale Anfossi.**
Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Maddalena Granati, prima buffa [*Mad. Giuditta*];
Francesco Morella, primo m. carattere [*D. Riccardo*];
Girolamo Vedova, primo buffo caric. [*D. Pompeo*];
Fausto Borselli, altro primo buffo m. carat. [*Mons. Girò*];
Maria Zacchieli [*Barberina*];
Ignazio Lironi [*Giacomino*];
Luigia Granati [*Nicoletta*].

BALLI: **Antonio Muzzarelli**. — I.: « Il Gonzalvo ». — II.: « La capricciosa umiliata ». — *Ballerini: Primi:* Antonio Muzzarelli, Antonia Vulcani Muzzarelli, Andrea Vulcani. —

1786

Prima ballerina fuori de' concerti: Aurora Benaglia. — *Primi grotteschi*: Antonio Sirletti, Orsola Goresi. — *Altro ballerino di m. carattere:* G. B. Ponci. — *Primi grotteschi assoluti fuori de' concerti:* Francesco Marcuzzi, Anna Trafieri, Pietro Pinuzzi. — *Figuranti*: sedici.

Si trovano spesso nel libretto dell' opera, o in separato libretto, prolissi *Programmi*, o lunghe *Descrizioni* de' balli. Il coreografo Muzzarelli, annunciando il suo **Gonsalvo**, dice *al rispettabile pubblico:* « Temerei di annoiare un pubblico tanto da me rispettato dandogli da » leggere un lungo programma sull'argomento del **Gonsalvo**. Tutti i miei » maestri m' assicurano che se nelle Pantomimiche rappresentazioni » non v' è chiarezza naturale d' innesto, cento estesi programmi non » servono a nulla per renderli chiari e grati, e le mie osservazioni mi » assicurarono di questa verità ». Prosegue dando poche e rapide notizie storiche su l' argomento.

998. **Le rivali in puntiglio.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Filippo Livigni.** Musica: **Luigi Caruso.**
Teatro *S. Moisè*, Ediz. G. B. Casali. ***Carnovale.***

CANTANTI: Rosa Manservisi [*Biondolina*, caffettiera];
Giacinta Galli [*Ninetta*];
Vittorio Futigna [*Prospero*];
Giuseppe Viganoni [*Pasqualino*];
Giuditta Viganoni [*Lisetta*];
Gaetano Placi [*Don Tiburzio*];
Fausto Borselli [*Conte Nespola*].

BALLI. **Alberto Cavos.** — I.: « Il serraglio d'Osmano », tratto dall'opera buffa del sig. Gio. Bertati. — II.: « ballo campestre ». — BALLERINI: Gli stessi notati al n. 985.

Alberto Cavos, che qui troviamo coreografo, era sempre nell' elenco dei *figuranti* de'balli, e trovasi qual *figurante* anche negli anni successivi.

999. **La Quakera** (*sic*) **spiritosa.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). — Musica: **Giovanni Valentini.**
Teatro *S. Moisè.* Ediz. G. B. Casali. ***Carnovale.***

1786

CANTANTI: Rosa Manservisi [*Dorina*];
Giacinta Galli [*Vertunna*, quakera];
Giuseppe Viganoni [*Tognino*, vignarolo];
Vittorio Futigna [*D. Matusio*];
Giuditta Viganoni [*Robinetta*];
Gaetano Placi [*Kolibacco*];
Fausto Borselli [*Il conte D. Bucefalo*].

BALLI: **Alberto Cavos**. — I.: « L'Olandese in Venezia ». — II.: « ballo campestre ». — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 985.

1000. **Le donne fanatiche.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati.** Musica: **Giuseppe Gazzaniga**
Teatro *S. Moisè*. Ediz. G. B. Casali. « Per la prima opera dell'*Autunno*.

CANTANTI: Irene Tomeoni Duttilieu, prima buffa [*Celidea*];
Giulia Gasparini, prima buffa [*Afrodisia*];
Giuseppe Tassini, primo m. carattere [*Il conte Ridolfino*];
Lorenzo Cipriani, al servizio di S. A. R. l' Inf. Duca di Parma, primo buffo caricato [*Il marchese Nicandro*];
Antonio Marchesi, primo buffo caricato [*D. Parafanio*];
Antonio Baglioni, secondo buffo m. carattere [*D. Pasquinello*];
Elisabetta Marchesini [*Ninetta*].

BALLI: **Innocente Parodi**. — Il libretto non dà i titoli de' balli. BALLERINI: *Primi:* Innocente Parodi, Giuseppa Radaelli. — *Primi grotteschi:* Luigi Chiaveri, Violante Gherardini. — *Terzi:* Germano Altieri, Isabella Venturini. — *Figuranti*: quattro. — *Primi grotteschi fuori de' concerti*: Pietro Bedotti, Elisabetta Allegro.

1001. **La contessa di Novaluna.** Dramma giocoso per musica, in 2 atti.

1786

Poesia: **Giovanni Bertati**. Musica: **Giuseppe Gazzaniga** (?).
Teatro *S. Moisè*. Ediz. G. B. Casali. « per la seconda opera dell'***Autunno*** ».

Cantanti: Giulia Gasparini [*La contessa di Novaluna*];
Antonio Marchesi [*Il tenente Arsura*];
Vincenzo Pavia [*Il Cavaliere*];
Antonio Baglioni [*Il signor Guerino*];
Elisabetta Marchesini [*La sig. Lauretta*].
Irene Temeoni Duttilieu [*Ghita*, contadina];
Lorenzo Cipriani [*Cecco*].

Balli: **M. Antonio Terrades**. — Il libretto non dà i titoli dei balli. — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1000.

Il libretto non dice di chi fosse la musica di quest'opera. Nel *Dictionnairè* dei sigg. Clément et Larousse è fatta menzione di due opere dal titolo *La contessa Novaluna*, l'una musicata da V. Fabrizi, l'altra dal Gazzaniga. È da credere che l'opera, della quale qui si tratta sia quella del Gazzaniga, giacchè in questa stessa stagione (autunno 1876) e nello stesso teatro di *S. Moisè* fu rappresentata l'altra opera sua, **Le donne fanatiche**. Della dubbia esattezza del *Dictionnaire* suddetto non è il caso di riparlare.

1002. **Il villano geloso.** Intermezzo per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Domenico Cimarosa**.
Teatro *S. Angelo*. Ediz. (?). ***Carnovale***.

Cantanti: Lucietta Moltini Bartolini [*Giannina*];
Giuseppe Bartolini [*Capitan Francone*];
Giuseppe Benzon [*Bernardone*];
Cristina Franchi [*Aurora*];
Francesco Franchi [*Masino*];
N. N. [*D. Orlando*].

Balli: **Gaetano Ferroni**. — Il libretto non dà titoli di balli. — *Ballerini*: *Primi:* Elisabetta Morelli, Gaetano Ferroni. — *Primi grotteschi*: Anna Ferroni, Giuseppe Manoni. — *Altri grotteschi*: Rosa e Girolamo Foresti; — Angelo Rizzi, Luigia Taddei. — *Altri ballerini*: sei.

Quest'intermezzo fu rappresentato dopo la comedia. Così il cat. ms. più volte citato.

1787

1003. **Demofoonte.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Alessio Prati.**
Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Giuseppe Carri [*Demofoonte*];
Cecilia Giuliani [*Dircea*];
Antonia Rubinacci [*Creusa*];
Gasparo Pacchierotti [*Timante*];
Tommaso Folcarelli [*Cherinto*];
Giovanni Piovani [*Matusio*];
Giuseppe Desirò [*Adrasto*].

BALLI: **Filippo Berretti**. — I.: « Li due sposi sfortunati ». — II.: « Divertimento campestre ». — *Ballerini*: Gli siessi notati al n. 994.

Per le precedenti rappresentazioni del **Demofoonte** V. n. 743.

1004. **L'orfano cinese.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Francesco Bianchi.**
Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Giuseppe Carri [*Gengis-kan*];
Giovanni Piovani [*Ottane*];
Giuseppe Desirò [*Osmano*];
Gasparo Pacchierotti [*Zamti*];
Cecilia Giuliani [*Idauria*];
Antonia Rubinacci [*Asselia*];
Tommaso Folcarelli [*Etano*].
Cori di Mandarini e truppe Tartare.

BALLI: **Filippo Berretti**. — I.: « L'esilio di Tarquinio ». — II.: « Senz' oro non si fa niente ». — Musica del primo ballo: **Vittorio Trento**. — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 994.

Nel *verso* del frontespizio del libretto leggesi il motto: *Longe vestigia sequor* (Stat.). Il cat. ms. più volte citato nota: « Il soggetto di que- » sto Drama è quello della tragedia di Voltaire: **L'orfano della Cina** ». — Quest' opera fu novamente rappresentata in questo stesso anno. (V. n. seguente).

1005. **L'orfano cinese.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Francesco Bianchi**.
Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Fiera dell'Ascensione.***

1787

CANTANTI: Matteo Babbini [*Gengis-kan*];
Francesco Fava [*Ottane*];
Vincenzo Morelli [*Osmano*];
Gasparo Pacchierotti [*Zamti*];
Francesca Boccarelli [*Idamia*];
Rosa Rota Lefevre [*Asselia*];
Rocco Girolami [*Etano*].
Cori di Mandarini e truppe Tartare.

BALLI: **Antonio Muzzarelli.** — I.: « Ulisse al monte Etna ». — II.: « L'amante del studio ». — *Ballerini: Primi seri*: Andrea Vulcani, Marianna Carolina Pitrot. — *Primi grotteschi a perfetta vicenda*: Gaetano Gherardini, Giuseppe Cappellari, Colomba Torcelli, Maria Casselli. *Altri ballerini:* Gasparo Stellato, Giovanna Saromieri, Gio. Capra, Isabetta Banchetti. — *Corpo di ballo:* venti. — *Primi ballerini assoluti fuori de' concerti:* Gregorio Capelli, Aurora Benaglia.

L'orfano Cinese era stato rappresentato nel carnovale di questo stesso anno, nello stesso teatro. (V, n. 1004). Nel libretto leggesi il seguente *Avviso*: « Dovendosi ripetere in questa Fiera dell'Ascensione l'Opera del- « l' **Orfano Cinese** per soddisfare alla richiesta di questo rispettabilissimo » Pubblico perciò a tal oggetto dal sig. *Matteo Babbini* omettendosi » ogni sua convenienza si prestò in modo di non esser distratta la » medesima Rappresentazione, mutate necessariamente le due Arie del » medemo, ben contento di solamente implorare ec. ec. ».

1006. **Ademira**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Angelo Tarchi**., « ed altri rinomati autori. » Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Giovanni Rubinelli [*Flavio Valente*];
Giuseppe Bertelli [*Alarico Re de' Goti*];
Maria Giacinta Galli [*Ademira*];
Tommaso Catena [*Eutarco*];
Maria Bellavigna [*Auge*];
Antonio Mora [*Anicio*].

BALLI: **Domenico Ballon.** — I.: « La conquista del Perù ossia Amazili e Telesco, (tratto dall'Incas del sig. Marmontel) ». — II.: « La vedova ingegnosa ossiano le Bizzarrie del

1787

bel sesso ». — *Ballerini: Primi seri:* Domenico e Teresa Ballon, Giuseppe Petriz, all'attual serv. di S, A. E. Palatina di Baviera ecc. — *Primi grotteschi*: Filippo Venturini, Margherita Venturini, Agostino Bertarelli, Elisabetta Allegro, Alessandro Zucchelli. — *Per le parti*: Giuseppe Verzellotti, Marianna Venturini. — *Primi seri fuori de' concerti:* Carlo Bencini, Luigia Banchetti. — *Ballerini di concerto*: ventiquattro.

Rappresentato prima, l'anno 1784 (V. n. 969)

1007. **Castrini padre e figlio.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Florimondo Ermioneo P. A.** Musica: **Ferdinando Robuschi.** Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Anna Capiton, prima buffa [*Liberata*];
Francesco Morella, primo m. carat. [*Giacinto*];
Girolamo Vedova, primo buffo caric. [*D. Castrino Castrini*];
Fausto Borselli, altro primo buffo m. carat. [*Mortadella*];
Maria Zacchieli, seconda buffa [*Nespolina*];
Camilla Bolini, altra seconda buffa [*Doralice*];
Ignazio Lironi [*Venanzio Corbula*].

BALLI: **Antonio Muzzarelli.** — I.: « L'Impostore punito ». — II.: « Le baruffe chiozzote ». — Musica del primo ballo: **Antonio Capuzzi**; del secondo: Maestro **Santi.** — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 997.

1008. **L'inutile precauzione.** Drama giocoso per musica, in 4 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giovanni Paisiello.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Susanna Contini [*Rosina*];
Francesco Morella [*Il conte d'Almaviva*];
Gerolamo Vedova [*D. Bartolo*];
Fausto Borselli [*Figaro*, barbiere di Siviglia];

1787

Ignazio Lironi [*D. Basilio*, organista];
Lo stesso Borselli [*Lo svegliato*];
Ignazio Granatelli [*Il giovinetto vecchio*, servitore];
Antonio Getti [*Un Alcade*];
Lo stesso Granatelli [*Un notaro*].

BALLI: **Antonio Muzzarelli.** — Il libretto non dà titoli di balli. — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 997.

Leggesi nel libretto il seguente *Avvertimento;* « Si è stampato il presente » Dramma diviso in quattro atti, come fu originalmente composto, » benchè si reciti in due sole parti ». — L'argomento dell'**Inutile precauzione** è quello stesso del **Barbiere di Siviglia**, musicato più tardi dal ROSSINI.

1009. **Il nuovo convitato di pietra.** Drama tragicomico, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Francesco Gardi.**
Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI:
Prime buffe a parti uguali: { Maddalena de Masi [*Donn' Anna*]; Susanna Contini [*Donna Isabella*];
Francesco Morella, primo m. carat. [*D. Giovanni Tenorio*];
Girolamo Vedova, primo buffo car. [*D. Masone*];
Fausto Borselli [*Zuccasecca*];
Maria Zacchinelli e Camilla Bollini, seconde buffe [*Tisbea* e *donna Betta*];
Ignazio Lironi [*Comino*];
Statua di D. Consalvo Oloà, commendatore di Castiglia.

BALLI: **Antonio Muzzarelli.** — I.: « Il Beverley o sia il giocatore inglese » (tratto dalla tragedia del sig. Taurin). Musica del M. **Pietro Doutillieau** (*sic*). — II.: « La locandiera vivace ». — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 997.

Quanto al **Convitato di pietra** V. la nota al n. 1012.

1010. **Pirro.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giovanni Paisiello.**
Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

1787

CANTANTI: Matteo Babbini [*Pirro*];
Anna Pozzi, virt. di cam. di S. A. R. l' Infante Duca di Parma ec. [*Polissena*];
Agrippino Rosselli [*Darete*];
Camillo Pizzolli [*Ulisse*];
Francesca Sansoni [*Climene*];
Antonio Bravura [*Eleno*];
Giuseppe Desirò [*Calcante*].

BALLI: **Domenico Ricciardi.** — I.: « Artaserse Mnemone Re di Persia ». — Musica di **Antonio Capuzzi.** — II.: « Solimano II all' assedio di Belgrado ». — *Ballerini: Primo serio:* Dom. Ricciardi. — *Primi seri assoluti*: Andrea Vulcani, Carolina Pitrot. — *Primi grotteschi:* Piero Pinnucci, Antonia Tomasini. — *Altra prima ballerina*: Teresa Ricciardi. — *Figuranti*: venti. — *Primi grotteschi fuori de' concerti*: Anionio Sirletti, Colomba Torcelli.

1011. **L'amor costante.** Comedia per musica, in 4 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati.** Musica: **Giuseppe Gazzaniga.**
Teatro *S. Moisè.* Ediz. Antonio Casali. « Per prima opera del ***Carnovale*** ».

CANTANTI: Giulia Gasperini [*Nannerina*];
Gio. Morelli [*Candolfino*];
Paolo Mandini [*Calaf*];
Irene Temeoni Duttilieu [*Zemina*];
Elisabetta Marchesini [*Dilara*];
Antonio Marchesi [*Abdul*];
Vincenzo Pavia [*Muzafer*];
Antonio Baglioni [*Gioher*].

BALLI: **Antonio Terrades**. — Il libretto non dà titoli di balli. — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1000.

1012. **Il capriccio drammatico.** Rappresentazione per musica, in un atto.

Poesia: **Giovanni Bertati.** Musica: « tutta nuova di vari signori Maestri ».

1787

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Antonio Casali. « Per la seconda opera di ***Carnovale*** ».

CANTANTI: Antonio Marchesi [*Il cav. Tempesta*, protettore];
Gio. Morelli, virt. di S. A. R. l'Infante Duca di Parma ec. [*Policastro,* impresario];
Prime buffe a vicenda: { Giulia Gasperini [*Guerina*];
Irene Tomeoni Duttilieu [*Ninetta*];
Paolo Mandini, primo m. carat. [*Pasquino*];
Antonio Baglioni [*Valerio*];
Elisabetta Marchesini [*Calandra*];
Vincenzo Pavia [*Il suggeritore*].

BALLI: **Antonio Terrades**. — Il libretto non reca i titoli de' balli. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 1000.

Il **Capriccio drammatico** è, tal quale, **La novità** (v. n. 824); ed è, come fu già notato, una specie di prologo comico. Alla **Novità**, nel 1775, fu tatto seguire l'**Italiano a Parigi**. Al **Capriccio drammatico** fu, in quest'anno 1787, fatto seguire, come seconda parte dello spettacolo, **Don Giovanni o sia il Convitato di pietra,** in 25 scene — Personaggi; *D. Giovanni, Donna Anna, D. Elvira, D. Ximena, Il Commendatore, Duca Ottavio, Maturina, Pasquariello, Biagio, Lanterna, Servitori* che non parlano. « La scena è in Villena nell'Aragona ».

Il libretto non dice di chi fosse la musica di questo **D. Giovanni,** Vale per questo come per il **Capriccio drammatico** la notizia vaga: *Musica tutta nuova di vari signori maestri.* Sarebbe a bastanza giustificato il supporre che il **D. Giovanni**, cioè la seconda parte dello spettacolo, fosse stata musicata dal GAZZANIGA? Certo è che il **D. Giovanni** del BERTATI, con musica del GAZZANIGA, fu rappresentato negli anni seguenti in parecchie città d'Italia.

In questa stessa stagione fu rappresentato nel teatro *S. Samuele* **Il nuovo convitato di pietra.** (V. n. 1009). E pare sia stato composto (è ignoto l'autore) subito dopo il **D. Giovanni** del BERTATI. L'argomento è lo stesso, ma non può dirsi che **Il nuovo convitato di pietra** sia un raffazzonamento del **D. Giovanni**: il Drama è rifatto. Il libretto di Lorenzo da Ponte, che più tardi fu musicato dal MOZART può dirsi un plagio di codesti due melodrami. — In un suo scritto, publicato, se non erriamo, nel 1889, il dott. Chrysander accusa di plagio anche il Mozart, il quale, secondo lui, si sarebbe non poco giovato della musica del GAZZANIGA. Non essendoci venuto fatto di vedere la partitura del Gazzaniga. non possiamo dir se l'affermazione del dott. Chrysander abbia fondamento.

Anco una volta dobbiamo segnalare l'inesattezza del *Dictionnaire Lyrique* dei signori Clément et Larousse, nel quale sono omesse, o falsate le notizie risguardanti i melodrami suddetti e altri sullo stesso argomento. V. la nota al n. 864.

1787

1013. **L'orfanella americana.** Comedia per musica, in 4 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati.** Musica: **Pasquale Anfossi.**
Teatro *S. Moisè*. Ediz. G. B. Casali. « Per la prima opera dell' *Autunno* ».

CANTANTI: Anna Davia Bernucci [*Zeda*]; Luigi Tasca [*Sagor*]; Lodovico Brizzi [*Azaib*]; Rosa Pizzoli [*Druma*]; — Americani.
Luigi Tasca [*Sligthman*]; Luigia Villeneuve [*Nancy*]; Giovanni Bernucci [*Bentley*]; Nicola Quilici [*Harstord*]. — Inglesi.

BALLI: **Giacomo Gentili.** — Il libretto non dà titoli di balli. — *Ballerini: Primi:* Giacomo Gentili. Anna Torcelli Traffieri. — *Primi grotteschi a vicenda:* Filippo Gentili, Marianna Belazine; — Pietro Damiani Colombo, Eleonora Diani. — *Terzi ballerini:* Luigi Chiaveri, Samaritana Serafini. — *Figuranti:* quattro.

1014. **La cameriera di spirito.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Gaetano Fiorio,** comico. Musica: **Giuseppe Gazzaniga.**
Teatro *S. Moisè*. Ediz. G. B. Casali. « Per seconda Opera dell'*Autunno* ».

CANTANTI: Anna Davia Bernucci, virt. di cam. di S. M. I. di tutte le Russie [*Camilla*];
Luigi Tasca [*Pandolfo*];
Luigia Villeneuve [*Zerlina*];
Rosa Pizzoli [*Rosalba*];
Giovanni Bernucci [*Farfallone*];
Nicola Quilici [*Grattafinocchio*].

BALLI: **Giacomo Gentili.** — I.: « La generosità del capitan Svedese ». — II.. « Li contrattempi ». — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1012.

1787

1015. **Li tre Orfei.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: (?).
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. (?). ***Autunno.***

CANTANTI: Prime buffe: { Marianna Demena [*Mad. Linguadoca*]; Antonia Pacini [*Sgrullina*];
Santin Sala, primo m. caratt. [*D. Lavinio Erba*];
Gio. Cataldi Fabri, primo buffo caric. [*Monsù Marmotta*];
Domenico Adoni, altro primo buffo caricato [*Il marchese Grancio*];
Giuseppe Peliccioni, terza buffa [*Camomilla*];
Vincenzo Moreni, secondo m. carat. [*Il marchese del Toppo*].
Coro di Furie e d'Ombre.

BALLI: **Gioachino Mari.** (I). — **Stefano Magagnini.** (II). — Il libretto non dà i titoli de' balli. — *Ballerini*: *Primi:* Gioachino Mari, Clementina Banti. — *Primi grotteschi assoluti:* Guglielmo Banti, Elisabetta Morelli, Vincenzo Megliorucci. — *Primo m. carat. fuori de' concerti:* Pietro Paladini. — *Altri ballerini*: Pietro Parisi, Giuditta Mari. — *Figuranti:* — otto. *Primi grotteschi fuori de' concerti:* Stefano e Maddalena Magagnini.

1616. **Le stravaganze in campagna.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: (tutta nuova) del M.° **Antonio Brunetti,** pisano.
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. (?). ***Autunno.***

CANTANTI: Antonia Pacini, prima buffa;
Angelo Bonifazi, primo buffo caricato;
Santino Sala, primo m. carattere;
Giuseppa Cavenaga, seconda buffa;
VIncenzo Moreni, secondo buffo m. carattere;
Giuseppa Pellicioni, terza buffa;
Domenico Adoni, altro primo buffo caric.

1787

Balli: **Gioachino Mari** (I). — **Stefano Magagnini**. (II). — Il libretto non dà i titoli de' balli. — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1014.

Il libretto non dice qual parte sostenessero i cantanti nel drama.

1788

1017. **Agesilao.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Gaetano Andreozzi**, napoletano. — I. violino: *Antonio Capuzzi.* — Al cembalo: *Ferdinando Pasini.*

Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

Cantanti: Tomaso Catena [*Agesilao*];
Maria Giacinta Galli [*Erissa*];
Giovanni Rubinelli [*Leucade*];
Giuseppe Bertelli [*Lisandro*];
Maria Bellavigna [*Aglatide*];
Antonio Mora [*Arsida*].
Coro di Congiurati - Efori, Guardie.

Balli: **Domenico Ballon.** — I.: « Sardanapalo Re degli Assiri », ballo eroico-tragico, in 5 atti. — II.: « Amor all'azzardo ». — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1006.

1018. **Calto.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Giuseppe Foppa**. Musica: **Francesco Bianchi**. — Primo violino: *Antonio Capuzzi.* — Al cembalo: *Ferdinando Pasini.*

Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

Cantanti: Giuseppe Bertelli [*Duntalmo*];
Maria Giacinta Galli [*Corimba*];
Giovanni Rubinelli [*Calto*];
Tomaso Catena [*Sinveno*];
Maria Bellavigna [*Alteria*];
Antonio Mora [*Conalbo*].
Cori.

1788

Balli: **Domenico Ballon**. — I.: « Le Ninfe di Diana », ballo anacreontico. — II.: « Il cavalier benefico ». — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1006.

Il Foppa dice *al leggitore* che le idee del drama gli « vennero somministrate in uno dei poemi d'Ossian ».

1019. **Arminio.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Gaetano Andreozzi**. — Primo violino: *Antonio Capuzzi*. — Al cembalo: *Ferdinando Pasini*.
Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione*.

Cantanti: Giovanni Rubinelli [*Arminio*];
Francesca Buccarelli, all'attual servizio di S. M. il Re di Polonia [*Ersilda*];
Natale Mazzoni [*Germanico*];
Lorenzo Piatti [*Tegene*];
Maria Generini [*Egina*];
Camillo Pizzoli [*Publio*].

Balli: **Francesco Clerico**. — I.: « Amleto » (tratto dalla tragedia del Ducis, che la trasse dallo Shakespeare). — II.: « Il divorzio fortunato ». — Musica de' balli: (tutta nuova) del sig. **Francesco Clerico**. — *Ballerini*: *Primi seri:* Franc. Clerico, Rosa Clerico Panzieri, Gaetano Clerico. — *Primi grotteschi:* Pietro Pinucci, Luigia Bragaglia. — *Terzi ballerini:* Pietro Paladini, N. N. — *Primi fuori de' concerti:* Margherita Rossi Torelli, Lorenzo Panzieri, Luigia Bianchetti. — *Ballerini di concerto:* ventiquattro.

1020. **Pizzarro.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?) Musica: **Francesco Bianchi** all'attual serv. della Ducal Cappella di S. Marco.
Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

Cantanti: Giuseppe Piovani [*Pizzarro*];
Antonio Bravura [*Gonzales*];
Matteo Babbini [*Ataliba*];
Agrippino Rasselli [*Aza*];

1788

Anna Pozzi, virt. di cam. di S. A. R. l'Inf. Duca di Parma [*Zedina*];
Francesca Sansoni [*Gesila*].

Balli: **Domenico Ricciardi.** — I.: « Cresfonte Re di Scizia ». — Musica di **Antonio Capuzzi.** — II.: « L'italiano maritato a Parigi. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 1010.

1021. **Enea e Lavinia.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **D. Pietro Guglielmi.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

Cantanti: Matteo Babbini [*Latino*];
Anna Pozzi [*Lavinia*];
Agrippino Rosselli [*Enea*];
Antonio Bravura [*Ilioneo*];
Giuseppe Piovani [*Turno*];
Francesca Sansoni [*Amata*],
Giunone, ombra di Didone, Fauno, che parlano.

Balli: **Domenico Ricciardi.** — « Il capitan Sander nell'isola Carolina », ballo eroicomico in 3 atti. — Musica di **Vittorio Trento.** — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1010.

Nota il cat. ms. più volte citato: « Questo soggetto fu trattato dal Bussani » l'anno 1674 nel Drama intitolato **Enea in Italia** colli medesimi perso- » naggi ». — Il Drama del Bussani fu rappresentato nel teatro *SS. Giovanni e Paolo*, con musica di Carlo Pallavicino.

1022. **Creso.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Pietro Terziani**, Maestro di Cappella Romano.
Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Fiera dell'Ascensione.***

Cantanti: Angelo Franchi [*Creso*];
Caterina Lusini [*Ariene*];
Carlo Marinelli [*Euriso*];
Michele Cavana [*Ciro*];
Felicita Zolla [*Cratina*];
Giovanni Danieli [*Sibari*].

1788

BALLI: **Onorato Viganò.** — I.: « Orizia e Borea ». — II.: « La donna incostante, o sia il festino de' teatri di Roma ». — Musica de' balli: **Salvatore Viganò.** — *Ballerini: Primi seri:* Onorato, Vincenza, Salvatore Viganò. — *Primi grotteschi a vicenda perfetta*: Colomba Torcelli, Vincenzo Montignoni, Ortensia Agostini, Pietro Marchisi. — *Terzi ballerini:* Giulio Viganò, Gasparo Stellato. — *Corpo di ballo:* diciotto.

1023. **Artaserse.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Ferdinando Bertoni.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Michele Cavana [*Artaserse*];
Anna Casentini [*Mandane*];
Matteo Babbini [*Artabano*];
Gasparo Pacchierotti [*Arbace*];
Antonia Viscardini [*Semira*];
Filippo Martinelli [*Megabise*].

BALLI: **Domenico Ricciardi.** — I.: « Enrichetta e Valcur », ballo eroicomico, in 3 atti. — II.: « Il terno al lotto ». — Musica del primo ballo: **Vittorio Trento.** — *Ballerini*: *Primi seri:* Domenico Ricciardi, Carolina Pitrot, Giacomo Gentili. — *Altra prima seria*: Teresa Ricciardi. — *Primi grotteschi a perfetta vicenda*: Luigi Bellucci, Beatrice Picchi, Andrea Mariotti, Teresa Grandis Mariotti. — *Altro grottesco*: Giuseppe Passaponti. — *Primi ballerini di m. carat.*: Maria e Vincenzo Casentini. — *Terzi ballerini:* Foscarina Evangelista, Gasparo Stellato, Chiara Accorsi. — *Figuranti*: venti.

Per le antecedenti rappresentazioni dell'**Artarserse**, v. n. 834.

1024. **Bellezza ed onestà.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Vincenzo Martini** maestro di Cappella all'attual servizio di S. A. R. il principe d'Asturias.

1788

Teatro *S. Moisè*. Ediz. G. B. Casali. « Per la prima opera di ***Carnovale*** ».

Balli: **Giacinto Gentili.**

Il libretto non dà i nomi de' *Cantanti*, che debbono essere stati gli stessi che cantarono nell'*Autunno* del 1787 nello stesso teatro. (V. n. 1013, 1014). Nel libretto leggonsi i nomi de' *Ballerini*, che sono appunto gli stessi notati a' numeri suddetti. Nessun titolo di balli.

I personaggi del drama sono: *Isabella, Giovanni, Corrado, Lilla, Ghita, Lubino, Tita, Lisargo — con num. 12 coristi.* — (Cori di Cacciatori, Pastori e Pastorelle).

1025. **L'arbore di Diana.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Abate da Ponte**, poeta de' teatri Imperiali. Musica: **Vincenzo Martini**, maestro di Cappella pensionato di S. A. R. il Principe d'Asturias, all'att. serv. di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie.
Teatro *S. Moisè*. Ediz.: (?). ***Autunno.***

Cantanti: Il libretto non dà i nomi de' cantanti. — Personaggi del Drama sono: *Diana, Amore, Doristo, Silvio, Endimione, Britomarte, Clizia, Cloe.* — Cori di Ninfe e di Geni. — (Al cembalo: M. *Antonio Pugnetti*).

Balli: **Giuseppe Trafieri.** — I.: « Il serraglio, o sia l'equivoco in equivoco ». (Musica di **Vittorio Trento**). — II.: « Il Bottaro ». (Musica la maggior parte dello stesso **V. Trento**). — *Ballerini: Primi seri*: Giuseppe Trafieri, Caterina Curz. — *Primi grotteschi a perfetta vicenda:* Pietro Pinucci, Guglielmo Banti, Colomba Torselli, Brigida Cappelletti. — *Primi mezzi caratteri fuori de' concerti*; Giovanni Bianciardi, Clementina Banci. — *Altro ballerino*: Innocente Baratti. — *Corpo di ballo*: nove.

1026. **Le nozze disturbate.** Opera buffa, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **D. Pietro Guglielmi.**
Teatro *S. Moisè*. Ediz.: (?). ***Autunno.***

Cantanti: Il libretto non ne dà i nomi. — Personaggi dell'opera sono: *Lauretta, Giulietta, il Baroncino Don Na-*

1788

sturzo, Il Barone Don Procolo, il cav. Don Polidoro, Mad. Giannica, Corinna.

Balli: **Giuseppe Trefieri.** — Il libretto non reca titoli di balli. *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1025.

1027. **L'impostor punito.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: (?).
Teatro *S. Cassiano*. Ediz.: (?). ***Carnovale.***

Cantanti: Prime buffe { Marianna Demeni [*Madama*, vedova]; N. N. [*Gioconda*];
Santino Sala, primo m. carat. [*Bastiano tre nasi*];
Giovanni Cataldi, primo buffo caric. [*D. Pancrazio*];
Vincenzo Moreni, secondo m. carat. [*Zilindo*];
Giuseppa Pellicioni, terza buffa [*Placida*];
Domenico Adoni, altro primo buffo caric. [*Zoroastro*].

Balli: **Gioachino Mari** (I. ballo) e **Stefano Magagnini** (II. ballo). — Mancano i titoli de' balli. – *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1015.

1789

1028. **Arsace.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Pietro Guglielmi.**
Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

Cantanti: Giovanni Ansani [*Medonte, Re*];
Teresa Saporiti [*Selene*];
Andrea Martini detto il Senesino [*Arsace*];
Caterina Lorenzini [*Zelinda*];
Lorenzo Piatti [*Evandro*];
Antonio Mora [*Talete*].

Balli: **Francesco Clerico.** — I.: « Il ritorno d'Agamennone ». — II.: « I nastri d'amore ». — *Ballerini:* Francesco Clerico

1789

[*Agamennone*]; Giovanna Baccelli [*Clitenestra*]; Lorenzo Panzieri [*Oreste*]; Teresa Marzoratti [*Elettra*]; Pietro Angelini [*Egisto*]; Rosa Clerico [*Cassandra*]; Gaetano Clerico [*Euribate*]; Ortensia Augustini [*Lanissa*]. — Guerrieri, Dame, Sacerdoti, Popolo, Guardie.

Quest'è uno de' non pochi casi che i nomi de' *ballerini* sono notati con quelli de' personaggi rappresentati, e senza le qualificazioni di *seri*, *grotteschi* ec.

1029. **Rinaldo.** Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Pietro Guglielmi.**
Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Andrea Martini detto il Senesino [*Rinaldo*];
Teresa Saporiti [*Armida*];
Giovanni Ansani [*Ubaldo*];
Lorenzo Piattini [*Idreno*];
Caterina Lorenzini [*Zelmira*];
Antonio Mora [*Clotarco*].

BALLI: **Francesco Clerico**. — I.: « I sacrifizi di Tauride ». — II,: « Il filosofo deriso ». *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 1028.

Anco per **I sacrifizi di Tauride** vale la nota fatta al n. 1028.

1030. **Ipermestra.** Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Gennaro Astaritta**.
Teatro *S. Benedetto*. Ediz.: Modesto Fenzo. ***Fera dell'Ascensione.***

CANTANTI: Angelo Fantozzi [*Danao*];
Teresa Maciorletti [*Ipermestra*];
Giovanni Tajana [*Linceo*];
Maria Catenacci [*Elpinice*];
Michele Cavana [*Plistene*];
Filippo Martinelli [*Adrasto*].

BALLI: **Pietro Angiolini**. — I.: « Alessio ed Eloisa, o sia il Disertore », ballo eroicomico. — II.: « Le due rivali, o sia la prova del vero Amore ». — *Ballerini:* Giovanni Ban-

1789

chetti, Pietro Marchisi, Pietro Angiolini, Nicola Angiolini, Giovanna Baccelli, Teresa Marsoratti, Elena Bossi, Brigida Cappelletti, Giovanni Marsili, Antonio Zanetti.

Per le antecedenti rappresentazioni dell'**Ipermestra** V. n. 695.

1031. **Montezuma.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: « *di vari celebri autori* ».
Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno***.

CANTANTI: Andrea Martini detto il Senesino [*Montezuma*];
Brigida Banti [*Erismena*];
Giuseppe Simoni [*Fernando*];
Innocenzio Quattrini [*Tentile*];
Teresa Lozza [*Lisinga*];
Andrea Malton [*Ostane*].

BALLI: **Giuseppe Trafieri**. — I.: « Ippolita Regina delle Amazzoni », ballo eroico, tragico, pantomimo. — II.: « I Polacchi ». (Musica del I ballo: **Vittorio Trento**). — *Ballerini:* Elena Dondi, Giovanni Monticini, Pietro dal Giudice, Teresa Mezzoroti Monticini, Laura Carlini, Carolina Branchener.

1032. **La morte di Cesare.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **D. Gaetano Sertor**. Musica: **Francesco Bianchi** all' att. serv. della Ducal Cappella di S. Marco.
Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale***.

CANTANTI: Gasparo Pacchierotti [*Giulio Cesare*];
Matteo Babbini [*Bruto*];
Antonio Viscardini [*Porzia*];
Michele Cavana [*Albino*];
Nicolò Perotti [*Antonio*];
Filippo Martinelli [*Cassio*].

BALLI: **Domenico Ricciardi**. — I.: « Il convito di Cesare », ballo analogo all'opera. — II.: « Timugino Gran Kan de' Tartari ». — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 1023.

Curiosa *la licenza* del drama, nella quale il poeta nota la differenza fra la republica di Venezia e quella di Roma de' tempi di Cesare.

1789

1033. **Nitteti.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Ferdinando Bertoni.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Matteo Babbini [*Amasi*];
Gasparo Pacchierotti [*Sammate*];
Anna Casentini [*Beroe*];
Antonia Viscardini [*Nitteti*];
Michele Cavana [*Amenofi*];
Filippo Martinelli [*Bubaste*].

BALLI: **Domenico Ricciardi**. — I.: « La morte di Pirro », ballo eroico in 4 atti. — II.: « L'arrivo del capitan Sander nell'isola Carolina. Musica di **Vittorio Trento**. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 1023.

Per le precedenti rappresentazioni della **Nitteti** v. n. 851.

1034. **Erifile.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giuseppe Giordani** « e altri ».
Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Elisabetta Mara Schmeling, prima virt. di cam, delle LL. MM. Cristianissime [*Erifile*];
Pietro Gherardi [*Cleomene*];
Matteo Babbini [*Learco*];
Maria Cattenacci [*Ermione*];
Giuseppe Benigni [*Cresofonte*];
Francesco Gafforin [*Idaspe*].

BALLI: **Onorato Viganò**. — I.: « Il Meleagro », ballo favoloso, eroico, pantomimo, in 6 parti. — II.: « Gelosia per gelosia ». Musica di **Salvatore Viganò**. — *Ballerini*: *Primi seri:* Onorato Viganò, Carolina Pitrot. — *Primi grotteschi a perfetta vicenda*: Orsola Goresi, Antonio Sirletti, Alessandro Zucchelli, Giuseppe Ferrari. — *Terzi ballerini:* Nicola Testini, Gasparo Stellato, Lorenzo Giannini. — *Primi m. caratteri fuori de' concerti:* Giulio Viganò, Vincenzina Viganò — *Corpo di ballo:* sedici.

1790

1035. **L'amor contrastato.** Comedia per musica, in 3 atti.

Poesia: **Giuseppe Palomba.** Musica: **Giovanni Paisiello.**

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

Cantanti: Il libretto non ne dà i nomi (V. n. 1025 e 1026, dove è detto delle opere rappresentante nello stesso teatro *S. Moisè* l'autunno del 1788). — Personaggi della comedia sono: *Rachelina*, *Eugenia*, *Amaranta*, *Notar Pistofolo*, *D. Luigino*, *Don Colloandro*.

Balli: **Giuseppe Trafieri.** — I.: « Gli Olandesi. — II.: « Diversi caratteri ». — *Ballerini:* Gli stessi notati al n· 1025.

1036. **La Fata capricciosa.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati.** Musica: **Francesco Gardi.**

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo, ***Carnovale.***

Cantanti: Il libretto non ne dà i nomi (V. n. 1035). — Personaggi del drama sono: *Armilla fata*, *Eucari*, *Brigidina*, *il sig. Fausto*, *il sig. Cassiopeo*, *Brunetto*, *Florido*.

Balli: **Giuseppe Trafieri.** — I.: « La festa di ballo ». — II.: « Tarantella ». — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1025.

1037. **Il curioso accidente.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati**. Musica: **Gennaro Astaritta.**

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. « Per la prima opera dell'***Autunno*** ».

Cantanti: Maria Caracci Caravoglio, prima buffa [*Gentilina*];
Giovanni Morelli, primo buffo [*Lionello*];
Luigi Bruschi, primo m. carat. [*Aldrighetto*];
Giuseppe Amici, secondo buffo [*Anastasio*];
Metilde Pugnetti, Teresa Giurini, seconde donne [*Costantina*, *Stamatella*];
Francesco Fava, secondo m. carat. [*Mandolino*].

1789

Balli: **Eusebio Luzzi**. — I.: « Nina pazza per amore ». — II.: « Chi la fa l'aspetta ». — *Ballerini: Primi*: Eusebio Luzzi, Teresa Chelli. — *Primi grotteschi:* Nicola Angiolini, Rosa Ferrari Testinì, Gio. Cipriani, Caterina Piattoli. — *Terzi ballerini:* Francesco e Annunziata Piattoli, Vincenzo Ricci. *Corpo di ballo*: otto. — « Altro compositor de' balli per le altre opere »: **Vincenzo Piattoli.**

Alla fine del libretto leggesi: « Essendo la parte di *Gentilina* stata scritta per la signora Irene Tomeoni Duttilieu, la quale ha mancato alla propria scrittura, ed essendosi dovuto sostituire alla medesima la signora Maria Caracci Caravoglio, così è stato di necessità il cambiar alcuni pezzi di musica per adattarli alla maniera del Personaggio ».

1038. **Il burbero di buon cuore.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Vincenzo Martini.**
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

Cantanti: Giovanni Morelli [*Ferramondo*, burbero];
Maria Caracci Caravaglio [*Mad. Lucilla*];
Giuseppa Nettelet, altra prima buffa [*Angelica*];
Luigi Bruschi [*Il cavalier Giocondo*];
Metilde Pugnetti [*Marina*];
Giuseppe Amici [*Dorval*];
Francesco Fava [*Valerio*];
Luigi Galli [*Castagna*].

Il libretto non fa menzione di *balli* nè di *ballerini*.

1790

1039. **Zenobia di Palmira.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Pasquale Anfossi.**
Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo 1789. ***Carnovale.***

Cantanti: Giuseppe Simoni [*Aureliano*];
Brigida Banti [*Zenobia*];
Andrea Martini detto il Senesino [*Arsace*];
Andrea Multon [*Licinio*].

1790

Balli: **Giuseppe Trafieri**. I.: « Mastino della Scala capo del popolo Veronese ». — II.: « I pastori dell' Arcadia ». — *Ballerini*: Gio. Monticini, Gaetano Gioia, Elena Dondi, Gius. Trafieri, Teresa Mazzorati Monticini, Leopoldo Campigli, Laura Carlini, Carolina Branchener. — « La musica del ballo è tutta nuova del sig. **Vittorio Trento** ».

1040. **Aspasia.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giuseppe Giordano** detto **Giordanello**, napoletano.
Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

Cantanti: Andrea Multon [*Teante*];
Brigida Banti [*Aspasia*];
Andrea Martini detto il Senesino [*Osmeno*];
Giuseppe Simoni [*Zoaspe*];
Michele Cavana [*Egeste*];
Teresa Lozza [*Amati*]
... [*Umero*].

Balli: **Giuseppe Trafieri**. — I.: « Giulio Villeuvet, ossia l' assassino di Scozia «. — (il libretto non ha cenno d'un secondo ballo). — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1039.

1041. **Teodolinda.** Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: **Demenico Boggio**. Musica: **Francesco Gardi.**
Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Fiera dell'Ascensione.***

Cantanti: Anna Casentini [*Teodolinda*];
Filippo Sassaroli [*Agilulfo*];
Giuseppe Forlivesi [*Minolfi*];
Teresa Giurini [*Ermelinda*];
Michele Cavana [*Rodoaldo*];
Antonio Mora [*Asprando*].

Balli: **Gaetano Gioja**. — I.: « Antigona ». — Musica di **Pietro Dutillieu**. — II.: « Ballo campestre ».

1789

1042. **Gli Argonauti in Colco o sia la concquista del vello d'oro.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **A. S. Sografi**. Musica: **Giuseppe Gazzaniga.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Giuseppe Benigni [*Sommo sacerdote*];
Federico Scacchetti [*Re della Colchide*];
Elisabetta M. Schmeling, prima virt. di cam. delle LL. MM. Cristianissime [*Medea*];
Maria Cattenacci [*Calciope*];
Matteo Babbini [*Giasone*];
Pietro Gherardi [*Argo*];
Giacomo Bobbis [*Ombra di Frisso*].

BALLI: **Onorato Viganò** — « Rinaldo ed Armida, o sia la conquista di Sionne », ballo eroic. pantom., in 3 atti; — parte I. e II. — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1034.

Il drama è dedicato dall'autore ai Presidenti del teatro, S. E. Domenico Michiel e Co. Antonio Piovene.

1043. **Andromaca.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Sebastiano Nasolini.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Matteo Babbini [*Pirro*];
Elisabetta Mara Schmeling [*Andromaca*];
. . . . [*Astianatte*];
Maria Cattenacci [*Ermione*];
Pietro Gherardi [*Oreste*];
Giuseppe Benigni [*Pilade*];
Francesco Gaffarin [*Clearte*].

BALLI: **Onorato Viganò. —** (Musica di **Salvatore Viganò**). — « La conquista di Sionne ». — parte III delle azioni di Rinaldo ed Armida (V. n. 1042). — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 1034.

1044. **Riccardo cor di leone.** Comedia per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Ferdinando Robuschi.**

1790

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. « Per la prima opera del **Carnovale** ».

CANTANTI: Gio. Morelli, primo buffo [*Blondello*];
Maria Caracci Caravaglio, prima donna seria [*Margherita di Fiandra*];
Carolina Perini, prima buffa [*Lauretta*];
Antonio Beccari, primo m. carattere [*Riccardo*];
Seconde buffe { Metilde Pugnetti [*Tonietto*]; Teresa Giurini [*Cecchina*]; Pugnetti minore [*Menghina*];
Giuseppe Amici, secondo buffo [*Guglielmo*];
Secondi m. carat. { Luigi Galli [*Florcatano*]: Francesco Fava [*Il siniscalco*].

Il libretto non ha cenno di *balli*. Dice che la comedia è « tratta dall'originale francese di M. SEDAINE ».

1045. **La donna di spirito.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: (?).
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. **Carnovale.**

CANTANTI: Maria Caracci Caravaglio, prima buffa [*Donna Aurora*];
Carolina Perini, prima buffa [*Armellina*];
Teresa Giurini, seconda buffa [*Donna Elvira*];
Giovanni Morelli, primo buffo [*Il Barone*];
Ant. Beccari, pr. m. carat. [*D. Ruggero*];
Tommaso Poliani, altro m. carat. [*Mons. Tremò*];
Secondi m. carat. { Gius. Amici [*D. Mauro*]; Francesco Fava [*Milord Birif*].

BALLI: **Eusebio Luzzi**. — *Ballerini*: *Primi*: Eusebio Luzzi, Teresa Chelli. — *Primi grotteschi*: Nicola Angiolini, Rosa Ferrari Testini, Gio. Cipriani, Caterina Piattoli. — *Terzi ballerini:* Francesco Piattoli, Annunziata Piattoli, Vincenzo Ricci. — *Ballerini del corpo di ballo*: otto.

1790

1046. **I pettegolezzi teatrali.**

Poesia: (?). Musica: (?).
Teatro *S. Moisè.*

Di quest' opera è fatta menzione nel catalogo ms. più volte citato, che aggiunge: *Non stampata.*

1791

1047. **L'apoteosi d'Ercole.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Mattia Botturini**. Musica: **Angelo Tarchi**, maestro del R. Conservatorio della Pietà di Napoli.
Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo, 1790. ***Carnovale.***

CANTANTI: Luigi Marchesi, all'att. serv. di S. M. Sarda [*Ercole*];
Anna Andreozzi [*Jole*];
Giuseppe Forlivesi [*Euristo*];
Teresa Vestris [*Dejanira*];
Luigi Montanari [*Filottete*];
Antonio Mora [*Uranio*];
.... [*Dorillo, Aristeo, Licinio, Giolao, Voce, Giove*];
Coro di Donzelle, Schiavi, Sacerdoti, Soldati, popolo.

BALLI: **Gasparo Angiolini**, (Direttore di tutto lo spettacolo), Maestro pensionario delle Corti Imp. di Vienna e di S. Pietroburgo. — « Tito, o la partenza di Berenice, ballo eroico pantom. — Musica del ballo dello stesso **Gasparo Angiolini**.

Il libretto non dà i nomi de' *ballerini.*

1048. **Demofoonte.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: (?).
Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Giuseppe Forlivesi [*Demofoonte*];
Anna Andreozzi [*Dircea*];
Teresa Vestris [*Creusa*];

1791

Luigia Marchesi [*Timante*];
Luigi Montanari [*Cherinto*];
Antonio Mora [*Matusio*];
Giuseppe Desirò [*Adrasto*].

BALLI: **Gasparo Angiolini**, — « La vendetta ingegnosa o la statua di Condilliac », favola boscareccia pantomima. — Musica dello stesso **Gasparo Angiolini**.

Il libretto non dà i nomi de' *ballerini*.
Il Demofoonte fu rappresentato prima più volte. (V. n. 1003).

1049. **Angelica e Medoro.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Gaetano Sertor**. Musica: (?).
Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Anna Andreozzi [*Angelica*];
Luigi Marchesi [*Medoro*];
Giuseppe Forlivesi [*Orlando*];
Luigi Montanari [*Astolfo*];
Teresa Vestris [*Temira*];
Clementina Pieri [*Logistilla*];
Antonio Mora [*Adrasto*].
Cori di Guerrieri e di Pastori.

Il libretto non fa menzione di *balli*.

1050. **Catone in Utica.** Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Pietro Winter**.
Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Fiera dell'Ascensione.***

CANTANTI: Giuseppe Forlivesi [*Catone*];
Paolo Belli [*Cesare*];
Elena Cantoni [*Marzia*];
Filippo Boccucci [*Arbace*];
Teresa Giurini [*Emilia*];
Camillo Pizzoli [*Fulvio*].

BALLI: **Francesco Clerico**. — I,: « Olimpia ». — II,: « La donna bizzarra, ossia l'amore politico ». — (Il libretto non dà i nomi de' *ballerini*).

Rappresentato prima l'anno 1757. (V. n. 603).

1791

1051. **La morte di Semiramide.** Tragedia in musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giuseppe Prati.**
Teatro S. *Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

Cantanti: Maria Marchetti Fantozzi [*Semiramide*];
Giacomo David, virt. di cam. all'att. serv. di S. A. R. il Duca di Parma [*Arsace*];
Vitale Damiani [*Sesostri*];
Teresa Giurini [*Azema*];
Francesco Gafforin [*Mitrane*];
Giacomo Bobbi [*Oroe*].

Balli: **Paolino Franchi**. — I.: « Inkle e Jariko ». — II.: « I Vendemmiatori, ovvero i due sindaci contravventori al proprio bando », (tratto da una farsa francese). — *Ballerini*: Antonio Bernardini, Beatrice Picchi, Carolina Pitrot, Paolino Franchi, Vincenzo Cosentini, Margherita Rossi Torelli, Genaro Torelli, Petronilla Ferrari.

1052. **Erifile.** Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: « di molti celebri maestri ».
Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

Cantanti: Maria Cattenacci [*Erifile*];
Michelangelo Nerj [*Cleomene*];
Domenico Mombellli [*Learco*];
Teresa Giurini [*Ermione*];
Salvatore Tiezzi [*Cresfonte*];
Pietro Cecchi [*Idaspe*].

Balli: **Onorato Viganò.** — I.: « La discesa d'Ercole all'Averno ». (Musica di **Salvatore Viganò**). — II.: « Le finte statue ». (musica di **Giulio Viganò**). — *Ballerini: Primi seri:* Onorato, Vincenza, Giulio e Celestina Viganò. — *Primi grotteschi:* Orsola Goresi, Antonio Sirletti, Maria Nolfi. — *Terzi ballerini:* Giovanni Capra, Petronilla Ferrari, Paolo Tosoni. — *Primi fuori de' concerti:* Antonia Terzaga, Luigi Brendi. — *Figuranti*: sedici.

Rappresentato prima l'anno 1789. (V. n. 1034).

1791

1053. **Alessandro nell' Indie.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Luigi Caruso**, napoletano, Maestro di Cap. della Cattedrale e città di Perugia.
Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Domenico Mombelli, al serv. di S. M. il Re di Sardegna [*Alessandro*];
Michelangelo Nerj, al serv. di S. A. R. l'Infante duca di Parma ec. [*Poro*];
Luigia Todi [*Cleofide*];
Maria Cattenacci [*Erissena*];
Salvatore Tiezzi [*Gandarte*];
G. B. Seni [*Timagene*].

BALLI: **Onorato Viganò**. — (Il libretto non reca i titoli de' balli). — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1052.

In fine del libretto leggesi: « Protesta ALESSANDRO PEPOLI che nell'aggiun-» gere le scene V e VI al terz' atto (solo toccato da lui) non ha avuto » altro oggetto e desiderio che di servire il gusto teatrale presente e » la celebre Attrice; non mai quello di por mano in un'Opera del sem-» pre rispettabile METASTASIO ».
Rappresentato prima l'anno 1785. (V. n. 981).

1054. **Scipione.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giuseppe Sarti** « e altri celebri maestri ».
Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Luigi Codecasa [*Scipione*];
Giacinta Biaggi [*Arsinda*];
Michelangelo Nerj [*Lucejo*];
Maria Contini [*Idalba*];
Giuseppe Alessio [*Marzio*];
Vincenzo Cucchieri [*Massinissa*].

BALLI: **Salvatore Viganò**. — I.: « Raul signore di Crechi, ossia la tirannide repressa » (musica dello stesso **S. Viganò**), — II.: « I divertimenti d'amore » (musica di **Giulio Viganò**). — *Ballerini*: Onorato Viganò, Celestina Viganò, Giulio Viganò, Francesca Perazzi, Cristina Deagostini, Giuseppe Verzellotti, Salvatore Viganò, Maria Medina Viganò.

1791

Il libretto dice che il I ballo fu « tratto da una commedia francese di M. Monuel, dello stesso titolo ».

1055. **La sposa in equivoco.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Francesco Bianchi**, al serv. della Ducal Cappella di S. Marco.
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Luigi Monti [*Conte Tamburlano*];
Anna Benini [*Lesbina*];
Tommaso Carmanini [*Pierotto*];
Vincenzo Cristofari [*Conte Giacinto*];
Chiara Miccelli [*Contessa Rosalba*];
Luigi Cavana [*Guglielmo*];
Anna Baglioni [*Lisetta*].

BALLI: **Giuseppe Scalesi**. — I.: « Le donne invidiose, ossia l'onestà trionfante » (musica tutta nuova del signor **Vettor Trento**). — II.. « Enrichetta ». — *Ballerini*: *Primi:* Carlo Fiorillo, Marianna Fabris. — *Primo grottesco*: Giuseppe Scalesi. — *Primi m. caratteri fuori de' concerti*: Giovanni Pozzi, Luigia Banchetti. — *Ballerini per le parti comiche*: Innocente Baratti, Angiola Arman. — *Figuranti*: otto.

1056. **La virtuosa bizzarra.** Drama giocoso, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Pietro Guglielmi**.
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo ***Autunno.***

CANTANTI: Anna Benini [*Adalinda*];
Luigi Monti [*D. Mercurio*];
Vincenzo Cristofari [*Lelio*];
Tommaso Carmanini [*Ercolino*];
Chiara Miccelli [*Rosmira*];
Luigi Cavana [*Pancrazio*];
Camilla Baglioni [*Livietta*].

BALLI: **Giuseppe Scalesi**. — (Il libretto non ha i titoli de' balli). *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 1055.

1791

1057. **I capricci in amore.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Gennaro Astaritta.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI:

prime donne a vicenda { Camilla Guidi [*Nannina*]; Anna Cherubini [*Donna Stella*];
Antonio Palmini, pr. m. carat. assol. [*Gianni*, contadino];
Primi buffi caricati { Gaspare Majer [*Capitano terribile*]; Giuseppe Tomasini [*Conte Stramboni*];
Maria Bellavigna, altra prima donna [*Enrichetta*];
Giuseppe Calvesi, altro primo mezzo carattere [*Geppino*].

BALLI: **Antonio Terrades.** — (Il libretto non dà i titoli de' balli). — *Ballerini: Primi:* Celestina Sgherli, Gaetano Masini. — *Primi grotteschi: a perfetta vicenda*: G. B. Orti, Teresa Dolci Bollini.; — Pietro Pinucci, Colomba Torcelli Pinucci. — *Primi ballerini di m. carat. fuori de' concerti:* Pellegrina Fabris, Giuseppe Cajani, Anna Orti. — *Primo grottesco fuori de' concerti*: Giuseppe Pappini. — *Figuranti*: dodici.

1058. **Don Mirtillo contrastato.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giordani**, detto **Giordanello.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI:

Prime donne a vicenda { Anna Cherubini [*Mad. Dirindò*]; Camilla Guidi [*Flavietta*];
Antonio Palmini, primo m. carat. assoluto [*D. Mirtillo*];
Primi buffi a vicenda { Giuseppe Tomasini [*Podestà*]; Giuseppe Amici (per supplem. del sig. Gasparo Majer ammalato) [*M. Labroche*];

1791

Maria Bellavigna, altra prima donna [*Nerina*];
Gio. Sforzani, altro pr. m. carat. [*Lucillo*].

Balli: **Antonio Terrades**. « L'ospedale de' pazzi ». — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1057.

1059. **Il ratto di Proserpina.** Favola per musica, in 2 parti, da eseguirsi nella nobile Accademia de' Rinnovati. *Carnovale.*

Poesia: **Mattia Botturini**. Musica: **G. B. Cimador,** Accad. Rin.

Il libretto (di 16 pagine) non ha i nomi de' cantanti. Personaggi della *favola* sono: *Plutone, Proserpina, Clori.* — Cori di Ninfe e di Furie.

1060. **Arianna e Teseo.** Cantata a tre voci.

Poesia: **Giuseppe Foppa**. Musica: **Marchiò Balbi,** Patrizio Veneto.

Il libretto (di XVI pagine) non fa menzione del luogo, nè del tempo in cui la cantata fu eseguita; nè ha i nomi de' cantanti. Personaggi della *cantata* sono: *Minosse re di Creta, Arianna, Teseo.* — Cori di Ateniesi e di Cretensi.

1792

1061. **Seleuco Re di Siria.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Mattia Botturini**. Musica: **Francesco Bianchi.** Direttore de' cori: *Ignazio Granatelli.*
Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo, 1791. ***Carnovale.***

Cantanti: Giacomo Davia [*Seleuco*];
Vitale Damiani [*Antioco*];
Maria Marchetti Fantozzi [*Stratonica*];
Teresa Giurini [*Argene*];
Filippo Boccucci [*Nearco*];
Francesco Gafforin [*Tolomeo*].
Coro di popolo, soldati, duci, ec.
Danza di *Eurilla*, donzella greca. Danza di donzelle Sirie.

Balli: **Paolino Franchi**. — I: « Alfredo il grande, Re degli Anglo-Sassoni ». (Musica di **Vittorio Trento**). — II.: « Solimano

1792

II. ». — *Ballerini:* Paolino Franchi, Stefano Lunghi, Carolina Pitrot. (Il libretto non reca altri nomi di ballerini).

Questo **Seleuco** non è il Drama di *A. Zeno* e *P. Pariati*, rappresentato il 1725, nel teatro *S. Angelo*, con musica di Gio. Zuccari (V. n. 237).

1062. **I sacrifizi di Creta.** Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Pietro Winter**, M. di Cap. di S. A. S. E. Duca di Baviera.
Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

Cantanti: Francesco Gafforin [*Minosse*];
Giacomo David [*Teseo*];
Vitale Damiani [*Alceste*];
Marianna Sessi [*Arianna*];
Teresa Giurini [*Carilda*];
Filippo Boccucci [*Tauride, Re di Lenno*]
Coro di soldati, popolo, giovani ateniesi.

Balli: **Paolino Franchi.** — « Angelica e Medoro, o sia Orlando furioso ».

Il libretto non reca i nomi de' ballerini.

1063. **Pirro.** Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **D. Giovanni Paisiello.**
Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

Cantanti: Giacomo David [*Pirro*];
Marianna Sessi [*Polissena*];
Vitale Damiani [*Darete*];
Filippo Boccucci [*Ulisse*];
Teresa Giurini [*Climene*];
Francesco Gafforin [*Eleno*];
Giacomo Robbi [*Calcante*].

Balli: **Paolino Franchi.** — « Il diritto del feudatario », ballo comico galante. (Il libretto non ha i nomi de' ballerini).

Questo **Pirro** non è il drama di *A. Zeno*, rappresentato il 1704 (V. n. 27), e il 1787 (V. n. 1010).

1792

1064. **Aci e Galatea.** Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giuseppe Foppa**. Musica: **Francesco Bianchi.**
Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Angela Perini [*Galatea*];
Adamo Bianchi [*Aci*];
Felice Ponziani [*Polifemo*];
Maria Antonia Falzi [*Dorinda*];
Luigi Benedetti [*Lisia*];
Pietro Guglielminetti [*Orgonte*].
Cori di *Pastori*, *Ninfe*, *Ciclopi.*

Nel drama sono parecchie *danze.* L'impressario, *Alberto Cavos*, al principio del libretto dice: « difficile l'impresa di produrre sulle scene uno » spettacolo di genere alquanto diverso dagli usati finora ».

1065. **Eugenia.** Drama (del sig. *Beaumarcais* (sic)) « ridotto a Prosa e Musica » in 3 atti.

Riduzione di **Giuseppe Foppa.** Musica: **Sebastiano Nasolini.**
Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Adamo Bianchi [*Barone Hartley*];
Angela Perini [*Eugenia*];
Giuseppe Viganoni [*Lord Clarendon*];
Felice Ponziani [*Drink*];
Maria Catenacci [*Mad. Murer*];
Luigi Benedetti [*Ser Carlo*];
Maria Antonia Falzi [*Betsy*];
Pietro Guglielminetti [*Cowerly*].

BALLI: **Giuseppe Traffieri**. — I.: « L'Americana in Scozia ». — II.: « Ballo di Pastori ». — *Ballerini: Primi assoluti:* Luigi Casali, Maria Casentini. — *Primi grotteschi a vicenda*: Giovanni Codacci, Angela Chiocchia Codacci, Francesco Cipriani, Antonia Tomasini, Gasparo dal Longo. — *Terzi ballerini*: Filippo Cesari, N. N. *Figuranti*: venti.

1066. **La vendetta di Medea.** Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Gaetano Marinelli,** M. di cap. Napoletano, all'att. serv. di S. A. R. il Duca di Baviera.

1792

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo, 1791. ***Carnovale.***

CANTANTI: Elisabetta Schmeling, prima virt. di cam. delle LL. MM. Cristianissime [*Medea*];
Michelangelo Nerj [*Giasone*];
Luigi Codecasa [*Creonte*];
Giacinta Biggi [*Glance*];
Giuseppe Alessio [*Narbale*];
Vincenzo Cucchieri [*Idamante*].
Cori di Furie, Soldati, Guardie.

BALLI: **Onorato Viganò**. — « La figlia dell'aria, ossia l'innalzamento di Semiramide » (tratto dalla nota composizione teatrale del celebre sig. co. **Carlo Gozzi**). — Musica di **Giulio Viganò**. — *Ballerini*: Onorato Viganò, Maria Medina Viganò, Salvatore Viganò, Celestina Viganò, Giulio Viganò, Carlo Bustini, Giovanni Viganò, Giuseppe Verzellotti, Francesca Perrazzi, Cristina Deagostini, Chiara Accorsi, Francesca Tolvi.

1067. **Circe.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Ferdinando Paer** al serv. di S. A. R. l'Infante Duca di Parma.
Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Elisabetta M. Schmeling [*Circe*];
Michelangelo Nerj [*Ulisse*];
Luigi Codecasa [*Prisco*];
Giacinta Biggi [*Conente*];
Giuseppe Alessio [*Sabino*];
Vincenzo Cucchieri [*Clerinto*].

Il libretto non fa menzione di *Balli*.
Questa **Circe** non è il drama d'*Apostolo Zeno* rappresentato in Venezia l'anno 1679, con musica di DOMENICO FRESCHI, nel teatro *S. Angelo*; nè può dirsi riproduzione del drama d'*Aurelio Aureli* « **Circe abbandonata da Ulisse** » rappresentato, con musica di FRANCESCO POLLAROLO, pure in Venezia, l'anno 1697.

1068. **Nina o sia la pazza per amore**.. « Comedia in prosa ed in verso per musica, tradotta dal francese » in 2 parti.

1792

Poesia: **Giuseppe Carpani**. Musica: **Giovanni Paisiello.**
Teatro *S. Moisè.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

Cantanti: Anna Benini [*Nina*];
Vincenzo Cristofari [*Lindoro*];
Luigi Monti [*Conte*];
Tommaso Carmonini [*Giorgio*];
Maria Catenacci [*Marianna*];
Un pastore. — *Cori* di Villani e Villane.

Balli: **Giuseppe Scalesi.** — « Il convito de' contadini ». — *Ballerini: Primi:* Carlo Fiorillo, Marianna Fabris. — *Primo grottesco:* Giuseppe Scalesi. — *Primi Grotteschi:* Giuseppe Passaponti, Eularia Coppini; — Simone Ramaccini, Marietta Brugnoli. — *Primi m. carat. fuori de' concerti*: Giovanni Ambrosiani, Angiola Arman. — *Figuranti*: otto.

L'impresario *Antonio Dian* dice, nella prefazione del libretto, *alle Ecc. Dame Venete:* « Ho l'onore di offrirvi nella **Nina ossia la pazza per** » **amore** uno spettacolo di nuovo genere. almeno per Venezia.... Egli » formò le delizie di Parigi, ove nacque, non meno che delle più ce- » lebri città d'Europa .... ».

1069. **La statua per puntiglio.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: Il sig. **Marcello di Capua,** M. di Cap. napoletano, all'att. serv. di S. A. la sig. Principessa Lubomirski Kzartoriski di Polonia ec.
Teatro *S. Moisè.* Ediz. Modesto Fenzo, 1791. ***Carnovale.***

Cantanti: Anna Benini [*Altomira*];
Luigi Monti [*Dott. Tolomeo*];
Vincenzo Cristofari [*D. Roberto*];
Tommaso Carmanini [*Monsieur Farfallone*];
Chiara Micelli [*Zefirina*];
Luigi Cavana [*Meser Crepazio*];
Camilla Baglioni [*Angelica*].

Balli: **Giuseppe Scalesi.** — I.: « Il prigionier di guerra ». — II.: « *Analogo all'opera* ». — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1068, più Luigia Banchetti e Innocente Baratti.

1792

1070. **La dama soldato.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giuseppe Gazzaniga.**
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Carolina Perini [*Contessa d'Altariva*];
Pietro Gueriglia [*Il Capitano*];
Rosa Zachielli [*Lauretta*];
Pietro Mazzon [*Prosdocimo dal Vaso*];
Gaetano Lotti [*Il Sergente*];
Antonio Gordigiani [*Il Tenente*];
Caterina Perini [*Dorina*].

BALLI: **Urbano Garzia** (Il libretto non reca i titoli de' balli). — *Ballerini: Primi assoluti:* Urbano Garzia, Teresa Ferrari. — *Grotteschi a una perfetta vicenda*: Filippo Gentili, Rosa Destefani, Nicola Andreoni. — *Primi assoluti fuori de' concerti*: Raimondo Fidanza, Giuditta Mangilli. — *Per le parti comiche*: Innocente Baratti, Rosa Mangilli. — *Figuranti*: sei.

1071. **Chi mal fa mal aspetti, ovvero lo scroccatore smascherato.** Drama tragicomico in musica, in 2 atti

Poesia: (?). Musica: **Silvestro Palma.**
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Gaetano Lotti [*Policarpo*];
Carolina Perini [*Fulvia*];
Rosa Zachielli [*Costanza*];
Caterina Perini [*Lisetta*];
Pietro Gueriglia [*Euriso*];
Gasparo Bellentani [*Geronio*].

BALLI: **Urbano Garzia.** (Il libretto non ha titolo di Balli). — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1070.

1072. **Il medico parigino, o sia l'ammalato per amore.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Gennaro Astaritta.**

1792

Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Modesto Fenzo, 1791. **Carnovale.**

CANTANTI: Antonio Palmini, primo m. carat. assol. [*Cavaliere Gelsomino*];
Prime donne a vicenda { Camilla Guidi [*Mad. Sofonisba*]; Anna Cherubini [*Donna Irene*];
Francesco Marchesi, primo buffo caric. assoluto. [*Don Ipocrate*];
Giuseppe Tommasini, altro primo buffo caric. [*Don Tritemio*];
Gregorio Rana [*D. Fastidio*];
Marianna Bellavigna, altra prima donna [*Lisetta*].

BALLI: **Antonio Terrades.** (Il libretto non ha titoli di Balli). — *Ballerini: Primi:* Antonio Silei, Celestina Sgherli. — *Primi grotteschi a perfetta vicenda*: G. B. Orti, Colomba Torcelli Pinucci; Pietro Pinucci, Teresa Dolci Bollini. — *Primi di m. carat. fuori de' concerti*: Pellegrina Fabris, Anna Ortis, Giuseppe Cajani. — *Primo Grottesco fuori de' concerti*: Giuseppe Pappini. — *Altra grottesca*: Rosa Foresti. — *Figuranti*: dodici.

1073. **L'ultima che si perde è la speranza.** Farsa in un atto.

Poesia (?). Musica: **D. Marcello da Capua,** M. di cap. napolet. all'att. serv. di S. A. La Principessa Lubomirski Kzartorischi di Polonia ec.

Il convitato di Pietra, farsa in un atto.

Poesia: (?). Musica: « di vari celebri maestri ».
Teatro *S. Cassiano*, Ediz. Modesto Fenzo. **Carnovale.**

CANTANTI: Francesco Marchesi, primo buffo caric. assol. [*D. Favonio*];
prime donne a vicenda { Camilla Guidi [*Giulietta*]; Anna Cherubini [*Celinda*];
Antonio Palmini, pr. m. carat. assol. [*Il capitan Minosse*];
Giuseppe Tommasini, altro pr. buffo caric. [*Battipaglia*];

1792

Maria Bellavigna, altra prima donna [*Fiorina*];
Gregorio Rana, altro pr. m. carat. [*Leandro*].

—

Antonio Palmini [*D. Giovanni Tenorio*];
Camilla Guidi [*Lesbina*];
Francesco Marchesi [*Ficcanaso*];
Anna Cherubini [*Donna Anna*];
Giuseppe Tommasini [*Commendatore*];
Maria Bellavigna [*Donna Isabella*];
Gregorio Rana [*Chiarino*];
Il Tommasini suddetto [*Nardone*].

Balli: **Antonio Terrades**. (Il libretto non dà titoli di balli). — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1072.

Questo **Convitato di pietra** è differente da quello rappresentato l'anno 1777 (V. n. 864) e da i due drammi rappresentati l'anno 1787 (V. n. 1009 e 1012).

1074. **I giuochi d'Agrigento.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: Conte **Alessandro Pepoli**. Musica: **Giovanni Paisiello.**
Teatro: *La Fenice*. Ediz. Foglierini (Stamperia Curti). ***Fiera dell'Ascensione.***

Cantanti: Giacomo David, virt. di cam. all'att. serv. di S. A. R. il Duca di Parma [*Eraclide, Re d'Agrigento*];
Gasparo Pacchierotti [*Alceo*];
Brigida Banti [*Aspasia*];
Marianna Sessi [*Egesta*];
Gerolamo Vedova [*Cleone*];
Francesco Gibelli [*Filosseno*];
Giacomo Bobbi [*Filipenore*];
Teresa Giurini [*Deifile*];
Coro d'Agrigentini (uomini e donne) e di Sacerdoti.

Balli: **Onorato Viganò**. — I.: « Amore e Psiche ». II.: Divertimento campestre. *Ballerini: Primi seri*: Salvatore Viganò, Maria Medina Viganò. — *Ballerina per una parte*: Giuditta Mangilj. — *Ballerini di m. carattere*: Luigi

1792

Bianchi, Sara Bolla; — Giuseppe Capucetti, Anna Pardini; Antonio Silei, Maddalena Silei; Giuseppe Papini, Cristina Agostini. — *Ballerino per le parti*: Giuseppe Verzellotti. — *Altri ballerini:* Petronilla Ferrari, Giovanni Capra; Pellegrina Fabris, Giuseppe Bolla. — *Corpo di ballo*: quaranta. — *Primo ballerino fuori de' concerti*: Onorato Viganò. (Il vestiario è di esecuzione del sig. *Giovanni Monti*, per gli uomini, e del sig. *Angelo Boschi*, per le donne). — « La musica del primo ballo è tutta del sig. **Giulio Viganò** ».

I giuochi d'Agrigento furono rappresentati « nell'apertura del nuovo teatro *La Fenice* » come leggesi nel frontespizio del libretto dell'opera. « L'autore a chi legge » dice che il dramma è d'*invenzione*, non tratto da passo alcuno di favola o storia. E soggiunge che « per la necessità dei tempi un Poeta drammatico deve servire agli Attori, al maestro di musica (illuminatissimo però in questo caso) ai Coristi, alle decorazioni e quasi quasi alle stesse Comparse ». Del Ballo fu stampato libretto separato, con questo frontespizio: **Amore e Psiche.** *Ballo eroico e favoloso, composto e diretto dal sig.* Onorato Viganò, *ed esposto del nobilissimo Teatro denominato* « La Fenice », *in occasione della prima apritura fatta nella fiera della Sensa in Venezia l'anno 1792.*

1075. **Alessandro nell' Indie.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Francesco Bianchi,** all' att. serv. della Ducal Cappella di S. Marco.
Teatro *La Fenice*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

Cantanti: Giacomo David, all'att. serv. di S. A. il Duca di Toscana [*Alessandro*];
Gasparo Pacchierotti [*Poro*];
Brigida Giorgi Banti [*Cleofide*];
Giuseppe Benigni [*Gandarte*];
Teresa Giurini [*Erissena*];
Giuseppe Alessio [*Timagene*].

Balli: **Onorato Viganò**. — I.: « Giulio Sabino ». II.: « La follia e la saggezza ». — *Ballerini*: *Primi seri:* Salvatore Viganò, Maria Medina Viganò. — *Ballerini di m. carattere*: Antonio Silei, Francesca Perazzi, Cristina d' Agostini, Pellegrina Fabris. — *Ballerino per le parti*: Giu-

NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO V

TOMO X — PARTE II

GIUSEPPE DE LEVA

STORICO ILLUSTRE

MAESTRO SAPIENTISSIMO

M. E. DELLA R. DEP. VENETA DI STORIA PATRIA

E GIÀ SUO PRESIDENTE

SPIRÒ IN PADOVA IL 29 NOVEMBRE 1895

SOPRAVVIVE NELLE SUE OPERE

NELLA STIMA DEI DOTTI

NELL' AFFETTO DEGLI AMICI

LE CORPORAZIONI D'ARTE E MESTIERI

A VICENZA

Con la denominazione di « *corporazione d' arte e mestieri* » si vuole generalmente indicare una consociazione di persone, che, nei tempi passati sia presso i Romani, sia presso altri popoli, si dedicavano ad una medesima arte o mestiere, retta con proprie leggi, governate con speciali magistrati ed avente per scopo precipuo l' assicurazione del lavoro per i suoi membri, e il credito e il decoro proprio. Sarebbe superfluo discorrere distesamente dell' origine e dello sviluppo di queste istituzioni; basti accennare ch' esse sorsero e si diffusero primieramente in Roma, dove presero il nome di *collegi*, e poi passarono e fiorirono nel medio evo in quasi tutti i paesi dell' Occidente. Presso le nostre repubbliche ebbero specialmente campo di espandersi e fiorire; ma qui convien dire che esse si presentano con caratteri del tutto diversi dagli antichi e con indirizzi affatto differenti, perchè nuovo e diverso era l'ambiente sociale, nel quale sorsero. Ripetono, è vero, la loro origine dai collegi romani, ma tali sono le cause esterne, che esercitano su di esse la loro influenza, che finiscono con l' assumere nuova forma, nuovi intenti, nuove aspirazioni.

Nei documenti, che abbiamo esaminati, si trova che a Vicenza le corporazioni d'arte e mestieri, vengono designate con parecchie denominazioni. Si trovano le parole latine *fraternitas*, *fratalia*, *fratalea*, *collegium*: *fraglia*, *collegio*, *scuola*, *compagnia* sono i nomi italiani; *fragia*, *fraia* sono i termini dialettali. I membri della consociazione si chiamano *fratres*, *cumfratres*, *cumfrares* in lingua latina; *frari*, *confrari*, *fratelli*, *confratelli*, con delle storpiature, in volgare.

Le denominazioni *corpus*, *corporatio*; *corpo*, *corporazione* mancano addirittura in tutti i documenti compulsati.

Mi è piaciuto mettere in fronte di questo mio lavoro il titolo di « *corporazioni d'arte e mestieri* » perchè è la denominazione più comune ed usata generalmente per indicare le istituzioni di cui teniamo parola, sebbene il termine più giusto e più appropriato per designare le corporazioni sorte e sviluppatesi a Vicenza, sia quello di *fraglie.*

Mi preme infine di avvertire, che nello svolgimento del mio tema ho usato ampia libertà di termini, servendomi anche di vocaboli moderni, come *società*, *associazione*, *consociazione*, *sodalizio*, *soci*, *affigliati* ecc., e ciò per non cadere in noiose ripetizioni.

Origine delle fraglie. -- Quando sorsero le fraglie vicentine? Rispondiamo che non si può precisare esattamente l'epoca della loro istituzione; non abbiamo documenti a sufficienza, che valgano a mostrarci essere quelle sorte in epoche bene determinate; e poi ci troviamo dinanzi ad un'altra difficoltà nel fatto, che non tutte queste associazioni vennero istituite in un solo periodo storico; che se le prime corporazioni appaiono all'epoca del fiorimento del comune; altre sono posteriori; e così è evidente, che la fraglia dell'arte della lana dovette nascere ed istituirsi dopo che l'industria ebbe campo di fiorire e di estendersi, e ciò per Vicenza accadde in un tempo posteriore all'epoca del Comune. Quello che è certo si è, che l'origine delle prime corporazioni vicentine coincide e si confonde con quella del Comune e per parlarne dobbiamo riferirci appunto al sorgere di quest'ultimo. Ma il peggio si è, che difettano documenti diretti per parlare delle fraglie all'epoca comunale e dobbiamo accontentarci di prove indirette, le quali poi ci serviranno ben poco a darci un'idea precisa di quello, che fossero realmente, del modo con cui erano ordinate e degli scopi, cui erano dirette.

Le prime notizie, che possiamo avere delle fraglie a Vicenza, si ricavano dallo statuto comunale della città, compilato nell'anno 1264.

In questa prima raccolta degli ordinamenti comunali, si leggono parecchie disposizioni, contenute in diverse rubriche, riferentisi alle Corporazioni d'arte e mestieri: così nelle rubriche: *de numero et electione*

ancianorum de electione consilii XL, *de matriculis corrigendis*, *de custodibus fraternitatum*, ed altre ancora possiamo spigolare dei cenni bastanti, se non a darci un'idea completa, almeno a fornirci le prove della loro esistenza ed anche qualche notizia abbastanza importante sull'argomento, che veniamo studiando.

Così dalla rubrica « *de numero et electione ancianorum* » apprendiamo che lo statuto primitivo comunale di Vicenza prescriveva che si eleggessero dodici *anciani populi;* quattro dei quali erano scelti uno per ciascun quartiere e gli altri otto erano i *gastaldiones* delle otto fraglie, nominate nello statuto e cioè: *iudicum*, *notariorum*, *mercatorum*, *cerdonum*, *merzariorum*, *sartorum*, *carnificum et tabernariorum.* Ecco come disponevasi per la scelta: i gastaldi della fraglia dovevano presentare al Podestà « *quatuor bonos et legales viros de melioribus et sapientioribus cuiusque fratalie*, *quorum unus tantum pro quaque fratalia fiat ancianus*, *videlicet qui plures ballotas habuere facto partito cum bussolis ad ballotas in consilio XL* ». Gli anziani dovevano giurare di essere fedeli al podestà, aiutarlo contro i ribelli, curare l'onore, l'utile, la giustizia del Comune: avevano l'obbligo di recarsi col podestà alla processione di Santa Corona e specialmente avevano quello di esaminare le matricole delle fraglie: non avevano salario e non potevano essere rieletti, che dopo un anno, di più non potevano esercitare contemporaneamente un altro ufficio, nè partecipare a nessun contratto fatto per il Comune. Questo si ricava dalla rubrica dello statuto, che si occupa dello ufficio dell'*anziano.* Ecco come si esprime l'illustre senatore Fedele Lampertico nella prefazione posta innanzi allo statuto comunale di Vicenza, da lui trascritto ed illustrato, circa l'ufficio di questi anziani. « Il popolo non solo nel fare e riformare le leggi, ma anche nel farle eseguire voleva avere la sua parte, ponendo gli *anziani* siccome moderatori a tutti

quanti gli uffici. Uomini del popolo gli anziani provvedevano, che gli esecutori delle sue leggi non recassero danno allo stato del comune e s'interponevano per mantenere la pace nella città venendo aiutati da dodici consiglieri. Gli anziani erano eletti dal consiglio dei quaranta in questa guisa: uno da ogni confraternita su quattro proposti dai gastaldi di ciascuna e di più uno per quartiere su quattro proposti da due elettori nominati per ogni quartiere dallo stesso consiglio ». In parecchi statuti di arti vicentine, da noi studiati, trovasi del resto una rubrica speciale, che si occupa dell'elezione dell'*anziano*, officio del quale era di portarsi al gravissimo consiglio, presenziare alle sedute, allo scopo di tutelare e preservare i diritti e i privilegi della fraglia. Continuiamo nell'esame delle rubriche dello statuto comunale di Vicenza, che si riferiscono alle fraglie: nella rubrica « *de electione officialium extraordinariorum* » vengono nominati gli « *octo anciani de octo frataliis* » e in quella « *de electione consilii XL* » si dice che nel consiglio dei quaranta, *octo gastaldiones de VIII frataliis infrascriptis, scilicet unus pro fratalia esse debeant apud numerum de XL, videlicet de frataliis Iudicum, Notariorum* etc.

Nè a queste citazioni finiscono le notizie che abbiamo studiando gli antichi statuti comunali. Nella rubrica « *de matriculis corrigendis* » si ordina « *quod potestas Vincentie teneatur infra duos menses ab introitu sui regiminis coram se et ancianis facere asportare omnes matriculas sive statuta omnium fratalearum civitatis Vincentie et eas una cum ancianis in consilio XL examinet, emendet, reprobet et confirmet quidquid emendandum, reprobandum vel confirmandum* ». Riservandoci di tornare su questa disposizione statutaria, quando ci avverrà di parlare sulle relazioni tra governo comunale e le fraglie, ora possiamo osservare come fin dal loro primo sorgere l'autorità comunale, intendeva con le

sue disposizioni di legge, esercitare e far sentire la propria influenza sopra queste società formatesi e viventi nella sua sfera d'azione, con l'esaminare, approvare o respingere gli statuti di quelle. Questo officio di revisione e questa facoltà di approvare o respingere gli ordinamenti delle fraglie, era, come abbiamo visto, nelle mani del podestà, coadiuvato dagli anziani; più tardi vedremo che quest' ufficio sará coperto da una commissione speciale, composta di deputati ed eletta nel seno del consiglio comunale.

Nella rubrica « *de festis celebrandis* » si prescrive di tener chiuse le botteghe nei giorni di domenica e in date feste speciali. In tali giorni veniva anche stabilito « *quod ratio non reddatur in palacio communis Vincentie et hoc intelligatur supra omnibus ministeriis et mercatoribus tam supra hiis qui sunt in fraternitatibus, quam supra hiis qui non sunt in fraternitatibus, nec suas mercantiones et res venales ponant foras, nisi fructus vel herbas vel panem* ». Quì non si prescrive ancora nulla degli obblighi, che avevano i membri delle Corporazioni durante le feste solenni, specie in quelle, in cui facevasi la processione; vedremo nelle raccolte di leggi posteriori all' anno 1264 delle disposizioni speciali intorno all' obbligo delle fraglie di prender parte alle cerimonie religiose.

Dalla rubrica « *de custodibus fraternitatum* » si apprende come i membri delle fraglie fossero obbligati ad andare alla custodia delle porte della città. Finalmente ci restano altre due rubriche « *ne quis habeat officium nisi pro una fraternitate* » e « *quod homines de frataliis distringi possint sub suis gastaldionibus, si volunt* » nelle disposizioni delle quali scorgiamo ancora l' intendimento del governo comunale di esercitare un dominio e far subire la sua autorità sopra simili istituzioni.

Nella prima delle due ultime rubriche citate si or-

dina « *quod nemo habeat officium vel gastaldiam nisi pro una fraternitate, cuius misterium (ministerium) exercet et quod nemo possit esse nisi in una fratalia* » provvedimento questo, che, nel mentre impediva ad una stessa persona di far parte di più fraglie, tendeva a far sì, che non si accumulassero più cariche in uno stesso ufficiale.

Nella seconda si dice « *quod quilibet de frataliis qui voluerit, se distringet sub suis gastaldionibus et si appellaverit ad podestatem, gastaldiones in aliquo non procedant. Et si quis gastaldio contrafecerit bannum persolvat in communi decem libras* » ; del che si vede come i corporati potevano essere giudicati dai propri gastaldi, ed in questo caso le sentenze emesse dai capi dell' arte avevano effetto sicuro e legale: l' aggiunta « *si voluerit* » mostra che il corporato poteva rivolgersi ad altri tribunali. Dalla lettura di questa rubrica appare evidente la facoltà, che avevano i gastaldi di giudicare e sentenziare, ma devesi osservare ch' essa arrivava fino a un certo punto; il condannato dalla sentenza dei capi dell' arte poteva appellarsi al podestà e dopo di allora finiva il potere giudiziario di quelli. Questa specie di giurisdizione esisteva di fatto nelle mani dei gastaldi; giurisdizione esplicantesi solo sopra i membri di una data fraglia: vedremo più avanti la natura di questa facoltà, di cui si presentano rivestiti. La rubrica poi continua così: « *et gastaldiones cum consilio et voluntate fratrum suorum possint facere banna et collectam ponere usque ad soldos X pro quoque inter suos fratres et potestas det eis auxilium ad exigendum* ». Anche in questa parte scorgesi un rapporto esistente fra governo comunale e le fraglie: i gastaldi ottenevano un aiuto nella riscossione sia delle tasse, come di altre contribuzioni, che col consenso della fraglia potevano, quando che fosse, imporre a tutti i componenti.

Da questi cenni tolti qua e là esaminando la prima raccolta di leggi fatta dal nostro comune, possiamo es-

ser sicuri, che anche qui a Vicenza s' istituirono e fiorirono le corporazioni d' arte e mestieri. Il fatto che l' autorità del comune ha creduto e dovuto prendere delle disposizioni di legge concernenti le fraglie, ne mostra evidentemente l' esistenza. Le notizie però, come abbiamo veduto, si riducono a ben poco; sappiamo che all' epoca del comune c' erano di codeste società, che erano otto; abbiamo ancora qualche altra particolarità, ma ancora non si hanno dati sufficienti ed estesi per ricavare un' idea completa dell' essere, dell' ordinamento, degli scopi, che quelle avevano. Che cosa esse fossero, come organizzate e dirette, in qual modo e dove si esplicasse la loro azione, a che cosa aspirassero; tutto questo non ci vien fatto certamente di sapere consultando gli antichi statuti di Vicenza. Ed ancora dobbiamo per qualche tempo accontentarci di prove indirette, per avere delle notizie; intendo dire che dobbiamo rivolgerci nuovamente alle disposizioni statutarie del Comune di Vicenza, il quale nel 1311 e 1339 riformò i suoi propri ordinamenti. Questi due statuti riformati si conservano ancora manoscritti nella nostra (1) Biblioteca: i provvedimenti che contengono sono in gran parte diversi da quelli presi nel 1264. Per ciò che riguarda il nostro argomento diciamo, che oltre tutte le disposizioni che abbiamo trovate nello statuto del 1264, nei due altri statuti vi sono nuove disposizioni. Così in una rubrica intitolata: « *Quod gastaldiones frataliarum possint venire ad consilia* » vien detto che i gastaldi delle fraglie avevano il diritto ed il dovere di recarsi presso il consiglio della città, « *quamvis non sint de numero consiliariorum* »; mentre ciò era vietato a ciascuna altra per-

(1) Con l'aggettivo *nostro, nostra* intendo riferirmi sempre a Vicenza.

sona. Dalla lettura di questo articolo non siamo in grado di comprendere in quale qualità andassero, se come semplici spettatori, o con tutti i diritti inerenti alla carica di consigliere.

Devesi notare che nel titolo della rubrica si deve aggiungere questo, che avevano questo diritto solo quelle fraglie « *que dent ancianos* » per cui si deve capire come non tutte le fraglie mandassero al Consiglio i propri capi. Ho detto più sopra come non si può capire in quale qualità i gastaldi andassero al Consiglio. Ciò è spiegato e chiarito da una rubrica dello statuto del 1480 in cui si dice: « *quod omnes gastaldiones frataliarum que dent ancianos possint et debeant venire ad consilium maius et habere brevia electionum et ballotas accipere et ponere* ». Come si vede avevano il diritto di votare.

Un' altra rubrica dello statuto del 1311, che riguarda il nostro argomento è quella « *de numero et electione ancianorum* » dove si ordina che il numero degli anziani sia di sedici, dei quali quattro del popolo, scelti uno per ogni quartiere e che non siano di alcuna fraglia, e dodici scelti e tolti da dodici fraglie, cioè « *unus de collegio iudicum, unus de collegio fratalie notariorum, unus de fratalia marcatorum, unus de fratalie cerdonum, unus de fratalia pelliparioram, unus de fratalia mercariorum, unus de fratalia bechariorum, unus de fratalia tabernariorum, unus de fratalia sartorum, unus de fratalia marangonum et mastellariorum, unus de fratalia fabrorum* ». Gli anziani così delle otto fraglie dello statuto del 1264, furono portati a dodici, aggiungendosi quelli delle fraglie dei sarti, falegnami (i falegnami e gli altri operai che si esercitavano nel lavoro dei mastelli, detti nello statuto *mastellariores*, avevano il diritto di un solo anziano) pizzicagnoli e fabbri. Il qual numero s'accrebbe ancora nel 1339 perchè nella solita rubrica « *de numero et electione ancianorum* » ai dodici dello statuto del 1311, si aggiunge l'anziano della fra-

glia degli orefici. Dopo d'allora gli « *anciani populi* », restarono sempre diciasette, quattro scelti per ogni quartiere e tredici tolti da tredici fraglie.

E quì vogliamo metterci innanzi una questione. Tutte le fraglie esistenti a Vicenza nei secoli passati, avevano il diritto di mandare al Consiglio comunale l'anziano? Leggendo gli ordinamenti dello statuto di Vicenza si conosce il numero solo di queste fraglie, prescritto dagli ordinamenti stessi e sappiamo, ch'era di otto nel 1264, di dodici nel 1311 e poscia sempre di tredici.

Prima abbiamo avuto occasione di citare le disposizioni statutarie del comune per avere delle notizie intorno alle fraglie, ed abbiamo affermato come nel 1264 esse erano otto, nel 1311 dodici etc., ma, se pensiamo al fatto, che non tutte potevano avere il diritto di mandare l'anziano al Consiglio comunale, dobbiamo dire che il numero delle fraglie non può essere precisato, potendosi mettere innanzi la supposizione, che ne esistessero delle altre ancora all'infuori di quelle nominate dagli statuti. Ed ora possiamo aggiungere senza timore di allontanarsi dalla verità, che non tutte le fraglie mandavano al Consiglio il loro rappresentante, nella persona dello anziano, e di ciò fanno prova parecchi fatti. Primo il seguente: nello statuto del 1339 tredici fraglie solamente mandano l'anziano, mentre si sa da un'altra rubrica (quella che parla dell'ordine, col quale devono incedere le fraglie nelle processioni) che esse allora sommavano a ventiquattro; nello statuto compilato nel 1607 il numero delle fraglie è di trenta, mentre sole tredici di esse hanno la facoltà di eleggere l'anziano al consiglio gravissimo della città.

Il numero così di questi ufficiali era limitato e il diritto era dato a parecchie delle fraglie e non a tutte indistintamente: non sappiamo quale criterio il comune teneva per questa distinzione, ma certo si sarà guar-

dato al grado di potenza e di importanza, con cui si presentavano. E poi, che la nostra opinione sia giusta mostrano altri due fatti; l'uno che nello stesso statuto si distinguono le fraglie che possono dare l'anziano da quelle, che non lo danno, poichè una rubrica da noi citata dice esplicitamente così: « *quod gastaldiones frataliarum*, *que dent ancianos* etc. », e l'altro che in alcuni statuti delle fraglie esaminati, non si incontra la rubrica che accenna all'elezione dell'*anziano*, il che significa chiaramente come quelle fraglie non avessero il diritto a quella elezione e non pensassero punto a prendervi delle disposizioni. Da quanto abbiamo esaminato non eleggevano l'*anziano* le seguenti fraglie: dei *mercanti drappieri*, degli *osti*, dei *barbieri*, della *lana*, dei *preconi*, dei *linaiuoli* e dei *mercanti padroni*.

Ma continuiamo nell'esporre i documenti esistenti negli statuti del 1311 e 1339, risguardanti il nostro argomento. Dalla rubrica che si intitola « *ordo qualiter incedere debeant dicte fratalie ad festam et quamlibet processionem* » si viene a conoscere il numero delle fraglie esistenti nel 1339, poichè si ordinava che dopo i preconi ed il Rettore venissero: *Collegium Iudicum, fratalia notariorum, fratalia merchatorum, fratalia cerdonum, fratalea peliparriorum, fratalea merzariorum, fratalea fabrorum, fratalea marangonum, fratalea pezariorum, fratalea bechariorum, fratalea mastellariorum, fratalea caxolinorum, fratalea bubulcorum, fratalea lanariorum, fratalea munariorum, fratalea piscatorum, fratalea ovetariorum, fratalea aurificum, fratalea barbitonsorum, fratalea zavateriorum, fratalea pistorum, fratalea zevascariorum, fratalea sartorum* ». Le fraglie allora esistenti erano così ventiquattro e tutte dovevano comparire in date feste speciali ed accompagnare la processione. Si conosce anche l'ordine, che lo statuto prescriveva, e col quale dovevano disporsi: si vede come prima venissero le rappresentanze comunali e poi le fraglie della

città; prima di tutte quella dei giudici, poi dei notai e via dicendo. Anche quì non si sa quale criterio era seguito; ma dal vedere poste innanzi a tutte quelle dei giudici e dei notai, significa che si dava il posto migliore alle corporazioni più distinte e più elevate per grado e per tradizione. In questo stesso statuto del 1339 degna di nota è la rubrica che suona così: « *quod homines de frataliis civitatis vincentie possint inter se leges et statuta condere* ».

Prima di quell' epoca non lo si trova e con essa il Comune dava facoltà alle fraglie di fare proprie leggi « *pro conservatione et utilitate fratalearum et confratrum* » per conservazione e utilità delle fraglie e dei confratelli.

La rubrica continua in questo tono: « *et penas imponere usque ad summam X soldorum et compellere etiam contrafacientes ad solvendum penam et servandum seu attendendum quod debuerint iuxta formam suorum ordinamentorum dummodo nihil fiat quod sit vel esse possit contra statum Venetiarum et communis Vincentie et publice utilitatis aut secundum formam statuti ipsius comunis. Et rector et quilibet eius officialis communis Vincentie teneantur gastaldiones seu officiales dictarum fratalearum prestare auxilium et favorem ad predicta facienda* ». Questa disposizione serve di corollario a quella contenuta nello statuto del 1264 da noi citata: si vede anche quì quella relazione da noi notata fra governo comunale e le fraglie, in cui le due autorità si danno la mano reciprocamente.

Le fraglie tutte dovevano essere di splendido ornamento nelle feste religiose e specialmente nelle processioni. Lo statuto del 1264 non parla ancora dell' ordine dato alle fraglie d' intervenire alle feste ed alle processioni, come invece si vede negli ordinamenti comunali del 1311 e del 1339. Vi sono in queste, rubriche speciali, che ordinano alle fraglie d' intervenire in corpo

sia alle messe solenni, sia alle processioni che ordinariamente venivano fatte. Lo statuto così ordinava: *quod totus clerus et quelibet fratalia artium civitatis Vincentie per se et singulariter ac etiam ordinate prout fratalie et collegia artium civitatis vincentie incedere debent ad quecumque festa secundum formam statutorum civitatis Vincentie* ». E per la festa solenne di Santa Corona si prescriveva alle fraglie di venire « *cum cereis et aliis oblationibus consuetis et cum musicis instrumentis banderiis sive paliis* ». Così in molte altre ricorrenze religiose come per esempio per la festa dei beati Felice e Fortunato, dei santi Leonzio, Carpoforo e Floriano ecc. Ma la festa più solenne era quella del *Corpus Domini:* nello statuto del 1480 c' era una rubrica speciale per questa festa; s' intitolava: « *de solemnitate fienda ad honorem sacratissimi corporis Cristi* ». Nella processione di simile giorno, splendida e sfarzosa, si spendevano circa duecento lire di denari piccoli in cera; questa spesa veniva fatta dal comune di Vicenza, dai comuni rurali circonvicini e dalle fraglie della città. Nella rubrica vi è perfino la quota che ciascuna fraglia pagava per la processione: così il « *collegium iudicum* » pagava L. 3 soldi 6 e danari 8, il « *collegium medicorum* » L. 1, soldi 13 e danari 4, il « *collegium notariornm* » Lire 5, la « *fratalea mercatorum* » L. 1 soldi 13 e denari 4 e così in proporzione pagavano le trenta fraglie nominate.

Ecco l' ordine tenuto nelle processioni dalle autorità e dalle fraglie, che rilevasi dalle disposizioni dello statuto: anzitutto i preconi del comune di Vicenza e i *beroderi* del podestà, e del Rettore; veniva subito dopo il Rettore del Comune di Vicenza « *cum suis assessoribus et sociis et sapientibus ad utilia communis Vincentie deputati* » poscia il collegio dei giudici, il collegio dei notai, la fraglia dei mercanti ecc. ecc. Ciascuna fraglia poi aveva il suo ordine da seguire: precedeva il palio o gonfalone, su cui era dipinto il santo patrono della fraglia,

intorno si disponevano i fratelli a due a due; venivano quindi gli uomini della Banca; chiudeva il *cirio*, ch' era un gran cero, oggetto finissimo d' arte, adorno di fregi e di figure a colori e portato sur una specie di tripiede. Vi sono anche negli statuti delle disposizioni speciali sull'ordine da tenersi dai membri della fraglia nelle feste religiose e specie nelle processioni. In questi ordinamenti si riscontra quello, per il quale tutti gli affigliati ad un' arte sono costretti sotto pena di ammenda d'intervenire a tutte le feste comandate e registrate nella matricola, ed in queste occasioni erano sottoposti ad un genere di tassa, detta della *Luminaria*, per la quale sborsavano una data somma per supplire alle spese di cera, che in dette ricorrenze religiose venivano fatte. Nelle processioni tutti i fratelli avevano propria candela; si distinguevano con qualche ornamento di vestiario gli uomini della Banca: i gastaldi certo portavano i guanti e il capuccio; guanti e capuccio portava anche il bidello della fraglia, che era costretto all' incarico di portare il gonfalone. Ornamenti particolari delle processioni erano il gonfalone, con su dipinto il santo protettore e l' insegna dell' arte, il cirio e il tabernacolo, che era una statua in legno rappresentante per lo più lo stesso santo patrono.

Ma è già arrivato il tempo opportuno di servirci di argomenti diretti per il nostro argomento. Questi argomenti consistono in alcuni codici manoscritti, contenenti gli statuti di alcune arti e vicino altre scritture di genere e di sostanza diversi: a questi codici manoscritti devono aggiungersi altri libri a stampa, conservatici in luogo dei manoscritti, andati disgraziatamente perduti. I documenti in parola si conservano tutti presso la nostra biblioteca Bertoliana. Dall'esame e dallo studio di essi appunto speriamo di essere in grado di dare un' idea di ciò che fossero le fraglie in Vicenza durante l'evo Medio e moderno e così in qualche maniera verremo a completare una lacuna rimasta finora nella storia della nostra città. Dob-

biamo però dire che in questa nostra ricerca storica ci fanno difetto dei documenti preziosi ed importanti, quali gli atti di ciascuna fraglia, che certamente dovevano esistere, ma che disgraziatamente andarono perduti anche questi. Se si fossero salvati e se si fosse così potuto giovarci con la loro consultazione, è certo che lo svolgimento del tema, che ci siamo accinti di trattare, sarebbe riuscito più largo, più completo ed esauriente; ad ogni modo nutriamo fiducia, che dall'esposizione dei fatti studiati e ricercati, ne sia per uscire una nozione sicura circa l'esistenza delle corporazioni d'arti e mestieri a Vicenza.

Anzitutto intratteniamoci sulla descrizione dei documenti, che ci restano. Cominciamo dal codice, contenente gli statuti della *fraglia degli Orefici*. Nella nostra bibliotoca si conservano due raccolte di statuti, appartenenti all'arte degli orefici: appartengono ambedue al principio del secolo XIV. Una comincia con la solita invocazione a Dio, alla beata Vergine, dopo della quale seguono diecinove articoli, poscia un lungo elenco di nomi dei maestri. Dopo di ciò si leggono altre scritture che vanno fino al 1488: queste ultime contengono le solite conferme, che fanno i deputati del Comune, con la formula « *sapientes ad utilia deputati, approbaverunt, laudaverunt, confirmaverunt ordinamenta matricole* ecc. ». Oltre delle conferme vi sono altre disposizioni di legge e due petizioni, che gli orefici rivolgono al Comune. L'altra raccolta è divisa in tre rubriche, una per i maestri, l'altra per i lavoranti, la terza per i garzoni: questa seconda venne stampata nel 1890. Che queste raccolte di disposizioni statutarie appartengano al principio del secolo XIV, appare chiaramente dalla forma e dalle abbreviazioni della scrittura, e da un'allusione al governo degli Scaligeri, che leggesi nel proemio. Nella invocazione si dice infatti « *ad honorem dei.... et sacri imperii et domini vicarii Verone et Vincentie et ad bonum tranquillum et pacificum statum civitatis Vincentie eiusque districtus* ».

Una prova indiretta, che ci attesta essere lo statuto degli Orefici del principio del secolo XIV, sta nel fatto che negli ordinamenti della città di Vicenza presi nel 1311 non si trova nominata la fraglia degli orefici; mentre invece la si trova in quelli del 1339.

Appartenente al secolo XIV è senza dubbio la matricola dei *Mercanti Padroni*, che si conserva inedita ancora col titolo: « *Ordinamenta matriculae dominorum mercatorum civitatis Vincentie* ». Non ha data, ma si può ritenere scritta fra il 1330 e il 1340.

Prima del testo dello statuto si leggono nel Codice due disposizioni, con le quali i deputati del Consiglio confermano gli ordinamenti della matricola e sono l'una del 1423, l'altra del 1424, posteriori certamente all'epoca in cui fu compilato lo statuto. Dopo di questi due atti, scritti con un carattere diverso da quello dello statuto, vengono le disposizioni prese dalla fraglia, alle quali fa seguito un istrumento notarile, redato nell'anno 1376, dal quale si vede come la fraglia sia addivenuta all'acquisto di un *palium aureum:* in questo documento leggesi il nome di Antonio dalla Scala, signore di Verona. Questo atto dunque mostra come lo statuto in proposito fu compilato prima del 1376: e che sia dell'epoca da noi prima assegnata lo si può dedurre anche da ciò, che nel proemio si leggono le parole « *sacro imperio* » e si nomina il vicario imperiale; cosichè non si può errare mettendolo al tempo dei primi signori della Scala.

Lo statuto è scritto in lingua latina con un bel carattere rotondo e poche abbreviazioni: le iniziali degli articoli ed i titoli di questi sono in un bel rosso: le rubriche sono trentacinque contenenti le disposizioni statutarie; ad esse fanno seguito l'elenco dei fratelli della fraglia e altre disposizioni e atti di conferma degli ufficiali del Comune, presi in epoche diverse: nell'elenco dei fratelli devesi notare come ai nomi primitivi se ne siano poi aggiunti degli altri, alcuni dei quali

portano accanto una data, che indica l'anno della loro entrata nell'arte: vi sono parecchie date (1388, 1395, 1413, 1414 etc.).

Il codice manoscritto è membranaceo.

Del secolo XIV è pure lo *statuto dei Mercadanti Drappieri.* Il ms. porta in principio la data del 1348, si conserva nella nostra Biblioteca e fu pubblicato nel 1879 per cura di Andrea Caparozzo, già bibliotecario della Bertoliana. Il codice è membranaceo e contiene oltre il testo dello statuto parecchie riforme e provvisioni e i successivi aggregati dall'anno 1544 al 1728. È scritto in carattere chiaro e rotondo con l'iniziali a colore ceruleo, adornate di capricciosi ghirigori in rosso e con i titoli dei singoli capitoli pure in rosso. Questo codice si rende prezioso perchè dettato in lingua volgare, intramezzata da parole che sentono del latino e sparsa di qualche vocabolo dialettale. Quantunque il manoscritto porti la data del 1348, pure è dubbio che sia di quell'anno: il Caparozzo che lo ha pubblicato inclina a credere, che appartenga al secolo XV. Il codice comprende il proemio, i capitoli dello statuto che sono trentatrè, il solito elenco degli iscritti nella fraglia, e le altre disposizioni che vanno fino al 1728.

In ordine di tempo viene *lo statuto della fraglia dei muratori*, che porta la data dell'anno 1407.

Nel proemio infatti si dice: « *Haec sunt statuta sive ordinamenta frataliae muratorum condita millesimo quadringentesimo septimo Indicione quintadecima, sub gastaldia* etc. ». Il codice manoscritto è membranaceo, numera 125 carte e contiene il testo degli ordinamenti, comprendente 69 rubriche: è scritto in lingua latina con carattere abbastanza chiaro e rotondo: le lettere iniziali e i titoli sono in un bel rosso. Non si legge interamente la solita invocazione a Dio ed ai santi, perchè in parte cancellata: di particolare c'è questo: che in ogni carta sta una data, che è il 25 marzo 1780 le-

gata alle due iniziali T. M. dal perfetto *vidit.* Lo statuto è qua e là postillato: ed aggiuntevi ci sono altre scritture di carattere diverso, sgorbiate e confuse: hanno poca importanza. Generalmente sono conferme di ufficiali del Comune e qualche nuova disposizione: la formula usata dagli ufficiali del Comune e che si trova spesso nel Codice è questa: « *laudaverunt, approbaverunt et ratificaverunt omnia et singula statuta in presenti matricula descripta viva et non cancellata in omnibus et per omnia prout in ipsa continetur* ».

Il codice contiene anche parecchie registrazioni di nomi di nuovi corporati, scritte in caratteri diversi e prese in epoche diverse.

Del principio del secolo XV è la *matricola della arte della Lana:* la sua data è del 1410; questo è l'anno del primo statuto, poichè il codice comprende due parti: nella prima stanno gli ordinamenti presi nel 1410, nella seconda altre disposizioni prese in epoche posteriori.

Il codice è membranaceo, di grande formato, scritto con un carattere chiaro, intelligibile; lo statuto è in dialetto, ma con molte parole latinizzate; contiene 242 articoli, i titoli dei quali sono in rosso. Precede l'indice degli arlicoli, scritto tutto in rosso; segue il proemio o meglio una dichiarazione del doge Tomaso Mocenigo, che approva e conferma la prima matricola. La lettera del doge è del 1416. In fine della prima parte si legge: « *questa matricola de la fraia di lanari de la cita de Vicenza fo exempiada per mi piero polo cartolaro in 1420 indicione XIII del mexe de luio fo compida seando rectore de larte, mesir Jeronimo de pusterla, e gastaldi mesir Antonio da Zuglan e mesir Marcho di squarcii e sindico mesir Filipo da Orgian* ». Il manoscritto che si conserva nella nostra biblioteca non è dunque che una copia dello statuto compilato nel 1410. La matricola è inedita. Quello che si può osservare in questi provve-

dimenti presi dall' arte della Lana, si è, che la maggior parte delle disposizioni risguardano specialmente il lavoro della merce: non vi sono in quelli, articoli che parlino di cose comuni alle altre fraglie, come non si trova la disposizione solita circa l' elezione degli ufficiali, nè si parla di votazioni, nè di capitolo ecc. e sì che ci troviamo dinanzi a una raccolta numerosissima di prescrizioni, ma queste, ripeto, si riferiscono in modo speciale a tutto quello che riguarda l' industria; cosichè in una rubrica troviamo prescritto, che si debba lavorare il panno bene, secondo le regole, e *raxonevolmente*, in un' altra si indicano il peso, la lunghezza, l'altezza, il colore, onde si vogliono confezionati i panni, in un' altra ancora si proibisce di tenere a casa o nelle botteghe panni non lavorati dall' industria vicentina, e di comperare di propria iniziativa lana proveniente da paesi forestieri o da persone sospette: disposizioni numerose riguardano l' elezione di ufficiali, che devono esser posti all' ispezione di tutti i lavori; come rubriche non mancano circa le persone addette al lavoro, cioè a quelle, che erano intese alle diverse operazioni, per le quali la merce passava, per uscire confezionata. In una parola lo statuto della lana si occupa particolarmente della produzione e dello smercio de' suoi articoli, regolando ogni cosa con delle severe disposizioni.

Del secolo XVI si trova lo statuto dei sarti: è manoscritto, inedito ancora. Esso è contenuto in un codice comprendente 69 carte: la data è del 1503, come si dichiara nel proemio: « *al tempo de lo inclito et excellentissimo Messer lunardo loredan duxe de Venecia e de li magnifici signori Rectori messer Andrea trivisan podestà e messer Bernardo Donà capitanio de Vicenza e del suo destrecto, et essendo sindico de la dita fraia maistro piero triban sartore, et essendo gastaldi de la dita fraia maistro Bartolomio de piero dassi et maistro francesco malchiavelo e fata fo quista matricola da novo de l' anno*

1503 del mexe de Aprile in dictione VI». Questo dell' anno 1503 non è lo statuto primitivo, ma certo una copia, chè il più antico risale ad un' altra epoca anteriore e doveva esser scritto in lingua latina: tutto questo si rileva dal proemio medesimo là dove si dice: «*questi sono li statuti e ordeni de la fraia de sartori de la egregia cita de Vicenza tolti e fati de li antigi statuti e ordeni de la dita fragia come in queli se contien e fati et translatati in vulgare per maior intelligentia de ciascuno*».

Il codice è membranaceo, scritto in termini dialettali: nelle prime undici carte sta lo statuto composto di 51 articoli, i quali non hanno titoli; le iniziali sono in rosso. Uniti agli articoli vi sono due elenchi, uno che comprende le feste da osservarsi dalla fraglia, l'altro contenente i nomi dei fratelli iscritti; il carattere della scrittura è abbastanza chiaro.

Oltre allo statuto vi sono altre disposizioni prese in epoche diverse in seno alla assemblea dei fratelli e vicine a queste le deliberazioni degli ufficiali del Comune, che il notaio della fraglia era obbligato sempre di trascrivere nel libro delle matricole. Queste disposizioni aggiunte cominciano l' 11 agosto 1503 e vanno fino al 1628. Nel mezzo del Codice vi è scritta in bellissimo rotondo la storia di San Omobono, patrono della fraglia dei sarti.

Del secolo XVI anzi del principio di queste è pure la *matricola dei preconi*, che secondo quanto si legge nel proemio, appartiene all'anno 1522; infatti vi si legge: che il gastaldo e i conservatori della fraglia dei preconi della città di Vicenza «*cum aliis preconibus*» radunati nella chiesa di San Eleuterio il 23 marzo 1522 «*viso presenti libello et intellectis omnibus capitulis in eo appositis et descriptis promiserunt omnia capitula descripta et ordines exequi et observare et nunquam contrafacere*». Ho detto, che la data è del 1522, stando a quanto si legge nel proemio; ma a quanto sembra il manoscritto conservatoci non può essere che una riproduzione di un altro già esistente

perchè non si comprenderebbero altrimenti due lettere del doge Francesco Foscari, che sono una del 1444, l'altra del 1446, a conferma degli ordinamenti dei preconi. Il codice comprende lo statuto, composto di 34 articoli, è scritto in lingua latina con caratteri non molto chiari e intelligibili; di più un elenco di nomi di gastaldi, conservatori e di altri preconi, infine delle altre disposizioni che vanno fino al 1592.

Il codice contenente lo *statuto dei Linaroli*, *cordaroli*, *canevaroli* esistente nella nostra biblioteca fu scritto nel 1742 da Nicola Farinoni notaio pubblico di Vicenza. Comprende le più antiche disposizioni, che formano lo statuto fondamentale compilato nel 1654 venti Novembre e altre ancora, prese posteriormente.

Lo statuto primitivo fu sottoposto alla approvazione del gravissimo Consiglio il 17 Luglio 1661. Il Consiglio in quell' anno stesso il 29 settembre trasmetteva la supplica dei linaiuoli, ai deputati addetti all' esame ed alla revisione degli statuti delle arti e nel 1662 lo statuto presentato veniva approvato con tutti i voti, ma con le seguenti aggiunte e correzioni messe innanzi dai deputati stessi: I. Che i *bollettini* d' avviso fossero a stampa: II. Che in mancanza del sindaco il gastaldo potesse egli convocare il capitolo; III. Che si facesse il resoconto con l' assistenza del sindaco o d' alcun altro della Banca; IV. Che alle cariche potessero essere proposti anche i fratelli assenti; V. Che la causa della rinunzia alle cariche dovesse esser proposta al capitolo per essere conosciuta da tutti ed approvata con due terzi dei voti; VI. Che i tassatori fossero in numero di cinque ed eletti dal capitolo con due terzi dei voti; VII. Che venisse stabilito il salario al *nonzolo* della fraglia; VIII. Che il capitolo raccolto potesse far grazia delle pene inflitte dai capi della fraglia.

Nel 1708 furono prese due altre disposizioni, l' una che nessuno potesse entrare nè essere iscritto per fra-

tello della fraglia e neppure vendere merci attinenti alla fraglia, se prima non avesse esercitata l'arte in una bottega per il corso di cinque anni; l'altra che quelli presi in nota cioè iscritti nell'elenco dei fratelli e che si allontanassero dalla città non potessero godere degli utili, nè partecipare agli onori e alle prerogative degli altri; ma che di questi benefici potessero solo usufruirne gli abitanti della città e dei borghi.

Nel 1721 e 1723 furono presi dei provvedimenti risguardanti la fiera; ed uno circa i lavoranti, cioè fu stabilito, che nessuno potesse ricevere un lavorante nella sua bottega, se prima il lavorante stesso non abbia soddisfatti i suoi debiti verso il padrone. Nel 1728 fu presa una deliberazione contro i *revendigoli* (rivenditori). Questo provvedimento fu suggerito da ciò, che molti componenti la fraglia mandavano dei loro dipendenti a vender per le contrade « *robba attinente alla professione a pregiudizio delle bottege che pagano li loro aggravi, tasse e estimo a questa illustrissima città* ». Il provvedimento consisteva nel vietare, sotto pena di perdere la merce e di sborsare cinque ducati, a tutti i membri dell'arte, di mandare a vendere sia nella città che borghi la *robba* della fraglia.

Nel 1738 fu stabilito, che per l'accettazione di un confratello si dovesse consultare la Banca tutta, la quale doveva dare il suo assenso; mentre prima stava solo nella facoltà del gastaldo l'accettare o no in fraglia un aspirante.

Ed ora nel Codice stanno due altre disposizioni: l'una del 1785 l'altra del 1786, le quali a quanto sembra, furono aggiunte dopo la compilazione fatta nel 1742 dal notaio Farinoni. Nel 1785 fu stabilito: I. Che qualora il gastaldo avesse osato accettare alcuno in fraglia senza l'assenso della Banca, fosse multato con la pena di 25 ducati; II. Che nessuno dei fratelli, che non avesse bottega, potesse dare il suo nome a chi, non essendo

iscritto nell'arte, volesse aprire bottega e vendere (e questo provvedimento fu preso perchè era invalso l'uso e l'abuso di cedere il diritto di mettere su bottega, a chi non era nella fraglia); III. Che se uno, che non era membro della fraglia, avesse voluto far società con un altro dell'arte, dovesse presentare alla Banca la scrittura della associazione. Nel 1786 fu deciso che i lavoranti venissero esonerati da certe gravezze, decretate in una speciale deliberazione un anno prima, e ciò si dice perchè i lavoranti non avevano nè bottega, nè *estimo.*

Aggiunta è pure una lettera del doge Paolo Renier al podestà di Vicenza Giovanni Pindemonte, con la quale veniva ad approvarsi la matricola dei *Linaroli, canevaroli, cordaroli.*

Il codice ms. è cartaceo e numera 149 carte scritte in un misto di lingua italiana e di termini dialettali.

Statuto dei barbieri. — Eccone il titolo:

Matricola dell' onoranda fraglia de' Barbieri e Parrucchieri della città di Vicenza sotto la protezione dei Santi Cosimo e Damiano, trascritta l'anno 1788. Questa del 1788, comprende tanto il vecchio statuto del 1649, quanto tutte le altre disposizioni che vanno fino al 1788.

Nell' anno 1649 furono rifatti gli ordinamenti della Fraglia dei Barbieri, perchè nel proemio di quella matricola si dice che essendo andati smarriti gli antichi statuti ed essendoci il bisogno di nuovi, il Capitolo e la Banca hanno determinato di fare una nuova matricola. La data del proemio, come si è detto, è del 1649: al proemio tengono dietro i capitoli, che sono quindici, che vennero tutti votati il 9 marzo 1649, tranne l' ultimo che fu votato il 26 aprile 1656.

Nel 1674 furono prese altre disposizioni, che nel codice si trovano susseguenti all' atto di approvazione dei signori deputati. In questo anno fu deciso: I. Che tutti i membri dovessero pagare sei soldi al mese «*senza alcuna contradizione*», e la somma raccolta così di mese in mese

dal sindaco doveva essere impiegata per far dire otto messe in suffragio delle anime dei fratelli defunti; II. Che il sindaco e gastaldo facessero dire venti messe per ciascuno dei fratelli; III. Che nel giorno del *Corpus domini* il gastaldo e il sindaco dovessero consegnare un candelotto di una lira a tutti, quanti venissero in persona alla processione. Il tutto era fatto « *ad honore di sua divina maestà e della beata Vergine Maria e di santi Cosma e Damiano protettori della fraglia e a salute dell' anime dei fratelli defunti* ».

Queste disposizioni prese in seno della fraglia vennero approvate dal gravissimo Consiglio il 15 aprile 1674. Tengono dietro a questi, altri provvedimenti, ma di pochissima importanza.

Il codice ms. è cartaceo, scritto con bella calligrafia, chiara, grande. Accanto al primo statuto è un' altra copia della matricola in altro formato e in carattere diverso della prima.

Fin quì abbiamo discorso di statuti manoscritti, ora converrà accennare anche a quelli che hanno avuto l'onore della stampa. Cominciamo dallo *statuto dei Fabbri.* La matricola di questa fraglia deve essere molto antica, ma di essa fu solamente conservata una ristampa, fatta l' anno 1729 in Venezia presso il Lavezzari stampatore ducale. Sappiamo che varie vicende dispersero « *li soi statuti di tempo in tempo, con quali è vixiuta, che li sono stati aprobati da soli Deputati, che a quei tempi si sono ritrovati, come fu negli anni 1351, 1532, 1535, 1575, et sino all' anno 1608 nel qual tempo fatta la riforma d' alcuni di essi statuti questi pure le furono approbati dai medesimi deputati et posti alla stampa* ». Questa prima stampa degli statuti dei Fabbri, fu fatta in Vicenza presso Giacomo Amadio; di essa non abbiamo alcuna traccia.

Così a noi resta solo la raccolta fatta e stampata nel 1729. Prima degli articoli c' è un proemio, dalla let-

tura del quale si capisce come in quell' anno 1729 nel capitolo della fraglia si sia stabilito fra i membri presenti di dare incarico a quattro persone, di esaminare gli statuti antichi, correggerli, riformarli e ripresentarli. Così fu fatto, e quella dell' anno 1729 non è che la raccolta modificata di tutte le disposizioni statutarie prese in diverse epoche anteriori. Seconda viene la *matricola dei casolini* (pizzicagnoli) della quale si conservano due edizioni, una del 1667, l' altra del 1765. Quest' ultima contiene gli articoli di quella del 1667 con alcune modificazioni e più nuove disposizioni prese negli anni 1738 e 1739. Il titolo della matricola è il seguente: « *Ordini et capituli rifformati dell'Honoranda Fraglia de'Casolini di questa magnifica città di Vicenza* », e venne stampata sotto la gastaldia di D. Bortolomio Cestari et D. Bortolamio Bergamino per cura di Giacomo Amadio stampatore ducale e della città. Nella ristampa del 1765 si trova una lettera di approvazione degli statuti del podestà di Vicenza Francesco Paruta; segue la solita supplica fatta dai gastaldi nel 15 marzo 1607 ai deputati del gravissimo Consiglio perchè vengano confermati gli ordinamenti presi. Il proemio è alquanto curioso; vi si dice che per metter freno agli abusi e disordini soliti a verificarsi, la fraglia è venuta nella deliberazione di compilare e stabilire « *una retta e ordinata regola d'ordini e capitoli* » perchè vengano osservati. Segue l' invocazione a Dio e a S. Francesco, patrono della fraglia, dopo di ciò vengono gli articoli, che sono 35. Nell' ultimo di questi si leggono queste parole: « *li ordeni et capitoli prescritti non possano ne debbano derogare in conto alcuno alla matricola della Fraglia vecchia* »; il che significa che doveva esistere un altro statuto, di cui non si ha conoscenza. Dopo gli articoli si legge l' atto del Consiglio dei 150 che approva lo statuto: questo atto è del 1667 18 aprile. Nell' oggetto trattato dal Consiglio oltre degli articoli dei pizzicagnoli si approvano

sei capitoli dell'arte dei muratori e sei della fraglia degli *speziali*. Come ultima conferma degli statuti abbiamo una lettera del doge Domenico Contarini. Chiudono il libro altre disposizioni prese nel maggior Consiglio di Vicenza per istanza della fraglia; queste sono del 1738-1739.

Matricola de' Calegari. — Il titolo è: « *Ordeni et Capitoli de l' Honoranda Fraglia de Calegari et Pellatieri della città di Vicenza. Anno domini MDCXXIII* ». Il libro che contiene tutti gli statuti dei calzolai, quale ci è ora conservato, non è certo del 1623, e questa data indica solamente una stampa, ma non l' ultima, poichè dentro il libro vi sono provvedimenti presi fino dall'anno 1748. Notisi che il libro degli statuti, che ora abbiamo, manca di frontespizio, una ragione di più per dire ch' esso è l' ultima ristampa, fatta in un' epoca posteriore all' anno 1623. Descriviamolo secondo quanto si legge: precede una dichiarazione del traduttore, che è del seguente tenore: « Conossendo D. Camillo Cecatto e D. Zammaria Bologna gastaldi, e D. Andrea Meschino sindico dell' onoranda fraglia de Calegar e Pellatieri della magnifica città di Vicenza, quanto facesse bisogno il tradur di latin in volgare gli Ordeni e Capitoli della predetta fraglia, per utile, comodo e intelligentia di ciascheduno, che *pro tempore* subintreranno al governo di essa fraglia, per fuggir l' occasione di ricorrer da alcuno, che li estingui il tal e tal capitolo conforme al bisogno; perciò ha li sopradetti gastaldi deliberato di far fare a perpetua rei memoria la presente opera scritta con molta fatica come si vede per me Christoforo Luchino Libraro, la quale dovrà esser da ognuno lodata, essendo necessaria a ciascheduno delli fratelli, del che il signor gli prosperi e gli dii felicità 23 ottobre 1623 ». A questa strana e curiosa dichiarazione tengono dietro i più antichi statuti, quelli del 1409. A quest' anno si deve riferire la prima raccolta di ordinamenti; infatti si legge, che in detta epoca: « *i maestri calegari tede-*

schi, che abitavano allora la città di Vicenza, e i suoi lavoranti si accordarono per fare una fraglia, o scuola o compagnia ». Gli articoli di questo primo statuto sono 19, i quali vengono approvati da un decreto del podestà di Vicenza e da una lettera del doge Francesco Foscari: questi due documenti che vengono subito dopo agli articoli del primo statuto sono del 1428 e 1432 e si possono ritenere contenenti l'atto di approvazione dello statuto primitivo. Seguono altri 42 articoli: questi non si sa in qual tempo vennero dettati; confrontati con i primi presentano una grande differenza, che si riscontra perfino nella lingua usata. Strana è poi una disposizione, che porta la data del 1419; deve essere certamente un'errore perchè non si capisce posta in quel luogo, cioè dopo la lettera del doge del 1428 e il decreto del podestà di Vicenza del 1432. In questa disposizione del 1419 si viene ad ordinare: I. Che nessuno possa tener bottega aperta, nè vender cosa alcuna appartenente alla fraglia nel giorno delle feste di precetto; II. Che nessuno debba vendere o far vendere oggetti della fraglia sopra le piazze pubbliche della città. Questo provvedimento è confermato da una lettera del podestà Basadonna: la lettera è del 1498; nel 1494 i deputati addetti alla revisione delle matricole l'approvano essi pure. Nel 1503 in seno alla fraglia raccolta si delibera, che nessuno possa far venire *scarpe* o *stivali*, o *altre cose* da paesi forestieri, perchè di danno all'arte.

Nel 1529 fu presa la deliberazione, per la quale quegli ufficiali, che volessero rifiutare le cariche avute per mezzo della votazione, dovessero per la rinunzia pagare un ducato d'oro. Nel 1581 furono prese otto disposizioni circa l'affitto della *bolla*. Nel 1584 si stabilisce, che un lavorante, il quale avesse contratto dei debiti o verso la fraglia o verso i padroni, non venisse più accettato in fraglia. Nel 1587 la fraglia si raduna in capitolo sul sagrato di S. Michele, per stabilire una

tassa da pagarsi il giorno di S. Crispino, protettore dell'arte, allo scopo di formare la dote a due fanciulle. Vi sono poi registrate nel libro altre disposizioni posteriori, di piccolissima importanza.

Matricola degli osti. — Il codicetto che contiene lo statuto degli osti è membranaceo; esiste nella nostra biblioteca. Fu compilato nell'anno 1458: è scritto in dialetto vicentino, conservando per altro qualche cosa, che nella forma tiene dell'antico. Contiene gli ordini, che concernono l'interno andamento della fraglia, dopo dei quali stanno i nomi dei dodici, che ebbero parte nell'ordinamento della matricola e la indicazione delle insegne delle osterie, delle quali nessuna a' nostri giorni esiste. Poi seguono degli atti notarili, che riportano varie conferme degli statuti fatte dai deputati dal 1491 al 1556.

Dello statuto degli osti fu fatta un'edizione per cura di Andrea Caparozzo, il quale aggiunse la rubrica « *de falsitate staterae, ponderum, et mensurarum* », estratte dagli statuti della città di Vicenza, nella quale sono ricordati gli obblighi, all'osservanza dei quali erano tenuti i fratelli, per non incorrere nelle pene statuite. A stampa si ha pure una deliberazione presa nel 1787 14 Novembre, con la quale si supplica il nobilissimo conte Ottavio Trento, ad accettare sotto la sua autorità e protezione la fraglia stessa degli osti.

È appunto dallo studio e dall'esame di questi statuti, che abbiamo passati in rassegna, che noi abbiamo potuto trarre delle notizie bastanti a dare un'idea di ciò che fossero le Corporazioni d'arte e mestieri a Vicenza nei secoli passati. E diciamo subito ch'esse si presentano a noi così bene costituite, così bene governate, si muovono e si reggono con tanta saggezza, prudenza e tatto, da disgradarne le nostre società moderne. Vediamolo. Ciascuna corporazione a Vicenza aveva il proprio statuto; ciò è da ammettere senz'altro, sebbene di al-

cuni nulla sappiamo: un corpo di leggi, atte al buon governo e intese a regolare tutto l'andamento del sodalizio, era più che necessario, indispensabile. E che ciascuna fraglia avesse il suo proprio statuto lo provano quelle disposizioni contenute nello statuto della città, e la scelta degli ufficiali, che il comune stesso eleggeva allo scopo appunto di esaminare e rivedere le leggi delle fraglie, e poi crediamo che non si possa immaginare l'esistenza di simili società medievali senza quella raccolta di provvedimenti statutari, atti a regolarne l'andamento. Lo statuto era l'opera dei corporati, la quale, come è certo, non era sciolta da ogni subordinazione o dipendenza dalla pubblica autorità, anzi tale si riscontra questa dipendenza, che nessuna società poteva compilare e far valere le proprie leggi, senza che prima queste avessero avuto la conferma del comune di Vicenza e del governo della Repubblica di Venezia.

Gastaldi. — A capo di ciascuna arte stava un governo o meglio una direzione, che dicevasi *banca*, composta di parecchi membri, eletti da tutti i componenti riuniti in capitolo, i quali avevano attribuzioni loro proprie e incarichi fra loro diversi. Fra i componenti la *Banca* distinguevansi i gastaldi, (latino *gastaldiones*) che nella maggior parte degli statuti si presentavano quali ufficiali superiori, in possesso delle cariche più alte e più importanti. Tutte le raccolte di leggi delle fraglie non tralasciano di raccomandare a questi primi ufficiali la tutela, il benessere, gli interessi dell'istituzione, cui sono preposti: questo in via generica, chè l'ufficio loro era bene definito e consisteva specialmente nel radunare il *capitolo* (assemblea) e presiederlo, far ossservare rigorosamente gli ordinamenti dell'arte, condannare i fratelli che venissero meno alle disposizioni contenute nello statuto, far leggere almeno una volta durante il loro ufficio, tutti gli articoli della matricola, tenere apposito registro per le spese e le entrate, conservare presso di sè e custodire tutte le scrit-

ture, strumenti denari ed ogni altra cosa di appartenenza della fraglia, riscuotere tutte le tasse e le pene pecuniarie. Accanto a questi incarichi stanno dei veri obblighi, i quali sono là a mostrare quanto difficile, grave e delicata fosse la carica dei gastaldi. In primo luogo era principio generale quello di considerare i primi uomini della fraglia pari a qualunque altro componente; principio sano, che emanava certo da quelle idee di libertà ed eguaglianza, sorte all'epoca dei comuni italiani. Poi le disposizioni registrano gli obblighi, cui erano soggetti i capi delle Corporazioni. Azitutto si dice, che le persone, assunte alla carica di gastaldo, non potessero rifiutare l'onore tributato, se non pagando una grossa ammenda e si parla perfino dell'intervento delle leggi comunali e dell' autorità pubblica per costringere i rinunzianti, a non rifiutare l'ufficio assegnato.

I gastaldi poi erano soggetti come tutti gli altri, all'osservanza delle leggi e in caso di trasgressione venivano puniti sia come membri della fraglia, sia come ufficiali. Ma il fatto, dove si mostra, quanto spinosa doveva essese la carica loro, è la *sindacabilità*, cui erano sottoposti. Era uso comune, consacrato dagli statuti, che i gastaldi, finito il tempo del loro ufficio (gastaldia) in capo ad otto o quindici o trenta giorni, fossero obbligati a fare, come oggi si dice con frase burocratica, la consegna del proprio officio in mano dei nuovi eletti. In un dato giorno i gastaldi vecchi si trovavano con i gastaldi nuovi, e presentavano a questi la situazione del bilancio, rendendo conto di tutte le uscite e di tutte le entrate. In ciò anzi era obbligo dei gastaldi nuovi di farsi stendere la situazione della amministrazione passata; anche se a tutte le spese fosse stato fatto il visto dal sindaco e dai ragionieri. A questa operazione, perchè riuscisse più sincera, più giusta e sicura, assisteva sempre uno della Banca, il sindaco per lo più o un consigliere; in molti statuti però si trova che venivano

elette delle persone speciali perchè vi assistessero e nella matricola dei Muratori si legge che i gastaldi nuovi dovevano eleggere « *quinque bonos homines* » con l'obbligo di « *facere racionem aliorum gastaldionum* », erano detti *racionatores*. In tal modo veniva fatto il resoconto delle entrate e delle spese; ed il prospetto che di esso doveva farsi veniva per ordine dei gastaldi nuovi letto in piena assemblea ed anche lasciato esposto, perchè tutti ne potessero avere conoscenza. In caso poi che si verificassero delle irregolarità, e venissero scoperti ammanchi e perfino se fosse stato notato poco interesse nell'amministrare le cose della società, qualche favoritismo o che so io; gli statuti parlano di grosse multe e castighi da infliggersi agli ufficiali colpevoli. Questo fatto solo mostra con quanta e quale regolarità era condotta l'amministrazione, e con quanta avvedutezza e con quale tatto le società d'allora intendevano essere governate.

Vediamo infatti che esse pur concedendo un posto di fiducia ai propri capi, si rendevano consapevoli dei pericoli, cui si esponevano e perciò stabilivano delle disposizioni di leggi sagge e prudenti, le quali valessero a render quelli responsabili del proprio operato non solo, ma anche a togliere ogni probabile abuso di autorità, di potere.

Un altro obbligo inerente alla carica di gastaldo, e che anch' esso mostra quanto quella doveva esser grave, è questo, che l'eletto alla gastaldia era tenuto a dare *bona et sufficiente siguritade*, cioè una buona e solida cauzione. Si vede anche da questo provvedimento, che nel seno di quelle società non si andava innanzi con gli occhi bendati, ed il pericolo di malversazione era anche allora sentito e provisto.

Vediamo ancora qualche altro obbligo di minore importanza, inerente alla carica dei gastaldi. Questi erano tenuti a far scrivere dal notaio tutti gli atti della fraglia, per cui è da credere che dovessero esistere questi regi-

stri, i quali, se conservati, sarebbero ora preziosissimi: avevano l'obbligo anche di sorvegliare a che non nascessero abusi sia nel lavoro delle merci, sia nella compra e vendita; così trovo che i gastaldi della fraglia degli Orefici avevano per isperiale incarico visitare ogni lunedì e venerdì le botteghe, esaminare l'oro, l'argento, le misure etc; gastaldi dei *marcanti drappieri* dovevano andar a verificare se « *i passi, le balanze e le stadelle* » fossero della misura legale; i gastaldi della *fraglia dei Fabbri* andavano ad ispezionare i depositi di carbone e ad esaminare le misure di vendita. A questo ufficio di ispezione, quando non era compiuto dai capi della fraglia, erano chiamati speciali membri eletti dalla fraglia stessa. Fra gli obblighi minori c' era quello poi di visitare i maestri qualora fossero caduti ammalati e in caso che questi versassero in non prospere condizioni economiche, il gastaldo doveva pensare al soccorso e sovvenire coloro con i mezzi della corporazione, cui erano ascritti. Inoltre essi erano tenùti a comporre le eventuali controversie e le discordie tra fratelli. Ciò, a vero dire, costituiva una specie di potere giudiziario e di questo avremo occasione di parlare più avanti. Intanto notiamo, che alla carica dei primi ufficiali erano inerenti delle facoltà, fra cui quella di fare delle spese senza consultare il capitolo. Devesi però notare che le spese, che potevano fare i gastaldi senza il voto dell' assemblea, erano limitate da certe disposizioni contenute negli statuti, nelle quali si stabilisce perfino l' ammontare della spesa: si trova anche in altre raccolte di leggi, come per es. in quella dei sarti, di rimettersi alla coscienza loro per l'utilità e l' interesse della fraglia. Un' altra facoltà ed obbligo insieme era quello di infliggere delle pene pecuniarie ai confratelli: di che sorta fosse questa autorità avremo occasione di dire più avanti.

L'autorità e l'ufficio dei gastaldi variavano da fraglia a fraglia: in alcune le attribuzioni dei capi e la loro

autorità erano molto limitate; ciò dipendeva dal grado di potenza, dalla quantità degli affari, che aveva ciascuna corporazione. L'ufficio per es. del gastaldo della fraglia degli osti (in questa c' era un solo ufficiale a capo) doveva semplicemente render conto della sua amministrazione e nel tempo delle processioni distribuire a ciascun fratello un candelotto. Non sempre i gastaldi erano gli ufficiali superiori, aventi l'officio maggiore: trovo per es. negli statuti dei Barbieri e dei Linaiuoli, che il potere maggiore era nelle mani del sindaco, mentre ai gastaldi sono affidati incarichi di minore importanza. Nello statuto dei linaiuoli il sindaco aveva le mansioni stesse dei gastaldi, che si riscontrano nelle altre fraglie, così, a mo' d'esempio stava in lui la convocazione del capitolo e il presiederlo; lui doveva proporre seduta stante, tutte le *parti* (oggetti di discussione) lui fare il visto sopra i registri delle spese ecc. ecc.; mentre il gastaldo aveva, per es., l'incarico poco onorifico di riscuotere la tassa detta della *luminaria*, di comperare i candelotti da distribuirsi ai confratelli, di far celebrare la messa il giorno di S. Biagio, protettore dell'arte, ecc. In alcune altre fraglie il potere si bilanciava: e le attribuzioni dei gastaldi completavano quelle del sindaco; del resto è da osservare che proprio, il potere ed il governo erano rappresentati dalla Banca intera.

Stipendio dei gastaldi. — Date le loro gravi incombenze e la non meno grave responsabilità naturale che l'opera da essi prestata venisse in qualche maniera retribuita. Quasi tutti gli statuti da noi esaminati parlano dell'onorario dei capi della fraglia: il primo gastaldo della fraglia dei fabbri aveva per il tempo del suo ufficio ducati 6 da Lire 6 soldi 4; i gastaldi della fraglia degli orefici ne avevano dieci, quelli della fraglia dei pizzicagnoli avevano troni 18.12 e di più una torcia di cera bianca da L. 2.50 nel giorno del corpo di Cristo, quelli della fraglia dei calzolai due lire di denari piccoli per quattro mesi con l'obbligo

però di comperarsi un *capugio* di panno nuovo da portarsi nei giorni festivi ed un paio di guanti, che dovevano mettersi sotto pena di perdere il salario; quelli dell'arte della lana percepivano per il tempo della loro gastaldia un dùcato d'oro. Molte volte lo stipendio di questi ufficiali come degli altri, non veniva tassativamente stabilito. Ma veniva fissato di anno in anno nel capitolo generale. I gastaldi poi insieme con gli altri componenti la Banca erano esenti da ogni tassa sia ordinaria, che straordinaria; di più avevano qualche ornamento particolare specie nelle occasioni solenni e ciò perchè emergessero dalla volgare schiera. I gastaldi dell'arte della lana avevano dalla fraglia, in compagnia del rettore, consiglieri, sindaco, notaio, cinque paia di guanti da portarsi in cinque feste dell'anno; quelli della fraglia dei muratori avevano *singulos capugios valoris duarum librarum*, a spese della fraglia; qualche altro incerto consisteva in una torcia di cera, che veniva loro data nei giorni di processione.

L'onorario, come abbiamo visto, variava a seconda delle fraglie e ciò dipendeva dal lavoro più o meno gravoso prestato ed anche dalla più o meno potenzialità economica delle corporazioni stesse: si dava il caso anche che non venissero pagati, ciò accadeva per es. nella fraglia degli osti, qui però il gastaldo era esente da ogni contribuzione.

Durata della carica. — I gastaldi quanto duravano in carica? Ordinariamente il tempo del loro ufficio, che appellavasi *gastaldia*, durava un anno; ho detto ordinariamente perchè ho trovato che in alcune fraglie durava meno: i gastaldi dell'arte dei muratori duravano in carica quattro mesi, quelli dei sarti sei, quelli dei calzolai quattro mesi, quelli dei mercanti padroni pure quattro. Finita la gastaldia e consegnato l'ufficio, i gastaldi vecchi abbandonavano il posto a dei nuovi eletti, e qui veniva messo in pratica e in uso un altro saggio provvedimento,

che consisteva in ciò, che gli ufficiali uscenti non potevano ripresentarsi subito per una nuova elezione, ma dovevano aspettare un qualche lasso di tempo (12, 16 o 18 mesi) per aspirare nuovamente alle cariche. Questo atto dicevasi *vacazione, il vacare.*

Per i corporati la carica di questi capi della corporazione rivestivasi di autorità, e la persona stessa era circondata di rispetto, di ossequio, di obbedienza. A tener alto il decoro dei primi ufficiali, oltre altre cause, concorrevano in massima parte gli statuti stessi, con le loro disposizioni, e come questi tendevano a mantenere saldo negli animi il senso dell'osservanza della legge, servivano anche a far vedere nei gastaldi persone rivestite di maggiore e più alta autorità, quindi fatte segno al maggior rispetto ed alla maggiore obbedienza. La loro superiorità manifestavasi però anche in pratica e con segni esteriori: posto distinto nel capitolo, in chiesa, nelle processioni; talvolta il vestimento stesso valeva a distinguerli fra gli altri corporati. Del resto la persona loro, la loro dignità veniva protetta dalla legge, che condannava severamente chiunque s' attentasse di venir meno alle prescrizioni legali, ed gli statuti parlano chiaramente su ciò: vigevano disposizioni per chi ingiuriasse od offendesse qualcuno dei fratelli; ma le condanne maggiori si davano a quelli che avessero osato ingiuriare i capi, specie quando erano nell' esercizio delle loro funzioni.

Quantunque l'ufficio di questi gastaldi venisse ad essere circondato di autorità e di riverenza da parte dei membri delle fraglie, e valesse a porre la persona loro in un grado eminente, tuttavia è da credere che codesta carica dovesse essere pesante e spinosa per chi la copriva; se no, non si capisce quella disposizione circa la rinuncia delle cariche, dalla quale si scorge come chi era eletto cercava di sfuggire all'oneroso incarico. e trovo che questa riluttanza doveva manifestarsi, pensando che

in certi statuti si dice che ove una persona venisse per una seconda volta eletto alla stessa carica, non poteva rifiutarsi nemmeno pagando la multa imposta e vedendo come perfino l'autorità pubblica doveva intervenire per costringere i riluttanti.

Consiglieri. — Ad aiutare i gastaldi nell'adempimento del loro ufficio erano eletti ordinariamente due consiglieri; la mansione dei quali era molto limitata. Essi dovevano assistere alle sedute della banca e del capitolo, di più presenziare al resoconto fatto dai gastaldi, aiutare questi con l'opera e con consiglio in ogni circostanza, adoperarsi infine « con ogni loro possa » per il bene e l'interesse della propria fraglia. Ecco quale era il giuramento, che questi ufficiali facevano entrando consiglieri nelle fraglie dei *mercanti padroni*: *Ego consiliator iuro ad sancta dei evangelia bona fide sine fraude consulare gastaldiones et facere tractare et ordinare id quod cognovero esse ad maiorem utilitatem communis Vincentie et fratalie mercatorum.* I consiglieri non avevano alcun salario fisso; venivano però esentati da ogni contribuzione e presso alcune fraglie ricevevano in compenso de' loro servigi delle torcie di cera bianca.

Sindaco. — Una carica molto più importante era quella di *sindaco.* Entra in tutte le fraglie di qualche importanza. Come facente parte della banca ha l'obbligo di assistere a tutte le sedute sia della banca sia del capitolo. Da quanto abbiamo potuto esaminare l'ufficio suo risulta constare dei seguenti incarichi: rivedere in compagnia dei ragionieri la situazione del bilancio presentato dai gastaldi: anzi riguardo a questo incarico alcuni statuti dicono che il sindaco doveva d'iniziativa sua prender con sè il libro dei conti ed esaminarlo otto giorni prima che scadessero di carica i gastaldi. In qualche arte come per es. in quella della lana l'ufficio di sindaco era pari a quello dei gastaldi, infatti nel capitolo risguardante l'elezione, l'ufficio suo si legge che

esso doveva osservare che « *le rason e li ordinamenti sia mantegnudi e conservadi e quali tutta sua possa sea tegnudi de far osservare* » che « *le condonaxon o li bandi o altre cose siano pagade* » e che « *ogni cossa sia registrada in libri de la fraia* » doveva « *scuodere tute le intre* » o farle riscuotere « *per li comandaori soi o del comune* » ; aveva « *pieno libero e generale mandato e amministracione* » per riscuotere tutte le entrate e tutte le altre contribuzioni: era tenuto « *fidelmentre e solicitamentre aministrare la roba i beni, i libri e scriture de la fraia* » ed infine del suo officio doveva « *rendere fidelmente raxon de quelo el quale lavera ricevudo spendudo e fato* ». Così il sindaco della fraglia dei linaiuoli aveva l'autorità pari a quelle dei gastaldi: in quello statuto si dichiara anzi che la carica del sindaco è la principale e la più alta: doveva infatti 1° procurare che restassero scoperte le frodi nel commercio (in questa materia le disposizioni dello statuto s' accordavano con quelle dell'autorità pubblica per prevenire appunto e punire tutte le infrazioni alle leggi, gli abusi, i contrabbandi ecc.), 2° proporre in capitolo tutte le *parti* (oggetti), 3° radunare il capitolo ordinario e straordinario, 4° rivedere i conti di quelli che avessero amministrato cosa alcuna della fraglia, 5° fare il visto sopra i libri, dove i conti venivano registrati.

Il sindaco doveva essere persona rispettabile: egli veniva in massima pagato: il suo onorario variava da fraglia a fraglia; la durata della carica cessava con quella di tutta la banca. La quale veniva completata con un altro ufficiale, che dicevasi *contradicente*. Questi, come del resto anche gli altri ufficiali superiori, sceglievasi fra le persone più colte della fraglia: doveva saper leggere e scrivere e intendersene di amministrazione e di affari; e ciò data l' importanza della carica, la quale esigeva una coltura non comune e una conoscenza profonda di tutte le questioni risguardanti le cose della fraglia. In

che cosa consisteva l'ufficio suo? La persona eletta nella carica di contradicente doveva portarsi nelle sedute della banca e vedere le proposte che stavano per presentarsi al capitolo e nell' intervallo di tre giorni esaminarle con somma diligenza per dire quali convenissero e quali no all' interesse della fraglia, o, come si legge nello statuto degli orefici, egli era tenuto ad esaminare le proposte tanto della banca quanto del capitolo, e « *a spiegare le sue intenzioni o di lasciar correre le proposte ovvero di approvarle* ». Il contradicente veniva sempre eletto dai corporati, i quali con questa elezione mostravano di sapersi bene reggere, volendo che nessuna proposta di legge venisse presentata a danno degli interessi della propria fraglia, e perchè ciò non accadesse si premunivano con la scelta di una delle migliori persone fra loro esistenti, che con la sua buona volontà e con il suo ingegno valesse a portare la sua influenza benefica in tutti gli atti del governo costituito. Per meglio delineare l' ufficio del contradicente riporterò quanto si legge nello statuto dei linaiuoli. Qui il contradicente doveva ricevere *le parti* tutte, che dovevano essere presentate al capitolo, e quelle tenere presso di sè per tre giorni esaminando se quelle potessero portare danno o pregiudizio alla fraglia; trovato che avessero qualche cosa tendente a produrre questo danno o pregiudizio avvisare tosto « *e con ogni fedeltà* » la banca, affine di applicarvi opportuni rimedi.

Nel caso poi che si dovessero nella fraglia prendere pronte deliberazioni in modo che il contradicente non potesse avere il tempo materiale (i tre giorni prescritti) per esaminare le proposte, egli, seduta stante, doveva dare il suo parere facendo conoscere a tutti « *che ad altro non è rivolto il suo pensiero che ad ovviare con ogni sua possibilità a tutti gli inconvenienti e cose che potessero pregiudicare l' interesse della fraglia e dei fratelli, desideroso d'apportargli ogni utile e beneficio* ».

I due gastaldi, i due consiglieri ed il contradicente

formavano così la *banca*, nelle cui mani era concentrato il governo. Negli ufficiali della banca risiedeva la maggior autorità, ma anche la maggiore responsabilità. Erano i rappresentanti del potere esecutivo: ogni proposta di legge presentata nel capitolo e da questo approvata doveva dalla banca mettersi in esecuzione: erano i custodi sacri della legge e del diritto, perchè da loro dipendeva il rispetto e l'osservanza dello statuto sociale e la condanna ad ogni infrazione dello stesso. Materialmente essi erano gli amministratori dell'azienda sociale; in loro stava l'incarico delle spese da farsi e delle entrate da esigersi; custodivano i beni della fraglia e ne disponevano seguendo però le disposizioni statutarie.

Ma si domanda: questi ufficiali, questi uomini di fiducia, posti a sommo delle corporazioni, venivano proprio scelti a casaccio, oppure la loro elezione veniva fatta con tutta ponderazione, con tutta oculatezza? È da credere senza alcun dubbio, che la scelta non cadeva sul primo venuto, nè era fatta ad occhi bendati. Sappiamo infatti che gli statuti, nel capitolo che si riferisce alla elezione dei primi ufficiali, non tralasciavano di raccomandare agli *elettori*, alle persone cioè che venivano designate per la scelta degli aspiranti, di fare *buona elezione*, con ciò si voleva intendere di proporre alle cariche uomini, che godevano la fiducia generale, circondati dalla benevolenza, e forniti dei necessarii requisiti per adempire con coscienza e bene il proprio mandato. Inoltre erano contemplate alcune condizioni, reputate necessarie, anzi imprescindibili per salire alle cariche. Così si ha, che nessuno, il quale non facesse parte della fraglia, poteva conseguire degli onori nella fraglia stessa; questo principio esclusivista era comune ed esisteva non tanto per l'aspirazione alla carica, quanto per esercitare l'arte, per aprire bottega ecc., vediamo cioè che per godere di tutti i benefici, di tutti gli interessi dell'arte, conveniva esser parte di questa. Agli onori poi erano escluse

due classi di persone, cioè i servi e i forestieri; per forestieri erano considerati anche coloro, che avendo già partecipato della fraglia, si fossero allontanati dalla città.

Ho detto che per gli aspiranti erano necessarii parecchi requisiti; così era stabilito il numero degli anni, che dovevano avere, (25 anni); dovevano saper leggere e scrivere, essere di buona fama e non trovarsi debitori verso la fraglia nè verso il comune: si esigeva in questo modo oltre che un po' di coltura, rettitudine d'animo e onestà di vita. Esistevano poi delle altre prescrizioni, alle quali si doveva obbedire; così era vietato a ciascuno dei candidati il darsi il proprio voto, di più non era permesso a due parenti di sedere al governo contemporaneamente; due fratelli, padre e figlio, zio e nipote non potevano essere eletti insieme; ed anche questo provedimento, se ben si guarda, era suggerito da ottime ragioni.

Oltre gli ufficiali della banca, di cui abbiamo discorso, esistevano degli altri ufficiali di secondo ordine. Fra questi ultimi primo veniva il *notaio*, la carica del quale era importante. Aveva da adempiere le funzioni stesse dei nostri segretari delle società di Mutuo Soccorso. Per stabilire l' incarico di questo ufficiale prendiamo le disposizioni dello statuto dei fabbri, secondo le quali egli era obbligato a registrare i *saldi* fatti ai gastaldi sopra il libro della fraglia, 2° registrare tutte le *parti* che venivano proposte in capitolo, 3° prender nota di tutti quelli che entravano in fraglia 4° notare *l'estimo* (rendita) della fraglia, 5° registrare *in catastico* tutte le *parti*, sentenze, atti, strumenti di acquisto, 6° difender la fraglia nelle eventuali liti. Il notaio era per lo più un giureconsulto. Nelle disposizioni dello statuto degli orefici circa il notaio, si fa speciale raccomandazione di scegliere questo ufficiale fra le persone appartenenti al foro, appunto perchè doveva servire la fraglia nelle sue controversie e nelle sue liti. Lo statuto dei barbieri vuole un *notaio*

legale « con queli incargi e oblighi che conforme ali bisogni della banca e capitolo serano conosciuti e con quel salario che stimarano ragionevole in riguardo allo impiego suo », e lo statuto dei linaiuoli ordina fra l'altro, questo: il notaio in caso di liti deve assistere allo svolgimento della causa e può fare le veci del procuratore.

Il notaio del resto doveva scegliersi fra le persone più colte e più addentro nelle cose di amministrazione e della giurisprudenza. I notai pur restando al servizio di qualche fraglia costituivano fra di loro una corporazione con i proprii statuti, il proprio governo ecc. Ho trovato più di un caso, in cui un solo notaio poteva servire due fraglie: il notaio della fraglia dei barbieri, era anche quello della fraglia dei chirurghi. I notai venivano pagati. Nella matricola dei pizzicagnoli l'onorario del notaio era consolidato in ducati sei da L. 6 e 4 soldi ogni anno; presso la fraglia dei fabbri lo stipendio veniva stabilito invece ogni anno dal capitolo; di fisso aveva una torcia di cera bianca da L. 1.50; presso l'arte della lana percepiva un ducato al mese. Nella maggior parte dei casi lo stipendio del notaio veniva stabilito d'anno in anno dall'assemblea. Era obbligo suo quello di assistere alle sedute tutte, sia della banca sia del capitolo: ove l'assenza non venisse legittimamente giustificata, lo si multava assai gravemente.

L'elezione sua era un diritto dei corporati raccolti in seduta; la proposta del candidato partiva però dalla banca: come tutti gli altri ufficiali scadeva di carica cessato il periodo della gastaldia.

Un ufficiale che si trova in quasi tutte le fraglie, di cui noi abbiamo studiati gli statuti, è *l'anziano*; l'ufficio del quale era quello di portarsi presso il gravissimo consiglio, presenziare alle sedute allo scopo di tutelare e preservare i diritti e i privilegi della fraglia. La carica, come si può immaginare, era importante, e perciò si chiamavano a coprirla delle persone ragguardevoli.

Una persona, a cui non si può dare il titolo di ufficiale, ma che si trova in tutte le fraglie è l'inserviente. Comunemente era detto *nonzolo*, parola che ora nel nostro dialetto vuol indicare colui che è addetto alla custodia e cura della chiesa, ma negli statuti lo si trova citato sotto varie denominazioni, come *nunzio*, *nuncio*, *messo*, *decano* (lat. decanus). È il bidello della fraglia. Egli era sottoposto a diversi obblighi, primo fra i quali quello di recarsi presso i membri della fraglia e invitarli a nome dei gastaldi, sia al capitolo, sia alla processione, sia infine ai funerali di qualche fratello defunto, doveva inoltre nel giorno delle processioni portare il *palio* (gonfalone). Questi press' a poco gli obblighi del *nonzolo*, ma però troviamo che doveva avere degli altri incarichi; infatti nella matricola dei fabbri doveva preparare per i giorni festivi l'altare di S. Aloè (S. Eligio) e curare in genere la pulizia e l'addobbo della chiesa. Nello statuto dei muratori si dice: « *decanus, qui citet fratres et alia facienda et faciones dicte fratalie faciat* ». L'elezione del *nonzolo* veniva fatta nel capitolo su proposta dei gastaldi: molte volte per questa elezione si bandiva il concorso e il candidato che otteneva maggior quantità di voti veniva assunto all'ufficio. Qualche fraglia stabiliva lo stipendio del bidello, come per es. quella dei fabbri che dava al suo inserviente otto ducati da L. 6 e soldi 4, e oltre a ciò quattordici troni perchè si comperasse « *un paro de calzetti de lana, un paro de scarpe, un cappello e una velada con franze ogni anno* ». Lo statuto dei sarti prescriveva che il *degan* dovesse portare durante le processioni e nelle feste solenni « *dui guanti in man e un baston* ». Generalmente lo stipendio del *nonzolo* veniva stabilito d'anno in anno dalla banca.

Questi otto ufficiali, di cui abbiamo cercato delineare le funzioni loro proprie, si possono considerare comuni a tutte le arti e di più come ufficiali fissi e ordinarii. Oltre a questi però, ne esistevano degli altri, che

non si incontrano in tutte le fraglie, ma che venivano creati con mansioni straordinarie o speciali in qualche duna di quelle. Che cos' erano, per es. i *tansadori*, se non ufficiali creati in via straordinaria per l'accertamento delle contribuzioni, cui i membri delle fraglie erano di quando in quando sottopposti dopo pagati i canoni usuali e di legge? E i *ragionieri* (racionatores) non erano anche essi ufficiali speciali, che qualche fraglia eleggeva per la revisione del bilancio presentato dai gastaldi? Ufficiali straordinari quasi ogni fraglia ne aveva, specie di quelli addetti all' incarico d' ispezione. L'arte della lana era quella che, per la grande quantità e suddivisione di lavoro, ne possedeva più di tutte le altre. Un ufficio proprio di questa fraglia era quello rappresentato dal *Rettore*, l'autorità del quale stava sopra ad ogni altra persona dell'arte. La rubrica 102 dello statuto così parla dell'ufficio del rettore: egli doveva « *cognoscere deffinire sententiàre terminare absolvere e condamnare segondo la forma di diti statuti far fare pegnore e comandamenti contra zascheduna persona che lavorera per ogni modo in larte de la lana* ». Qui si viene a dare alla carica del rettore una facoltà di giudicare i componenti l' arte, potere che si estendeva puramente in materia civile e solamente fra coloro che appartenevano a quella fraglia. Ma in altre rubriche si trovano parecchi altri cenni, dai quali si può vedere come il rettore godesse della più grande autorità in modo, da venire considerato capo di tutta l'arte.

A servizio del signor rettore stavano due ufficiali, detti i *comandaori*, incarico dei quali era quello di portare alla loro destinazione gli ordini, che dal rettore stesso ricevevano: per questo incarico percepivano una lira ad ogni mese. Dai gastaldi e dal rettore venivano pure eletti due *stimaori*, perchè stabilissero il prezzo sia delle materie, che venivano adoperate nell' industria, sia dei prodotti che si ottenevano dall'arte stessa; un altro

ufficiale era il *bollaore*, che aveva l' incarico di apporre il *bollo* su tutti i *drappi*, che uscivano dalle mani dei lavoranti e di scrivere in un libro i nomi dei maestri e dietro i nomi il numero dei panni fatti a Vicenza, e da lui bollati nel tempo della sua carica. Altri ufficiali erano: il *massaio*, il quale doveva scrivere tutti gli atti di stima fatti dagli stimatori, i *cercaori* i quali avevano per ufficio di sorvegliare, a che le disposizioni statutarie circa il lavoro della lana venissero scrupolosamente osservate sia nella città, sia nei borghi, colture e distretto. Quest' ufficio di ispezionare, (che negli statuti s' esprime col verbo *cercare*) compiuto, come abbiamo veduto, nell'arte della lana dai *cercaori*, era, si può dire, generale a tutte le fraglie di qualche importanza; ed era ordinato dai capi della corporazione specialmente per conoscere ed assicurarsi se i lavori venivano eseguiti secondo le norme contemplate nelle disposizioni di legge, prese per comune accordo e sancite dalle pubbliche autorità. E se si osserva come erano severe le prescrizioni risguardanti in genere la confezione della merce, e come era scrupoloso l' ufficio di vigilanza, convien dire che cura principale dell'arte era quella di far sì, che la merce che usciva, non fosse adulterata, il che mostra come fosse allora tenuto alto il senso della rettitudine e della onestà.

Ora che abbiamo tenuto parola delle persone, che stavano alla testa della fraglia, e che abbiamo visto i diversi uffici, ai quali erano sottoposti per il buon governo dell' istituzione, cui erano preposti, vediamo di dare un' idea del modo con cui quelle si reggevano. Poichè è bene sapere come ogni atto della fraglia, anche il più insignificante, doveva subordinarsi alla volontà di tutti i membri, i quali con i diritti, loro spettanti, e con i mezzi, di cui disponevano, facevano in ogni fatto sentire la loro autorità collettiva: il diritto di eleggere i propri ufficiali, e l'approvazione di tutte le

proposte mediante la votazione stavano in facoltà di ogni singolo confratello, il quale esercitava queste sue prerogative nelle assemblee, nelle quali veniva presentato, discusso ed approvato o respinto tutto quello che si riferiva all'ordinamento, alla amministrazione, all'esistenza di tutta la corporazione. Appunto perchè nelle assemblee si esplicava e si faceva sentire il diritto dei corporati, converrà spendere su di esse alcune parole. L'assemblea, detta allora *capitolo*, aveva luogo ordinariamente ogni anno o meglio ogni gastaldia: in essa venivano trattate le questioni più importanti, l'elezione degli ufficiali e l'esposizione del bilancio. Oltre questa adunanza annuale, ne poteva aver luogo di straordinarie, che venivano fatte in caso d'affari di massima urgenza. Il capitolo ordinario presentava maggiore importanza e procedeva secondo norme prescritte dagli statuti, i quali disponevano in modo, che la seduta avesse luogo con la massima regolarità e col massimo buon ordine. E per la frequenza al capitolo e circa il modo con cui doveva farsi, gli statuti hanno disposizioni severe. Obbligo imprescindibile per tutti i fratelli era l'intervenire ai capitoli sia ordinari sia straordinari sotto pena di gravi ammende. Chi convocava l'assemblea era il capo della fraglia; fra gli obblighi appunto dei gastaldi c'era quello di convocare secondo il bisogno i fratelli e presciedere anche la seduta. Chi doveva avvisare i confratelli era il *bidello* o *nonsolo*, il quale in questa circostanza, come per altre aveva l'incarico di recarsi casa per casa e portare l'invito per l'adunanza. Siccome in ciò c'era gran rigore e si voleva ad ogni modo che si frequentassero con amore e volontà tutte le assemblee; il bidello, che doveva andare ad avvisare, ove non avesse trovato a casa il corporato, era tenuto a lasciare un bigliettino, nel quale fosse scritto il giorno, l'ora e il luogo dell'adunanza: gli statuti poi a noi più vicini parlano di avvisi stampati, i quali erano anche

raccomandati dai capi del Comune. Quei fratelli, che così avvisati e senza alcuna legittima ragione, fossero mancati al capitolo, venivano condannati a delle pene pecuniarie a seconda delle prescrizioni statutarie di ciascuna fraglia.

All'ora convenuta arrivava per primo il gastaldo, che doveva presiedere il capitolo; primo atto era d' accendere una candela da un denaro e chi arrivava prima che si spegnesse del tutto entrava liberamente, chi arrivava dopo spenta, era considerato come assente, quindi multato. Era un modo assai curioso per stabilire un criterio, onde procedere alla multa, secondo il ritardo. Spenta la candela il gastaldo dichiarava aperta la seduta. Questa era regolata da alcune disposizioni, che mostrano come si volesse che la discussione e tutta la seduta procedessero nel modo più dignitoso, più serio, più corretto possibile. Entrati, nessuno poteva assentarsi fino a che non fossero ultimati gli oggetti da trattarsi, salvo nel caso di qualche impedimento, che richiamasse la persona altrove. Il corso della seduta doveva continuare regolarmente: era a tutti proibito sotto pena di ammenda il turbare l'ordine, o il disturbare in modo qualsiasi. Ognuno, prescrive lo statuto dei linaiuoli, doveva stare a sedere nel proprio posto « *con ogni modestia e riverenza, non levandosi mai dal suo loco* » (si alzava nel caso che fosse chiamato da qualcuno della banca) e se voleva parlare doveva farlo « *con parole amorevoli e con ogni piacevolezza sforzandosi al possibile di non proferire parole tali, che possino seminar risse o contese* » ricordandosi « *che tutti siamo per appunto fratelli, e che come tali si deve procurare di conservarsi in amore poiché dove si trova la pace e unione ivi è Dio* ». Tutti avevano diritto della parola per qualche proposta o per fare delle osservazioni, ma ciò era permesso dietro licenza del gastaldo: durante il discorso era proibito l' interompere o come dice lo statuto dei muratori si multava chi

« *surexerit et rumperit dictum sui fratris concionantis* ». Nel capitolo, come abbiamo detto si prendevano le deliberazioni più importanti. Ogni oggetto proposto era assoggettato alla discussione ed alla votazione. Le proposte generalmente partivano dalla banca, però ciascun membro della fraglia poteva durante il capitolo, farne delle proprie. Quelle della banca erano sottoposte a due votazioni; prima erano portate, discusse ed approvate o no, nel seno della banca stessa, poi presentate al capitolo dovevano avere l'approvazione in questo. Nella votazione poteva nascere il caso, che per mancanza di parecchi membri, non ci fosse un numero bastante a render valida la decisione, che si voleva prendere, e per ovviare a questo gli statuti prescrivevano il numero col quale ogni deliberazione potesse considerarsi come presa con la maggioranza dei voti. Generalmente si trova che bastava la metà o un terzo dei componenti, compresa la banca: lo statuto dei linaiuoli prescrive la metà dei voti, quello della lana dice che bastano 25 soci per prendere legalmente ogni decisione. Questo nasceva nelle adunanze ordinarie, ma nelle straordinarie si andava incontro a degli altri inconvenienti, perchè in queste era più facile, data l'urgenza, che ci fossero molti assenti. Anche a ciò si provvedeva: i capi della fraglia ricorrevano al governo, al quale domandavano di poter fare le sedute con qualunque numero di soci presenti, pur convenendo, che la decisione avesse effetto legale. Nella votazione dovevano osservarsi certe norme, così nessuno poteva dare una *balla* di più, nè tenere presso di sè quella con la quale votava.

Il metodo poi era comune a tutte le corporazioni: erano in uso o le palle, o le fave, o dei pezzi di carta. Per l'elezione degli ufficiali si procedeva nel modo seguente: si prendevano tante *balle* quanti erano i presenti con diritto di voto; numerate e trovate eguali al numero dei votanti si ponevano in un recipiente qualunque. Fra

tutte le *balle* ce n' erano due o cinque di colore diverso dalle altre; e nell'estrazione o distribuzione che si faceva, quelli che avevano in sorte le *balle* di colore diverso facevano l'elezione cioè proponevano per le cariche dei nomi fra i presenti; i quali nomi proposti venivano votati (ballotati) e chi riceveva maggior numero di voti era l'eletto. Gli statuti raccomandano a buona ragione agli elettori cioè a quelli che dovevano proporre i candidati *di fare buona elezione*, perchè dovevasi avere il massimo riguardo alla scelta. Trascrivo qui sotto alcuni capitoli di statuti di fraglie diverse, in cui è descritto il metodo di votazione nella scelta degli ufficiali. Lo statuto dei sarti nel capitolo primo dice: « *A primamente si fa statuto e ordene che tuti li maistri de la fragia di sartori de Vicenza overo li soi nomi siano scriti in brevi e siano messi in uno sacheto e quando se farano li gastaldi siano cavadi del dito sacheto sei brevi et habiano liberta li cavadi de elezer dui gastaldi de la dita fragia* ». La matricola dei muratori nel capitolo nono così si esprime: « *Item statuimus et ordinamus quod in fine quatuor mensium eligantur gastaldiones hoc modo et forma quod accipiantur quinque grana fabe nigra et ponantur in uno capello seu capucio cum aliis granis albis et dentur unicuique fratri suum granum et qui habebit granum nigrum sit ellector et gastaldionem elligere possit. Et qui erunt sic ellecti ponantur ad capitulum et qui habebunt plures balotas sint et esse inteligantur gastaldiones dicte fratalie* ». E quella dei linaiuoli prescrive: « *si poneranno in un Fiscolo tante balle d'un colore stesso quante sarà il numero delli fratelli, che si ritroveranno in Capitolo, nelle quali balle però ve ne siano due di colore diverso e differenti dalle altre e queste due si chiamino balle d'oro ovvero balle bianche, dal qual fiscolo cadauno dei fratelli principiando dalla banca oculatamente dalle mani del nunzio caverà e a quelli fratelli a quali saranno toccate in sorte le due balle bianche o sia dette*

d'oro teneranno facoltà di proponere e leggere uno delli fratelli a quella carica e officio, che sarà stato preposto e così ad ogni carica si doveranno preparare e leggere due soggetti, quali ballottati, che saranno dal capitolo tutto, quello che haverà in suo favore ottenuto più voti, passata però sempre la metà, s' intenderà esser rimesso eletto e creato alla carica proposta ».

Lo spoglio della votazione veniva fatto dai gastaldi o dal sindaco. Poteva poi avvenire che in una votazione risultasse parità di voti ed allora si tornava a votare e ciò per altre due volte ove nella seconda si riscontrasse il primo caso e dopo la terza, se si trattava di cariche si lasciavano i primi candidati e se ne proponevano degli altri, sui nomi dei quali si faceva una nuova votazione. Ogni oggetto doveva approvarsi con almeno la metà dei voti, altrimenti non aveva alcun effetto legale; qualche statuto ordina anche che le proposte della Banca siano approvate con due terzi dei voti, quelle del capitolo ad unanimità.

Ora che ci siamo occupati degli ufficiali, nelle cui mani risiedeva la somma del potere, e che abbiamo visto in qual modo regolavano le cose loro le fraglie, non sarà fuor di luogo l'occuparci delle persone, che di quelle facevano parte, cercando di vedere e conoscere la condizione, nella quale versavano. Dall' arte, specie nei tempi medioevali, si può dire dipendevano la sorte e l'esistenza di quella classe di persone, che si applicavano al lavoro: dalla fraglia ripeteva la sua origine tutto quello, ch' era stimato nece sario, vantaggioso, utile; il benessere, i mezzi necessari alla vita e quelli atti al soddisfacimento e al godimento della medesima. Nessuna meraviglia deve perciò recarci quel principio generale, per il quale chi voleva esercitare un mestiere o darsi a un' industria era costretto ad iscriversi in quella fraglia, presso la quale intendeva esercitare l'arte che aveva scelto. Questo un lavoratore doveva fare, perchè in tal modo

veniva ad acquistarsi quei mezzi resi necessarii per il sostentamento suo e della famiglia. Una volta reggimentati in qualcuna delle molte fraglie, erano soggetti a tutti gli obblighi, che si trovano registrati negli ordinamenti, e venivano a godere dei beneficii inerenti all'arte medesima.

L'operaio del medio evo, iscritto nelle corporazioni, si trova in condizioni del tutto differenti da quelle in cui oggi versa; per quanto benefiche, per quanto sane si presentino nel loro insieme e nei loro intenti le istituzioni, di cui teniamo parola, bisogna convenire che rivestono un carattere odioso d'imposizione: la classe lavoratrice trova nel seno di quelle i mezzi necessarii alla propria esistenza, ma resta soggetta ad ogni sorta di pesi e di gravezze, senza tener conto che la corporazione era una istituzione privilegiata rispetto a quelli che. stante i gravi oneri imposti, non potevano aderirvi. Vediamo così a quali obblighi i corporati venivano astretti. In primo luogo, restando saldo il principio della necessità forzata di far parte di qualche corporazione, diciamo che non era poi tanto facile l'accedervi, poichè negli statuti si trovano registrate tutte quelle condizioni, alle quali un lavoratore qualunque doveva sottostare appunto per avere l'accesso alla fraglia. L'istanza, che ciascuno doveva redigere, il certificato rilasciato dal parroco, in cui attestavansi la nascita e la onorabilità della persona aspirante, la tassa d'entrata, il certificato del tirocinio compiuto, l'esame per entrare in qualità di maestro, ch'era rigorosissimo, erano condizioni indispensabili per l'iscrizione regolare nell'arte. Entrato, dopo ottemperate queste condizioni, era subito obbligato a fare un giuramento obbligandosi ad ottemperare sempre agli statuti, ad osservarne le disposizioni, ad adattarsi a tutti gli obblighi imposti e a cercare il bene e l'interesse della fraglia e de' suoi confratelli.

Come abbiamo già veduto, tutti avevano l'obbligo

di frequentare le sedute, durante le quali sappiamo anche come dovevano comportarsi: nel caso d'infrazione a queste prescrizioni erano soggetti a delle pene pecuniarie. Formando, come avremo occasione di notare più avanti, la corporazione d'arte una pia confraternita, ogni confratello era tenuto ad intervenire a tutte le cerimonie religiose. Lo statuto dei muratori ordina di andare nella Chiesa di S. Antonio Abate « *ad audiendum divina officia,* e nessuno poteva assentarsi senza licenza: l'intervento era obbligatorio specie nelle feste del santo protettore e in quelle più solenni, come ad esempio del *Corpus Domini*, della *Sacra Corona* etc. Nelle processioni poi le fraglie servivano di ornamento splendido: in queste ogni fratello portava la sua candela e gli uomini della banca andavano anche ornati di indumenti particolari. In alcuni statuti esistono delle rubriche speciali, in cui si prescrive l'ordine che i membri della fraglia devono tenere non solo, ma anche si dice di tenere la massima serietà e compostezza della persona. Lo statuto dei sarti alla rubrica terza così si esprime: « *Ancora se fa statuto e ordene che quando se fara algune feste o sia processione dove vadano la dita fragia, prima debino andare inanti li gastaldi e poi dui conseieri e poi li altri maistri a dui a dui e li altri vadano come li piacera e che non se vadano spenzando ne non se tragano prede ne se digano parole inzuriose ad alguno de le qual tute cose e delicti se creda a li conseieri overo al degan de la dita fragia e cadauno che contrafara e cometera alguna de le cose predite caza in pena de soldi vinti de danari per cadauno e per cadauna volta* ». Un altro obbligo comune a tutti era quello d'accompagnare all'ultima dimora i fratelli morti; in alcune fraglie questo obbligo si estendeva anche ad accompagnare il funerale delle mogli di ciascun confratello. Anticamente, come si vede dalle disposizioni dello statuto comunale, i membri delle fraglie erano tenuti a far la guardia alle

porte della città e di più si mettevano a disposizione dei capi della fraglia, i quali avevano la facoltà di chiamare presso di sè uno qualunque e mandarlo in qualsivoglia luogo, sempre però a servizio della fraglia. A questi, che si possono chiamare impegni morali, si aggiungono gli obblighi materiali: ciascuno per entrare nell'arte pagava una data somma di danaro, che variava di fraglia in fraglia: a questa si aggiunge la tassa d'esame, quando da semplici lavoratori e dopo aver compiuto il loro tirocinio, si presentavano a fare la prova per essere ammessi in qualità di maestri dell'arte. Alcuni statuti parlano di contribuzioni annuali e di contribuzioni straordinarie. Queste del resto dovevano essere frequenti ed erano obbligatorie come le altre tasse e nessuno poteva sfuggirvi. Lo statuto dei muratori dice che « *si aliqua collecta fuerit imposita* » l'esattore era tenuto a riscuoterla e coloro che ricusavano di pagarla venivano multati in cinque soldi « *et nihilominus teneantur solvere dictam collectam* ». Quale dovere materiale si può risguardare anche la tassa così detta della *luminaria*, che si trova contemplata in quasi tutti gli statuti aggiunta alla tassa d'entrata. Per spiegare questo genere d'imposta riassumerò quanto prescrive la rubrica quindicesima dello statuto dei linaiuoli: tutti i fratelli erano obbligati nella festa di S. Biagio di radunarsi nella chiesa di detto Santo, dove il gastaldo dava loro un candelotto di oncie due e a quelli della banca di oncie quattro; in cambio della candella ogni fratello dava al gastaldo ventiquattro soldi di *luminaria*. E se dopo questo si tien conto delle pene pecuniarie, che fioccavano ad ogni occasione nel capitolo, in chiesa, in processione, convien dire che i pesi, a cui erano sottoposti i membri delle fraglie, non erano del tutto indifferenti. Vigevano poi a carico dei fratelli, altre disposizioni risguardanti l'onorabilità loro, la quale ove fosse stata in qualche modo compromessa, venivano presi dei severi provvedimenti.

I quali però, bisogna dire, fossero suggeriti da un sano e giusto criterio e mantenuti con giustizia. Ma quei membri, che avessero commessi dei delitti e fossero caduti in qualche colpa infamante, a proprie spese facevano esperienza della severità dei provvedimenti statutari, perchè nella maggior parte dei casi venivano espulsi per sempre dalla fraglia e dati nelle mani della autorità giudiziaria pubblica. L'espulsione poteva avvenire anche per altre cause: così quelli che erano in arretrato nel pagamento dei propri oneri, venivano cacciati, ma in questo caso l'allontanamento della fraglia era temporaneo, perchè appena soddisfatti i debiti, venivano riammessi.

Oltre a tutti questi obblighi, ai quali erano soggetti, i confratelli dovevano stare all'osservanza di tutte quelle norme, risguardanti il lavoro, registrate ed ordinate pure dagli statuti; ed anche in ciò, se si tien a mente lo scopo della corporazione, ch'era la perfezione della merce e il credito dell'arte, i loro doveri non erano meno gravi.

La legislazione delle matricole non trascurava quelle persone che fossero venute d'altri luoghi e che intendevano iscriversi in qualcuna delle corporazioni esistenti. Tutte hanno degli articoli che parlano della condizione dei forestieri, aspiranti ad entrare in fraglia. Vi si dice che quelli avevano tutto il diritto di parteciparvi, purchè si sottomettessero a tutte le imposizioni prescritte e presentassero i loro certificati in piena regola. Da quanto scorgesi, non vi era, dopo ciò. alcuna difficoltà per la loro ammissione nell'arte, e la condizione loro era la medesima di quella degli altri. Richiedevasi specialmente un attestato così detto di *provenienza*, in cui doveva essere indicato il luogo, donde veniva, il tempo del tirocinio e il nome dei maestri, sotto i quali aveva lavorato: dopo di che e pagata una tassa superiore a quella ordinaria entravano senz'altro.

Una disposizione speciale si rinviene pure riguardo

ai figli dei maestri dell'arte, che entravano con un trattamento diverso da quello degli altri. Ciò solo nel caso della morte del padre. Allora il figlio poteva senz' altro entrare in vece del padre defunto; anzi in simile caso il loro ingresso nella fraglia era considerato come un diritto. In alcune fraglie i figli entravano pagando una piccola contribuzione, in altre nessuna tassa. Così nella fraglia dei fabbri c' era la tassa di un ducato, in quella dei muratori dodici denari piccoli « *et quatuor pro luminaria* ». Limitavasi però il tempo, dentro cui il figlio doveva entrare; infatti nello statuto dei muratori si legge, che qualsivoglia figlio di maestro, *qui sit de numero fratrum*, può entrare, ma « *infra unum mensem precio antedicto* (12 denari piccoli) e se non entravano nel limite fissato erano tenuti a pagare « *postea sicut faciunt alii magistri* ».

Ed ora veniamo a parlare di una questione assai importante, rivestendo essa al tempo dell'esistenza delle corporazioni, un carattere economico, intendo riferirmi alla divisione esistente fra lavoratori, in *maestri e garzoni*. Gli statuti, che abbiamo esaminati, quale più quale meno, hanno disposizioni intese a stabilire una linea netta fra la condizione dei maestri e quella dei garzoni e a creare fra queste due classi di operai una spiccata e marcata differenza, che risulta evidente non tanto dalla migliore condizione, in cui versavano i maestri rispetto ai garzoni, quanto dalla diversità di tutti quegli obblighi, prescrizioni, norme e imposizioni, cui una classe era più soggetta dell'altra. In altre parole la differenza fra maestri e garzoni, manifestavasi tanto nei diritti, quanto nei doveri.

Dobbiamo, nel trattare questo argomento, premettere una osservazione. Leggendo gli statuti delle fraglie vicentine abbiamo notato, che non sempre si fa una distinzione fra *maestri* e *garzoni*, ma qualche volta, in *maestri*, *lavoranti* e *garzoni*, in modo che la condizione

e il grado di una classe sono nettamente distinti da quelli di un'altra: formano tre categorie di lavoratori affatto diverse l'una dall'altra; cosiche quello del lavorante era un grado intermedio fra maestro e garzone. Nello statuto degli orefici, nella rubrica che si riferisce ai lavoranti, si legge: « La supplica (istanza) e gli altri documenti (dei lavoranti) passino alla Banca e ai due orefici *Toccadori*, i quali devono assicurarsi che l'aspirante avesse conoscenza delle *leghe*: dopo di ciò è ammesso alla prova dei lavori sulle qualità e specie in cui si sarà esercitato. Questa prova sarà fatta nella bottega di uno dei Bancali coll' intraprendere, terminare e perfezionare la manifattura, che in prova della sua abilità gli verrà ordinata e qualora saranno persuasi li bancali e Toccadori, che il *ricorrente* l'abbia eseguita di loro soddisfazione, averanno debito di rilasciarsi le giurate fedi, comprobanti la sua cognizione e capacità tanto nelle leghe, quanto per li lavori, colla scorta delle quali doverà prodursi e quelle consegnare o al Sindaco o al Contradicente, un mese prima, che si convochi il Capitolo, che sarà la domenica dopo S. Egidio per ottenere la sua aggregazione in Collegio, che dipenderà dalla pluralità dei voti ». Queste prove erano fatte per diventare lavorante, il che dimostra, che nella fraglia degli orefici, c'erano tre gradi; garzoni, lavoranti e maestri, e per passare da garzoni a lavoranti, occorreva una prova, in cui si mostrasse certe cose dell'arte. Lo statuto dei barbieri pure ammette una divisione in garzoni, lavoranti e maestri; nella rubrica in cui parla delle tasse ordina che i lavoranti debbano pagare per entrare troni sei mentre i garzoni ne pagavano soli due. Si vede che qui i barbieri si consideravano in modo diverso cioè distinti per gradi anche nelle contribuzioni.

Ad ogni modo la classificazione più chiara e più comune è quella di maestri e garzoni, e per fare una divisione più netta si può dividere i lavoranti in maestri

e non maestri, mettendo in questa seconda categoria quelli, che vanno sotto il nome di garzoni e lavoranti e che sono i lavoranti privi di quei requisiti necessarii appunto per coprire il grado di maestro dell'arte, cioè il tirocinio completo di cinque anni, l'abilitazione e la capacità del mestiere, acquisite e comprovate dagli esami o prove.

Siccome abbiamo fatto questa distinzione crediamo di dare i caratteri, per i quali si presentano divisi i due ordini di persone dedite al lavoro. Quando uno si poteva chiamare maestro? quali i requisiti per diventarlo? qual'era la sua posizione rispetto agli altri? di quali benefizii godeva in confronto dei garzoni o dei lavoranti? e quali gli obblighi cui sottomettevasi? E per dire dell'altro ordine: in quale relazione si trovava rispetto la fraglia? faceva parte di questa o n'era escluso? E facendo parte quali i suoi diritti e quali i suoi doveri? In qual modo poteva salire e rendersi eguale in tutto agli altri componenti e soci effettivi della corporazione? Rispondiamo a tutte queste domande che ci siamo fatte, con delle nozioni sicure e precise desunte dallo studio dei documenti esistenti nella nostra Biblioteca.

Partiamo dal principio, già prima accennato, secondo il quale tutti quelli che volevano esercitare, come allora si diceva, un'arte, dovevano iscriversi e far parte di qualche fraglia. Ma, come abbiamo già rilevato, i membri delle fraglie non si presentano nella medesima condizione: in una stessa corporazione esistono due ordini di persone lavoranti; una categoria composta di maestri, aventi i loro titoli necessarii, e un'altra, che non è ancora alla condizione di maestro, ma che vi aspira. È da credere senza dubbio che tutti, sia in qualità di maestri, sia come garzoni e lavoranti facessero parte della fraglia, purchè esercitassero un'arte qualsiasi: diciamo questo, perchè in alcune fraglie la condizione dei garzoni è reputata così da poco, che perfino

non vengono considerati quali componenti della corporazione. Quello che è certo si è che negli elenchi dei corporati non si trovano nè garzoni, nè lavoranti; ma tutti i nomi che si leggono sono preceduti dalla parola *magister*, *maestro* ecc.

Anzi sappiamo che esisteva un libro, nel quale il notaio della fraglia registrava i nomi di quei giovani, che esercitavano l' arte presso qualche maestro: ho trovato a questo proposito che era obbligo dei maestri stessi, sotto pena di ammenda, di scrivere nel libro della fraglia, i nomi dei garzoni, che apprendevano il mestiere, sotto di loro. Il meglio è dire che, questi che aspiravano a diventare maestri, pur facendo in qualche modo parte della corporazione, si trovavano in tale condizione da non avere alcuna voce attiva nella corporazione stessa. E che quanto diciamo sia vero lo provano parecchi fatti. Anzitutto sappiamo che i garzoni e lavoranti erano esclusi dal capitolo. Lo statuto dei fabbri dice che al capitolo potevano intervenire solamente i maestri o quelli che essendo stati maestri erano provvisti di beni di fortuna e non lavoravano. In una rubrica dello statuto dei muratori si ordina espressamente così: « *quod non liceat dexentibus* (lavoranti) *ire ad capitulum* ». Non potendo intervenire alle adunanze, è evidente allora che non partecipavano del voto e così non potevano avere nè esercitare dei diritti intorno all' amministrazione della fraglia, nè sul suo andamento generale. Se erano esclusi dalle assemblee, tanto meno potevano aspirare alle cariche, e lo statuto dei sarti, per togliere ogni incertezza, chiaramente dice: « *ancora se fa statuto e ordene che nessun lavorante e che non sie maistro de la dita fragia possa ne debia esser gastaldo ne esser eletto in la dita fragia di sartori* » Da altri diritti e da altri benefizii erano esclusi e con tutto questo erano tenuti a molti obblighi morali e materiali.

Pagavano anch' essi la loro tassa d' entrata, erano

soggetti alla *luminaria:* i lavoranti nello statuto dei linaiuoli pagavano in segno di *recognizione* ogni anno dieci soldi anticipatamente. Dovevano recarsi alla processione e ad ogni altra funzione religiosa; erano tenuti all' osservanza dello statuto, e dovevano stare a disposizione non tanto dei capi della fraglia, quanto dei maestri stessi, ed obbedire anche a tutte quelle prescrizioni risguardanti il lavoro. A quel che si vede la condizione loro era grave e pesante; ci troviamo innanzi una classe di lavoranti, soggetti a tutti gli oneri, ad ogni obbligo della fraglia, ed esclusi affatto da ogni beneficio. Da questo stato di cose, che era temporaneo, potevano togliersi e raggiungere una posizione migliore sotto ogni rapporto. E ciò veniva fatto, quando da semplici lavoranti passavano al grado di maestri. Abbiamo visto, che esisteva presso ciascuna fraglia un libro, in cui si faceva la registrazione dei nomi di coloro che intendevano apprendere, sotto la direzione di un maestro, l' arte: in questo libro il notaio oltre del nome e cognome del lavorante notava il giorno, in cui questo cominciava il suo tirocinio, perchè si sa che per aspirare al grado di maestro era necessario aver lavorato sotto uno o più maestri per lo spazio di cinque anni. Il garzone finiti i cinque anni di tirocinio, era assoggettato ad un esame, il quale era fatto secondo tutte le regole sotto alcuni maestri dell' arte. E questa prova veniva fatta anche con tutto rigore. Per questa era necessaria un' istanza, che doveva presentarsi ai capi della fraglia, e pagata inoltre la tassa d' esame, il candidato veniva sottoposto alla detta prova, per esperimentarne la abilità. Il tirocinio di cinque anni e l' esame erano i requisiti principali e necessarissimi per aspirare al grado di maestro ed erano in uso in quasi tutte le fraglie. La prova consisteva specialmente nel far un oggetto, appartenente all' arte da lui esercitata; ed ho trovato, per es. che nel 1596 Paolo Capobianco presentava come suo lavoro di prova « *un*

anelo d' oro con figure et in la testa de lanelo uno spiritello per banda ». E il maestro Battista dalle Feste, il genero del Palladio « *l' a proposto per omo da bene, di bona condicion et fama et fidelle* ». Bernardino Pilati nel 1600 presentava « *un anelo con figure* » che veniva « *laudato per ben fato da misier Batista de la Fede* » e nel 1606 « *Isepo Pincato faceva la prova de uno anelo lavorato* » giudicato *suficiente* dal maestro Pier Antonio da Venezia.

Poteva darsi il caso che l' aspirante non potesse dare prova sufficiente della sua abilità, ed allora veniva rimandato : passati sei mesi tornava a presentarsi ed anche allora fallite le prove, i maestri incaricati dell' esame potevano rimandarlo per una seconda volta ; il che dimostra quanto rigoroso doveva essere l' esame.

Superata felicemente la prova, il nome dell' aspirante (che, si richiedeva, fosse di agiata condizione e buona fama) veniva proposto in pieno Capitolo e se otteneva più della metà dei voti calcolavasi eletto. Pagata per il suo ingresso una data somma, si iscriveva nel libro della Matricola. Giurava allora sul Vangelo d'esercitar l' arte con giustizia e lealtà e di osservare in tutto e per tutto gli statuti della fraglia. Da quel giorno aveva titolo di maestro e come tale poteva avere sotto di sè dei garzoni, purchè si fossero dati in nota al gastaldo o al sindaco. I requisiti per il grado di maestro si possono riassumere nei seguenti : I. Istanza, accompagnata dalla fede di nascita ; II. Aver compiuto venti anni ; III. Aver fatto cinque anni di tirocinio presso qualche maestro dell' arte ; IV. Non essere stato mai condannato per colpa infamante ; V. Tassa d' esame e tassa d' entrata ; VI. Prova di abilitazione.

I maestri, in confronto dei lavoranti e dei garzoni, erano in una posizione elevata e si trovavano, a differenza degli altri, in possesso di tutti i diritti e dei benefizi inerenti alle fraglie. Essi soli formavano il capitolo,

dove mediante il voto facevano sentire la loro influenza collettiva nell' amministrazione e su tutto l' indirizzo della corporazione.

Essi soli avevano il diritto di aspirare alle cariche; essi soli potevano avere sotto di sè dei lavoranti e dei garzoni, esercitare l' arte in una propria bottega e vendere anche la merce uscita dall' industria da loro esercitata. Da quanto abbiamo fino a quì esposto con la scorta dei documenti conservatici e senza l' aiuto d'opera alcuna risguardante l' argomento in discorso, speriamo ne sia uscita una nozione assai chiara della condizione di questi due ordini di lavoranti. Nel conchiudere possiamo ancora rilevare la grande distanza, che correva fra la posizione nella fraglia degli uni di fronte agli altri, poichè abbiamo questo, che i maestri sono in possesso di ogni diritto e di ogni beneficio inerente alla corporazione, mentre i non maestri pure essendo soggetti ad ogni sorta d' obblighi e di gravezze, ne sono assolutamente esclusi.

E con la trattazione di questo argomento dei maestri e garzoni, intendiamo chiudere quella del tema che abbiamo assunto. La fisonomia delle fraglie vicentine, speriamo, risulta assai spiccata ed il lettore potrà farsi un' idea precisa di quello ch' erano e a quali intenti esistessero. I caratteri con i quali si presentano sono comuni a quelli delle altre corporazioni, per cui sarebbe quì opera superflua rilevarli e sarebbe fare anche torto ai lettori, che supponiamo addentro nello studio dell' esistenza loro. Il senatore Fedele Lampertico nell'opera « *Il Lavoro* », parlando generalmente dei corpi d'arte e mestieri espone i principii, sui quali si fondavano e che sono, la *religione,* le *prove* e *l' autorità.*

Anche quelli di Vicenza si presentano informati a questi tre fondamentali principii. Il sentimento religioso, che specie nei secoli di mezzo ha tanta parte nello svolgimento della vita morale, politica e sòciale restando

l' ispiratore principale di ogni fatto e di ogni sorta d'istituzioni informa e domina le fraglie vicentine, presso le quali resta pure fermo il principio d' autorità; frutto questo delle sagge, severe, irrepugnabili disposizioni statutarie. Chi poi ha tenuto dietro alle notizie che abbiamo date circa i lavoranti e i loro gradi diversi, ha potuto vedere come per passare da un ordine ad un' altro fossero nscessarii un lungo tirocinio e le prove.

Come tutte le altre corporazioni anche le vicentine si presentano come enti giuridici, in quanto che vengono riconosciute dalla autorità pubblica e hanno reggimento proprio e come tali hanno, come abbiamo veduto, facoltà di far proprie leggi, di governarsi da sè cioè con magistrati scelti nel loro seno, di amministrarsi le cose proprie, per cui è facile vedere che ci troviamo innanzi a dei piccoli stati, esplicanti la propria autorità ed azione in mezzo ad uno stato più grande « *il Comune* ». Le fraglie sorte in Vicenza poi si presentano le custodi del diritto al lavoro e le regolatrici di questo principalissimo fattore della produzione. Questo, cioè l' economico è uno dei caratteri più importanti delle corporazioni, perchè se, come è saputo, in origine non furono che delle associazioni politiche e militari, in breve si trasformarono più che altro in società di lavoratori, che in esse trovavano il modo di applicarsi a qualche mestiere e perciò i mezzi atti alla propria sussistenza. Si potrebbe quì svolgere in modo più ampio questo aspetto delle fraglie vicentine, ma sarebbe ripetere cose già note, essendosi oramai comunemente conosciuto l'ordinamento economico che le corporazioni d' arti e mestieri presentano.

Continuando in queste brevi osservazioni diremo, che le fraglie, oggetto del nostro studio, si possono considerare le progenitrici delle nostre società di mutuo soccorso, perchè è risultato, che uno degli intenti, cui erano indirizzate, era appunto il venire in aiuto ai fra-

telli, quando questi fossero caduti in miseria o ammalati. E questo è un lato, che è bene rilevare, perchè mostra, come le società in discorso, contro le quali si sono scagliati i dardi della critica, avessero anche degli intenti nobili ed umanitari. L' opera di carità, di soccorso, di beneficenza, che negli statuti dell' Evo Medio troviamo esercitata solo verso i membri dell' arte, in tempi a noi più vicini si rivolgeva anche a vantaggio delle donne e dei vecchi. A conferma di ciò citiamo il seguente passo dello Statuto degli Orefici, in cui si dice che i civanzi venivano impiegati « *ad honorem dei, in augendo frataliam ipsam, in subveniendo confratres, qui ob senectutem aut alia sorte pauperes evasissent, in maritando filiam aliquam ipsorum, que non haberet modum maritandi* ».

Un altro fatto che merita d' essere notato perchè serve a dimostrare l' importanza delle corporazioni vicentine, è la *giurisdizione*, di cui sono investiti i capi dell' arte. Questa facoltà appare manifesta ed è riconosciuta anche dall' autorità pubblica. Ma si domanda: di quale natura era questo potere giudiziario dei gastaldi? Dove e su quali persone esplicavasi? Non si va lungi dalla verità rispondendo che questa facoltà di giudicare, sentenziare, condannare ecc. veniva dai capi della fraglia esercitata fra i membri della fraglia stessa e in materia, come oggi si dice, puramente civile. Era in potere del gastaldo o del rettore multare un membro, che fosse venuto meno all' osservanza degli articoli di legge; poteva il capo dell' arte procedere alla pignorazione dei beni ed anche, come pena maggiore, all' espulsione del contravventore, ma per colpe più gravi e non risguardanti cose della fraglia la sua autorità a nulla valeva, ricorrendosi alla giustizia comune.

Per la riscossione delle pene pecuniarie il gastaldo, o chi per esso, avvisava il contravventore, e se questi si rifiutava a pagarle doveva dapprima con bel modo am-

monire il renitente, pregandolo *pro curialitate* a non rifiutarsi, persistendo questi nel rifiuto doveva farlo citare innanzi al giudice del podestà e all' ufficio di qualche console e farlo cancellare dalla matricola. Le sentenze e le condanne dovevano certamente avere il loro corso regolare ed effetto sicuro e legale: sulla loro efficace e regolare esecuzione non vi può essere il minimo dubbio e ciò si spiega pensando alla forza, all' autorità, al prestigio esercitati dalle fraglie sopra i loro membri.

Chiudiamo lo svolgimento del nostro tema con l' intrattenerci sopra un altro ed ultimo argomento, sulla relazione cioè che correva tra le fraglie e il governo comunale; argomento che ci sembra assai importante e degno quindi d' essere trattato un po' distesamente. Già ci è occorso di toccare altre volte i rapporti esistenti fra l' autorità pubblica e le nostre corporazioni d' arte e mestieri, ed abbiamo allora rilevato lo stretto legame che teneva avvicinate le due istituzioni. Ripetiamo che non sarà cosa superflua aggiungere quì alcune altre parole per dimostrare meglio l' esistenza di questi rapporti, in cui vediamo perfino che l' una istituzione porge la mano all' altra aiutandosi reciprocamente. L' esistenza delle corporazioni, di queste società reggentisi con proprie leggi, governate da speciali magistrati, esercitanti una non indifferente azione su tutto l' indirizzo della vita politica e sociale, doveva formare fin dal principio del loro sorgere una grave preoccupazione per l' autorità comunale, che vedeva in esse un piccolo stato fiorente nel proprio seno. Di quì è facile comprendere come il comune abbia cercato sempre di ridurre quelle istituzioni in qualche maniera sotto la sua dipendenza; e sebbene le arti si presentino a noi aventi la massima libertá interna, e si reggano con proprie leggi e proprii ufficiali, e amministrino le cose e gli affari da sè stesse e godano di molte prerogative e privilegii, tuttavia il comune aveva messo nel suo statuto tali disposizioni circa le fraglie, che l' esi-

stenza di queste ed ogni loro atto erano subordinati alla sua autorità. Le disposizioni dello statuto comunale di Vicenza, circa le fraglie, che noi abbiamo già avuto occasione di citare, mostrano all'evidenza quanto affermiamo: la vigilanza e la ingerenza del comune sono indiscutibili. Dove poi specialmente le voleva esercitare, si era nella legislazione. Si legge infatti che le fraglie « *teneantur ordinamenta infra octo dies monstrare et denunciare domino potestati et eius officialibus et ea proponant ad maius consilium si fuerint confirmanda vel si fuerint honesta vel iusta, et si per consilium non fuerint approbata vel confirmata, ex tunc irrita sint et vana nec aliqualiter debeant observari. Et si observaverint tam gastaldio quam fratres incidant in bannum* ».

Così si vede, che le fraglie avevano l' obbligo di presentare i loro statuti al governo, il quale per mezzo del podestà o di una commissione speciale rivedeva, esaminava, approvava o rigettava le leggi, che quelle avevano compilato.

Sappiamo a questo proposito che questo avveniva ogni anno ed il governo dava la sua conferma sia alle leggi esistenti, sia a delle nuove disposizioni.

Questo ufficio di rivedere ed esaminare gli statuti delle fraglie, faceva anticamente parte della carica del podestà, il quale passatele in rassegna le sottopponeva all' approvazione del consiglio comunale, che restava per lo più alle conclusioni del podestà. In seguito codesto incarico fu dato ad una commissione speciale composta di sette membri, che erano i « *sapientes ad utilia comuni deputati* ». Queste persone incaricate di esaminare gli statuti delle arti, avevano anche la facoltà di apporre correzioni e modificazioni; perchè da parte del comune si voleva che in queste leggi non ci fossero disposizioni contrarie a quelle dell' autorità costituita. Il caso di correzioni, modificazioni, aggiunte, ricorre assai di frequente.

Una proposta di legge per essere definitivamente approvata doveva passare per una lunga trafila. Anzitutto era presentata in Banca, quivi discussa ed approvata dai bancali; poi portata nel seno del capitolo, ed anche quì discussa e votata. Dopo di ciò il notaio, che era incaricato di metterla a verbale, la trasmetteva al gravissimo Consiglio, nel seno del quale veniva eletta la solita commissione, che radunavasi in luogo apposito, la discuteva, la votava e poscia presentava le sue conclusioni a tutto il consiglio radunato, che prendeva le sue decisioni a norma del giudizio emesso dalla commissione stessa. L'ultima e definitiva conferma spettava al governo della repubblica veneta.

Non tanto nella legislazione, quanto anche nella amministrazione delle fraglie, il comune intendeva portare la sua vigilanza e la sua ingerenza. Si puo farsi di ciò un'idea delle seguenti parole: « *Eligi debeant quatuor boni et discreti homines, qui habeant officium examinandi et calculandi omnes rationes omnium et singularum fratalearum et gastaldionum sive massariorum dictarum fratalearum. Qui quotuor boni homines compelli facere per dominum potestatem vel eius vicarium predictos gastaldiones vel massarios ad fiendum suas rationes* ».

Ho detto più sopra che le fraglie ed il governo comunale si davano reciprocamente la mano per aiutarsi. Questo accadeva quando la fraglia aveva bisogno dell'autorità pubblica per riscuotere le pene pecuniarie, nel qual caso la banca ricorreva al capo del comune, che interveniva con i suoi poteri in aiuto della fraglia.

Un accordo fra le due istituzioni prendevasi quando si trattava di stabilire i pesi e le misure, e nel caso di prevenire i contrabbandi e di finire gli abusi ed ogni genere di contravvenzioni; i quali provvedimenti erano presi concordemente, perchè necessarii e vantaggiosi per ambedue le parti.

POZZA PROF. FELICE.

UNA POESIA DEL SECOLO XV

IN LODE DI VERONA

La poesia che qui pubblico ed illustro (1) si legge, scritta di mano del secolo XV, a car. 1 *t.*-2 *t.* del cod. 1051-1055 della Biblioteca Comunale di Verona; e un' altra copia quattrocentistica, mancante dei primi otto versi, se ne trova a car. 1 *r.* del cod. 1241-1242 della medesima Biblioteca (2). L'autore, di cui ignoriamo il nome, è senza dubbio veronese, come dimostra il dialetto, sebbene mescolato ibridamente con la lingua: la reminiscenza dantesca ne' primi versi e la citazione di Plinio nell' ultimo danno a vedere ch' egli era uomo fornito di qualche cultura. Egli si rivolge a un *Julio conte*, personaggio anche questo per noi ignoto, ma che potrebb' essere dei conti di Sambonifacio (3), forse la più illustre tra le famiglie

---

(1) Ho di recente pubblicato ed illustrato questo componimento in un opuscolo non venale e tirato a pochi esemplari, per *Nozze Bacci-Del Lungo,* col titolo *In laude di Verona. Poesia del secolo XV*, Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1895. Nella presente memoria, che inserisco in quest' *Archivio* per gentile concessione del comm Federico Stefani, ho ritoccato ed accresciuto di molto le illustrazioni.

(2) Cfr. G. Biadego, *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona*, Verona, 1892, p. 458 e p. 122.

(3) Si noti che il poeta *per amore* di Giulio visitò Sambonifacio (v. 32), il castello e paese da cui la famiglia Sambonifacio prese il suo cognome.

veronesi che furono insignite *ab antiquo* del titolo comitale. Un Giulio di questa casata viveva appunto nella seconda metà del quattrocento; e se si ritiene che a lui parli il nostro autore, abbiamo in ciò un dato per determinare l'età della poesia, poichè Giulio di Sambonifacio era ancor vivo il 2 agosto 1493, quando fece testamento per la seconda volta, e figura come morto in un atto del 23 marzo 1518 (1). D'altra parte, la menzione della *Becharia mazore* (v. 21) ci assicura che questi versi sono stati scritti dopo il 1468, nel qual anno fu costrutto a Verona il Macello principale (2): e alla fine del secolo XV ci riportano altresì certe date che si leggono in uno dei codici (3).

---

(1) Vedi Carlo Carinelli, Alberi genealogici delle famiglie nobili veronesi, col titolo *La verità nel suo centro, riconosciuta nelle famiglie nobili cittadine di Verona*, cod. 2224 della Comunale di Verona, vol. II, car. 138 *t*. Giulio era figlio del conte Marugola, ed è nominato nel testamento di costui, del 26 giugno 1458 Egli fece testamento la prima volta il 19 dicembre 1481. « Julio conte » lo chiama, proprio come la nostra poesia, anche Marin Sanuto, che nell'*Itinerario per la Terraferma Veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII*, Padova, 1847, p. 104, scrive: « San Bonifacio, da la qual Julio conte et gli altri è nominadi Conti di S. Bonifacio ».

(2) Vedi Venturi, *Compendio della storia sacra e profana di Verona*, ediz. seconda, accresciuta ec. Verona, 1825, vol. II, p. 117.

(3) Il cod. 1241-1242 contiene, a car. 5-132, il poema *Altro Marte* di Lorenzo Spirito, trascritto, come ci apprende una nota finale, nel 1463. La nostra poesia, ch'è d'altra mano, è stata copiata sulla prima delle carte che precedono il poema e che originariamente erano bianche: perciò questa copia è posteriore al 1463. A car. 4 del medesimo codice si trova un *ex libris* con la data 1499. — La copia dell'*Altro Marte* contenuta in questo codice merita attenzione speciale, perchè, a giudicare dalle didascalie iniziale e finale (vedile in Biadego, op. cit., p. 123), parrebbe autografa dello Spirito. Vero è che si conoscono per lo meno tre altri codici del poema, ne' quali si leggono didascalie molto simili: un codice Perugino, indicato dal Vermiglioli, *Biografia degli scrittori perugini*, Perugia, 1829, T. II, Par. II, p. 299; uno Canoniciano di Oxford, descritto dal Mortara, *Catalogo dei Mss. Italiani* ecc., col. 49-50; e il cod. XIII. C 32 della Nazionale di Napoli, del quale

La poesia, la quale appartiene alla numerosa serie dei componimenti — capitoli, serventesi, poemi e poemetti volgari e latini — che contengono elogi di città (1), mentre manca d'ogni pregio letterario, non è priva di qualche importanza per il ricordo di parecchi monumenti di Verona e luoghi e prodotti della provincia.

Essa non vede ora per la prima volta la luce, chè fu già stampata nel 1884 nell' effemeride veronese *La Ronda* (2): ma, oltre che quel giornale non è oggi facile

dà notizia F. Flamini, *Spigolature di erudizione e di critica*, Pisa, 1895, p. 64, n. 2: e i due ultimi furono giudicati autografi. A buon conto, il cod. Veronese è del 1463, mentre il Canoniciano è del 1469, il Napoletano del 1470 e il Perugino del 1472. Importerebbe stabilire se qualcuno di questi, e quale, sia veramente di mano dello Spirito.

(1) Tra i componimenti in lode di Verona occorre appena ricordare i *Versus de Verona*, o Ritmo Pipiniano, riprodotti più volte e ultimamente dal Duemmler, *Poetae latini aevi Carolini*, vol. I, par. I, p. 119-122 (nei *Monum. Germaniae Historica, edidit Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi*). Non ho agio per ora di vedere la descrizione di Verona fatta in ottave, nella seconda metà del secolo XV, da Francesco Corna, che si conserva nel cod. CCCCLIV della Capitolare di Verona. — All' illustrazione della presente poesia giova molto la descrizione che di Verona e di alcuni luoghi della sua provincia fa il Sanuto nel citato *Itinerario*; descrizione che ha per noi tanto maggiore importanza, in quanto è documento perfettamente sincrono alla poesia stessa (cfr. anche il *Frammento inedito dell' Itinerario in Terra ferma di Marino Sanuto* pubblicato da R. Fulin, nell'*Archivio Veneto*, 1881, XXII, 1 e seg). Interessante molto, e della medesima età, è pure l' *Epistola Reverendissimi Magistri Bernardini* [Bardutii] *Florentini olim praedicatoris in Sancto Firmo Veronae in laudem civitatis Veronae ad Ioannem Nesium Civem Florentinum praeclarissimum*, datata « Veronae, Idibus Maii MCCCCLXXXVIIII » e contenuta in un raro opuscoletto quattrocentistico, dal quale varrebbe la pena che fosse riprodotta. Io ho profittato dell' esemplare Magliabechiano *A. 5. 64. e.* L' elogio che il fiorentino Barduzzi fa di Verona e del Veronese combina in modo singolare, anche in minuti particolari, con la nostra poesia.

(2) Vittorio Cavazzocca Mazzanti, *Versi inediti del secolo XV*, nel giornale *La Ronda*, Verona, 4 maggio 1884, anno II, n. 8, p. 58-59.

a trovarsi, l'editore si limitò a riprodurre la poesia senza alcuna illustrazione, giovandosi soltanto del cod. 1051-1055, nè sempre lesse con esattezza. Noi pure seguiamo il codice ora ricordato, non solo perchè ci dà intero il componimento, ma anche perchè sembra di lezione preferibile e la sua grafia risponde meglio, in generale, alla pronunzia veronese; e crediamo di doverlo trascrivere senza alcun ritocco, attesa la qualità del testo (1). Appiè di pagina notiamo però le varianti dell'altro manoscritto (2): e nelle note illustriamo, soprattutto in servigio del lettore non veronese, le cose che ci paiono più notevoli (3).

UMBERTO MARCHESINI.

---

(1) È superfluo il dire che ho separato le parole, aggiunto le interpunzioni ec. Del resto, nè ho corretto certe grafie che non rispondono alla pronunzia veronese (*belle*, *torre* ec.), nè levato l'*h* in *homini* o in *-cha*, *-cho* (*Vilafrancha, francholini* ec.), e neppure ritoccato *triunpha*, *et*, perchè l' ibridismo di forme del dialetto e della lingua letteraria è da attribuire, verosimilmente, all' autore stesso. Così pure non mi sono dato pena di ridurre le assonanze a rime perfette (ciò che talora si sarebbe ottenuto col sostituire le grafie del dialetto a quelle della lingua), nè di correggere i molti versi che non tornano, affinchè il componimento non diventasse più bello di quel ch' è stato, com' è probabile, fin dalla nascita. Tanto meno ancora mi sono preoccupato della sintassi, dal momento che il nostro brav' uomo non fa che una semplicissima enumerazione o infilata delle cose che vuol rammentare: e perciò non mi sono nemmeno lasciato indurre a correggere al v. 10 *Vidi le tore et le Arche* ec., che forse potrebb' essere buon emendamento (vedi la variante del cod. 1241-1242, e cfr. vv. 17, 25, 31).

(2) Mi parve il meglio registrarle tutte, anche quelle puramente grafiche.

(3) Debbo speciali ringraziamenti ai signori co. Francesco Cipolla, cav. G. Biadego, P. Sgulmero e G. Da Re, che, dotti e cortesi, mi giovarono non poco per quel che risguarda le illustrazioni.

IN LAUDE DI VERONA

Verona, godi poi che sei sì grande
Che per monte e piano bati l'ale,
E poi che fra li homini mortali
La gloria lode e tuo nome si spande.
Godi e triunpha, poi che tanto vale 5
Di virtù, de inzegno et d' opificio,
El qual concede natura beneficio,
Ad altrui parca et teco liberale.
L'aire, el sito, chiesie, el fiume e i ponte,
Le belle tore et le Arche di Signori, 10
De la zentil Verona cum stupori,
Palazi, torre, loze, piaze e fonte;

1-8. Manca. — 9. *e ponte* — 10. *Vedi le torre e le* — 11. *cum stupore* — 12. *Palaci*

v. 10. *Le belle tore*. Al. v. 12 di nuovo troviamo ricordate le *torre*, e al v. 14 *l'altre torre*. Questa ripetizione potrebb' essere, in un autore che procede così alla buona, senza vero e proprio motivo: non v' ha dubbio però che nel secolo XV le torri erano a Verona, come in tant' altre città, in molto maggior numero d' oggi. *I Versus de Verona* già ricordati cantano (ediz. cit., p. 119), di Verona nel secolo IX, che

quadraginta et octo turres fulgent per circuitum,
ex quibus octo sunt excelsae, quae eminent omnibus.

— *le Arche di Signori*, le tombe degli Scaligeri *le Arche* è il nome con cui a Verona sono chiamate anche oggi da tutti. *di Signori* è *d' i Signori*. Piazza dei *Signori* si chiama sempre la vicina piazza, dove sorge il palazzo che fu già degli Scaligeri.

Castel san Pietro, san Felice, el Monte,
El Castel Vechio, el Ponte e l'altre torre,
E quella Citadella che soccorre 15
Verona da tre parte, o Julio conte;

---

13. *san Piero, san Filice* — 14. *Il Poncte e l'elte tore* — 15. *secore*

v. 13-14. *Castel san Pietro, san Felice, El Castel Vechio*, i tre principali castelli di Verona. — *el Monte*. Scrivo *Monte*, e non *monte*, perchè parmi fosse divenuto, un tempo, quasi nome proprio della collina sulla quale sono costrutti Castel san Pietro e Castel san Felice. Già nell' Iconografia di Verona al secolo IX, conservataci dal vescovo Raterio e più volte riprodotta, questa collina è chiamata *Mons;* e su di essa sorgevano le chiese di S. Felice *in Monte*, S. Bartolomeo *in Monte*, S. Zeno *in Monte*. Anche la chiesa di S. Pietro in Castello è chiamata *in monte*, « S. Piero *in monte* », in una poesia veronese del secolo scorso edita da F. Cipolla nel giornale veronese *La Ronda*, 20 aprile 1884, p. 46. In un opuscoletto col titolo *Breve descrittione del sito de la città di Verona, Insieme con le cose più notabili moderne & antiche di essa Cittade*, senza note tipografiche, ma del sec. XVI (Bibl. Comunale di Verona, 1630/1 10332), alla car. A2 si legge: « in la Città son tre Castelli, Castel s. Pietro, Castel s. Felice, *qual è al monte*... Castel vecchio » ; e in una *Cronaca Veronese degli anni 1509 e 1510*, pubblicata recentemente da Giuseppe Biadego (Verona, 1895, Nozze Morpurgo-Franchetti), è detto: « acamposse al monte sopra el castello da S. Felice » (p. 24). — *el Ponte e l'altre torre*, il ponte Scaligero di Castel Vecchio, munito di torri. Merita attenzione la variante del cod. 1241-1242, l'*elte tore*, cioè l'alte torri. Lo scambio di *alto* e *altro* è ben frequente ne' codici.

v. 15-16. *Citadella*, la munitissima fortezza costrutta da Giangaleazzo Visconti nel 1389, nel luogo che anche oggi, sebbene più non esista la fortezza, conserva il nome di Cittadella. — *che soccorre Verona da tre parte*. Marin Sanuto, discorrendo a lungo della Cittadella, scrive che « à do socorsi et quatro porte: S. Marco, S.ta ✠, de l'Arzenal et Rio fiol, et uno socorso si vien da Castel vechio, atorno murado et forte. Per questa entrò dentro Nicolò Picenì, et anche per questa uscite » (*Itinerario* cit, p. 100). Pare dunque che i soccorsi, o porte di soccorso, della Cittadella fossero in tutto tre, contando anche quello che metteva in comunicazione la Cittadella con Castel Vecchio; e a queste tre porte, per le quali potevano entrare milizie e vettova-

Li muri vidi, le roche e le porte
Di Bórsaro, e la Rena cum le ale,
Di Tito Flavio la sedia regale,
Li Monticuli, palazi alti e forte; 20
La Garzaria, la Becharia mazore,
Li moderni palazi e segnorile,
Cum quelle done nobile e zentile,
La Pietà, el palazo de Monsignore.

---

18. *con le ale* — 20. *Li monti culi palaci alti e forti* [Il cod. 1051-1055 legge *Li monticuli* ecc.] — 22. *I moderni palaci e signorile* — 23. *donne*

glie per *soccorrere* Verona, penso che accenni il nostro autore. *Soccorso* e *soccorrere* sono, com'è noto, voci del linguaggio militare, parlando di milizie, od altro, che vengono in aiuto d'una città assediata, d'un esercito ecc.

v. 17-18. *le porte Di Bórsaro*, porta romana, chiamata anche oggi *Porta dei Bórsari*, dal nome d'una strada vicina. Quanto al plurale *porte* (la porta è gemina), ricordiamo l'antica chiesa di S. Michele *ad portas*, che sorgeva lì presso. — *la Rena cum le ale*, l'anfiteatro romano, con quella parte della cinta esteriore che dà al grandioso monumento un aspetto così caratteristico e che tutti chiamiamo a Verona *l'ala dell'Arena*.

v. 19. *Di Tito Flavio* ec. Probabilmente il così detto *Arco* o *Porta dei Leoni*, monumento romano con l'iscrizione TI. FLAVIVS. P. F. NORICVS. IIII. VIR. I. D. (*Corpus Inscr. Lat.*, V, par. I, n. 3400) Le ultime parole dell'iscrizione (*iuri dicundo*), essendo state male interpretate, fecero credere ad alcuni che quel monumento fosse la porta, o la facciata, del Foro Giudiziale: di qui forse l'espressione *sedia regale* (la nobile sedia del giudice Tito Flavio).

v. 20. *Monticuli*, la ben nota famiglia dei Montecchi. La lezione del cod. 1241-1242 *Li monti culi palaci* ecc. (i monti coi palazzi ecc.) mi pare un errore.

v. 21. *Garzaría*, fabbrica scaligeriana dove si scardassavano le lane. — Della *Becharia mazore* abbiamo accennato più addietro. Il SANUTO, *Itinerario* citato, p. 98, nota che « oltra le altre cosse bellissime in questa cità, le becharie sono monde, et sopra l'Adexe ».

v. 24. *La Pietà*, l'antico ospizio de' trovatelli. — *el palazo de Monsignore*, il palazzo vescovile.

Montorio vidi, in Veronese el fiore, 25
El Campo Marzo de li Pelegrini,
La Campagnola de li Malaspini,
Campalto Cermisone de valore,

25. *Monctorio* — 26. *Canpo* — 28. *Cermesone.*

v. 25. Qui comincia la seconda parte della poesia, nella quale l'autore, che ha enumerato nella prima alcuni dei principali monumenti della città, passa a ricordare i più notevoli luoghi della provincia; e prendendo le mosse dai dintorni di Verona, nomina anzitutto *Montorio*, terra e castello ben conosciuto, e fiorente sotto gli Scaligeri (*in Veronese el fiore*). Riferisco *el fiore* a *Montorio*, e intendo *Vidi Montorio, ch' è il fiore nel Veronese* (cfr. un' espressione simile al v. 39, *El Veronese, el fior de Italia bella*); sebbene mi resti qualche dubbio che si possa interpretare *Vidi Montorio in Veronese, el Fiore* (oppure *e' l Fiore*), cioè *e vidi il Fiore*, e che *Fiore* possa esser il *Campo Fior*, località di Verona, dov'erano dei giardini degli Scaligeri. Vero è che il nostro autore avrebbe ricordato due volte il medesimo luogo, poichè *Campo Fior* e *Campo Marzo* (v. 26) sono quasi la stessa cosa. Qualcuno potrebbe forse pensare anche al luogo chiamato pur oggi *Ponte di Fiorio*, vicino a Montorio. Il nome *Ponte di Fiorio* non è moderno: nella *Legitimatio Campioni facta de anno 1589*, ms. negli antichi Archivi annessi alla Biblioteca Comunale di Verona, car. 2 *r.*, è descritta « una .. via communis, dicta *la via dal monte*, incipiens ad pontem dominorum de Floriis ». Ma nè il nostro autore, così esatto per quel che risguarda i nomi, avrebbe chiamato il *Ponte di Fiorio* semplicemente *Fiore*, nè vedrei perchè qui dovesse esser nominato quel posto.

v. 26. *El Campo Marzo*, oggi chiamato più spesso *Campo Fior*, si estendeva in parte fuori e in parte dentro le mura della città: vedi *Descrizione di Verona e della sua provincia* [di G. B. Da Persico], In Verona, 1820-1821, Par. II, p. 20. Vi aveva possessi la famiglia Pellegrini.

v. 27. *La Campagnola*, nel suburbio di Verona, conserva sempre questo nome: vi possedeva la famiglia Malaspina.

v. 28. *Campalto* è un piccolo villaggio non lungi da Verona. *Cermisone* non so che sia mai stato nome di luogo; ma è nome d' una famiglia nobile veronese, oggi estinta, che esisteva già nel secolo XV (Carinelli, op. cit., vol. I, Albero genealogico della famiglia Cermisona), ed aveva giurisdizione feudale in Campalto (*Famiglie già ascritte al nobile Consiglio di Verona, con alcune notizie intorno parecchie case*

Legnago, Porto, dove l'Adese corre,
Cerea, Menerbe, palazi e zardini; 30
La Bivilaqua vidi ali confini,
San Bonifacio, o Julio, per tuo amore,
Soave, Monteforte, Ilasi e Tregnago,
Zevio, Isola, el Tartaro e Nogara,
Buxolengo, Garda e Pischera cara, 35
Bardolin, Lazise, Sermion, el Lago,
Vilafrancha, Valezo, Mencio, el Ponte,
Val de Paltena e Vale Polisela,
El Veronese, el fior de Italia bella,
Malsésino, i Lisini, o Julio conte. 40
Verona, la ben posta sei chiamata,

---

29. *l'Athice* — 30. *palaci* — 32. *Sanbonifatio* — 33. *Illaxi* — 35. *Bussolengo* — *Peschera* — 37. *Villafrancha* — *Menzo* — 38. *Policella* — 40. *Marsésino*, *i Lesini*

di lei, a cui s'aggiungono il nome la dichiarazione ed un elenco di varie delle passate sue magistrature ed altre memorie risguardanti la stessa città [di A. Cartolari], Par. II e III, Verona, MDCCCLIV, p. 131). *Campalto Cermisone* vien dunque ad essere *Campalto dei Cermisoni*, e s'accompagna col Campo Marzo dei Pellegrini e con la Campagnola dei Malaspina.

v. 29-40. *Legnago* e *Porto* di Legnago, *Cerea, Menerbe* (Minerbe), *la Bivilaqua* (la Bevilacqua), ai confini col Padovano, *San Bonifacio, Soave, Monteforte, Ilasi* (Illasi), *Tregnago, Zevio, Isola* della Scala e *Nogara* presso il fiume *Tartaro, Buxolengo* (Bussolengo), *Garda, Pischera* (Peschiera), *Bardolin, Lazise* e *Sermion* sul *Lago* di Garda, *Vilafrancha* (Villafranca), *Valezo* (Valeggio) col famoso *Ponte* del Borghetto sul *Mencio* (Mincio), *Malsésino* (Malcésine), sono tutte terre, e alcune ben note, del Veronese. *Val de Paltena* (oggi Valpantena; ma *Paltena* è la forma che si trova nei documenti) e *Vale Polisela* (Valpolicella) sono le due belle valli al Nord di Verona; i *Lisini* (Lissini, Lessini), i monti bellissimi che coronano la provincia dalla parte del Trentino.

v. 41. La terza parte della poesia celebra alcuni dei prodotti più notevoli del Veronese: e la rassegna che ne fa l'autore, quantunque breve, dimostra in lui persona intendentissima.

Che de biave abondi e zentil vini,
Vernazi, moscatelli e marzamini,
Carpion, trute, sardelle ogni zornata,
  Olio, armenti e carne delicata, 45
Fasan, cotorni, sterne e francholini,
Formazi boni, lane e panni fini:

---

42. *abunde* — 43. *Vernace, moschateli* — 44. *Carpioni, tructe* — 46. *sterne, francolini* – 47. *Formagi* — *pagni fini*

v. 42-43, 45, 54. Bernardino Barduzzi nella citata *Epistola* (car. 3 *r.)* scrive: « annona frumenti, instar eboris candidissimi, vini ex omni genere electissimi, olei (eiusque optimi) feracissima [Verona]; pomorum omnium, quorum suavitatem nullus exprimeret, opulentissima ». E le medesime lodi degli olivi e delle frutta ripete, parlando della riviera del Garda, a car. 4 *t.*

v. 44. Carpioni, trote, sardelle vengono *ogni zornata* a Verona dal lago di Garda: e i carpioni e le trote del Lago sono, fin dall'antichità, celebratissime.

v. 46. *sterne*. Saranno, probabilmente, le starne, sebbene la voce *starne* non sia, per quanto io so, del dialetto veronese, e quella riduzione dell'*a* di *star* in *e*, spiegabilissima in altri dialetti, nei quali infatti avviene (cfr. E. H. Giglioli, *Primo resoconto dei risultati della inchiesta ornitologica in Italia*, Parte II, *Avifaune locali*, Firenze, 1890, pp. 44, 284, 294), non abbia ragion d'essere nel veronese. Che qui si parli delle *sterne* o rondini di mare, non mi par probabile: in questa enumerazione di uccelli buoni da mangiare (fagiani, cotorni, francolini), non avrebbero che fare. — È osservabile che siano ricordati anche i *francolini*, i quali sono oggi assai rari sul Veronese (cfr. Perini, *Ornitologia Veronese*, II, 26, nelle *Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona*, Ser. II, vol. LI, fasc. II, 1874): forse una volta erano più comuni.

v. 47. Le *lane i e panni fini* ci riportano, come la *Garzaría* (v. 21), all'arte della lana, un tempo così fiorente a Verona. Marin Sanuto nel citato *Itinerario* loda il territorio Veronese come ricco di « lana in abondantia, che di bontà tuta Italia supera » (p. 97), e a proposito della Garzaría ricorda che « qui s'è molti pani, *adeo* che tutti qui vieno a comprar sì per il bon mercado qual per la bontà » (p. 98). Simili elogi si leggono pure nella citata *Epistola* del Barduzzi (car. 5 *r.*).

Chiamar te poi la cità beata.
  Fructi tu hai de più sorte e boni,
Figi zentili, mándole, armelini, 50
Pérsechi zali e pruni damaschini,
Peri moschati, cirese e meloni,
  Pomi d'Adamo, naranzi e citroni,
Codogni, peri e pomi delicati,
Vino zentile di pomi granati, 55
E uva ben frescha, o cità felice,
  D' ogni tempo hai, come Plinio dice.

---

50. *Fighi zentil* — 51. *Pérsegi* — 53. *de Adamo, naranci* — 54. *dilicati* — 55. *zentil de pomi* — 57. *D'ongni*

v. 53. I pomi d'Adamo, le arancie e i *citroni* (cedri) ci richiamano ai giardini delle ville, specialmente di quelle sul lago di Garda. *I Pomi d' Adamo* sono una specie di mele, che furono celebrate nel secolo XVI in eleganti distici dal poeta veronese Agostino Brenzone; i quali distici egli pose appunto come epigrafe nel giardino detto *dei pomi d'Adamo*, che faceva parte della sua bellissima villa di S. Vigilio sul lago di Garda: vedi la citata *Descrizione di Verona e della sua provincia*, Par. II, p. 198-199. E nella descrizione, pur del secolo XVI, d' un giardino presso Bardolino, sempre sulla riviera del Benaco, sono ricordati « cedri, naranzi, limoni et li pomi di Adamo loro compagni, che ivi si vegono sopra tre vaneze un poco più alti piantati »: vedi GIULIARI G. B. CARLO, *Antico giardino sulla sponda del Lago di Bardolino descritto da Bernardo Pellegrini sul cadere del secolo XVI*, Verona, 1882.

v. 55. Del vino di melagrane è menzione anche in un contratto veronese di mezzadria fatto il 29 dicembre 1458, nel quale si stabilisce che i mezzadri « sia obligadj de fare el vino de malgaragni al dito meser lo vescovo. di malgaragnj ch' è in tel broilo »: vedi C. CIPOLLA, *Nuove considerazioni sopra un contratto di mezzadria del secolo XV*, nelle *Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona*, Ser. III, vol. LXVII, fasc. II, 1891, p. 89.

v. 57. *come Plinio dice*. PLIN., *N. H.*, XIV, 1, 16 (ediz. MAYHOFF, Lipsia, Teubner, 1875): « Ante eum [Tiberium] Raeticis [uvis] prior mensa erat e villis Veronensium in agro ». Altre edizioni, p. e. la torinese del Pomba (XIV, 3), leggono: «... prior mensa erat *et uvis* Veronensium agro ».

STORIE VECCHIE E NUOVE

INTORNO A

FRANCESCO IL VECCHIO DA CARRARA

I. I Carraresi, più vicini che altri signori a Venezia, per le vicende politiche, per gli scambi commerciali, per lo Studio, per i molti nobili veneziani che furono podestà in Padova, ebbero sempre molte e buone relazioni con il patriziato veneziano; alcune delle quali cercarono e mantennero con intendimento politico. Furono nobili veneziani dei Carraresi amici sinceri e disinteressati, nei quali la famigliarità con i signori di Padova parve, alcuna volta, colpa politica, ma furono altresì nobili veneziani i quali, amando il denaro più che il dovere o ricercando il favore e gli allettamenti dei principi, volentieri servirono alla politica dei vicini signori, giovando loro colla parola e col voto nei Consigli o pure tenendoli informati di quelle deliberazioni ch'erano prese nei consigli segreti della Repubblica.

Nella guerra che fu tra Venezia e Padova negli anni 1372 e 1373 si manifestano tutti e due questi tipi di nobile veneziano favorevole al Carrarese. Dei buoni era Nicoletto Moro, sensale, che abitava nella contrada di san Giacomo *de Lupro*: costui si mise in capo, senza che ne avesse cognizione il suo governo, di andare a Padova e quindi parlare a Francesco da Carrara, per rimuoverlo dai suoi progetti e per persuaderlo a fare quello ch'era nel desiderio e nella volontà della Signoria di Venezia; e di questo suo viaggio a Padova fece

parola con Jacopo Moro procuratore di san Marco, con Pietro Corner da san Samuele e con Marco Dolfin. Le palate sui fiumi e i passi che conducevano a Padova, per le differenze tra i due Stati confinanti e per le minaccie di guerra, erano chiusi; non ostante Nicoletto Moro, con grande temerità e audacia, muta le sue vesti, s'appiccica al volto una barba posticcia e va verso Padova. O sia stato riconosciuto o pure non sia stato mantenuto il segreto, avvenne che n' ebbe sentore la Signoria: gli Avogadori di Comun istruirono un processo e portarono Nicoletto Moro, il procuratore Jacopo Moro, Piero Corner e Marco Dolfin davanti al consiglio dei Pregadi. Non ostante fosse provato che ser Nicoletto s'era mosso a buon fine, soltanto perchè egli aveva condotta la faccenda ad insaputa della Signoria, cinquatacinque senatori, su 105 votanti, deliberarono di procedere contra di lui e di poi sessantasette lo condannarono a stare tre mesi in un carcere inferiore e a pagare lire cento di multa: gli altri, incolpati di aver prestato ascolto alle sue parole e di non averne riferito subito alla Signoria, furono assolti per circa tre quarti dei voti (1).

Questo processo era trattato in Pregadi il 15 marzo 1372 e la punizione data a chi aveva voluto intromettersi negli affari politici senza mandato, non valse a intimorire altri nobili, ben più colpevoli che il Moro, rei di tradimento verso la patria.

Dimorava a Venezia, nel convento di santo Stefano un frate dell' ordine degli eremitani a nome Benedetto (2):

---

(1) Doc. I. e *Senato, Misti*, reg. 34, p. 1.

(2) *Bartolomeo* è chiamato da Andrea Gatari (R. I. SS., XVII, col. 86) e da Marin Sanudo (*Vite dei dogi*, cod. Marciano, cl. VII it. DCCC, autografo; p. 237): *Benedetto* scrivono altri cronisti e i documenti.

egli era per nascita veneziano ma aveva gran tempo soggiornato a Padova e manteneva amicizia con Francesco da Carrara signore di quella città (1).

Un giorno di maggio dell'anno 1372 (2) i capi dei Dieci videro venir loro dinanzi il nobile Andrea Baseggio, il quale si fece a dire ch' era venuto con certezza a sapere che Moncorso e Bernardo de Lazara, famigliari del Carrarese, avevano intelligenza, con il mezzo di frate Benedetto, di quanto si deliberava nei consigli segreti della Repubblica, mandandone tosto notizia al loro signore, il quale in così fatto modo era avvisato d'ogni cosa che contro di lui si trattava (3). I Dieci

(1) Cronaca contemporanea, scritta probabilmente da un cancelliere dei Carraresi, in volgare, con molti documenti inseriti nel testo: è la narrazione della guerra tra Padova e Venezia negli anni 1372-73.

Il miglior codice è quello da qualche mese acquistato dalla Marciana di Venezia, una volta posseduto dai Papafava di san Francesco; reca la segnatura « Clas. X lat., CCCLXXXI » del sec. XIV, membranaceo, in foglio, con bellissime miniature. Contenendo questo codice due cronache, la prima latina, la seconda volgare, ambedue intitolate dalla famiglia Papafava, chiamo *Cronaca seconda Papafava* la cronaca volgare della guerra del 1372 e 73. Di questa un buon codice del secolo XV è il codice 22 dell'archivio della famiglia Papafava dei Carraresi.

(2) Il 26 maggio secondo il Caroldo *(Cronaca veneta*, libro X, cod. Marciano, cl. VII it. DCCCIII, autografo; p. 28). Cf. il passo del Caroldo publ. dal Cicogna, *Inscrizioni veneziane*, VI, pp. 95 e 96; ripubblicato da E. Musatti, *St. d' un lembo di terra, I.*

(3) Caroldo, l. c. Il Caroldo non fu contemporaneo a questi fatti, però, essendo segretario del consiglio dei Dieci, si giovò di molti documenti ch'erano in alcuni libri del Senato, del Collegio, e dei Dieci, importanti per la storia veneziana del trecento e che ora più non si conservano nell'Archivio di Venezia. Onde il Caroldo, riassumendo esattamente documenti che più non sono, dà particolari ignoti agli altri cronisti e ci compensa, in parte, dei libri perduti.

La cronaca seconda dei Papafava racconta altrimenti l'arresto di Benedetto; dice cioè che il frate, udendo che per la morte del Grataria i Veneziani usavano male parole verso Francesco da Carrara,

mandarono a prendere il frate, il quale, subito preso e condotto al tormento, palesò tutta la verità ed accusò quattro nobili veneziani, tra i maggiori della città, amici di Francesco da Carrara. Ai 29 maggio fu scritto al podestà di Chioggia, perchè cercasse avere nelle mani i De Lazara agenti di Francesco (1), uno dei quali, Bernardo, era stato, qualche tempo prima, incaricato di domandare a Venezia in qual luogo potevano riunirsi gli arbitri, allora eletti per un accordo (2). Per la confessione di fra' Benedetto furono arrestati ser Piero de Bernardo consigliere del doge (3), ser Lodovico o Alvise da Molin avogadore di Comun (4), Lunardo Morosini suo genero (5), Francesco Barbarigo capo dei Quaranta (6): tutti e quattro prendevano parte alle più de-

---

rispondeva scusando il Carrarese, e in modo da venire in sospetto ed essere accusato. Il cronista padovano dimenticò o volle dimenticare che l'arresto e la morte del Grataria avvennero un mese dopo l'arresto e la condanna di fra Benedetto.

(1) Caroldo.

(2) Cronaca seconda Papafava.

(3) Il 24 maggio 1372 poneva parte in Quarantia « ser Petrus de Bernardo consiliarius »; cf. *Quarantia, Parti*, II, p. 218.

(4) La prova che in quel tempo Alvise da Molin era avogador di Comun è nella seguente nota, scritta sotto la data del 2 giugno 1372, « Processus et sententie... tempore nobilis viri ser Johannis Nicolai Rosso solius advocatoris Comunis vaccantibus alijs duobus, loco ser Ludovici de Molino privati officio propter condempnationem factam de ipso per consilium de Decem... »; *Avogaria di Comun*, *Raspe*, v. III, fasc. 2, p. 20. Non è vero adunque che il Da Molin appartenesse ai Pregadi.

(5) Il Sanudo, nell'autografo, designa il Morosini come consigliere della Quarantia.

(6) *Francesco* scrivono la cronaca seconda Papafava, Galeazzo Gatari e il Caroldo; è invece chiamato *Marino* da Andrea Gatari, da Andrea Redusio (R. I. S., XIX, col. 745), dal Sanudo. Vero è che il 24 maggio 1372 presentava una proposta in Quarantia « ser Franciscus Barbadico caput XL »; *Quarantia, Parti*, II, p. 218.

licate funzioni dello Stato e per il loro officio entravano nei più segreti affari della Repubblica.

Compiuta l'inquisizione dei fatti (1), istruito lestamente il processo e deliberato di procedere, il Consiglio dei Dieci condannò Alvise da Molin e il genero Lunardo Morosini, colpevoli di aver rivelato i secreti dello Stato, a terminare la vita nella prigion forte, senza che loro si potesse far grazia, minacciando di gravi pene a chi ponesse parte in contrario o consentisse in essa parte (2). Ser Piero de Bernardo, il quale lasciò che gli dicessero alcune cose contro l'onore della Repubblica e non ne fece parola alla Signoria, fu punito con un anno di carcere nelle prigioni inferiori e fu privato in perpetuo dei consigli segreti e di quegli offici che gli davano il diritto d'intervenire nei detti consigli (3): ser Francesco Barbarigo, per eguale colpa, ebbe eguale pena, vietandosi di fare a loro grazia (4). Fra' Benedetto fu deferito al

(1) Andrea Gatari e il Sanudo affermano che i quattro nobili furono messi alla tortura.

(2) A. Gatari, Cronaca seconda Papafava, Caroldo, Sanudo: il contemporaneo Caresini, cancelliere della Repubblica, non fa alcun cenno nella sua *Cronaca* di questo processo. Il Caroldo scrive che il Morosini fu condannato ai 29 di maggio 1372 e Alvise da Molin ai 31 dello stesso mese; il Sanudo aggiunge nel testo che furono condannati di giugno.

(3) Andrea Gatari, Caroldo, Sanudo. Ser Piero de Bernardo non godeva allora di gran salute, essendo della persona difettoso e pieno di malanni: per ciò, il 15 dicembre 1372, concedevasi che la moglie, i parenti e gli amici potessero visitarlo nel carcere, facendogli quelle cure che sembrassero opportune a rimedio de' suoi mali; *Cons. X, Misti*; VI, p. 110 t.

(4) Caroldo. Secondo Andrea Gatari e il Sanudo al Barbarigo non toccò l'anno di prigione: Galeazzo Gatari invece dice che Francesco Barbarigo, Piero de ca Bernardo e Benedetto notaio da Treviso (?) furono posti per un anno in carcere; non accenna alla privazione dei consigli. Il Sanudo vuole punito, con la stessa condanna del Barbarigo, un Nicolò di Bernardo (?).

giudizio di Bartolomeo da Ravenna priore del convento di santo Stefano e fu ancor egli, come il Molin e il Morosini, condannato a morire nella prigion forte (1).

Il Barbarigo e il Bernardo, per i motivi della sentenza e per la qualità della pena, non appariscono macchiati di tradimento ma più tosto colpevoli di aver taciuto qualche cosa che, per il loro officio e per dovere di cittadini, dovevano denunciare. Rei di aver informato il Carrarese delle cose secrete di Venezia rimangono il Molin e il Morosini, indizio che il signore da Carrara era riuscito a seminare la corruzione nelle più alte magistrature veneziane, ad esempio nell'Avogaria di Comun. Il Carrarese però non trasse mai a sè alcuno del Consiglio dei Dieci; onde questo consiglio, puro da ogni corruttela politica, potè stendere, sicuro e senza esitanza, la sua mano severa su tutti i colpevoli; onde il crescere della sua potenza e delle sue attribuzioni, essendo il solo consiglio il quale, nei supremi pericoli dello Stato, sapesse rendere una giustizia pronta e terribile, senza riguardo per alcuna dignità della Repubblica, fosse pur compromesso un consigliere del doge, un avogadore, un capo dei Quaranta.

La novella di quello ch'era occorso a Venezia giunse anche a Padova: alcuni narravano che gentiluomini veneziani messi in prigione e torturati avevano tentato di dare Treviso e il suo territorio a messer Francesco da Carrara, altri dicevano che quei nobili avevano fatto sapere al predetto signore quello ch'era stato deliberato nei loro Consigli (2).

Ne scrisse altresì il Carrarese ai suoi ambasciatori ch'erano alla corte del re d'Ungheria e della lettera rimane il testo o la traduzione nel seguente brano della

(1) Cronaca seconda Papafava, ANDREA GATARI, CAROLDO, SANUDO.

(2) GALEAZZO GATARI.

cronaca seconda dei Papafava: « Dilecti mei. Jo no voio ch'el ve sia occulte le novitade le qual novamente è nassude a Venesia de no piçolo movemento et scandolo in quella terra, et como tra 'n quilli çentili homini che reçe è nassuda una grande suspicion la qual trovarà via a maor cose. Conçosia che, per la presura di un fra' da Venesia de l'ordene de heremitani, el sia stadi presi quatro çentil homini, i quali como jo penso è sta prisi per algun parlare ch' elli ha habudo col dicto fra' segondo ch'ello ha dicto al tormento; et è sta i dicti çentil homini posti in prison. Ne no posso saver quello che elli e 'l fra' habia confessà, ma pur se crede che ancora en serà presi assai et che plusori en sia scampadi da Venesia, j nomi di quali jo no posso savere perch'io non posso mandar algun messo a Venesia per queste novitade. Ma se per nisun audir de nomenança vuj intendessi ch'elli fosse sta prisi per alguna mia cason, vuj possì seguramente dire ch'ello ie vien facto gran torto. Ancora è sta publicamente cridado a vose de comandaore in Rialto, in Morano et in Maçorbo et in i altri luogi da presso che tuti quilli i quali è apti a portar arme sia aparechià con le soe arme, ogni fiada ch' elli odirà sonar la soa campana. Nè è facto questo et ancora se fa se no che Venesia è in gran movemento et in peçor stado ch' ella no fo al tempo de messer Marin Faliero so duse, el qual fo decapitado » (1).

La grave condanna data a frate Benedetto, al Molin e al Morosini non tolse loro la voglia di tralasciare le vecchie relazioni coi Carraresi.

Fra Benedetto e Leonardo Morosini, stando rin-

(1) Cronaca seconda Papafava. Questa lettera è un esempio delle molte che l'anonimo cronista inserì nella sua cronaca; vi sono lettere di Francesco da Carrara al re d'Ungheria, al Papa, ad altri signori, ai suoi ambasciatori e lettere di tutte queste persone al Carrarese.

chiusi nel carcere forte, consegnarono a Rainuzzo Dolfin figlio di ser Vittore, alcune lettere perchè egli le facesse pervenire al signore di Padova, a frate Bonaventura, al padre provinciale degli Eremitani e ad altri. Il Dolfin tenne in sua casa quelle lettere per parecchi giorni, senza presentarle, sì come doveva. alla Signoria, se non che scoperta ogni cosa, e perquisita ca' Dolfin, si trovarono le lettere e Rainuzzo fu messo in prigione d'ordine dei Dieci. Esaminato, gli fu fatto il processo e il giorno 23 giugno 1372 fu condannato a stare due mesi in una delle carceri inferiori, colla ingiunzione di non parlare e di non far parlare da altri al frate, al Da Molin, al Morosini, sotto pena di altri due mesi di prigione per ogni volta che contraffacesse (1). Il 7 luglio 1372, Giovanni Contarini e Fantino Arimondo capi dei Dieci proposero che si mandasse per il priore di santo Stefano, onde, presentatosi davanti alla Signoria e ai tre capi dei Dieci, gli fosse letta la lettera che frate Benedetto voleva mandare a Francesco da Carrara e una cedola sospetta ch'era stata trovata in camera degli Avogadori di Comun. Proponevano inoltre i due capi dei Dieci che fosse invitato il priore a procedere di nuovo e a condannare a maggior pena fra' Benedetto; ma nè l'una parte nè l'altra della loro proposta fu accettata (2). Pare che i frati di santo Stefano si occupassero troppo di politica, ordinandosi, il 12 gennaio 1374, al priore del convento di mandar via tosto da Venezia fra' Marcolino da san Samuele e fra' Donato da Murano i quali mai più, senza licenza del Consiglio dei Dieci, osassero ritornare a Venezia o in terre veneziane (3).

---

(1) Doc. II.

(2) *Cons. X*, *Misti*, VI, p. 105.

(3) *Cons. X*, *Misti*, VI, p. 125 t. I compagni di convento di frate Benedetto, temendo qualche vendetta, vollero una dichiarazione per la

Per provvedere agli interessi privati dei condannati, il 12 agosto 1372 si designarono alcuni degli attinenti di ser Alvise da Molin e di Leonardo Morosini, i quali dovevano informarsi dei beni mobili ed immobili, dei denari, degli arnesi, delle mercanzie che spettavano ai due carcerati e poi darne notizia in iscritto agli officiali *alle rason*, sotto pena, in caso contrario, di soldi 2 per lira (1). Per il da Molin furono indicati Micaletto e Maffio Emo, i quali, coi beni di ser Alvise, dovevano sovvenire a lui nel carcere e provvedere alla famiglia sua (2), con libertà di fare commissione a chi loro paresse per riscuotere ogni avere dai debitori ch'erano fuori di Venezia, tenendo per guida una memoria che Alvise da Molin aveva fatto al genero Paolo Loredan (3). Ma Micaletto e Maffeo Emo ricusavano di amministrare i beni di Alvise, se non udivano dalla bocca sua ch'egli era di ciò contento e volevano dalla viva voce di esso informazioni di quello che dovevano fare, essendo pericoloso e laborioso trattare per lettera. Beatrice moglie di Alvise da Molin e Marina loro figlia e moglie di Lunardo Morosini domandarono per ciò al consiglio dei Dieci che fosse permesso agli Emo di parlare d'affari con ser Alvise, quelle volte che i capi dei Dieci visitavano le prigioni o pure in altre straordinarie, essendo pur presenti i capi: la supplica, il 16 febbraio 1373, era accolta favorevolmente, ma si fecero

quale risultasse ch'eglino non erano stati accusatori dei condannati, onde il consiglio dei Dieci deliberò il 19 giugno 1372 « quod jn favorem veritatis possint fieri litere patentes jstis fratribus heremitanis, jestificantes quod non fuerunt acusatores delicti commissi per fratrem Benedictum et alios condempnatos perpetuo carcerj forti » *Cons. X, Misti,* VI, p. 103 t.

(1) *Cons. X, Misti,* VI, p. 106 t.

(2) *Cons. X, Misti,* VI, p. 107; doc. del 18 agosto 1372.

(3) *Cons. X, Misti,* VI, p. 108; del 9 sett. 1372.

giurare gli Emo che se mai udissero al Molin e al Morosini altre parole che non fossero d' interessi, ridirebbero tutto ai capi del consiglio dei Dieci (1). Beatrice da Molin e gli Emo intendevano di collocare in imprestiti il denaro che dovevano avere a Leonardo Morosini e ciò perchè non seguisse che un giorno le due donne, per mantenere sè e i loro mariti, fossero costrette andar mendicando.

Dei due patrizi non è più ricordo; la porta del carcere gli aveva per sempre separati da que' luoghi ove una volta erano stati, tra i maggiori, rispettati ed ascoltati.

Pare che nell'agosto del 1372 si temesse una fuga dei prigionieri, ch' erano nel carcere forte. I Dieci furono informati di certo *batisterio* che nella notte si faceva in quella prigione e a loro furono riferite parole sospette che aveva dette Marco Isarello, uno dei condannati per la congiura Falier. Subito si deliberò che due consiglieri con i capi e gli inquisitori dei Dieci andassero alle carceri ed ivi procedessero ad un esame dell' Isarello, facendo nello stesso tempo visitare diligentemente la prigione (2). I capi dei Dieci, prima di quel tempo, usavano visitare una volta al mese le carceri dove stavano le persone poste dal consiglio dei Dieci, ma, il 12 agosto 1372, per rendere migliore la custodia, si ordinò che la visita dei capi avvenisse ogni settimana e questo durasse finchè vivessero Lodovico da Molin e Leonardo Morosini (3).

II. L' assassinio politico fu un altro mezzo del quale usarono i signori da Carrara per vincere la forza e ricchezza della repubblica di Venezia.

(1) *Cons. X, Misti*, VI, p. 133 t.
(2) *Cons. X, Misti*, VI, p. 106 t.; doc. del 12 agosto 1372.
(3) *Cons*: X, *Misti*, VI, p. 107.

Se vogliamo credere al cronista Galeazzo Gatari (1) sarebbe stato Ubertino da Carrara il primo che cercò di liberarsi da quei nobili veneziani che più gli erano ostili, facendoli ammazzare da uomini da lui segretamente stipendiati. Ma è difficile credere che a Venezia dei nobili fossero uccisi andando a casa, o recandosi al palazzo ducale, fino nelle camere lor proprie, senza che si facessero dei processi agli assassini, senza alcuna protesta od altra misura contro il principale autore di delitti, tanto più clamorosi quanto più avevano ragione di politica. E invece mancano indizi di processi fatti per simili cose e la Repubblica, che condusse a termine un processo contro Ubertino da Carrara per l'attentato alla vita di Lemizio Dente, padovano, non avrebbe tollerata alcuna offesa alle persone de' suoi cittadini nè avrebbe mantenuta, sì come mantenne, lunga amicizia con Ubertino.

Più tardi, nel 1364, è ricordo sicuro di padovani che trattavano di far uccidere nobili veneziani ma non è possibile dire se e quanta parte avesse in quella facenda il signore di Padova. Nell'aprile del 1364 la repubblica di Venezia mandò a Padova Piero de Compostelli, uno dei suoi notai, per domandare a Francesco da Carrara che non proteggesse più oltre Aimerico oste, uomo che aveva favorito e ricoverato e continuava a dar ricetto ad alcuni malfattori nemici di Venezia. Non doveva il Carrarese maravigliarsi se la Republica iniziava processi contro Aimerico ed altri, poichè si veniva affermando che Aimerico aveva proposto e trattato insieme con alcuni altri di recarsi a Venezia e colà ammazzare dei nobili veneziani. Il governo veneziano non dimenticava che i patti stipulati e rinnovati con Padova gli accordavano in questo caso il diritto di estradizione, ma

(1) R. I. SS., XVII, col. 31.

nondimeno credeva che, se anche patti non fossero, per l'enormità del fatto e per la vicinanza dei due paesi, il Carrarese avrebbe dovuto impedire che nelle sue terre avessero dimora tali e così pessimi uomini: non ad onor suo si direbbe che *sub umbra et fiducia sua* si commettevano e si avevano commesse tali ingiurie ed offese in danno di Venezia.

La Repubblica poi si obbligava di compiacere in tutto al signore di Padova quando gli toccassero simili casi, giovando ad ambedue gli stati il negar ricetto e favore a certi malfattori (1).

Prima che nel 1372 s' incominciasse la guerra tra Padova e Venezia fu un lungo periodo di trattative diplomatiche alle quali parteciparono il Papa, l' Ungheria, Firenze e Pisa. Per le instanze degli ambasciatori del re d' Ungheria, del comune di Firenze e di Pisa, i Veneziani terminarono coll' accettare una pacifica conclusione della contesa, purchè fossero distrutte le opere di fortificazione fatte dal Carrarese nel territorio del dogado e fossero ritornati alla giurisdizione veneta i luoghi che i Carraresi avevano indebitamente occupato. Le differenze insorte nello stabilire i confini dei due territori furono rimesse al giudizio di un collegio di arbitri, cinque per parte, e furono scelti per Venezia, Iacopo Moro procuratore di san Marco, Lorenzo Dandolo, Iacobo de Priuli, Taddeo Giustinian, Pantaleone Barbo; per Padova: il cavaliere Lodovico Forzatè, Frugerino di Capodivacca, il dottore in legge Arsendino de Arsendi da Forlì, maestro Giovanni Dall' Orologio fisico e Iacopino de Gaffarelli. Il compromesso nei dieci arbitri fu rogato con gran solennità nel palazzo ducale di Venezia ed erano presenti alla cerimonia Valentino dottore e lettore Arigonense, Stefano arcidiacono di Camarca della chiesa

(1) *Liber secretorum* (1363-1366), p. 89.

di Zagabria, ambedue ambasciatori di re Lodovico d'Ungheria; il cavaliere Francesco de Ramuccini, Filippo Croneti de Bastarii, Tomaso di Marco Strozzi ambasciatori fiorentini, il cavaliere Guelfo Gualterotto de Lanfranchi e Piero Lanti dottore delle leggi ambasciatori del comune di Pisa. Il primo di maggio gli arbitri prestarono giuramento, toccando gli Evangeli, giurando di comporre ogni lite, controversia e querela, *remotis odio, amore, timore, pretio;* e il loro mandato durava per due mesi, incominciando col giorno 24 di aprile (1). Era ancora pendente il giudizio degli arbitri padovani e veneziani e non per anco spirato il termine del compromesso così solennemente stipulato e giurato, quando Francesco da Carrara, violando ogni fede, con molti modi e per vie occulte cercò la morte di parecchi nobili e nòtabili cittadini veneziani, sia di quelli che erano arbitri, sia di altri ch'erano deputati al reggimento della Repubblica. Subito poi che passò il termine del compromesso, il Carrarese non lasciò nulla d'intentato per raggiungere il suo proposito omicida; e tra i molti suoi tentativi uno venne compiutamente in luce. Egli aveva trattato con alquanti sicari, da lui liberati dal bando, perchè venissero a Venezia e di nascosto uccidessero quei nobili veneziani ch'egli aveva sentito dire aver parlato nei consigli contro la sua persona, sostenendo i diritti della Repubblica. A quegli assassini promise di molto denaro e ne diede loro una parte; e alcuni tra essi più volte si recarono a Venezia con l'intenzione di compiere ciò che avevano promesso, ma non osarono di condurre ad effetto la cosa. Il Carrarese allora moltiplicò le promesse, onde i più audaci, aggregatisi nuovi e più tristi compagni l'ultimo giorno del giugno 1372 ritornarono

(1) *Patti sciolti*, serie I, busta 12, n. 245.

a Venezia (1) ed andarono ad alloggiare dietro san Marco. in casa di una merciaia di nome Caterina ch' era cognominata *la gobba* (2). Già un figliuolo della merciaia s'era accompagnato con gli assassini e aveva mostrato loro e dato a conoscere quei nobili che avevano ordine di uccidere (3), quando le chiacchere di alcune donniciuole fecero scoprire ogni cosa e impedirono che si compiesse il delitto. Discorrendo la gobba con Cataruzza, meretrice a Rialto in Castelletto, e con Margarita, venne a dire alcune parole intorno ai forestieri ch'erano ospiti in sua casa e diede motivo di sospetto alle due donne che l'ascoltavano; queste corsero tosto a parlarne al nobile Lorenzo Zane, e gli fecero capire che uomini di mal affare erano venuti da Padova a Venezia per ammazzare alcuni nobili veneziani, tra i quali Lorenzo Dandolo, Pantalon Barbo *il giovine* e lui Lorenzo Zane (4). Secondo invece la cronaca seconda dei Papafava la scoperta della trama avvenne in questa forma: un certo Grataria, nemico di ogni persona così delle buone che delle cattive, con tre uomini fatti a sua somiglianza, capitò a Venezia e quivi usava frequentare taverne e bordelli e mostrava di possedere denari e parlando usciva in parole disoneste e pericolose; in così fatto modo che una meretrice con la quale aveva dimestichezza lo accusò a degli uffiziali della Repubblica,

(1) Doc. III.

(2) Secondo Andrea Gatari e il Redusio quella merciaia era di Tripoli.

(3) Andrea Gatari, Andrea de Redusio. Galeazzo Gatari scrive che il 30 giugno 1372 a Padova giunse la notizia che a Venezia erano stati squartati Zaccaria Contarini ed altri veneziani, rei di aver voluto ammazzare molti nobili di Venezia, a posta del signor di Padova: ciò è contraddetto dagli altri cronisti e dai documenti.

(4) Caroldo.

dicendo che egli le aveva fatto parola di grandissimo male che andavasi preparando.

Comunque fosse scoperto il tentato assassinio, come la Signoria seppe che Bartolomeo detto Grataria era capo dei sicari mandati dal Carrarese, ordinò subito che a san Marco e sulle scale di Rialto si proclamasse: che chi accusasse o desse nelle forze della Signoria Bartolomeo Grataria, della villa di Mestre nel distretto di Treviso, riceverebbe in ricompensa lire mille consegnandolo vivo, e morto lire cinquecento: eguale grida fu mandata ai rettori del dogado da Grado a Cavarzere e ai rettori della Trevisana e del Cenedese (1). Una buona parte degli assassini fu presa dai Signori di notte in casa della gobba merciaia (2); condotti nelle prigioni del palazzo ducale e perquisiti, sulle loro persone furono trovate delle cedole o polizzini contenenti i nomi dei nobili che avevano promesso di ammazzare (3).

Altri riuscirono a fuggire: tra questi non fu il Grataria il quale fu arrestatò il giorno due di luglio (4) per opera di Franceschino casarolo abitante a san Felice (5). Contro gli arrestati il consiglio dei Dieci formò diligente e legale inquisizione e, ciascuno di essi essendo esaminato separatamente, confessarono tutti e furono

---

(1) Caroldo.

(2) Andrea Gatari. Nell'edizione del Muratori *Grataria* è trasformato in *Grattaccia*; invece i codici della cronaca del Gatari recano il nome esattamente.

(3) Doc. III.

(4) Caroldo.

(5) « 1372, die 28 julij. Capta. Quod Franceschino casarolo, da ca Greco sancti Felicis, qui fuit, sicut notorium est, causa quod Bartholomeus dictus Grataria pridie justificatus pervenerit in forciam dominationis, habeat licenciam armorum perpetuo cum habeat de persona verisimiliter dubitare. De non — 3; non sinceri — 1; alii de parte; *Cons. X*, *Misti*, VI, p. 106 t.

concordi in una sola verità (1). Pare però che la Signoria, per aver chiara cognizione del fatto, promettesse salva la vita a Nicolò Tignoso da Ferrara, uno tra i principali della banda, purchè egli, senza tormento, rivelasse ciò che si voleva fare (2); e il Tignoso, il quale già altre volte era stato mandato a Venezia per ammazzare Lorenzo Zane e invece aveva denunziato il tentativo allo stesso Zane (3), anche questa volta fu pronto a palesare il vero. Compiuto il processo contro Grataria, fu condannato alla morte; venne condotto sopra una *peata* a santa Croce e di là fu strascinato a coda di cavallo fino a Rialto; quivi gli tagliarono la mano destra e gliela legarono al collo e poi nuovamente il cavallo lo strascinò per le vie della città fino a san Marco. Su di un palco, in mezzo le due colonne, fu giustiziato e squartato, intanto che il *comandador* gridava a voce alta qual'era la sua colpa: i quarti posti sopra una forca, là vicino, stettero esposti per tutto il giorno seguente e di poi furono portati dove ordinò il consiglio dei Dieci (4), cioè furono posti nel mezzo della laguna, per ogni via che dalla terraferma menava a Venezia, onde tutti i passanti, e specialmente quei del territorio padovano, vedessero la giustizia ch'era stata fatta (5). Nello stesso modo, *come i porci s'ammazzano in beccheria* (6), fu squartato Francesco Negro, abitante a Rovigo ma nato a Ferrara nel distretto di Padova (7): contemporaneamente fu impiccato Bartolomeo figliuolo della merciaia in mezzo le colonne di san

(1) Doc. III.
(2) Andrea Gatari e Andrea de Redusio.
(3) Caroldo.
(4) Caroldo.
(5) Cronaca seconda Papafava e Andrea Gatari.
(6) Cronaca seconda Papafava.
(7) Caroldo

Marco (1) e il suo corpo, posto sopra la forca di san Giorgio *de alega*, fu tolto dal patibolo dopo che la madre presentò una supplica, bene accolta dalla Signoria e dal consiglio dei Dieci, con la quale pregava che i resti del figlio fossero seppelliti (2). Nicolò Tignoso fu condannato a stare dieci anni nel carcere forte e di poi bandito da ogni terra e luogo della Repubblica (3).

Il giorno 15 luglio Bartolomeo da Mantova, un altro della mala brigata, fu preso da Piero Della Gatta e da altri cavallari ch'erano in Mestrina (4); consegnato al podestà di Mestre, fu condotto a Venezia ed egli pure, lestamente giudicato, per acqua fu portato a santa Croce, attaccato alla coda di un cavallo, strascinato per le vie della città e a san Marco, tra le due colonne, squartato (5). Ai 23 di luglio Nicolò Tignoso accusò Filippo da Ferrara, che con lui doveva uccidere il nobile Zane, ed anche Filippo morì della morte degli altri suoi degni compagni (6).

---

(1) ANDREA GATARI, REDUSIO e CAROLDO.

(2) « 1373, 5 octobris. Ordinatum fuit per Dominationem et consilium de X, quod adimpleatur peticio Caterine, merçarie dicte gobe, quod corpus filij sui damnati ad mortem per consilium de X et positum super patibulum ad sanctum Georgium de alega deponatur de patibulo »; *Cons.* X, *Misti*, VI, p. 134 t.

Il CITTADELLA (*Storia della dominazione Carrarese*, I, p. 311) erra dicendo che la madre ebbe dieci anni di carcere.

(3) ANDREA GATARI e CAROLDO. Il 18 agosto 1372 i Dieci, su proposta dei consiglieri, deliberarono: « Quod possit subveniri Nicolao Tignoso, graviter carcerato, de pecunia sibi reperta, ducat. silicet XIIIJ ad partem, ad partem sicut videbitur consiliarijs »; *Cons. X, Misti*, VI, p. 107.

(4) « 1372, 9 septembris. Laniata fuit peticio Petri de la gata et sociorum suorum cabalariorum in Mestrina, petencium sibi dari pecuniam contentam in parte capta super facto assassinorum sociorum quondam Gratarie, pro captione Bartholomei de Mantua justificati et presentati potestati Mestre »; *Cons. X, Misti*, VI, p. 134 t.

(5) CAROLDO.

(6) CAROLDO.

In quei primi giorni di luglio, nei quali si scoprirono e si giudicarono gli assassini, molti innocenti, come sospetti, furono messi in carcere, ma il 5 luglio 1372 deliberossi rilasciare Gerardo di Terrarsa, Andrea da Ravenna, Amino da Vicenza, Antonio da Ferrara, Vicentino famiglio di Lafranchino, Giovanni da Verona (1). Fu arrestato e posto alla tortura Gianni greco, famiglio di Maffeo Contarini, per alcune parole dette nel mentre si giustiziavano i malfattori, ma ancor egli, il 7 luglio, era lasciato in libertà (2).

Allo Zane, al Dandolo, a Pantalon Barbo, minacciati nella vita, già era stata concessa licenza di portar armi, con il diritto di farsi accompagnare da quattro famigli armati : ebbe pure licenza d'arme ser Marco Barbaro signore di notte, che per tutto quel tempo si era affaticato nel pigliare i colpevoli (3); e il 28 luglio 1372 accordarono in perpetuo il permesso di andare armato a Francesco casarolo da ca' Greco, il quale, per esser stato cagione della cattura del Grataria, aveva a temere per la sua persona (4).

Furono ricompensate le due donne a cui si dovevano le prime notizie del trattato: Cataruzza meretrice al Castelletto, la quale diede informazione a Lorenzo Zane del combinato assassinio, ricevette in premio lire 100 de' piccoli; Margarita, che fu prima in casa dello Zane e fu causa di gran bene, ebbe lire cinquanta de' piccoli (5).

---

(1) *Cons. X, Misti*, VI, p. 104 t.

(2) *Cons. X, Misti*, VI, p. 105.

(3) CAROLDO.

(4) Vedi il documento in una delle antecedenti note.

(5) CAROLDO. Il ROMANIN *(Storia doc. di Venezia*, III, p. 242) riferisce alle due donne un doc. del 17 maggio 1373, contenuto nel vol. VI, dei *Misti* dei Dieci, a p. 122, senza accorgersi che, per la data e la contenenza, quel documento accenna ad altre persone e ad altro fatto.

La Repubblica non intendeva di punire senza pietà i minori colpevoli e lasciare quieti e sicuri i maggiori, e posta da qualcuno la parte di procedere contro Francesco da Carrara signore di Padova, per aver miglior consiglio e matura deliberazione furono eletti trenta nobili in aggiunta al consiglio dei Dieci, potendo essere scelti due per famiglia e con la libertà di porre ballotta ossia di deliberare. Rimasero della *Zonta:* Piero Trevisan procuratore di san Marco, Giovanni Foscarini procuratore, Marco Dolfin, Lorenzo Dandolo, Federico Corner da san Luca, Bellino da Molin, Giacomo de Prioli, Tomaso Sanudo, Nicolò Falier procurator, Giovanni Trivisan da sant'Angelo, Paolo Morosini del fu Alessandro, Giacomo Moro procurator, Federico Corner da sant'Apollinare, Piero Gradenigo, Nicolò Morosini procurator, Giovanni Dandolo cavaliere, Nicolò Contarini del fu Michele, Piero Giustinian del fu Marco, Francesco Giustinian del fu Moisè, Stefano Bellegno il grande, Nicolò Contarini del fu ser Dardi, Simone Michiel, Andrea Barbarigo, Almorò Venier da san Giovanni decollato, Nicolò Loredan, Giovanni Zorzi, Michiel Dolfin, Giovanni de Prioli (1).

Non è ricordo che la parte di procedere contro Francesco da Carrara fosse accolta dalla maggioranza, e probabilmente i veneziani tralasciarono di votare una condanna per il signore di Padova, sicuri che non sarebbe possibile l'esecuzione della sentenza o timorosi di doverla revocare nell'avvenire.

Volle però la Signoria che notizia del fatto fosse mandata al re Lodovico d'Ungheria, agli altri principi e signori ed alle Comunità italiane, acciocchè sapessero ogni cosa e giudicassero se quella era opera d'uomo

(1) CAROLDO. L'autografo del Caroldo manca dei 28 nomi che sono riferiti in altre copie della Cronaca.

generoso, confacente alla sua fama e al suo onore e considerassero, ora che la verità era pienamente manifesta, in quale opinione, dovevasi tenere Francesco da Carrara (1). La Repubblica dichiarò di non aver creduto ai molti che dicevano seguire il Carrarese tali vie scellerate, se non quando ebbe a toccar con mano e per suo conto il vero: ma questa dichiarazione e il chiamare abbominevole e detestabile il tentativo del Carrarese e invocare le leggi divine e umane e appellarsi alla giustizia e all'amore della verità degli altri principi, tutto ciò non è da accettare come espressione di un sentimento sincero che fosse veramente nell'animo dei governanti veneziani. Certo il Carrarese non era colpevole soltanto di tentato omicidio ma aveva violato ogni fede cercando di far uccidere Pantalon Barbo e Lorenzo Dandolo, i quali come arbitri dovevano essergli sacri (2); però se il governo della Repubblica sentiva tanto orrore per l'assassinio politico come mai, poco tempo dopo, favorì ed aiutò Marsilio da Carrara che pur attentò alla vita del fratello? Rimane per Venezia la scusa di averlo fatto dopo.

È curiosa la spiegazione che del fatto da noi narrato dà l'anonimo scrittore della Cronaca seconda dei Papafava. Egli vuol dimostrare che tutto è dovuto a macchinazione infernale dei veneziani per riuscire ad infamare il signore Francesco da Carrara. Approfittano che il Grataria aveva vissuto a Padova per accusarlo di esser stato mandato dal Carrarese ad uccidere alcuni nobili; ammazzano il Grataria e i suoi soci e ne appiccano i quarti ai pali della laguna per dar maggior co-

(1) Caroldo. Il doc. III è la lettera inviata, il giorno 8 luglio 1372, a Nicolò marchese d'Este: probabilmente le lettere scritte agli altri principi erano redatte in forma simile.

(2) Il Sanudo, esagerando, scrive che gli assassini erano mandati per ammazzare, se potevano, anche il doge.

lore alla cosa e perchè i passanti vedessero la giustizia fatta a vergogna di Francesco da Carrara; non contenti ancora scrivono ai signori e alle comunità della cristianità, quasi predicando la croce addosso al signore padovano. Non è verosimile, dice il cronista, che Francesco da Carrara con la morte di tre uomini di Venezia ottenesse poi il suo intento, chè anzi sarebbe accaduto il contrario e cioè tutta Venezia sarebbe divenuta sua nemica. Il cronista, un segretario o cancelliere del Carrarese, vuole difendere il suo padrone, mostrando come non potesse essere colpevole di un delitto che lo avrebbe danneggiato più che giovargli; ma non s'accorge che avrebbe fatto miglior difesa tacendo, più tosto che voler fare del Grataria un agnello immolato e del Carrarese un innocente calunniato dai veneziani.

Con il processo del Grataria e dei compagni non terminarono i sospetti da parte dei veneziani, gli attentati da parte del Carrarese, onde seguirono nuovi processi e furono deliberati nuovi provvedimenti a difesa della Repubblica.

Si trovò necessario di rimuovere dalla mente di ognuno il pensiero e la persuasione di potere impunemente attentare alla vita de' cittadini veneziani e dei loro nunzi e, cercando il modo di avere nelle mani chi avesse tentato o tentasse simili cose per farne viva giustizia, il consiglio Minore e il consiglio dei Dieci deliberarono, il 17 luglio 1372, di far proclamare al popolo nei soliti luoghi la seguente grida: « Se fossero stati o fossero più compagni che avessero voluto trattare o dovessero trattare la morte di alcun cittadino veneziano, per domanda del signore di Padova o di alcuno tra i suoi fattori o tra i suoi nunzi, se uno paleserà o accuserà il compagno o i compagni, così che i malfattori vengano nelle forze della Signoria e sia conosciuta la verità, colui che farà la denunzia sia assolto dalla pena a cui sarebbe condannato, abbia lire 1000 per ciascuno

arrestato, possa in Venezia portar arme, per tutta la sua vita, di giorno e di notte, e sia tenuto secreto. Se poi altra persona avesse avuto sentore o presentisse qualche cosa del fatto e lo denunciasse, facendo sì che venisse in luce la verità ed uno o più malfattori cadessero nelle mani del governo, abbia quella persona lire 1000 per ogni malfattore preso, e perpetua licenza d'arme di giorno e di notte e la promessa del secreto ». La *parte* fu comunicata con lettere ducali ai rettori del Dogado, della Trivisana, di Ceneda e dell'Istria (1), affinchè fosse dai banditori resa pubblica e manifesta a tutti, e fosse registrata nella cancelleria di ogni reggimento *ad memoriam futurorum* (2).

Cercato un provvedimento per scoprire i compiotti, si pensò a migliorare la custodia della città e specialmente di Rialto. Il 15 dicembre 1372 fu ordinato ai famigli di alcune magistrature di Rialto di fare buona e diligente custodia finchè durasse la guerra (3): il 19 gennaio 1373 erano designati quattro nobili per sestiere i quali, coi Signori di notte e coi Capi di sestiere, dovevano girare di notte per la città e ricercare chi tra i passanti portasse armi (4). Per evitare ogni pericolo si sorvegliarono i canali della città e della laguna e gli sbocchi dei fiumi e per ciò in ogni sestiere si armarono due di quelle barche che si chiamavano *ganzaroli* e ciascuna barca era montata da dodici uomini armati e comandata da un patrizio (5). Proprio in quei giorni al

(1) Caroldo.

(2) Biblioteca comunale di Treviso, *Raccolta Scotti*, t. IX p. 111; doc. publ. dal Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, t. XIV, p. 79 dei docc.

(3) *Cons. X, Misti*, VI, p. 111.

(4) *Cons. X, Misti*, VI, pp. 113 e 114

(5) Doc. del 26 gennaio 1373 in *Cons. X, Misti*, VI, pp. 114 t. e 115. Andrea Gatari enumera, a bastanza esattamente, le misure di

consigliere Tomaso Sanudo era nominata una persona che cercava, *pro domino Padue*, porre fuoco nelle case di alcuni nobili e nell' arsenale della Repubblica: tosto si radunò il consiglio dei Dieci, fu deliberato l' arresto della persona indicata e fu costituito un collegio *secundum usum* per esaminarla e tormentarla e con libertà di far arrestare, esaminare e tormentare altri se paressero colpevoli. Il collegio fu composto di ser Nicolò Barbarigo consigliere del doge, di Andrea Donà capo dei Dieci, di Nicolò Minio inquisitore dei Dieci, di Giovanni Nicolò Rosso avogadore di Comun: con il risultato dell'inquisizione dovevano recarsi in consiglio dei Dieci onde fosse presa opportuna deliberazione, ma invece non è più notizia di ciò e non è difficile che il tentativo d'incendiare l' arsenale fosse più tosto un sospetto che una realtà (1). Un vero tentativo per porre fuoco nell' arsenale di Venezia fu fatto durante la guerra di Chioggia; fu scoperto, e Bernardo Bordono, ch'era venuto a Venezia per mandarlo ad effetto, fu bruciato in piazza di san Marco (2).

Due mesi dopo nuovi pericoli minacciavano i veneziani e come sempre i progetti de' nemici non giungevano a fine. Lorenzo muratore di Ferrara stava a Padova con il cavaliere Piero Torniello, uno dei provvisionati del signore Da Carrara: un bel giorno Lorenzo, d'accordo col Torniello, va a Venezia per la via di Ferrara, cerca stipendio sotto un capo di lance che stava per andare alla bastita di Lova e, divenuto cavalcatore al

precauzione prese dalla Republica: il Caroldo, non molto esatto in questo punto, aggiunge che armarono dei ganzaroli le comunità di Grado, Caorle, Poveglia, Murano e Torcello.

(1) *Cons. X*, *Misti*, VI, p. 112 t.; doc. del 6 gennaio 1372 (m. v.) publ. nella parte sostanziale dal Romanin, op. cit. III, p. 242, n. 5.

(2) *Grazie*, vol. XVII, p. 77.

soldo della Repubblica, tenta, con animo deliberato, di metter fuoco nei casoni delle bastite di Lova ed incendiare il campo veneziano.

Scoperto e preso, nel marzo del 1373, fu condotto per il canal grande fino a santa Croce con a lato un *comandador* che gridava la sua colpa, ricondotto poi per terra fino a Rialto fu messo sulle scale pubbliche e là nuovamente venne pubblicata la colpa per cui era condannato, in fine menato in mezzo le due colonne di san Marco, gli furono strappati ambo gli occhi e così malconcio fu cacciato per sempre in bando da Venezia e dal distretto veneziano (1). I veneziani, vedendo che Francesco da Carrara non lasciava di ordire sempre nuovi tradimenti, nominarono un collegio speciale, deputato ad occuparsi de *suspectis pro istis factis Padue* (2), ed accrebbero le misure di custodia in città scegliendo, il 27 aprile 1373, dodici nobili per sestiere, due dei quali ogni notte dovevano fare la guardia a capo delle *duodene* (3).

Ma ecco un nuovo fatto e un nuovo processo. Nel tempo che l'esercito veneziano muovevasi tra i colli Euganei, fu fatto prigione dai padovani un certo Domenico da Monselice ch' era agli stipendi della Repubblica: condotto a Padova stette in quelle carceri circa tre mesi e non ebbe la sua libertà se non quando promise al signore di Padova di ritornare in servizio di Venezia, recarsi a Lova e dar ivi fuoco alle bastite. Tornò infatti Domenico a Venezia ed andò a Lova, senza far parola alla Signoria della promessa che aveva fatto: denunziato e imprigio-

---

(1) *Avogaria di Comun, Raspe*, vol. III, fasc. 2, p. 30.

(2) Cf. doc. del 17 marzo in Verci, op. cit., t. XIV, p. 85 dei doc. Anche la Cronaca seconda Papafava accenna a questo collegio per i sospetti.

(3) *Cons. X, Misti*, VI, p. 120.

nato, si difese scusandosi col dire che non era nelll'animo suo di appiccare il fuoco ma che aveva promesso per uscir di prigione; non ostante la Quarantia, il 3 giugno 1373, lo condannò a stare in un carcere inferiore fino al termine della guerra (1).

Più a lungo che ogni altro si svolse il processo istruito per un tentativo contro alcuni della nobile famiglia Valier. Il 20 giugno 1372 gli avogadori di Comun si presentarono nel consiglio dei Quaranta e domandarono che fosse ritenuto Bartolomeo Malnevo custode in Rialto e che si procedesse all'elezione di un collegio *secundum usum*, con libertà di esaminare e tormentare il Malnevo e di imprigionare, esaminare, tormentare altre persone, se ciò alla maggioranza dei membri del collegio paresse necessario per conoscere la verità. Il Malnevo allora era accusato di avere ospitato in sua casa due uomini, i quali insieme con un terzo erano venuti a Venezia per ammazzare, sì come dicevasi, un nobile veneziano (2). Il collegio rimase costituito di Paolo Quirini e Michiel Morosini consiglieri e di Nicolò Polani uno dei tre capi della Quarantia; e poichè ebbero bisogno di alcun schiarimento, il giorno ultimo di giugno gli avogadori ottennero che Domenico barcarolo avesse affidamento di venire liberamente a Venezia per otto giorni e quindi ritornare, onde egli, non a pena venuto, potesse presentarsi al collegio che voleva interrogarlo (3). Ma intanto più gravi

(1) *Avogaria di Comun*, *Raspe*, III, fasc. 2, p. 33 t.; *Quarantia Criminal*, *Parti*, II, p. 224 t. Domenico da Monselice fu processato per esame fatto *per collegium deputatum pro suspectis Padue.*

(2) *Quarantia Criminal*, *Parti*, II. p. 218 t. Forse per questo stesso fatto fu imprigionato ed esaminato Zago officiale dei *dodici padri* in Rialto, rilasciato il 28 luglio 1372, e così pure Gerardo da Padova custode degli officiali di notte, liberato il 2 settembre; cf. C. X, *Misti*, VI, pp. 105 t. e 107 t.

(3) Q. C., *Parti*, II, p. 218 t.

fatti venivano alla luce, e con l'arresto del Grataria e degli altri suoi soci la Repubblica scopriva una serie di tentativi, in apparenza reati comuni, in realtà reati politici con intendimento di recar danno allo Stato; per ciò cessava la competenza dei tribunali ordinari e i colpevoli erano deferiti al Consiglio dei Dieci.

Il 28 luglio 1372 la Quarantia, quasi all' unanimità, deliberava che si revocasse dal suo tribunale il collegio nominato per Bartolomeo Malnevo, che il processo e le scritture relative dovessero passare al Consiglio dei Dieci. Questa volta la causa del processo era meglio indicata e non più un solo nobile ma parecchi nobili di ca' Valier appariscono minacciati nella vita (1).

Infatti Andrea Valier e suo figlio Marco, Franceschino, Bertuccio e Marco Valier fratelli, avendo molto a dubitare per la sicurezza delle loro persone dopo che alcuni malfattori, *ad petitionem dominj Padue*, erano stati alle loro case per recargli offesa, supplicarono la Signoria che a loro concedesse licenza di portar armi; e il Consiglio dei Dieci, il 22 settembre 1372, su proposta di quattro consiglieri e di ser Fantino Arimondo capo dei Dieci, con 9 voti accordava a quei Valier licenza d'arme in perpetuo, *sicut alij* (2).

Il processo per l' attentato contro i Valier rimase sospeso per lungo tempo e non fu ripigliato che nel mese di gennaio del 1374. I giorni 4 e 12 gennaio gli avogadori proponevano di procedere contro Bartolomeo Mal-

---

(1) « Quod factum istius Bartholomei Malnevo, retentus occasione assasinarie que dicitur voluisse committi in personas illorum de ca Valerio, et collegium factum super inde auctoritate huius consilij, cum sit de factis spectantibus pro factis Padue, revocetur ab isto consilio et reducatur ad Consilium de Decem, cum omnibus processibus et scripturis et omnibus et singulis dependentibus ab eodem. — 33. non — 0, non sinceri 1 »; Q. C., *Parti*, II, p 218 bis.

(2) *Cons. X, Misti*, VI, p. 108 t.

nevo, Bartolomeo da Trevilie detto *Conza* e certo Rafaldo; i due ultimi accusati di esser venuti insieme a Venezia, nel tempo della guerra con Padova per ammazzare dei nobili veneziani. Il Malnevo, ch'era al servizio dello Stato, dei *dodici padri* di Rialto, non solo aveva dato ricetto in casa sua ai malfattori, ma non aveva, sì come era suo obbligo, denunziati gli ospiti alla Signoria: per ciò fu in perpetuo privato da ogni offizio e beneficio del Comune, *intus et extra*, e per di più stette tre mesi in un carcere inferiore. Bartolomeo da Treville fu punito con cinque anni di carcere in una prigione inferiore o *da basso*, e di poi bandito in perpetuo da Venezia e suo distretto: Rafaldo, che sopportò vari e gravi tormenti, stette un anno in una delle prigioni inferiori e in seguito andò in bando da Venezia e dal distretto veneziano (1). Le pene deliberate per questo tentativo di omicidio furono di molto più miti che quelle votate nel luglio 1372 e probabilmente la ragione si è che più non durava lo stato di guerra, essendo da tre mesi segnata la pace con il signore di Padova.

La Repubblica, dopo la pace, doveva fingere di scordare molte cose del passato onde, quando Bernardo de Lazara, uno dei compromessi nel processo di frate Benedetto, e Andrea Zabarella domandarono per mezzo del loro signore il permesso di poter recarsi a Venezia, il Consiglio dei Dieci rispondeva che erano contenti venissero, *per grazia*, a Venezia, andando e stando a piacer loro (2).

Terminando di scrivere di tutti questi attentati pre-

(1) Doc. IV Il ROMANIN (*St. doc. di Venezia*, III, p. 242) ricorda con questi condannati Piero da Canossa: ma il Canossa fu giudicato un anno prima e dai documenti che lo riguardano non appare fosse complice di Bartolomeo e di Rafaldo.

(2) *Cons. X*, *Misti*, VI, p. 127 t.; doc. del 1373 (m. v.), 8 feb.

parati da Francesco il vecchio da Carrara contro lo Stato e la nobiltà di Venezia, non vogliamo tacere di una voce che allora corse tra il popolo, raccolta da un cronista quasi contemporaneo a quegli avvenimenti. Andrea Gatari, che in alcun luogo ampliò e migliorò la cronaca del padre, narra che i veneziani temevano non fossero attossicate e guaste le acque dei pozzi, avendo gli assassini, ch'erano stati giustiziati, confessato di aver avuto anche questo ordine. Andrea de Redusio scrive soltanto che la Repubblica ordinò di custodire i pozzi della città; il Sanudo dice che, in seguito a notizia avuta che il signore di Padova aveva ordinato fosse buttato del veleno nei pozzi delle contrade, fu proclamato che niuno dovesse bere di quell'acqua; e visto che tutti nòn obbedivano, i pozzi pubblici furono mandati a custodire.

Il vero è che nei numerosi e minuziosi provvedimenti di polizia presi in quel tempo dai Dieci non è una parola della custodia dei pozzi o del divieto di attingere acqua; non è difficile che il supposto avvelenamento si debba alla fantasia paurosa di qualche veneziano, senza che sia da incolpare anche di questo Francesco da Carrara. In quei mesi il popolo veneziano aveva visto e sentito cose singolari e gravissime: dei nobili appartenenti alle più alte dignità dello Stato cacciati nel fondo di una prigione, altri nobili e dei maggiori uscire di casa armati, timorosi di nuove insidie; in palazzo ducale il sospetto che i segreti del governo fossero rivelati al Carrarese, in piazza la visione terribile dei corpi squartati degli assassini; da prima la denunzia che si volessero bruciare delle case e l'arsenale, poi la certezza che si tentasse di porre fuoco alle bastite di Lova e al campo veneziano. La fantasia del popolo esagerava la occulta potenza di Francesco il vecchio e il fiero signore, che usava della corruzione e dell'assassinio politico, appariva capace di voler avvelenare il popolo di una città nemica.

III. È noto come due volte Marsilio da Carrara cercasse di togliere al fratello Francesco la vita e lo stato e come la repubblica di Venezia la prima volta, durante la guerra, gli accordasse protezione ed ospitalità e la seconda volta, pur conclusa la pace con Francesco, lasciasse correr voce che Marsilio fosse con essa in accordo. Non è invece noto un assassinio tentato contro Marsilio ed alcuni suoi famigliari.

Francesco Turchetto padovano richiese Gerardo di Aimerico, del paese di Trambaque nel distretto di Padova, se mai volesse andare a Venezia e là cercare il modo di far uccidere Marsilio da Carrara, Pietro Paolo dottore delle leggi o pure altri della famiglia di ser Marsilio. Gerardo da Trambaque accolse la cattiva proposta e più volte fu a Venezia per mandare ad esecuzione il combinato eccidio; non riuscì però a sfuggire alla vigilanza della Repubblica la quale, come seppe di quello che andavasi preparando, fece subito arrestare Gerardo. Gli Avogadori di Comune iniziarono il processo e dalle risultanze dell'istruttoria e dalla piena confessione dello stesso Gerardo, chiara apparì tutta la verità. Fu citato a comparire Francesco Turchetto e siccome questi, naturalmente, non si presentò, in sua assenza, presente il solo Gerardo, si svolse il processo davanti alla Quarantia. Con 28 voti, uno essendo contrario e 9 non sinceri, fu deliberato di procedere contro Gerardo di Aimerico e poi che furono proposte diverse pene, fu accettata la parte ch'egli stesse tre anni in una delle prigioni inferiori e di poi andasse in bando da Venezia e da ogni terra soggetta al dominio veneziano, pena di aver strappati gli occhi se mai ritornasse nelle mani della Repubblica. Lo stesso giorno, il 12 aprile 1374, trentacinque consiglieri della Quarantia deliberarono di procedere contro il Turchetto, ch'era contumace, e lo condannarono al bando perpetuo da Venezia, dal distretto e da ogni terra suddita, colla minaccia, se capitasse nel dominio di Venezia

e fosse preso, di strappargli ambo gli occhi, promettendo a chi lo denunciasse o meglio lo desse nelle forze del governo lire mille de' piccoli in premio: tale deliberazione non potevasi revocare, sotto pena di ducati mille per ciascuno che ponesse parte in contrario o consentisse in essa. In quello stesso dì Leonardo Bon precone dell'officio dei Sopraconsoli gridava secondo l'uso, parola per parola, ambedue le sentenze dalle scale di Rialto (1). Francesco Turcheto notaio, referendario del signore di Padova era uno degli uomini che più godevano favore presso il Carrarese, anzi, secondo il Gatari, era tanto il potere ch'egli e il fratello Jacopo esercitavano sull'animo del loro signore, che nessuno osava contraddire alla loro opinione (2). Per ciò è naturale venga alla mente il pensiero che Francesco da Carrara entrasse per qualche cosa nell'omicidio tentato contro il fratello suo Marsilio, pur non essendo nel processo alcun accenno al signore padovano. Ma ecco che proprio in quei giorni Francesco il vecchio da Carrara lagnavasi colla Repubblica dei famigli di Marsilio e il Senato il 15 aprile 1374, commetteva agli Avogadori di Comun di fare diligente esame del fatto onde lamentavasi il signore di Padova e di riferire in un'altra seduta per deliberare quello che sembrasse opportuno (3). Poi non è più ricordo di questa inchiesta e del suo risultato e i documenti accennati dicono troppo poco perchè si possa giudicare di Francesco il vecchio in questa faccenda.

---

(1) Doc. V.

(2) Gloria, *Monumenti della Università di Padova*, Padova, 1888; t. I, numeri 62, 80, 366 e 476.

(3) *Senato, Misti*, reg. 34, p. 98 t.: « [1374, 15 aprile] Dominus et consiliarii. Capta. Quod istud factum, de quo conqueritur dominus Padue contra aliquos de familiâ domini Marsilij, committatur Advocatoribus Comunis quod illud diligenter examinent; et cum eo quod habebunt venietur ad istud consilium et fiet sicut videbitur. De parte — 51; non — 37; non sinceri — 7 ».

Nel 1381 Jacopo Turchetto dottore delle leggi andò a Torino tra i rappresentanti del signore di Padova negli accordi e nella stipulazione della pace, e probabilmente, essendo colà nunzio e procuratore del Carrarese, raccomandò al conte di Savoia il fratello Francesco. Vero è che in quell'anno 1381 Amedeo di Savoia, con massima instanza e col mezzo d'ambasciata solenne mandata a Venezia, chiese alla Repubblica una grazia speciale e cioè la revoca del processo fatto contro Francesco Turchetto. Gli Avogadori, consultati in proposito, diedero parere favorevole; onde, volendosi in ogni cosa possibile compiacere ad Amedeo cui tanto Venezia doveva, il processo per grazia fu revocato e la deliberazione fu presa da cinque consiglieri ducali, dai tre capi dei Quaranta e dalla maggioranza della Quarantia e del Maggior Consiglio. Fu assolto della multa di mille ducati quel consigliere che aveva posto la parte di concedere la grazia (1).

VITTORIO LAZZARINI.

(4) *Grazie*, vol. XVII, c. 128.

DOCUMENTI

I.

MCCCLXXII, die XV marçij

Ser Johannes Nicolaus Rosso, ser Nicolaus Lauredano advocatores Comunis dixerunt hoc, non possente se impedire ser Bartholameo Quirino tercio advocatore.

Ser Nicoletus Moro, messeta de confinio sancti Jacobi de Luprio, contra quem processum fuit per dominos advocatores Comunis jn eo et pro eo quod, existentibus palatis et passibus de versus Paduam clausis propter differencias et discordias que erant jnter dominationem nostram et dominum Padue, jpse Nicoletus, sua temeritate et audacia, absque conscientia aliqua Dominationis posuit se ad eundum Paduam ad loquendum domino Padue, cum una barba contrafacta et vestibus contrafactis; quamquam jnventum sit ipsum jvisse ad bonum finem, pro removendo dictum dominum Padue a sua prava jntentione et reducendo eum ad faciendum quidquid dominatio velet, tamen quia jvit prepter conscientiam Dominationis, ut est dictum, prout de omnibus predictis patet per processum Camare.

Ductus et placitatus fuit in Consilio Rogatorum, jpso presente, in quo posita fuit pars: si videtur vobis, per ea que dicta et lecta sunt, quod procedatur contra Nicoletum Moro messetam, qui absque licencia dominationis possuit se ad eundum Paduam ad loquendum domino Padue pro istis differencijs et factis Padue, ut est dictum. Nam, datis et receptis in ipso consilio balotis 105, fuerunt non sincere 23, de non 27 et de parte 55; et captum fuit de procedendo et tandem, positis diversis partibus, captum fuit quod iste Nicoletus stet mensibus tribus in uno

carcerum jnferiorum, et solvat libras centum, et non jncipiat terminus carceris donec solverit. [in margine] Die predicto solvit libras centum et jntravit carceres.

Die predicto

Predicti duo advocatores, non possente se tercio jmpedire.

Nobilis vir ser Jacobus Moro procurator, contra quem processum fuerat per dominos advocatores Comunis pro eo quod, dum Nicoletus Moro dixisse sibi de eundo Paduam, jpse inculpatus fuerat dedisse aurem verbis suis, nullam conscientiam faciendo Dominationi. Ductus et placitatus fuit in Consilio Rogatorum, ipso presente, jn quo posita fuit pars: quod procedatur contra nobilem virum ser Jacobum Moro, pro istis verbis que habuit cum Nicoleto Mauro super factis Padue, ut est dictum. Nam, datis et receptis in ipso consilio balotis 106, fuerunt non sincere 16, de parte 19 et de non 71; et absolutus fuit. [in margine] Absolutus.

Die predicto

Predicti duo advocatores.

Nobilis vir ser Petrus Cornerio sancti Samuelis contra quem processum fuerat per dominos advocatores Comunis, eadem causa, prout superius dictum est de ser Jacobo Mauro. Ductus et placitatus jn Consilio Rogatorum, jpso presente, jn quo posita fuit pars: quod procedatur contra nobilem virum ser Petrum Cornario, pro jstis verbis que habuit cum ser Nicoleto Mauro super factis Padue, ut est dictum. Nam, datis et receptis in ipso consilio balotis 103, fuerunt non sincere 10, de parte 23 et de non 70; et absolutus fuit. [in margine] Absolutus.

Die predicto

Nobilis vir ser Marcus Delphyno contra quem processum fuerat per dominos advocatores Comunis, ea de causa ut superius proxime dictum est de predictis ser Jacobo Mauro et ser Petro Cornerio. Ductus et placitatus fuit in Consilio Rogatorum, ipso presente, jn quo posita fuit pars: quod procedatur contra nobilem virum ser Marcum Delphyno, pro istis verbis que habuit cum Nicoleto Mauro super factis Padue, ut est dictum. Nam, datis et receptis in ipso consilio balotis 102, fuerunt non sincere 11, de parte 17 et de non 74; ed absolutus fuit. [in margine] Absolutus.

Archivio di Stato in Venezia, *Avogaria di Comun, Raspe,* reg. III, fasc. 2, c. 16.

II.

1372, die 19 junij. Ser Andreas Venerio, ser Micael Mauroceno consiliarii, ser Jacobus Nani, ser Andreas Micael capita X. Capta. Quod retineatur ser Rainutius Delphino ser Victoris et examinetur de istis literis sibi repertis, quas mittebat frater Benedictus domino Padue et fratri Bonaventure et suo provinciali, qualiter ipsas habuit et recepit, et de alijs literis similibus quas habuisset et recepisset, et de omnibus alijs que fecisset et operatus fuisset contra honorem comunis Veneciarum. Et cum eo quod habebitur venietur huc, et fiet sicut videbitur — 9; non sincere — 4; de non — 1.

1372, die XXIIJ junij. Advocatores. Capta. Si per ea que dicta et lecta sunt videtur vobis quod procedatur contra ser Rainutium Delphino, filium ser Victoris, occasione aliquarum literarum quas recepit de carcere forti a fratre Benedicto ordinis heremitarum et a Leonardo Mauroceno, pro mittendo eas sicut predicti jmposuerant sibi; et ipsas literas tenuit in domo multis diebus, et non presentavit illas ducali dominio sicut debebat — 7 — 8; de non — 0 — 0; non sincere — 7 — 6.

Consiliarij et capita X. Capta. Quod jste ser Rainutius Delphino stet duobus mensibus in uno carcerum inferiorum; et si loquetur Leonardo Mauroceno, fratri Benedicto vel ser Lodovico de Molino, vel faciet loqui per interpositam personam, jncipiat a capite terminum duorum mensium in carceribus, et totiens servetur quociens contrafecerit. Et non possint predicta revocari nec fieri gratia, donum, remissio, vel declaratio, sub pena librarum mille pro quolibet ponente vel consenciente partem in contrarium — 12.

Advocatores. Quod stet sex menses in uno carcerum jnferiorum — 2; non sinceri — 0.

Cons. X, Misti, VI, pp. 103 e 103 t.

III.

Andreas Contareno Dei gratia dux Veneciarum et cetera. Magnifico et potenti viro Nicolao Estensi Marchioni, amico dilecto, salutem et sincere dilectionis affectum. Horribilis et atrox excessus, ab honestate et bonis moribus protinus alienus, quem dominus Franciscus de

Carraria dominus Padue, Dei timore postposito, in contemptum honoris et fame sue, contra statum nostrum et dilectissimos cives nostros non est veritus attentare, nos cogit ad ostensionem nostre iusticie et puritatis magnificentie vestre, tenore presentium, reserare. Quod dum, ad suasionem venerabilium ambaxiatorum serenissimi domini regis Hungarie ac Comunitatum Florentie et Pisarum, contenti fuissemus notabiles iniurias, a paucis temporibus citra, per prefatum dominum Franciscum contra nos et fideles nostros multipliciter illatas, remittere, et ad conclusionem pacificam et honestam devenire, videlicet quod, amotis operibus et occupationibus que in ducatu et jurisdictione nostra indebite fecerat, differentie confinium jnter nos et ipsum ex arbitrio decem civium, silicet quinque pro parte, amicabiliter sopirentur; jpse dominus Franciscus, pendente dictorum arbitrorum iuditio, multis modis multisque vijs occultis et abhominabilibus, tractavit neces quamplurium nobilium et notabilium civium nostrorum, tam de nunc dictorum arbitrorum nostrorum, quam aliorum nostrorum nobilium civium deputatorum regimini patrie nostre. Et maxime, immediate, post lapsum terminum compromissi infra quem ipse dominus Franciscus ad nullam viam convenientem deduci potuit, duobus principalibus respectibus, sicut effectus ipse verisimiliter demonstravit, primo: quia iniuste aliena occupans non vult contentari de terminis suis; secundo: ut nequam eius propositum duceret in effectum. Nam, sicut Deo placuit, ex multis nepharijs tractatibus eius, unus mirrabiliter devenit in lucem. Ipse enim tractavit cum quibusdam assassinis, sive sicarijs, quos exemerat de banno Padue et quibus pecuniam multam pollicitus fuerat et partem iam dederat, ut venirent Venecias et latenter interficerent quampiures nostros nobiles, quos senserat allegare in Consilijs et sustinere jura rei nostre publice contra eum, honeste tamen et secundum Deum ac debitum patrie sue. Ex quibus assassinis aliqui pluries venerunt Venecias cum proposito predicto, sed tunc ausi non fuerunt illud deducere ad effectum. Tandem, multiplicatis promissionibus et adhibitis nequioribus socijs, die ultima mensis junij proxime elapsi redierunt. Sed, nutu Dei detecto scelere, quinque ex eis capti fuerunt, deprehensis super ipsis cedulis sive brevibus continentibus nomina nobilium nostrorum, quos assassinare promiserant: unde, contra ipsos assassinos,

diligenti et legittima inquisitione formata, per confessionem singulorum separatim examinatorum et in unam veritatem concordantium, dictum scelus devenerit in patulum; propter quod ultimo supplicio sunt damnati. Quod quidem crimen quantum Deo et mundo abhominabile sit, quantumque divine humanesque leges, ultra omnia crimina, illud detestentur, cum notorium sit non expedit explicare. Si igitur ista sunt opera generosi viri, si honori et fame sue congruant et que opinio sit habenda de eo, quilibet satis considerare potest. Nos autem met, quamvis a pluribus diceretur quod predictas scelestes vias quereret, credere minime poteramus, nisi quando eas vidimus et palpavimus manifeste. Hec igitur, licet invite, Magnificentie vestre duximus intimanda, quam novimus iusticiam et veritatem diligere, et nephanda scelera abhorere.

Datas in nostro ducali palacio, die VIIJ° julij, X[a] jndicione [1372].

[di fuori] Magnifico et potenti viro Nicolao Estensi marchioni.

Archivio di Stato in Modena, *Cancelleria ducale, Lettere di principi esteri, Venezia.*

IV.

1373, mensis januarij die quarto. Advocatores. Capta. Si per ea que dicta et lecta sunt videtur vobis quod procedatur contra Bartholomeum Malnevo, qui existens de duodecim patribus in Rivoalto, ad servitium comunis Veneciarum, receptavit in domo aliquos malefactores qui venerant pro ocidendo unum nobilem Veneciarum, nec manifestavit illos ducali dominio, ut tenebatur ex officio suo.

De non — 0; non sinceri — 2; alii.

Dominus, consiliarii, capita X. Capta. Quod jste Bartolomeus dictus Malnevo privetur perpetuo omnibus offitijs et beneficijs comunis Veneciarum, et intus et extra, et stet tribus mensibus in uno carcerum inferiorum — 10.

. . . .

. . . .

1373, die XIJ mensis januarij. Advocatores Comunis. Capta. Si per ea que dicta et lecta sunt videtur vobis quod procedatur contra Bartolomeum de Triville dictum Conça, qui, tempore guerre Padue, venerat Venecias pro

occidendo de nobilibus Veneciarum — 12; de non — 0; non sinceri — 2.

. . . .

Ser Marcus Justiniano, ser Johannes Bembo, ser Paulus Marcello consiliarii, ser Johannes Superantio, ser Johannes Barbadico capita XL loco consiliarii, ser Marcus Polani caput X. Capta. Quod jste Bartolomeus de Triville stet quinque annis in uno carcerum inferiorum, et postea banniatur perpetuo de Veneciis et districtu; et si ullo tempore se permiserit reperiri in Veneciis vel districtu duplicetur sibi pena carceris — 11; non sinceri — 0.

1373, die 12 mensis januarij. Advocatores. Capta. Si per ea que dicta et lecta sunt videtur vobis quod procedatur contra Rafaldum, qui habuit tormenta multa diversa et magna, quia erat inculpatus quod, tempore guerre Padue, venisset Venecias cum Bartholomeo de Truville pro ocidendo de nobilibus Veneciarum — 12; de non — 0; — non sinceri — 2.

. . . .

Ser Marcus Justiniano, ser Johannes Bembo consiliarij, ser Johannes Superancio, ser Johannes Barbadico capita XL loco consiliarij, ser Marcus Polanj, ser Donatus Stanier capita X. Capta. Quod jste Rafaldus stet uno ano in uno carcerum inferiorum, et postea banniatur perpetuo de Veneciis et districtu, et si ullo tempore permiserit se reperiri stet uno anno in carceribus et iterum baniatur, et totiens servetur quociens fuerit contrafactum. — 10; non sinceri — 0.

Consiglio dei Dieci, Misti, reg. VI, pp. 125 t. — 126 t.

V.

Millesimo CCCLXXIIIJ, die XIJ aprilis.

Gerardus Aymerici de Trambach, paduani districtus, contra quem processum fuit per dominos advocatores Comunis jn eo et pro eo quod, ipse Gerardus, ad peticionem Francischi Turcheti de Padua, venit Venecias pluries ad tractandum et ordinandum de faciendo dare mortem domino Marsilio de Cararia, domino Petro Paulo legum doctori, et alijs de familia dicti dominj Marsilij, prout de predictis clare patet per processus Camare dominorum advocatorum et per confessionem dicti Gerardi. Ductus et placitatus fuit in Consilio de XL, eo presente,

jn quo posita fuit pars: si videtur vobis, per ea que dicta et lecta sunt, quod procedatur contra Gerardum Aymerici de Trambach, paduanj districtus, qui ad jnstanciam et peticionem Francisci Turcheto, habitantis Padue, venit Venecias pro faciendo dare mortem domino Marsilio de Cararia, domino Petro Paulo legum doctore et alijs de sua familia, ut est dictum. Nam, datis et receptis jn ipso consilio balotis 38, fuerunt non sincere 9, de non 1 et de parte 28; et captum fuit de procedendo, et tandem, positis diversis partibus, captum fuit quod iste Gerardus stet tribus annis in uno carcerum jnferiorum, postea baniatur de Veneciis et districtu et de omnibus terris et locis subiectis comuni Veneciarum; et, si quo tempore venerit in forciam dominacionis nostre, quod erruantur sibi ambo occulj. Et clametur eius culpa in schalis Rivoalti.

Die predicta clamata fuit suprascripta pars in scalis Rivoalti, de verbo ad verbum, ut in ipsa continetur per Leonardum Bon preconem dominorum Supraconsulum. [in margine] Est in carcere.

Ea die

Franciscus Turcheto, habitator Padue, contra quem processum fuit per dominos advocatores Comunis jn eo et pro eo quod, ipse, malitiose, pensate, tractate, diabolico spiritu jnstigatus, Deum pre occulis non habendo, tractavit et ordinavit cum suprascripto Gerardo Aymerici de Trambach, de veniendo Venecias ad tractandum et ordinandum de faciendo occidere et morti tradere domino Marsilio de Cararia, vel domino Petro Paulo legum doctori, vel alijs de familia dicti dominj Marsilij, prout in confessione suprascripti Gerardi plenius continetur, et prout in processibus Camare dictorum advocatorum Comunis plenius continetur. Ductus et placitatus fuit processus in Consilio de XL, ipso absente, citato et non comparente, jn quo posita fuit pars: si videtur vobis, per ea que dicta et lecta sunt, quod procedatur contra Franciscum Turcheto de Padua, qui tractavit et ordinavit, cum Gerardo Aymerici de Trambach paduani districtus, de faciendo occidere dominum Marsilium de Cararia, dominum Petrum Paulum legum doctorem, et aliquos alios ex familia dicti dominj Marsilij, ut est dictum. Nam, datis et receptis in ipso consilio balotis 39, fuerunt non sincere 4, de non 0, et de parte 35; et captum fuit de procedendo, et tandem, positis diversis partibus, captum fuit quod jste Franciscus baniatur per-

petuo de Venecis et districtu et de omnibus terris et locis subditis comuni Veneciarum; et, si quo tempore venerit in forciam nostre dominacionis, quod debeant sibi erruj ambo occulj; et qui eum dederit in forciam nostre dominacionis, si veniret in dictis locis, vel eum accusaverit ita quod per eius accusationem veniret in forciam dominacionis nostre, habeat a nostro Comuni libras mille parvorum.

Et predicta non possint revocari, jn pena ducatorum mille pro quolibet ponente vel consentiente partem in contrarium. Et predicta cridentur in scalis Rivoalti.

Die predicta clamata fuit suprascripta pars in scalis Rivoalti, secundum usum, per Leonardum Bon preconem dominorum Supraconsulum.

Avogaria di Comun, *Raspe*, III°, fasc. 2, c. 46.

BERNARDINO DONATO

A VICENZA E A PARMA

Nel mio recentissimo studio su « Bernardino Donato grecista veronese del secolo XVI » (1) sono incorso in una omissione, che mi fu cortesemente fatta rilevare dal professor Bernardo Morsolin, noto agli studiosi per la sua straordinaria competenza e dottrina in fatto di storia e di letteratura vicentina. Dopo aver parlato del soggiorno del Donato a Parma nel 1533, affermai che bisogna venire al 1542 per trovare altre notizie riflettenti l'insegnamento pubblico del Donato. Ignoravo allora che dal 1539 al 1542 egli fu a Vicenza, chiamato dal Consiglio di quella città. La notizia ci vien data da Ignazio Savi nel suo scritto: « Memorie antiche e moderne intorno alle pubbliche scuole in Vicenza » (2). Il Donato fu eletto per cinque anni con l'annuo stipendio di duecento ducati. Gli si fece obbligo di tener due lezioni al giorno su autori latini, due lezioni per settimana su autori greci; nella scuola privata non poteva pretendere dallo scolaro più di due lire al mese. Il Savi pubblica, tra i documenti, la parte del Consiglio che elegge il Donato, che è del 24 settembre 1539. Il documento è un grande elogio al nostro Veronese. Prima del Donato era maestro in Vicenza Fulvio Pellegrino Mo-

(1) Verona 1895 (Per nozze Fraccaroli-Rezzonico).
(2) Vicenza 1815 pp. 58-59.

rato di Mantova, ch'era stato eletto per due anni. «Cum — dice la parte Consigliare — D. Fulvius finita eius conductione in patriam propediem reverti cupiat; enixe spectabibus vestris Deputatis elaborandum fuit, talem Praeceptorem et Rhetorem Juventuti nostrae eligere, ut ipsi Juventuti literis et bonis moribus instituendae commodo, civitati vero decori et ornamento sit. *Propterea ex omni studiosorum totius Italiae copia circumspicientes elegerunt praeclarum virum D. Bernardinum Donati, utriusque linguae Graecae et Latine apprime eruditum et inter paucos laudatum, optimisque moribus praeditum*».

L'impegno del Donato era, come abbiamo detto, di cinque anni; ma egli, dopo due, chiese ed ottenne la sua dimissione, come risulta dalla seguente parte Consigliare citata ma non pubblicata dal Savi, e ch'io devo alla cortesia del Morsolin.

In Nomine Domini Jesu Christi Amen. Anno ab ipsius Nativitate 1542 Indictione XV. Die vero sabbati 28 mensis Januarij. In Aula Consiliari Mag.^{cae} Comunitatis Vincentiae, praesentibus nob. V. Jo. Bono de Custoza superstite dictae M. Co. et Petro de Trissino Custode Camerae Magnificorum D. Deputatorum Testibus.

In Consilio Centum antedicto, in quo interfuerunt antedicti Cl.^{mi} D. Rectores et Mag.^{ci} D. Deputati nominati in praesenti Co. ad n. 112 ac alii consiliarii n.^{o} octuagintaduo, computatis praefatis cl.^{mis} D. Rectoribus et Mag.^{cis} D. Deputatis.

Mag.^{ci} et Cl.^{mi} Signori Deputati etc.

Bernardino Donato humillimo Servitor delle S.^{ie} vostre et da quelle già condutto alla lettura di questa città, quantunque da quelle sempre per sua molta gratia, con ogni cortesia et gentilezza abbrazzato et humanissimamente trattato, nondimeno per convenienti rispetti et cause honestissime et massimamente persuadendosi non

fare in ciò alcun dispiacere nè a quelle nè a questa Mag.[ca] et generosa Comunità, si getta ginocchione a piedi suoi, supplicando et dimandando di gratia, che come una volta già lo obligorno alla ditta lettura, così al presente si degnin disobligarlo et a mettere uno altro in suo loco, o ver altramente, come a quelle meglio parerà proveder a un tal bisogno, per la qual disobligatione se le S. vostre gliela concede con gratia, come ben lui spera, non meno è per restarli obbligato che sia stato finhora et sempre sia per esser per la condotta già fattali, come è ditto, honorevole. Così a quelle humilmente et con ogni debita R.[tia] si raccomanda etc.

Delle S.[le] Vre

Il medesimo h.[mo] et bon
S. Bernardino Donato etc.

1542 Die Mercurii XXVIII Mensis Januarii,

Visa et considerata praesenti scriptura per Mag.[cum] D. Antonium Nicolaum de Luschis equitem, Mag.[cum] d. Alexandrum de Thienis Equitem, Mag.[cum] d. Antonium de Portis equitem, Mag.[cum] d. Marcum Antonium de Godis doctorem et Equitem, d. Joannem Baptistam a Scroffa, d. Hieronymum de Garzatoribus et d. Marcellum de Flocardis omnes de numero Mag.[corum] d. Deputatorum ad Utilia Civitatis Vincentiae ipsam admiserunt animo proponendi ad Consilium Centum dictae Mag.[cae] Comunitatis Vicentiae.

Super qua posito partito Jnfr. solitum Civitatis et redditis suffragiis, capta obtentaque fuit, nam ad eius favorem habuit suffragia septuaginta quattuor et centum decemocto de dicto Cons.[io] et sic de mandato cl.[m] d. Rectorum et Mag.[corum] d. Deputatorum antedictorum pubblicata fuit per me Jo. Matthaeum ab Urciis not. Sigilli.

Ego id. Jo. Matthaeus.

Il 28 gennaio 1542, dunque, il Consiglio della città di Vicenza accettava le dimissioni; il 30 marzo dello stesso anno, il Consiglio del Comune di Verona richiamava in patria come pubblico insegnante il Donato.

Un'osservazione. A pag. 22-23 del mio opuscolo io ricordo che il Donato soggiornò, nell'estate del 1538, sui Monti Vicentini, dove conobbe Marcantonio da Mula. Il Morsolin mi fa notare che la condotta del Donato a Vicenza si collega forse con l'accenno ai monti Vicentini, dove (a Cornedo forse) il Veronese poteva esser stato ospite del Trissino. Il Morsolin trae questa congettura dalla grande amicizia che legava il Trissino al da Mula (1).

Ed ora, giacchè sono sull'argomento, aggiungo qualche altra notizia sul soggiorno del Donato a Parma. Me ne danno occasione alcune ricerche fatte per conto mio nell'Archivio del Comune di Parma (2). In un mazzo intitolato « Minute delle ordinazioni 1528-1532 » sotto l'anno 1532 (stile comune 1533) si legge la seguente memoria:

MDXXXII die XXIIJ Februarij.

« Mandato Spectabilium quatuor deputatorum a magnifico generali Consilio Civitatis Parmae ad idoneos lectores in ipsa civitate conducendos et ex auctoritate eis attributa, providerunt, ordinaverunt..... spectabili Juris utriusque Doctori D. Bernardo Bergontio in una parte libras ducentum quadraginta unam et soldos duos imperiales trasmittendas Veronam D. Bernardino Donato

(1) Intorno alla villa del Trissino a Cornedo, e all'amicizia col da Mula cfr: MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino, monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo XVI.* 2.ª edizione. Firenze 1894 pp. 174 e segg., e 217 e segg.

(2) Sono debitore di queste ricerche all'ab. Luigi Barbieri e al cav. Emilio Casa di Parma, che vivamente ringrazio.

Veronensi grammatices professori publico in hac civitate conducendo; et hoc pro salario suo primi trimestris unius anni sibi statuto; et in alia parte libras quattordecim et soldos quatuor imperiales promittendo nuntium unum ad dictam civitatem Veronam, qui pecunias predictas eidem D. Bernardino defferat ad hoc ut ad suscipiendam demandatam sibi per dictos D. D. deputatos provintiam ipse D. Bernardinus veniat ».

Il 23 febbraio del 1533 fu deliberato dunque di spedire a Verona un nunzio coll'incarico di portare al Donato lo stipendio anticipato del primo trimestre d'insegnamento, che ammontava a 241 lire imperiali e due soldi. La lira imperiale equivaleva a L. 1.9323 di nostra moneta; il soldo a L. 0.0966. Lo stipendio del primo trimestre era, trascurando i millesimi, di lire it. 465.18.

Nello stesso Archivio di Parma, in un volume intitolato « Ordinationes Illmae Communitatis Parm e anni 1533-1535 » a carte 149, sotto il giorno 12 dicembre 1533 si legge questo mandato di pagamento:

« .... Item ordinaverunt quod massarius Comunis Parmae .... det et solvat Sp. D. Bernardino Donato lectori publico in arte grammatices noviter conducto pro Comune Parmae scutos quinquaginta auri a sole, constituentes summam librarum ducentum septuaginta quinque imperialium pro eius salario tertii trimestris incepti sub die prima novembris anni presentis ».

Pel terzo trimestre il Donato ebbe 50 scudi d'oro del sole, cioè 275 lire imperiali, equivalenti a 531.50 lire italiane. Da quest'ultimo documento apprendiamo che il terzo trimestre era incominciato col 1. di novembre; il che vuol dire che Bernardino Donato assunse per la prima volta il suo insegnamento in Parma col 1 di maggio del 1533.

G. Biadego.

F. Brancaccio di Carpino — *Nuova Cronologia dei Papi* — Torino-Roma-Firenze. Fratelli Bocca 1895.

Quest' opera del sig. F. Brancaccio di Carpino è, a mio debole modo di vedere, uno di quei libri di cui la critica stor.ca già tanto progredita non dovrebbe curarsi, nè credo di errare in questo giudizio. Le prime diecisette pagine del libro contengono alcuni schiarimenti dell' autore. Egli s' è proposto di compilare una nuova cronologia dei papi, nella quale risulti esatto il loro numero, dichiarando i criteri su cui è basata; per ottenere tale scopo dice di aver confrontato varie cronologie tra di loro, di aver studiato diverse e differenti storie di Papi, le quali si trovano qua e là citate. Con ciò l' autore è riuscito a darci una cronologia, la quale dimostra che i papi riconosciuti assolutamente da tutti sarebbero 248 e 18 sarebbero quelli in qualsiasi modo controversi: questi ultimi, sebbene compresi nell' elenco dei papi riconosciuti, hanno però una numerazione propria, e sono scritti in rosso; gli antipapi sono messi fuori elenco in apposita rubrica. Nella seconda parte del libro ci sono dei brevi cenni storici e critici sui dieciotto papi controversi, ma non è certo il Brancaccio che decide sulle questioni a cui accenna. Per es. egli sostiene a tutta oltranza che S. Pietro non fu mai a Roma e che quindi non fu niente affatto papa. Io non entro nella questione, soltanto osservo che chi non conosce o sdegna di conoscere quanto in argomento hanno scritto negli ultimi anni il De Rossi ed il Marucchi, l' Allard e l' Henriot, l' Armellini ed il Duchesne con tanti altri non troverà certamente molti che siano disposti ad accettare le sue conclusioni. E passia-

mo oltre. Dopo poche altre avvertenze (p. 43) seguono nove diversi elenchi dei Papi, alcuni dei quali ben di poca importanza per la cronologia, quello verbigratia che registra i Papi « che figurano nella *Divina Commedia* di Dante ». Limitiamoci però a qualche osservazione sul primo di tali elenchi e ciò basterà. In esso i Papi sono disposti in ordine cronologico secondo la data delle loro elezioni.

Per cronologia dei Papi io intendo quello scritto che mi offre l' indicazione più esatta possibile delle date importanti degli avvenimenti relativi ai Pontefici; quindi la data della morte dei Papi non dovrebbe mancarvi, anche per conoscere la lunghezza degl' interregni; così accanto alla data dell' elezione starebbe bene quella della consacrazione; e poi una cronologia che si studia di rispondere allo scopo dovrebbe indicare, per quanto è possibile, come ha già fatto il Mas Latrie nel suo *Trésor de Chronologie*, gl' itinerarii dei Pontefici, e ciò che più ancora interessa, non dovrebbero mancare gli specchietti nei quali siano indicati i giorni estremi di ciascun anno pontificale dei singoli Papi, col quale aiuto facile riesce a determinare la data di molti atti della Curia Romana, nei quali l' anno è indicato solamente come primo, quinto, decimo e via di seguito del regno di questo o di quel Pontefice. Di tutto ciò invece punto si occupa il signor Brancaccio, contento d' indicarci la data d' elezione dei Papi. A ciò invero soddisferebbe qualunque storia un pò estesa, ma forse il sig. Brancaccio avrà discusso le date di elezione che nei vari storici si presentano diverse per uno stesso Papa.

Neppure questo, anzi, per citare alcuni esempi, nella Nuova Cronologia in discorso e di Calisto II (p. 64) e di Lucio III (p. 67) e di Onorio II (p. 65) e d' Innocenzo II (p. c) e di Clemente III (p. 67) e dello stesso Giulio II (p. 78) non si trova indicato neppure il giorno della elezione. Lasciamo andare che per tutti questi papi

i PP. Maurini, il Moroni, il Mas Latrie e cento altri lo hanno già fissato tale giorno; ma su Giulio II in ispecie fu scritta una biblioteca che il nostro autore disconosce. Osservo che per Innocenzo II (e neppure a questa condizione è il solo) il sig. Brancaccio non indica neppure il mese dell' elezione. Potrei dire anche che Innocenzo VIII secondo il *Journal de Burchard* citato dal Mas Latrie (p. 1139) sarebbe stato eletto il 29 agosto 1484, data che il sig. Brancaccio scambia col 28 agosto, ma senza dirci il perchè. A questa e simili discussioni cronologiche avrebbero, ad ogni caso, dovuto cedere il posto le lunghe annotazioni che il sig. Brancaccio ha sottoposto a parecchi Papi e che rivelano una volta di più la poca critica storica dell' autore. E *questo fia suggel* con quel che segue.

Io per parte mia sono convinto che libri di tal genere fanno gemere i torchi e niente più, mentre per mezzo loro la critica storica non procede di un solo passo.

G. Dalla Santa.

ALBINO ZENATTI. — *Per un vocabolario dimenticato* — Trento, Zippel 1895, in 8.° pp. 12 (Estratto dal *Ricordo del IV Congresso della Lega Nazionale*).

Nel 1856 usciva a Venezia, coi tipi di Giuseppe Grimaldo il *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino, opera postuma del prof. Giambattista Azzolini, compendiato e dato alla luce da G. B.*, cioè dal prof. Giovanni Bertanza. Perchè *compendiato?* la ragione la dice il Bertanza nel breve preambolo; ed è che l'opera dell'Azzolini avrebbe empito due grossi volumi e che « al punto d'aprire le associazioni per la stampa, vennero meno le firme ». Moriva intanto l'Azzolini; e passati tre anni il Bertanza stimò di non defraudare del tutto il pubblico col « ridurre nei limiti opportuni il manoscritto ». Che ne uscì fuori? ce lo dimostra lo Zenatti nell'interessante sua memoria: « egli (il Bertanza) scarnificò troppo l'opera dell'Azzolini, riducendola un misero scheletro e non migliorando nemmeno — come doveva, poi che s'era messo a ritoccare — anzi peggiorando l'ortografia delle parole dialettali ». Rinfrescandone la memoria, lo Zenatti ci dà un saggio di quello che veramente è l'opera originale dell'Azzolini, la quale si conserva a Rovereto. E il saggio basta a far vedere che è importantissima e che non interessa solo i filologi, ma anche i folkloristi. Usanze locali, proverbi, giuochi infantili, cantilene, novelluzze e aneddoti tradizionali vi sono sparsi dentro a larga mano. Lo Zenatti ne propone la stampa, benchè non si nasconda che non mancheranno i critici che troveranno l'opera antiquata e poco scientifica e brontoleranno di certe lungaggini e rideranno di molte etimologie barocche. Non importa: chè non ostante le

imperfezioni si avrà « un materiale buonissimo e raccolto — che importa molto -- parecchi decenni or sono, quando non ancora era cominciata l' odierna rapida corruzione delle parlate locali ». Speriamo si compia presto il voto del professore Zenatti che nel pubblico insegnamento e coi suoi scritti di critica letteraria tiene alto il nome del suo paese natale.

G. BIADEGO.

Léon Dorez. — *Un Elévè de Paul Manuce* (Romolo Cervini) — Paris, librairie Emile Bouillon 1895.

Una interessante ed erudita pubblicazione è questa del signor Leone Dorez, già allievo della scuola francese a Roma, e che descrivė l' educazione ch' ebbe Romolo Cervini, nipote del cardinale Marcello Cervini, eletto papa nel 1555 col nome di Marcello II. Narrata l' infanzia di Romolo ed i suoi primi studi, ne descrive il soggiorno che fece alla università di Padova, raccomandato caldamente dallo zio a Paolo Manuzio, che lasciava non di rado Venezia per venire a passare alcuni giorni col giovane Cervini, al quale dava i migliori suggerimenti, procurandogli eletti compagni così in Padova, come in Venezia, quali Jacopo Bonfadio, Girolamo Negri, Bartolameo Paganucci, il celebre Trifone Gabriele detto il Socrate de' suoi tempi, Bernardino Daniello e molti altri dotti ed umanisti, i quali facevano sì che Venezia fosse in allora il centro di una attività letteraria la più grande del secolo. Ricerche ed acquisti di codici greci e latini, copie di essi venivano eseguiti per commissione di eruditi da ogni parte di Europa. Il cardinale Marcello incaricava il fratello di trovargli un copista di greco a Venezia e mandarglielo a Roma. Intanto il Cervini continuava i suoi studî a Padova, sempre diretto da Paolo Manuzio, al quale rimetteva, per correggerle, le sue lettere latine. Sono invero bellissime le risposte di Paolo, che si lagna talora del silenzio prolungato del suo discepolo, e lo eccita non solo a leggere ma eziandio a scrivere. Una quantità di notizie sui tempi e sugli uomini ch' erano in relazione col Manuzio può ricavarsi da questa corri-

spondenza di maestro e di discepolo, e vedere le idee del primo sul metodo di studio che preferiva.

Da Padova e da Venezia Romolo Cervini passò a Bologna ed a Roma, dove continuò sempre ad occuparsi di studî greci e latini. Ma non era destinato che egli fosse conservato a lungo all' affetto del fratello cardinale, che forse sperava vedere in lui continuata nella famiglia Cervini la porpora. Aveva il cardinale appena ceduto al fratello una parte de' suoi beneficî ecclesiastici, che nel mese di agosto del 1551 Romolo moriva nel fiore degli anni, ed il fratello lo pianse a lungo, e due anni dopo ancora ne deplorava amaramente la sua perdita.

In adesso che il tempo degli umanisti e la narrazione della loro vita viene attivamente e con ogni diligenza e profonda erudizione studiata da valenti scrittori italiani e stranieri, il Dorez con questa memoria, che modestamente chiama *dissertatiuncola,* nel dedicarla al suo carissimo maestro Pietro de Nolhac, vi aggiunge una parte importante, la narrazione cioè sulla educazione di uno di essi, sotto la direzione di quell' eminente umanista che fu Paolo Manuzio.

NICOLÒ BAROZZI.

P. Molmenti. — *I Banditi della Repubblica Veneta.* Firenze, R. Bemporad e figlio, 1896.

Quando Venezia si volse alle conquiste di terraferma trovò ancor forte il regime feudale: dappertutto sorgevano castella specialmente nella Marca Trivigiana, nel Friuli, nell'Istria, nella Carniola e quei signori erano bene spesso perversi, avidi, dediti alle passioni; spogliavano, assassinavano, erano alle volte veri e propri predoni da strada. Non poterono però i Veneziani abbattere il feudalismo e ne conservarono, almeno apparentemente, nella loro integrità, le giurisdizioni.

Il feudatario contraeva obblighi verso lo Stato e non potevano nel castello ricoverarsi i banditi dello stato Veneto. Nel Regno di Napoli, nelle Romagne, nella Lombardia, e peggio nei piccoli staterelli, abbondava il mal seme dei banditi, nè gli stati meglio ordinati, nè le leggi più severe valsero a distruggerli. Anche nella stessa Repubblica di S. Marco, che ebbe sempre reputazione di severità, abbondavano i ribaldi e se nella città, sede del governo, le violenze si potevano reprimere con una certa energia, non così era in terràferma, le condizioni della quale erano rese più gravi dalle soldatesche mercenarie degli stati vicini. Importantissimi e curiosi sono i bandi pubblicati in varie occasioni i quali servono a chiarire non solo il metodo di governo, ma anche i tempi e i costumi. I banditi, per esempio, che non erano rei di atroci delitti potevano essere assolti qualora andassero o mandassero altri a servire nelle galere dello stato, oppure accettassero il servizio di becchini, e Battista Quirini

bandito in contumacia per aver ucciso un servo del grande pittore Tiziano potè riabilitarsi uccidendo un altro bandito. Dal 1406 in cui si pùbblica il più antico bando dal doge Michele Steno fino agli ultimi anni non c' è che una continua caccia ai colpevoli, un cumulo di leggi per punire i misfatti. Quando dopo la guerra di Candia, nella quale la Repubblica perdette tante giovani vite e tanto denaro, cessarono le gagliarde passioni, nè sì grande impero si diede alla forza, non era difficile che le intime energie prorompessero in violenze, mentre anelavano ad arditi propositi. Questa energia esagerata nel male e nel bene può esser rappresentata da due audaci patrizi: Lazzaro Mocenigo che combattendo e morendo per la patria ripara a una giovinezza trascorsa nell' ozio e fra i piaceri, e Leonardo Pesaro, manesco, libertino, perverso che uccide a tradimento Paolo Lion e ferisce Lucrezia Baglioni fidanzata di questo. L'odio fra Alvise Morosini e Antonio Nani, l'audacia efferata di Giorgio Corner, di Alvise Paruta, di Giovanni Mòcenigo; la cupa gelosia di Giovanni Martino Sanudo che uccide la moglie Lucrezia Cappello in modo drammatico e ripetutamente chiede grazia al Doge e al Consiglio, l'assassinio di Gregorio Grifo nel Castello d' Illasi, la fuga di Virginio Orsini governatore di Verona, la triste romantica figura di Ginevra Pompei, dimostrano che purtroppo, anche nei tempi di maggiore gentilezza, fra lo splendore delle arti, faccie bieche di non volgari malfattori spargevano luce sinistra e portavano agitazioni. Nella terraferma le cose andavano peggio, scarsi i delatori, molti, fortissimi, astuti i malvagi; il governo che poteva fare di fronte alla tristizia dei tempi? E un succedersi di delitti, di brutalità di soperchierie. Giacomo Savorgnan uccide lo zio Ascanio, Antonio Savorgnan istiga il popolo udinese alla strage del Giovedì Grasso; l'Abate Marcantonio Brandolin s' avvoltola fra turpitudini e brutture, i Capra ammazzano per ca-

priccio, il Capodilista uccide Ludovico Lioni, e lo finisce con un colpo di pistola, mentre l'infelice, gravemente ferito, fra i rantoli dell'agonia, chiede un confessore, Domenico Altan uccide il marito di Antonia Sora con la quale amoreggiava, e tristissimo fra i tristi fu il conte Lucio Della Torre che percuote la moglie, sfracella il cranio del bambino lattante, poi gode il carnevale a Venezia, annoda intrighi amorosi, ruba, inganna, si prende gioco di ogni legge. Nella lontana Bergamo abbondavano i birbanti, giacchè i paesi di confine erano divenuti ricetto della gente peggiore. *Gente de confin o ladri o assassin*, dice un vecchio proverbio veneto, ed i proverbi contengono la sapienza della vita.

Non sarebbe che un ripetere cose già dette riferire le atrocità, le soperchierie della sbirraglia e dei Signori; i banditi bergamaschi non erano dissimili da quelli degli altri paesi della terraferma. Brescia era la più fiera e più intollerante di quiete fra le terre soggette a San Marco. Gli stessi atti di carità si esplicavano con forma austera e rude; anche, trascorso il tempo di ardite e nobili imprese, perdurò nei Bresciani uno spirito indomito; divisioni affliggevano la città; un Scipione Martinengo era spento da un altro Martinengo; Luigi Avogadro, ucciso poi da Sciarra, assalì con una mano di sgherri Giorgio Martinengo, chiamato dai Francesi ii *superbo Italiano.*

Quella terra, tutta sorriso, fra il nitido specchio del Garda fra il profumo grato dei cedri, e l'amenità di dolci collinette tutte coltivate a viti ed olivi, quella terra della quale Veronica Gambara fa una pittura che sembra un idilio; produceva non simili a sè gli abitanti, e la riviera di Salò in ispecie fu nido fecondo di masnadieri e di banditi tanto nobili, quanto plebei, nè le forche rendevano più miti quegli animi efferati che vivevano della violenza e per la violenza. Celebre fra gli antichi feudatari fu Valerio Paitone quegli, che, come dice un

antico cronista, ***mandava ad effetto tutto ciò che gli veniva in fantasia;*** ma al feudatario ardito succede il signorotto rurale dissoluto e prepotente. Fra questi signorotti, circondati da manigoldi più perversi, che con nuova parola, si dissero *buli*, più audace fu il conte Galliano Lechi, amico dell'osceno poeta Giorgio Baffo, facile all'ira e alla vendetta. Cominciò dal rapire un'avvenente cantatrice, e, dopo un anno di bando, tornò in patria circondato da uomini armati, fu carcerato per omicidio, fuggì in modo drammatico, e morì fucilato in una stalla; il cadavere fu gittato nell'Adda, la sua casa posta a sacco. Nè meno avventurosa fu la vita del conte Alemanno Gambara l'ultima più compiuta figura di bandito dello Stato Veneto. Audace, intraprendente, circondato spesso da schiere di buli, incrudeliva, rubava, intimidiva le genti. Esigliato a Monticelli e poi a Zara, dove era stato già relegato nella sua torbida giovinezza, gli fu concesso di andare a Chioggia; passò alcun tempo a Venezia, e ridottosi a Salò, rinnovò le fosche avventure d'amore, finchè, negli ultimi anni, cercò nella preghiera un conforto dell'anima agitata da amari ricordi e morì nel 1804, dopo aver vista cadere con rincrescimento la Repubblica di S. Marco. Intanto Venezia era invecchiata come l'Europa, la piaga era insanabile, era necessario distruggere per riedificare, la Repubblica cadde per molteplici cause, e caddero compiutamente quelle consuetudini feudali, che nella città di Venezia non avevano mai messa radice profonda. E ben dice Carlo Goldoni nella sua commedia la *Buona Moglie*, quando fa che Brighella risponda a Florindo che vuole imporsi con la violenza: « Eh, lustrissimo patron, questo no xe paese » da viver con prepotenza. Sotto sto benedeto cielo i » sgheri e i malviventi no i trova protezion, e certe » bulae, che se usa lontan de qua, a Venezia no le se » pratica e no le se pol praticar ».

Tale il libro che ha pubblicato testè il Professore

Molmenti. Da questo pallido sommario si può capire quanta sia la copia delle notizie, narrate in modo geniale, così che ogni persona colta può leggere il libro con diletto ed utilità. L'argomento stesso alletta, nulla vi è di ozioso, sono bandite quelle citazioni di luoghi comuni che si notano troppo spesso negli scritti dei nostri giorni. Gli studi e le ricerche devono essere stati lunghi assidui e non sempre dilettosi, chè l'Autore dovette leggere non solo narrazioni gaie di avventure, dolci poesie, opere storiche; ma cronache aride e manoscritti antichi e polverosi. Anche questa, come le altre, è un'opera degna dell'ingegno brillante e geniale dell'illustre professore, che parla della patria con intelletto d'artista con cuore di figlio.

Dott. Alessandro Orio.

Il sigillo storico dell' Università di Padova

C. F. Ferraris. — *Il Sigillo storico dell' Università di Padova.* Venezia, tip. Ferrari, 1894.
C. F. Ferraris. — *Relazione dell' anno accademico 1893-1894 nella R. Università di Padova.* Padova, tip. G. B. Randi, 1894.
C. F. Ferraris. — *Il Sigillo storico dell' Università di Padova. Nuovi appunti.* Padova, tip. G. B. Randi, 1895.

Assumendo nel 1891 il Rettorato della Università di Padova, il professore Ferraris si propose un còmpito ben caro a tutti coloro ai quali stanno a cuore le glorie del vetusto archiginnasio, quello cioè di curare con ogni diligenza e con ogni mezzo tutto ciò che si attiene alle memorie storiche di esso e di rinverdirne il culto: còmpito ch' egli ha ormai con parecchie dimostrazioni manifestato di saper adempiere, e per il quale ha già acquistati titoli numerosi alla gratitudine degli studiosi.

La solenne celebrazione del terzo centenario cattedratico di Galileo, dovuta alla sua iniziativa, fu il primo e, possiamo ben dire, più clamoroso atto col quale si iniziava lo svolgimento del programma, ed esso fu a breve distanza seguito da altri, i quali, se anche, per la natura loro, non ebbero la notorietà di quel primo, non furono di minore importanza, alcuni tra essi anzi tali da lasciare una traccia perpetua nella storia dell'Università.

La rinnovazione dei diplomi dottorali, la sistemazione degli antichi collegi di pia fondazione a vantaggio

degli studenti, il riordinamento dei due archivi universitarii, antico e moderno, il ristauro iniziato degli antichi stemmi che decorano così superbamente le pareti del vecchio Bò, la cura sollecita perchè la memoria dei più illustri ed antichi discepoli venisse ricordata ai nuovi, la istituzione di un sigillo storico per gli atti solenni dell'Università, per tacere d'altro, sono tutte manifestazioni diverse di un disegno unico e cospiranti al medesimo fine.

Del sigillo storico, intorno al quale il professore Ferraris parlò all'Istituto Veneto, all'Università ed all'Accademia di Padova, io dirò qui assai brevemente, sembrandomi sotto ogni rispetto opportuno che menzione deva esserne fatta in una effemeride particolarmente dedicata agli studi storici concernenti la regione veneta.

Per fermo, qualora la cosa fosse stata possibile, il miglior partito sarebbe stato quello di richiamare in vigore il sigillo stesso del quale ab antiquo deve essersi servito lo Studio; ma a questo ostavano due difficoltà capitali. La prima cioè che gli antichi sigilli universitarii andarono purtroppo smarriti, chè quelli dei quali i disegni sono riportati dal Tomasini non risalgono abbastanza indietro, e quegli altri che si conservano nel Museo Civico di Padova risguardano le Nazioni degli Scolari e non erano quindi usati per autenticare gli atti universitarii propriamente detti. La seconda delle accennate difficoltà consisteva in ciò che, quand'anche quegli antichi sigilli si fossero rinvenuti, siccome fin circa un secolo addietro lo Studio era diviso in due Università, che si servivano di due sigilli distinti, sarebbe pur sempre stato necessario il comporre gli emblemi in quelli rappresentati in un sigillo unico per uso dell'unica e suprema autorità accademica.

Poichè dunque il sigillo doveva essere concepito ex-novo, il prof. Ferraris volle che in esso fossero rappresentati:

1.° La data più probabile della fondazione dello Studio.

2.° Il Comune di Padova, sotto l'egida del quale la Università si costituì.

3.° La unità dell'ente e in pari tempo la distinzione fondamentale interna di esso in due Università, quella dei Giuristi cioè e quella degli Artisti.

Quanto alla data fu scelta quella generalmente riconosciuta per vera, cioè l'anno 1222; e quanto al Comune di Padova esso non poteva essere altrimenti rappresentato che col suo stemma.

Ricorrendo ai documenti per decidere con quale emblema più adatto avrebbe potuto rappresentarsi la Università dei Giuristi, si rinvenne che nei tempi più antichi dei quali rimane memoria per gli Statuti, questa aveva un unico sigillo, del quale si ignora il contenuto e che era custodito dal Rettore degli Ultramontani, e che, trovandosi i Citramontani privi di questo segno d'autorità, ne fu formato un secondo per loro uso, e, a quanto pare, sull'esempio del primo. Così durarono le cose fino all'anno 1463 o giù di lì, poichè negli Statuti di questo anno si legge come in segno di vera unione venisse stabilito che il sigillo fosse unico ed in esso si vedesse rappresentata la « ymago domini nostri Jesu Christi in ea majestate et forma, in qua serenissimum ducale dominium Venetorum, sub cujus suavissima umbra viget hoc studium paduanum, in suis duchatis imprimi fecit ». Non fu dunque, osserva giustamente il Ferraris, in omaggio ad una tradizione universitaria che fu scelta in quella occasione la immagine di Gesù Cristo, ma bensì per imitazione ed in omaggio, quasi diremmo, al governo della Repubblica Veneta.

Così essendo le cose, parve opportuno che la scelta dell'emblema col quale rappresentare nel nuovo sigillo la Università dei Giuristi dovesse informarsi ai medesimi criterii da seguirsi per quello della Università degli Ar-

tisti. E qui la questione si presentava assai più liscia, perchè, quantunque gli Artisti avessero speciale devozione per S. Tommaso d'Aquino, ed i Teologi ad essi aggregati avessero voluto a patrono S. Girolamo, pure costantemente come patrono generale della loro Università essi riconobbero Gesù Cristo, adottando l'immagine di Lui risorgente con lo stendardo con la croce nella mano sinistra e benedicente con la destra. Questa, salve lievi varianti, è la immagine che ricorre in tutti i simboli, mazze, stemmi e sigilli della Università Artista; e poichè non altrimenti che per mezzo del suo patrono avrebbe potuto questa essere rappresentata nel nuovo sigillo, rimaneva in pari tempo additata la via a risolvere la difficoltà che s'era presentata rispetto alla Università dei Giuristi, adottando cioè per questi la immagine di Santa Caterina martire, la quale figura come patrona degli scolari nelle memorie più antiche, fin da quando cioè la Università era principalmente di Giuristi, e fu conservata tale per le memorie rimaste negli Statuti posteriori.

Con cosiffatti elementi venne adunque composto il sigillo storico della Università di Padova, approvato dalla R. Consulta Araldica nei termini seguenti:

« Tondo: a tre targhe centinate e male ordinate; separate da due rami d'olivo, decussati e legati. La targa, in capo, d'argento alla croce di rosso (Padova); quella a destra divisata colla figura di Santa Caterina; quella a sinistra colla figura del Cristo risorto; ambedue cimate da un breve svolazzante, il primo scritto col motto: DD. IVRISTARVM, il secondo col motto: DD. ARTISTARVM ».

« In esergo: (rosa) SIGILLVM VNIVERSITATIS PATAVINAE, (rosa) MCCXXII; la leggenda divisa dal campo con un circolo perlato ».

A. Favaro.

Un tritico bizantino in avorio del sec. XI.

Gustavo Schlumberger dell' Istituto di Francia ha testè pubblicato nella *Gazzetta des Beaux Arts* una illustrazione di due tavolette in avorio di un tritico bizantino del secolo XI. Una di esse, già nella collezione Riccardi di Firenze, trovasi ora nel Gabinetto di antichità e numismatica di Vienna; l' altra, già appartenente al tesoro della chiesa di San Giovanni di Verdara in Padova, è conservata in adesso nel Museo archeologico del palazzo ducale di Venezia, dove, decorosamente esposta, può ammirarsi e rilevarsene il pregio singolare.

Le due tavolette, alte ventuno centimetri e larghe diciotto, recano l' effigie di quattro santi, S. Pietro e Sant' Andrea in quella di Vienna, San Paòlo e San Giovanni evangelista in quella di Venezia. A ragione lo Schlumberger loda il delicato ed elegante lavoro, e la maestà e nobiltà dell' aspetto dei santi. Al di sopra delle due figure leggesi in ambedue le tavolette una iscrizione in greco, che invoca la protezione dei detti santi sopra il despota Costantino.

Non è d' accordo lo Schlumberger col Gori, che primo pubblicò quest' avorio, e che lo ritenne del tempo di Costantino Porfirogenito, perchè l' epoca gli sembra troppo antica, e lo crede invece o di Costantino fratello di Basilio II, che regnò solo tre anni dopo la morte del fratello dal 1025 al 1028, o piuttosto di Costantino Monomaco, terzo marito di Zoè, e che fu imperatore dal 1042 al 1058; od infine altresì di Costantino Duca che regnò dal 1059 al 1067.

È a far voti che la dottissima illustrazione dello Schlumberger, che abbiamo in questi pochi cenni riassunta, valga a fare sì che si possa rinvenire la parte centrale di questo prezioso monumento bizantino che si troverà forse del tutto ignorata nel tesoro di una chiesa, od in qualche raccolta privata.

NICOLÒ BAROZZI.

POLEMICA

Spett. Direzione del *Nuovo Archivio Veneto*,

Venezia.

Il ch. C. Cipolla, nella recensione delle mie « *note critiche* » su « *Giovanni Caboto* », da lui fatta nelle « *Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana* (*N. A. V.*, anno V, n. 18) », lasciando altre cose da *aula studentium*, egli dice : « È d' accordo il Bellemo che, nella spedizione del 1497, Caboto abbia toccato soltanto la *Terra primum visa* e l' isola di S. Giovanni, luoghi che l' A. — **divergendo affatto dall' opinione di Harisse** — identifica ambedue con *Terranova* ».

Le mie conclusioni sull' identificazione delle terre riconosciute dal Caboto nel 1497 **non** divergono affatto neanche dalle conclusioni che il ch. critico americano propugnò nella sua opera « *Jean et Sebastien Cabot* ». E basta riscontrare le citazioni, dove io dico : « Quest' isola (S. Giovanni) adunque deve corrispondere a una penisola meridionale o anzi alla più meridionale di Terranova : ciò che qualche momento sembra credere anche l' eminente critico americano ».

Ma il Cipolla deve anzi sapere che l' Harisse nella sua opera « *The discovery of North-America* », posteriore alle mie note critiche, si è molto di piu accostato alla mia tesi, ch' io ora così chiamo dopo il suffragio di tanta autorità.

L' illustre americano adunque nel cap. VI del I libro della parte I dell'ultima sua opera indicata, riesaminando le probabilità d' identificazione delle terre riconosciute da G. Caboto nel 1497, scarta come un *afterthought* che il *Cabot's landfall* fosse a Capo Bretone, come il farebbe credere la mappa attribuita a Sebastiano Caboto; alla quale si toglie così e annette importanza a seconda che soggettivamente conviene ai critici, senza un equo e uniforme criterio: ed esaminata poi l' ipotesi che la terra scoperta da Caboto fosse nello stretto d' Hudson, avverte che a tale ipotesi presenta una seria obiezione l' identificare le due grandissime isole, che al *tornare aldreto* (ciò che l' Errera, credo, intende *indietro*) il Caboto ha avvistate. E soggiunge: « Is it not more probable, then, that after following up his supposed landfall in Labrador (somewhere about Sandwich Bay or Invuctoke), as far west as Cape Chudleigh, he turned his prow easterly, and when on the east shore of Newfoundland, mistook for mere islands the two large or other peninsulas which project on that side from the main body of the isle?

« The latter hypothesis (*la trascritta*) is so much the more plausible that the east coast of Newfoundland is indented with bays running, in some instances, 80 or 90 miles inland, and at no great distance from each other. The peninsula of Avalon, pointing south-east, is even almost severed from the principal portion of the island, the connexion being a narrow isthmus, in one place but three miles wide .... **If so the adjoning map would represent the itinerary of John Cabot in the expedition of 1497** (*The discovery of North-America, a critical, documentary, and historical investigation* etc., Paris-London, 1892) ». E la carta di avviso di tal viaggio segna la *terra primum visa* (*landfall*) nella penisola, di Terranova, il cui capo è *Bonavista*, nella penisola, cioè, sita a destra di chi si presenta nella baja della Trinità: nè più nè meno della mia ipotesi.

E a questo passo egli si richiama al capit. VI del lib. V, dove dopo di avere supposto che il Caboto nel 1498 si fosse indirizzato un 50.° a sud col suo naviglio, soggiunge: « But the letters patent which Henry VII. granted him (cioè a Giovanni Caboto) in 1498 show that such a route would have been contrary to the king's intentions, as the voyage is therein expressly discribed as being intended « for the Londe and Iles of late founde by the seid John » ; **which we know to have been Newfoundland or thereabout** ».

Dunque se l'illustre americano, parlando delle terre riconosciute da G. Caboto nel 1497, afferma *che si sa essere esse Terranova o lì intorno*„ pare ch' egli non diverga affatto dalla identificazione da me propugnata, come dice il ch. Cipolla; al quale avrei a dire qualche altra cosa su altri particolari, ciò che mi riservo esporre in qualche altro mio studio.

Chioggia il 13 agosto 1895.

VINCENZO BELLEMO.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

Adunanza pubblica alle ore 10 $^1/_2$.

Presenti S. E. il Ministro della Istruzione pubblica on. Guido Baccelli, il Prefetto Caracciolo di Sarno, l'assessore municipale on. Molmenti pel Sindaco, le primarie autorità cittadine e molte signore e signori.

Intervennero i soci Lampertico presidente, Barozzi vicepresidente, Berchet segretario, Occioni Bonaffons vicesegretario — i membri effettivi Bailo, Castellani, Morsolin, De Leva, Stefani, Degani, Pellegrini, Bortolan, Rumor, Biadego, Cipolla, Joppi, Favaro, Marcello, Giomo, Predelli — i membri onorari Pavan e Rubini — e i soci corrispondenti Allegri, Berchet F., Contin, Santalena, Sgulmero e Battistella.

giustificata l' assenza dei membri onorarii senatore Alessandro Rossi e mons. Jacopo Bernardi.

Il Presidente aprì l'adunanza ringraziando il Ministro di avere acconsentito di onorare di sua presenza l'assemblea, dandole così una nuova prova della benevolenza di cui fu sempre generoso verso la Deputazione, la quale ne ritrae augurio e sprone a proseguire operosamente nei suoi intendimenti. Ricordò l'aiuto prestato dal Ministro, e dall'on. sottosegretario di Stato Galli, nell' occasione della nuova legge che assicura alle Deputazioni e Società di Storia patria i concorsi delle provincie e dei comuni. Ac-

cennò alle opere principali cui attende la Deputazione veneta, e segnatamente all'ardua e ingente pubblicazione dei *Diarj* di Marino Sanuto, e alle ricerche per istabilire sopra dati sicuri la topografia romana della Venezia. Ringraziò le autorità e tutti gli intervenuti, e diede quindi la parola al segretario per la Relazione dei lavori della Deputazione nell'anno accademico 1894-95.

Il segretario Berchet lesse la Relazione unita all'atto presente.

Terminata la Relazione del segretario, ebbe la parola il m. e. conte prof. Carlo Cipolla, il quale lesse un discorso intorno a *Verona nella guerra contro Federico Barbarossa,* pure unito all'atto presente.

Dopo di che, sciolta l'assemblea pubblica, S. E. il Ministro si compiacque d'esprimere la sua soddisfazione sull'andamento della Deputazione, disse parole cortesi ai lettori, e preso commiato, fu dal Presidente accompagnato sino alla porta del palazzo Loredan.

Il Presidente
LAMPERTICO

Il Segretario
G. Berchet

Adunanza privata.

Presenti tutti i soci che intervennero all'adunanza pubblica, sotto la presidenza del senatore Lampertico.

Il Presidente, riassunto l'operato della Deputazione in quest'anno, saluta i colleghi, e li ringrazia dell'efficace loro concorso durante il triennio della sua presidenza, augurando che il suo successore, che oggi verrà eletto, possa sempre meglio guidare la Società al progresso degli studi, per l'onore del paese.

Il m. e. De Leva, interpretando il sentimento unanime dei colleghi, ringrazia il senatore Lampertico per l'o-

pera utilmente prestata durante la sua presidenza, della quale la Deputazione terrà sempre grata memoria.

Invitati i revisori dei conti a dare la relazione sul conto amministrativo, il cav. Giomo legge il Rapporto del tesoriere e la relazione dei revisori, e propone l'approvazione del conto a 31 settembre 1895 nelle cifre finali seguenti:

	Attività lire	20198.65
	Passività »	9501.69
Civanzo attivo	Lire	10696.96

oltre ai depositi di pubblicazioni ed alla biblioteca e mobiglio che costituiscono il patrimonio sociale, come in atti.

Le conclusioni della Relazione sono approvate ad unanimità, meno il voto del Presidente e quelli del segretario e del cassiere che si astennero. Quindi il conto rimase approvato.

Si procede alla nomina del Presidente, in luogo del senatore Lampertico che cessa per anzianità, e non può essere rieletto per l'art. 18 dello Statuto.

Distribuite le schede e fattone lo spoglio dagli scrutatori Favaro e Pellegrini, ebbesi il seguente risultato:

Federico Stefani	voti	15	sopra 22	votanti
Giuseppe De Leva	»	3	»	»
Guglielmo Berchet	»	2	»	»
Nicolò Barozzi	»	1	»	»
Andrea Marcello	»	1	»	»

Eletto Stefani.

Dovendosi procedere alla nomina di due membri del consiglio in luogo degli uscenti per anzianità Bailo e Morsolin, e di un terzo membro in luogo del socio Stefani eletto Presidente, si distribuiscono le schede, che, spogliate dagli stessi scrutatori, danno il seguente risultato:

Fedele Lampertico	voti	21	sopra 22	votanti
Pompeo Molmenti	»	20	»	»
Andrea Marcello	»	13	»	»

Proposta dal Consiglio, a termine dello Statuto, una terna per la nomina di un socio effettivo in luogo del defunto Pertile, e procedutosi alla votazione, rimane eletto:

Antonio Battistella con voti 22 sopra 22 votanti:

Vengono finalmente proposti e votati per unanime acclamazione soci onorari:

Guido Baccelli
Alberto Blanc
Luigi Luzzatti

e si porta ad altra adunanza la nomina dei soci corrispondenti.

Dopo di che l'adunanza venne disciolta.

Il Presidente
LAMPERTICO

Il Segretario
Berchet

RELAZIONE DEL SEGRETARIO

Dall' ultima adunanza generale della nostra Deputazione, che ebbe luogo, in conformità all'art. 31 dello Statuto, nella prima domenica di Novembre dell' anno scorso, abbiamo pubblicato e distribuito:

un' appendice al vol. XII della Miscellanea serie I contenente il *Quarto ed ultimo contributo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori, intagliatori, scultori, architetti ed orefici friulani dal secolo XIV al XVIII,* a cura di Vincenzo Joppi

il volume III della Miscellanea nuova serie, che contiene:

Il teatro romano di Verona, studiato sotto l'aspetto storico ed archeologico, con la biografia di Andrea Monga suo scopritore, e con un appendice di documenti editi ed inediti, per cura di Serafino Ricci. È questa una illustrazione ampia e particolareggiata del più antico fra i monumenti di Verona, di recente scoperto e quasi del tutto ignorato, sebbene a descriverlo si fosse accinto il Pompei, e si conoscessero due insufficienti dissertazioni del Pinali e del Falkener, e si avessero due brevi notizie del Braun nell'archivio dell' Istituto archeologico germancoi,

Un dissidio fra Venezia e Pio V negli anni, dal 1566 al 1572, memoria con documenti, di Ulisse Papa. Essa viene a portare nuova luce sulla politica ecclesiastica del governo della Repubblica, in lotta continua colla corte di Roma, per resistere ad indebite ingerenze, estranee al dogma e alla fede, lotta fine, dignitosa e tenace, che, inaspritasi pel Concilio di Trento, toccò l'apogeo nella famosa guerra dell'interdetto, dove grandeggia la figura di Paolo Sarpi. Una relazione del fatto cui si riferisce questa memoria, era stata fin dal 1571 pubblicata dal Rambetti col titolo « La scomunica e l'interdetto di Desenzano.

Gli statuti di Tione dal secolo XVI al XVIII, contributo alla storia delle istituzioni comunali nel Trentino, edito a cura del Papaleoni.

Apologia del popolo vicentino di Zaccaria Fereri (secolo XVI) ripubblicata ed illustrata da Bernardino Morsolin.

Un saggio di Codice diplomatico spilimbergense a cura di Francesco Carreri col titolo: *Spilimbergensia documenta præcipua ab anno MCC. ad annum MCCCCXX. quae Spilimbergi asserrata, atque in collectione deplomatica forojuliensi transumpta, vel transcripta enumerentur, summatim regesta.*

Abbiamo inoltre in corso di stampa il quarto volume dei *Regesti dei Commemoriali della Repubblica di Venezia*, a cura di Riccardo Predelli. Di questo volume, che fa seguito alla importante collezione, sono già stampati 36 fogli in quarto, di testo, ed appena sia compiuto l'indice, cioè fra un paio di mesi, potrà essere messo in distribuzione.

Nè soltanto la Deputazione attese alle sue pubblicazioni ordinarie, con la stessa e forse con maggiore alacrità degli anni decorsi; ma non trascurò le altre; e prima, a

cagione d' onore, la grande pubblicazione dei *Diari di Marino Sanuto*, che progredì regolarmente ed ora tocca il 45mo volume — poi la raccolta del *Nuovo Archivio veneto*, di cui uscirono puntualmente in quest' anno le trimestrali dispense, copiose di memorie originali e di recensioni, che attestano della vita rigogliosa della nostra Deputazione.

Progrediscono inoltre gli studi, sulla *Topografia romana della Venezia*, e in breve uscirà un' altra relazione. Intanto possiamo accennarvi che furono scoperti, studiati e percorsi 22 kilometri della via Romana tra il Livenza e il Tagliamento, dal nostro collega Stefani, egregiamente assistito dal conte Camillo di Zoppola. Si tratta della celebre via Postumia, via strategica che correva da Genova ad Adelsberg, cioè al confine naturale d' Italia.

In totale, nei venti anni dacchè esiste la veneta Deputazione di storia patria, abbiamo pubblicato, colle più favorevoli accoglienze di dotti italiani e stranieri, 22 volumi in quarto e 3 in ottavo di Documenti e Regesti, 44 volumi in quarto dei *Diari* di Marino Sanuto, 6 relazioni sulla *Topografia romana della Venezia*, 49 volumi del periodico *Archivio veneto*, in tutto 123 volumi.

Questo passato risponde per l'avvenire.

Però non possiamo nascondervi che dell' avvenire abbiamo molto trepidato quest' anno, in causa di una erronea interpretazione della legge, per cui i concorsi che riceviamo dalle Provincie e dai Comuni per sopperire alle spese di stampa, si voleano ritenere quali spese facoltative soggette a limitazioni ed a pericolose falcidie.

Noi abbiamo dimostrato, appoggiandoci ad una giurisprudenza seguìta dal Consiglio di Stato, che i concorsi degli Enti rappresentativi per opere continuative di tale indole e natura, che ove i sussidi avessero a cessare si comprometterebbe l' impresa per la quale vennero conceduti, e si perderebbero i benefici ottenuti, non potessero considerarsi come le ordinarie spese facoltative

soggette alle disposizioni di legge che le frenano; e che le Deputazioni di Storia patria, coefficienti importanti della coltura nazionale, istituite coi sussidi delle Province e dei comuni, avendo assunti impegni su quel fondamento, non potevano mettersi a paro con altre opere precarie e di lusso cui si riferiscono precisamente le spese facoltative. In vero, ad onore di tutte le nostre rappresentanze provinciali e comunali, nessuna avea fatto cessare il sussidio, una soltanto ci propose il quesito, invitandoci ad assisterla delle nostre ragioni, le quali ottennero accoglienza e successo, perchè una recente legge votata dal Parlamento, e per la cui proposta dobbiamo esser grati a S. E. il Ministro della Istruzione pubblica e al nostro collega on. Galli sottosegretario di Stato, tolse di mezzo ogni dubbio, e ci assicura la continuazione dei sussidi, i quali lungi dal diminuire, abbiamo ragione a sperare possano, ove le condizioni de' Bilanci lo permettano, aumentare, perchè le rappresentanze comunali e provinciali del Veneto hanno pienamente dimostrato di apprezzare e di incoraggiare l'opera e gli intendimenti della Deputazione.

Il nostro Bilancio, malgrado le aumentate imposte e le maggiori spese sostenute in quest' anno per le stampe, e il sussidio che abbiamo accordato per la pubblicazione del codice Saccense, è in buono stato. Nell'anno accademico testè compiuto le attività ammontarono a L. 20198.65, le spese a lire 9501.69 sicchè abbiamo uno residuo attivo di cassa in lire 10696,96, oltre al deposito delle pubblicazioni, alla biblioteca e al mobilio, che costituiscono il nostro patrimonio.

Nel settembre scorso, si raccolse in Roma, alla presenza delle Loro Maestà, del Principe Ereditario e del Ministro della Pubblica Istruzione il VI congresso storico italiano, nel quale la nostra Deputazione fu rappresentata dal Vicepresidente Barozzi e da altri colleghi. Il socio Malamani ce ne mandò una particolareggiata rela-

zione, che viene pubblicata nel presente numero dell'*Archivio veneto*. Di essa ve ne informiamo brevemente.

Sul primo tema, proposto dalla società storica Lombarda, fu deliberato di raccomandare vivamente a quanti pubblicano antichi documenti di attenersi col massimo rigore alla grafia originale, affinchè essi possano servire di base sicura agli studiosi.

Sul secondo tema il congresso espresse il voto:

che si provveda ad una ricognizione dello stato in cui trovansi le biblioteche comunali, e sia accertato il materiale in esse raccolto;

che siano promossi la più scrupolosa conservazione ed il migliore ordinamento di esse biblioteche, da tenersi aperte al pubblico.

Il prof. Galanti riferì sul terzo tema, e il congresso manifestò il desiderio che nelle scuole secondarie si tenga conto degli studi paleontologici sulla civiltà preromana, e plaudì ai paleontologhi italiani che con la loro opera disinteressata contribuiscòno al decoro del paese, ed alle ricerche della nostra età preistorica.

Sul qúarto tema, finalmente, riflettente gli archivi, il Congresso fece voto:

Perchè sia istituito in ogni provincia, secondo la proposta presentata più volte al Parlamento, un archivio governativo per conservare le carte di Stato, qualunque ne sia la provenienza e la specie, comprese le notarili;

perchè sia sanzionata la legge sugli archivi nazionali tante volte desiderata, venga dato un andamento scientifico agli archivi comunali, e siano pubblicati gli inventari;

e perchè sia data facoltà al Governo di trasportare negli archivi di Stato le carte di quegli archivi comunali o di altri corpi morali che non fossero a questo modo ordinati, e siano agevolati i depositi nelle collezioni dello Stato, delle carte di proprietà dei privati.

Il prof. Manfroni della R. Accademia di Livorno raccomandava al Congresso la pubblicazione di una bibliografia marinaresca, e una collezione di documenti per la storia della marina nazionale, ed intanto esprimeva il desiderio che uscissero in luce le memorie navali della Repubblica di Venezia di Giacomo Nani, esistenti in quattro volumi manoscritti nella biblioteca dell' Università di Padova. Alla quale proposta il nostro Vicepresidente Barozzi rispose che la Deputazione veneta si è già occupata dell'opera del Nani, e che un sommario di essa fu anche pubblicato dal nostro socio Filippo Nani Mocenigo, augurando che il voto del prof. Manfroni possa essere soddisfatto.

Dovendosi procedere alla nomina del Presidente della Deputazione in luogo del Senatore Lampertico, il quale oggi scade per anzianità e non poteva essere rieletto per l'art. 18 del nostro Statuto, l'assemblea nominava a Presidente per un triennio il comm. Federico Stefani.

A membri del Consiglio direttivo in luogo degli uscenti di carica per anzianità Morsolin e Bailo e dello Stefani eletto Presidente, l'assemblea nominava pure nella adunanza odierna Lampertico, Molmenti e Marcello.

A sostituire il membro effettivo, Pertile, nominava Antonio Battistella.

E finalmente eleggeva a soci onorari il ministro dell'Istruzione pubblica Guido Bacelli, il ministro degli Affari Esteri Alberto Blanc, e l'on. Luigi Luzzatti.

Ora il compito del segretario è finito, e deve cedere la parola all' oratore che oggi vi tratterà sopra una importante argomento di storia italiana, e in particolare della sua Verona.

Ma prima di dare termine a questa breve relazione, devo per incarico della Deputazione, esprimere pubblicamente il nostro grande cordoglio per alcune gravissime perdite di soci fatte in quest'anno. Una è quell

del nostro collega, e già vicepresidente prof. Pertile, immaturamente rapito all'Università di Padova ed alla Deputazione, dove ha lasciato tanta memoria del suo sapere e della bontà del suo animo, e un monumento del suo valore nella *Storia del diritto italiano.*

Degli altri due soci, per sentire qual perdita fecero con noi l' Italia e la scienza basti il nome: Cesare Cantù e Ruggero Bonghi.

Trattenervi a discorrere di questi uomini insigni, di fama mondiale, al termine di una affrettata relazione, parebbe irriverenza. Ci basti rammentare con animo commosso e riconoscente di quanti consigli e di quanta benevolenza essi ci furono generosi nei nostri lavori, e particolarmente nell'ardua impresa della edizione dei *Diarj* Sanutiani — ed augurare che il loro spirito aleggi sopra di noi, e ci sia di guida e di sprone a seguire i loro esempi di operosità instancabile, per renderci sempre più degni dell'affetto che essi portarono alla nostra Deputazione.

G. BERCHET

Discorso del membro eff. Carlo Cipolla

Eccellenza, Signore, Signori, Colleghi.

Il giorno delle nostre annuali adunanze, è per noi sempre lieto ad un tempo e solenne — lieto, perchè in esso vecchi e nuovi colleghi si scambiano il saluto dell'amicizia; solenne, perchè la presenza di un pubblico eletto onora in esso il nostro sodalizio. Ma oggi questa radunanza è fatta vieppiù solenne, poichè inaspettatamente la onora la visita di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

In questo giorno adunque, quale saluto il vostro povero oratore porterà ai compagni di studio, quale saluto porterà alla Città, che ci accoglie?

Forse la mia parola riuscirà meno indegna della festa odierna, se all' antica e gloriosa Venezia recherà il saluto della mia antica Verona, e ricorderà dinanzi a Voi un nobile e fortunoso periodo storico, nel quale le città della nostra regione si trovarono concordi, così nelle opere della guerra, come in quelle della pace.

Venezia e Verona e le altre città della Marca combatterono alleate nella guerra contro Federico Barbarossa, quando lo Svevo tentò di restaurare nella sua primiera possanza l' impero tedesco. È dessa una memoria gloriosa per la Venezia; e quanto si collega ai trattati del 1177, giurati presso la chiesa di s. Marco, come vive nella storia, così germoglia e fiorisce, sotto il velo della leggenda, nel cuore del popolo.

Nei giorni delle guerre per l' indipendenza i nostri storici spesso chiesero ai vecchi ricordi le prove, che accertassero di fronte allo straniero il diritto nazionale. Così ebbe origine una letteratura storica, che può recare qualche fianco indifeso all' accusa di essere piuttosto patriottica, che scientifica. È necessario ritornare sui nostri passi, e, posciachè i tempi lo comportano, rimettere sotto severo esame i fatti, e i libri che li narrarono, non tuttavia coll' animo di negare sistematicamente ciò che i nostri padri asserirono, ma colla intenzione di raggiungere il vero. All' indomani delle Cinque Giornate del 1848 i Milanesi celebrarono a Pontida gli antichi ricordi e le nuove speranze (1). Sta dinanzi alla mente di tutti l' eloquente volume che nel medesimo anno pubblicò sopra la Lega Lombarda, considerata come un avvenimento patriottico, il venerando p. Luigi Tosti. Quel volume è un grido di guerra (2). Aveva ragione il Tosti di sollevare quel grido? Non sarà questa l'ultima delle quistioni che si presenteranno sul nostro cammino.

Il Barbarossa spiegò il suo pensiero a Roncalia nell' aprile del 1158, allorchè, dinanzi a numerosi prelati e signori d'Italia e di Germania, ascoltò dai legisti di Bologna, Bulgaro, Martino, Giacomo ed Ugo, quali erano i diritti imperiali, a norma del codice Giustinianeo, e sopratutto in correlazione colle consuetudini longobarde e franche, e col sistema che all'Italia era stato imposto dai tre Ottoni. Dell' ultimo Ottone, Federico non ebbe il pensiero geniale. L'universalità dell'impero, come mezzo alla diffusione della civiltà cristiana, non fu l'ideale del Barbarossa. Egli seguì piuttosto la linea di condotta additatagli da Ottone I, e sorpassò il suo maestro. Volle rinnovare l' impero, mantenendolo tedesco. Volle ridurre il pontificato ad un semplice vescovado germanico. Volle indurre Manuele imperatore di Costantinopoli ad accettare accanto a lui una posizione secondaria. Volle strozzare nel suo nascere le giovani forze dei nostri Comuni. Più elevato fu il pensiero di Ottone III, il quale, chiedendo gli auspici alla tomba di Carlomagno in Aquisgrana, vagheggiò un sereno ideale di eguaglianza e di pace. Ben è vero, il concetto di Ottone III era un sogno poetico; poco mancò che il rude disegno del Barbarossa, divenisse una terribile realtà. Nonostante tale differenza di pensiero, nessuno può accusare di idolatria la Germania, quasi che le mancasse un conveniente motivo per tramandare di generazione in generazione, augurio di risurrezione politica, l' annuncio che Federico I non era morto, ma dormiva in una segre-

gata caverna, attendendo il giorno in cui la patria avrebbe avuto nuovamente bisogno della sua spada.

A Verona, dove pur vigoreggiavano tradizìoni imperialiste, tra il sec. XI e il XII maturossi il Comune. Quella città non fu da meno delle sorelle. Il comune nelle nostre regioni, preparato tra lo sciogliersi degli ordinamenti imperiali e feudali, fu principalmente l' opera dei tempi in cui nacque, ma svilupossi sotto l' azione del pensiero romano, richiamato in vita dal diffondersi degli studi classici : i nomi di *consules* e di *respublica* ne fanno testimonianza. Per l' opposto, i nomi di *communis* e di *res communis* parlano ben chiaramente, col ricordo della proprietà collettiva, di origine non romana, e dimostrano che se lo spirito classico, il quale aleggiava sulle nostre popolazioni, favorì lo sbocciare dei nuovi ordinamenti civili, questi non sono, per fermo, da considerarsi, come la diretta e necessaria conseguenza dell' antico sistema di amministrazione.

Scarse sono le notizie di Verona per il periodo che intercede fra l' età dei conti (3) e quella dei comuni. Nel 1146 ci fu un combattimento tra Veronesi e Tedeschi, « Teutonici », dicono le cronache. Poco se ne sa; risulta tuttavia che i Tedeschi gavazzarono nel sangue dei nostri (4). Quella larga regione del Veronese, che riceveva il nome dal castello di Garda, era un feudo tedesco, appartenente intorno a questo tempo ad Enrico il Superbo di Sassonia (5).

La elezione di Federico di Svevia a re di Ger-

mania nel 1152 doveva essere simbolo e mezzo di pace, componendo in Germania gli sdegni di due opposte parti politiche. Il nuovo re mostrò intendimenti benevoli verso Eugenio III. Ma non ostante queste liete apparenze, fin d' allora si predisponevano i giorni di guerra, giacchè i Lodigiani, oppressi dai Milanesi, ricorsero all'imperatore come a signore supremo, e nella dieta di Costanza fecero palesi i motivi dei loro lagni.

Verona cresceva sempre più d'importanza (6), quantunque, anche per essa, sanguinose guerre colle vicine città contrassegnassero lo sbocciare del comune (7). Il reggimento si organizzava colla istituzione del rettore (8), che dava saldezza al governo consolare. Anastasio IV, successo ad Eugenio III, prendeva sotto la sua protezione la nostra chiesa (9), retta allora dal vescovo Tebaldo, cui Federico I rilasciò un diploma (10), che comprende quasi la concessione dei diritti comitali.

Lo Svevo, cui premeva cingere la corona imperiale e umiliare i superbi Milanesi, discese presto in Italia, dove i Veronesi lo accolsero benevolmente, ma senza aprirgli forse le mura della città. Nell' ottobre 1154 campeggiava nei piani di Povegliano nel Veronese (11). Sotto le tende imperiali (12) i rappresentanti di Lodi e di Como rinnovarono le loro lagnanze contro Milano, che indarno venne difesa da uno dei suoi rettori (13). L'anno seguente ritornava Federico in Germania, dopo i combattimenti di Roma e di Spoleto, dopo di avere — dice esagerando un cronista tedesco (14)

— *domata colla sua forza l' Italia ribelle.* Al suo ritorno, giunto nel Veronese, presso Isola della Scala pronunciò il bando contro Milano (15); quindi progredì verso la Germania. Al passaggio dell'Adige e nella stretta gola della Chiusa, sopravennero due incidenti di marcia, per i quali egli accusò i Veronesi di tradimento; e questi, colpevoli od innocenti, dovettero soffrirne il castigo. Siccome quei fatti ci vennero narrati soltanto da storici tedeschi o tedescheggianti, così non possiamo portarne giudizio sicuro. Eppure, nonostante la sfavorevole condizione in cui ci troviamo, si presentano alla nostra mente molti motivi, i quali ci fanno pensare che il comune di Verona non vi abbia avuto parte diretta. Ottone da Frisinga (16), zio dell'imperatore e suo biografo, narra che i Veronesi per antica consuetudine non ricevevano in città gli imperatori, che andavano e venivano da Roma, ma in loro servizio gettavano sull' Adige un ponte di legno. Questa volta lo costrussero bensì, ma di tal guisa che avesse a sciogliersi facilmente, dividendo in due l' esercito imperiale. Un' altro tedesco parla del ponte che si disciolse, ma non accusa di frode i Veronesi. Ottone Morena (17), cronista italiano di parte tedesca, confonde i fatti stranamente: per lui i Veronesi, collegati coi Milanesi, rifiutarono il passo che Federico *umilmente* chiedeva, ma dall'imperatore furono battuti. Alcuni dei prigionieri vennero impiccati, altri ebbero il naso tagliato, altri furono posti in catene. Nè più esatto è Vincenzo da Praga (18), secondo il quale l'impe-

ratore gabbò i Veronesi, che gli chiedevano il prezzo del passo, e lungi dal dare ai medesimi il denaro convenuto, mandò a morte i loro ambasciatori. Forse in queste narrazioni semifavolose può riconoscersi la eco di quanto avvenne alcuni giorni dopo, alla Chiusa. Giunto l' esercito imperiale là dove l'Adige scorre incassato tra i Lessini ed il Baldo, trovò sbarrata la via da Alberico e da alcuni Veronesi, che occupavano la sommità di una rupe, forse la rôcca di Rivole, la quale costituisce la chiave migliore della Chiusa. Per quattro giorni Federico restò inoperoso, fino a che due Veronesi, dell' ordine dei *militi*, che si trovavano nel suo esercito e che lo avevano seguìto fino a Roma, Garzapano ed Isacco, gli insegnarono una ripida via, per la quale un manipolo di Tedeschi potè prendere Alberico alle spalle (19). I cronisti di Germania (20) negano che il comune di Verona avesse parte nel fatto di Alberico. Pur Verona fu costretta ad umiliarsi e pentirsi. Il popolo dovette tosto inviare alla dieta dall' imperatore raccolta in Ratisbona, nell' ottobre di quell'anno, 1155, il vescovo Tebaldo, accompagnato da Garzapano e da Isacco. Offerti denari, l' imperatore li rifiutò. Volle un giuramento di fedeltà, una promessa d' aiuto contro Milano. Ebbe quanto chiedeva. E nella spedizione italica del 1158 (21) Federico trovò in Verona benevola ospitalità.

Verso il 1157 fu eletto vescovo di Verona Ognibene, che vuolsi riguardare come uno dei più illustri prelati dell' Italia settentrionale in quel tem-

po. Dapprima parteggiò per l' imperatore, ma poi e fece sua la causa del Comune e si staccò dallo scisma. Ciò non ostante Federico non ne misconobbe il valore, e parlando di lui in diplomi solenni, lo trattò quale un *principe* dell' impero (22).

Nella primavera del 1158, precedettero l' esercito di Federico, due suoi ambasciatori, il valoroso Ottone di Wittelsbach, e Rinaldo von Dassel, che, investito in appresso dell'arcivescovato di Colonia, divenne, tra i consiglieri del Barbarossa, il propugnatore dei concetti più arditi. A Verona, vescovo e cittadini onorarono i due inviati, e giurarono di aiutare il Barbarossa *a mantenere la corona imperiale e tutto il suo onore in Italia* (23). Scese quindi l' imperatore coll' esercito. Non so se entrasse in città (24), ma certo attraversò il territorio, e, sebbene amico, lo danneggiò (25). Principiava l'agosto quando Federico cominciò l' assedio di Milano. Molti guerrieri di parecchie città della Marca Veronese, della Lombardia e di altre regioni d' Italia accorsero ad ingrossare le schiere tedesche (26). Verona pure ascoltò l'appello imperiale, chè da essa, come da Mantova, da Brescia, da Cremona, lo Svevo richiese, per mezzo di Vincenzo da Praga (27), giuramenti, ostaggi e danari. Pare che poco se ne fidasse. Come finalmente l' eroica Milano fu costretta a scendere a patti, Federico visitò ancora Verona (28).

Nel successivo novembre, tra i presenti alla famosa dieta di Roncalia troviamo anche il vescovo Ognibene. In quella dieta l' imperatore rag-

giunse il grado più alto cui seppe levarsi. Il periodo che principia nel 1158 a Roncalia terminò a Roma nel 1167. Di lì in poi la potenza imperiale decadde.

Morto Adriano IV il primo settembre 1159 ad Anagni, il maggior numero dei cardinali elesse a succedergli il card. Rolando, che assunse il nome di Alessandro III, al quale pochi cardinali opposero il card. Ottaviano, detto Vittore IV (29). Federico volentieri colse l'opportunità di immischiarsi nelle cose ecclesiastiche, e per il principio del 1160 indisse un' assemblea ecclesiastica in Pavia, commettendole di decidere quale dei due eletti fosse il vero papa. L' assemblea, non c' era a dubitarne, si dichiarò per Vittore, e rifiutò Alessandro. Queste decisioni furono consegnate ad un atto solenne, che porta anche la firma del vescovo Ognibene (30).

Pellegrino, patriarca di Aquileja, caldo patrocinatore dell'antipapa, morì il giorno 8 agosto 1161, e in lui perdette l' imperatore un amico fidato. Gli successe Udalrico, figlio di Wolfredo conte di Treppen, il quale si trovò costretto bensì a riconoscere Vittore, ma in cuor suo parteggiava per papa Alessandro (31). Pare che verso questo tempo Ognibene ormai vacillasse nella fedeltà all' antipapa, al quale aveva esternamente aderito, costrettovi a forza (32).

L' umiliazione inflitta nel 1158 a Milano non bastò a domarne l' audacia, e nel 1161 Federico deliberò di farla finita una volta colla superba città Nell' autunno ordinò ad Eberardo, arcivescovo

di Salisburgo, di trovarsi nell'aprile seguente (1162) sulla campagna di Verona, dove si doveva raccogliere l'esercito (33), e nel marzo 1162 gli annunciò (34) che i Milanesi, stretti dalla fame, si erano prostrati ai suoi piedi, consegnando i vessilli e giurando quanto egli imponeva (35). Quindi ad incontrare Eberardo, che discendeva per la valle dell' Adige, l'imperatore mandò fino a Trento un suo capellano, insieme col vescovo Ognibene (36). Di quì non si può dedurre che Ognibene parteggiasse ancora per la causa Sveva, poichè di lì a poco lo troviamo in relazione amichevole con Alessandro III. Questi, da Montepulciano, il giorno 17 maggio 1162, a lui, come ad un amico sicuro e non di jeri, partecipò le sue gioie e i suoi dolori. Con gaudio gli diceva che tutta la Chiesa occidentale lo onorava. Secolui si lagnava soltanto perchè parecchi suoi diocesani aiutassero gli imperiali contro il vescovo di Brescia e contro Turrisendo conte di Garda. Non si scrive in questa guisa ad un uomo della cui fede si dubita (37).

Intorno al 1160 la rôcca imperiale di Garda trovavasi in mano di Turrisendo de' Turrisendi, nobile veronese, appartenente all' ordine dei *capitani* (38), il nome del quale più volte s' incontra a questa età (39), spesso facendocisi egli innanzi come amico del comune, e avversario valoroso e deciso dell' imperatore. In questo momento (40), mentre tutte le città grandi e piccole della Lombardia e della Marca, cedevano al potentissimo Svevo, sola ardiva resistergli la rôcca di Garda, difesa dall' intre-

pido Turrirendo (41). Se ci furono tra i Veronesi alcuni, che, costrettivi dall' imperatore seguirono Marcoaldo di Grumbach, che assediava la storica rôcca, asilo un dì della sventurata Adelaide, altri rifiutarono (42). Dopo un anno di resistenza cedette anche Garda (43), e Federico, sicuro del suo incontrastato dominio, divisò di dare nuovo ordine al governo dei nostri comuni, mandando a reggerli alcuni rappresentanti imperiali. Le città che negli ultimi tempi meno l' avevano avversato, ebbero sorte più dolce, che le nemiche. In Verona Alberto Tenca, all'antico titolo di « Veronensium rector », che aveva portato nei giorni della libertà, aggiunse quest' altro : « et a principe ordinarius iudex constitutus » (44). Quindi apparisce non si mutasse il reggimento del comune. Il Tenca, essendo stato riconosciuto dall' imperatore, sentenziava in nome di lui, così come in altri tempi aveva fatto in nome del suo Comune (45).

Questo tuttavia non significava che i Veronesi andassero salvi da ogni ingiuria. Essi non facevano eccezioni in mezzo ai popoli della Lombardia e della Marca. La rôcca di Garda era caduta in mano di un uomo altamente temuto, Ottone di Wittelsbach (46). A Padova, il conte Pagano (47) lasciò una tradizione di lunghi dolori patiti (48). Per Verona, se manca la tradizione, non difetta l' aperta testimonianza degli storici. Il card. Bosone (49), fonte autorevole per la conoscenza di questi tempi, descrive a neri colori la condizione cui fu ridotta la Lombardia, dove i *ministeriali* dell'imperatore ru-

bavano ogni avere, rapivano donne e fanciulle. *Per questi ed altri insopportabili mali* — egli soggiunge — *i Veneziani coi Veronesi, coi Padovani, coi Vicentini di nascosto convennero insieme*, *trattando del modo di metter fine a tanta oppressione*, giacchè volevano ridurre i diritti dell'impero a quelli, di cui esso godeva al tempo dell'ultimo Enrico. A questa alleanza Bosone dà il nome di « Veronensis Societas », e mostra credere che avesse il suo centro in Verona. Ciò avveniva nell'inverno del 1164 (50). Un cronista veneziano (51), di non piccola autorità, dapprima parla di una guerra che Venezia ebbe contro la lega di Verona, di Padova e di Ferrara, la quale lega aveva preso Cavarzere, e poi racconta della politica seguìta dal doge per rendersi amici i Marchignani, « laborare circa Marchianos » (52); anzi egli asserisce, che i Veneziani spesero 12,000 marche per indurre le città della Marca *a giurar tutte assieme.* Tra Venezia e l'imperatore non correva da qualche tempo buona armonia, e Federico nella convenzione stretta con Genova l'anno 1162, lasciò che Venezia fosse dichiarata città a lui nemica (53). Che legame di amicizia sincera poteva esserci mai tra il Barbarossa e la città che si vantava di *non esser soggetta che a Dio?* (54)

Forse i tentativi, mal riusciti a dir vero, che Federico avea fatto per ingraziarsi Manuele imperatore di Costantinopoli, contribuirono perchè la repubblica di s. Marco involgesse in un medesimo odio ambedue gli imperatori. Forse la po-

litica di Venezia s' incontrò inimichevolmente con quella di Udelrico patriarca di Aquileja, che per amore o per forza seguiva il partito del Barbarossa. Fatto è ad ogni modo che intorno a questo tempo il patriarca assalì Grado, ma la flotta ducale lo vinse e lo fece prigione (55).

Nella lega del 1164 Venezia e la Società Veronese non si unirono così che l' alleanza più ristretta rimanesse del tutto assorbita nell' alleanza più larga. La Società Veronese comprendeva solamente le città della Marca e principalmente Verona, Padova e Vicenza.

Questa lega e le altre ad essa consimili non erano semplici alleanze temporanee suggerite dagli interessi del momento. Furono tosto o presto divennero vere organizzazioni stabili, i membri delle quali annualmente rinnovavano il giuramento di adesione. La brevità del tempo concessomi non mi permetterà di svolgere convenientemente siffatto argomento (56). Tuttavia vedremo la Società dei Marchigiani, come poi le altre Società che sorsero sul suo esempio, essere veri Stati federali, embrioni dello Stato secondo il concetto prevalente poi nel Rinascimento e nell' età moderna; in quelle Società sono poste in comune le cose della guerra, come quelle della pace, sotto la direzione dei così detti *Rettori.* La suprema autorità federale non si occupa soltanto della guerra e della pace coll' imperatore, ma governa, con giudizio supremo, anche gli interessi interni di ciascuna città della lega.

All' annunzio della stretta alleanza, Federico temette. Indarno mandò ambasciatori a Verona per indurre i ribelli a cedere (57). Rotte le trattative, con molti Pavesi, Cremonesi ed altri Lombardi, e con pochi Tedeschi (58), mosse da Pavia e venne ad accamparsi sulle vaste praterie di Vaccaldo, dove più volte distesero le loro tende gli eserciti imperiali in marcia. Vaccaldo è oggidì un minuscolo gruppo di case nel Veronese, presso Vigasio (59). L' esercito numerosissimo (60), raccolto da tutta la Marca (61), uscì allora da Verona e si collocò di fronte all' imperatore. I due eserciti si guardarono per cinque giorni (62); quindi Federico dubitando della fedeltà dei suoi Lombardi, volse le spalle senza combattere (63). Cadeva il giugno (64). Per la prima volta un imperatore cedeva dinanzi alle milizie dello spregiato Comune! Non fu dunque senza un giusto motivo, che i contemporanei dissero *obbrobriosa* quella ritirata. Federico aveva contato anche sul tradimento; ma i traditori, che erano *capitani* e *valvassori*, non si mossero; forse erano consci della loro debolezza. Più tardi furono scoperti e giustiziati (65).

I Veronesi, dopo lungo assedio, nel 1165 conquistarono anche la rôcca di Rivole (66), che, in seguito alla uccisione di Alberico, era venuta in potere di Garzapano, uno dei due Veronesi, che avevano additata ai Tedeschi la strada per piombare addosso ai loro concittadini. Garzapano, dall' alto della rôcca, dove avea raccolto molti

ladroni, e dove era difeso dai soldati Tedeschi, piombava sui passeggeri e li derubava. Se Alberico era stato un capo di ladroni, siccome ci viene descritto, pare che Garzapano abbia saputo imitarlo. Con questa vittoria i Veronesi chiudevano il passo della Chiusa, escludevano da questa parte d' Italia lo Svevo e davano agio di rafforzarsi alla giovane federazione (67), la quale, secondo la frase del card. Bosone, stava salda contro i nemici della Chiesa e della libertà dei Comuni (68). Alessandro III era frattanto ritornato di Francia a Roma, verso la quale città indarno aveva mosso il piede l' antipapa Pasquale. Federico comprese il danno che lo minacciava per l' inevitabile alleanza del papa coi comuni (69), e nell'ottobre del 1166 calò dal Brennero. Trovando la Chiusa occupata dai Veronesi, prese la via della Valcamonica e si affrettò alla volta di Roma. V' entrò, e il 1 agosto 1167, nella basilica di s. Pietro, ricevette la corona dalle mani di Pasquale. Era fuggito Alessandro. Fu quello un giorno di gioia per l'imperatore; ma un giorno solo, poichè la peste subito dopo invase l' esercito e ne fece strage (70).

Prima che l' immane catastrofe fiaccasse le forze dell' impero, i Lombardi avevano diggià rialzato il capo. Alla prima lega di Cremona, Mantova, Bergamo e Brescia (marzo ? 1167) altre città si unirono nei giorni seguenti, e subito i collegati divisarono di ridonare una patria ai Milanesi, che da cinque anni ramingavano e chiedevano ospitalità alle terre amiche. Un popolo di eroi, ridotto ad essere

una turba commiserevole di tapini! Finalmente il 7 aprile 1167 gli esuli Milanesi convennero colle quattro città, che testè nominammo, e con Ferrara, e determinarono la ricostruzione della distrutta metropoli. Luogo del convegno è, secondo l' opinione comune, Pontida (71). Alla riedificazione di Milano, cominciata il 27 aprile, diedero opera, non solo i Lombardi, ma anche i Veronesi ed altri Marchigiani « Fu uno spettacolo il vedere il popolo, che ritornava dalla cattività babilonica, gli uomini piangevano di gioia: gridavano d' allegrezza i fanciulli e le donne. Al cielo si sollevavano le voci, ciascuno si affrettava a ritornare alla sua vecchia dimora (72) ». Fu quindi un' opera di carità quella in cui per la prima volta s' incontrarono i Marchigiani coi Lombardi. Il 1 dicembre appresso (73), in un luogo a noi ignoto, Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso e Ferrara, Cremona, Brescia, Bergamo, Milano, Piacenza, Lodi, Parma e Mantova strinsero una lega generale, cui diedero il nome di *Concordia* (74), e che doveva durare vent' anni. Lo scopo era quello di raggiungere il bene comune, *commune commodum.*

In ciò consiste il fine ultimo di uno Stato. Sicchè i nostri antichi proponendo questo scopo alla loro *Concordia* dimostravano che, unendosi così strettamente, miravano a qualche cosa di più duraturo e di più completo, che non fosse una semplice lega.

Il patto doveva essere giurato, con formule

diverse, dai *Rettori*, e dai singoli cittadini in età dai 14 ai 16 anni.

Il collegio dei *Rettori* si componeva di rappresentanti delle città, con giurisdizione estesa a tutte insieme le città della lega. La natura di questo embrione di Stato è bene descritta dai documenti, uno de' quali, e molto significativo, è quello del convegno tenuto dai Rettori a Lodi il 3 maggio 1168 (75). Allora si radunarono *a comune consiglio* i consoli di Cremona, Milano, Bologna, Padova, Verona, Mantova, Parma, Piacenza, Brescia, Bergamo, Lodi, Como, Novara, Vercelli, Asti, Tortona, Alessandria, insieme col marchese Obizzo d'Este. Verona vi fu rappresentata dal console Amaberto (76). Delle deliberazioni ivi prese alcune sono di carattere politico, altre riguardano l' amministrazione, altre il diritto giudiziario. Nulla era estraneo ai Rettori (77).

Federico intanto aveva valicate le Alpi. Morto Pasquale nel settembre 1168, i suoi partigiani elessero a succedergli Calisto III. Alessandro III, sebbene combattuto dalle armi imperiali, aveva amicizie potenti, manteneva amichevoli relazioni coll' Inghilterra, colla Francia, con Guglielmo re di Sicilia, e perfino con Manuele imperatore. La lega intanto si rafforzava, cosicchè nel giuramento del 1169 comprendeva la Lombardia, la Marca, Venezia e la Romagna : tutti gli uomini dai 15 ai 70 anni obbligavansi a procurare il bene della Società, a seconda di quanto decideranno i Rettori (78). Se crediamo ad un cronista (79), quella lega si chia-

mò Milanese. Federico, vedendo che la Germania era divisa e che poco assegnamento poteva allora fare sopra di essa, tentò di staccare il papa dalla lega, a lui inviando (1170) il vescovo di Bamberga. Ma Alessandro III, che vedeva non sincere le proposte imperiali, le rifiutò, e ai consoli di Lombardia, Marca e Romagna scrisse (80) annunciando, che egli aveva respinto l'accordo parziale, poichè *reputava la loro e la sua causa una ed identica*; e affidò ai suoi legati ed ai vescovi la cura di tener salda la compagine della lega (81).

Cristiano arcivescovo di Magonza (82), mandato da Federico all'assedio di Ancona, città allora posseduta dai Greci, non riuscì nell'intento, quantunque per odio a Manuele lo aiutassero i Veneziani, e nell'aprile del 1173 sciolse l'assedio. Dinanzi a questi eventi era d'uopo che Federico scendesse in Italia, se non voleva compromettere lo scopo finale della sua politica. Calò nel settembre 1174 per la via di Susa, e distrusse tosto in sul venire questa città, sebbene essa non appartenesse alla Lega. Poi dirittamente mosse contro la città di Alessandria, la quale, sorta per spontanea deliberazione degli abitanti di pochi villaggi (83), che abbandonarono le terre native per isfuggire all'autorità dei loro feudatari, divenne assai presto la città federale, assumendo un nome che di per sè solo significava guerra all'impero (84). L'assedio di Alessandria, cominciato nell'ottobre 1174 si protrasse sino all'aprile dell'anno successivo, ma con danno e vergogna del campo imperiale (85).

I collegati, compresa Verona, rinnovarono la loro alleanza, e determinarono di qual guisa aiutare Alessandria in tanta distretta, poichè essi odiavano e temevano i Tedeschi, siccome dice una delle principali cronache tedesche di questa età (86). Nell' esercito che la lega pose allora in campo, trovaronsi anche i Veronesi, i quali vi condussero il proprio carroccio, attorno a cui raccoglievansi anche i guerrieri di Padova, di Vicenza e di Treviso. Gli altri carrocci erano quelli di Piacenza, di Milano, di Brescia (87). I nomi delle quattro città che mandarono allora i carrocci alla guerra, tengono il primo posto nella formula del giuramento, in quella solenne circostanza prestato dagli alleati (88). Federico non attese i nemici, sciolse l' assedio, mosse loro incontro. Pur non si venne alle mani, e i Lombardi apersero trattative di pace (89).

Il 16 aprile le due parti nemiche deliberarono di scegliere, ciascuna, tre persone per le trattative (90). Se interpreto esattamente quanto afferma uno storico contemporaneo (91), uno dei tre eletti da parte della lega era Cozone da Verona. Alle trattative preliminari seguì il lodo dei Cremonesi, ma un atto solenne di pace non fu scritto, e queste trattative andarono a vuoto (92), così come l'anno dopo quelle, che seguirono, a breve distanza, la battaglia di Legnano (93).

Il Barbarossa prima che finisse il 1175 si volse ad Alessandro III, ma neppur con esso, patto alcuno si conchiuse (94).

Alla guerra attese Federico con animo deli-

berato. Mentre riordinava i suoi guerrieri a Pavia, mandò Filippo arcivescovo di Colonia in Germania, perchè vi levasse un esercito, e l'arcivescovo, nella primavera del 1176, scese dalle Alpi Comasche. Federico si recò ad incontrarlo. La lega di Lombardia, Marca, Romagna, Alessandria — questa città viene ora per la prima volta ricordata in una formula di giuramento — aveva poc' anzi, secondo il consueto, rinnovati gli antichi patti (95), riaffermando la compagine dell' alleanza, fino a determinare il modo a tenersi nella nomina dei Rettori nuovi.

Ciascun rettore prometteva con giuramento di attendere al governo, sia delle singole città componenti la lega, sia della *società universale*. Ecco disegnarsi chiaramente il concetto di Stato.

Come intesero i Milanesi l' imminente pericolo, uscirono ardimentosi alla campagna, e incontrarono il nemico addì 29 maggio presso Legnano. Coi Milanesi combattevano in quella famosa giornata cinquanta militi Lodigiani, trecento militi Novaresi e Vercellesi, la *milizia* di Brescia, di Verona, e di tutta la Marca. I pedoni di Brescia e di Verona, in parte rimasero a Milano, in parte si posero in via, ma non giunsero in tempo per entrare in combattimento (96).

I Milanesi (97) con giubilo non frenato annunciarono poi ai Bolognesi la riportata vittoria, ricordando lo scudo dell' imperatore, il vessillo, la croce, la lancia, l' oro e l' argento, le spoglie tolte al nemico, le quali cose tutte essi desidera-

vano «domni pape et Italicorum communia esse». Se da questa frase emerge da un lato la stretta unione, che allora la causa dei Lombardi aveva con quella di Alessandro III, ancorchè un formale trattato di alleanza non esistesse, dall' altro lato ne risulta evidente il carattere nazionale, che nella coscienza dei vincitori aveva la battaglia di Legnano, anzi tutta intera la guerra contro il Barbarossa. Nè vale a provare il contrario, che molte città lombarde parteggiassero per l' imperatore. Bosone (98) rappresenta la vittoria dei Lombardi, come un trionfo sulla *barbarie tedesca*. Secondo il frasario medioevale, è barbaro quello che non è romano e sopratutto quello che è tedesco (99). Spesso i Tedeschi oppongono sè medesimi agli Italiani (100). Federico annunciando ad Alberto vescovo di Frisinga la rivolta di Milano, della Marca Veronese, di Piacenza e di quelle altre città, che a lui resistevano (101), diceva che la insurrezione non era solamente diretta contro di lui, ma anche contro l' *impero dei Teutonici in generale*. Non credo quindi che ai Milanesi, ai Veronesi, ai loro alleati si possa negare la coscienza della propria nazionalità.

La parola «Italia» si usò in parecchi sensi nel medioevo. Pur facendo astrazione dal valore che essa ebbe in diverse età nell' Italia del mezzogiorno, due significati rimangono ancora, e importantissimi, e tra loro assai discrepanti. Nel senso pratico, l' *Italia* non di rado in quei secoli corrisponde più o meno al *regnum Italiae*, cioè al ter-

ritorio, che costituì il regno dei Longobardi e dei Franchi. Così considerandola, l' Italia non è che una porzione assai limitata della penisola (102). Ma in altro significato, l' Italia è la penisola tutt' intera, quale la potenza romana aveva costituita in nazione, quale gli scrittori classici avevano conosciuto e descritto. Col progredire della coltura durante il secolo XI, il significato letterario d' Italia si rafforzò, ed è proprio un parente stretto del Barbarossa, il suo famoso storiografo, Ottone di Frisinga (103), quegli che tracciò a profili sicuri la geografia d' Italia, intesa in quest' ultimo significato. Ottone non tace una parola entusiasta in lode dell' *antica nobiltà* dei Romani, nè passa sotto silenzio la *fece barbarica dei feroci* conquistatori d' Italia. Solamente nega che gli Italiani dell'epoca sua rispecchiassero la nobiltà dei loro progenitori. Il concetto d' Italia c' era dunque nel sec. XII e il sentimento nazionale, se non nella sua pienezza, in qualche maniera almeno, animava i nostri antenati combattenti a Legnano.

La storia Veronese continuò in questi anni a provare le alternative del bene e del male. Minaccie venivano dai Tedeschi padroni della rôcca di Garda, che Federico concesse nel 1167 ad Alberto vescovo di Trento e verso il 1170 ad Enrico il Leone (104). Nel 1171 Garzapano, a noi ben noto, si recò a Donauwörth per difendere innanzi all'imperatore i diritti di Aleardino da Lendinara sopra il villaggio di Zevio (105). In città, nel 1172, il vescovo Ognibene (106) innalzò non so ben quale edi-

ficio di carattere religioso. L'iscrizione (107) che il vescovo pose a ricordo dell' opera sua, termina con un cenno sull'incendio, che devastò larga parte della città in quel medesimo anno (108). Non era raro il caso in quell' epoca, che scoppiassero nelle città incendî devastatori : la costruzione delle case in legno e l' imperversare dei partiti spiegano questo fatto. Nel 1161 la contrada di s. Zeno in Verona era stata divorata da un incendio (109). Dopo gli incendî, le città si riedificavano migliori che prima. Le incerte condizioni della vita pubblica suggerivano alle famiglie ricche e potenti di innalzare palazzi murati e atti a lunga difesa. E anche in Verona, verso questo tempo, le principali famiglie innalzavano palazzi merlati e torri a difesa, anzi fu proprio nel 1172, l'anno dell' incendio, che i Lamberti principiarono la loro torre (110), la quale riuscì la più alta e più imponente della città.

Il governo cittadino assunse più rigida unità colla istituzione della podesteria (111). Un podestà non imposto dall' imperatore, ma eletto dai cittadini, era reso necessario dalle gravissime circostanze (112). Dalla illustre famiglia dei S Bonifacio. che diede a Verona una lunga serie di conti, non ebbe danni, ma vantaggi il comune (113). Segno d' indipendenza, Verona inscrisse la formula CIVITAS VERONA sulle monete della sua zecca (114). Pare che intorno a questo medesimo tempo si cingesse di nuove mura la città (115).

L' ordinamento del governo comunale si sviluppava, e un documento del 1178 (116) fa cono-

scere l'esistenza del *consiglio dei savi*, che stava accanto al podestà, insieme coi *savi* dei militi e dei negozianti, cioè coi magistrati dei nobili e delle Arti. Veniva poi la *concione*, i cui membri superavano il centinaio. Quantunque quel documento non abbia motivo di ricordarla, non sarà mancata nelle più gravi circostanze l'assemblea di tutto il popolo.

Nel 1173 il podestà Guiberto dalle Carceri raccolse le testimonianze sui costumi vigenti riguardo ai dazi da pagarsi alle porte e sul mercato, al conte (di autorità nominale per altro, in quello che riguarda il diritto politico), al visconte, all'avvocato (episcopale), ai custodi delle porte o fermieri dei relativi diritti daziarî. Così fu composto il *breve del mercato*, che il podestà Turrisendo proclamò nel 1176, all'indomani di Legnano, e che venne confermato e in piccola parte modificato nel 1184 (117). In questo *breve* abbiamo la dimostrazione evidente del modo in cui nel Comune, giunto alla sua maturità, si sviluppò la coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri giuridici.

Ricordai l'anno 1184. In questo medesimo anno, poco dopo della pace di Costanza, pare che altra opera non meno importante, attendessero i magistrati di Verona. Infatti di quell'anno ci resta ancora una preziosa descrizione dei villaggi della provincia, colla quale descrizione si iniziava una raccolta di atti e disposizioni politiche della città. La descrizione pervenne sino a noi, ma la raccolta andò pur troppo perduta (118).

Così fra il rumore della guerra e le difficoltà dei negoziati politici, il giovane comune dimostrava senno virile. Nè basta ancora, poichè mentre gettava le basi dell' associazione dei suoi mercanti, stringeva con Venezia un patto di reciproca sicurezza commerciale. Questo patto, stabilito il 25 maggio 1175 (119) contiene, fra l' altro, la proibizione delle rappresaglie per debiti. E come i Veneziani erano trattati a Verona, così dovea farsi dei mercanti Veronesi a Venezia.

Dopo la sconfitta di Legnano (120), Federico rimase per qualche giorno nascosto. I suoi più fidi lo facevano morto. Finalmente ricomparve a Pavia e tosto intraprese le trattative di pace con Alessandro III, poichè gli premeva di staccarlo dalla lega dei Comuni. I negoziati di Anagni (121), proseguirono a Ferrara e a Venezia. A Ferrara si incontrarono dinanzi al pontefice (122) i nunzi dell' imperatore, e quelli dei Lombardi, e di Guglielmo II re di Sicilia (123). Per condurre le discussioni, i Lombardi scelsero sei rappresentanti, uno dei quali fu il giurista veronese Cozone (124), in cui la gravità degli offici sostenuti ci fa riconoscere un uomo di sicura fede, di molta pratica negli affari e di larghe vedute. Predisposte le cose in tal guisa, venne determinato che la pace sarebbe stata trattata a Venezia, quantunque i Lombardi non celassero la loro esitazione sopra di tale scelta, poichè dubitavano che Venezia parteggiasse per lo Svevo. Prevalsero i prudenti consigli del papa e i desideri dei nunzi

imperiali, e la repubblica di s. Marco sventò col fatto quei sospetti. A Venezia (125) le trattative principiarono, per volere di Alessandro III, dai negoziati tra l'imperatore e i Lombardi, presentando essi le maggiori difficoltà. Prolungandosi poi quelle trattative e non vedendosi modo di venirne presto a capo, si cambiò il progetto di pace in quello di tregua, siccome narra Romualdo Salernitano, che si trovava a Venezia quale ambasciatore del re di Sicilia. Intanto l'imperatore era venuto a Chioggia, per affrettare i negoziati, ma nè i Lombardi, nè il papa acconsentivano a che egli entrasse in Venezia; si temeva di lui, e al doge, che insisteva perchè la concessione fosse data, essi a lungo si opposero. Il doge Sebastiano Ziani, non volle imporre la sua volontà e mantenne la fatta promessa, che l'imperatore non si sarebbe accostato a Venezia, senza l'assenso del papa. Romualdo di Salerno dichiara nei suoi *Annali* (126) che onesta e leale fu la condotta dei Veneziani in sì delicata facenda. Alessandro III, nel desiderio della pace, sacrificò ad essa, da parte sua, il patto esplicito della restituzione del patrimonio Matildico, stipulata ad Anagni (127). Finalmente sul cadere di luglio fu conchiusa la pace fra il papa e lo Svevo, la tregua di quindici anni con re Guglielmo, e quella di sei anni coi Lombardi (128). I periodi della duplice tregua furono lunghi assai, così che si poteva prevedere poi facile la conclusione dell'accordo definitivo. L'attrito degli anni smussa molte angolosità.

Giurato l' accordo a Chioggia (129), l' imperatore venne a Venezia, dove il 1 agosto, nel palazzo patriarcale, si celebrò la festa della pacificazione. Non è facile trovare lungo i secoli del medioevo italiano un' assemblea politico-religiosa, che si possa paragonare a questa La grandezza della lotta protrattasi per quasi cinque lustri e combattuta con estremo accanimento, colle armi spirituali e temporali, l' ardore dei combattimenti, il valore eroico dei guerrieri, la elevatezza dei caratteri, l' ostinazione delle volontà, tutto concorreva a rendere solenne quel momento, in cui, finiva lo scisma, si rimetteva la spada nel fodero, si riamicavano i due capi della Cristianità, i giovani Comuni, senza tradizione, senza sanzione giuridica, trattavano da pari a pari col successore di Carlomagno. Solenne giorno fu questo per Venezia, ospite fedele agli uomini più insigni dell' Occidente (130). Filippo, ministro della Chiesa di Colonia, scrivendo a Rodolfo vescovo di Liegi (131) e narrandogli la storia dell' accaduto, si ispira al più caldo entusiasmo. Quantunque tedesco, non lascia trasparire dalle sue parole risentimento alcuno, anzi la pace gli riesce tanto più gradita, quanto più a lungo lagrimata. I giuramenti (132) fatti allora in Venezia doveano poi ripetersi in ciascuna città dai consoli, dalle credenze, dalle concioni. Erano (133) allora a Venezia, il vescovo Ognibene (134), Turrisendo podestà di Verona, due della famiglia degli Avogadri, Sauro da San Bonifacio, che portava il titolo di conte di Ve-

rona. Il giudice Cozone giurò in nome di Verona.

Venezia strinse poco appresso speciali trattrattati di pace coll' imperatore (135), e perciò il suo nome non si incontra più, nei tempi seguenti, accanto a quelli dei Comuni collegati.

Come vennero accolti nelle città della lega i trattati conchiusi a Venezia, le due paci cioè e le due tregue?

Da un passo di un cronista si pare che a Milano levaronsi aspri lagni per la diversità delle condizioni pattuite (136). Di questi lagni non c' è traccia per Verona. Anzi sembra che i nunzi Veronesi ritornando in patria colla notizia di quanto era stato conchiuso, vi sianostati accolti con gioia. Si dava allora compimento alla basilica di s. Zeno, in puro, semplice, bellissimo stile romanzo, la più perfetta opera d' arte del medioevo veronese. La iscrizione posta a ricordo della fine dei lavori è del 1178 (137), e rammenta che nel medesimo anno in cui ponevasi termine al mirabile campanile, *venne ricomposta la pace tra la Chiesa e l' imperatore* (138). Orbene, la basilica dedicata al santo patrono del comune, apparisce in certo qual modo siccome il pernio intorno a cui aggiravasi la vita religiosa e politica della città.

Sulla lunetta della porta una scultura che probabilmente è anteriore a questa età, rappresenta s. Zeno, intorno a cui si accalcano, in atto di devozione e di preghiera, di qui i fanti, di lì i cavalieri, che simbolegiano tutti i Veronesi. I cavalieri

sullo scudo, i fanti sulla bandiera spiegata, mostrano l'arma cittadina, la croce dipinta in oro su campo azzuro (139). Il carroccio usavasi conservare nella basilica Zenoniana, e tale costumanza si mantenne sino a che il carroccio restò (140).

La Società non si sciolse per la tregua di Venezia (141). Verona si trovò sicura nel suo reggimento comunale (142), senza esterni timori (143). Anche nei villaggi del territorio si andavano migliorando gli ordini civili (144). Nelle relazioni esterne il nostro comune si conduceva con dignità e cooperava gagliardamente a mantenere intatta e ferma la compagine della Società. Non è dubbio, ch' esso abbia avuto parte nel castigo dalla Società dei Lombardi inflitto ad alcuni nobili Trevigiani, che aveano trattato (agosto 1177) coll' imperatore (145). Più tardi, i rettori e i consoli di Verona, di Piacenza, di Brescia e di Bergamo si radunarono in Verona col conte Uguccione podestà di Vicenza, per riconciliare le città di Padova e Treviso, che quasi venivano a guerra tra di loro (146). Quando i Bolognesi assalirono e disfecero Montebello, Alessandro III commise ai vescovi di Verona, di Padova, di Vicenza e di Treviso, di fare del loro meglio perchè si mantenesse il presente stato pacifico « tam Ecclesiæ, quam Italiæ » (147) In quest'ultimo fatto, possiamo trovare una prova delle amichevoli relazioni che il papa manteneva colla lega.

Dopo alcuni anni di riposo, avvicinandosi il termine della tregua sessennale, si ripresero in

Piacenza i negoziati, coi messi imperiali. I patti furono giurati il 30 aprile 1183 in s. Antonino di Piacenza; per Verona prestò giuramento il rappresentante del podestà (148). I Veronesi ebbero assicurata la strada verso la Germania, ed Ezzelino da Onara fu riammesso alla grazia imperiale. I patti divisati a Piacenza, furono solennemente stabiliti il 25 giugno 1183, a Costanza, dove si recò una numerosa ambascieria veronese, capitanata dal ben noto Cozone, il quale giurò l'osservanza delle cose pattuite, e in nome di Verona, ricevette dal Barbarossa l'investitura del consolato (149).

Nel 1184 Lucio III, invitato dall'imperatore (150) venne in Verona ad attenderlo e a cercarvi quella tranquillità che in Roma non poteva trovare. Il 22 luglio entrò in città accolto da tutto il popolo in giubilo (151). L'imperatore venne poco appresso a visitarlo e a trattare con lui di gravi affari concernenti la Chiesa e l'Impero, non esclusa certamente la crociata (152), mentre a Verona lo raggiunse la minaccia di Saladino, che apprestavasi a riconquistare Gerusalemme. Il popolo che aveva vinto il superbo Svevo a Legnano, ricevette a grande onore l'imperatore, che veniva in atteggiamento di amico (153). Ognibene (154) e Lucio III (155) poco appresso morirono; l'imperatore partì alla Crociata (156).

I Comuni sono ormai stabiliti. L'epoca comunale ebbe la sua splendida aurora, non limpida è vero, anzi combattuta da nuvole tinte in rosso

sanguigno, ma, rompendole, salì in alto il sole dell' età nuova. Le discordie intestine, le guerre fratricide, l' invasione straniera, lo scisma religioso amareggiarono le vittorie della civiltà ; ma se le amareggiarono, non le impedirono, non ne distrussero gli effetti. Se le guerre chiamavano lungi dalle mura native i migliori della nobiltà e del popolo, si poterono tuttavia consolidare e correggere gli ordini amministrativi e politici, porre le basi dei codici statutari, rintracciare i documenti della storia giuridica del comune, alzare propugnacoli a difesa e ad offesa ; e in mezzo a tutto questo, ci fu il tempo per compiere un insigne monumento religioso, fiore di serena bellezza artistica. Si vede che l' animo agitato dall' incalzare degli eventi militari e politici, conservava ancora tanta tranquillità da inebbriarsi nella contemplazione del bello.

Sette secoli or sono i rappresentanti delle città della circostante Marca e quelli di molti comuni di Lombardia s' incontrarono con Alessandro III e con Federico I in questa ospitale Venezia a discutervi de' supremi interessi della Chiesa e dell' Impero. Mutarono i tempi, ma Venezia rimase come era in allora, come fu sempre, asilo degli esuli, rifugio a chi cerca un luogo di pace, tranquilla e serena sede di ogni arte e di ogni scienza. Anche oggidì dalle città dell' antica Marca ci raccogliamo volentieri all' ombra del simbolico Leone, e in queste lagune, benedette dall' Evangelista, cerchiamo la materia, l' ispirazione,

il conforto nei nostri studi, memori che il legame di amore e di gratitudine, che nel secolo XII fu stretto tra questa e le nostre città, se cambiò natura, pur non andò, anzi non potrà andare spezzato giammai.

CARLO CIPOLLA.

NOTE

Pensai che non sia cosa sconveniente aggiungere a queste brevi pagine del discorso alcune poche note, affinchè meglio venisse dichiarato qualche punto che era rimasto in penombra. Da molti anni tenevo in serbo qualche documento, ch' io credo inedito, sulla storia veronese di quella età, e credetti opportuno di metterlo in luce in questa occasione. Non vorrei peraltro che il lettore s'immaginasse, che io abbia nutrito intenzione di raccogliere qui tutto quanto si attiene alla storia Veronese nel periodo della guerra contro il Barbarossa. Non è stato questo il mio scopo, ma unicamente mi proposi di scegliere e lumeggiare quei punti che hanno maggiore e più larga importanza, e che più intimamente si addentellano colla storia generale.

Per le molte comunicazioni fattemi dai chiarissimi signori Pietro Sgulmero e Gaetano Da Re, rendo loro le grazie più schiette.

(1) Ho sott' occhio l' opuscoletto *La lega Lombarda giurata in Pontida il 17 aprile 1167 ivi festeggiata il 7 maggio 1848*, Milano, Pirotta, 1848. Contiene, insieme colla relazione della festa, i discorsi del sac. D. Locatelli, di C. Cantù, di Franc. Cusani. Dal discorso del Cantù, che è il più bello, trascrivo: « Ed ora voi di Pontida tanta folla convocaste, perchè, col richiamo de' due fatti antichi, ne festeggi un terzo, l' acquisto di quest' indipendenza, che abbiamo irrorata con sudori di sangue, e di cui gustiamo i primi frutti ». Un esemplare dell'opuscolo si trova nella biblioteca Comunale di Verona.

(2) Ricordai il nome del Tosti, perchè la sua *Storia della lega Lombarda* edita nel 1848, e ripubblicata (Roma, tip. della Camera) nel 1886, è un libro di alto valore, tuttochè scritto coll' entusiamo che i tempi ispiravano. Ma non è solo entusiasmo quello che riscaldò l'animo di E. Quinet (*Les révolutions d' Italie*, vol. I, Paris, 1848), il quale parlando pure della Lega Lombarda, e scrivendone in quel medesimo anno 1848, che portò seco tante speranze e tante disillusioni, lasciò che la penna trascoresse oltre ogni limite. Per lui, la Lega non soltanto è dovuta al sentimento nazionale, ma con essa i nostri volevano senz' altro « créer une Italie souveraine » (p. 37). Venendo poi a dire del trattato di Costanza, il Quinet ne interpreta proprio alla lettera il preambolo e le formule della cancelleria imperiale, e asserisce che gli Italiani raggiunsero la libertà, ma perdettero l' indipendenza — come se si potesse mai supporre pel sec. XII la intenzione di escludere del tutto dall'Italia la potenza e persino il nome dell' Impero. La pace di Costanza portò agli italiani « la liberté et l' esclavage, la vie des républiques, la mort de la nation italienne. Tant de sang versé et d' héroisme n' aboutissait qu'à cimenter la servitude par la liberté même. L' épée de l' Allemagne restait suspendue sur l' Italie... » (p. 45). Un giudizio di tal fatta ha qualche cosa di strano; ma non bisogna essere troppo severi col Quinet, e condonare al tempo in cui egli scriveva.

Nel libro del Tosti, per chi si propone conoscere l' intimo pensiero dell' autore, vuole essere considerata ponderatamente la calda lettera che lo precede, e che lo indirizza a Pio IX. La lettera porta la data di « Montecassino, marzo, 1848 ». È il mese delle *cinque giornate* di Milano e della istituzione della nuova repubblica veneziana, sorta al grido di *viva s. Marco*. Al grido di *viva s. Marco*, mescolavansi in quei momenti gli evviva a Pio IX e all' Italia, e il Tosti nella sua lettera dedicatoria invita reverentemente il pontefice a leggere le pagine della storia italiana che parlano della Lega Lombarda, e a rispondere « all'Italia, che.... addimanda la parola della salute nell'agone che combatte sotto gli occhi di Dio ». I giudizi che egli pronuncia (2 ediz., pp. 334 sgg.) sulla tregua di Venezia e sulla pace di Costanza manifestano la aggiustatezza dei suoi criterî storici. A proposito della

pace di Costanza egli scrive, fra l'altre parole, anche queste: « i capitoli della pace recano in fronte i segni della imperiale, ma impotente superbia » (p. 336). Eppure egli è d'avviso che i sei anni interposti tra la tregua e la pace abbiano giovato moltissimo a Federico, che si avvantaggiò dell'astuzia della sua politica, e trasse profitto dall'allentarsi del vincolo che per l'innanzi aveva uniti assieme Alessandro III e i Comuni (p. 338).

(3) Il conte Malregolato, predecessore immediato della generazione di quei conti di s. Bonifacio ch'ebbe parte attiva nel periodo di cui mi occupo, morì nel 1142: *Annales breves*, in *Arch. Ven.* IX, 96; Parisius de Cereta, *Ann. Veron.*, in MGH., Script. XIX, 2. Ma i conti nel sec. XII poca autorità avevano nella città.

(4) L'anonima *Chronica* (Verci, *Marca Trivig.* VII, 149 — *Antiche cron. Veron.* 1,497) dice che nel 1146 « fuit amputatio nasorum a Teutonicis ». Poco più impariamo dagli *Ann. breves* (*Arch. Ven.* IX, 96), che scrivono sotto il medesimo anno: « amputati fuerunt nasi Veronensibus a Teotonicis, super lapidem batisterij, ut maior esset memoria ». Il taglio del naso si infliggeva ai prigionieri, come pena vituperante. I medesimi *Annales breves*, e così pure gli *Ann. s. Trinit.* (*MGM*, Script. XIX, 3) registrano pure sotto l'anno 1146 l'uccisione di Enrico Morbio. Forse egli fu trucidato dai Tedeschi, per qualche motivo simile a quello, per cui altri ebbero tagliato il naso. Sotto il 1149 viene registrata dalle cronache Veronesi (*Arch. Ven.* IX, 96; *MGH.* Script. XIX, 3; *Ant. cron. Veron.* 1, 497) la presa e la distruzione del castello di s. Pietro in Monte, non che l'incendio alla porta di s. Zenone. S'intenderà, naturalmente, della contrada, ossia del quartiere di s. Zeno. Ma anche intorno a questi avvenimenti siamo all'oscuro. Abbiamo dinanzi a noi parecchie notizie bensì, ma espresse in una forma tanto laconica, che poco se ne può intendere, e meno si può vicendevolmente legarle, Essi ad ogni modo sono sufficienti a dimostrare che in Verona esistevano varie parti politiche, e che tra i Tedeschi e i Veronesi era impegnata una lotta etnografica e politica insieme.

(5) Lungo tutto il periodo della dominazione veneziana, la *Gardesana* costituì uno di quei pochi distretti, i quali avevano un'amministrazione separata dal così detto « Territorio », colla quale ultima parola si disegna un corpo morale corrispondente presso a poco all'attuale Provincia. Di quei distretti separati parla G. G. Dionisi, *Notizie stor. e geogr. appartenenti alla provincia di Verona*, Verona 1875, p. 52. L'Estimo della città, redatto nel 1443 (ms. negli Ant. Archivi Veronesi), termina con un cenno sul Veronese; e quivi abbiamo anche una descrizione della Gardesana, coi nomi dei paesi di cui si componeva. Di lì si apprende, che quella regione comprendeva la riva veronese del Lago di Garda, incluse Malcesine a nord, e Peschiera,

Sermione e Ponti a sud. Distendevasi ancora sulla destra dell' Adige, comprendendo Rivalta, Brentino, Belluno, Ferrara di Montebaldo ecc., e poi, andando in giù, abbracciava Villafranca, Valleggio, Mozzambano, Castellar di Lagusello, ecc.; verso est includeva nei suoi confini Bussolengo, Sona, Sommacampagna. La storia di Garda nel sec. XII fu, in non piccola parte, ricostruita testè dall'illustre prof. SCHEFFER-BOICHORST, *Veroneser Zeugenverhör*, in *N. Archiv.*, XIX), giovandosi di un documento del dicembre 1180, che egli pubblica quasi per intero, tranne un brano (nell' originale è di 21 linea), che egli (p. 583) dice di tralasciare, perchè riguarda Zevio e non interessa la storia dell' impero. Il documento venne indicato al dotto tedesco dal sig. G. DA RE. Da quel documento, che è una lunga audizione di testimoni, si impara che del territorio di Garda faceva allora parte anche Zevio, subinfeudato a Tommasino da Lendinara, il quale vi tenne un placito nel 1167. Infatti nel brano rimasto inedito vien citato questo placito siccome tenuto 13 anni prima. Anche Enrico di Bur, che ebbe Garda presso a poco nell' età che a noi può interessare, placitava in Zevio, siccome lo Scheffer provò. Invece da un atto del 986 (presso DIONISI, *De Aldone et Notingo*, p. 57) emerge che Zevio si considerava come appartenente al Veronese, senza menzione della giudicaria Gardense: « in finibus Veronensibus, in loco et fundo Gebitus ». Lo Scheffer attribuì, il nuovo documento, per una facile svista, al 1181, ed egli stesso annunciò l' errore appena commesso. L'estrema parte dell' atto è degli ultimi giorni di dicembre, che, secondo l' uso veronese, appartengono all' anno nuovo. Vuolsi ora osservare che nell'originale, di prima mano la data suona: « Millesimo Centesimo octuagesimo ». Lo Scheffer aggiunse: « primo », parola che nell' originale vi fu apposta da un correttore della fine incirca del XII secolo. Il medesimo correttore aggiunse ancora, nel corpo del documento, immediatamente prima del brano scritto negli ultimi di dicembre, e precisamente al fine del brano spettante al 13 dicembre — che venne tralasciato (come si accennò) dallo Scheffer — queste note cronologiche: « M . C . LXXX . indicione . XIII . regnante frederico imperatore anno imperii eius XXV ». Insieme paragonando le indicazioni cronologiche che ho qui ricordate, si può argomentare che nel 1180 non si era ancora introdotto l'uso veronese, mentre esso divenne prevalente appena poco dopo, quando cioè il correttore, di cui si disse, modificò il testo nostro. — Dalle notizie diligentemente messe assieme dallo Scheffer-Boichorst risulta che verso il 1140 (?), cioè al tempo di Lotario III, conte di Garda era Bellomo, che reggeva quella terra in nome di Enrico (il Superbo) di Baviera. Poscia egli fu espulso e sostituito da Enrico di Bur, il quale girava da luogo a luogo nel comitato, tenendo placiti; dai luoghi soggetti, e quindi anche da Zevio, portavasi a Garda il fodro, recavansi cioè le annone, il frumento, la carne.

(6) Nel 1151 costruì il castello di Ostiglia (*Chronica*, presso Verci, *Marca*, VII, 149). Questa erezione destò la gelosia di Ferrara. Si ricorse al giudizio arbitrale di Oberto da Orto, il quale (veggasi il suo laudo in *Ant. cron. Veron.* 1, 497-8) sentenziò in favore del comune di Verona, considerando che la *plebs* e la *curtis* di Ostiglia spettavano al comitato e al vescovado di Verona. In questo documento usasi della parola *respubblica* per indicare la nuova condizione in cui venivano a trovarsi le città, mercè il regime comunale.

(7) Quindi l'anonimo poeta (Bergamasco, a quanto pare) che narrò le *Gesta di Federico in Italia* (ed. E. Monaci, Roma 1887, p. 4, v. 80) dice che al momento della elezione di Federico le città d' Italia se ne stavano in lotta le une contro le altre, ed espressamente testifica che « Mantua Veronam metuit ».

(8) In un rotolo del 13 dicembre 1151 si legge: « in domo Alberti Tince Veronensium rectoris », *s. Maria in Organo*, pergamena n. 84 (Ant. Arch. Veron.).

(9) Con bolla del 29 genn. 1154: *Wiener SB.*, XCIV, 665: Jaffé, 2 ed., 9828. Il medesimo papa poco dopo, 9 giugno 1154 (Biancolini, *Chiese* 1, 347; Jaffé, 9918-6811) confermò i beni del monastero veronese dei santi Fermo e Rustico.

(10) Ughelli V, 794; Stumpf 3697.

(11) A Povegliano trovavasi il 26 e il 27 ottobre 1154 (Stumpf 3694-5), e di lì datava il suo diploma di conferma in favore dei Canonici di Verona (Stumpf, 3694, e del medesimo *Acta imperii selecta* pp. 484 sgg., n. 340). Il poeta anonimo che si è citato alla nota 7, narra (al v. 81, p. 6 dell'ediz. procurata dal Monaci) che Federico, disceso in Italia con 4000 *proceres*, venne bene accolto dai *Ligures* (Lombardi) sul campo di Verona, dov' essi si dichiararono pronti a servire il loro signore. V' erano Lodigiani e Comaschi, che ripeterono le accuse contro Milano, la quale aveva distrutto le loro città. Uno dei *rectores* di Milano presenti a tali accuse, difese la sua patria, dichiarando che Milano era stata sempre fedele all' impero e spiegando i motivi per i quali essa aveva combattuto Lodi, Como e Novara.

(12) Ottone di Frisinga (*Gesta Friderici imper.* in *MGH.*, Script., XX, 395) assevera che nell' ottobre 1154 Federico, dopo di avere oltrepassata la valle Tridentina, « emensis Alpium angustiis », andò a porre il campo « in campestribus Veronensium », presso il lago di Garda, dove, coi suoi principi, discusse sul luogo verso il quale avrebbe dovuto recarsi. Alludesi qui ad un accampamento diverso da quello di Povegliano attestato dai diplomi? Giesebrecht (*Gesch. d. deutschen Kaiserzeit*, V, 39) pensa ad un unico campo, a Povegliano, vicino al lago di Garda. Ma in realtà Povegliano è ben lontano dal lago di Garda, presso il quale trovavasi invece il campo di s. Daniele, sul

quale gli eserciti tedeschi usavano soggiornare nelle loro marce. Non intendo decidere la questione.

(13) Federico registrò Verona, insieme con Pavia, Milano, Cremona, ecc., tra le città di suo diritto, « ex nostro iure » allorchè a Galliate presso Novara, il 22 dic. 1154 (STUMPF, *Acta imperii*, p. 156 sgg., n. 125, e specialmente veggasi a p. 157, e *Reichskanzler*, 3702; WEILAND, *Constitutiones* I, 209 sgg.), attese alla rinnovazione degli antichi patti dell'impero coi Veneziani, dei quali era adesso doge Domenico Morosini. Da questa circostanza non si può tuttavia dedurre che egli si trovasse in relazione d'amicizia con Verona; ne risulta soltanto che egli continuava, al pari dei suoi antecessori, a riguardare Verona, e le altre città ricordate in detto diploma, come luoghi di spettanza dell'impero. — Per quello che riguarda il rettore di Milano, cfr. la precedente nota 11.

(14) HERMANNUS ALTAHENSIS, *Annales*, *MGH.*, Script. XVI, 382. Gli *Annales Palidenses* di TEODORO (ivi, XVI, 89) scrivono: « Cesare rectore firmantur federa Rome. Et patriam repetens satagit sibi subducere plebes ».

(15) Federico, nella campagna Veronese, prima di raggiungere l'Adige, promulgò il bando contro Milano. Veramente il documento difetta di note cronologiche, e il Giesebrecht trasferisce il bando contro Milano al viaggio di andata dell'imperatore. Il documento (MURATORI, *Ant. Ital.* II, 591-3, WEILAND, *Constitutiones* I, 216-7) venne promulgato « in territorio Veronensi, apud insulam Acenensem ». Lo Stumpf, 3723, identifica questa località con Cenesella presso Massa. Nè so vedere come egli potesse credere che Massa si trovasse nel territorio Veronese. Il Weiland si astiene da ogni identificazione. Il vero è che qui si tratta dell'isola Cenense e Acenense, che corrisponde ad Isola della Scala, nella pianura Veronese. Di quel nome geografico varî si occuparono recentemente, completando le giuste congetture di G. G. Dionisi. Veggasi: P. GARZOTTI, *Appunti storici sopra Isola della Scala*, Verona 1879, pp. 19 20, 52-3; C. CIPOLLA, *L'Isola Cenense* in: *Arch. Ven.* XX (1880), 345 sgg., P. GARZOTTI, *Le pievi della città di Verona e la pieve d'Isola della Scala*, Verona, 1882, p. 48 sgg. Accanto a questo decreto di bando contro Milano, lo STUMPF, 3724, colloca il diploma col quale Federico proibì ai Mantovani, Bresciani e Bergamaschi di ricevere la moneta dei Milanesi, perchè egli aveva sottoposti questi ultimi al bando, privandoli del diritto di moneta, che concesse invece ai fedelissimi Cremonesi. Il documento era stato pubblicato dall'ODORICI (*Storie Bresciane*, VI, *cod. dipl.*, pp. 53-4), il quale, trovandolo privo di data, lo suppose scritto « intorno nel 1155 ». Il WEILAND, I, 217-8, ricongiunge pure i due documenti. L. ASTESANO, *Cod. dipl. Cremonae*, 1, 121 (sec. XII, n. 167) lo attribuì senz'altro

al 1155, e lo credette dato « apud Veronam »; ma egli non ha altra fonte che l' Odorici, e non possiede di quel diploma alcuna nuova copia. Da tutto questo vuolsi conchiudere, che fino a prova contraria, è da stare collo Stumpf, che lo riunisce al decreto di bando, senza voler completare questa ragionevole congettura con nuove ipotesi. Corre sotto il 1 luglio 1155 un diploma in favore degli uomini liberi di Scovolo; ma, registrandolo, lo Stumpf 3719 lo denuncia per falso, e con ragione, poichè in quel momento Federico trovavasi ancora a mezzogiorno del Po, locchè contrasta colla data che al diploma stesso viene attribuita.

(16) Ottone da Frisinga (*Gesta Frid.*, *MGH.*, XX, 409) che è il più autorevole storico di quei fatti, li narra così. Federico, verso il principio del settembre 1155, ritornava da Roma, giungendo « ad campestria Veronensium ». È antica consuetudine, e quasi antico privilegio imperiale, che quando gli imperatori vanno o vengono da Roma, i Veronesi, per impedire la devastazione della loro città, li fanno passare l' Adige, sopra un ponte di navi, costruito in prossimità alla città stessa. Ora i Veronesi, approfittando con fine astuzia di questo costume, costruirono fraudolentemente un ponte di navi poco consistente; anzi, avendo posto alquanto legname a monte del ponte, miravano a distruggere questo, al momento del passaggio dell'esercito, per dimezzarlo. Ma avvenne invece che il ponte si sciolse che già l' esercito era passato; anzi alcuni Veronesi, che aveano inseguito l' imperatore, vennero uccisi come traditori. Ermoldo (*Chronica Slavorum*, in *MGH.* XXI, 73), autore contemporaneo, e che, per le sue relazioni con persone versate negli affari politici, era in grado di conoscere a fondo le cose, dice che l' imperatore ed i suoi « deserentes Italiam, venerunt in Longobardiam », e quindi a Verona. È legge dei Veronesi di gettare, in servizio dell' imperatore che esce di Lombardia, un ponte di navi sull' Adige « cuius impetus instar torrentis violentus nemini vadosus erat ». Appena passato l' esercito, il ponte fu portato via dalla corrente. Nel racconto di Ermoldo forse sembra esserci un po' di confusione rispetto all' itinerario seguito da Federico, non essendo esatto che egli per venire da Roma a Verona attraversasse la Lombardia; ma la parola Lombardia va intesa evidentemente in senso largo. Ciò ammesso, troviamo che anche Verona apparteneva alla Lombardia. Ed è per questo che il cronista volendo significare che gli imperatori lasciavano la regione Veronese per recarsi in Germania, nomina una seconda volta la Lombardia. Pesata nel suo complesso, è questa una narrazione di molto rilievo, e la sola forse che elimina l' accusa fatta da Ottone di Frisinga ai Veronesi, accusa che, anche di per sè considerata, apparisce, come basata più che altro sopra un giudizio soggettivo dello storico, o del suo ispiratore.

(17) *De rebus Laudensibus, MGH.*, XVIII, 596-8. Il Morena asserisce addirittura che i Veronesi avevano ricevuto denari dai Milanesi per opporsi all'imperatore. Gli *Annales* Isingrimi *maiores, MGH.* XVI, 314, dicono che i *milites* di Verona chiusero all'imperatore il passo della Chiusa, mercè l'aiuto di non pochi Milanesi. Dal Morena trascrivo il passo che riguarda il taglio di nasi, poichè esso serve a commento di quanto narrammo sotto il 1149: « quorum pluribus ducentis nasos cum labiis amputavit ».

(18) *Annales*, *MGH.*, XVI, 666. Egli trasporta gli avvenimenti dal 1155 al 1154, cioè dal ritorno alla calata del Barbarossa. Narra che l'imperatore nel 1154 nel recarsi a Roma per la coronazione, come fu al passo delle Alpi, « ante ipsam Veronam civitatem », i Tedeschi pervennero « ad Guardam castellum inexpugnabile », ma i Veronesi loro interruppero l'avanzare « tamquam ex suo iure », e all'imperatore dissero che se voleva andare a Roma, doveva comperarsi il transito a denaro. Quando fosse stato consecrato, essi gli avrebbero prestato il dovutogli onore. Federico dissimulò esternamente l'interno sdegno, e promise il denaro. Così passò per Verona, senza che il suo esercito ne ricevesse danno. I Veronesi mandarono quindi a chiedere all'imperatore la somma pattuita, e gli inviarono dodici « meliores et nobiliores », ai quali si accompagnarono parecchi nobili. Ma l'imperatore impiccò quei dodici, e siccome uno di essi diceva e provava di essere suo parente, così egli lo fece impiccare più alto degli altri. E ciò facendo incusse spavento a tutti, e dimostrò come andrebbero trattati coloro che facessero alcun che « contra dominos suos ». Narra quindi Vincenzo da Praga, in succinto, la storia della spedizione, durante la quale, parlando di sè e di Daniele vescovo di Praga, al quale serviva, il cronista dice che Federico « totam... fere Italiam in servicio domni Danielis cum imperatore peragravimus ». Infine l'imperatore ripassò per Verona, ricevette in grazia la città, e ritornò trionfante in Germania. Pochi elementi di verità si possono trovare in questo racconto, nel quale il combattimento alla Chiusa, di cui ora si dirà, è travisato assai, quantunque non così da perdere del tutto la sua fisionomia genuina. È ancora a notare, che i Veronesi furono bensì riammessi nella grazia imperiale, ma non al momento e nel modo che viene narrato da Vincenzo da Praga. Quantunque questo scrittore sia in generale assai bene informato di ciò che narra, tuttavia in questi particolari intesse un racconto, che non può difendersi. Da Vincenzo da Praga dipendono per questo riguardo le *Continuationes Cosmae* dei Canonici Pragenses (*MGH.*, IX, 163)

(19) Ottone da Frisinga *Gesta Frid.*, *MGH.*, XX, 409-10) narra la cosa in questa maniera. Giunse l'esercito ad un punto nel quale da una parte scorreva l'Adige e dall'altra ergevasi un'alta rupe, tra

quello e questa essendovi appena di mezzo una stretta strada. Colà trovavasi una rôcca, nella quale, per opera del nobile milite veronese Alberico, erasi radunata una schiera di ladroni, con animo di rubare. Coi sassi chiusero all'esercito il passo. dopo aver lasciato andare innanzi alcuni Tedeschi. Nel seguito dell'imperatore trovavansi due cavalieri Veronesi, che lo avevano accompagnato sino a Roma, Garzapano ed Is cco. L'imperatore affidò ad essi l'incarico di persuadere i loro concittadini, ad aprirgli il passo. Ma quei di Alberico li respinsero colle frecce. A nuovi nunzi imperiali, risposero chiedendo denaro. Federico, sdegnando di pagare tributo a quei ladri, rifiutò. Non potea tornare addietro, poichè i Veronesi avevano chiusa inferiormente la strada. Bisognava andare innanzi. Garzapano ed Isacco mostrarono che c'era modo di salire sopra una rupe imminente al castello di Alberico. Fin lassù arrampicossi Ottone (di Wittelsbach) con duecento sceltissimi giovani, i quali, inalberata la bandiera imperiale, calarono sopra Alberico e i suoi compagni, parecchi tra i quali, datisi alla fuga, morirono precipitando dai dirupi. Uno si nascose, gli altri furono combattendo trucidati, tranne dodici che vennero, insieme con Alberico, destinati al supplizio. Quasi tutti costoro appartenevano all' ordine equestre. De' condannati, uno disse: io sono Gallo, non Longobardo: sebbene povero, appartengo all' ordine dei cavalieri; sono per condizione libero, e per caso, non di mia volontà, mi trovo con questi ladri. Ottenne salva la vita, purchè impiccasse gli altri, i quali indarno proposero di redimersi per denaro. Dal racconto di Ottone pare che i morti fossero cinquecento. La notte stessa l'imperatore rientrò nel Trentino. Questo racconto, che nel tutt' insieme presenta i caratteri della verità, può dar luogo a ricerche speciali. Anzi tutto di quale rocca volesse parlare il Frisinghese, non risultà con chiarezza. Negli *Annales Palidenses* (*MGH.*, XVI, 88) di Teodoro monaco vien detto che l'imperatore, vedendo che i Veronesi volevano opporgli difficoltà al cammino, prese il loro castello « Rivolam », « cum nobilioribus eorum », i quali egli fece appendere ai patiboli, respingendo l' offerto oro. Rivole si trova appunto appena passata la Chiusa, anzi la rôcca di quel paese corona la punta settentrionale del lato occidentale della Chiusa. Il monte, che ha nome dalla rôcca, è bagnato immediatamente dall' Adige, e la strada si trova invece alla sinistra di questo fiume, dalla parte orientale. Queste circostanze sembrano corrispondere malamente alle parole dello storico tedesco, dalle quali parrebbe invece che la rôcca si trovasse dalla parte medesima del fiume, sulla quale correva la strada poichè non si fa menzione di alcuna difficoltà incontrata per passare il fiume. È vero tuttavia che la questione presente si allaccia con quella riflettente la posizione della strada romana all'altezza di Rivole, questione non molto chiara. Comunque sia di tutto questo, è certo, che, a parte ogni altra

circostanza, gli *Annales Palidenses* di Teodoro monaco errano narrando questo fatto come avvenuto, in occasione della calata, e non in occasione del ritorno dell' imperatore. Anzi essi spezzano malamente in due un medesimo fatto, poichè poco dopo (p. 89), parlando del viaggio di ritorno, l' annalista narra che l' esercito tedesco, glorioso delle riportate vittorie, mentre ascendeva l' ardua via della Chiusa, trovò opposizione nei castellani, ma li vinse e si aperse la via. È lo sdoppiamento di un medesimo fatto, poichè parlare della Chiusa e parlare di Rivole, è tutt' uno. Nè molta luce possiamo ricavare dal *Chronicon* di Burcardo e Corrado Uspergensi (*MGH.*, XXIII, 346), ai quali forse troppo affidossi il Giesebrecht (op. cit. V, 71), dove dice che Federico procedette innanzi sino alla Chiusa presso Volargna (*sic*). Qui il ricordo di Volargne sta soltanto ad individualizzare la Chiusa: cioè le angustie, presso Verona, che i Lombardi chiamano « clausuras Volerni », dove — prosegue il *Chronicon* — i monti da una parte e dall' altra si drizzano come pareti di sasso. Sopra il piano del monte i Veronesi collocarono *alcuni uomini maligni*, affinchè coi sassi ritardassero al suo passaggio l'imperatore. Ma questo, chiamati a sè alcuni *prudentissimi* Veronesi, con doni e promesse, gli indusse a insegnare a' militi imperiali la via per la quale piombarono addosso ai « malefactores ». cacciandoli in fuga. Ne furono presi e fatti prigioni 600. Secondo questo racconto, Alberico non era chiuso in una rôcca. Pare che in questo convengano gli *Annales* Isingrami *maiores* (*MGH.*. XVI, 314), secondo i quali l' imperatore, reduce da Roma, venendo a Verona trovò che i *milites* di quella regione, con non pochi Milanesi, gli chiusero il passo « in augustis montium locis », sperando di raccoglierne *trofeo con preda infinita.* Ma egli, quasi per grazia divina, prevenne i loro inganni. I suoi nemici eransi collocati in posto dove stavano difesi dai macigni, mentre potevano uccidere quelli che passavano. Ma, di nascosto, il duca Enrico superò carponi l' altezza dei monti, e di là gettando pietre e freccie, vinse la forza degli avversari. Allora l' imperatore fece cominciare la pugna, e i nemici furono uccisi o presi: ai prigionieri vennero tagliate le mani, le orecchie, i piedi, il naso: dodici de' migliori vennero impiccati. In questa narrazione vien sostituito il duca Enrico (di Sassonia) ad Ottone di Wittelsbach, e si addebita quel fatto proprio al comune di Verona, alleato anzi dei Milanesi. Ermoldo (*Chronicon Slavorum*, *MGH.*, XXI, 73) descrive la marcia dell'esercito imperiale, che giunse « ad angustiam vie, cui Clausa nomen est », dove si trovò chiuso tra rupi che si ergono al cielo, e sì vicine tra loro da lasciare appena l'adito a due persone. I Veronesi occuparono il ciglio del monte, e, lanciando frecce, contesero il passo agli imperiali. Federico, stretto tra il fiume ed i monti, si spaventò: entrato nella sua tenda, si scalzò, e pregò dinanzi al Crocifisso. Quindi, ispirato da Dio, chiamò quei Veronesi, che stavano

seco, e disse loro: mostratemi una via nascosta, che guidi sul ciglio del monte, altrimenti vi farò cavare gli occhi. Per timore, essi parlarono. E così fu possibile prendere alle spalle il nemico: quei nobili che furono catturati, vennero condotti al cospetto dell'imperatore, che li fece impiccare. Anche qui adunque si tace della rôcca, per parlare soltanto dei macigni e del ciglio montano. L'accusa mossa anche qui contro i Veronesi, viene ripetuta dagli *Annales Herbipolenses* (*MGH.*, XVI, 8-9), il cui racconto combina con quello degli *Annales* Isingrami nel distinguere nettamente tra l'assalto dato ai Veronesi dai militi che avevano asceso il monte, e l'avanzare dell'esercito imperiale. Narrano adunque gli *Annales Herbipol.*, che i Veronesi, fatti consapevoli del ritorno dell'imperatore, si preparavano alla guerra; ma, come seppero de' suoi trionfi, sentironsi mancare il coraggio. Pensarono a preparargli «latenter» «insidias in angusto Alpium, eo videlicet in loco, qui Clusa Veronensium dicitur». Al suo venire, studiaronsi d'ingannarlo, dissimulando le loro intenzioni guerresche. Ma come si scopersero «dolus et fraus Veronensium» e venne fatta palese la loro «malignitas», Federico mandò Bertoldo duca di Zähringen ad occupare «montium summitatem», coll'ordine di non discenderne prima che avesse udito il suono delle trombe imperiali. I Lombardi chiusi, qui dall'Adige, là dai *milites* imperiali, tremarono: parte furono decapitati, parte trapassati dal ferro, mentre altri morirono annegati. Tredici *capitani* vennero impiccati da altro *capitano*, che volea così salvarsi, ma fu alla fine impiccato egli pure. Goffredo da Viterbo (*Gesta Friderici*, in *MGH.*, XXII, 312-3; *Pantheon*, ivi, 268) narra il fatto in succinto, parlando dei Veronesi che «de verticis arce» gettavano frecce sopra i Tedeschi. Aggiunge che la resistenza durò quattro giorni. Che essa non possa essersi protratta molto a lungo risultava dall'itinerario, ma il numero esatto dei giorni non so se si trovi in altro scrittore. Aggiunge Goffredo che i liberi furono impiccati, lasciando quindi credere pochi fossero i liberi, perchè pochi furono coloro che finirono a quel modo la loro vita. La *Continuatio Sanblasiana* del *Chronicon* di Ottone da Frisinga (*MGH.* XX, 306) sta daccanto alle *Gesta* del Frisinghese. Più autorevole, il poema bergamasco (ed. Monaci, v. 1043-1082, p. 42) rappresenta il fatto siccome opera di alcuni Veronesi. Giunto Federico «Per loca que dicunt Balzani (Bolzani ?) Clusa coloni», dove la strada corre ristretta tra il monte e il rapidissimo Adige, si vide chiusa la strada da una «perversa... turba», la quale chiedeva una gravissima somma per concedere il passo. L'imperatore trovò invece il modo di far salire sul monte una schiera dei suoi. I nemici furono rotti, fugati o presi. Ai prigioni, egli fece tagliare il naso e cavare gli occhi. Esagera affatto Hermannus Altahensis (*Annales, MGH.*, XVI, 382) scrivendo il nome di Verona, nella serie di quelle città che Federico I «devicit».

Un fatto nel quale varie fonti si accordano, è quello che Alberico ed i suoi chiesero denari all' imperatore per lasciarlo avanzare; ed esso non lascia guari luogo a dubitare, che qui trattavasi di una schiera di persone desiderose non di combattere, ma di guadagnare. L' assalto alla Chiusa non si può dunque interpretare siccome l' opera dei Veronesi, alleati coi Milanesi, ai danni dell' imperatore.

Il 7 sett. Federico era a Trento (STUMPF, 3725).

(20) OTTONE DA FRISINGA, *Gesta*, l. c., XX, 411-2.

(21) Nel frattempo avvenne nel Veronese un fatto d' armi, che gli *Annales breves* (*Arch. Ven.* IX, 96) ricordano sotto il 1156 con queste parole molto oscure: « Mons Aureus fuit combustus ». Da chi e per quali motivi sia stato dato alle fiamme il castello di Montorio, presso Verona, lo ignoriamo affatto. Da quelle brevi parole possiamo soltanto comprendere che le fazioni cittadine infuriavano allora nel Veronese.

(22) La successione di Ognibene a Tebaldo va collocata nel 1157, cfr. BIANCOLINI, *Chiese*, I, 196; morì il 22 ottobre 1185, ivi, p. 197. Veggasi la breve biografia documentata che di lui stese l' UGHELLI V, 804-3. LODOVICO MOSCARDO (*Historia di Verona*, Ver. 1668, p 129) notò il titolo di « principe » dato dall' imperatore a Ognibene in alcune « scritture de' Canonici dell' anno 1180 ». Un diploma, risiedendo in s. Zeno di Verona, Federico concesse il 3 nov. 1184, in favore « dilecti ac fidelis principis nostri Omniboni episcopi », STUMPF, *Acta Imperii*, pp. 734-8, n. 527 Anche Riprando, suo successore, conservò questo titolo, siccome si vedrà alla n. 156. Nel citato diploma, del 1189 come avvertì R. RIEGE (*Die staatsrechtliche Stellung der Bischöfe Burgunds und Italiens unter Kaiser Friedrich I*, Dissert. Göttingen 1885, p. 63), non viene confermato ad Ognibene il diritto comitale, ma soltanto gli si riconoscono i diritti di proprietà. — Riporto qui, non sapendo a quale periodo della sua vita riferirla, la notizia di un suo viaggio in Francia; in una audizione di testimoni, 6 giugno 1203 (G. MUSELLI, *Raccolta*, ms. alla bibl. Capitol. di Verona, all' a. 1203), uno di essi depone: « ego recordor quoniam quondam episcopus Omnebonum ivit in Franciam et quoniam inde reversus est ». — Non è certo se si possa attribuire ad Ognibene la lettera (edita da B. PEZ, *Thes. anecdot. nov.* VI, *Cod. dipl.*, parte I, 426, n. 148) di Voldarico patriarca d' Aquileja, in cui si parla della elezione di un vescovo di Verona fatta dai canonici, con voto unanime. G. MUSELLI, *Raccolta* ms. alla bibl. capit., a 1162, discusse la questione. Datane occasione, rilevo essere agli eruditi ben noto di quanta utilità riesca agli studî la miscellanea mss. del canonico GIUS. MUSELLI, che nello scorso secolo fece uno spoglio paziente e diligente delle pergamene dell'archivio Capitolare e non di questo soltanto.

(23) RAGEWINO, *MGH.*, Script. XX, 427-8.

(24) GISEBRECHT crede che Federico visitasse effettivamente Vero-

na. — Addì 8 luglio 1158 datò un diploma dalle vicinanze di Verona, stando forse in vicinanza del lago di Garda, St. 3814. Due giorni dopo trovavasi presso al Mincio tra Volta e Valeggio, St. 3815. Col primo di questi due diplomi ricevette sotto la sua protezione i liberi uomini di Sermione. Lo Stumpf (*Acta imperii*, pp. 725-6, n. 321) pubblicò un altro diploma, pure del giorno 8 luglio, datato da s. Daniele presso Peschiera, in favore di quest' ultimo villaggio; ma, come egli stesso avverte, il documento è falso. Secondo le *Gesta Federici imperatoris in Lombardia* (ed. Holder Egger, Hannoverae 1892, p. 28) l'imperatore giunse a Verona il 6 luglio, avendo seco (Wladislao) re di Boemia e (Daniele) vescovo di Praga. Al servizio di quest' ultimo trovavasi Vincenzo da Praga, il quale narra (*Annales*, *MGH.*, XVI, 668-9) che, passato Bressanone e Trento, i Tedeschi discesero dalle Alpi. « Inde ad preceptum domni imperatoris, ponte super Attasim flumen navibus facto ultra Veronam, regiam civitatem, ultro progrediuntur et super locum circa Wardam inter olivas splendidissimas sua figunt tentoria, ubi olivas preciosissimas ad focum et ad equorum stabula, et malagranata tamquam salices cedi vidimus ». Di qui parrebbe che Federigo abbia attraversato l' Adige in prossimità a Verona, sopra un ponte di navi, simile a quelli del 1155, e quindi senza passare per la città. Ma non è ben chiaro come, dopo di avere oltrepassata Verona, possa essere ritornato addietro fino a Garda. Forse la frase « circa Wardam » va intesa in senso largo, cioè nel significato non del villaggio di Garda, ma del lago di questo nome, per il che si potrebbe credere che l'esercito tedesco si fosse accostato al Benaco verso Peschiera e Sermione. Il cenno sugli olivi non lascia dubbio che Federico abbia allora posto il suo campo sulle rive del Garda, dove gli olivi spesseggiano tuttavia, e in ben maggior numero doveano esservi nel XII secolo. La penisoletta di Sermione è pur oggi quasi per intero coperta di ulivi. Non vogliensi trascurare anche le seguenti parole del cronista boemo (pp. 668-9): « Veronenses autem hec considerantes, domno regi plurimam offerentes pecuniam, eum exorant, ut in campestria Brixiensium, qui contra imperatorem cum Mediolanensibus fuerant confederati, suos moveat exercitus; qui eorum peticioni satis faciens, versus Brixiam suos movet exercitus ». In altre parole, stanchi i Veronesi dei danni che ricevevano dal campo tedesco, lo stimolarono contro i Bresciani. Or bene, confrontando queste parole col passaggio dell' Adige, parrebbe confermarsi l'interpretazione che si è testè data della frase « circa Wardam ». — Da Vincenzo da Praga, dipendono le poche notizie date dai Canonici di Praga, *MGH.*, IX, 164. — Qui vuolsi ricordare, a proposito dell' itinerario di Federico, che il castello di Garda, menzionato da Vincenzo di Praga, si potrebbe identificare con Peschiera, secondo l' opinione di A. Carli, *St. di Verona* II, 505, 538 (cfr. Scheffer, *Zeu-*

genverhör, in *NA*. XIX, 591). Peraltro tale opinione è tutt' altro che dimostrata vera; ma, come si disse, non c' è bisogno di ammettere questo, giacchè, anche senza tale identificazione, si può giungere a pari risultato.

(25) Secondo il poema edito dal Monaci (p. 71 sgg.) Federico, posto il campo nel Veronese, vi raccolse consiglio, e ricevette i *rettori* di Cremona. che sollecitavanlo a dare a Crema il castigo, che essa erasi meritata.

(26) *Gesta Federic. imp.*, ed. Holder Egger, p. 30. Similmente si esprimono gli *Annales s. Eustorgii Mediol.*, presso Holder Eggeb p. 68. Bella è la descrizione del campo, dove si ascoltavano cento lingue, dovuta al poeta anonimo, ed. cit., p. 84 sgg., e specialmente sono a vedere i vv. 2288-2303.

(27) *Annales,* XVI, 675.

(28) Questi ritornò poscia nel comitato di Verona, dove si trovava il 25 ottobre 1158, dal qual giorno datò un diploma in favore dei Gioanniti: Stumpf, *Acta imperii,* pp. 493-5, n. 347. Un' edizione critica ne fece Delaville le Roux, *Cartulaire général de l'Ordre st. Jean de Jérusalem* I, 203-4.

(29) Jaffè, 2 ediz. II, 144-6, 418. — Come esempio dei costumi del tempo, e dell' applicazione del diritto canonico, non sarà male trascrivere qui l'atto di una specie di sinodo raccolta addì 13 giugno 1158 nella chiesa di s. Giorgio presso la Cattedrale da Ognibene vescovo di Verona, il quale vi confermò i diritti e i privilegi della chiesa di s. Giorgio in Braida. Se ne legge il testo in copia del 1499 nel processo 776 (Culto 27, X/54, fol. 3^1, dell'Archivio Comunale di Verona (Ant. Arch. Verona).

Emptio facta dictae ecclesie per episcopum veronae, cum auctoritate totius cleri Verone.

Jn nomine sancte et indiuidue trinitatis. Anno a natiuitate domini nostri Jesu Christi Millesimo centesimo quinquagesimo octauo, die veneris terciodecimo Jntrante mense Junij in ecclesia s. georgij iuxta maiorem veronae ecclesiam, indicione sexta. Quum d. Omnebonus venerabilis veronensis ecclesiae episcopus in generali sinodo resideret, dnus Viuianus s. Georgij in braida prior rogauit, ut ipse dnus episcopus confirmaret ea que predecessores sui canonice s. Georgij in braida concesserant atque donauerant, tunc d. Omnebonus venerabilis antistes respondit: ostendite si quid scripti habetis. Tunc ostensum est et lectum privilegium Bernardi episcopi felicis memorie, coram cuncto clero ciuitatis et episcopatus, in quo continebatur qualiter episcopus Bernardus restaurauit et ordinauit ob Dei amorem et anime suae redemptionem ecclesiam s. georgij quam in spiritualibus et temporalibus multimode destructam inuenerat, Et quomodo ad petitionem dilecti filij sui Peregrini venerabilis presbiteri eiusdem ecclesiae prepositi omnium fratrum congregationis ex pontificali auctoritate quicquid potestatis

in suprascripta ecclesia in temporalibus bonis habebat totum remisit, et eis omnibusque in eadem ecclesia de cetero Domino canonice seruientibus omnimodam libertatem concessit, videlicet ut nec sibi nec alicui successori suo episcopo siue archidiacono vel cuilibet persone aliquid ex ea preter voluntatem clericorum ibidem seruientium auferre liceat. Hac tamen condictione seruata ut episcopus in unaquaque sancti Georgij festitiuitate duas libras cerae ex ea habeat. Ad hec quoque qualiter et (?) eis concessit potestatem prepositum sibi canonice eligendi et ad matutinum ceterasque horas iuxta regularem canonicumque usum campanas pulsandi. Preterea quemadmodum molendinum quoddam episcopatus proprium set prefatae ecclesiae contiguum et admodum necessarium et a domno Tebaldo episcopo predecessore suo suprascripto loco quondam concessum, sicut in concessionis eius chartula compererat. eidem ecclesiae restituit et immutabiliter concessit; Post hec quomodo donauit et obtulit eidem ecclesiae omnem decimationem terrae illius quam in braida episcopi vsum (usque?) in presentiarum habebat, vel deinceps acquisiturus erat, ita silicet ut quicumque eam laborauerit, predicta ecclesia decimam habeat. Quibus perlectis, venerabilis episcopus Omnebonus dixit: ego confermo omne quod predecessores mei ecclesie vestrae concesserunt.

Ego Omnebonus Dei gratia Veronensis episcopus licet indignus propria manu s.

Ego Manfredus Veronensis ecclesie archipresbiter indignus propria manu s.

Ego Reginzo presbiter maioris ecclesiae subscripsi.

Ego M. Bernardus diaconus maioris ecclesiae subscripsi.

Ego Sicherius sacerdos ecclesiae s. Michaelis et propria manu mea s.

Ego Prandus archipresbiter congregationis licet indignus propria manu subscripsi.

Ego Romanus sacerdos s. Mariae primicerius subscripsi.

Ego oddo notarius interfui et rogatus scribere scripsi, in quo autentico suprascripti priuilegii impresserat sigillum cereum tunc suprascripti domni Omneboni episcopi.

Adriano IV, 20 maggio 1158 (Jaffé 10410 = 7044) confermò i beni del monastero dei ss. Nazaro e Celso di Verona.

(30) L' *epistola concilii*, della fine di febbraio, 1160, fu pubblicata più volte: Martene *Thes. nonus anecdoctorum* 1, 447; *MGH.* Leges, II, 125; Watterich, *Vitae pontificum* II, 483 sgg.; Weiland, *Constitutiones et acta pubblica*, 1, 265 sgg.

(31) Giesebrecht, V, 273.

(32) Si attribuisce all'ottobre 1160 la lettera diretta ad Ognibene da Fastrado abate di Chiaravalle (Mansi, *Concil.*, XXI, 1155; Watterich, *Vitae*, 511-2) per indurlo a riconoscere Alessandro III, e per

persuaderlo della illegittimità della sinodo di Pavia. Di quest' epoca abbiamo presso il BIANCOLINI (*Chiese*, I, p. 196 e p. 574-5) qualche atto di Ognibene (1159 giugno 28, 1160), ma sono documenti di carattere esclusivamente amministrativo e privato. Significantissima è la bolla di Alessandro III (JAFFÉ 10666 = 7172) ad Enrico patriarca di Grado, e ai suoi suffraganei di Padova, Verona, Treviso, ecc., ai quali annunciava il suo acclamato ritorno in Roma: li conforta a rimaner fermi nella fedeltà. La bolla è del 14 febbr. 1161, e può vedersi presso il MIGNE, *Patr. lat.*, CC, p. 121.

(33) L. WEILAND, *Constitutiones* I, 277.

(34) L. WEILAND, *Constitutiones* I, 280; *MGH.*, *Leges*, II, 131-2; ST. 3933.

(35) Nelle cronache Veronesi (BIANCOLINI, *Zagata* 1, 16) registrasi che Federico distrusse Milano, seminando il grano sul luogo dove quella città sorgeva: e si aggiunge che ciò egli avea fatto, perchè i Milanesi avevano rifiutato di aiutarlo contro Venezia e contro papa Alessandro. Il passo si trova nella così detta Cronaca Zagata, che dipende da fonti antiche; ma non pare che lo si possa proprio far risalire all'età del Barbarossa, poichè, se qualcosa di vero in esso si contiene, anche questo nocciolo di verità vi apparisce in forma inesatta.

(36) Ognibene era di certo in Verona il 17 aprile 1162, poichè in quel giorno « in sala episcopatus » acconsentiva a che Rodolfo abate di s. Pietro di Calavena concedesse il castello di Cogolo ad Olivieri, figlio di Corrado notajo di Verona; BIANCOLINI, *Chiese*, V, 2, 114-5.

(37) BOUQUET-DELISLE, *Recueil*, XV, 778; WATTERICH, II, 520-2; (JAFFÉ 10719 = 7199).

(38) La sua paternità e la sua condizione sociale emergono dall'atto 3 dic. 1180 (VERCI, *Marca Trivig.* I, docum. p. 29-31, n. 27) dove si legge: « Turisendus filius quondam domni Tebaldi militis capitanei de civitate Verone ». Trascrivo qui un documento che probabilmente si riferisce al nostro Turrisendo. Ce lo dà il rotolo 19 di s. Anastasia, Parr. (Ant. Arch. Veronesi), donde trascriveremo anche un altro atto del 1160, che certo si riferisce a Turrisendo — (S. T.) Exemplum ex autentico releuatum. Die lune qui fuit septimus Jntrante mense Julij in Ciuitate Verone in domo Turisendi filij tebaldi musij. Jn presentia Bernardi de aceri de pisina. Manfredi pelliparij. Bonifatij de arie///o. Predictus Turisendus tebaldi musij inuestiuit ad feudum balduynum de presualdo de manso vno quem habet in puuellano que tenetur et laboratur per Rampetium et de brayda sua quam similiter habet in puuellano trans stratam eiusdem loci non longe a porta. et de sex modijs blauarum, tria esse debent milei et tria segale, set in hoc primo anno non debet dare Turisendus nisi duo modia milei et duo segale et demum semper esse debent sex. Jnsuper inuestiuit ad feudum

similiter de tota decima sua de soauo ipsum Balduynum de presualdo. et tali pacto ipsum inuestiuit de decima suaui quod ille Turisendus debet ex pacto habere expeditum ab homine predictum mansum. et predictam braydam illi balduyno ab hoc die ad diem pasce resurectionis domini proximi uenturi (*sic*) et debet ex pacto similiter habere dictam terram in determinatione bonifatij et Manfredi unde possint que (??) pro redditu blauarum sex modia predictarum blauarum. et hoc esse debet ab hoc die usque ad antedictum terminum pasce. Et si ille Turisendus nec mansum nec braydam habuerit sicut dictum est et ordinatum supra expeditum et expeditam. et nec habuerit dictam totam terram. sicut dictum et ordinatum est supra cum consilio predictorum uirorum. unde possint exire suprascripta sex modia blauarum. tunc ille balduynus debet ex pacto inuestire. habere et tenere predictam decimam suauj ad feudum. pro cambio et restauratione mansi. et brayda et sex modia blauarum. Jnsuper coram illis hominibus iurauit ille balduynus fidelitatem suprascripto Turisendo contra omnes personas excepta persona dnj isnardi de porta sancti zenonis. et persona Thomasini filij quondam erçonis. et fecit fidelitatem sicut uassallus domno.

Anno dominj. millesimo. Centesimo. quadragesimo. septimo. antedicto die. indictione decima.

Ego gabuardus notarius sacri palacii interfui et hoc breue inuestiture feudi ut dictum est scripsi.

Seguono le autenticazioni dei notai: « Bonifacius condam dni Alexandri causidici Jmperialis Aule Notarius » e « Crescentius dnj Berroyni sacri palacij notarius ». Quest' ultimo trascrisse, quello collazionò. La trascrizione fu eseguita il giorno 8 maggio 1271. Pertanto, secondo questo documento, il 7 luglio 1147 Turrisendo del fu Tebaldo Mosio investì, a titolo feudale, Balduino di Presualdo di un manso di una ***braida*** (tenuta, podere, campagna) in Povegliano, di un diritto di prestazione, nonchè della decima di Soave. L' identificazione di questo Turrisendo col nostro non sarebbe sicura, per questo solo l'uno e l'altro abbiano eguale la paternità, chiamandosi Tebaldo il padre di quello e di questo. Ma risulta sufficientemente dimostrata dalla relazione che questo documento tiene con quello del 12 giugno 1160, che verrà trascritto nella nota 40. Cfr. la n, 144. Il nome di Turrisendo non era raro in Verona. Un Turrisendo figlio « Neponis Capitanei », e indubitatamente diverso dal nostro, ricorre in un documento del 1109, presso Biancolini, *Chiese*, V, 2, 72.

(39) Biancolini, *Cron. Zagata*, II, 323.

(40) Verso il tempo cui siamo giunti colla esposizione storica, Turisendo era amico del vescovo Ognibene, del che mi somministra la prova l'atto del 12 giugno 1160, col quale Turisendo concesse un' in-

vestitura a Terzano e Tonso de' Presoaldi. Quel documento fu rogato presente il vescovo Ognibene, nel palazzo episcopale. Trascrivo qui quel documento, che reputo inedito. Leggesi sul rotolo 19 di s. Anastasia, *Parrocchia* (Ant. Arch. Veronesi), insieme coll'atto riferito nella nota 38.

(S. T.) Exemplum ex autentico releuatum. Jn nomine dominj dei eternj. Anno a natiuitate domini nostri iesu christi. millesimo centesimo Sexagesimo, duodecimo die intrante mense iunij Jndictione nona. Dns Turisendus presente dno Omnabono ueronensi episcopo ac Crescentio de prexoaldis et eorum verbo et consensu inuestivit terçanum et ejus fratrem tonsium de prexoaldis ad rectrum feudum de tota sua decima de soaue quam dicebat se tenere in feudum a predicto dno Episcopo et que modo est uel aparuerit, tali ordine quod ipse Terçanus et eius frater tonsius et suj heredes habeant et teneant dictam decimam cum omni ratione et actione quo ad decimam petendam pertinet a predicto dno Turisendo et a suis heredibus. quod si unus uasallus decesserit sine herede debeat uenire ad alium. Actum est hoc in Civitate Verone. In episcopali palacio in presentia presbyteri bonifatij sancte cecilie. Bernardinj et enescalchi de odorico sacheto. Jacobi de monticulis. bonsegnori et sui filij Benedicti de suaue. conradini de regone atque martini. Ego gabuardus sacri palacij notarius interfui et hoc breue inuestiture feodi scripsj. — Seguono le autenticazioni originali di « Bonifacius condam dni Alexandri causidici Imperialis Aule Notarius », che collazionò l'originale addì 8 maggio 1271, insieme coll'altro notaio « Cresentius dni Berroyni filius sacri palacii Notarius ».

(41) Narra Acerbo Morena (*MGH.*, XVIII, 639) che nell'estate del 1162 « omnes civitates Lombardie et totius Italie et castra et arces » si sottoponevano all'imperatore, fatta eccezione per Garda, presso Verona, tenuta da « Tiriscendus », il quale non volea obbedire a Federico. Contro di lui mosse Marcoardo conte (di Grumbach), coi Bergamaschi, coi Bresciani, coi Veronesi, coi Mantovani. Quasi un anno durò l'assedio, e alla fine Marcoardo strinse legi con Turisendo, che consegnò la rôcca. La fine di questa guerra va posta al 1163, cfr. anche Scoheffer, *Zeugenverhör*, *N. Archiv*, XIX, 591 sgg. Durante l'assedio, quei di Pesena molestavano gli imperiali, che si vendicarono disfacendo quel paese, B. et C. Uspergenses, *MGH*, Script. XXIII, 350.

(42) Narra Ragewino (*MGH.*, XVIII, 429) che quando l'imperatore ordinò ai Veronesi di recarsi all'assedio di Garda, essi rifiutarono di ottemperare agli ordini imperiali. Quelli che negarono l'opera loro a questo scopo furono dichiarati traditori. Federico venne allora inopinatamente nel Veronese, e devastò quel territorio, dando alle fiamme o altrimenti distruggendo alcuni castelli. Aggiunge, che nel ritorno egli trovò così favorevole la stagione da passare l'Adige senza bisogno di ponti o di navi, poichè l'acqua era bassissima, *quasi che gli elementi*

stessi servissero alla paura che incuteva il divo imperatore e favorissero i suoi desideri.

(43) Che fu data ad Ottone di Wittelsbach; cfr. Scheffer Boichorst, *N. Arch.* XIX, 591 sgg.

(44) Il documento fu pubblicato dal Ficker, *Forsch.* IV, 176-7, n. 134 ed è una sentenza giudiziaria. La lite che il Tinca decise colla sua sentenza, verteva tra Adeleita del fu Rasorio e i canonici di Verona.

(45) Presso alle fumanti rovine di Milano, a Monza, il 6 dic. 1162, Federico concesse un privilegio al monastero di s. Zeno (Stumpf 4000; Biancolini, *Chiese*, V, 1, 95.); in quelle abbazie erano antiche le tradizioni tedesche.

(46) Acerbo Morena (*MGH.*, XVIII, 642), lo storico lodigiano di parte imperiale, narra dei popoli della Marca, che essi dicevansi enormemente oppressi dal conte Palatino (Ottone di Wittesbach) cui l'imperatore aveva donato Garda, e dagli altri *missi* imperiali.

(47) Col nome di « legatus Federici imperatoris » Pagano risiedeva a Monselice il 12 sett. 1160, (Gloria, *Cod. diplom. Padov.* II, 2, p. 61, n. 746. Egual titolo porta nei documenti del 21 maggio 1161 (ivi p. 69, n. 761) e del 28 dic. 1162 (ivi, p. 504, n. 1533). In carta del 7 ottobre 1161 (ivi, p. 75, n. 767) è detto « missus imperatoris ». Lo chiama « Padue preses » un documento del 16 agosto 1163 (ivi, p. 109, n. 828).

(48) Alludo alla narrazione alquanto fantastica, che col titolo di *de facto Marchie* fu pubblicata per la prima volta e dottamente esaminata da G. Brunacci, nella *Raccolta di Opuscoli* del p. Calogerà, vol. XV (Venezia 1651), p. 13 sgg. Ivi il conte Pagano è detto *vicarius* dell'imperatore in Padova, ed è ritratto quale un tiranno crudele. Questa stessa narrazione, tralasciato il carme di vittoria dei Padovani, col quale si chiude, venne stampata anche dal Verci, *Cod. Ecel.* III, 42-3, n. 29, e dal Muratori, *Antiq. Ital.* IV, 1119-20. Fra i dotti lavori del ch. prof. Gloria, quello che s'intitola *Speronella e la riscossa dei Padovani contro il Barbarossa* si riferisce a questo importante e bel periodo della storia di Padova.

(49) *Vita Alexandri III*, presso Watterich, *Romanor. Pontificum vitæ*, II (Lipsiae 1862), pag. 398; ed. Duchesne, *Liber Pontificalis*, II, 411.

(50) Nelle *Gesta Federici I in Lombardia*, ed. Holder Egger, p. 57, si legge: « Eodem quoque yeme Veronenses cum omnibus de Marchia illa iuraverunt cum Veneticis et facti sunt imperatori rebelles ». Ragewino (*MGH.*, XX, 491; similmente: *Ann. Zwetlenses*, in Pez, *Script. rr. Austr.* I, 559) dà come ribelli i Veronesi, i Vicentini, i Padovani, i Trevisani. Roberto da Monte (*Cronica*, in: *MGH.* VIII, 514) dice solamente che Verona ed altre città si ribellarono. Il *Chronicon*

Montis Sereni (*MGH.* XXIII, 152) dice seccamente: « Verona rebellat ». L'autore della nota apposta alla *Genealogia Welforum* in un ms. di Monaco (*MGH.*, XIII, 733), del sec. XII, menziona soltanto Venezia e Verona, ma con quest' ultima naturalmente univa nella sua mente le altre città della Marca: « ... Venetia rebellavit atque Verona... » Gli *Annales s. Eustorgii Mediol.* (Holder Egger, *Gesta*, p. 69) attribuiscono la rivolta ai Cremonesi, ai Veneziani, ai Marchigiani.

(51) *Historia ducum Veneticorum*, in: *MGH.* XIV, 77.

(52) Va ponderata la frase *Marchia Veronensis* che a tal proposito trovasi presso Ragewino, *MGH.* XX, 430.

(53) Cfr. Giesebrecht, V, 401.

(54) *De pace Veneta relatio*, in *MGH.*, XIX. 462: « quae soli Deo subiacet.

(55) *Historia ducum*, l. c. 77 *Addittamentum* agli *Annales Salisburgensium*, in *MGH.*, XIII, 238.

(56) Il prof. G. Carle (*Del processo formativo dello stato moderno*, in: *Atti dell'Accad. di Torino*, XXVI, 318), ammette che si debba riconoscere nelle alleanze di cui qui si parla un primo passo nella via percorsa dai Comuni prima di incorporarsi in vaste aggregazioni. Anzi egli ha la bontà di citare le mie *Lezioni* (lipografate, pp. 9-21) date nell'anno scolastico 1885-6 all'Università di Torino, dove trattai con qualche ampiezza di tale argomento.

(57) Acerbo Morena (*MGH*, XVIII, 642-3) espone diffusamente la storia delle trattative. Federico, volendo mandare un' ambascieria a Verona, la compose con cittadini di Cremona, Pavia, Novara, Lodi e Como. Probabilmente egli sperava che ambasciatori italiani sarebbero stati meglio accolti di quello che se si fosse trattato di tedeschi. Gli ambasciatori dovevano ammonire i Veronesi e gli altri Marchigiani a pentirsi di quanto avevano fatto: se avevano di che lagnarsi dei nunzî imperiali, l' imperatore avrebbe procurato che fosse loro resa piena giustizia, facendone giudici i *savi* di Lombardia. Questi nunzî giunti a Verona, vi convocarono i *savi* di Verona e della Marca, a norma di quanto l' imperatore aveva loro ordinato. Dopo molti discorsi, i detti *savi*, unitamente ai nunzî imperiali, recaronsi a Pavia al cospetto dell' imperatore. Lunghe furono le dispute, ma quei *savi* non volendo « imperatori iustitiam facere », si allontanarono.

(58) Ai preparativi di guerra contro i Veronesi si riferiscono due diplomi di Federico I, dei giorni 27 e 28 maggio 1164, Stumpf 4016, 4017. Il primo di essi, concesso in favore dei Mantovani, esentava questi dalla spedizione (imperiale) contro i Veronesi e i Veneziani, i Padovani e i Vicentini. Se essi avranno guerra « contra Veronenses et contra predictas civitates », gli aiuterà, nè, senza di essi, farà pace colle città medesime (Stumpf, *Acta imperii*, I, 110 1, n. 119; Weiland, *Con-*

stitutiones I, 312-3). Al diploma seguono i nomi di quei Mantovani che giurano di non aver fatta, nè di essere per far lega con Verona, Padova, Vicenza, e Venezia, nè per sè, nè per il comune di Mantova. Nel secondo diploma, scritto appena un giorno dopo e sotto l'impressione delle identiche condizioni politiche, Federico fa una concessione a Udalrico e Federico di Arco, ai quali, in corresponsione del suo favore, impone di giurargli omaggio, « et omnes inimicos nostros pro suis inimicis reputabunt, et nominatim Veronenses, Vicentinos, Paduanus et Venetos » (VERCI, *Cod. Ecel.* III, 42, n. 28).

(59) ACERBO MORENA (XVIII, 643) dice che Federico mosse verso Verona, disfacendo ville e castelli dei Veronesi, in gran numero. Il nome del campo su cui si appostò è taciuto anche dal cod. BOSONE. Ce lo conservarono invece le fonti veronesi: PARISIUS DE CERETA, *MGH.* XIX, 4; *Ann. breves,* ivi, e *Arch. Ven.* IX, 99; *Ann. veteres, Arch. Ven.* IX, 90.

(60) Come narra il cardinale BOSONE, l. c. Similmente il MORENA dice che i Veronesi si opposero a Federico con un numero di pedoni e di cavalieri maggiore di quello di cui si componeva l'esercito imperiale.

(61) Gli *annales s. Trinitatis* (*MGH.*, XIX, 3), fonte veronese e contemporanea dicono che i Veronesi avevano seco *militi* e *popolo* « de tota Marchia ».

(62) *Ann. s. Trinitatis,* XIX, 3. L'imperatore venne allora ad accamparsi sulla pianura (di s. Daniele) presso il lago di Garda, donde è datato un diploma (ST. 4021) del 10 luglio 1164.

(63) È la frase usata dal card. BOSONE. Il Morena si accontenta di dirlo addolorato, e attribuisce a questa disavventura se si affrettò a fare ritorno in Germania, dove attese a raccogliere nuovo esercito. Le *Gesta Federici imp.* dicono che ritornò addietro « cum obprobrio ». Egualmente si esprimono gli *Annales s. Eustorgii* (ed. HOLDER EGGER, p. 69).

(64) Qualche fonte, come le *Gesta Federici imp.* parlano soltanto del giugno, senza maggiore determinazione. Così fa pure A. MORENA (XVIII, 643). Invece gli *Annales s. Trinitatis* dicono che il fatto accadde intorno alla Natività di s. Giovanni.

(65) Pilio Nichesola con altri dieci *militi*, in tutto, cioè sette *capitani*, e *quattro* valvassori, furono chiusi nelle carceri di s Marco, e quivi giustiziati il 15 sett. 1164 (*Ann. s. Trinitatis, MGH.*, XIX, 3-4; PARISIUS DE CERETA ivi, 3-4; *Annales breves,* ivi, 4, e *Arch. Ven.* IX, 96). — Del fatto di Vaccaldo e delle sue conseguenze parlai nella breve monografia, pubblicata per cura del sindaco di Vigasi, col titolo *Federico Barbarossa a Vaccaldo nel 1164*, Verona 1883; vi sta annesso uno schizzo topografico.

(66) L'assedio durò dal s. Martino (11 nov. 1164) al marzo (1165), come narra il così detto ZAGATA (presso BIANCOLINI, *Cr. Zag.* I, 18),

dal quale impariamo pure che la rócca Rivole era tenuta « a sua posta » da Garzapano dell' Isolo di Verona, il quale derubava quanti passavano lì d' intorno, cioè per la via della Chiusa. L' Isolo è una antica contrada di Verona, pochi anni or sono illustrata da PIETRO SGULMERO, *L' Isolo di s. Tommaso in Verona*, Verona, tip. Franchini, 1890. Nelle vecchie edizioni degli *Annales breves* (*MGH.*, XIX, 4) si leggeva: « Arfrivola fuit capta », ma il passo va emendato in « ars Rivole » (*Arch. Ven.* IX, 96). TEODORO MONACO, *Annales Palidens.* (*MGH.*, XVI, 93) collega la rivolta di Verona colla presa di Rivole: « Veronenses rebellant imperatori et castrum Rivolam expugnantes, cum militibus ibi locatis capiunt ». Una fonte lombarda (*MGH.*, XVIII, 143) al marzo 1163 dice che i Veronesi conquistarono Rivole « castrum Veronensium », tenuto dai Tedeschi. BOSONE (WATTERICH II, 401) ed. DUCHESNE, p. 413, dice che Veronesi e Padovani « tamquam viri bellicosi et libertatis propriae amatores » per tagliare a Federico la via della discesa verso le loro terre, conquistarono e disfecero « munitissimum castrum Rivuli et Appenditii ». Che cosa sia l'arx Appendicii non lo so meglio di quel che lo sappia il Duchesne. — Qui può venir ricordato Turrisendo, al quale il 7 aprile 1164 (TIRABOSCHI, *Nonantola* I, 410) l'imperatore concesse Nogara, sebbene questa terra spettasse ai monaci di Polirone, bolla di Alessandro III 27 apr. 1170, (TIRABOSCHI, l. c., (JAFFÉ 11777 = 7870). Alessandro III, confermò qualche anno dopo (1166-79, apr. 4) al medesimo monastero di Polirone le decime dategli da (Teobaldo) vescovo di Verona, come risulta da bolla edita dal PFLUGK-HARTTUNG, *Acta pontificum*, III, 267 (JAFFÉ, 2 ediz., 13201).

(67) Il VERCI *Cod. Ecel.* III, 39 40, n. 27) pubblicò, desumendolo dall'archivio dei conti di s. Bonifacio, il diploma datato da Pavia 7 febbraio 1165, col quale Federico riceve sotto la sua protezione Bonifacio figlio del fu conte Malregolato, gli conferma il comitato Veronese, gli dà l'investitura di Val Policella, nonchè dei diritti spettanti all' impero in s. Bonifacio, Soave, Colognola ecc. Ma questo diploma, nel quale il VERCI riconobbe un errore di data, presenta gravi difficoltà e come falso viene denunciato dallo STUMPF 4039. Le medesime difficoltà militano pure contro il diploma, in conferma di esso, dato nel 1178 da Federico I al conte Sauro di s. Bonifacio: un estratto se ne legge presso il MURATORI, *Ant. Ital.* I, 273 E. E quindi falso lo giudica lo STUMPF, 4246.

(68) BOSONE (ed. WATTERICH p. 401, ed. DUCHESNE, p. 413) riferisce questo della *Societas* dei Lombardi, ma dal tutt' insieme sembra voler significare propriamente alla Società Veronese. È ad ogni modo una frase che può, con pari ragione, applicarsi all'una e all'altra società. — Il vescovo Ognibene continuava a fermarsi a Verona: e nella *sala del palazzo episcopale*, addì 10 settembre 1165 (BIANCOLINI, *Chiese*, V, 2,

76-7) faceva una locazione in favore di Clemente abbate del monastero dei ss. Nazaro, Celso e Giuliana. Atti correlativi a questa locazione leggonsi ivi, pp. 77-8, (sotto i giorni 12 e 14 settembre).

(69) Scrivono gli *Annales Ratisponenses* (*MGH.*, XVI, 588): « Fridericus imperator indignatione Alexandri suscepti a Romanis et insuper rebellium Veronensium motus, profectionem in Italia paravit ».

(70) GIESEBRECHT, V, 644 sgg. Morì di peste anche Acerbo Morena, il quale, come Ottone suo padre, era stato sempre fedelissimo all' impero. Non è a meravigliare se nell' immane contrastofe venne dagli avversari di Federico riconosciuto il castigo divino.

(71 La tradizione (alla quale si mantenne fedele il PRUTZ, *Kaiser Friedrich I*, Danzica 1872, p. 59) dice che il patto fu segnato a Pontida. Ma il GIESEBRECHT (V, 573) sostenne che il nome di Pontida si debba cancellare dalla storia. A me pare che la questione sia stata egregiamente posta e, per quanto è finora possibile, sciolta nel secolo scorso dal GIULINI (*Memorie di Milano*, VI, 339), là dove scrisse: « di questo congresso (dei delegati delle sei indicate città) ne parla il Morena, ed il Monaco Ilariano nella Vita di s. Galdino: il Corio ed il Sigonio dicono francamente, che quell'adunanza seguì nel monastero di Pontida, alli sette di aprile, ed è probabile che abbiano tratta questa notizia di buon luogo ». Accennando al Morena egli allude al suo Continuatore Laudense (*MGH.* XVIII, 646-7), che naturalmente parla del congresso, ma senza menzionare Pontida. La *vita s Galdini* (*Acta Sanctorum*, Apr., II, 594-5), che i Bollandisti pubblicano come anonima, ma di cui il PURICELLI sospettò autore il monaco Ilariano, è ancora più indeterminata (p. 594, col. 2) nella sua narrazione. BERNARDINO COIRO (*Historia di Milano*, Mediol. 1503, fol. 47) parla del convegno dei rappresentanti delle sei città, il quale ebbe luogo « al septimo daprile in el tempio di sancto Jacobo in Pontida nel Bergamasco ». Segue il racconto, mescolando evidentemente il vero col falso; inventato a scopo retorico, è p. e. il lungo discorso messo in bocca a Pinamonte Vimercato Di Pontida parla anche il SIGONIO (*De regno Italiæ*, lib. XIV, in *Opera*, ed. ARGELATI, II, 777), il quale trasforma il congresso di Pontida nel convegno generale di tutte le città, sia di Lombardia, sia della Marca. Se egli non vi apponesse la data del 7 aprile, si dovrebbe pensare all'assemblea del 1 dicembre 1167, della quale ci pervenne l'atto genuino, privo peraltro della nota topografica. Il poeta Berchet riprodusse l'opinione del Sigonio, meglio che quella del Corio, in quanto pone in relazione immediata il convegno di Pontida colla vittoria riportata sul piano di Legnano. Leggendo i passi citati del Corio e del Sigonio e varie questioni si presentano: nonostante questa profonda differenza nella narrazione, il Sigonio dipende dal Corio? È credibile che il Corio, quantunque favoleggi, colorando a suo modo

la narrazione, abbia letto il nome del convento di Pontida in qualche fonte antica? Fino a prova contraria, non veggo come si possa escludere, siccome fa il Giesebrecht, il nome di Pontida. Ad esso forse allude lontanamente l'autore della *vita* di s. Galdino (l. c., p. 594 col. 2) dove dice che alla riedificazione di Milano il 27 aprile vennero, per primi, dieci militi Bergamaschi, portando dieci vessili. Sorge infatti il sospetto che se ai Bergamaschi, in quest' opera di patria carità si diede il primo posto, lo si debba ascrivere a ciò che essi abbiano avuta una parte precipua nelle trattative che prepararono quella riedificazione. E se ciò fu, si comprende come la radunanza, in cui si prese la relativa determinazione, abbia avuto luogo precisamente in un monastero del Bergamasco. Bisogna confessarlo: noi manchiamo ancora di lavori speciali sulle fonti del Corio e del Sigonio, e perciò fino ad ora non possiamo dare risposta definitiva e piena alle domande, che abbiamo formulate. Fino a che queste ricerche siano compiute, l'opinione del Giulini ha diritto di prevalere. L'illustre CESARE VIGNATI (*Storia della Lega Lombarda*, Milano 1866, p. 117), trattando di questa controversia, desume da un ms. del valentissimo erudito bergamasco, canonico Giovanni Finazzi, la notizia della scoperta di « quattro piccole lapidi in marmo nero, di figura ovale, più alte che larghe, con brevi iscrizioni in caratteri dell'epoca ». Furono incastonate nel muro dell'atrio della Chiesa Comunale. Il Vignati le pubblica nella forma seguente:

FEDERATIO	DIE	SUB AUSP.	MONACI
LONGOBARDA	VII. APRILIS	ALLEXANDRI III.	
PONTIDE	MCLXVII	P. M.	POSUERE

Il Vignati attribuisce non lieve importanza a queste iscrizioni, e ritiene che la loro testimonianza, collimando colle altre, le rafforzi. Il GIESEBRECHT (p. 373) fa cenno delle iscrizioni, ma semplicemente per asserire che il testo complessivo può dire tutt' altro, purchè si muti il posto delle lapidi. Non si spiega di più, ma è chiaro che egli trasporta al terzo posto la prima lapide e legge: « die VII aprilis MCLXVII, sub auspiciis Alessandri III P. M., Federatio Longobarda; Pontide monaci posuere ». Non contesto la trasposizione della lapide, ma impugno la nuova punteggiatura, e ciò per più che un motivo. In primo luogo, se l'alleanza non ebbe luogo a Pontida, non si capirebbe di certo perchè quei monaci ponessero una lapide a ricordarla. Perchè non menzionare piuttosto la battaglia di Legnano, o la pace di Costanza? In secondo luogo, vuolsi notare che ogni lapidetta contiene un discorso completo, e quindi la voce *Pontide* devesi, anche nei riguardi del concetto, lasciare unita a *Federatio Longobarda*. E questo argomento vale tanto più, che la quarta lapidetta, che non ha che due brevi parole, ben

poteva contenere la voce *Pontide*. Ammetto io pure che le quattro lapidi abbiano poco o niun valore, ma per altri motivi. In primo luogo è asserito, ma non dimostrato, che siano incise « in caratteri dell'epoca ». Ad ammetterlo si oppone decisamente lo stile, così che quasi ogni parola presenta un'obbiezione. A rigore la lega Lombarda non era una *foederatio*, ma una *societas*, che è su senso improprio *confederatio*, cfr. nota 79, altra cosa, siccome si avvertì. Nè l' aggettivo *Longobarda* può menomamente soddisfare. E così si vada innanzi e si vedrà come questo testo si sfascia da ogni parte. Esso è evidentemente moderno, e, secondo ogni verisimiglianza, non è anteriore al sec. XVII. Dipende dal Sigonio, il quale, come si è avvertito, credevasi fosse radunato a Pontida il convegno di tutte le città della Lombardia e della Marca, e di Venezia, e finì per assegnare poi ad esso la data del 7 aprile, e non quella del 1 dicembre. O l'una cosa o l'altra, ma dei due convegni non può farsene un solo. Quindi conchiuderemo dicendo che il testo epigrafico bergamasco è puramente commemorativo, e, per quanto pare, non risale ad una fonte indipendente dalle conosciute.

Ma lasciate da parte, se così si voglia, le lapidi, rimangono i testi del Corio e del Sigonio.

Non bisogna poi dimenticare che nel sec. XV esistevano ancora alcune fonti storiche, che ora possiamo indarno desiderare. F. Gabotto e A. Badini Confalonieri (*Vita di Giorgio Merula*, Alessandria, 1895, pp. 227 e 245), riferendo una lettera della cancelleria sforzesca, datata da Vigevano 3 nov. 1496, dimostrarono che « messer Raphael da Buseto », dottore di Tortona, possedeva allora una « chronica... che fa mentione de le cose de Federico Barbarossa ». La cronaca suddetta era stata per qualche momento in mano del Merula, nei suoi ultimi giorni, e, lui morto, fu, col citato documento, chiesta in prestito in vantaggio del Calco. Nè l'uno nè l'altro (Merula, *Antiq. Vicecom.* presso Grævius, *Thes. antiq. et histor. Italiæ* III, pars I, c. ll. 34 5; Calchus, *Hist. patria*, ivi, II, pars I, p. 268) fanno menzione di Pontida. Ne avea taciuto anche il Biondo (*Hist. a declin. imperii*, decad. II, lib. 5, nell'ediz. di Basilea, 1559, pp. 249-50), che, per questa parte, fu una delle principali fonti del Merula. I nostri umanisti ci conservarono non di rado frammenti di cronache o documenti perduti, e sotto a questo rispetto essi dovrebbero essere meglio studiati, di quanto finora siasi fatto. Il Gabotto, nell'opera ora citata, sottopose ad esame la *Historia Vicecomitum* del Merula, e il suo esempio dovrebbe trovare imitatori.

Nel mio *Sommario della storia della Provincia di Verona* (estr. dal vol III, Verona 1892-6, della *Monografia della prov. di Verona* del conte L. Sormani Moretti), p. 17, parlai del supposto convegno di Pontida, di preferenza accostandomi alla esposizione del Sigonio,

che non all'opinione del Corio. La fama popolare tende a raggruppare ritorno al nome di Pontida tutta l'opera grande e multiforme della Lega Lombarda, e il forte e generoso guerriero, descritto da Giovanni Berchet,

« A Pontida il suo sangue ha giurato,
A Legnano il suo sangue versò ».

(72) Di tutti questi fatti minutamente c' informa l' autore della *Vita s. Galdini, Acta SS.*, Apost. II, 594, col. 2, dalla quale trascrissi le linee commoventi, che descrivono il ritorno degli esuli Nelle sculture di Porta Romana (cfr. T. Massarani, *Legnano*, Milano 1876, p. 71) si leggono solamente i nomi di Bergamo, Brescia e Cremona.

(73). I due giuramenti relativi furono pubblicati molte volte, e da vari codici. Fra le più comuni edizioni citerò le seguenti: *MHP. Chartstav.* II, 1013-5; Muratori, *Ant. Ital.*, IV, 261-2; Vignati, *Storia d. lega lombarda*, pp. 143-7; Vignati, *Cod. diplom. di Lodi*, I, 40-2, n. 28-8. Nel primo giuramento « Verona castrum et suburbia » sono al secondo posto, dopo Venezia; invece nel secondo documento trovan i al primo posto. La *Concordia* legava i contraenti, tanto verso quelli che in quel momento ne formavano parte, quanto verso coloro che vi avrebbero aderito in seguito. La frase riguardante il bene comune, frase così bella, così filosofica, così caratteristica, trovasi nel giuramento dei Rettori.

(74) A spiegazione delle cause che provocarono la fusione delle due società, può giovare una considerazione del card. Bosone (Watterich, II, 399), secondo il quale le *città di Lombardia* conoscevansi odiate dall' imperatore e vedevano che altro mezzo a propria difesa non c' era se non che « ut omnes pro tuenda libertate sua cum civitate Veronensi contra omnes homines firmiter starent »; così dapprima Crema, poi Cremona, indi gli esuli di Milano, Piacenza, Brescia e Bergamo accostaronsi a Verona. Qui si mette in evidenza Verona, e di Venezia si tace. Per l'opposto la *Historia ducum Venetorum* (*MGH.* XIV, 77) mette in rilievo quello che la città delle Lagune fece in tale occasione, fino a dire che il doge, preso animo dai primi buoni successi, diede molto denaro a Lombardi e li fece giurare insieme coi Marchigiani. Si può credere facilmente che l' oro veneziano abbia avuta la parte sua nella costituzione della Società Veronese e poi della Lombarda, ma non è guari ammissibile, che il movimento delle città di terraferma abbia ricevuto da Venezia il primo e più forte impulso. Abbiamo già avuto occasione di notare, come, nei primi tempi della guerra contro il Barbarossa, si indicò il denaro Milanese siccome il movente primo di Verona e delle altre città marchigiane; vedi la nota 17.

(75) VIGNATI, *Storia della Lega Lombarda*, p. 177-82, e *Codice dipl. di Lodi*, I, 47-9, n. 37. Ottime considerazioni su questo convegno fece il GIESEBRECHT, p. 604, il quale (p. 605) osservò pure che da un privilegio edito dal VIGNATI, *Storia*, p. 238, apparisce che la Società ebbe un proprio sigillo.

(76) « *De Verona*, Amabertus ». Non è dubbio: egli era un console. Il 27 giugno 1167 (s. Maria in Organo, *rotolo* 106, negli Antichi Archivi Veronesi) si ricordano: « Bonus Zeno et Ruzerius Verone consules », e nella medesima pergamena, in un atto del 2 agosto 1167 trovasi menzionato un uomo, che ebbe una parte veramente egregia nella storia di Verona a questo tempo: « Coço iudex et consul Verone ». Troveremo il suo nome molto di spesso nei documenti, così che se ne debba davvero conchiudere che egli era il più autorevole personaggio del comune: giudice, rivestì più volte e nei momenti più difficili la dignità consolare, negoziò per Verona a Venezia (1177), sottoscrisse per Verona il patto di Costanza (1183).

(77) Abbiamo già visto il giuramento del 1167, prestato sia dai singoli cittadini, sia dai Rettori, ma con formule diverse. Due formule abbiamo anche per il giuramento del 1168 (VIGNATI, *Storia d. Lega Lomb.*, pp. 170-1, e *Cod. dipl. di Lodi*, I, 47-50). Le formule dei giuramenti del 1168 sono molto simili a quelle del 1167, sichè in ambedue si ricorda « Verone, castrum et suburbia ».

(78) Alla formula del giuramento, che da tutti dovevasi prestare, segue la formula del giuramento dei Rettori. Veggansi le due formule presso VIGNATI, *St. d. Lega Lomb.*, pp 188-191, e *Cod. dipl. di Lodi* I, 5 8-9, n. 46-7. Queste due formule del 1169 formano il seguito di quelle ricordate nella nota antecedente.

(79) Non degno di molta fede per verità: ANONYMUS LAUDUNENSIS, *Chronicon*, in *MGH.*, XXVI, 445. Egli scrive: « Confederatio Mediolanica ».

(80) JAFFÉ, II ediz., 11743, sotto il 24 marzo 1170. Leggesi il testo della bolla tanto presso il VIGNATI (*Storia*, p. 201 e sgg.; *Cod. Dipl. di Lodi*, I, 60-1, col 17 marzo), quanto presso BÖHMER-FICKER (*Acta imperii selecta* II, 600, n. 888, col 24 marzo).

(81) Il vescovo Ognibene godeva sempre la fiducia di Alessandro III, al quale mantenevasi fedele. Il pontefice infatti addì 22 agosto del 1168 o del 1169 (JAFFÉ, II ediz., 11570; GLORIA, *Cod. dipl. Padov*, II, 2, 171) commisegli la decisione di una lite riguardante i canonici di Padova, del che fece consapevoli questi ultimi con epistola speciale. Dal pontefice vuolsi ricordare quì anche la lettera 28 dic. 1172 (JAFFÉ, 12137 = 8017), in cui si parla delle contese tra il monastero di s. Zeno e Ferrara per il castello di Ostiglia, e in cui si raccomanda la pace e l'armonia tra le città Lombarde e i tra loro cittadini. — Che

Ognibene si trattenesse a questo tempo in Verona, risulta da vari documenti. Il 31 Marzo 1169 (Biancolini, *Chiese* III, 321) egli ricevette da Carlassario abate di s. Pietro in Castello la rinuncia della chiesa di s. Mauro di Saline. Il 31 maggio del medesimo anno decise una lite riflettente il castello di Cogolo, la quale verteva tra Giselberto di Chiavica e Rodolfo abate di Calavena (Biancolini, V, 2, 115-6; Ficker, *Forsch.* IV, 185-6, n. 144). È notevole che fra i testimoni a questo atto giuridico s'incontri il causidico Cozo, e questo dimostra la buona amicizia che univa vescovo e comune; « Cozo iudex » viene ricordato anche in atto del 2 marzo 1169 (s. Maria in Org., *rotolo* 109). Il 29 genn. 1170 nel palazzo del vescovo Ognibene si discusse una causa vertente tra Riprando arciprete di s. Maria *in Domo* e Pare arciprete di Lazise; cfr. G. Muselli, ms. alla biblioteca Capitolare: ivi trovasi pure una carta del 14 giugno 1170, che si riferisce alla medesima causa. Riprando arciprete trovasi pure ricordato in una carta del 26 maggio 1170, rogata parimente nella sala del vescovo Ognibene. (G. Muselli, da pergamena di sua privata proprietà). Il 1 dic. 1172 Ognibene concesse un' investitura a Cimbrio abate della pieve di Calavena, cui diede la chiesa di s. Mauro, Biancolini, III, 321 (in estratto). Il 20 maggio 1173 Ognibene decise una causa del monastero di Campese, quale « a dno papa Alexandro .... delegatus », Verci, *Cod. Eccl.* III, 52-3, n. 35. Di questo tempo incirca è una bolla riguardante s Anastasia di Verona, (Jaffé 11175 = 8183).

(82) Addì 6 genn. 1167 Federico investì il cancelliere Cristiano dell' arcivescovado di Magonza. Cristiano fu ordinato sacerdote e consecrato vescovo a Imola, sul principio di marzo. Giesebrecht, V, 530.

(83) Dopo i dotti studi di Gasparolo, Graf, Matthaei, dopo le due monografie di C. Borromeo, di cui l' ultima, *Origine e libertà di Alessandria*, parte II, uscì a Torino-Palermo, Clausen 1893, risulta assodato che tale è l'origine vera di quella città, quantunque non tutti i particolari del fatto risultino perfettamente chiari.

Tutti questi scrittori si accordano nell'escludere la vecchia opinione, che ai collegati attribuiva senz' altro la fondazione di Alessandria

Anche la *Historia ducum Veneticorum* (*MGH*, XIV, 82) crede che Alessandria sia stata fabbricata in odio a Federico. Ma è opinione insostenibile.

(84) Spera il Gasparolo (*I documenti dell' archivio metropolitano di Vercelli*, in *Riv. stor. di Alessandria*. III, 815) di aver trovato il nome primitivo della città che fu poi detta Alessandria, in un documento del 1157, che reca il nome di « Richardus de Cesaria ». Il villaggio Rovereto, che costituì il nucleo di Alessandria, si sarebbe adunque chiamato allora *Cesaria*.

(85) Questi dati cronologici si possono desumere dagli *Annales s. Trinitatis, MGH.*, XIX, 4.

(86) Nelle *Gesta Frider. imp.* (ed. Holder-Egger, p 62) sotto l'anno 1174, Verona trovasi al primo posto nell' elenco delle città della Marca, che giurarono coi Milanesi. Gli *Annales Colonienses maximi* (*MGH*, XV, 788) dicono che prima della Pasqua del 1175 si fece: « conitratio grandis per omnem Lombardiam », e poi soggiunge: « terruit hoc Longobardis, quibus semper suspecta erat virtus Theutonicorum ».

(87) Dobbiamo questa notizia sui carrocci agli *Annales Mediol. minores* (*MGH.*, XVIII, 395-6), agli *Ann. Placent. guelfi* (*ivi*, 414) e agli *Ann Placent gibelini* (*ivi*, 463). Sulla composizione dell' esercito, e sulla parte che in esso ebbero i Veronesi, veggansi ancora gli *Annales s. Eustorgii Mediol.* (ed. Holder-Egger, p. 70). Degna di speciale attenzione è la *Continuatio Sanblasiana* (*MGH.*, XX, 315) ad Ottone di Frisinga, la quale indica i Milanesi e i Veronesi siccome i principali nell' esercito destinato a liberare Alessandria. Soggiunge quindi il cronista, che, all' avvicinarsi dell' esercito, Cesare sciolse l'assedio. Per induzione si può argomentare che Alessandria fosse a questo momento munita di gagliarde mura, ma pur troppo mancano notizie positive. Sulle fortificazioni di Alessandria nulla abbiamo di certo per l' età medioevale, siccome ci insegna E. Torelli, *Delle fortificazioni di Alessandria*, in *Riv. stor. di Alessandria*, III, 197 sgg.

(88) I rettori che prestavano quel giuramento si obbligavano di fare la « expeditionem » per la liberazione di Alessandria « ad voluntatem rectoris Mediolani et Placentie et Brixie atque Verone . . . . », e di somministrare pedoni dalla sua città, e militi dal suo contado, per quello scopo. Veggasi la formula di giuramento presso Savioli, *Annali di Bologna* II, 2, 46, n. 217, donde dipende Vignati, *Storia*, pp. 251-2.

(89) *Ann. Colonienses maximi, MGH.*, XV 788-9. Anche la *Contin. Sanblasiana* (l. c., 315) scrive che « Italici Teutonicorum metuentes audaciam » inviarono messi all' imperatore, chiedendo pace, e « se suaque omnia dedentes ». E parlano delle umilianti dimostrazioni di soggezione fatte da essi all' imperatore, pur di conchiudere la pace.

(90) *MGH.*, *Leges*, II, 145-7; Weiland, *Constitutiones*, I, 339. Alla petizione dei Lombardi (*MGH*, *Leges*, II, 151; Weiland I, 342), prese parte anche Verona. Al documento del 16 aprile 1175 ebbe parte come rappresentante di Verona, Viviano degli Avvocati. In quella del giorno seguente, in cui un console di Pavia e Guglielmo marchese di Monferrato accettarono la tregua, troviamo fra i testimoni: Ezelino da Onara, Marcio da Castello, Viviano degli Avvocati « consules Verone ». Nel 1175 trovo pur ricordato come *rettore* per Verona « Gri-

merius Vesconte »; veggasi il diploma dei Rettori della Lombardia, Marchia e Romagna presso VIGNATI, *Storia*, pp. 268 70, e del medesimo *Codice diplom. Lodi* I, 85-6, n: 72. A proposito di Ezzelino qui può anche ricordarsi, che secondo un autorevole cronista della prima metà del XIII secolo GERARDO MAURISIO (MURATORI *R. I. S.* VIII, 10), Ezzelino « factus est dux et dominus Lombardorum atque vexillifer ». Egli adunque sarebbe stato il condottiero di tutta la lega Lombarda. L'autorità del cronista non è tuttavia tale da assicurarci pienamente sopra un fatto di tal natura, tanto più che esso non precisa con minuziosi particolari la sua asserzione. Non è tuttavia a dubitare, che Ezzelino siasi dimostrato valente difensore degli interessi della lega contro il Barbarossa, poichè ciò risulta anche dalla pace di Costanza. Al capitanato di Ezzelino prestò fede il VERCI, *Ecel* I, 236.

(91) I nomi dei rappresentanti lombardi si leggono presso BOSONE (ap. WATTERICH, II, 425, e DUCHESNE II, 429), il quale ricorda, oltre a un Bresciano ed a un Milanese, anche un Veronese, il cui nome comincia per C. Ma il Duchesne dubita che Bosone sia caduto in errore, confondendo i fatti e le epoche. Per contro Bosone dicea bene, e vuolsi invece avvertire che il Duchesne fu tratto in errore dal MURATORI e dal PERTZ (cfr. FICKER, *Zur Gesch. des Lombarden-bundes*, in *Wiener Sitzungsberichte*, LX, 302), credendo del 1177 un documento che va invece restituito al 1175, sicchè per esso lungi dal distruggersi la fede dovuta qui al card. Bosone, la si conferma. È l'atto di giuramento prestato dagli ambasciatori Tedeschi, e da quelli della Società. Per questa giurarono tosto un rappresentante di Brescia, e uno di Milano. Il documento quindi soggiunge: « Illud idem iurare debet unus de Verona » (WEILAND, *Constitutiones*, I, 341-2).

(92) Naturalmente i Tedeschi accusarono i Lombardi di spergiuro. Gli *Ann. Col. maximi* (XV, 788) dicono: « iterum more suo Longobardi fedus periurio solvunt ». Essi aggiungono, che i Lombardi si comportarono di questa guisa appunto perchè Federico rifiutò di ricevere in grazia Alessandria. A illustrazione della pace di Montebello non può giovare, siccome credevasi, il frammento di cronaca Cremonese edito in *N. Archiv*, XVII, 494, essendo esso nient'altro che una modificazione di Goffredo Viterbiense, come mostrò F. GÜTERBOCK, *Der Friede von Montebello*, Berlino 1895 (cfr. *N. Archiv*, XXI, 320).

(93) Le trattative di pace, che ebbero luogo nel 1176, ci sono state fatte conoscere dalla scoperta di alcuni importanti documenti Piacentini, fatta dal ch. G. TONONI, *Nuovi documenti intorno alle pratiche di pace tra Federico Barb. e i Lombardi*, in *Arch. stor. lomb.*, IV, 215 sgg. = WEILAND I, 347-9. Il TONONI (p. 249) difende « la condotta leale dei nostri maggiori verso l'impero ». La scoperta di questi documenti (1877) piacentini, immediatamente posteriori alla battaglia di Le-

gnano, muta faccia un pò alla questione proposta fra noi dal BERTOLINI. *Importanza storica d. battaglia di Legnano (N. Antol.* XXX, 824 sgg.) sulle cause per cui andò rotto il patto di Montebello; il lavoro erudito del Bertolini diede allora occasione ad altre dotte ed acute monografie da parte del DES MONI, del RICOTTI ecc.

(94) GIESEBRECHT, V, 770.

(95) Il giuramento dei Rettori fu rinnovato il 13 gennaio 1176 a Piacenza, nel pieno *arengo* delle città (VIGNATI, *Storia*, pp. 276 sgg.). Ciascun rettore giurava, che avrebbe in buona fede retto « civitates huius Societatis et Societatem universam ». Sulla elezione dei Rettori nuovi si stabiliva così: « operam dabo ut a'ii rectores eligantur qui regent predictam societatem et quem magis credidero de meis sociis (consoli nella mia città) utilem eligam antequam de meo regimine exeam infra VIII dies, et ut iurent ut infra vel secundum quod statutum fuerit .... ». I Rettori, che prestarono questo giuramento, nel giorno suddetto, furono nove, uno per ciascuna delle seguenti città: Milano, Brescia, Piacenza, Verona, Padova, Mantova, Parma, Modena, Bologna. Il Rettore di Verona viene detto semplicemente: « Bartholomeus ».

(96) Questa particolareggiata descrizione del campo Lombardo a Legnano, devesi alle *Gesta Federici imp.*, ed HOLDER EGGER, p. 63. Meno perfetta, ma non completamente inesatta è anche la descrizione che dobbiamo al card. BOSONE (WATTERICH, II, 430; DUCHESNE II, 432). Le *Notæ s. Mariæ Mediolanensis* attribuiscono, pare, tutto il merito ai Milanesi, che a Legnano uccisero o fecero prigioni *infiniti* nemici, ditsruggendo quasi tutto il popolo Comasco (*MGH.*, XVIII, 385). PARISIO DA CEREA (*MGH.*, XIX, 4) dice che *quasi tutti* i Lombardi presero parte alla pugna. Gli *Ann. s. Trinitatis* (*ivi*, p. 4) testificano che il combattimento durò dall'ora II alla IX, ma dalle parole loro parrebbe che la vittoria dei Lombardi fosse stata più che contrastata, poichè essi dicono che Federico non potè vincerli, e partì con tristezza dal combattimento. Più espliciti sono gli *Annales breves Veronenses.* (XIX, 4). Gli *Ann. Colonienses max.* (XV, 789) fanno durar la battaglia dall'ora III alla IX. Gli *Ann. s. Trinitatis* si accordano, al riguardo presente, quasi alla lettera cogli *Ann. Bergomates* (*MGH.*, XVIII, 808). Veggasi anche il testo Parisiano detto di PIER ZAGATA (ed. BIANCOLINI, I, 19) dove la vittoria è indicata come *grande*.

(97). Lettera presso WATTERICH, II, 596.

(98) Ecco le parole del card. BOSONE (WATTERICH, II, 432); DUCHESNE, II, 433. « Præterea Societatem Lombardorum contra Teutonicos ita Dominus fortem et audacem reddiderat, ut quoties cum illa barbarie in prelio decertaret, in primo congressu victrix existeret et eam ante faciem suam tanquam volatiles paleas dispergeret atque fugaret ».

(99) Testè il p. A. LAPOTRE nella sua bellissima monografia *Le*

pape Jean VIII (Paris, 1895, p. 335-6) mostrò che, sebbene nel sec. IX in Italia si pronunciava l'appellattivo disdegnoso di *barbari* contro quanti non erano Romani, pure si voleva specialmente designare i Tedeschi con quella parola oltraggiosa. Giovanni IX, in una sinodo raccolta a Roma, volendo far comprendere quanto fosse vana l'unzione sacra che Arnolfo dalle mani del papa aveva ricevuto la designò, non solo come estorta, ma anche come *barbarica*.

(100) La *Cont. Samblasiana* ad OTTONE DA FRISINGA (*MGH.* XX, 315) scrive: « Italici Teutonicorum metuentes audaciam ». Veggasi di ciò un altro esempio nel decreto della pseudosinodo Pavese del 1160 presso OTTONE DA FRISINGA, *Gesta Friderici*, in *MGH.* XX, 487, e confrontisi il diploma 22 sett. 1184 del Barbarossa, presso BÖHMER, *Acta imperii selecta*, I, 141, n. 148.

(101) Presso GLORIA, *Cod. diplom. Padov.*, II, p. 155, n. 910. Di questa lettera tenni conto anche nel mio citato opuscolo sul fatto di Vaccaldo, p. 10. Più tardi ne rilevò il significato anche il GIESEBRECHT, V, 584, al quale certamente era rimasta ignota la mia breve monografia.

(102) Uno dei migliori nostri eruditi, il prof. M. SCHIPA (*Le « Italie » del Medio Evo*, Napoli 1895, estr. dall'a. XX dell'*Arch. storico Napol.*) trattò diffusamente e con larghissima erudizione del valore della parola *Italia* nel medioevo, e dopo di aver notato come questo vocabolo si applicasse ora a questa, ora a quella parte della penisola, senza che cessasse per tal motivo di indicare anche la penisola tutta intera, viene alla conclusione seguente (p. 40): « il nome d'Italia si udì da per tutto nella penisola, ma in niuna parte posò: se questa o quella regione parve, di quando in quando, chiamata Italia, la ragione sta in questo che tutte erano Italia o che per tutto era Italia ». Molti fatti nuovi adduce lo Schipa, il quale tuttavia non può negare (p. 28) che talvolta « Italia » s'identifichi col così detto regno d'Italia, che è la tesi da me, non dico sviluppata, ma adombrata nella dissertazione *Il trattato « de Monarchia »*, ecc., Torino 1892. pp. 42-3 (estr. dal vol. XLII, II Serie, delle *Memorie* dell'Acc. di Torino), dove mi affaticai per distinguere l'uso *pratico* dall'uso *teorico* o *letterario* della voce Italia. Le due tesi, in ultima analisi, quantunque non siano tra loro totalmente conformi, quanto alla sostanza tuttavia vicendevolmente si completano, poichè dell'uso generico e dotto della voce *Italia*, io non dubitai giammai. Ma non è questo il luogo opportuno per divagare in tàli indagini.

(103) *Gesta*, *MGH.*, XX, 396.

(104) SCHEFFER-BOICHORST, *Veroneser Zeugenverhör*, in *Neues Archiv*, XIX, 591 sgg.

(105) SCHEFFER-BOICHORST, *Zeugenverhör*, l. c.

(106) A Verona egli si trovava a questo tempo. Il 12 marzo 1174

concesse un' investitura (BIANCOLINI, V. 2, 208), e nel 16 giugno appresso fu presente ad una *refutazione* (G. MUSELLI, *Raccolta* ms. nella biblioteca Capitolare). Il 13 giugno 1175 promise a Riprando arciprete (della Cattedrale), che avrebbe consacrata una cappella (G. MUSELLI, l. c.).

(107) L' iscrizione (G. B. DA PERSICO, *Verona*, I, 247) tuttora esistente nell' episcopio fu pubblicata più volte. Nel facsimile che l'ORTI destinava alla preparata pubblicazione sulla storia della Chiesa Cattedrale, quell' iscrizione suona così: « + a. d. M.C.LXXII. Omnebonum Veronensis ep*iscopu*s hoc fieri fecit opus ad honorem Dei et S*anct*i Zenonis, et eode*m* anno. VII. die intrante iulio combusta est civitas Verone ». L' UGHELLI (*Italia sacra*, ed. COLETI, V, 707-8), fa precedere il testo dell' iscrizione da queste parole destinate ad illustrarla: « constituit sacrarium in cathedrali restituitque episcopale palatium .... ». È vero peraltro che dall' iscrizione non risulta chiara questa interpretazione. Aggiunge poi l' Ughelli medesimo che nel 1174 Ognibene trasferì nella chiesa di s. Nazaro i corpi dei santi Biagio e Giuliana, facendoli portare dall' Oriente. Per quanto riguarda il palazzo e la sagrestia, dall'Ughelli dipende il BIANCOLINI, *Chiese* I, 196-7, il quale riproduce la stessa notizia. — La tavola fatta disegnare dall'ORTI, e che si è testè citata, non fu mai pubblicata, non essendo uscita in pubblico la storia della cattedrale compilata da quell' erudito. Un esemplare della tavola si trova nella biblioteca Comunale di Verona.

(108) L' incendio del 7 luglio, giorno di venerdì, cominciò sul far della sera, secondo un breve carme commemorativo, edito in *Ant. Cron. Veron*, I, 484-5. L' incendio imperversò sulla destra d' Adige, « citra Atteşim » *Ant. Cron Veron*, I, 150. Secondo il testo che della Cronaca Parisiana ci conservò il codice di Aix (cfr. *Arch. Ven.*, XVII, 193) la città *tutta* arse, dalla casa degli Scaligeri (vale a dire dalla casa che fu poi degli Scaligeri) fino a s. Giovanni in Foro. Ma se ciò fosse, soltanto il centro della città avrebbe bruciato. Gli *Annales s. Trinitatis* (*MGH.*, XIX, 4) dicono che il fuoco uscì dalla casa di un fabbro, e che consumò quasi tutta Verona. Dovrebbesi dunque credere accidentale la cagione dell' incendio. Ma altre fonti parlano diversamente. Gli *Ann. breves* (*ivi*, p. 4; *Arch. Veneto*, IX, 98) la vogliono bruciata dai Vicentini, locchè ha l' aspetto di un errore di scrittura. PARISIO (XIX, 4 e così pure nel Cod. di Aix) ne dà la colpa ai Veronesi, « per cives Veronenses ». Il testo parisiano dato dal cod. Capitolare CCCCLIII (fol. 3 *v*) dice: « fu bruxa tuta la cita de Verona per li citadini per la gran parte che era tra loro ». Gli *Annales veteres* (*Arch. Ven.* IX, 90) dicono soltanto: « civitas Veronensis combusta est ».

(109) Iscrizione presso BIANCOLINI, *Chiese*, I, 126-7.

(110) Questo fatto è ripetuto dalle varie cronache della famiglia Parisiana, cfr. *MGH.*, XIX, 4.

(111) Il ch. conte Ippolito Malaguzzi Valeri (*La costituzione e gli statuti dell' Apennino Modenese* ecc., Rocca s. Casciano, 1895, p. 41) ha ragione di scrivere che la « (istituzione) dei podestà, significava l'introduzione di un magistrato, che nell'ordine giudiziario riscontra perfettamente coll'antico conte ». Questo paragone tra l'antica e la nuova autorità, è bello e importante. Se per contro poniamo mente alla estensione della giurisdizione, allora non si corrispondono più perfettamente l'autorità dell'antico conte e quella del podestà. Questi era il supremo magistrato in una città, e anche nelle dipendenze della medesima, almeno in molti casi, aveva il posto d'onore; ma in queste la sua autorità si faceva sentire in ben altro modo che in quella. Considerato il podestà di una città, nei riguardi politici, egli aveva una posizione di officiale pubblico, non di reggitore supremo. E sotto questo punto di vista forse possiamo trovare un'altra distinzione tra conte e podestà. Questa distinzione tocca l'origine della podesteria, come l'altra si riferisce al modo con cui la detta autorità si esercitava, e alla regione governata.

(112) G. podestà di Verona avvertì papa Alessandro III di una questione ardente tra il monastero di s. Zeno e i cittadini di Ferrara, in qualità di arbitro, e intorno alla quale erasi pronunciato, Uberto dall'Orto. In seguito a questa denuncia, il pontefice ammonì il legato apostolico a non rinnovare la questione, la quale concerneva il castello di Ostiglia. La bolla papale è datata da Toscolo (Frascati), 28 genn. 1172, Jaffé, 2.ª ediz., 12137 (8017). Da ciò pare che nel 1171 in Verona ci fosse un podestà, il cui nome principiava colla lettera G., e che si potrebbe identificare con Guibertino. In carta del 22 febbraio 1172 si legge il nome di « Rubertinus potestas Verone » (*Famiglia Portalupi*, perg. 3). Se guardassimo più che alla forma del nome, al suono del medesimo e alle ragioni cronologiche, potremmo identificarlo con Wibertino dalle Carceri che si trova indicato come podestà pochi giorni dopo, addì 1 marzo. Una carta di questi dì (*s. Michele in Campagna*, rotolo 47) dice infatti: « ad domum potestatis Verone Wibertini ad Carcerem ». Il 10 giugno del medesimo anno (*s. Maria in Organo*, rotolo 115) si trovava podestà di Verona *Wibertinus*, e insieme con lui vengono ricordati i suoi consoli: « Bonus Zeno de Lamberto et Cozo et Wido Rubeus eius consules ». In questo caso la voce consoli non è usata nel senso suo più elevato. Questi non son consoli forniti della suprema autorità, la quale ora spettava al podestà, ma solo giudici che attendono insieme col podestà, e sotto la sua direzione all'amministrazione della giustizia. Si potrebbero quindi chiamare *consules iustitiae*, se questa appellazione si fosse anticamente usata a Verona, così come lo fu in altre città. Siccome peraltro uno di essi è Cozone, a noi ben noto, così non sarà ardito il credere che anche l'autorità del collegio consolare del 1172

fosse assai rispettata. Nell' ottobre e nel novembre 1173 ricomparisce Guibertino quale podestà di Verona (Bibl. Capitol., pergamene provenienti dal lascito di Scipione Maffei al Capitolo Veronese; cfr. la nota 117, Il giuramento dei Rettori del 10 ottobre 1173 (VIGNATI, *Storia*, pp. 242-6, *Cod. Dipl. di Lodi* I, 73-5, n. 62) non può indurci a credere che Verona si fosse staccata dai collegati.

(113) Bonifacio, figlio del conte Malregolato andò in Oriente e morì in Antiochia nel 1170, *Ann. breves*, in *Arch. Ven.*, IX, 97.

(114) Sono conosciuti varî tipi di denari tra loro consimili, come può vedersi presso G. G. DIONISI, *Dell' origine e dei progressi della zecca di Verona*, Ver. 1776, e meglio *Della zecca di Verona e delle sue antiche monete* (nel t. IV, Bologna 1785, delle *Zecche d' Italia* dello ZANETTI). In quest' ultma opera del DIONISI si consideri specialmente la tav IV, figure 4-22. Nella tomba di Lucio III (Mons. PAOLO VIGNOLA, Relazione sullo scoprimento della tomba predetta, ms. alla biblioteca Capitolare; di qui dipende per questo riguardo, A. PIGHI, *Lucio III e Urbano III*, Verona 1886, p. 16) si trovarono due denari argentei, di piccolissima dimensione, con CI VI, CI VE, come al n. 21 della tav. IV del Dionisi. Così rimane accertato che questa moneta appartiene all' età del Barbarossa, essendo morto Lucio III nel 1185. In Verona si batterono anche monete col nome di Federico, come impariamo da G. CIANI, *Di alcune monete della zecca di Verona*, in *Riv. numism. ital.* VIII, 83.

(115) Veggasi A. POMPEI, *Intorno alle varie mure di Verona*, in *Arch. Ven.*, XVIII, 206 sgg., e quivi particolarmente si faccia attenzione alle pp. 230-1. Sostiene il Pompei che nel periodo 1170-6 i Veronesi rifacessero le loro mure, ampliando l' estensione della città, anzi egli crede di aver trovato una delle porte edificate a quell' età. Trovasi questa porta, bella ancora e ben conservata, lateralmente alla chiesa di s. Toscana. Per trasportarla al periodo cui gli piace attribuirla, egli si fonda sulla considerazione delle « proporzioni », e della « costruzione ». La porta, che sbocca sul fiumicello detto di Montorio, è a sesto pieno, coi due fianchi di altezza relativamente piccola. L' arco è costituito da blocchi di tufo I due capitelli in pietra viva, sono piani esteriormente ma nello spessore del muro sporgono alquanto; e lo sporto è costituito da un listello sovrapposto ad una gola. Alcune altre porte consimili vedonsi quì e colà in Verona, nè si dovrebbero dire posteriori al sec. XIII se le paragoniamo alle porte dell'età Scaligerà più delicatamente sagomate e più eleganti, così nell' insieme, come nei particolari. Sembra quindi che di qui l' ipotesi del Pompei si avvantaggi.

(116) UGHELLI, V, 712-4.

(117) Pubblico qui per intero il prezioso documento, conservato in una pergamena, di grandi dimensioni, scritta a due colonne nel 1214

o nel' 1223, cioè in una podesteria di Pecorario da Marcà novo (cfr. (*Ant. Cron. Veron.* I, 389). La trascrissi nel 1879 alla biblioteca Capitolare, avendola trovata fra le carte possedute un tempo da Scipione Maffei, il quale qua e colà vi appose i segni che gli erano abituali, per richiamar l'attenzione sui punti di maggior rilievo.

(S. T.) Hoc est exemplum relleuatum de exemplo exempli ex autentico relleuati. Die mercurij qui fuit decimus intrante octubrio, in presencia Englomarij de Castello, Guallabruni, Gualldrauisij de ponte et Antiqui not. Renoardus de pontenariis, Jussione domni Guibertini Verone potestatis iurauit per sancta dei euangelia dicere totam veritatem et mendacium rellaxare (*Ms*: rellexare) quando ab ipsa potestate seu fattolino notario, Coradum (*sic !*), uel Antiquo, Jnterogatus fuerit nominatim (*Ms* nominatem) de toto eo reto portarum veronensium, seu castri aut perpetrati (*sic !*), quod Comes, Vicecomes, et Aduocatus, seu portenarii habere debent de ipsis rebus que per portas ciuitatis seu castri intrant et exeunt, atque in mercato verone venduntur. qui uero statim a me fantolino notario Jnterrogatus sub districtu sacramenti dixit: uectum portarum et mercati ciuitatis verone talis est, quod si homines qui sunt de episcopatu veronensi et eius discrictu et sunt ex ea parte Athesis, in qua est castrum verone (*cioè sulla sin. del fiume, poichè il « castrum » è Castel s. Pietro*) et ab ipso castro dorsum (*cioè*: deorsum) venerint ad ciuitatem cum plaustro honerati (*Ms.* honeratis) alicuius rei ad vendendum (*Ms.* vendedendum) pro portenaria debent (*Ms.* debet) dare duos denarios veronenses pro vnoquoque plaustro, excepto de lignis et saumis (*volg. veronese « soma » porto di un uomo, o d'una bestia. Cfr.* Du Cange-Fabre, VII, 270 *Qui si distinguono due misure, « plaustrum »* e *« saume ». Nella* ms. *tariffa daziaria del 1370* (*Ducali* I, f. 2-3) *abbiamo invece*: *plaustrum*, *careta*, *soma*, *persona ponderata*) lignorum, et de sauma blaue dare vnum denarium, exceptis illis de Porcille (*oggi: Belfiore*) et Calderii et Callauene, quibus nichil debet aufferi, et hoc [est] (*la voce « est » parmi richiesta dal senso*) rectum vicecomitum. Jn mercato uero non debet ipsis aliquid auferri ab aduocatis vel aliquibus aliis, set ipsis de Villa noua et sancto Bonifacio et omnibus aliis ubicumque (*Ms.* unicumque) sit similiter sicuti et aliis de episcopatu verone debet (*Ms.* debent) auferri. Desuper uero qui ven[erint] (*il ms. ha la sillaba « ven » seguita da breve lacuna*) si aliquid duxerint ad vendendum et per portam sancti Stephani Jntrauerint, debent (*Ms.* debet) dare vicecomiti de fructibus arborum . . . . (*dopo « arborum » il ms. ha una breve lacuna*) pro vna quaque sauma pro porta, pro mercato debent (*Ms.* debet) dare vnum denarium pro sauma, de quo vicecomes debet habere medietatem et aduocatus aliam medietatem, exceptis tamen illis de Castrorupto, quibus nichil auferri debet pro medietate porte illius quam facere debent (*Ms.* debet), de

lignis uero et de blaua nichil alicui auferri debet ab aliquo, set de saumis ollarum debet auferri duas ollas, et si in soma non uenerint olle (*Ms.* uenerit ollas) debet eis auferri pro omnibus duabus ..... (*dopo « duabus » il ms. ha una piccola lacuna*) vnum denarium. et de fructibus uero et erbis in suo arbitrio absque fraude debet auferri eis plenam manum de fructibus et herbis. et omni eo quod ex ipsis de illis et erbis et fructibus qui per ipsam portam sancti Stephani intrant et exeunt. aduocatus debet habere quartam partem et vicecomes et portenarii debent (*Ms.* portenariis debet) habere tres partes et de coriis qui venduntur in becariis (*la contrada delle Beccarie, il macello pubblico*) verone extranei (*Ms.* extraneis) extra civitatem (*Ms.* extrauitatem) verone debent (*Ms.* debet) dare pro omni corio vnum denarium, exceptis similiter illis de Calderio, et Callauena, et de Porcille, quibus exinde nichil auferri debet. Merçadris (*venditore di merci al minuto, cfr.* Du Cange, ed. Fabre, V, 358. *Negli « Statuta civilia domus mercatorum, Veronæ 1598 » che risalgono al 1319 il « merzarius »* (*p. 29, lib. I, c. 93*), *è posto tra i venditori di aromi*) autem qui vadunt per ciuitatem debet auferri vnum denarium, et de istis debet vicecomes habere medietatem, et aduocatus aliam medietatem, francine (*che parlisi qui dei Francigeni?*) uero qui ueniunt cum napis (*nappi, vasi. Più sotto abbiamo: « siphum (supphum) » in egual senso*) vndecumque venerint et per portas castri intrant debent (*Ms.* debet) dare vicecomiti vnum napum pro omni sauma, et si recesserint quod non vendiderint ipsos napos in mercato, aduocatus non debet exinde habere quicquam, set si vendiderint debent similiter et aduocato dare pro vna quaque saumm vnum alium siphum. Teotonici (*Teutonici erano considerati gli abitanti da Bolzano in su; cfr. « Statuta civilia domus mercatorum » dell'anno 1319, p. 34, lib. II, cap. 39 Quivi. (p. 24, lib. I, cap. 73), darlasi dei « teutonici » e dei « romei », che scendevano per la valle dell'Adige e passavano per Verona*) uero qui exinde veniunt cum saumis debent (*Ms.* debet) dare vicecomiti pro vna quaque sauma quinque denarios, de equis uel pro equis qui (*Ms*: quos) equitant nichil dare debent (*Ms.* debet). de sauma spate debet habere vicecomes vnam spatam, nec meliorem, nec deteriorem. Romeis et pellegrinis et qui in seruicio uadunt, nichil auferri debet, nisi detullerint mercatum et si detullerint (*Ms.* detullint) caseum secum et carnes et vestimenta, exinde nichil debet auferri. Lombardi uero et alij, qui per portam sancti Çenonis intrant, debent (*Ms.* debet) dare illis qui habent illam portenariam pro omni plaustro haberis duodecim denarios, et exire per quamcumque (*Ms.* quacumque) portam voluerint, absque aliqua dacione et postquam exirent (*Ms.* exiret) de ciuitate et cum alio habere per eam (*Ms.* pro ea) reddierint, debent similiter dare in redditum duodecim denarios pro omni plaustro ipsis qui habent illam portenariam illius porte per quam

intrant et exire per alias quas voluerint portas. sine aliqua datione. et illis qui veniunt in mercato sancti Michaelis similiter ut aliis auferri debet.

Englomarius de Castello, vt supradictus Renoardus, Juratus et Jnterrogatus dixit idem quod Renoardus.

Gauldus musius. vt suprascriptus Renoardus.

Guiscellandus, vt suprascriptus Juratus et Jnterrogatus dixit: Ego scio quod de saumis rami et draparie et alij haberis extraneorum, si venerint per rates, uel aliunde, debet auferri pro omni sauma quinque denarios, et de plaustro (*Ms.* plastro) duodecim denarios, et postquam auferuntur eis ad intratam, debent (*Ms.* debet) exire per quam voluerint portam absque alia datione. Pecudes minores extraneorum, debet dari pro vna quaque ipsarum denarium vnum. de illis autem dico, qui ex hac parte ciuitatis vendunt. de maioribus uero quatuor denarios pro vna quaque dari debet. de plaustro similiter exinde veniente (*Ms.* venientem) cum blaua, debet auferri vnam scutellam blaue et de plaustro lignorum unum lignum, de sauma spate vnam spatam. de sauma cuchini (*non intendo questa voce*), vnum denarium. de sauma scorce, (*corteccia degli alberi, che serve per tintori e conciapelli*) vnum denarium. de alliis uenientibus per ipsam portam sancti Çenonis, nihil debet auferri. de sauma piscium exinde venientibus, duos denarios. pro campagnatico et plaustro salis tantum, debet auferri quatuor denarios tantum et non plus. de alio habere eundo per Campaneam, nichil. hominibus vero de masnata (*di condizione servile*), uel qui habent domum in ciuitate uel suburbiis non debet quicquam auferri et debet stare ipsi per istum rectum auferendi (*Ms.* aufer. *Qui tutto il passo sembra scorretto*) iusta portas, et non alibi, ad . . . . . trandum (*indico con puntini un gruppo di due o tre lettere* (*in tutto 4 aste verticali*) *che non leggo*) ipsos, nisi ad portas.

Ottobonus, vt suprascripti, Juratus et Jnterrogatus, dixit idem quod Guiscellandus.

Postea die veneris qui fuit duodecimus intrante octubrio, extra portam ciuitatis, sub porticu domus domni Aciri, prope fossatum. *Il fossato contribuiva dunque alla difesa della città*). Jpse domnus Aciri, vt suprascripti, Juratus et Jnterrogatus. presente Antico notario, dixit idem per omnia quod Renoardus et Guiscellandus, et addidit quod de sale, quod venit in ciuitate causa uendendi ad menutum, debet auferri pro comite et pro ipso Aciri. vnum minalem (*il terzo del sacco veronese diceasi, secondo l' antico uso, minale, e così pure chiamavasi il recipiente corrispondente*) salis de omni plaustro et duos denarios pro saçatera (*forse: statera* ?), quod ipse debet habere ante partem (*forse: « portam »*). portenarius similiter debet exinde habere vnum denarium, set aduocatus nihil.

Postea die lune, qui fuit quintusdecimus Jntrante octubrio, Mu-

sius de rege musino, vt suprascripti, Juratus et Jnterrogatus dixit idem per omnia. quod Renoardus et Guiscellandus et domnus Aciri, excepto quod non credit quod postquam negociatores soluerant de suo habere rectum ad intratam, quod amplius in suo redditu (*Ms.* redditum) debeant soluere ubicumque pergerent. et addidit quod recollitur quod Johanes goiti (*terra di Goito*) et terrani (?) eius, qui erant ministeriales, accipiebant illud sal quod accipiebat pro comite et domno Açiri, cum vna cenata *o*: cenare; *cfr.* sotto *docum. 2 e 3 febbr 1184*; quod fata erat ad modum panare (*la tafferia*) et non cum minale et de plaustro vini debet auferri unum denarium.

Die quidem veneris qui fuit nonus intrante nouembrio in domo fantolini notarii, presentibus Antiquo notario, Christianus, vt suprascripti, Juratus et Jnterrogatus dixit idem per omnia, quod Musius de rege musio.

Postea die lune qui fuit duodecimus exeunte nouembrio, prope ecclesiam sancti Marci, Vbertus bastardus, presentibus Antiquo notario et chesso, vt suprascripti Juratus et Jnterrogatus, dixit quod numquam alius neque audiuit dici quod aduocatus aufere (*ms.* auferet) debet allicui aliquod toloneum a porta episcopi deorsum (*il Ms. ha* « dorscini », *voce evidentemente errata che tentai di emendare*) et non solebant auferre nisi de fructibus et erbis. de alliis uero toloneis dixit se nihil scire.

Factum in Verona et eius suburbiis, suprascriptis locis. Anno a natiuitate domini Millesimo. C. Lxxııȷ. Jmperante Jmperatore Frederico, anno Jmperij eius nonodecimo, Jndictione sexta.

✠ Ego Fatolinus notarius domni Guelfonis ducis et ab Jmperatore Frederico confirmatus [p]ostea, rogatus predictis interfui et Jussione domini Gualbertini Verone potestatis scripssi.

Segue sulla medesima pergamena l'atto del 21 nov. 1176 con cui si promulgarono nella *concione* veronese le precedenti consuetudini riguardanti il mercato. Eccolo:

Die dominico qui fuit decimus exeunte nouembrio, in presencia raussii de castello (*Ms.* castelli) Gosbertini, domne Garxende. Oderici de Guxollego (*cioè*: *Bussolengo*). Bonecause. Vernesini. Cauaçole Çuchide cer . . . . (*Ms.* ce) et Gerardi de bricio. Saraceni de presto, et thebaldini bastardi. Brigamaere. Caterini nesini. prudentis hominis. Salchi. Gandulfi . . . . (*lacuna dello spazio di due parole*) Griffi viatoris (*Ms.* viat.. *che potrebbe interpretarsi per* « *viatorum* », *ma con minore probabilità*) et aliorum multorum, in comuni Verone, ubi concionebatur. Cum per[latum] (*Il ms. ha solamente la sillaba* « *per* » *seguita da lacuna*) fuit breue recti mercati Verone et portarum, vt suprascriptum est, domnus [Turrisendus] (*non poteva ommetersi il nome del podestà, che a noi risulta dalla sottoscrizione notarile*) Verone potestas dixit

et precepit sicuti audistis Breue recti mercati Verone et portarum, vt suprascriptum [est] (*la necessità di questa voce è evidente*), Jta precipio omnibus personis Verone et eius districtus ut firmiter teneant et nec alicui plus [quam] (*Ms.*: plur) in eo breue continetur accipiat. Factum in verona, suprascripto loco, Anno a natiuitate domini Millesimo Centesimo septuagesimo sexto, Jmperante Jmperatore Frederico, anno Jmperij eius vigessimo secundo, Jndictione Nona.

✠ Ego Fantolinus notarius domni Guelfonis ducis, ab Jmperatore Frederico confirmatus postea, rogatus predictis Jnterfui et Jussione domni Turisendi Verone potestatis scripsi.

Segue ancòra nella medesima pergamena il documento, che quì pure trascrivo, il quale, nel dar conto dei tre momenti diversi, che si susseguirono nei giorni 2 e 3 febbraio 1184, dimostra la modificazione introdotta nella percezione del dazio sul sale.

Die Jouis qui fuit secundus Jntrante februario, in domo comuni vbi concio tenebatur, in presentia Gumbertini de Carcere. et Jacobini Johannis monteculi procuratorum (*Ms.* procurat.) comunis verone, Gosbertini, Petri Scuarij, Alberti de auocato et eius patrui, bençeni et Nicholai de Auocato. Gambarini et Conradi de prexana notarii (*Ms.* not., *che può dare « notariorum »*). Guarnerij. Bruni, et eius filij Solazani, Alberti capitis veretri. Garçapani de Spano. Carllaxari de Ribaldo. viuiani. Johanis rotundi. Conradini ..... (*nel Ms. c'è una lacuna, certo per l'ommissione di un nome*). Berardi domo scutellete. fulchi. danidelli viatorum ciuitatis verone et aliorum multorum. Jn contione astantium, cum perlectum fuit breue recti mercati verone et portarum ciuitatis et castri verone a fantolino notario, Magister Ottolinus consul Verone, presentibus suis sociis consulibus Verone Guidone de Runcho videlicet Magistro, Bonifacio, Bartholomeo domni Romani. Johane de Spano. Ruçerino et viuiano A [duocato] (*nel Ms. c'è una lacuna, dove fu tralasciata nella trascrizione l'ultima parte della parola*). Balçanello. Bonifacio Rençonis. Otolino de Greppo, et eorum consenssu et Jussione. dixit: Nos .... (*coi punti indico una brevissima lacuna lasciata dall' amanuense della pergamena. Il passo è sciupato evidentemente*) vt audiuistis hic legentem breue recti mercati Verone et portarum ciuitatis et castri legentem (*forse: lectum?*) a fantolino notario, omnibus illis qui hoc tolleneum auferrent et auferri faciunt uel pro quibus auferuntur, vt non plus auferant, uel auferri faciant, vt in eo breue continetur et perlectum est. set vbi (*Ms.* vb) dicitur de minale salis. quod auferebatur (*Ms.* auferabatur) de plaustro salis quod veniebat ad ciuitatem causa vendendi ad minutum, dicimus et precipimus, quod non auferatur loco minale plus vnius cenare pro plaustro. Si uero ipsi qui habent istud rectum, aliquam rationem in eis causis habent, nos non volumus auferre rationem alicuius illorum, si ipsi venerint ad nos, nos

inde bene faciemus illud quod debemus. Set res ita permaneat, vt preceptum habemus.

Altera uero die qui fuit dies (*Ms.* die) ueneris tercius intrante februario, in domo Jacobini, quam consules tenebant pro comuni, in presentia bernardini rubei. Amigeti. Enrigeti migolle. Bonifacini de Gerardo. perizolo ..... (*lacuna breve nella pergamena*) senomus (!) de Gumberto et aliorum multorum. Balçanellus consul verone, Consilio et Jussione viuiani de [Aduo]cato (*nel Ms. si legge solamente*: « *cato* » *precedendo a questa sillaba una breve lacuna. Il supplemento è facile, giacchè Viviano degli Avvocati* (*Avogadri*) *è una delle persone più note di questa età, ed ebbe molta ed efficace parte nella politica di Verona*) Bonifacij. Bençoni. Magistri Bonifacij. Culdonis de runcho. Bartholomei domni Romani. Ruçerini. Magistri Ottolini. Otolini de Grapo tunc (*il Ms. ha uno sgorbio, che potrebbe anche venir letto con*: item) consulum verone, precepit Bozoto aduocato vt de [cetero] (*riempio così una lacuna lasciata nella pergamena*) non auferat uel auferri faciat vltra illud quod continetur in ea carta recti mercati et portarum et castri Verone, et vt preceptum est, et hoc preceptum fecit ei in districtu sacramenti et in pena quinqua[ginta] (*il Ms. ha una lacuna in luogo delle ultime quattro lettere di questa parola*) librarum veronensium et sub pena tregue et hoc preceptum posuit in tregua.

Item vero predicta die in domo in qua solebat fieri consilium, in presencia Guilbertini de Carcere. Jacobini Johanis monticli procuratorum comunis Verone. Arcili. Aldigerij. Baldi. Enuerardi Montis çabani (*cioè*: *Monzanbano*). Bicij. Guidonis regate. Otolini de Monteçabano. Guidonis retegelli et eius fratris consete. Alberti et Ruçerini. Coradini. Conelli. luxiani notariorum (*Ms.* notar.) et aliorum multorum. Domnus Ruçerinus consul verone, consilio voluntate et Jussione aliorum predictorum suorum sociorum, precepit domno Rodulfo vicecomiti et eius nepoti Aldrigeto et Bençolino domni Açeri. Miçacauallo. Guariento piscarolo qui ibi (*Ms.*.quibi) aderant. et Guidolino Nigreboni et Mucio aldonis musti et veritati et suis fratibus, qui ibi non aderant, et omnibus aliis quibus ipsum tolloneum portarum et mercati et campanee pertinet, vt de cetero non plus auferant uel auferri facient, quam in carta recti mercati continetur, et loco minalis salis, quod auferebatur illis qui vadunt per ciuitatem causa uendendi ad minutum non auferant plus vnius cenare pro carro, loco minalis. et hoc in tregua posuit et in pena sacramenti et bani quinquaginta librarum veronensium, vnicuique ipsorum hoc preceptum fecit.

Factum in Verona, suprascriptis locis. anno a natiuitate domini Millesimo Centesimo Octuagesimo quarto, Jmperante Jmperatore Frederico, anno Jmperij eius vigesimo nono, Jndicione secunda.

✠ Ego Fantulinus notarius domni Guelfonis ducis et ab Jmpe-

ratore Frederico confirmatus pcstea, Rogatus predictis Jnterfui et Scripssi.

Ego Gronda condam domni Jacobi condam domni Gronde de vincentia, habitator verone, in guaita sancti benedicti Jmperiali auctoritate notarius, exemplum huius exempli vidi et legi et secundum quod reperi bona fide sine fraude scripssi, et esemplaui, nichil per me addito uel diminuto quod sensum et significationem mutet in aliquo, nisi forte puntum, literam uel silabam, Signum et nomen meum aposui consuetum.

Il testo si chiude coll' autenticazione del notaio, di cui mano fu copiato quanto trascrivemmo finora, il quale copia anche la riferita sottoscrizione del Gronda. Quest' ultima sottoscrizione comprende ambedue le colonne, ed è la seguente: Ego Mantuanus sacri palacii notarius autenticha horum suprascriptorum exemplorum vidi et legi, [et] (*Ms. omette*) vt in eis autenticis continebatur ita in suprasscriptis legitur exemplis. Exceptis literis, sillabis, pontis, signis plus minusue non fraudolose factis, nichil adens vel diminuens quod sensum mutet et hec suprascripta exempla relleuaui et scripssi, voluntate et Jussione domni Jacobini de morando de naimeriis consulis verone, tempore domni pegorarij de Mercato nouo potestatis verone.

Il segno di tabellionato, con cui principia questa collezione di documenti è legato con una G, sicchè vorrei attribuirlo al notaio Gronda. Il notaio Mantovano non appose a quest' atto il suo segno.

Il linguista potrà trovare in questo documento di che ingrossare il glossario veronese antico compilato con diligente e amorosa cura del compianto mons. L. Gaiter, *Arch. Veneto*, XXIV 344 sgg.

Questa serie di documenti presenta uno speciale interesse giuridico, che vuol pure essere posto in rilievo. Infatti essa ci offre l' opportunità di imparare, nei suoi più minuti particolari, la procedura in uso per la redazione degli statuti, ossia per la codificazione delle consuetudini inveterate. La consuetudine stabiliva il *ius*, e veniva desunta dalle deposizioni dei testimoni, legitimamente accertate. Perchè essa avesse forza di legge, interveniva ancora il voto del Consiglio cittadino, che poteva modificarla. I documenti di tale natura non abbondano di certo, e mi auguro che la carta, che ora offro agli studiosi, abbia ad essere argomento agli studi da parte di chi fa scopo ai suoi studî nella storia del nostro antico diritto pubblico.

(118) Debbo alla singolare cortesia del compianto dott. cav. GB. Bertoli, di Casaleone nel Veronese, il seguente prezioso documento, che egli mi permise di pubblicare. Il dotto medico e bibliofilo appassionato morì il 21 ott. 1895. Pubblicando questo documento, per ciascun nome topografico accompagno alla forma antica la corrispondente forma moderna, e racchiudo quest' ultima tra [ ]. Dove i nomi sono identici,

ogni indicazione riusciva inutile, tranne in qualche caso eccezionale, dove p. e. bisognava precisare l'ubicazione del villaggio.

Exemplum ex authentico sumptum. Rubrica.

Anno a natiuitate domini nostri Jesu Christi millesimo centesimo octuagesimo quarto, imperante imperatore Frederico, anno imperii eius XXIX (*Ms.*: 29), indictione secunda, domno Vibertino de Carcere, Petro Lendenaria, dno Jacobo Johannis Monticli (*Il primo e l'ultimo, gli incontrammo testè nel doc. 3 febbr. 1184*) procuratoribus communis Verone existentibus, Liber iste communis ab eis constructus fuit, in quo omnia acta et ordinamenta ciuitatis Verone continentur, et postea in sequentibus annis ab aliis continuatus fuit.

Nigrum sequitur sic.

In nomine Patris et Filij et Spiritus Sancti Amen. Hec sicut (?) nomina villarum que per Veronam ad presens distringuuntur, et ex antiquo distriguuebantur. Ala. Piri [Per]. Dulcei [Dolcè], Clusa [Chiusa] et Volargni [Volargne]. (*Sulle « chiuse di Volargne »* vedi sopra, nota 19) Sanctus Georgius cum Pantoni [per la chiesa di s. Giorgio di Platone, cfr. Dionisi, *De Aldone*, p. 60]. Mons Caualus [Cávalo]. Breuni [Breonio]. Monticlus [Monte]. Fumane. Pollo [Pol di Pastrengo]. Arcei [Arcè]. Piscantina [Pescantina]. Castrum Ruptum cum Setemo et alio suo castelatico [Castelrotto, e Settimo di Negarine]. Maranus [Marano]. Valgatara. Somonte [Semonte]. Prunus [Prun]. Fane, Mazano [Mazan]. Torbe. et Capano [Torbe e Capa]. Nigrarius et Cerlago [Negrar e Cerlago]. Sanctus Vitus [Vito di Negrar]. Nouara [Novare presso Parona]. Albizanus [Arbizzano]. Parona cum Cassano [Parona con Saval]. Pollano [Pojano in Valpantena]. Clozaga [Clocego]. Marzana [Marzano] cum suo castelatico Grezana [Grezzana] cum suo (qui è errata la lezione) dni Turisendi. Lugo et Alcenago. Romagnano [Romagnano di Grezzana]. Lumiacus (*Ms.* Limiacus) [Lumiago]. Zago. Noualle [Novaglie]. Sezano [Sezan]. Celole [Cellore di Sezan]. Mons Aureus [Montorio]. Mizzoli [Mizzole]. Pigocius [Pigozzo]. Torzolanus [Trezzolano]. Canzelle cum Pethena et Morago et Varano et Bathalo [Cancello con .. Morago di Mizzole e....]. Maururius cum Magrano [Moruri con Magrano di Mizzole]. Castagnatum [Castagnè]. Postumanus [Postuman]. Mezane de subtus [Mezzane di sotto]. Mezane de super [Mezzane di sopra]. Lauagnus [Lavagno]. Colognola [Colognola ai Colli] Illasius [Illasi]. Tregnagus [Tregnago]. Marsimicus [Marcemigo]. Centole [Cellore d'Illasi]. Cogollo [Cogolo di Tregnago]. Caldero [Caldiero], Suave cum Bossono [Soave e Bassano]. Monsfortis [Monteforte]. Brollanicus [Brognoligo]. Montecleta [Montecchia]. Vestena [Vestena]. Casteluerus [Castelvero]. Castrum Ecerini [Castelcerino]. Villanova [Villanova, presso Soave]. Sanctus Joannes in Aucara [Loccara]. Sanctus Bonifatius [S. Boni-

facio]. Arcole. Sanctus Stephanus teutonicorum [S. Stefano di Volpino]. Zimella. Baldaria. Cologna [Cologna Veneta]. Sablonus [Sabbioni di Cologna Veneta]. Pressana [Pressana di Cologna] Gazolo [Gazzolo di Arcole]. Rouereduın [Roveredo di Guà]. Sanctus Zenonus [S. Zeno di Minerbe]. Menerue [Minerbe]. Sanctus Salvator [s. Salvaro a N. della Bevilacqua]. Canallide [Canove?]. Maratica [Marega]. Terracius [Terrazzo]. Credarola [.....] Bogossius [Bogosso]. Noclesola [Nichesola]. Porto [Porto Legnago]. Orte [Orti]. Bonadicus [Bonavigo]. Carlano [Coriano]. Albaretum [Albaredo]. Caput Alponis [s. Gregorio di Calvapon, cfr Dionisi, *De Aldone*, p. 53, e i miei *Statuti Veronesi* I, 61]. Villa filij Bonaldi [Bonaldo]. Zerpa minor, Zerpa maior [Zerpa. Nella carta del territorio Veronese di G. Piccoli, 1747, Zerpa è ancora indicata]. Biunde [Bionde di Belfiore ancora trovasi segnato nella carta del Piccoli]. Porcile [Belfiore]. Gebitum [Zevio]. Insula de Stanfi [villaggio distrutto non lungi dall'Albero (ad O. di Ronco) e forse nel luogo dove la carta del Pollettini (1865) segna: Isola Stane]. Scardeuara [Scardevara]. Runco [Ronco]. Canoua [Canova, ad E. di Ronco e di [Scardevara]. Tumba [Tomba Zosana]. Ripaclara [Roverchiara]. Englara [Angiari]. Liniacus [Legnago]. Ceruionus [.....?]. Spinaenbecco [Spinimbecco]. Carpi [Carpi]. Insula Porcaritia [Isola Rizza]. Opedano [Oppeano]. Cereta [Cerea]. Casalauoni cum Rauagnana [Casaleone colla Ravagnana]. Sanguenedo [Sanguinetto]. Corezo [Corezzo]. Nogara. Gazo [Gazzo]. Pons marmoreus [Pontenovo presso Maccacari?]. Sanctus Romanus de Bucca Tartari [S. Romano di Ostiglia, cfr. Biancolini *Serie*, p. 79]. Hostilia [Ostiglia]. Sanctus Petrus in Monasterio [s Pietro in Valle]. Villapicta [Villimpenta]. Vaoferrato [Bonferraro]. Moratica [Moradega]. Surgatha [Sorgà]. Pons Passaro [Pontepossaro]. Herbetellus [Erbeello]. Herbetum [Erbè]. Treuenzolus [Trevenzuolo]. Palus [Palù di Mozzacane?]. Fagnanus [Fagnano], Bagnolus [Bagnol di Nogarole]. Vicoathesis [Vigasi]. Nogarole. Pouellano [Povegliano]. Insulalta [Isolalta]. Villa libera [Villafranca]. Mazzagata [Mazzagatta]. Grezanus [Grezzano]. Valezo [Valeggio]. Mons Zambanus [Monzambano]. Castelarius de Lagoscello [Castellar Lagusello]. Pons [Ponti]. Pischeria [Peschiera]. Pacingus [Pacingo]. Colatha [Colà]. Castelnouo [Castelnuovo]. Sandrado [Sandrà]. Lazisius [Lazise]. Cisanus [Cisano]. Bardulinus et Curtaline [Bardolino e Cortelline]. Cemo [S. Zeno di Bardolino?]. Garda plana [Garda, esclusa la ròcca]. Turri [Torri]. Palli [Pai]. Caurile [Caprino]. Montagna [S. Zenone di Montagna]. Albisanum [Albisano], Castellonus de supra Garda [Castione Veronese]. Castrum nouum Abbatissae [.....?]. Castrum Albareti nouelli [Alberè di Gardesana] qui olim dicebatur Sapora Castrum nouum Abbatis (*postilla* Aphium nunc dicitur) [Castelnuovo dell'Abbate, cfr. Fr. Zambusi Dal Lago, *Storia di alcuni castelli della provincia Ve-*

ronese, Verona 1886, p 27, e i miei *Statuti*, I, 83]. Caualonus [Cavajon Veronese]. Pesena [Pesina]. Bendi [. . . . . ?]. Laubiara [Lubiara]. Canale. Brentinus cum Petrabucco (*Ms.* Petrabuceus) [Brentino con Preabocco]. Bellunni [Belluno Veronese]. Aui [Avio] Publicantus [Pilcante]. Riuolus [Rivole]. Galunus [Gaiun]. Calmasius [Calmasino]. Mons Draconis [Mondragone di Lazise]. Plouazano [Piovezzano]. Pastrengus [Pastrengo]. Xona [Sona]. Palazolus [Palazzolo]. Mons Coculus [Monte Cuccolo]. Summacampagna [Sommacampagna] Gussolengus [Bussolengo]. Insula Cenense (*Postilla*: Insula Scalarum) [Isola della Scala]. Salezole [Salizzole]. Botholono [Bovolone]. Sparetum [Asparè]. Concamarisia [Concamarise]. Talamasia [Tramassia]. Sermionus [Sermione]. Brunzonus [Castelletto di Brenzone] et Malesilica [Malcesine]. Vrsinicus [Orsenigo] atque Leonicas [Lonigo]. et Monticellus [Monticelli presso Lonigo] ac Bagnolus [Bagnolo di Lonigo].

Seguitur in Rubrica: hi sunt illi qui sunt positi in rubrica etc. et tandem post multam scripturam sequitur subscriptio notarij, quae talis est videlicet: Ego Gisalbertus domini Frederici imperatoris notarius his interfui et hoc instrumentum scripsi.

(S. T.) Ego Julius fq. egregii uiri Iacobi de Persanis de contracta sancti Joannis in Valle magnificæ ciuitatis Verone publicus apostolica atque imperiali authoritate notarius descriptus in matricula ven. Collegij dominorum tabellionum Veronensium praedicta fideliter sumpsi atque extraxi ab exemplo uetustissimo quondam, existente in Officio Angariarum eiusdem Magnifice Ciuitatis, in Processu formato contra illustrem marchionem Mantuæ super differentia aquarum Tartari et alijs differentijs Bastionis sancti Michaëlis, in Calt. T; sic requisitus a spectabili iuris utriusque consulto domino Jo. Petro Maureto, et in praemissorum fide ac testimonium me hic illi subscripsi, proprio tabellionatus signo aposito, die lunae vigesimosecundo mensis Junij, indictione septima, anno a saluberrima Christi Natiuitate Millesimo quingentesimo septuagesimo nono. D. O. M.

I villaggi sono qui descritti con un certo ordine, dapprima quelli di destra d'Adige, in serie da N a S, e poi quelli di sinistra d'Adige, in serie da S. a N. Si aggiungono in fine Orsanigo e Lonigo, con qualche dipendenza. Forse quest' appendice finale fu aggiunta d' altra mano, e in età relativamente tarda, all'elenco primitivo e risponde a qualche avvenimento politico. Sappiamo che la terra di Orsenigo, prima posseduta da Ribaldo dei Turisendi, fu conquistata dai Veronesi nel 1209; Parisius de Cereta, *Annales Veronenses*, *MGH.*, XIX, 6.

Qualche nome forse è deturpato dalla presenza di una *l* sostituita ad una *i*, sicchè si può per avventura comprendere che la *l* dipenda dalla cattiva lettura della *i* prolungata sopra la linea. Ma non mi azzardai d' introdurre nel testo modificazioni, se non mi parevano del tutto necessarie.

Il documento fu senza dubbio trascritto dall'originale con molta diligenza. Nella copia si tenne conto diligente di ciò che vi era scritto in rosso, distinguendolo da quanto era in nero.

Questo documento, ben esaminato, presenta una importanza maggiore di quella che a tutta prima siamo disposti ad attribuirgli. Esso infatti dimostra che il Comune di Verona, forte oramai e glorioso per le riportate vittorie, si apprestava a ricostruire in proprio vantaggio l'antico *comitato*, trasformandolo in un proprio distretto. Ho tentato anni or sono, nelle brevi illustrazioni colle quali accompagnai la prima serie dei miei *Statuti rurali Veronesi*, di rintracciare con prove di fatto il progressivo assoggettarsi delle ville al comune di Verona. Alle poche considerazioni allora fatte può aggiungersi questo documento, il quale dimostra come i Veronesi sapessero metter l'occhio sopra ciò che loro apparteneva, se non sempre in via di fatto, almeno geograficamente e, a dir così, in diritto. Questo documento, a tenore delle parole con cui principia, sembra avere carattere giudiziario, e dovrebbe dimostrare che i villaggi che vi si indicano dipendessero direttamente dal comune di Verona. Tuttavia le parole cui alludo potrebbero avere anche una interpretazione meno recisa. Comunque sia, il documento prova che si stavano riannodando per opera del Comune quei vincoli che un dì aveva tenuti fermi il Conte, e che poi si erano spezzati.

Nell'opuscolo del Malaguzzi, che citai nella nota 111, si descrive con molta cura lo sfasciarsi del Comitato Modenese, e il suo restaurarsi, mutata natura, per opera del comune di Modena. Quell'egregio scrittore ci diede un bell'esempio del modo con cui devonsi condurre simili ricerche, ed ha fatto vedere come la stessa via percorsa dal comune di Verona, fu anche battuta da quello di Modena. Forse colà la trasformazione si verificò con maggiore rapidità.

(119) L'originale del documento si trova nel codice miscellaneo, Bibl. Marciana, classe XIV, cod. LXXII, n. 1, dov'io lo trascrissi più che venti anni or sono. Porta ancora il sigillo in cera, di forma romboidale, infisso alla pergamena, che a tale scopo venne opportunamente tagliata in forma di croce. Questo documento non potè trovar luogo nell'opuscolo di V. Marchesini, *Commercio dei Veneziani nel territorio di Verona ai primi tempi della dominazione Scaligera*, Verona, Civelli, 1889, che si occupa soltanto del periodo più tardo. Hans Spangenberg, *Cangrande I della Scala*, II, 80 (Berlino 1895) parlando del commercio Veronese coi Veneziani non risale più in là del 1306, poichè in realtà egli non avea bisogno di notizie di maggiore antichità. Dirò al fine chi vide e descrisse il documento, che qui trascrivo:

Jn nomine dei eterni anno a natiuitate domini nostri Jesu Christi Millesimo. Centesimo. Septuagesimo quinto. Jndicone octaua die dominico qui fuit septimus dies exeunte mense madio. nos quidem Carla-

xarius consul negociatorum Verone et Riprandinus filius quondam Johannis Mont. consul communis ciuitatis Verone. et Vernesius cauazola et Wiscellandus et Walfardus mercatores Verone. Pepigimus ut si quis Veronensis crediderit aliquid hauere alicui Venetico non liceat Veronensi aliquem Veneticum exinde interpellare nec pignorare nisi proprium creditorem cui crediderlt. Hoc totum nobis veneticis facere debeant. Jtem quicumque veronensis mercatum cum alio venetico fecerit, si discordia aliqua pro ipso mercato vel pro aliis rebus orta fuerit, cuicumque parti lex sacramentum dederit se defendere debeat. illud idem nobis veneticis facere debetur. Pepigimus etiam ut nullus veronensis aliquem veneticum sine licentia nostra nostrorumque successorum capere presumat et si quis sua presumptione Veneticum ceperit emendet eidem pro tanta presumptione. libras veronenses centum. Quod si non habuerit unde possit persoluere, personam eius tradere debeamus eidem venetico, et si personam illius habere non potuerimus, quandocunque reperta fuerit eidem venetico trademus. illud idem venetici nobis facere debent. Pacissimur quoque ut nullus veronensis sua presumptione aliquem veneticum sine nostra licentia pignorare nec facere fieri presumat. et qui fecerit. eadem pignora reddere debet et omnes suas raciones quas habuerit super veneticum perdere. hoc idem Venetici facere debent. Jterum pacissimur quod pro racionibus requisitis que adhuc requirentur et pro his que fuerint requirende quatuor homines in uno mense cum litteris domini ducis sigillatis nostro conspectu presentare se debent. quibus racionibus infra octo dies secundum racionem quomodo superius dictum est facere debeamus. de racione uero que ex tenore cartularum aut ex dote mulieris requirentur infra triginta dies iuxta usus et consuetudines nostre ciuitatis facere debemus. et hoc idem venetici facere debent secundum consuetudinem sue terre. Pacissimur etiam ut si Veronenses aliquem mercatum cum Veneticis fecerint quod sit soluendum infra decem dies et si veneticus fugerit non co[m]putetur quod sit credentia ut supradictum est in priori capitulo. Hec omnia predicta observare promitimus amodo in antea usque ad uiginti et nouem annos. Actum in palacio domini ducis in Venecia. Signa testium . † † † † † † † † . henricus gradanicus. Michael Simeteculus. Andreas copus. Albertinus de presbitero Gaudio. Viuianus barellus. Bonusfantinus. Riprandinus de heruerardo mezocrosne. Lanfrancus.

Ego Zeno notarius sacri palacii Rogatus interfui et hoc breue scripsj.

Il sigillo è di forma romboidale, ma forse va considerato siccome un frammento di un sigillo rotondo. Nulla ormai più vi si rileva, nè leggenda, nè figura. Esso si trova in calce al documento, sotto e in prossimità della parola *scripsi.*

Il codice Marciano, nel quale si trova legata la pergamena origi-

nale di questo trattato, è una preziosa miscellanea di documenti originali, che nel 1786 furono tolti all'archivio dei Procuratori della Chiesa di s. Marco e trasportati alla Biblioteca. Sul frontispizio vi si legge il nome di G. Morelli, l'insigne bibliografico e bibliotecario della Marciana.

Il Morelli indicò questo documento ad ALESSANDRO CARLI, quando questi lavorava a preparare la sua *Storia di Verona*. Il Carli infatti nel 1796 ne diede un lungo estratto (vol. II, pp. 591-3), cui premise queste parole: « il documento ch'è inedito e d'importante memoria, scappò in luce non ha guari in Venezia, ed arrichisce presentemente la preziosa raccolta dei codici nella biblioteca s. Marco ».

Il MARIN, *Storia del commercio de' Veneziani*, III (Venezia, 1800), pp. 275-6, riassume il patto del 1192 tra Venezia e Verona, ma tace di quello del 1175.

(120) Alessandro III, rispondendo ad una lettera dei Rettori della Marca, gli assicurò che la pace coll'imperatore non era stata veramente conchiusa; annunciava loro, che si sarebbe recato presso di essi (e difatti venne poco appresso a Venezia e a Ferrara) e li confortava a restar saldi nel loro *pio proposito*. JAFFÉ 12743 = 8449 attribuisce questa lettera al novembre incirca del 1176. Veggasi la lettera presso il MIGNE (*Patr. lat.* cc., 1084), e presso il GLORIA *Cod. dipl. Padov.* II, 2, 332.

(121) Una legittima curiosità ci sospinge a cercare chi tenesse l'ufficio di podestà in Verona al momento della battaglia di Legnano. Due nomi incontriamo: Guglielmo dalle Carceri, e, più tardi, Turrisendo. Questi era podestà senza dubbio nel novembre 1176, sebbene si ignori quando sia entrato in officio. Attesta la sua podesteria il secondo fra i documenti messi in luce nella nota 117. Nei documenti 20 e 21 agosto 1177, che pubblicai testè (*Giudizio in appello pronunciato dalla curia di Federico I*, Verona 1895, per nozze Fraccaroli-Rezzonico) si fa parola d'un giudizio, che aveva pronunciato « Turisendus cum Cozone et Widone de Runco et Leonardo eiusdem Turisendi consules ».

(122) Alessandro III soggiornava a Zara verso la metà di Marzo (bolle dei giorni 13-17 marzo, JAFFÉ, 2 ediz, pp. 303-4). Fu quindi a Venezia tra la fine di marzo e il principio di aprile (bolle 24 marzo, 9 aprile; JAFFÉ, p. 304). A Ferrara trovavasi già il 10 aprile (ivi, p. 305), e non se n'era ancora allontanato il 5 maggio (ivi, p. 307). A Venezia i documenti lo ricordano dal giorno 11 maggio (ivi, p. 307) al 16 settembre (ivi, p. 315). Alessandro III morì il 30 aprile 1181. — Colla bolla 1 maggio 1177 (JAFFÉ 12823 = 8481) il papa ricevette sotto la sua protezione, non la Chiesa, ma i canonici di Verona. Il 10 luglio 1177 Alessandro III confermò i privilegi di s. M. in Organo. JAFFÉ 12880 = 8503.

(123) ROMUALDO SALERNITANO, *Annales*, *MGH*, XIX, 444 sgg., narrò distesamente i negoziati di Ferrara e di Venezia, nelle quali città egli

recossi quale rappresentante del re di Sicilia, e agli affari prese parte attivissima. Alessandro III mentr' era ancora a Venezia, invitò a Ferrara i rappresentanti dei Lombardi, i quali giunsero colà addì 11 aprile; e c' erano, fra gli altri prelati, l'arcivescovo di Milano e il patriarca d'Aquileja coi loro vescovi comprovinciali, nonchè « rectores civitatum cum suis marchionibus atque comitibus ». Questa testimonianza rende Boso, ediz. DUCHESNE, II, 438.

(124) ROMUALDO SALERNITANO, *Annales*, *MGH.*, XIX, 446.

(125) Non dopo del giorno 11 maggio Alessandro III giunse a Venezia, (cfr. JAFFÉ, 2 ediz. p. 307), dove si trattenne sino al 16 settembre incirca (ivi. p. 315).

(126) *MGH.*, XIX, 450.

(127) *MGH.*, *Leges* II, 155; WEILAND. *Costitutiones*, I, 360.

(128) Il cap. 6 del patto d'Anagni stabiliva la restituzione del patrimonio Matildico al papa (WEILAND, *Constitutiones*, I, 350), ma nel trattato di Venezia (ivi, p. 363) di questa restituzione non si fece più menzione. Questa diversità venne messa in evidenza alcuni anni sono dal GIESEBRECHT (*Gesch. der deutschen Kaiserzeit*, V, 2, 844-5, 863), ed ora venne fatta oggetto a nuove osservazioni da parte di A. OVERMANN (*Gräfin Mathilde von Tuscien, ihre Besitzungen*, Innsbruck, Wagner, 1895, p. 83). A Venezia si conservò solamente il patto, espresso in forme generiche, che l' imperatore restituisse alla Chiesa i possessi che le aveva tolti; e pare infatti che, fondato su queste espressioni, Alessandro III non tardasse poi a richiedere all' imperatore il territorio disputato. La questione venne continuata da Lucio III, il quale mandò i suoi messi a Costanza nel 1182, e nel 1184 essa fu senza dubbio disputata in Verona tra il papa e l' imperatore. Questo in realtà non pensò mai di effettuare la restituzione del patrimonio matildico.

(129) Addì 22 luglio; *MGH.*, Leges II, 153; WEILAND, *Constitutiones* I, 365.

(130) Particolareggiate e belle narrazioni della festività del 1 agosto scrissero il card. BOSONE (ap. WATTERICH, II, 442, e ap. DUCHESNE, II, 439) e ROMUALDO SALERNITANO (*Ann.*, *MGH.*, Script. XIX, 452 sgg.) Veggasi pure la scrittura *de pace Veneta relatio* (*MGH.*, Script. XIV, 462).

(131) Questa lettera, testimonio fedele così dei fatti come dell' impressione che questi produssero sull'animo dei presenti, fu pubblicata non è molto da R. RÖHRICHT, *Ein Brief über die Geschichte des Friedens von Venedig 1177*, in *N. Archiv* XVIII, 621 sgg. Una descrizione semifantastica di questi fatti leggesi nell' anonimo *Chron. rhythmicum* in *MGH.* Script. XXV, 354.

(132) Gli atti del giuramento del 1 agosto, leggonsi presso WEILAND, *Constitutiones* I, 367 sgg. Si sa che nella edizione del PERTZ i

i documenti riflettenti i negoziati di Venezia sono andati confusi, non meno che quelli delle pratiche di pace avviate negli anni 1175 e 1183.

(133) In *MGH.. Script.* XIV, 849 leggesi un aneddoto storico, che descrive l'esteriorità dei fatti, trascurando assai i negoziati diplomatici, che al suo autore parevano meno importanti, ma dando i nomi di coloro che si trovarono allora a Venezia. Così completasi la bella e vivace descrizione che Romualdo Salernitano ci lasciò di quei fatti memorandi. Dei due Avogadri, che in quell'aneddoto compariscono tra i rappresentanti di Verona. senza che ne sia indicato il nome personale uno sarà stato Viviano e l'altro Alberto, che s'incontrano ricordati sì spesso. In rotolo 23 agosto 1183 (s. Silvestro, perg. n. 46) si legge: « d. Albertus de Auocatis iudex et consul Verone ».

(134) Venne attribuito al 27 luglio un privilegio di Ognibene. Se questa data fosse esatta, dovremmo credere che quell'atto sia stato scritto a Venezia, altrimenti Ognibene non avrebbe potuto occuparsi colà degli interessi Veronesi nei negoziati di Venezia. Ma la cronologia è incerta, anzi contraddice al breve di conferma, datone dal papa addì 8 giugno di quell'anno 1177. Riproduco il privilegio concesso da Ognibene, quale un esempio non privo d'interesse dip'omatico per lo studio dei diplomi episcopali di questa età.

(S. T.) Exemplum. Jn nomine domini ac saluatoris nostri Jesu Christi. Anno a natiuitate eius. Millesimo Centesimo septuagesimo septimo, Jndicione decima, (*Perini*: Indictione X) domno (*P.*: domino) ac sanctissimo papa Alexandro presidente. Domnus Omnebonum Veronensis episcopus tam presentibus quam futuris temporibus. omni (*Ms.* omnium) sui episcopatus utilitati prouidere cupiens et presertim venerabilum sororum suarum sanctimonialium videlicet de ecclesia sancti pancratij (panaratij) de saltuclo precibus condescendens dixit. Nos diuino intuitu cunctas decimas tam de omnibus frugibus quam de aliis rebus de quibus solent et debent decime dari ad episcopium pertinentes, illarum terrarum que sunt a sancto martino a cornetalo (*P.*: cornetolo) enzo. siue inferius usque ad sanctum pancratium et a sancto pancratio usque in atesim (*P.*: Attesim) sicuti trahit et continet illud territorium siue sint ille terre in territorio saltucli (*P.*: saltuchi) siue extra saluo iure vniuscuiusque predicte ecclesie sancti pancratij, Damus Concedimus, et per hanc nostri priuilegii paginam perpetuo confirmamus. Quicumque uero hanc nostre concessionis paginam atque confirmacionis temerario ausu infringere temptauerit. omnipotentis dei. et beate marie uirginis ac sanctissimi Pancratij martiris ad cuius honorem hec condita sunt, atque nostram maledicionem, se nouerit incunsurum (*dalla stessa mano, ma d'altro inchiostro, fu aggiunto,* VI Kal. Augusti. *Con identico inchiostro* Lodovico Perini *appose pure al margine la nota*: Ex originali in Archivio sancti Michaelis in Campanea. Il Perini *tra-*

scrive poi il breve VI Idus Iunii *edito da* Pflug-Harttung, *Acta*, III, 258. Jaffé 12866). Actum in pa la cio e pi sco pa li; Seguono le autentiche di due notai, che nel 1331 lo trascrissero dall'autentico « cum sigillo cere çaone cum corda alba bistorti ». Anche il seguente breve di conferma dato da Alessandro, III, datato da Venezia. Rialto « VJ Id. Junij », venne trascritto dagli stessi notari. Il breve era col « sigillo plonbeij pendente cum corda vermilia et çaona ». Dò la variante dalla copia di d Perini, *Mss.* alla Com. di Verona.

Dove sia stato rilasciato il diploma di Ognibene, non risulta chiaro. La frase rifle.tchte papa Alessandro che si legge sul suo principio, potrebbe accennare a Venezia, purchè in luogo di « presidente » — parola di valore non certo molto evidente — si volesse leggere: « presente ». Questa sostituzione non pare nè impossibile, nè tampoco difficile a farsi; e perciò la metto innanzi, quantunque con molta esitazione.

(135) I trattati furono due; Weiland, *Constitutiones* I, 373-7.

(136) Questi lagni furono raccolti dal contemporaneo anonimo autore dei *Gesta Federici I imp. in Lombardia* (ed. Holder Egger, p. 64), che adopera contro Alessandro III parole acerbissime, dicendo che egli abbandonò la fede promessa ai Lombardi, e aggiunge: « nam ex quo fuit Venetie, direxit litteras Mediolanensibus, [quibus dixit, quod prius dimitterit se secari, quam pacem sine Mediolanensibus faceret]. Sed Longobardos [deseruit et episcopos restituit et quos ipse creaverat] deposuit ». Quanto è posto qui tra [ ] manca nel codice genuino, e viene supplito coll' aiuto di Angelo Codagnello (cfr. anche *MGH.*, *Script.* XVIII, 378), che in generale rifece il testo primitivo, ma che in questo luogo pare abbia copiato esattamente il suo testo. Le lettere alle quali il cronista allude non esistono più e quindi non possiamo giudicarne. Quanto alla restituzione dei vescovi che avevano parteggiato per Federico, essa va considerata come la naturale conseguenza della cessazione dello scisma, nè si capisce come Alessandro III avrebbe mai potuto fare diversamente. Poco prima delle parole citate, l'anonimo accusa addirittura Alessandro III e l'Imperatore di aver raccolto per sola simulazione il parlamento di Venezia, quasi che essi si fossero diggià intesi antecedentemente tra loro. In queste parole si può vedere ingrandita ed alterata la eco del convegno di Anagni, il quale non aveva quella efficacia che il cronista gli vuole attribuire. In realtà, neppure l'accordo del 1 agosto si poteva considerare come una piena e definitiva pace tra il papa e l'imperatore, poichè alcuni punti insoluti rimanevano ancora, e il Barbarossa parve disposto a trarre il proprio vantaggio da questa circostanza. Nè, come giustamente avvertì il Giesebrecht, il patto di Anagni, corrisponde del tutto a quello di Venezia, che fu all' imperatore più favorevole. Riguardo ad Alessandro III, la principale e davvero grave differenza fra il trattato di Agnani e quello di Venezia, sta in ciò che in quest' ultimo, il papa,

non dico dimenticasse ogni pretesa sui beni Matildici, ma abbandonò il patto di restituzione stabilito in Anagni. C'è poi da osservare a proposito delle asserzioni del cronista Milanese, che nella convenzione di Anagni (WEILAND, *Constitutiones* I, 351) i nunzi imperiali si erano espressamente obbligati verso Alessandro III di stringer la pace anche coi Lombardi e col re di Sicilia. L'opinione quindi del cronista che Alessandro III, pacificato in Anagni coll'imperatore, abbia continuato le trattative solo per conservare l'apparenza esterna, è destituita d'ogni fondamento, anzi contraddice alle parole stesse del trattato. Evidentemente il cronista scriveva sotto l'impressione del momento, e senza conoscere lo stato effettivo delle cose.

Federico aveva avuto sempre in mira di staccare la causa di Alessandro III da quella dei Lombardi. A Montebello, nelle trattative del 1175, i Lombardi avevano chiaramente domandato, che alla pace che essi desideravano dall'imperatore partecipasse anche il papa (WEILAND, I, 342), ma le cose poi si erano svolte di siffatta guisa che il lodo dei Cremonesi (ivi, 344) taceva affatto del papa. Nelle trattative del 1176, come le cose accadessero proprio non sappiamo; tuttavia il nuovo lodo dei Cremonesi (ivi, 347-8) conservava assoluto silenzio sopra Alessandro III. Costretto in Anagni a promettere al papa la pace coi Lombardi e colla Sicilia, nelle susseguenti trattative la sua politica non ebbe altro risultato che la differenza surricordata tra le due paci e le due tregue.

Il racconto che dei trattati di Anagni e di Venezia si legge nella *Conciliengeschichte* di HEFELE e di KNÖPFLER (V, 698 sgg., Freiburg i/B., 1886) potrebbe essere ritoccato in armonia coi nuovi risultati sulla disposizione cronologica dei documenti diplomatici, ma pur merita seria considerazione.

(137) «.... eodem anno pax inter ecclesiam et imperatorem est restaurata» GB. DA PERSICO, *Verona*, I, 23: ORTI, *Dell'antica basilica di s. Zenone*, Verona 1839, p. 37, facsim. alla tav. XI. Le indicazioni cronologiche ricordano i tempi di Alessandro III papa, di Federico imperatore e di Ognibene vescovo di Verona. I medesimi tre nomi, col medesimo scopo, furono pure impiegati nella iscrizione metrica riferita dall'UGHELLI V, 798. Frasi similissime a quelle della iscrizione Zenoniana scrivono gli *Ann. Colon. Maximi*, MGH. XVI, 789 (e cioè: «confirmata pax et unitas sancte matris ecclesie»), e gli *Annales Marbacenses*, ivi, XVII, 161 («facta est concordia inter regnum et sacerdotium, et scisma quod XVIII annis steterat, finem accepit»).

(138) Da Ferrara Alessandro III confermò, 1 maggio 1179, i beni dei canonici di Verona (BIANCOLINI, *Chiese*, II, 539; UGHELLI V, 1014-5; JAFFÉ 12831 = 8485), e, 7 maggio, quelli di s. Maria di Vangadizza (BIANCOLINI, III, 279; JAFFÉ 12831 = 8485): da Venezia concesse l'edifi-

cazione della Chiesa della Lepia (BIANCOLINI V, 2, 133; JAFFÉ 12852). Da una iscrizione tuttora esistente in s. Maria Antica (cf. L. MOSCARDO, *Historia di Verona* Verona 1668, p. 136; BIANCOLINI, *Chiese*, II, 414) si dovrebbe dedurre che Alessandro III fu a Verona il 26 luglio 1177 e vi consacrò l'altar maggiore di detta Chiesa. Ma, come notava anche il BIANCOLINI (l. c. pp. 415-64, quella iscrizione è apocrifa. — Federico I, con diplomi datati da Venezia il 24 e il 25 agosto 1177, prese sotto la sua protezione, la Congregazione Veronese del Clero intrinseco (ST. 4217), e la chiesa di s. Giorgio in Braida (ST 4218). L'imperatore non aveva ormai più alcuna ragione per guardare il mal' occhio i Veronesi. Pubblicai non ha molto (*Un Giudizio in appello pronunciato dalla curia di Federico I ecc*, Verona, 1895) due documenti riguardanti una causa d'interessi, che Turisendo podestà di Verona aveva giudicato in favore dell'abate di s. Maria in Organo, e che invece i giudici imperiali, cui Federico commise il giudizio in appello, decisero in diverso senso. Quei documenti sono del 20 e del 21 agosto 1177, Il giudizio in appello spettava all' imperatore, forse perchè vi si trattava proprio di cose attinenti al diritto imperiale, dovendosi giudicare se la proprietà diretta dell' oggetto contrastato fosse dell'imperatore o del patriarca di Aquileja.

(139) Sullo scudo si distingue benissimo l'arma colla croce, sebbene sia stata poi ricoperta, in pittura, dall' arma Scaligera, colla scala bianca.

(140) Viene attestato che il carroccio rimase a s. Zeno sino al 1583. Veggasi: MOSCARDO, *Historia*, p. 438, VENTURI, *Storia*, I, 179 e II, 23.

(141) Il 15 sett. 1178: « Rectores Lombardiae, Marchiae, Romagnolae » convennero a colloquio in Parma, per decidere una causa, nella quale era coinvolto il monastero di s. Ambrogio di Milano. Per Verona vi figura « Amabeus » (o piuttosto: Amaberius), accanto ai rappresentanti di Milano, di Brescia, ecc. Il documento fu pubblicato dal VIGNATI, *Storia*, pp. 337-8.

(142) Abbiamo già veduto come un documento del 1178 indirettamente descriva il comune di Verona nelle sue varie magistrature, podestà, consiglio e concione. Aggiungo qui i nomi degli *assessores* che, secondo quel medesimo documento, assistevano il podestà Grimario Visconti Piacentino. Essi erano: « Albertus Manteçatus, Bonus Zeno de Lamberto, Cozo » (UGHELLI V, 712-4). Cozone adunque continua ad impiegare la sua attività in servizio del comune. E questo dimostra che a Verona era stata favorevolmente giudicato ciò che egli aveva fatto sino allora come rappresentante della città. Cfr. anche i documenti editi nelle note 117-8.

(143) Poco più che il nome rimaneva dell'autorità marchionale straniera. Federico I, da Magonza 22 maggio 1184, confermò l'istromento

d'investitura concesso da Ermanno marchese di Verona in favore di certo Buzoto, BIANCOLINI, *Chiese* V, 2, 134, STUMPF 4272. A proposito di Buzoto ricordisi la bolla 30 maggio 1177 (JAFFÈ 12852) di Alessandro III. già da me citata (BIANCOLINI, l. c.).

(144) Pubblicai altra volta (*Statuti rurali Veronesi*, I, 12-3) l'atto 2 ottobre 1179, col quale, alla presenza di Zenone cappellano del vescovo Ognibene, la vicinia di Bovolone deliberò l'apertura di una strada; esso è un documento che ha quasi la forma di uno statuto. Non avrebbe minore importanza la sentenza pronunciata dal podestà Ubertino, il 17 novembre 1179, in forza della quale si determinò a chi dovessero pagare i negozianti Lombardi, che approdavano a Lazise sul lago di Garda. Ma quel documento andò pur troppo perduto, sicchè devo limitarmi a riprodurne qui il regesto fattone da ANTONIO TORRESANI nel sec. XVII. Si legge nel volume ms. detto *Torcular Torresini*, p. 186 (Arch. Comun. negli Ant. Archivi Veron.), e a me venne indicato dalla cortesia del signor Gaetano Da Re, al quale anche altri obblighi ho per la compilazione della presente memoriuccia. Ecco adunque quel breve cenno che può servire anche alla biografia di Turrisendo de'Turrisendi, che era allora conte di Garda: « Petente Turrisendo, pronuntiari ripaticum Lazisii, hoc est negotiatorum Longobardiæ, qui veniunt ex alia parte laci et ripant ad Lazisium esse proprium ipsius Turrisendi, quia erat de comitatu Gardae et ipse habebat comitatum Gardae, opponenteque Commune Lazisii dictum ripaticum imo esse eiusdem communis pro imperatore, non autem de comitatu Gardae, absolutum fuit commune a dicta petitione. Sententia Ubertini potestatis Veronae cum suis iudicibus, 1179, 15 kal. decembris ». Fu adunque deciso che il diritto del ripatico spettasse al comune di Lazise e non al conte di Garda. Non sarà inopportuno aggiungere adesso qualche altra notizia intorno a Turrisendo. Papa Alessandro III, 7 aprile 1180, da Velletri, ordinò ad O(gnibene) vescovo di Verona e a (Garsendonio) vescovo di Mantova di costringere T(urrisendo) nobile uomo, a restituire ai monaci di Nonantola la corte di Nogara che aveva loro a forza occupato (TIRABOSCHI, *Nonantola* II, 278, JAFFÈ 13643 = 8790). Federico (STUMPF 4309) privilegiò Nonantola il 19 ottobre 1180. Importante assai è l'atto 3 dic. 1180 (VERCI, *Marca Trivig.*, I. docum., pp. 29-31, n. 27) col quale « Turrisendus filius quondam domini Tebaldi militis capitanei de ciuitate Verone », per 1500 lire di moneta veronese, vendette al decano di Cerea, acquirente per il Comune di Cerea, quanto il conte Sauro e la contessa Matilia del fu Bonifacio, conte di Verona, possedevano in Casalaone ed altri villaggi. Di questo documento e del suo valore giuridico e storico parla un vecchio aneddoto storico edito da O. PERINI, in *Arch. stor. Veron.*, XVII, 3 sgg. Il documento fu riassunto in qualche testo della Cronaca Parisiana (BIANCOLINI, *Cron.*

Zag., I, 19). — Si direbbe che la podesteria di Turrisendo acquistasse celebrità. Veggasi infatti il modo con cui se ne discorre in documento del 14 aprile 1182 (presso Biancolini, *Chiese*, V, 2, 117), dove, per accertare la data di un fatto, lo si dice avvenuto « in potestaria Turrisendi ».

Il 12 dicembre 1180 si svolse un processo dinanzi a Ognibene vescovo di Verona, al conte Sauro (podestà), e ai consoli Cozone e Leonardo (Schoffer-Boichorst, *Veroneser Zeugenvehör,* in *N. Archiv*, XIX, 577-8): il processo ebbe luogo « in domo Sebetani de Passionis, in qua consules Veronenses tenebant placita ». Sembra quindi da ammettersi che i consoli non avessero allora un luogo di pubblica proprietà in cui radunarsi.

L'anno seguente, 1181, ci reca un nuovo documento riguardante Turrisendo (s. Anastasia, Parr., rotoli n. 19), che qui trovo conveniente trascrivere:

(L. T.) Exemplum ex autentico releuatum. Die sabbati qui fuit terciusdecimus dies intrante mense Junii. Jn sala episcopi Omneboni. Jn presentia magistri Adriani. magistri presbyteri canonicorum. Alberti clerici sancte cecilie. bernardini de odorico sacheto. viuianj. Albrigeti eius filij. Eri hosterij. Albertini eius filij ac bonifacij et aliorum. Jbique dns Turisendus, presente et consenciente ac confirmante dno Omnebono ueronensi episcopo et eius uerbo per adiunctam feudi ad illum feudum quod dominus terçarius filius quondam balduyni de prexoaldis et dns Albrigetus pilonus de soauo ab eo dno Turisendo habebant et tenebant iure feudi, eos inuestiuit de tota decima omnium noualium et exemplarum curtis et pertinentie et districtu[s] seu guarde curtis soaue.

Millesimo Centesimo. octuagesimo primo Jndictione quartadecima.

Ego Zeno notarius sacri palacii Rogatus interfuj. et hoc breue scripsj.

Seguono le due autenticazioni originali di « Bonifacius condam dni AlexandriniCausidici Jmperialis aule Notarius » che collazionò, e di « Crescentius dni Berroyni filius sacri palacii notarius », che copiò l'originale, addì 8 maggio 1271.

Il 13 aprile 1182 era podestà il conte Sauro (Biancolini, *Chiese*, V, I, 116 = Ficker, *Forschungen*, IV, n. 152), il quale « in domo ubi placita fiunt », assistito dai suoi giudici Cozone, Guidone di Regasta e Bonzenone, presiedette allo svolgimento di una causa in materia di di proprietà, causa vertente tra Simeone abate di Calavena e Mozzecane. Vi si ricorda quanto era succeduto al tempo della podesteria di Turrisendo. La sentenza, favorevole all'abate, venne pronunciata da Cozone. L'anno medesimo ebbe luogo una audizione di testimoni (appena accennata dallo Schoffer-Borchorst, *Veron Zeugenverh, N. Archiv*,

XIX, 588), per determinare i diritti di Tommasino e Isnardino da Lendinara sopra Zevio, diritti che venivano esercitati, dice il documento originale (Pergam. provenienti dall' Arch. Notarile, n. 4, in *Ant. Archivii Veron.*) « secundum quod ad regnum et imperium pertinet et etiam secundum sentenciam olim a consulibus Verone secundum eos datam ». Vi si parla dell' oppugnazione e dell' incendio del castello di Tommasino. La morte poi di Turrisendo risulta da PARISIO DA CEREA, che, secondo il ms. di Aix, sotto il 1188 dice: « Domnus Turrisendus de Turrisendis de Orsanico miles obiit Verone ».

(145) Boso, ap. WATTERICH II, 443; ed. DUCHESNE, *Liber Pontific.*, II, 442.

(146) VERCI. *Cod. Ecel.*, III, p. 79-81, n. 44 (dalle schede del canonico Avogaro, della collezione Scoti); fra i notai trovasi Fantolino notaio del duca Guelfo, notaio a noi ben noto.

L' atto, rogato « in domo Sebetani, quam consules Verone tenebant » riferisce anche i nomi dei Veronesi, che ebbero parte nel procurare questo accomodamento: « Thebaldinus Nascinverre rector et consul Verone et Martius de Castello, Bailardinus, Albertus Surdus, Achilus de Vicecomeste, Guarnerius Brunius, Rizus, Albertus Bocasii, Guido Johannis Monticli consules Verone ». — « Zaquinus da Verona » fu tra i presenti ai patti conchiusi a Padova 10 giugno 1180, tra Padova, Comacchio e Ceneda (VERCI, *Ecel.*, III, pp. 69-78 = GLORIA, *Cod. dipl. Padov.*, II, 2, 414-7, n. 1371).

(147) Si hanno parecchie edizioni di questa bolla (JAFFÉ, 2.ª ediz., 13678=8801) edita dal SAVIOLI, *Ann. Bolognesi*, II, 2, 103, dal GLORIA, *Cod. dipl. Padov.*, II, 2, 380-1, dal VIGNATI, *Storia*, I, pp. 339-40.

(148) Gli atti di questa pace furono pubblicati più volte, MURATORI, *Ant. Ital.*, IV, 292 sgg.; *MGH.*, *Leges*, II, 167 sgg.; L. WEILAND, *Constitutiones*, I, 404-6; VIGNATI, *Storia*, p. 359 sgg. Al giuramento del 30 aprile (*MGH.*, II, 174-5; VIGNATI, *Storia della lega lomb.*, pp. 370-2; WEILAND, *Constitutiones*, I, 395 sgg.), Ad essa furono presenti i veronesi « Marcius de Castello et Vivianus Aduocatus ». Prestò il giuramento « Artichellus de Verona nuntius potestatis Verone », che era allora il conte Sauro, come lo era pure il 31 genn. 1183, secondo un documento della *Raccolta* Muselli, che lo ricorda unitamente ai giudici Leonardo, e Widone de Regasta (Rogasta, cfr la nota 156).

(149) La pace di Costanza comparve anche nel volume II delle *Leges*, d i *MGH.*, pp. 176-80. Ma quella edizione, assai difettosa e condotta sopra un' imperfetto esame delle fonti, fu ora supplita dalla edizione critica, che se ne legge presso L. WEILAND, *Constitutiones*, I, 408 sgg. Verona fu rappresentata a Costanza dal giudice Cozone, da Ubertino dalle Carceri, da Valeriano da Castello, da Marcio di Castello, da Tebaldino di Raimondo e da Tebaldino Nascinguerra.

Il testo veronese della pace di Costanza, che fu integralmente pubblicato da me nell'*Arch. Veneto*, XXV, 391, secondo WEILAND (*Constitutiones*, I, 409) verisimilmente deriva dal testo Vercellese, che è pure un apografo, giacchè le lezioni convengono, e in quello comparisce Vercellino, che fu ambasciatore di Vercelli a Costanza. Queste ragioni non mi persuadono, e non so vedere un motivo serio per identificare il nunzio « Vercellinus » con un semplice notaio. Oltre a ciò l'accordo tra i due testi è ben lungi dall'essere pieno e completo. Trattasi di alcune somiglianze notevoli, ma più o meno neutralizzate da discrepanze. — Secondo il § 10 della pace di Costanza, l'imperatore doveva nominare un suo nunzio per discutere gli appelli, senza che i nostri dovessero sempre recarsi in Germania. Per Verona e per le altre città della Marca, per Padova ad esempio, Federico scelse Obizzo di Este, col titolo di « vicarius » e di « nuntius », come vedesi in un documento del 27 ottobre 1187, riguardante propriamente Verona (MURATORI, *Ant. Ital.*, IV, 479-80). A Padova si riferisce un consimile documento del 10 diccembre 1186 (*ivi*, 477-80). Non è senza scopo aggiungere che Federico, trovandosi a Verona, nel palazzo di s Zeno, addì 19 ottobre 1184, presenti Cristiano arcivescovo di Magonza, Goffredo cancelliere, Gotofredo patriarca di Aquileja, ed altri illustri personaggi, investì Obizzo d'Este delle Marche di Genova e di Milano, a seconda del documento, che leggiamo presso il WEILAND, *Constitutiones*, I, 426, n. 301.

(150) WEILAND, *Constitutiones*, I, 420 1. — A completamento delle notizie consimili qui recate, rammento il diploma di Federico I, del giorno 3 marzo 1182, per i Canonici di Verona (STUMPF, 4337, e del medesimo: *Acta Imperii*, pp. 538-40, n. 381).

(151) *Ann. s. Trinitatis*, *MGH*, XIX, 5; *Cron. Patav.* ap. MURAT., *Ant. Ital.*, IV, 1122: D. Lo accompagnavano alcuni cardinali, *Sigeberti Continuatio Acquicinctina*, ivi, VIII, 422. Fra gli altri affari di cui Lucio III occupossi a Verona va annoverato quello della validità delle ordinazioni scismatiche fatte dagli antipapi, come leggiamo presso ARNOLDO, *Chronica Slavorum*, *MGH.*, XXI, 148 Veggasi anche THOMAS, *Hist. Salonitanor. et Spalatinorum*, XXIX, 575. Si presentò a Lucio III in Verona, Wolframo. abate di s. Michele di Bamberga, come apprendiamo dai *Miracula Ottonis episc. Baberb.*, *MGH.*, XII, 913).

(152) Alcune fonti ricordate dal RIEZLER (*Der Kreuzzug Kaiser Friedrich I*, in *Forsch. zu deutschen Geschichte*, X, 7), parlano appunto di ciò.

(153) Degli onori resi dai Veronesi a Federico parlano PARISIO DA CEREA (*MGH* XIX, 5), gli *Annales Weingartenses Welfici* (XVI, 309), ARNOLDO, *Chronica Slavorum* (XXI, 148). Sul colloquio tra il papa e

l'imperatore vegg ansi, tra le altre fonti: *Notæ Parmenses* (XVIII, 664), Burcardo e Corrado Uspergensi, *Chronicon* (XXIII, 359), Roberto canonico, *Chron.* (XXVI, 247), la *Continuatio Cremifanensis ad auctarium Zwetlense* (IX, 546), e la *Continuatio Admutensis ad Ann. Admut.* (*ivi*, 548) Gli *Annales Stadenses* (XVI, 350) riferiscono che a Verona l'imperatore fu raggiunto dal nunzio di Saladino, che minacciava di assalire Gerusalemme. Sul concilio radunato a Verona da Lucio III, e sulla condanna ivi pronnnciata contro gli eretici, veggasi MANSI, *Concilior. Collectio,* XXII, 489-90. Veggansi le notizie sulle discussioni fattte in Verona circa le cose d'oriente, raccolte presso HEFELE-KNÖPFLER, *Conciliengeschischte,* V, 725.

(154) Intorno al vescovo Ognibene abbiamo vari documenti per gli anni 1182-5. Il 15 apr. 1182, nella chiesa maggiore, Ognibene scomunicò chi recava danni ai canonici per cagione di decima (G. MUSELLI, *Raccolta* ms. alla bibl. Capit). Nel 1183 dispose della Chiesa e dell'Ospedale di Ognissanti (G. MUSELLI, *Raccolta* ms.. da una pergamena della sua collezione). Addì 11 sett. (1184) Lucio III concesse al medesimo di scomunicare i laici che danneggiassero l'arciprete della cattedrale e i canonici (UGHELLI, V, 800). Il 10 nov. dello stesso anno, Ognibene donò parecchie decime alla chiesa di s. Giovanni in Valle (BIANCOLINI, *Chiese,* IV, 617-9). Addì 13 sett 1183 Gotifredo patriarca di Aquileja, per assenso del vescovo Ognibene, fece una disposizione in fatto di decime (G. MUSELLI, *Raccolta* ms.). Poco dopo Ognibene morì; l'Ughelli (V, 804-5) lo dice morto nel 1185; negli *Ann. s. Trinitat.* (*MGH.*, XIX, 5) la sua morte è registrata al 22 ottobre 1185.

(155) Fu sepolto al'a cattedrale di Verona, e la sua tomba non fu mai aperta fino al 1879, quando alcuni pezzi di muro caduti per cagione di un temporale ne infransero la pietra, che serviva di sigillo sepolcrale. Questa lapide, bene ricomposta, fu infissa nella parete di destra della Cattedrale stessa. I versi che ne compendiano la vita, giocando sulla voce *bucius,* furono letti e copiati anche dagli antichi. Essi si possono leggere nella *Continuatio italica ad chronicam Rosbardi Pictaviensis, MHG.*, XXVI, 85. Sui versi medesimi cfr. *Forschungen zur d. Gesch.,* XVIII, 36.

(156) È noto che il 24 gennaio 1186 Federico I trovandosi a Milano rilasciò al vescovo Riprando, successore di Ognibene, un diploma, col quale lo investiva dei diritti comitali sopra Verona. Questo documento parve, e non senza causa, prezioso a R. REESE, *Die stratsrechtliche Stellung der Bischöfe Burgunds und Italiens unter Kaiser Friedrich I,* Göttingen, 1885, p. 63 sgg. L'originale, che era andato smarrito, fu ritrovato qualche anno addietro, ed ora trovasi negli Archivii Veronesi. Esso è di forma volgare, più largo che alto, di piccole dimensioni ed ha l'aspetto di un placito piuttosto che di un diplema. Dall'ori-

ginale ricuperato in questi ultimi anni pubblico questo singolare documento, il cui testo può ora migliorare d' assai quello edito dall' UGHELLI, V, 805; STUMPF 4441. Ecco adunque il testo desunto dall' originale, che andò ad accompagnarsi per compera fattane, alle carte componenti l'archivio più antico della Curia Vescovile, che negli anni scorsi fu da S. E. il card. di Canossa depositato presso la biblioteca Comunale. (*Mensa Vescovile*, diplomi, appendice, I).

(S. T.) Die veneris octauo exeunte Januario. Jn presentia dni conradi cardinalis et episcopi sabinensis et archiepiscopi Maguntini, episcopi bonifacii nouariensis. episcopi anselmi cumensis. frederici prepositi. presbiteri vgocionis. Magistri presbyteri lotarii Marchionis canonicorum maioris veronensis ecclesie. Magistri Uuiberti. dni ottonis de beseni. dni coçonis. uuidonis de rogasta causidicorum. dni Vbertini de boradico. petri de lendenaria robaldini de nasinuerra. bonencontri. Ugeti. cilioli de caprarijs. Aberarii hostiarii. crasseti. bonauenture et aliorum Jn eorum presencia dns fredericus dei gratia Romanorum Jmperator et semper augustus Jnuestiuit dnm Riprandum ueronensem episcopum de toto honore et districtu quod Jmperium habet Jn episcopatu et comitatu uerone secundum antiquum et consuetum usum. Hoc facto prenominatus episcopus statim fecit ei munnitatem et fidelitatem sicut princesp (*sic*) suo Jmperatori et eius filio regi enrico tamquam suo regi. quod adiuuabit eos manutenere regnum. imperium et coronam et precipue ciuitatem ueronensem cum toto comitatu et districtu contra omnes homines et suprascriptus archiepiscopus qui dedit fidelitatem statim fidelitate facta dixit dno episcopo Riprando coram dno Jmperatore et coram omnibus suprascriptis totum quod factum est, factum est saluo ordine nostro. Actum fuit hoc Mediolano ad domum canonicorum de sancto Ambrosio.

Anno a natiuitate dni Millesimo. Centesimo. octuagesimo sexto Jndicione quarta.

(S. T.) Ego adhemarius dni imperatoris frederici notarius Rogatus Jnterfui et scripsi.

NB. Alla nota 19 potevo avvertire che sulla riva destra dell'Adige trovavasi la fortezza della Crovara; ma questo fatto non muta aspetto alla quistione, attesa la distanza fra la Chiusa e la Crovara Intorno alla posizione delle due antiche fortezze, sono a vedere gli studi di F. GRIMALDI, *Avanzi delle fortezze Venete della Chiusa e della Crovara*, in: *Arch. Veneto* XXIII, 281 sgg.

APPENDICE

Non sarà inutile aggiungere qualche nuovo schiarimento alla nota n. 67.

Nel 1879 una circostanza propizia mi pose in mano per qualche giorno varie preziose pergamene spettanti all'illustre famiglia dei conti di Sanbonifacio. Me le trascrissi, ed ora, col permesso gentilmente concessomi dal proprietario, conte Milone di Sanbonifacio, pubblico il diploma di Federico I in favore del conte Sauro. È senza dubbio quel medesimo, al quale allude il Muratori, (1), e che egli verisimilmente vide in mano del marchese Scipione Maffei. Questi almeno teneva — come il Muratori dice espressamente — il diploma in favore del conte di Bonifacio. Quest' ultimo diploma, dal Muratori soltanto brevemente ricordato, venne poi pubblicato dal Verci (2), il quale dice appunto di averlo tolto dall' archivio stesso della famiglia dei Sanbonifacio.

Per apprezzare convenientemte i due documenti di Federico I, sarebbe opportuno pubblicare anche quello

(1) *Ant. Ital.* 1,273. Presso lo Stumpf il diploma porta il n. 4246, e vi è contrassegnato per falso

(2) *Cod. Ecel.* III, 39-41.

di Federico II, in favore della famiglia dei Sanbonifacio, e che trovasi pure — in copia — in una delle pergamene da me esaminate nel 1879. Ma la pubblicazione del diploma di Federico II non è conveniente alla natura speciale dello scritto presente; quindi la rimando ad altra occasione, riservandomi di chiedere allora il relativo consenso al conte Milone, che n'è il proprietario e che oggi rappresenta la famiglia degli antichi conti Veronesi. A questo egregio gentiluomo mando intanto, per l'ottenuto favore, le grazie maggiori.

Il diploma pubblicato dal Verci, sotto la data del 7 febbraio 1164, è alquanto simile al diploma presente. Scrivo in carattere così detto italico le parole che nei due diplomi si corrispondono. Avverto per altro che talvolta, tra parole uguali, il diploma in favore di Bonifacio ne incunea qualcuna, che muta la dizione e costituisce tra i due diplomi qualche discrepanza, la quale non apparisce, guardando semplicemente la nostra edizione del diploma per Sauro. Devesi ancora avvertire che alcuni nomi locali sono malamente travisati dal Verci (*Sumano* per *Fumane*, *Nignano* per *Nigrario*, *Marcolis* per *in Arcolis*); infatti è facile pensare che di questi errori sia da chiamare in colpa l'editore, non lo scriba dell'antico manoscritto.

Si potrebbe chiedere se il diploma per Sauro sia autentico o meno. Nella nota, alla quale si riferisce la presente Appendice, abbiamo già visto come il diploma per il conte Bonifacio, quantunque accettato dal Muratori, sia oggidì sfavorevolmente giudicato. Se si dovrà ammettere come falso quel diploma, in ciò solo si avrà una presunzione sfavorevole riguardo a quello per Sauro. E così resterebbe assodato quanto dicemmo nel testo, che la famiglia dei Sanbonifacio non recò impaccio al comune di Verona, e non si alleò coll'imperatore contro i propri concittadini.

Che il secondo dei due citati diplomi sia in ogni sua

parte perfetto, nessuno può sostenerlo, poichè la data contiene evidenti inesattezze. Nel febbraio 1178 Federico non si trovava di certo a Venezia, dove soggiornò soltanto dalla fine di giugno alla metà di settembre dell'anno 1177 (1). Gli anni di regno e d'impero sono pure errati, e si dovrebbe sostituire, riguardo al secondo, al n. XXI il numero XXIII, riguardo al primo, al n. XXIV il n. XXVI.

Tuttavia non tutto ciò che si legge in questo documento va rifiutato.

I testimoni sono quelli, che più comunemente si incontrano nei diplomi dati a Venezia nella state del 1177. Si deve fare particolare attenzione a « Olricus de Garzapano ». Nel diploma 24 agosto 1177 dato da Federico I in favore del Clero Intrinseco di Verona, leggonsi, nella serie dei testimoni, i nomi di « Garzapanus et eius filius Oldericus ». In un altro documento originale del 1177, abbiamo schietto il nome di « Oldoricus de garzapano » (2). Sicchè la dizione adoperata dal diploma che stiamo considerando viene perfettamente assicurata.

La voce « Valreçonus » è un errore manifesto, dovuto al copista. Bisogna leggere: « Ucheçonus ».

In questo diploma si concede ai conti di Sanbonifacio il diritto di istituire i notai. Ciò vien detto anche nel diploma in favore del conte Bonifacio, edito dal Verci. Questo diritto, i Sanbonifacio l'ebbero veramente, siccome osservò a ragione il prof. Ficker (3), che pure è contrario all'autenticità dell'uno e dell'altro diploma.

---

(1) Cf. STUMPF n. 4197-4225. Nell'ottobre 1177 l'imperatore già trovavasi a Cesena, STUMPF n. 4230.

(2) Veggasi il mio articolo *Un diploma edito di Federico I ed uno inedito di Federico II*, in *Atti dell' Istituto Veneto*, serie V, vol. 5 Venezia 1879.

(3) *Forschungen* II, 80

e vi si ricordano « commendarii de Fontanelle et comitatu Veronensi et iudiciaria Gardensi ». Ma qui si parla dei *commendatarii* del primo e della seconda, non dei diritti comitali in Verona ed a Garda. Se ne parlasse Il dotto professore di Innsbruck cita parecchi esempi degli anni 1187, 1204, 1207, 1291 e 1302, dai quali emerge in modo indubitato che la famiglia dei Sanbonifacio possedeva quel diritto. A questi esempi non mi riesce difficile d' aggiungerne altri. Due documenti del 28 febbraio e del 6 marzo 1217 (1) sono stati scritti dal notaio « Brancaleonus domni comitis Bonifacii ». Un atto del 17 giugno1221 fu rogato da « Matheus filius quondam litthi de porta sancti zenonis, domni Bonifacii et domni regis Federici secundi notarius » (2). Un atto del 9 febbraio 1223 (3) ci presenta un altro nome : « Albertus filius musti sartorij condam comitis bonefacij et nunc domni regis federici notarius ». Un atto del 1219 (4) ricorda, nel testo, il nome di « Delagitus notarius comitis sancti Bonifacii ». Il conte Bonifacio, al quale qui si allude, era figlio di Sauro.

Il Ficker (5) oppone all' autenticità del documento per Sauro il fatto che Federico appunto in quegli anni concesse ai vescovi di Verona due diplomi, che sembrano più o meno in contraddizione con quello. Il primo è il privilegio del 22 novembre 1154 (6), ma esso (e in ciò anche il Ficker conviene) non attribuisce proprio al Vescovo il comitato Veronese, ma unicamente alcuni diritti, ivi a parte a parte descritti. Fra questi diritti c' è la

(1) *Arch. della chiesa dei ss. Giuseppe e Fidenzio,* pergamena n. 57 — Ant. Archivi Veronesi.

(2) Ivi. perg. 2.

(3) Ivi, perg. 71.

(4) Böhmer-Ficker, *Acta imperii selecta* p. 827, n. 1142.

(5) *Forsch.* I, 273 e II, 80.

(6) Ughelli v, 794-6.

« moneta civitatis », che è ben altra cosa dalla giurisdizione comitale (1). Poi vi si parla del castello di Pésena, anche quel documento non sarebbe ciò ancora sufficiente per scartare in modo definitivo o l' uno o l' altro dei due diplomi, in reciproca contraddizione.

Col diploma del 1181 concesse veramente Federico I il diritto comitale al vescovo, ma quel diploma è posteriore all' anno, in cui si afferma steso quello per Sauro. Sicchè anch' esso poco prova. Esso risponde a ben diverse condizioni storiche.

Da questi lati adunque, non vedo che il diploma per Sauro offra il fianco scoperto alla critica. Quello che in esso dispiace è il formulario magniloquente ed esagerato. La data, come dicemmo, non si può difendere. Si potrebbe pensare che essa, trovandosi in calce al documento, fosse andata perduta, e sia stata arbitrariamente sostituita da un copista. Ma siccome i notai che trascrissero il documento, avvertono che esso era ancora decorato dal suo sigillo pendente, così neppure questa ipotesi si può difendere. Sicchè non si può a meno di dover concedere che il diploma nella forma che fu presentato ai notai, che lo trascrissero, era stato falsificato.

In favore dell' autenticità, milita l' elenco dei testimoni, che non può essere stato inventato. Se questo argomento non basta a sanare le altre piaghe, esso almeno sarà sufficiente a farci procedere con prudente riserbo; poichè, se anche il documento, così come esso è, devesi ritenere siccome più che sospetto, forse è lecito ancora ammettere che un nucleo di vero in esso ci sia. Del resto, uno studio pieno e completo di nessuno dei diplomi per i Sanbonifazio, fu ancora fatto, nè si può

(1) Veggansi le dotte considerazioni di A. PORTIOLI, *La zecca di Mantova* I, 38 segg., Mantova, 1879.

certo fare, considerandoli separatamente l' uno dall' altro. Metterli tutti assieme sotto ad un esame rigoroso e complessivo, non è cosa conveniente alla occasione presente. Questo solo può dirsi, che sia sotto l'aspetto storico, sia nei riguardi della diplomatica, uno studio siffatto sarebbe non solo un ottimo contributo alla storia della più antica e più illustre famiglia di Verona, ma molto gioverebbe alla storia generale (1).

Hoc est exemplum leuatum et transcriptum ex autentico cuiusdam priuilegii, cuius tenor talis est.

⁝ (C) In nomine sancte et indiuidue trinitatis fridericus diuina fauente clementia Romanorum imperator et semper augustus. ad ⁝ Jmperialem spectat dignitatem non solum predecessorum nostrorum katholicorum imperatorum pia statuta inuiolabiliter conseruare, verum eciam nostre quoque potestatis auctoritate irrefragabiliter ea munire. Jnde est quod omnibus Christi imperii fidelibus tam presentibus quam futuris notum esse uolumus gratissima *obsequia ac seruitia que* Saurum comitem Verone fidelissimum nostrum *nobis et imperio exhybuit ac semper exhybere eum promptum* et *paratum esse non diffidimus ipsum* Saurum *comitem dilectissum fidelem nostrum* et in totum confirmamus ac de iure te[nere] s[tatui]mus et *presenti scripto inuestimus, damus ac concedimus Comitatum Verone et* ea *que ad conuita*[*tu*]*m* pertinere dignoscuntur *et ut omnia ministeria seu offitia que per nos uel per imperium in ciuitate* Uerona, *et in eius districtu exercentur et Jus campanatici et omne*[*s*] *uasalos ad nos et imperium pertinere dignoscuntur per ipsum debeat* exercere (*sic*), *et specialiter omnia mini-*

(1) Nella stampa del documento ai nomi locali aggiungo, chiusi fra parentesi quadre, i corrispondenti nomi odierni.

steria seu offitia, que sunt de scola maiori et officium seu mi[ni]sterium pistorum atque *macellatorum. et ut in predictis offitiis delinquentium ad eum pertineat castigatio, seu in melius reformatio. Jnsuper ei suisque heredibus concedimus, ut possit filios familias cuiuslibet etatis emancipare, etiam in infantia constitutos, et a patria potestate liberare, possintque apud ipsum [et] suos heredes testamenta publicari. Concedentes eis insuper ut possit tutores et curatores dare, adicientes eciam ut possit tabeliones constituere et ut tabeliones ab eo constituti in omnem orbem terrarum ualeant instrumenta conficere, et Jnsuper etiam ex liberali munificentia nostra eidem concedimus et imperiali autoritate ipsum Jnuestimus et largimur de plena Jurisdictione, districtu, honore, pleuanijs, herimaniis omnium uillarum et castrorum, que sunt in Ualepulicela, silicet in fundo que* (sic) *appelatur Clusa [Chiusa], Volerno [Volargne]* (1), *Pontonis [Ponton], Arcegnis [Arcè], Piscantina, Castrorupto [Castelrotto], Fumane, Nigrario [Negrar], Monte Caualo [Cavalo], Marano [Maran], Valgatara, Bure, Breunis [Breonio], Albiçano [Arbizzano], Nouaris [Novare di Negrar], et in predictorum castrorum et villarum pertinentiis et curiis. Preterea ei concedimus Jurisdictionem districtum* et *honorem [plevianiam et herimaniam et omnia iura ad nos] et imperium pertinentia in uilla sancti Bonefatii, in uilla et castro Soaui, in Colognola, in Çerpa maiori et minori, in Arcolis [Arcole], in Capite Alponis [S. Gregorio di Cavalpon], in Roncho [Ronco], in Meçanis [Mezzane], Moururi [Moruri], Magrano*

(1) Chiusa di Volargne. Cfr. la descrizione del Veronese nel 1184, che sopra abbiamo riferita nella nota 118, e veggasi pure la nota 19, dove si ricorda che le Chiuse di Volargne sono ricordate, con frase somigliante, da Burcardo e Corrado Uspergensi, in *MGH.* Script. XXIII, 346.

[*Magrano presso Moruri*], *Badolo*, *Miçolis* [*Mizzole*], *Piris* [*Peri*] *et Dulceis* [*Dolcè*] *et in Ylaxio* [*Illasi*], *Lauagno et in eorum pertinentiis et in utriusque Lxinis. Et si compertum fuerit quod in his tribus locis aut fundis, hoc est Miçolis, Piris, Dulceis, quod aliquis uel aliqui recognoscant Jure feudi uel benefitii de manu imperii que pertinent ad ipsum imperium, uolumus et decernimus auctoritate imperia*[*li*], *quod recognoscat uel recognoscant in futurum et habeat uel habeant et possideat uel possideant per Jamdictum* Saurum *fidelem nostrum Comitem Verone.* Statuimus et imperiali auctoritate precipimus, ut nullus in his locis absque prenominati Comitis licentia audeat turim uel casamentum uel dillionem seu belfredum uel genus aliquod munitionis construere et si factum fuerit l[iceat] pre[nominato] Comiti sua auctoritate destruere. *Statuentes et imperiali autoritate firmiter precipientes, quod nullus dux, marchio, comes, uicecomes*, sculdasio (1), *nulla magna paruaque persona*, nulla eciam *ecclesiastica* secularisue *persona* huic nostre indulgentie rescripto ausu temerario obuiare presumat. *quod* si *facere uoluerit in ultionem temeritatis sue* centum *libras puri auri pro pena componat, medietatem cuius camere nostre et reliquam iniuriam passis. et ut hec omnia attendantur et diligentius custodiantur hanc paginam conscribi et sigilli nostri* [munimine] *Jussimus comuniri.*

Huius rei testes. Comes Henricus de dietis. *Obiço* marchio estensis. Guilielmus Astensis episcopus. Rodulfus et Ardemannus camerarii domini imperatoris. Olricus de Garçapano. Henricus Dandolus. Petrus Çianus [dux] Venetiarum, Araldus de Monticelo. Comes Valreçonus Vicentie et reliqui.

---

(1) *Ms.*: sculdasio.

SIGNUM DOMNI (1) FRIDERICI ROMANORUM IMPERATORIS INUICTISSIMI (M).

Ego Godefridus imperialis aule cancellerius vice Phylippi Coloniensis archiepiscopi et Ytaliae (2) archicancellarii recognoui.

Acta sunt hec anno dominice incarnationis Millesimo Centesimo. LXXVIIJ.

Datum aput Venetias, octo Jdus februarij.

Regnante quoque *domno* nostro *Friderico Romanorum imperatore gloriosissimo*, *anno regni eius* XX°J. *imperii uero eius* XX°IIIJ. *feliciter*, *amen.*

(S. T.) Ego Çiliolus de Biemis de Mantua sacri palatii notarius, hoc presens exemplum priuilegii de autentico siue originali suo transcripsi et bona fide exemplavi ipsumque exemplum de mandato et autoritate venerabilis patris domini Guillielmi Dei gratia Ferarie episcopi, et nobilis viri domini Phylipini de Asenellis de Bononia, potestatis Ferarie michi ab eis prestitis et collatis, mei signi munimine roboraui, die dominico olivarum secundo mensis aprilis Millesimo Ducentesimo Octuagesimo quarto, Jndictione duodecima, in palatio episcopali Ferarie, presentibus discretis viris dominis Petro archipresbitero ecclesie de Formignana et vicario dicti domini episcopi, Guidorsio canonico dicte ecclesie de Formignana, Johanino canonico ecclesie de Copario, Redaldo de Bayalardo, Petro Papello de Bononia sociis et militibus dicti potestatis, Çacharia de Arpinello, Betino regis, Attolino quondam domini Amatoris et Palamides de Scallamis testibus et aliis pluribus. Quod exemplum cum autentico, cui autentico sygillum dicti domini Frederici appendebatur, coram predictis dominis

(1) *Ms.*: domini.
(2) *Ms.*: ytalice.

episcopo et potestate et testibus diligenter, una cum infrascriptis tabelionibus ascultaui ».

Seguono le autenticazioni dei notai che aiutarono Ziliolo de' Biemmi a collazionare il documento. Essi sono : « Adaminus de Mantua », « Artolinus condam domini Guidonis », « Graciadeus domini Amadori condam », « Nicholaus notarius filius domini Bonauite notarii », « Beniamin de Pallaranis ».

Tranne Nicolò, tutti gli altri sono detti notai del sacro palazzo. È da osservarsi la formula riguardante l'ultimo, cioè Beniamino Pallarani il quale era : « Dei gratia sacri pallatij notarius ».

I caratteri dei sei notai quì sottoscritti dimostrano, colla loro vicendevole diversità, che le firme sono autentiche e autografe.

All' onorevole Presidenza

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

VENEZIA.

Adempio al gradito incarico conferitomi da codesta onorevole Presidenza, di riferire intorno al VI Congresso Storico Italiano, che ebbe luogo in Roma nel settembre decorso, al palazzo Corsini in via della Lungara, ed al quale codesta Deputazione era rappresentata dal suo vice presidente comm. Nicolò Barozzi e dal sottoscritto.

La seduta preparatoria seguì il giorno 19, e cominciò con un discorso del prof. Oreste Tommasini, presidente della reale Società romana di storia patria. Dopo aver ringraziato i congressisti di Genova che proclamarono Roma sede del VI Congresso, volendo farlo coincidere con la data gloriosa dell' unione dell' Italia alla sua capitale, commemorò con affettuose parole il senatore Filippo Linati, la cui morte era annunziata da un telegramma. Aperta la discussione e nessuno prendendo la parola, il professor Tommasini propose, e la proposta fu accettata all' unanimità, che le Consulte araldiche siano d' ora innanzi equiparate alle Deputazioni di storia patria. Si procedette, quindi, all' elezione degli ufficî a scrutinio segreto, e risultarono eletti: a presidente l' on. Bonghi; a vice presidente il barone Claretta; a segretarî il comm. Malagola e il prof. Hortis di Trieste.

Il giorno 21, alle ore 4 pomeridiane, il VI Congresso fu inaugurato alla presenza delle Loro Maestà, del Principe Ereditario, e di S. E. il ministro Baccelli. Il prof. Tommasini rilevò i risultati dei precedenti Congressi; quindi il prof. Giorgi, segretario della reale Società romana di storia patria, espose i criterî coi quali fu iniziato il Congresso presente, lesse i temi ammessi alla discussione, accennò ad altri che sarebbero stati presentati, e proclamò l'esito della votazione della precedente seduta. Il Bonghi, ringraziando della scelta fatta di lui a presidente, prese argomento per pronunciare un vero e proprio discorso, pieno d'arguzia e d'allusioni all'anniversario che Roma stava celebrando.

Il domani, domenica 22, alle ore nove antimeridiane, il Congresso cominciò i suoi lavori.

Primo tema proposto per la discussione fu il seguente, comunicato dalla Società storica lombarda: « Riprendendosi in esame la proposta fatta ed approvata in » massima dal V Congresso storico italiano, che nella « pubblicazione di antichi documenti sia fedelmente con» servato tuttociò che attiene alla sostanza, alla lingua e » alla grammatica e tutti i fatti grafici che costituiscono » una legge, il Congresso è invitato a deliberare che la » riproduzione integrale dei testi, così latini come vol» gari, fino a tutto il secolo XVI, non sia limitata da » distinzioni nè di materia nè di scopo, e che per i se» coli seguenti si restringa ai casi di evidente necessità ». — Il prof. Francesco Novati, dell' Università di Torino, rende brevemente ragione di questo tema; dichiara di aver compilato un saggio di grafie e di grammatica medievali diviso in quattro capitoli, riguardanti, il primo: le vocali e i dittonghi; il secondo: le vocali intermedie; il terzo: le vocali esclusive ed il raddoppiamento dell'acca; il quarto: la interpunzione; — e chiede che sia nominata un'apposita commissione la quale prenda in esame il saggio predetto, e ne riferisca in seduta plena-

ria. Il senatore Prof. Comparetti osserva che la prima parte del tema gli sembra indiscutibile, e si maraviglia che si debba raccomandare la fedeltà scrupolosa nella riproduzione degli antichi testi, mentre tutti sanno che questo è dovere d'ogni editore. Soltanto la seconda parte del tema gli par discutibile: cioè da quale periodo possa essere trasandata l'ortografia originale. Ma poichè rimane assodato che i testi antichi si devono riprodurre nella loro massima integrità, crede che il quesito sia risoluto. Il prof. Novati replica che il Congresso storico di Genova ammise la perfetta riproduzione di un testo antico *secondo la sua maggiore o minore importanza*, lasciando imprecisate le epoche; mentre egli propone che, almeno fino a tutto il secolo XVI, i testi debbano essere sempre rispettati, senza che si debba usare maggiore o minor scrupolo secondo l'importanza di essi; e sia lasciata soltanto facoltà all'editore di preferire una lezione ad un'altra, nel caso in cui di uno stesso testo vi siano più manoscritti. Insiste, poi, nella nomina di una commissione, e questa, scelta dal presidente, riesce composta dei professori Novati, Sensi, Comparetti, Monaci e Paoli. Come essa presenta le sue conclusioni, il Congresso decide che quantunque sia da ritenere superflua la massima che gli antichi testi debbano essere rigorosamente e fedelmente riprodotti, pur tuttavia, non essendo tutti gli editori convinti di questo dovere, si torna a raccomandare che nella pubblicazione dei testi medesimi sia osservata con il massimo rigore la grafia originale, affinchè essi possano servire di base sicura agli studiosi.

Il secondo tema, proposto dal prof. Filippo Sensi, è questo: « Provvedimenti da invocare per la ricognizione » dello stato in cui si trovano le biblioteche comunali, » per promuoverne, ove necessiti, una più sicura conser- » vazione e un migliore ordinamento, e facilitare per » mezzo del prestito esterno, l'uso dei libri e dei mano- » scritti di esse agli studiosi nazionali, dimoranti lontano

» dalle loro sedl ». — Il proponente afferma che non poche sono le biblioteche comunali che hanno duopo di essere migliorate. Esamina l'azione che può avere lo Stato per conseguir tale scopo, e opina che le biblioteche predette potrebbero venire equiparate ai monumenti nazionali. — Anche per questo tema è richiesta e nominata una commissione, e vi fanno parte i professori Sensi, De Paoli, Giorgi, Bacci, ed il barone Claretta. Udite le relative proposte, il Congresso fa voti:

I. perchè la superiore autorità proveda ad una più completa ricognizione dello stato in cui si trovano le biblioteche comunali;

II. perchè sia proceduto all'accertamento del materiale in esse raccolto;

III. perchè siano promossi, ove occorrano, una più sicura conservazione ed un migliore ordinamento, escludendo i cambî; e perchè ogni biblioteca abbia un custode consegnatario, e dove questo manchi, il segretario comunale ne faccia le veci;

IV. perchè sia stabilito un orario massimo e minimo in cui le biblioteche comunali debbano essere aperte al pubblico, e siano aumentate le ore di lettura settimanale, allargando il prestito da istituto a istituto, salvo le norme vigenti;

V. perchè siano facilitati la conservazione e l'uso delle raccolte, e i possessori di esse facciano un regolamento che sia plasmato su quello delle biblioteche governative;

VI. perchè sia aiutato l'incremento delle biblioteche comunali con la maggiore efficacia.

Il prof. Arturo Galanti riferisce lungamente sul terzo tema: « Riconosciuto che la paletnologia è parte dell'ar-
» cheologia, le trattazioni storiche, come non possono
» respingere il sussidio degli studî archeologici, così con-
» viene che tengano ragione dei resultati ottenuti da
» paletnologi coll'indagine della civiltà italica preromana. »

Si diffonde a dimostrare quanto la paletnologia, che non si basa su documenti scritti ma su fatti materiali, giovi in modo particolare alla mitologia, alla critica storica, alla filologia. Le tradizioni classiche sono insufficienti a provare la civiltà preistorica. La filologia induce ipotesi, e se è vero che abbia semplificato alcuni problemi, pure di fronte a molte questioni importanti vi è conflitto di opinioni, perchè non fu scoperta la verità. Non dovrebbe essere trascurato il prezioso contributo che la paletnologia porta alla glottologia, che ha fatto belle scoperte sulle lingue antiche decifrandone gli alfabeti, ma molte lingue ancora non ha interpretate. La questione etrusca dal Lanzi in poi non ha fatto un passo. E tali studî sono pieni anch'essi di esagerazioni, di contraddizioni, di fantasie. L'antropologia non istudia che i cranî, ed è dubbia, perchè le varie stirpi si mescolarono, s'incrociarono, creando in uno stesso cranio tipi molteplici; senza contare che la cremazione, in uso presso gli antichi, sottrasse molto materiale allo studio delle razze preistoriche. La archeologia corresse molti errori, ed ha meriti altissimi. Dal secolo XVII in poi la sua storia è una serie di trionfi, perchè il monumento archeologico è fatto concreto, e spiana la via alla verità. Mentre, però, le altre scienze confortano di contributo e d'ausilio l'archeologia, la paletnologia viene lasciata in disparte. Eppure anch'essa critica, analizza, paragona, classifica; eppure anch'essa ottenne risultati splendidi, adducendo spesso prove evidenti, come per la scoperta dell'età della pietra in Italia. Il prof. Galanti continua enumerando, con molta chiarezza, i risultati ottenuti finora dai paletnologi. Gli storici, dice egli, dovranno dire l'ultima parola su tali risultati; spetta a loro questo cômpito; dunque dovrebbero prestare agli studî paletnologici più attenzione che non facciano. Dotti lavori di storia, apparsi ultimamente in Italia, non se ne curano affatto, come se tali studî non esistessero. Eppure fioriscono da trenta o trentacinque

anni; hanno fatto progressi che ci onorano; e gli stranieri imparano da noi, o, per lo meno, non ci fanno da maestri. Duole constatare l'ignoranza, l'indifferenza che esiste universalmente per questo ramo del sapere. I paletnologi si conoscono solo fra loro; la paletnologia non ha negli atenei il posto che le compete; e gli studenti visitano i musei senza capire nulla. Fa voto che un'opera coscienziosa riassuma e coordini questa importante materia, se no gli stranieri ci piglieranno la mano; e chiede che il Congresso riconosca ed elogi i pochi e valorosi cultori della paletnologia. — Il prof. Giuseppe Sergi, che insegna antropologia all'Università di Roma, nota che il prof. Galanti ha escluso ogni altro ramo scientifico e dato unicamente importanza alla paletnologia; quindi esagerò, specie quando volle cacciare dalla finestra l'antropologia. Dire che questa si occupa solo di cranî, e che l'incrocio delle razze alterò o moltiplicò nei cranî i loro segni caratteristici, è un errore, perchè dai tempi preistorici fino ad oggi le forme craniche sono rimaste invariate. — Il marchese Decasamassimi esprime il parere che la paletnologia debba rimanere nel campo dell'archeologia, affinchè il tempo storico non sia confuso con quello preistorico, alterando il metodo seguìto finora dagli studiosi. — Il senatore Comparetti voterà il plauso proposto ai paletnologi che con tanta abnegazione coltivano i loro studi, e chiede che la relazione del professor Galanti sia stampata negli atti del Congresso, come un bel lavoro scientifico. Non crede, però, possibile il voto domandato: che gli storici debbano tener conto delle conclusioni della paletnologia. Risulta veramente e per massima che nelle trattazioni storiche le conclusioni predette siano trascurate? No. Vi sarà qualche caso, attribuibile, forse, al fatto che quelle risultanze non sono finora assolute. Il Congresso non può imporre a chicchessia di giudicarle. Del resto nessuno ha mai negato che gli studi paletnologici non siano sussidi della storia.

Non crede, dunque, che il Congresso debba raccomandare ciò che nessuno ha contrastato. — Replica il professor Galanti osservando al prof. Sergi che affine di mettere in rilievo l'importanza della paletnologia, era naturale che la sua esposizione fosse apologetica; e che per quanto riguarda l'antropologia, egli partecipa alle opinioni dell'illustre Pigorini. Sa, del resto, che fra questi ed il prof. Sergi ferve in proposito una polemica, nella quale egli afferma che non ha diritto di entrare. Dichiara, poi, di non aver mai detto che i paletnologi sono infallibili: desidera, soltanto, l'accordo fra le scienze, e crede che lo storico, più d'ogni altro, sia competente ad accordarne le risultanze. Al senatore Comparetti, secondo il quale tutti ammettono l'importanza della paletnologia, risponde che pur troppo non è così. La prova stessa di ciò è nella discrepanza di pareri che la sua proposta trova nel Congresso. In ogni modo egli sarà pago di avere richiamata l'attenzione del Congresso sugli studi paletnologici. — Il senatore Comparetti insiste nelle sue osservazioni. Non vede lo scopo pratico della proposta Galanti, perchè uno studioso non domanda, certo, a un Congresso se debba o no tener conto delle risultanze di una scienza. Questo potrebbero farlo le società, ma non i cultori liberi. Non nega importanza alla paletnologia, ma dev'essere coltivata da specialisti, i quali non estendono la loro attività all'infuori di essa. Bisogna limitare sempre. È vero che sono studî meno apprezzati, meno noti, ma sono recenti, e devono battere la via lunga per acquistare autorità. L'induzione è debole; i paletnologi discordano spesso fra loro. Ed il minor apprezzamento deriva dal fatto che finora, in certe questioni, non pare che essi abbiano toccato quel grado di evidenza che si richiede. Laonde non può associarsi alla proposta Galanti; ma riconosce l'importanza e l'utilità scientifica della paletnologia. — Il prof. Tommasini combatte la asserzione del senatore Comparetti che gli studi debbano

essere sempre limitati in una data cerchia. Rimanere fossilizzati in uno studio è un pregiudizio, e bisogna estirparlo. Non reputa superfluo che il Congresso incoraggi la paletnologia, epperò propone che la relazione Galanti sia votata, aggiungendovi il desiderio che nelle scuole secondarie i professori tengano conto degli studi paletnologici sulla civiltà preromana. — Se non che il prof. Galanti dichiara che di fronte al vivo contrasto sollevato dalla sua relazione, ritira l'ordine del giorno proposto, tenendosi pago che il Congresso manifesti un voto di plauso e di incoraggiamento ai paletnologi italiani, che con la loro opera disinteressata contribuiscono al decoro del paese. Si approva all'unanimità con un applauso lungo e fragoroso.

Il prof. Orazio Bacci svolge il quarto ed ultimo tema, comunicato dalla nuova Società storica della Valdelsa, e che è questo: « Necessità d'ordinamento e tu- » tela degli archivi di minori Comuni, d'enti morali, di » particolari istituti soppressi, acciò che non vadano sot- » tratti alle ricerche degli studiosi; necessità di tutela, di » speciali inventari, di cataloghi descrittivi per gli oggetti « d'importanza archeologica e storica spettanti agli enti » indicati ». La Società torinese di storia patria espresse un voto concorde; ma in questa importante materia è necessario l'ausilio del Governo. In molti piccoli Comuni, specie di montagna, la chiave dell'archivio è stata perduta e nessuno può penetrarvi; in altri l'archivio è in balìa di chiunque, e i bimbi giocano con le filze affastellate e se le palleggiano tra di loro. Questo è deplorevole, tanto più per chi sa quanti tesori furono rinvenuti nei comunelli perduti fra i monti. Dopo lo spoglio per gli archivî di Stato, molte preziose carte rimasero. Più volte fu raccomandata ai Comuni maggior diligenza nella tenuta dell'archivio per evitarne la dispersione, ma invano. Il presente Congresso alzi ancora la voce, e sarà, forse, ascoltato. Come per gli archivî comunali, sia provveduto

altresì per quelli delle congregazioni religiose, delle parrocchie e delle corporazioni delle arti, che ebbero importanza politica; e si abbiano speciali cure per l'Italia media e meridionale, dove più vivo esiste il conflitto frà la podestà civile e l'ecclesiastica. Per garantire questo ricco patrimonio della storia, il Governo può approntare una legge che renda obbligatoria ai Comuni la conservazione dei loro archivî. L'ordinamento di essi deve essere fatto con criterî scientifici, e vi devono cooperare le società storiche. Non si dimentichi che là, appunto, è da ricercare la storia dei Comuni, che è gloria d'Italia.

Questo tema viene dato in esame alla medesima commissione che si occupò del tema primo, per l'analogia esistente con esso. In seno alla commissione fu breve la disputa, e nuovi fatti furono rivelati che non era carità patria portare al Congresso. Si propone, quindi, all'assemblea la pubblicazione negli atti del Congresso della relazione Bacci, ed inoltre il seguente voto, che è approvato all'unanimità:

I. perchè siano ricordate a chi dovrebbe obbedirle, e osservate rigorosamente, e rese più distinte ed efficaci per la conservazione delle carte nel pubblico interesse, e specialmente riguardo ai Comuni, le disposizioni della legge Comunale e Provinciale, e il R. D. sull'ordinamento degli archivî 17 maggio 1875;

II. perchè sia istituito in ogni Provincia, secondo la proposta presentata più volte in Parlamento, un archivio governativo per conservare le carte di Stato, qualunque ne sia la provenienza e la specie, comprese le notarili;

III. perchè sia sanzionata una legge sugli archivî nazionali, tante volte desiderata;

IV. perchè agli archivî comunali sia dato un ordinamento non burocratico, ma conforme al desiderio degli studiosi ed ai concetti delle Deputazioni di storia patria, e siano pubblicati gl'inventarî;

V. perchè con la legge suddetta sia data facoltà al

Governo di trasportare nei suoi archivî le scritture dei corpi morali che dopo la suddetta ingiunzione non avessero obbedito;

VI. perchè sia preso subito un provvedimento transitorio, per mezzo delle Prefetture, di verificare, cioè, la consistenza del materiale esistente, enumerando i volumi e bollando le pergamene, per assicurare l'integrità del materiale stesso, e impedirne la sostituzione;

VII. perchè il Governo faccia osservare la disposizione relativa all'inventario del materiale, di cui è cenno al numero IV;

VIII. perchè gli ufficî regionali per la conservazione dei monumenti e le Deputazioni di storia patria cooperino alla compilazione dei cataloghi e degli inventarî che si riferiscono a oggetti d'arte esistenti nei Comuni o in altri enti morali;

IX. perchè, come complemento, siano facilitati i ricevimenti nelle collezioni dello Stato, delle carte e oggetti di proprietà sia privata, sia dei Comuni, e perchè siano concedute loro tutte le maggiori agevolezze nel caso in cui volessero farne deposito, offrendo, anche, per ordinarle, l'opera degli impiegati dei regi archivî.

La serie dei temi, dirò così, ufficiali, è finita.

Il prof. Manfroni, dell'Accademia navale di Livorno, chiede la parola per propugnare, con nobili espressioni, una bibliografia marinaresca ed una collezione di documenti relativi alla marina. Questi potrebbero essere mandati alle società di storia patria dagli studiosi, a cui fosse dato di trovarli durante le loro ricerche negli archivî pubblici e privati. Le altre nazioni, come la Spagna, la Francia e l'Inghilterra, hanno un grande materiale storico marinaresco. Noi, che pure fummo tanto gloriosi sul mare, manchiamo d'una storia compiuta e vera: abbiamo soltanto lavori parziali e monografie. La necessità, dunque, d'una bibliografia e d'una collezione di documenti che preparino la via allo storico futuro è manifesta.

Da ultimo si augura che sia data alle stampe la *Storia navale della Repubblica di Venezia* di Giacomo Nani, la quale esiste manoscritta in quattro volumi nella biblioteca dell'Uuiversità di Padova. Il comm. Barozzi risponde che la R. Deputazione veneta di storia patria si è occupata altra volta dell'opera del Nani, che riferirà il voto, e che spera possa venire esaudito.

Questo è il rapido resoconto dei lavori del VI. Congresso storico italiano, così come ho potuto ricavarlo dai miei appunti; lavori che tennero occupate tre sedute, dal 22 al 24 settembre.

Il 25 vi fu una splendida gita al castello di Bracciano e a Viterbo, che è un lembo di medio evo rispettato dai secoli. Alla dimane il Congresso proclamò per sua sede futura Palermo, applaudì un magistrale discorso dell' on. Bonghi, e quindi i congressisti si recarono in massa a deporre al Pantheon, sulla tomba di Vittorio Emanuele, una corona di bronzo di artistico lavoro.

Il VI Congresso storico italiano non si poteva chiudere più degnamente, e la sua buona riuscita si deve in massima parte alla Reale Società romana di storia patria, che seppe con molta cura prepararlo, e che ospitò gli storici convenuti in Roma per questa occasione, con elegante e signorile cortesia.

VITTORIO MALAMANI

Roma, ottobre 1895.

R. DEPUTAZIONE VENETA

DI

STORIA PATRIA

UFFICIO DI PRESIDENZA

Presidente

Stefani Federigo.

Vicepresidente

Barozzi Nicolò.

Segretario

Berchet Guglielmo.

Vicesegretario

Occioni Bonaffons Giuseppe.

Tesoriere

Predelli Riccardo.

Consiglieri

Bertoldi Antonio.
Joppi Vincenzo.
Lampertico Fedele.
Molmenti P. G.
Marcello Andrea.

Curatore delle stampe: Stefani Federico, predetto.
Bibliotecario: Bertoldi Antonio, predetto.

Soci ordinarii N. 30

Bailo don Luigi . . . . *Treviso*
Barozzi Nicolò . . . . *Venezia*
Battistella Antonio . . . . *Treviso*
Berchet Guglielmo . . . . *Venezia*
Bertoldi Antonio . . . . *Verona*
Biadego Giuseppe. . . . . *Verona*
Bianchini Giuseppe . . . . *Venezia*
Bortolan don Domenico . . . . *Vicenza*
Bullo Carlo . . . . *Chioggia*
Castellani Carlo . . . . *Venezia*
Cipolla Carlo . . . . *Verona*
Favaro Antonio . . . . *Padova*
Degani mons. Ernesto . . . . *Portogruaro*
Galli Roberto . . . . *Venezia*
Giomo Giuseppe . . . . *Venezia*
Gloria Andrea . . . . *Padova*
Joppi Vincenzo. . . . . *Udine*
Lampertico Fedele . . . . *Vicenza*
Marcello Andrea . . . . *Venezia*
Medin Antonio . . . . *Venezia*
Molmenti Pompeo Gherardo . . . . . *Venezia*
Morsolin don Bernardo . . . . *Vicenza*
Occioni Bonaffons Giuseppe . . . . . *Venezia*
Papadopoli Nicolò . . . . *Venezia*
Pellegrini don Francesco . . . . *Belluno*
Pinton Pietro . . . . *Rovigo*
Predelli Riccardo . . . . *Venezia*
Rumor don Sebastiano . . . . *Vicenza*
Stefani Federigo . . . . *Venezia*
Tessier Andrea. . . . . *Venezia*

Soci onorarii

Baccelli Guido . . . . *Roma*
Bernardi mons. Jacopo . . . . *Venezia*

Berti Domenico	*Roma*
Blanc Alberto	*Roma*
Boldù Roberto.	*Venezia*
Bonnal Edmondo.	*Parigi*
Caccianiga Antonio	*Treviso*
Camuzzoni Carlo	*Verona*
Carducci Giosuè	*Bologna*
Carutti di Cantogno Domenico	*Torino*
Casalini Gio. Batt.	*Rovigo*
Colleoni Guardino	*Vicenza*
Cittadella Vigodarzere Gino	*Padova*
Dall'Acqua Giusti Antonio	*Venezia*
De Prà Pietro	*Belluno*
Fichert Giulio	*Bruxelles*
Fogazzaro Antonio	*Vicenza*
Heyd Guglielmo	*Stuttgart*
Luzzatti Luigi	*Roma*
Manno Antonio	*Torino*
Manfrin Pietro.	*Roma*
Marinelli Giovanni	*Udine*
Matscheg Antonio	*Venezia*
Mayor Enrico	*Londra*
Mommsen Teodoro	*Berlino*
Monticolo Giov. Batt.	*Roma*
Orford Orazio	*Londra*
Pavan Antonio	*Treviso*
Pecile Gabriele.	*Udine*
Rosa Gabriele	*Brescia*
Rossi Alessandro	*Schio*
Rubini Ferdinando	*Rovigo*
Ruskin Giovanni	*Oxford*
Schupfer Francesco	*Roma*
Selvatico Riccardo	*Venezia*
Simonsfeld Enrico	*Monaco*
Tabarrini Marco	*Roma*

Tommasini Oreste . . . . *Roma*
Tessier Giulio . . . . *Parigi*
Villari Pasquale . . . . *Firenze*

Corrispondenti interni N. 40

Allegri Marco . . . . *Venezia*
Barichella Vittorio . . . . *Vicenza*
Bellemo Vincenzo. . . . . *Chioggia*
Berchet Federico . . . . *Portogruaro*
Camavitto don Luigi . . . . *Castelfranco*
Centelli Attilio . . . . *Venezia*
Cipolla Francesco . . . . *Verona*
Contin Antonio. . . . . *Venezia*
Fantoni Gabriele . . . . *Venezia*
Fradeletto Antonio . . . . *Venezia*
Gortani Giovanni. . . . . *Tolmezzo*
Levi Cesare Augusto . . . . *Venezia*
Maddalena Domenico . . . . *Schio*
Marchesi Vincenzo . . . . *Udine*
Musatti Eugenio . . . . *Padova*
Nani-Mocenigo Filippo . . . . *Venezia*
Nicoletti don Giuseppe . . . . *Venezia*
Padovan Vincenzo . . . . *Venezia*
Prampero (di) Antonino . . . . *Udine*
Prosdocimi Alessandro . . . . *Este*
Roberti Tiberio . . . . *Bassano*
Schio (da) Almerigo . . . . *Vicenza*
Saccardo Giovanni . . . . *Venezia*
Santalena Antonio . . . . *Treviso*
Scola Bartolomeo. . . . . *Vicenza*
Sgulmero Pietro . . . . *Verona*
Sommi Picenardi Guido . . . . *Venezia*
Soranzo Camillo . . . . *Venezia*
Tassini Giuseppe . . . . *Venezia*
Vecelli mons. Antonio . . . . *Feltre*

Vianello Pietro. . . . . *Treviso*
Wolff Alessandro. . . . . *Udine*
Wiel Taddeo . . . . *Venezia*
Zorzi Alvise. . . . . *Cividale*

Corrispondenti esterni

Ambrosi Francesco . . . . *Trento*
Ancona (d') Alessandro. . . . . *Pisa*
Arneth Alfredo. . . . . *Vienna*
Armingaud d' I. . . . . *Parigi*
Boni Giacomo . . . . *Roma*
Bizzarro Paolo. . . . . *Gorizia*
Caprin Giuseppe . . . . *Trieste*
Cordier Enrico . . . . *Parigi*
Cerutti don Antonio . . . . *Messina*
Cian Vittorio . . . . *Messina*
Del Lungo Isidoro . . . . *Firenze*
Denifle Carlo . . . .
Draker Riccardo . . . . *Londra*
Friedmann Paolo. . . . . *Parigi*
Gherardini Gherardo. . . . . *Pisa*
Gregorutti Carlo . . . . *Monfalcone*
Hortis Attilio . . . . *Trieste*
Lamansky Vladimiro . . . . *Mosca*
Ljubic' don Simeone . . . . *Zagabria*
Malagola Carlo. . . . . *Bologna*
Malamani Vittorio . . . . *Roma*
Malaguzzi Valeri Ippolito . . . . . . *Modena*
Mantovani Dino . . . . *Torino*
Marsich Angelo . . . . *Trieste*
Masi Ernesto . . . . *Firenze*
Papa Ulisse . . . . *Brescia*
Pasolini Pier Desiderio. . . . . *Ravenna*
Rawlinson Enrico . . . . *Londra*
Ricci Corrado . . . . *Bologna*

Rossi Vittorio . . . . *Pavia*
Sathas Costantino. . . . . *Venezia*
Sickel Teodoro. . . . . *Vienna*
Yriarte Carlo . . . . *Parigi*
Yube Romualdo . . . . *Pietroburgo*
Zahn Giuseppe. . . . . *Gratz*
Zeller Giuseppe. . . . . *Parigi*
Zonghi mons. Aurelio . . . . *Sanseverino*

INDICE

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile,*